ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

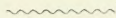
SERIE TERZA

TOMO XXII. - ANNO 1875

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana

1875

IL REGNO DI CARLO I.° D'ANGIÒ

dal 2 Gennaio 1273 al 31 Dicembre 1283

Frutto di lunghi studi sui Registri Angioini del Grande Archivio di Napoli sono vari lavori che in piccol numero di esemplari l'autore ha pubblicato in vari tempi; cioè la *Genealogia di Carlo I.° d'Angiò*, nel 1857; *Brevi Notizie intorno all' Archivio Angioino di Napoli*, nel 1862; *Studi storici su' fascicoli Angioini*, nel 1863; *L'Itinerario di Carlo I° d'Angiò*, nel 1872; *Dei Grandi Uffiziali del Regno di Sicilia dal* 1265 *al* 1285, nello stesso anno; il *Diario Angioino dal* 4 *gennaio* 1284 *al* 7 *gennaio* 1285, nel 1873; *Alcuni fatti riguardanti Carlo I° di Angiò dal* 6 *di agosto* 1252 *al* 30 *di dicembre* 1270, nel 1874; *Il regno di Carlo I.° di Angiò negli anni* 1271 *e* 1272, nel presente anno 1875. Il seguito e complemento delle ricerche intorno al primo re Angioino si verrà successivamente pubblicando nell'*Archivio Storico Italiano*, offrendosi così ai cultori delle storiche discipline una bella serie di fatti e di documenti concernenti a un periodo importante della Storia d' Italia.

Anno 1273. Indizione I.

Gennaio 2, *Napoli*. - Re Carlo ordina al Secreto di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo, di dare ad Ugo da Conchis, a Tommaso del Giudice Riccardo di Amalfi, a Giacomo de Alvito di Gaeta, ed al notaio Tommaso di Gragnano, deputati alla riparazione ed alla munizione delle sedici galere, che debbono stare pronte per mettersi alla vela, il frumento necessario pel biscotto sufficiente per lo spazio di due mesi, alla ragione di settantacinque cantaia per ogni galera, a modo che ogni galera deve averne cantaia trentasette e mezzo di biscotto per ciascun mese (1).

(1) Registro Angioino, dell' Archivio di Stato di Napoli, 1269. A. n. 3 fol. 125.

3, *ivi*. – Re Carlo ordina armarsi e provvigionarsi la flotta composta di galere, galéoni, vascelli, teride, varchette e caravelle (1), per essere pronta a navigare nel 15 del prossimo mese di marzo; e che ciascuna galera sia provvigionata di 37 cantaia e mezzo di biscotto (2).

4, *ivi*. – Re Carlo scrive al Giustiziero di Basilicata: *Licet olim occasione caristie prevalentis in Regno Excellentia nostra Iustitiariis singulis benigne compaciens expensas eis per Curiam nostram dari consuetas de gratia mandaverit augmentari. tamen quia eius Clementia a quo cuncta bona procedunt caristia ipsa cessante tempus fertile iam successit. propter quod expensas ipsas Curia nostra providit ad modum solitum reducendas. fidelitati tue precipiendo te precipimus quatenus expensas ipsas ad rationem de uncis auri quinguaginta per annum ad quam tempore quondam Frederici dicti Romanorum Imperatoris singuli Iustitiarii Regni consueverunt recipere de pecunia proventuum officii tui que est vel erit penes manus tuas a primo proximo preteriti mensis septembris et in antea quousque te in Iustitiariatus officio tibi commisso morari contigerit debeas retinere. Die autem receptionis presentis Camere nostre Thesaurariis et Magne Curie nostre Magistris Rationalibus per litteras earum formam seriatim continentes sub tuo sigillo significare procures et inde sub nostre Maiestatis sigillo responsales recipias in tuo ratiocinio producendas.* – E lo stesso scrive ai giustizieri di Capitanata, di Principato e Terra Beneventana, di Terra di Lavoro e Contado di Molise, di Abruzzo, di Sicilia citra, di Sicilia ultra, di Calabria, di Valle del Crati e Terra Giordana, di Terra di Otranto e di Terra di Bari (3). Nello stesso giorno ordina a tutti i Giustizieri delle province del reame di fare custodire con somma vigilanza il littorale del regno e dell' isola di Sicilia dalle scorrerie de' Genovesi e di altri nemici, e che gli uomini che vi saranno a guardia di notte e di giorno con segni dovranno avvertire l' approssimarsi delle navi nemiche, a modo che di giorno avvertiranno col fumo, e di notte col fuoco. Così quando avvertiranno l'avvicinarsi di quattro galere o meno faranno un

(1) Carobella.

(2) Reg. Ang., 1272. C. n. 15, fol. 142-143 t., 144, t. - 146.

(3) Reg. Ang. ivi, fol. 146 t.

solo faro, se otto galere due fari, se dodici galere tre fari, se sedici galere quattro fari, e se numero maggiore faranno cinque fari (1).

6, *ivi*. - Re Carlo scrive a Fulco de Puy Richard Vicario Generale nella Marca di Ancona prodigandogli lodi per avere catturato Rainaldo di Macchia, Berardo di Arnaria, Tommaso ed altri proditori e capi ribelli, e poi prosegue: *id valde mentem Regiam serenavit. qui postmodum rebellionis proditionis spem non contenti. vires eorum ad quietem Regni nostri extendere non verentes Castrum Maccle in umbilico fidelium positum fecerunt a fide nostri culminis deviari. ubi se receptantes et proditores alios convocantes ibidem turbabant statum pacificum Regionis et fidelibus nostris labores et angustias inferebant.* Ed infine gli ordina di fare consegnare con sicura scorta quei proditori a Goffredo de Modellis, Giustiziero di Abruzzo (2).

17, *Capua*. - Re Carlo ordina al portolano di Brindisi di permettere al vescovo di Negroponte di escire dal porto di Brindisi con due cavalli da guerra, due palafreni ed altri quattro cavalli e dieci persone di seguito (3).

19, *ivi*. - Dona a Carlo principe di Salerno suo figliuolo primogenito il castello di Scafati, sito nel giustizierato di Principato e Terra Beneventana, ritornato alla regia Corte per la morte di Rodulfo de Soisson (4) Conte di Loreto, cui avealo donato sua vita durante (5).

23, *Calvi*. - Scrive al maestro portolano e procuratore di Puglia, che essendo morto senza figliuoli legittimi Ezzelino de Toucy, le terre ricevute in dono sua vita durante debbono ritornare alla Regia Camera, e perciò si metta in possesso di quelle terre, che sono *Motula, Gilie, de Gualdo, Soletum, Sanctus Petrus de Galatino, Terra dotalis Gligesii de Matino* (6) *videlicet in Iurdiniano, Palmericio, Malle, Iniariello, Muricio et Serrano* (7).

26, *S. Germano*. - Ordina al Secreto di Sicilia di fare uscire dal regno senza alcuno impedimento il nobile Oliviero di Termoli suo diletto, il quale con tre galere ed una nave va alla spedizione (8) di Terra Santa (9).

(1) Ivi, fol. 151 e t. (2) Ivi, fol. 63 t.
(3) Ivi, fol. 48 t. (4) De Saxonia (5) Ivi, fol. 48 t.
(6) Costui fu uno de' principali proditori. (7) Ivi, fol. 49.
(8) In subsidium Terre Sancte. (9) Ivi, fol. 35 t.

31, *Isola del Ponte Solerato.* - Crea Pietro de Sumeroso suo diletto consigliere in Capitano degli stipendiari per il servizio da prestare presso la persona di Edoardo re d'Inghilterra, e gli dice *volumus autem et tibi sub iuramento et fidelitate. quibus nobis tenis. astrictus firmiter et districte precipimus. ut circa personam dicti Regis illam adhibeas custodiam atque curam quam deberes et posses circa nostram propriam adhibere* (1).

Febbraio 4. *S. Germano.* - Scrive al Rettore ed al Consiglio di Cortona che i Ghibellini senesi banditi e ribelli promisero a Guido de Monfort, suo Vicario allora in Toscana, di pagare ad esso re Carlo seimila once di oro, promessa che confermarono ad Errico conte di Valmonte e di Ariano anche suo Vicario in Toscana, ma che non adempirono mai; per la qual cosa ordina loro sotto pena del pagamento di sei mila once di oro *predictos Gibelinos senenses cum eorum familiis ubicumque consistant ad requisitionem Vicarii Generalis nostri in Tuscia vel predicti Comitis Montisforti capiatis de personis et captos. ad Vicarium vel Comitem supradictum sub fida custodia destinetis;* e gli stessi ordini con la minaccia della pena medesima manda a Taddeo di Montefeltro potestà di Arezzo ed al Capitano, a' Ventiquattro, al Consiglio ed al Comune di Arezzo (2).

5, *Foggia.* - Crea il milite Giovanni de Tiglio a Castellano della Vallona, e Marcello de Sours suo familiare in castellano del nuovo castello di Corfù (3).

7, *Capua.* - Scrive al Secreto e al Maestro portolano di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo di aver saputo che una galera genovese *veniens a partibus Romanie Salernum applicuit ibique prope molum ornizata manet non minus ad iniuriam nostri nominis quam nostrorum preiudicium subiectorum;* per la qualcosa ordina loro di subito armare quelle navi che saranno necessarie per dare la caccia a quella galera, onde prenderla ovunque possano trovarla (4).

8, *ivi.* - Ordina allo stesso Secreto di pagare a Iozolino e ad Angelo della Marra, Maestri Razionali della Gran Corte,

(1) Ivi, fol. 64 t. (2) Ivi, fol. 65 bis.
(3) Reg. Ang. 1269. A. n. 3 fol. 3 t., dopo il fol. 150.
(4) Reg. Ang. 1272, C. n 15. fol. 1.

otto once di oro e 15 tarì di peso generale per ciascuno di essi, e ciò per le loro spese del mese di gennaio già decorso e del presente mese di febbraio (1).

17, *ivi*. - Scrive a Bertrando de Real, Castellano e Maestro dell'isola di Malta e del Gozzo, che il giorno 7 di questo mese di febbraio il suo messo consegnò in Capua al milite Guglielmo Brunello, vice Maresciallo del Regno, Niccolino d'Oria e Michele d'Oria fratelli, Tommaso Scartafico ed Uberto d'Aviguilo prigioni genovesi, da esso castellano catturati *in navibus qui navigare dicebantur ultra mare et ad insulam predictam pervenerunt* (2).

24, *ivi*. - Ordina al Giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise di subito pagare agli ostaggi Albanesi, che stanno custoditi nel castello di Aversa, il danaro da lui assegnato loro, necessario *pro victu seu cotidianis expensis necnon pro vestimentis et calciamentis ipsorum ad diversas rationes donec in dicto Castro fuerint;* non essendosi curato finora esso Giustiziero di eseguire gli ordini suoi (3).

28, *ivi*. - Scrive al Giustiziero di Terra di Otranto che all'istante che riceverà la presente lettera consegni cinquecento once di oro al milite Giovanni de Waubecourt, a Maestro Giovanni de Congeyo suo chierico, ed a Sergio Bove *quos in Romaniam transmittimus pro arduis et expressis servitiis nostris* (4).

Marzo 13, *ivi*. - Scrive a Guglielmo di S. Onorato, a Niccolò di Galiano, al notaio Pietro di Trani ed a Dionisio Campola di Brindisi, deputati alla riparazione ed alle munizioni delle regie navi di Puglia, che all'istante riceveranno la presente lettera, *omni mora difficultate et occasione remotis* riparino e muniscano uno de' migliori galeoni, ovvero quello ultimamente venuto dalla Vallona, e che trovasi in Brindisi, oppure l'altro che mandò Gazo Echinard, o qualche altro che nel più breve tempo e più comodamente si possa trovare pronto a partire. Che tale galeone si noleggi per un mese e si assegni a Giacomo de Eglix, suo valletto ed a Francesco valletto dell'Ammiraglio, latori della presente lettera, i quali col detto

(1) Reg. Ang. 1269, A. n. 3. fol. 125 t.
(2) Reg. Ang. 1272. C. n. 15. fol. 84.
(3) Ivi, fol. 221. (4) Ivi, fol. 206.

galeone debbono portarsi alla Vallona *pro arduis et expressissimis nostris servitiis. que nullam penitus negligentiam vel moram recipiant set omnem celeritatem exigant;* Che *in ipso autem negotio instantissime pro complendo sic die noctuque non dormitando continue et sine intermissione qualibet laboretis et laborari faciatis ut ipsi nuncii nostri nulla occasione aliquam moram faciant in eundo. Set incontinenti continuatis dietis et noctibus viagium ipsum perficiant prout est eis a nostra excellentia demandatum. quod si serus feceritis. contra vos ad destructionem personarum et bonorum vestrorum irremisibiliter procedatur.* E nello stesso tempo scrive a tutte le autorità governative, che stanno da Capua a Brindisi, di somministrare senza dilazione alcuna a'due suddetti suoi nunzi quanto sarà da essi richiesto per accelerare il loro viaggio fino a Brindisi (1). Nello stesso giorno ordina a Niccolò Acconciaioceo ed a Sergio Pinto di Napoli che avendo egli disposto che i beni dei Genovesi arrestati da essi e dal castellano del castello di S. Salvatore a mare debbano vendersi, non potendosi conservare, perchè soggetti a deterioramento, senza ritardo si espongano venali al pubblico coll'intervento de' proprietari e del Console de' Genovesi, se vorranno esservi presenti, altrimenti si proceda alla vendita innanzi a' giudici e ad altri uomini probi ed al miglior prezzo che si potrà, previa però solenne subasta; ed il danaro che se ne avrà lo conservino per conto della Regia Corte (2). Ed in fine ordina al Giustiziero di Terra di Bari di spedirgli i tre ostaggi Albanesi che custodisconsi nel castello di Bari, e che onorevolmente e sotto fida e sicura scorta li mandi (3).

14, *ivi*. – Scrive a Filippo Corbone di Pescara e ad Orso de Sindulfo di Trani che sospendano le rifazioni agli edifizi vecchi dell' arsenale di Trani e le nuove costruzioni per lo stesso principiate in certi luoghi opportuni da Trani fino a S. Flaviano per conservare le navi regie ; per la qual cosa non prendano più danaro da' Giustizieri di Terra di Bari, di Capitanata e di Abruzzo (4). Indi ordina armarsi otto galere per

(1) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol. 148 e t.
(2) Ivi, fol. 148. (3) Reg. Ang. 1272, C. n. 15, fol. 157.
(4) Reg. Ang. 1272. B. n. 14, fol. 148 t.

custodire e difendere il littorale del reame e dell'isola di Sicilia dalle incursioni de' Genovesi e degli altri suoi nemici (1).

Die martis XIIII.° martii prime indictionis. apud Turrim Sancti Herasmi dominus Archidiaconus panormitanus. Recepit sigillum Regium et eodem die incepit sigillare. eundem cancellariam. in Apuliam (2).

Die martis XIIII.° martii. prime indictionis. apud Turrim Sancti Herasmi dominus archidiaconus recepit sigillum Regium. et eodem die incepit sigillare. eunte domino Cancellario in Apuliam (3).

Die martis XIIII.° martii. prime indictionis. apud Capuam anno domini M.° CC.° LXXIII.° dominus archidiaconus panormitanus. recepit sigillum Regium et eodem die incepit sigillare (4).

16, *Capua.* - Re Carlo avendo fatto venire da Provenza una grande quantità di sale, ordina a Ruggiero Trara ed a Pandone d'Afflitto già Secreti di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo. di venderne nella città di Napoli 927 salme a salma generale ed una quarta parte di tomolo, alla ragione di un tarì a tomolo (5).

19, *ivi.* - Ordina a' Baiuli della città di Napoli di prendere a nolo 25 tra cavalli giumente e muli *pro deferendo arnesio hospitii nostri a turri Sancti Herasmi usque Fogiam,* che nel giorno di martedì prossimo infallibilmente debbano consegnarsi a Gazzetto ed a Cobotino maestri della regia Marescallia. Simili ordini per altri 25 di detti animali manda a' Baiuli di Capua, ed altrettanto a' Baiuli di Aversa (6). Scrive al provveditore de' castelli di Puglia *quod statim receptis presentibus castrum de mari Brundusii omni difficultate et dilatione remotis facias reparari. Ita quod servientes possint ibidem comode habitare. quos ad ipsius castri custodiam contigerit deputari* (7). Ordina a' Maestri Portolani di Sicilia, di Calabria, di Puglia, e di Principato Terra di Lavoro ed Abruzzo, di considerare i Genovesi per manifesti suoi nemici, e perciò doverli trattare per tali arrestandoli e togliendo ad essi navi,

(1) Ivi, fol. 150 t. (2) Reg. Ang. 1269, A. n. 3, fol. 113.
(3) Reg. Ang. 1274. B. n. 21, fol. 33 t. (4) Ivi, fol. 15.
(5) Reg. Ang. 1274. B. n. 14, fol. 150 t.
(6) Ivi, fol. 152 t. (7) Ivi.

merci e quanto potranno avere nelle mani; e di non permettere che si trasportassero vettovaglie o cosa qualunque a Genova, o che genovesi ne comprino in regno (1). Allo Straticò di Salerno ordina di fare armare due galere e tenerle a guardia e difesa del littorale dalle incursioni de' Genovesi e de' pirati; e gli stessi ordini manda a Giovanni de Ponte ed a Roberto de Caffuro per custodire e difendere con galere ben munite il littorale delle isole di Malta e del Gozzo da' Genovesi e da'pirati (2).

20, *ivi*. – Ordina a Giacomo de Burson ed a Maestro Giovanni Le Noir di prendere a suo nome in prestito la somma di due mila once di oro da restituirle in Napoli nel giorno della prossima Pentecoste (3). Indi crea il milite Matteo de Plessy in capitano dell'esercito destinato all'assedio del castello di Macchia, ordinandogli di portarsi subito in Abruzzo coll'esercito e richiamare a quella impresa anche i conti, i baroni e gli altri feudatari di Abruzzo; di principiare l'assedio il giorno 15 dopo la festività della Resurrezione del Signore ed anche prima se potrà; che attacchi virilmente que' ribelli rinchiusi nel castello e non li faccia sfuggire dalle sue mani (4).

21, *ivi*. – Nomina Falcone Spina di Scala, assaggiatore dell'oro e dell'argento della zecca di Messina presso quei maestri zecchieri Andrea di Bonito e Rainaldo Bonifacio di Messina, ordinando ad essi di battere i reali, i mezzi reali, i tarì ed i danari. Che i reali ed i mezzi reali siano *in tenuta et pondere in quibus facti fuerunt Augustales et medii Augustales tempore quondam Imperatoris. in forma et cuneo eis per nostram Curiam designandis. Tareni autem quos laborari et fieri in eadem Sicla contigerit. in ea tenuta et modo in quibus consueverunt fieri temporibus retroactis in forma et cuneo consueto. de auro vero quod in eadem Sicla laborabitur qualibet libra de puro auro contineat uncias octo et tarenos quinque sicut consuerit hactenus contineri denarii autem cudendi et facti per eos in dicta Sicla argenti esse debent eidem tenute et qualibet libra sit in pondere sicut fuerunt denarii cusi. et*

(1) Ivi. (2) Ivi, fol. 153.
(3) Reg. Ang. 1272, B. n. 11, fol. 153.
(4) Reg. Ang. 1272, C. n. 15, fol. 207 t.

laborati et facti anno preterito per Thomam Caeziolum et Nicolaum Traram tunc Siclarios dicte Sicle (1).

22, *ivi*. - Re Carlo, a non far mancare le vettovaglie in Roma e nel suo stato, ne proibisce la estrazione, e perciò affida la custodia delle foci e di tutta la spiaggia da Roma a Civitavecchia a Calquier di Tolone, cui fa consegnare due navi dal suo Camerario di Roma, tra le quali quella destinata per trasportare in Provenza Pietro Marini (2). Ordina poi a Guglielmo di S. Onorato, a Niccolò di Galiano ed al notaio Niccolò di Trani, deputati alle riparazioni ed alle munizioni dei regi vascelli di Puglia, di subito mettere in istato di navigare le tre galere genovesi, che ritornate dalla Romania con Drogone de Beaumont Maresciallo del Regno, stanno nel porto di Brindisi; affinchè possano unirsi alla flotta, che fra breve si dovrà riunire (3). Ed al Secreto di Principato, di Terra di Lavoro e di Abruzzo ordina di pagare 20 once di oro di peso generale in ogni anno a Giovanni Casamicciola suo medico per tutto il tempo che insegnerà fisica nello studio di Napoli (4). Finalmente in questo stesso giorno scrive al re di Tunisi Emeramominino Maometto che nel trattato formato tra essi è stabilito riputarsi comuni nemici i nemici di ciascuno di loro, e doversi espellere da'loro regni, e se vi ritornino arrestarli. Che il Capitano ed il Comune di Genova avendo stabilite con esso Re Carlo alcune convenzioni, queste non solamente non hanno osservate, ma invece hanno offeso lui e la sua gente, e benchè richiesti più volte a dare le dovute riparazioni, non se ne sono curati. Per la qual cosa egli ha dichiarato i Genovesi suoi pubblici nemici, e quindi fa loro viva guerra. In forza adunque del menzionato trattato lo prega a cacciare da'suoi Stati i Genovesi e non permettere che vi esercitino mercatura, e che carceri quelli, che discacciati vi ritornassero. - La intestazione del diploma è come segue:

✠ *In nomine Sancte. et individue trinitatis. patris. filii. et Spiritus Sancti. amen.*

(1) Ivi, fol. 156 t.
(2) Reg. Ang. 1269. A. n. 3, fol. 136.
(3) Reg. Ang. 1272. B. n. 14, fol. 161.
(4) Reg. Ang. 1274. B. n. 21, fol. 8.

Karolus dei gratia etc. Magnifico viro. Hemiramomninino. Machometto. Regni Tunisij. et domino Africe agnicione veritatis. cum timore divini nominis et amore (1).

26, *Ne' Campi presso Monteforte* (2). - Spedisce Raniero de Saintoronne suo familiare ad incontrare Federico Spigro nunzio del Re di Boemia, che viene alla sua presenza (3). E poi nello stesso giorno giunto nella città di Avellino scrive a Pietro de Beaumont conte di Montescaglioso, Camerario del Regno, che dovendosi pubblicare l'editto, col quale si determina il tempo in cui tutti i baroni, nobili ed altri oltramontani, che hanno feudi e terre in Regno, debbono ritornare nel Reame, sotto pena della confisca de' feudi e delle terre, a lui conferisce ogni potere per fissare siffatto termine, conoscendo la sua prudenza (4).

27, *Avellino*. - Ordina a Guglielmo di S. Onorato, a Niccolò di Galiano ed al notaio Niccolò di Trani, deputati alle riparazioni e munizioni delle navi regie di Puglia, di sollecitamente fare riparare e provvigionare la barchetta venuta dalla Morea (5) per imbarcare e subito trasportare in Romania il milite Giovanni de Praty per urgenti affari; che se non possa fare quel viaggio la detta barchetta, si metta alla vela immantinenti altra nave, ed il danaro necessario alle spese tanto per la barchetta, che per la nave, lo riceverà dal Secreto di Puglia (6).

Aprile 2, *Foggia*. - Ordina a Guglielmo di S. Onorato, a Niccola di Galiano ed al notaio Niccolò di Trani, deputati alle riparazioni e munizioni delle navi regie di Puglia, di fare trovare tutti i regi vascelli, pe' quali precedentemente aveano ricevuto gli ordini opportuni, pronti nel porto di Brindisi il giorno primo del prossimo mese di maggio, con le barche e le galere di Barletta, di Trani e di Monopoli, tutte completamente armate e provvigionate, onde mettersi alla vela in quello stesso giorno. Nello stesso tempo minaccia loro severissime pene nelle persone e la confisca de' loro beni se nel termine stabilito non sia tutto pronto. Ed affinchè non possano essi trovare scuse in caso di negligenza, ha ordinato *expressissime* al Secreto di Pu-

(1) Reg. Ang. 1274 B. n. 21, fol. 167.

(2) In Campis prope Montem Fortem.

(3) Ivi, fol. 167.

(4) Ivi, fol. 165 t.

(5) Illum varchettum que venit de Morea.

(6) Ivi, fol. 165 t.

glia di somministrare loro tutto il danaro necessario all'oggetto (1).

3, *ivi*. – Per mezzo di Maestro Giovanni de Congeyo suo chierico e del milite Giovanni de Waubecourt manda in deposito tremila once di oro al Maestro degli Ospidalieri di S. Giovanni di Gerusalemme in Barletta, per farle conservare in quel monastero, onde restituirle ad ogni sua richiesta, ordinando a' detti suoi messi di farsene rilasciare ricevuta (2). In questo stesso giorno permette a Francesca d'Aquino nipote del venerabile uomo fra Tommaso d'Aquino dell'ordine de' predicatori, maritata fuori regno col nobile uomo Anibaldo da Ceccano, di entrare in Regno con la sua famiglia e co' cavalli per portarsi a' bagni di Pozzuoli a curarsi di un male; avvertendo però ai custodi de' passi, che nel ritorno non abbia a portare altri cavalli oltre quelli viene in regno (3).

5, *ivi*. – Scrive a Giordano Sanfelice suo vicario nell'isola di Corfù che egli ha confermato i feudi che Guarniero e Tommaso Alemanno possedevano in quella isola per concessione di Filippo Echinard e per conferma di Giovanni de Claire (4) allora Vicario in Corfù, al milite Aimone Alemanno figliuolo del detto Guarniero (5). Indi ordina al milite Riccardo Saraceno di Lucera di portarsi in Brindisi con la sua compagnia di saraceni per imbarcarsi per l'Acaia, e quindi nello stesso giorno scrive a' maestri giurati, a' baiuli, a' giudici ed a' capitani di Terra di Bari e di Terra di Otranto di dare alloggio e tutto l'occorrente al detto milite Riccardo e suoi saraceni per dovunque passerà. E simili ordini spedisce perchè si pratichi lo stesso con Abramo Saraceno di Lucera con la sua compagnia di saraceni (6).

6, *ivi* – Rimprovera aspramente il Secreto di Puglia per non essersi curato degli ordini mandatigli pel danaro necessario a Guglielmo di S. Onorato ed a Niccola di Galiano onde armare le galere ed i vascelli di Puglia e costruire i ponti per imbarcare i cavalli sulle teride; indi gli ordina di subito fare eseguire l'armamento e la munizione di quelle navi, le quali debbonsi unire alla flotta che infallibilmente deve mettersi alla

(1) Ivi, fol. 168 t. 169. (2) Ivi, fol. 170. (3) Ivi
(4) De Clariaco (5) Reg. Ang. 1269 A. n. 3. fol. 51 t.
(6) Ivi, fol. 53.

vela il giorno primo del prossimo mese di maggio, comandata dall' ammiraglio del regno Filippo de Toucy. Da ultimo lo avverte che se ancora sarà negligente, inesorabilmente si procederà contro di lui alla distruzione della sua persona ed alla confisca de' suoi beni (1). Per mezzo di Errico detto Barat, suo chierico, manda 1767 once di oro e 15 tarì in deposito al maestro degli Ospedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme in Barletta per tenerle custodite in quel convento (2). In questo stesso giorno ordina a Fra Giacomo de Saxi priore dell' Ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme in Messina ed a Giovanni di Lentino di lasciare il tesoro (3) nel castello di Trani in custodia di quel castellano e di Matteo De Riso di Messina loro socio, suggellato co' suggelli loro e del De Riso, e di venire alla sua presenza per conferire con lui e per tenere consiglio intorno alle nuove del patriarca di Gerusalemme, che costui aveagli significate. Poi ordina loro di menar con essi i muli che trasportarono il tesoro, se sono della Regia Corte, e di congedarli se siano di nolo. Ed in fine ordina che il castellano del castello di Trani assegni una stanza di detto castello al De Riso, da dimorarvi per custodire quel tesoro fino a suo nuovo ordine (4).

7, *ivi*. – Avendo saputo che oltre de' beni stabili, mobili e semoventi confiscati al proditore Federico Lancia Conte di Squillace, molti altri suoi beni furono occupati dal Monastero di S. Stefano del Bosco, ordina a Matteo Ruggero di Salerno Giustiziero di Calabria di subito inquirere e rivendicare quei beni usurpati (5).

8, *ivi*. – Scrive al milite Pagano de Verie castellano e capitano de' castelli contro Macchia lodandolo di quanto ha operato contro que' proditori fortificatisi nel detto castello di Macchia; e poi gli dice che avrebbe gran piacere se potesse ottenere che l'Abate di S. Salvatore gli consegnasse il proditore che erasi ricoverato in quel monastero, come esso Pagano gli avea fatto sperare per mezzo di sua lettera; che perciò lo richiegga a nome di esso re Carlo all'Abate, al quale ordini di tosto consegnarlo. Quindi vuole che appena abbia in mano quel

(1) Reg. Ang. 1274. B. n. 21, fol. 18.
(2) Reg. Ang. 1272. C. n 15, fol. 211 t
(3) Questo era il danaro del tributo riscosso dal re di Tunisi.
(4) Reg Ang. 1269. A. n. 3. fol. 54.
(5) Ivi, fol. 55 t.

proditore lasci libero l'abate i monaci e i chierici, che tiene prigioni, non così i laici, che custodirà nello stesso castello di Macchia (1). Scrive poi al castellano del castello di Trani che il milite Guido de Alamannia, il milite Rao de Griffo e Giovanni de Hays suo chierico, co' figliuoli del defunto Filippo Echinard e con altri prigionieri greci per suo ordine vanno a Trani per essere ricevuti in quel castello, dove si darà decente e comoda abitazione a tutti, e che siano bene trattati; però che que'prigionieri siano custoditi con ogni vigilanza, onde non possano fuggire; dovendo rimanere i prigioni greci *cum compedibus ferreis* e senza questi ferri i figliuoli dell'Echinard. E nello stesso giorno manda ordine al milite Rao de Griffo di condurre al castello di Trani que' prigioni da lui stesso portati dall'Acaia; ed in fine lo avverte che nella prossima settimana esso re Carlo sarà a Trani, e che perciò lo attenda ivi (2).

11, *ivi*. - Scrive al priore dell'ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme in Barletta di consegnare a Filippo de Toucy Ammiraglio del Regno tutto il danaro che per mezzo di Giovanni de Congeyo suo chierico avea mandato a custodire in quel monastero, nel qual danaro *sunt unce auri mille denariorum venetorum crossorum emptorum ad rationem de solidis septem et denariis quinque pro uncia*, e che questo danaro serve per le paghe de' vascelli della regia flotta; quali paghe si faranno da Maestro Bertallo de Curtoloco, da Maestro Rodulfo Eysselle e da Errico detto Barat chierici e familiari regi, destinati tesorieri di detta flotta, i quali faranno ad esso priore la ricevuta del danaro suddetto (3). Scrive poi a Filippo de Toucy Ammiraglio del Regno dicendogli, non potendo rimanere la flotta, che or ora si metterà alla vela, senza il suo capo supremo in caso che egli morisse o per altra circostanza impreveduta, nomina suo luogotenente Narjon de Toucy suo figliuolo, da poterlo surrogare nell'uffizio e nel comando (4). E poichè ha saputo che gli Ascolani danno ricetto a' proditori di Macchia, vettovaglie e quanto altro loro occorre, ordina al milite Guglielmo de Groloyo, deputato alla custodia de' passi di Abruzzo, di prendere su di ciò indagini, e se vero il fatto, arresti tutti gli Ascolani

(1) Ivi. (2) Ivi, fol. 55 t. 57.

(3) Reg. Ang. 1272. C. n. 15, fol. 225 t.

(4) Reg. Ang. 1269. A. n. 3, fol. 58 t.

che entreranno nel regno, con tutto quello che porteranno con loro (1). Ayglerio arcivescovo di Napoli e regio consigliere stando al termine della costruzione di una cappella nel suo episcopio ed avendo bisogno di pietre, ne chiede a re Carlo, il quale ordina al baiulo della città di Napoli di permettere al detto arcivescovo di fare prendere le pietre dalle mura della città di Napoli (2). In fine ordina di fare uscire liberi dal porto di Bari Goffredo di Carlonara e Griso di Bari nunzi di Giacomo de Baliniano castellano del castello di Camina della Vallona, di dominio di esso re Carlo, con 200 salme di grano a salma generale (3), che servono per munizione di quel castello (4).

12, *ivi*. - Ordina al doganiero di Barletta di consegnare ad Ambrogio Bonello di Barletta nunzio di Jozelino della Marra Maestro Razionale della Gran Corte il panno di un bel verde o blù o camellino ovvero bruno, in quantità sufficiente per l'abito suo, cioè per la Tunica, la Guarnaccia (5), il Guascapo di Zendado di Lucca e la guarnizione di pelli per fodera della Guarnaccia, del Gascapo e cappuccio (6).

13, *ivi*. - Colagiovanni Duca di Patera spedisce a Napoli Costantino de Janni suo nunzio per comprare cavalli, e poichè il de Janni ebbeli comprati, re Carlo in questo dì ordina al maestro portolano di Puglia di permetterne la uscita da quei porti; però che i cavalli, ad eccezione di un destriero, non oltrepassino ciascuno il valore di otto once di oro; e che esso Maestro portolano sia vigile di non fare portar via cose proibite o cosa qualunque di pertinenza de' suoi nemici (7). - Il vescovo di Arezzo ricorre a re Carlo per la osservanza de' privilegi della sua chiesa concessi da Carlo Magno, da Ludovico e da altri imperadori e sovrani, e Carlo ordina che nessuno ardisca di opporvisi (8). - Re Carlo partecipa a tutti i protontini, comiti, nocchieri e marinai la nomina di Narjon de Toucy a luogotenente di Filippo suo padre Ammiraglio del Regno (9). Ed infine scrive al Secreto di Puglia: *Quatenus nuntium Egregii viri Ducis Patere karissimi amici nostri mille libras*

(1) Ivi, fol. 58.
(2) Ivi, fol. 58 t.
(3) Ogni salma generale conteneva otto tomoli.
(4) Ivi, fol. 58 t.
(5) Veste talare.
(6) Ivi, fol. 60.
(7) Ivi, fol. 60. Reg. Ang. 1275. A. n. 22 fol. 108 t.
(8) Reg. Ang. 1269 A. n. 3, fol. 137 t.
(9) Ivi, fol. 59 t.

sele ipsius Ducis libere in partibus iurisdictionis tue vendere absque iure aliquo patiaris. quem etiam nuntium permitas emere in iurisdictione ipsa alias merces licitas iure curie nostre debito et statuto pro ipsis mercibus exoluto (1).

14, *ivi.* – Scrive al Potestà, agli Anziani, al Consiglio ed al Comune di Milano facendo loro conoscere che alcuni Genovesi facendo delle scorrerie a modo di pirati, hanno derubato il milite Rostaino Cantelmo di molte sue masserizie del valore di oltre a mille libbre di tornesi; per la qual cosa ha dato licenza al Cantelmo di farsi rivalere della detta somma da quei Genovesi dimoranti in Milano, che sono della parte de'capitani di Genova suoi nemici, costringendoli nelle persone e nelle robe. All'oggetto li prega di non impedire il Cantelmo di tanto eseguire (2). Scrive poi al Siniscalco di Provenza che ordini a' baroni a' nobili ed a tutti i Provenzali, i quali hanno feudi nel reame di Napoli, di tosto presentarsi nel Regno, non potendo essi stare fuori del reame oltre un anno, sotto pena della confisca de' feudi. Quindi tutti quelli che non ancora hanno compito l'anno della loro assenza non manchino di portarsi alla sua presenza nella prossima festività dell'Assunzione della Vergine (3).

15, *ivi.* – Scrive a' Maestri Pietro de Baieux e Giovanni de Majol suoi chierici, consiglieri e familiari, a Giovanni da Guerard suo chierico e familiare ed al prete Bertrando, che avendo avuto or ora notizia della morte di Maestro Simone di Parigi Cancelliere del Regno, ordina loro di prendere e custodire tutti i beni mobili del defunto, che alla loro venuta porteranno alla sua presenza (4). In questo stesso giorno crea Potestà di Prato il nobile uomo Giovanni Rosello figliuolo del milite Gerardo de Robertis di Reggio (5). Scrive a Niccolò Frezza maestro procuratore e maestro portolano di Puglia che essendo or ora morto Maestro Simone di Parigi Cancelliere del Regno, si metta subito in possesso delle terre di Cerignola, di Tresanti e di Starnaria, concesse al defunto a vita, e che prenda e tenga in custodia tutti i beni mobili e semoventi del defunto (6). Il Giustiziero di Abruzzo avendo scritto a re Carlo che il ca-

(1) Reg. Ang. 1274. B. n. 21, fol. 18 t.
(2) Reg. Ang. 1269. A. n. 3, fol. 60. (3) Ivi, fol. 13.
(4) Ivi, fol. 60. (5) Ivi, fol. 13. (6) Ivi, fol. 127 t.

stello di Macchia, tenuto da' proditori dopo averlo stretto di assedio era venuto nelle sue mani con tutte le armi e provvigioni, e che tutti i proditori eransene fuggiti, meno un solo e due donne, re Carlo gli ordina di custodire diligentemente quei tre prigionieri e di fare trasportare al castello di Civitella tutte le macchine e le armi fatte costruire per quello assedio, come pure le provvigioni; lasciando nel castello di Macchia tanti uomini, che bastino a custodirlo, congedando gli altri (1) Ordina poi al maestro procuratore e portolano di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo di portarsi personalmente al castello di Macchia, espugnato e già preso dalle sue milizie, onde fare le più minute ricerche nel castello e nella terra, e di tutto impadronirsi, sia di mobili, vettovaglie ed animali, che di qualunque altra cosa. Che le armi e le macchine da guerra e le macchine costruite per la espugnazione del castello si mandino tutte al castello di Civitella per sua munizione, e tutte le altre cose si consegnino al Giustiziero di Abruzzo, il quale deve mandarle a' Maestri Razionali (2). Avendo ordinato al Giustiziero di Terra di Bari di pagare a Filippo figliuolo primogenito dell'imperadore di Costantinopoli, suo consanguineo, duecento once di oro, il pagamento non fu eseguito a causa che Filippo non mandò la lettera di mandato al Giustiziero; e perciò re Carlo in questo dì quel mandato di pagamento lo spedisce al Giustiziero di Abruzzo per eseguirlo (3).

16, *ivi*. - Ordina a Filippo de Toucy Ammiraglio del Regno, suo consangnineo e consigliere, che da ogni galera e da ogni terida della flotta si tolgano dieci *supersalientes* (4), ed in loro vece si mettano dieci arcieri saraceni, che gli manda. Nello stesso tempo gli fa conoscere avere egli ordinato al Secreto di Puglia di fare per 28, tra galere e teride, due bandiere per ognuna di esse, di zendado una e di buguerano l'altra, e 30 pennoni con l'arma reale, cioè co' gigli, e che subito si consegnassero ad esso Ammiraglio: come pure di avere ordinato a' Giustizieri di Terra di Bari e di Terra di Otranto di mandargli la quantità necessaria di scudi, di pavesi e di targhe, ed in mancanza, di farli costruire dalle tavole di tiglio e di

(1) Ivi, fol 10 t. (2) Ivi, fol. 127 t. (3) Ivi, fol. 10.

(4) Cioè que' marinai che manovrano sugli alberi e le antenne delle navi.

parano. Nello stesso giorno ordina che sulla flotta debbano imbarcarsi Bertrando de Curtoloco, Rodulfo de Eyselle ed Errico detto Barat suoi chierici e familiari, i quali debbono portare i conti dell'amministrazione delle spese della flotta, da redigerli in tre esemplari, da rimanerne uno presso ciascuno di loro *cum notitia provisione et ordinatione ac conscientia Ammirati*, a norma de' capitoli ad essi comunicati. Indi ordina al detto Ammiraglio di fare imbarcare sopra una terida della flotta il nunzio del Duca di Patera, suo amico, con un destriero e 20 cavalli, da non oltrepassare questi ultimi ciascuno il valore di otto once di oro, e di condurli al detto Duca. Ed infine allo stesso Ammiraglio ordina di pubblicare in Romania ampia amnistia per quei ribelli, magnati, baroni, nobili, università, città, castelli, e qualunque altro luogo o persona, eccettuandone espressamente i proditori Napoletani e Siciliani (1).

17, *ivi*. – I maestri zecchieri della zecca di Brindisi tenendo pronta tutta la nuova moneta da distribuirsi nelle diverse province del reame, re Carlo scrive al Giustiziero di Abruzzo di ordinare che in uno stesso giorno, cioè nel primo di maggio prossimo, tutti i sindaci delle città e terre del suo giustizierato si portino a ricevere la rispettiva quantità di nuova moneta, per distribuirla immantinente (2). Poi dà ordine di pagarsi 92 once e 20 tarì di oro di peso generale a Guido de Avileio uomo d'arme di Giovanni de Rocca signore di Atene, suo amico, il quale in tanti tornesi di Clarenza ed in altre diverse monete le avea prestate a Guglielmo de Barry capitano dell'esercito regio in Acaia, per dare le paghe a quelle milizie (3).

18, *ivi*. – Ordina a Gerardo di Marsiglia ed a' suoi soci, deputati alla riparazione e munizione delle navi regie di Sicilia, di fare pagare da' doganieri della dogana del porto di Messina cento once di oro di peso generale a Giacomo de Tassy priore dell'ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme in Messina pel prezzo di una galera nuova vendutagli, fornita di tutto punto con tutto il sartiame e gli attrezzi cioè di tre vele una per l'artimone (4), la seconda detta terzarola (5) e l'ultima per l'albero di mezzo; sei gomene (6), delle quali due nuove con due

(1) Ivi, fol. 128 e t. (2) Ivi, fol. 10. (3) Ivi, fol. 149 e t.
(4) Pro artimone. (5) Tertiarola. (6) Agumines.

prodisi (1), un albero di prora con tutti i suoi attrezzi (2), sei pezze di antenne, una gruppia (3), un albero di mezzo, quattro ancore, due calderoni (4), due scuri (5), due coltelli (6), ed un *marclo* (7); quale galera è pronta a navigare (8). In questo stesso giorno approva il conto delle spese fatte da fra Giacomo de Tassy priore dell'ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme in Messina, da Giovanni di Lentino, militi consiglieri e familiari regi, e da Matteo de Riso cittadino di Messina, i quali essendo stati da esso spediti a Tunisi per esigere il tributo da quel sovrano, ed essendo di ritorno in Napoli hanno presentato il conto delle spese, cioè once 9 1|3 di oro di peso generale per le paghe date per oltre tre mesi a 20 persone che a Tunisi presero al loro servizio ed imbarcarono sulla loro nave a cautela ed a maggior sicurezza del danaro che conducevano a Napoli: once 4 di oro di peso generale a taluni licitatori per fare aumentare il prezzo dell'affitto della gabella del fondaco nella città di Tunisi, che si tiene in proprietà dal sovrano del Regno di Sicilia; quale affitto della gabella essendo perciò salito al prezzo di cento once di oro al peso generale pel presente anno, a' licitatori spettò la quinta parte dell'aumento, che fu appunto di quattro once di oro. E finalmente 20 once di oro di peso generale per la spesa da Trapani alla Regia Camera di Napoli (9), dove fu depositato tutto il danaro del tributo e della gabella (10).

19, *ivi*. – Ordina a Filippo de Toucy, ammiraglio del Regno, di stare attento che tutti s'imbarchino, e nessuno manchi alla partenza della flotta da lui comandata e mettersi in rotta per la Romania; che i mancanti siano puniti coll'amputazione di un piede; quale pena sia applicata ancora a' protontini ed ai comiti, se tali diserzioni avverranno per la loro negligenza. Nello stesso tempo conferisce al Toucy ampio potere di ammi-

(1) Cum duobis prodisiis. (2) Cum omnibus guarnimentis.
(3) Gruppialis. (4) Calderones.
(5) Cum duabus mannariis.
(6) Cultellis duobus. (7) Marclo.
(8) Ivi, fol. 132 t.
(9) Il Regio tesoro, ossia Regia Camera, stava nel castello del Salvatore a mare detto volgarmente dell'Uovo.
(10) Ivi, fol. 132.

nistrare rigorosa giustizia se avverranno risse sulla flotta (1). In questo stesso giorno crea suo vicario in Draguignano il milite Rodolfo de Anarimo (2).

20, *ivi*. - Mosè, ebreo, sindaco e procuratore della università degli ebrei di Angiò viene nella città di Napoli da re Carlo per supplicarlo che voglia benignamente accordar loro, a simiglianza degli ebrei di Borgogna, di Champagne e di altre provincie della Francia, di non essere obbligati a portare distintivi per distinguersi da' cristiani: e re Carlo accogliendo la domanda ordina al baglivo ed agli altri ufiiziali della Corte d'Angiò di assicurarsi se gli ebrei in Borgogna, nella Champagne e nelle altre provincie della Francia non siano costretti a portar distintivi per non confondersi co' cristiani, e nell'affermativa non molesti più que' di Angiò, i quali per dieci anni godranno di tale privilegio, pagando però in ciascuno anno tutti gli uomini e le donne della età di dieci anni compiti due augustali per individuo, ed uno augustale poi quelli di età minore di anni dieci. Quale tassa è di 700 libbre di tornesi e devesi raccogliere dallo stesso Mosè e pagarsi in due rate, cioè una nel giorno di Natale e l'altra nel giorno di Pentecoste; e che ogni augustale deve essere del valore di dodici soldi e mezzo di tornesi (3): ordina ancora che non più la Regia Corte s'impadronisca di tutti i beni alla morte di ogni ebreo, ma solamente quando il defunto non lasci moglie e figliuoli; e quando poi rimangono superstiti moglie e figli, la metà de' beni del defunto resta a quelli, e metà alla Regia Corte. Da ultimo ordina che gli ebrei di Angiò siano liberi di dimorare dove ad essi piacerà, di contrarre matrimonio e di solennizzare qualunque contratto, come ogni altro cittadino; ad eccezione de' contratti usurari, pei quali resta ferma l'antica consuetudine (4). Poi scrive al milite Riccardo saraceno di Lucera di trovarsi infallibilmente il 30 di questo mese con tutti i suoi saraceni in Brindisi, per imbarcarsi e partire in quello stesso giorno per la Romania (5). Ed

(1) Ivi, fol. 130 t. (2) Ivi, fol. 13.

(3) L'Augustale era del valore di carlini quindici di moneta Napoletana, che ora corrisponde a lire sei e centesimi 37, e perciò ogni soldo di tornesi valeva grana dodici e mezzo di moneta napoletana che corrispondono a soldi dieci e centesimi due di moneta attuale italiana.

(4) Ivi, fol. 1 t. 2. (5) Ivi, fol. 131.

infine scrive al siniscalco di Provenza di comprare due quintali di buona *zinzebirata* e due quintali di buono e scelto zuccaro rosato per la prossima primavera, ed un quintale di zuccaro violato per la prossima state, e che il tutto spedisca a Simone di Dordona suo ciamberlano (1).

21, *ivi*. - Scrive a Roberto Caforo, suo camerario nell'isola di Malta, ordinandogli di far prendere ne' luoghi soliti otto leopardi selvaggi (2) e mandarglieli con fidati ed esperti custodi, onde evitare qualche sinistro (3).

22, *ivi*. - Ordina a Pietro de Beaumont di pagare a Pietro de Labroche, ciamberlano del re di Francia, cinquecento libbre di tornesi per comprarne un feudo o una terra nella Contea di Angiò, dove meglio vorrà in detta Contea o nella castellania di Langes, anche di dominio di esso re Carlo (4). Scrive ai maestri giurati, ai baiuli ed agli uffiziali tutti del regno che Stefano di Pozzuoli e Rubino di Pisa, suoi pollieri e familiari, viaggiano per comprare per uso della real casa galline, polli, uova, formaggio ed altro, e perciò li facilitino nelle occorrenze, e specialmente se rinverranno persone che si negassero a vendere; e nello stesso tempo dà loro conoscenza de' prezzi stabiliti per siffatta compra, cioè: di otto grani di oro per ogni gallina, di quattro per ogni pollo di gallina, di dodici per ogni cappone, di diciotto per ogni pollo di oca, di quattro per ogni rotolo di formaggio buono, e di un grano per ogni uovo (5). Ordina poi al baiulo di Barletta di comprare nel prossimo lunedì 60 libbre di cera rossa per uso del suggello della regia cancelleria (6). Scrive a Giovanni di S. Stefano, camerario della Contea di Caserta, che il defunto Riccardo Conte di Caserta donò al milite Simone de Brussery in perpetuo ed a' suoi eredi 60 once di oro annue sulle entrate della sua Contea di Caserta, che ora essendo il detto Simone, già morto, succeduti i suoi figliuoli, a costoro devesi quella annua rendita, che ordina pagare al loro zio e balio, Maino de Brussery, fratello del defunto Simone (7). Finalmente elegge il milite Bertrando de Palma a Capitano delle milizie francesi, provenzali e napoletane, che invia in Acaia, la quale armata deve partire il giorno 30 di

(1) Ivi, fol. 13 t.
(2) Acrestes. (3) Ivi, fol. 134 t. (4) Ivi, fol. 13 t.
(5) Ivi, fol. 132 t. (6) Ivi. (7) Ivi.

questo stesso mese di aprile con la flotta, il cui comandante supremo è Filippo de Toucy Ammiraglio del regno (1).

23. *ivi*. - Scrive a tutti i Giustizieri, conti, baroni, castellani, secreti, baiuli, giudici, maestri giurati, ed a tutti gli altri ufiziali del regno, che varie parti del reame essendo attaccate dal flagello della lebbra è necessario prendere delle salutari misure ad estirpare questo contagio: per la qual cosa ordina che tutti quelli sono attaccati dal male della lebbra con tutte le loro robe siano trasportati nelle case dei lebbrosi ed ivi curati sotto la vigilanza e direzione del Maestro Generale di S. Lazzaro di Gerusalemme o del suo vicario, cui dovranno ubbidire, senza che abbiano contatto co' sani (2).

25, *Canosa*. - Crea Capitano di Brescia il milite Corrado da Montemagno di Pistoia, ed ordina al suo tesoriero di Lombardia di pagargli il salario di cinquecento libbre d'imperiali annue (3). Scrive a' doganieri di Napoli di eseguire il pagamento di 400 once di oro annue a Giovanni Herms castellano del castello Capuano della città di Napoli, suo familiare per costruirne balestre e quadrelli (4).

27, *Trani*. - Spedisce il milite Giovanni di Lentino suo consigliere, ed il milite Rao de Griffo di Napoli a Brindisi, per osservare ocularmente se la flotta, che deve partire per la Romania, sia interamente armata e provvigionata; e per ordinare a tutti i protontini, comiti e marinai, sotto gravi pene, di ubbidire diligentemente l'ammiraglio Filippo de Toucy, comandante supremo della flotta (5). Scrive ad Adamo Morier, Maresciallo del Regno e suo vicario in Sicilia, di fare distribuire alle città e terre dell'isola, per tutto il 31 di agosto prossimo, la nuova moneta, che si batte nella zecca di Messina da' maestri zecchieri Berardo Bonifacio di Messina ed Andrea Bonito di Scala (6). Il Capitolo della chiesa cattedrale di Trani, sede vacante, ricorre a re Carlo dicendo che da tutti i predecessori sovrani del reame la chiesa di Trani ha sempre ricevuto dodici *dequalatri* di cera ogni anno, pel cero pasquale, da' proventi della dogana di Trani, e perciò chiede che in questo anno si faccia lo stesso come pel passato; ed il re accogliendo la sup-

(1) Ivi, fol. 133. (2) Ivi, 131 t.
(3) Ivi, fol. 62. (4) Ivi, fol. 42. (5) Ivi, fol. 43 t.-44.
(6) Ivi, fol. 45.

plica del Capitolo ordina che si dia la cera come pel passato, se l'esposto sia vero (1).

28, *ivi*. - Scrive al Giustiziero di Principato e Terra Beneventana che avendo bisogno di danaro per affari di somma urgenza, che non ammettono ritardo, imponga un prestito forzoso di duemila once di oro alle persone più facoltose del suo giustizierato, da restituirle col danaro della prossima sovvenzione generale: e simili ordini spedisce al Giustiziero di Terra di Bari per tremila once di oro, ed al Giustiziero di Terra di Lavoro e del Contado di Molise per la stessa somma (2). Ordina poi a Filippo de Toucy ammiraglio del Regno di salpare con la flotta nel dì 4 del prossimo maggio per la Romania, e se per caso vi siano navi non ancora interamente armate e provvigionate, queste rimangano per completarsi e poi con la massima sollecitudine raggiungeranno la flotta (3). Scrive ai baiuli, a' giudici ed alle università di Giovenazzo, di Molfetta, di Bari, di Bitetto, di Terlizzi, di Ruvo e di Bitonto, di tener preparato in abbondanza pane, vino, orzo, carne e quanto altro è necessario alla vita, per potere il tutto vendere nella detta terra di Giovenazzo, dove egli il giorno di giovedì prossimo, primo di maggio, sarà con la sua Corte (5). Scrive poi a'maestri zecchieri della zecca di Brindisi Orso Castaldo, Pietro de Simone e Bisanzio Bucciniano di Bari, di distribuire, per la fine di agosto, la nuova moneta, che egli fin dalla prossima passata festività della Resurrezione di Cristo ordinò di battersi in quella zecca: e similmente scrisse il dì precedente a' maestri zecchieri della zecca di Messina Rainaldo Bonifacio di Messina ed Andrea di Bonito di Scala (5).

30, *ivi*. - Scrive allo Straticò di Messina dicendogli che essendo venuti a lui alcuni Messinesi in qualità di sindaci e di ambasciadori della città di Messina chiedendo di mettere un freno alla costituzione delle doti per le donne, come pure a' loro ornamenti, egli vi prestò il suo regio assenso. Ma ora avendo saputo che in quella deliberazione non vi fu il consentimento della università di Messina, la quale invece se ne querela,

(1) Ivi, fol. 42 t.
(2) Reg. Ang. 1272, C. n. 15, fol. 163.
(3) Reg. Ang. 1269, A. n. 3, fol. 43 t.
(4) Ivi, fol. 44.
(5) Ivi, fol. 44 t. 45.

egli annulla la concessa riforma, ed ordina che il tutto ritorni allo stato primitivo (1). Ordina a Roberto Cafuro maestro delle isole di Malta e del Gozzo di mandare a Brindisi per tutto il giorno 10 di giugno provvigionate e corredate completamente le navi genovesi arrestate da Bertrando de Real castellano delle dette isole (2). E lo stesso ordina ad Ugo de Conchis ed a Tommaso del Giudice Riccardo di Amalfi, deputati alla riparazione delle navi regie di Principato e Terra di Lavoro, per le regie navi, che stanno ne' porti di Principato e di Terra di Lavoro (3). In questo stesso giorno nomina Capitano de' saraceni di guarnigione in Durazzo, Leone di Lucera, che spedisce a Durazzo con altri duecento saraceni, arcieri (4). Scrive a Giovanni de Confluence vice-giustiziero di Capitanata che Leone saraceno di Lucera da lui creato Capitano di 200 arcieri saraceni pedoni, da menare a Durazzo pel regio servizio, deve fare la scelta di que' saraceni, cosa che faccia eseguire subito alla sua presenza, e poi li faccia accompagnare fino a Brindisi da persona di sua famiglia, di cui possa interamente fidarsi; che compri 200 archi di corno assegnandone uno co' rispettivi *coccaris et arcagiis* e 25 freccie (5) a ciascun saraceno; ed in fine che dia le paghe a' medesimi arcieri, delle quali paghe ritenga il prezzo degli archi, che sarà restituito a tutti quelli che al termine della spedizione li consegneranno (6). Ordina ancora di farsi passare liberamente fino a Napoli 18 animali da soma carichi di ferro, di aste di legno, di penne e di altre cose necessarie per le balestre, ed il tutto da portarsi nel Castello Capuano di Napoli consegnandosi a quel castellano Giovanni Hermen (7).

In questo mese di aprile re Carlo scrisse al Capitano delle sue milizie, che teneva di guarnigione in Romania, di avere ordinato a Maestro Giovanni Congeyo suo chierico, al milite Giovanni Waubercurt ed a Sergio Bove d'imbarcarsi sulla nave pugliese fatta preparare da quel protontino, per portare a vendere a Negroponte 1500 salme di grano e 300 di orzo, di cui era già stata caricata quella nave; ed il prezzo da ricavarsene

(1) Ivi, fol. 46.
(2) Ivi, fol. 45. (3) Ivi, fol. 45 t. (4) Ivi.
(5) Sagittis. (6) Reg. Ang. 1272, C. n. 15, fol. 210 t.
(7) Reg. Ang. 1269, A n. 3, fol. 46.

consegnarlo ad esso Capitano unitamente a mille once di oro. che gli mandava, quale denaro tutto dovea servire per le paghe delle milizie; che poi avendo saputo come a Clarenza le granaglie si vendevano a più caro prezzo, avea ordinato che la detta nave caricasse altre 600 salme di grano e 300 di orzo nel porto di Manfredonia, ed altre mille di grano nel porto di Barletta, e che il tutto si portasse a vendere a Clarenza, eccettuatane quella parte di grano solamente da servire, se bisognasse, per fare il biscotto in Brindisi (1).

Nel conto reso dal vicario di Sicilia per la gestione della sua amministrazione di questo mese di aprile, tra gli altri oggetti consegna i seguenti: *Corrigia una de cingulo de seta nigra cum bucculo passaturo et murdone de argento. barris de argento LIIII, Rosis de argento sex ponderis unciarum undecim et tarenorum quatuor. Corrigia una de cingulo de seta diversi coloris cum barris de argento deauratis XXII. et Rosellis de argento deauratis IIII. ponderis unciarum septem tarenorum decem et novem et gr. decem. Turonenses grossi de argento LXIIII. Sterlingos XLIIII. computato Iamino uno. Item danari grossi de Venetia XXXII. Trecia de argento cum buctonis in ea positis ad pondus marcarum uncie quatuor et tareni quindecim. Tunica de panno camellino. Trabacca infodrata de griso de panno camellino. De panno bruno Tunica. Mantellum. Guardacorium infodratum de vayro. Cappa francisca. Syrcottum infodratum de vayro. Trabacca infodrata de vayro. Trabacca infodrata de centado viridi. Trabacca de panno blavi pro acqua. Farsecta duo de centado nigro. Ciprisium unum infodratum de centado nigro. Cappucia tria infodrata pellibus variis et griso. Cappucia alia tria infodrata de cindato. Coppe due de argento ad pedes deaurate cum copperiis et coclearia de argento duodecim. Burdone unus cum pomo de cristallo. Bonetta una de burdo plena cuctone. Copertoria de burdo duo quorum unum cum sponziis de cindato. Cubora de buccaramo. Copertorium de griso infodratum de brunetta. Celorium unum de lana vergatum. Tappetum unum. facies duas de mataraciis* (2).

(1) Ivi, fol 13 t.

(2) Reg. Ang. 1275. B. n. 23, fol. 149-150.

Maggio 2, *Bari*. – Scrive al milite Giovanni Galard che Marcello di Sanfelice ha promesso di fare arrestare Giovanni Coppola *disrobatorem stratarum et latronem pessimum*, unitamente alla sua comitiva; perciò fattasi dare cauzione lo metta in libertà (1).

4, *Trani*. – Ordina a Tommaso Cuclo, a Giovanni di Bari ed a Bisanzio de Rustico di Trani, deputati alle spese per la costruzione delle mura della città di Lucera, di pagare mille once pel prosieguo di quelle costruzioni, per le quali vi sono molti operai sotto la direzione di Maestro Pietro Mazzoniero, il quale dirige la parte delle mura verso Lucera, e sotto gli ordini di Riccardo di Foggia direttore della fabbrica di quella parte di mura verso Ferentino (2). Poi fa conoscere al Vicario del Principato di Salerno che il vescovo di Sorrento, suo consigliere, per le continue missioni che gli affida non può stare in residenza, e perciò a lui conferisce la tutela del suo vicario e la difesa e l'amministrazione delle cose sue (3). Scrive allo Straticò di Messina dicendogli che dietro preghiere della università di Messina avea egli acconsentito che in quella città vi fosse il peso del rotolo comune, come in tutte le altre città e terre del Regno. Ma poichè è venuto a conoscenza che ciò produce un danno alla Regia Corte, ordina che resti annullata la riforma, e si ritorni all'antico (4). Scrive pure ad Adamo Morier suo Vicario in Sicilia dicendogli che siccome per le passate turbolenze non si ha uno esatto stato delle città, terre e luoghi dell'Isola per fissare giustamente le contribuzioni, lo nomina presidente di una commissione composta de' due Giustizieri dell'Isola, di persone fedeli, oneste ed esperte, la quale venendo con esattezza a conoscenza delle facoltà di ciascuno, possa proporzionarne equamente la contribuzione; e che intanto pel presente anno la sovvenzione sia di 15mila once, cioè 7500 da pagarsi dal giustizierato Citra e 7500, dal giustizierato Ultra (5).

Federico Lancia, quando fu Vicario per re Manfredi in Sicilia, fece edificare in Messina un grande fondaco, in cui dimoravano i Veneziani; quale fondaco dopo le rivoluzioni, alla venuta di re Carlo se ne impadronì Matteo di Scaletta. Ora

(1) Reg. Ang. 1269, A. n. 3, fol. 47.
(2) Ivi, fol. 49 t. (3) Ivi, fol. 48 (4) Ivi, fol. 47 t.
(5) Ivi, fol. 48.

siffatte cose riferite a re Carlo, in questo dì egli ordina di inquirersi tanto per questa usurpazione, che per molte altre fatte da diversi in Messina e suo tenimento; e principalmente per le usurpazioni commesse da Filippo di Scaletta, il quale tra le tante cose che si è appropriato, sotto pretesto di essere stato cacciato dal regno a tempo di Manfredi, vi è un grande edifizio nella città di Messina, in cui sta la loggia de' Fiorentini, che fu di Gerardo Maineri proditore morto nella ribellione di Augusta (1).

5, *ivi*. - Scrive all'ammiraglio del Regno rinviandogli il milite Riccardo di Lucera, il quale rimarrà in Brindisi fino a quando la flotta si metterà alla vela per la Romania, e sarà sicuro che tutti i saraceni, tutte le milizie e l'intero equipaggio siano sulle navi, senza mancarvi alcuno. E poi ordina al cassiere (2), che col detto ammiraglio deve partire, di dare le paghe a' saraceni di Lucera fanti e cavalli per un mese e mezzo, che sommano a 232 once di oro e tarì 15 di peso generale (3). In questo stesso giorno re Carlo fa quietanza a Fra Giacomo de Tassy priore dell'ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme in Messina, a' militi Giovanni di Lentino e Matteo de Riso, a Roberto Infante giustiziero di Sicilia Ultra ed a Niccolò de Lademonia di Palermo, da lui speditì ad Emiramomimino Maometto re di Tunisi e signore di Affrica per ricevere da quel sovrano o dal suo Camerario tutto l'oro che dovea secondo i patti e le condizioni stabilite con lui, e tutto quello che i suoi antecessori usavano mandare a' sovrani del regno di Sicilia ed a Federico imperadore de' Romani, quale oro esso Carlo ha ora ricevuto duplicato, ed anche la terza parte del contingente dovuto a Filippo re di Francia, suo nipote, per la parte che prese all' assedio di Tunisi con lui e con gli altri nobili e baroni; quali messi ritornati da Tunisi, i primi tre, assenti gli altri due, ne' giorni di lunedì e di martedì primo e secondo del mese presente di maggio consegnarono in Trani nella Regia Camera a Maestro Niccola Boucelle, chierico, tesoriere, consigliere e familiare regio e Maestro Razionale della Gran Corte, in soddisfazione della terza parte dovuta ad esso re Carlo 17500 once di oro di peso generale in tante monete

(1) Ivi, fol. 48 t.-49 (2) Erario. (3) Ivi, fol. 49 t.

di migliaresi e di piastre (1) di argento alla ragione di 50 tornesi grossi di argento in peso per ogni oncia di oro dello stesso peso: ed in soddisfazione poi del tributo di questo anno 33333 1[3 di bizantini in moneta di migliaresi, valutati alla ragione di dieci migliaresi per ogni bizantino (2).

6, *ivi*. – Re Carlo per distruggere i briganti che infestano la provincia di Principato, scorazzando per le pubbliche strade, pe' monti e pe' boschi, ordina di tenere sempre in perlustrazione quel giustizierato da sessanta uomini d'arme a cavallo, e perciò vi nomina a comandanti il milite Giovanni Colard, il quale deve custodire quel tratto di paese che da Castiglione va fino a tutta la valle di Conza e terre e luoghi circostanti; Giovanni Lagonessa il territorio che da Montemarano per Avellino e per Serino va fino a Forino e terre e luoghi circostanti; ed Egidio de Blemu l'altro tratto di paese, che da S. Nicandro per Buccino e Palo va fino a Sicignano e terre e luoghi circostanti. Ordina poi a questi tre comandanti di tenere tra loro accordo nel modo di manovrare e soccorrersi a vicenda; e che i briganti quando si arresteranno, tosto si consegnino al Giustiziero della rispettiva provincia, il quale dovrà custodirli diligentemente in carcere; e nello stesso tempo i detti capitani hanno l'obbligo di spedire sollecitamente a lui il notamento de' catturati co' rispettivi nomi e cognomi (3).

7 *Ivi*. – Re Carlo, per rimunerare Roberto da Bari, protonotario e logoteta del Regno, de' grandi servizi resigli, tra le altre proprietà donategli vi furono molti beni confiscati a' proditori di Trani, di Bisceglie e di Brindisi, che sono: Una casa nelle vicinanze di S. Stefano confiscata a Niccola di Trani: una grande casa (4) nel luogo detto *Calmerone*, tre vigne (5) e mezzo ed una terza parte di un oliveto nel chiuso del milite Ser Seniero, e due altre parti di altro oliveto verso la strada ed in Pazziano una terza parte di altro oliveto, di proprietà di Cicimele de Sergio; una casa diruta presso la via pubblica, un forno, un *docalo* (6) nella porta di Andria, cinque vigne dotali nel chiuso di Corrente, una terra dotale che è una vigna e mezza *quadra-*

(1) Milliarensium et placcarum. (2) Ivi, fol. 139.
(3) Ivi. fol. 66 t. (4) Domus magna.
(5) La parola vigna dinota una certa misura di terra, non già vigneto.
(6) Docalus.

genale (1) nel luogo detto *Drusone*, il tutto confiscato a Ruggiero de Porticella; una casa diruta nella Corte di S. Niccola di Trani, due vigne nel chiuso di S. Martino, tre parti di un giardino detto Piginato nel luogo detto *Piante* nel chiuso di Spinazzo, uno oliveto, una fila di piante di olivi (2), di pertinenza di Maestro Niccola da Trani; la metà di una casa, un vigneto col getto (3), di Canuto d'Orso; vigne 23 1|2 nel chiuso di Ceccari ed un trappeto, di Bramuto Comite Leone di Bisceglie; salme dieci di terra nel piano di Pinacello, vigne 22 1|4 in S. Leone e Luriti, nel luogo detto Sazziano 4 tomoli di terra, nella Corte di Donna Angelica d'Amendola una salma di terra, tutte proprietà di Pellegrino da Bisceglie; tomola sei di terra, di Marsilio di Bisceglie; tomolo uno di terra, di Angelo di Principe; una *coclea* (4) ed un terzo di oliveto, di Maione de Satilia; due *coclee* di oliveto, 4 tomoli di terra nel luogo detto Parziano e nel chiuso de' fratelli Castale vigne 21 e mezzo, della vedova Sara Marino. E poi una terza parte di una piscina e 4 tomoli di terra in Lami, una corticella di terra di salme due in S. Agata, tomoli 7 di terra, una terza parte di vigna, cinque ordini di arbusto (5) in Campigliano, 14 ordini di vignali in Canata, ordini 7 1|2 di vignali in S. Gloterio, altri 16 ordini di vignali ed una sedicesima parte di una casa e di un pozzo ivi, una parte del pozzo in due *laguore* (6), una casa, altra diruta, due pozzi, tre tomoli di terra, altri 3 presso Terra Felice, *bucinelle* (7) 10 1|2 di terra in Formicata, tomoli 6 di terra in Piscina Garana, tomoli 3 di terra *albalina* in Cortizio, vigna 1 1|2 di arbusti in Curtefitta ed una terza parte di una corticella. I beni di Sante di Monte Ageto, una salma e mezza di terra, la casa di Angelo de Galgano e suoi fratelli, una buona piscina di Gio. d'Andrea, una casa di Gio. Cocdolito, in Lacusello una chiusa di olivi de' figliuoli del giudice Giovanni, mezza casa di Acardo, quattro *bucinelle* di olivi di Leone del Giudice Niccola e di suo fratello, tomoli 3 di terra in Stazzano. Due parti di una corte di due vignali *coltibillanorum*, due parti

(1) Quadregenalis. (2) Filatum olivarum.

(3) Vinealium cum pulo.

(4) Coclea è una certa misura di terreni.

(5) Ramata. (6) Laguora è una certa misura di aequa.

(7) Bucinella è una certa misura di terreni.

di terra *coltibillanorum* con vignale 1 e mezzo. In Asina per una *armeriia* di olmi 20 tomoli, per altra *armariia* in S. Andrea tomoli 4 di terra I beni di Giamnotricario Scalzaterra, una casa, un oliveto in Pazziano nel chiuso del giudice Orso di Trani. I beni di Dorte di Principe, una quarta parte di oliveto ed una terra nel luogo detto *Punito*. I beni di Guglielmo di Siponto, una quarta parte di un chiuso di alberi di olivo nel luogo detto S. Maria delle querce, un oliveto nel casale di S. Andrea, una terra con 33 alberi di olivo in Pazziano, una terra e 10 alberi di olivo in Susanna, una corticella con 12 alberi di olivo nel detto casale di S. Andrea. In Brindisi e sue pertinenze i beni di Niccola Naturale e di Aroldo di Ripalta, orti e vigne 6 con alberi di olivo nel luogo di S. Maria del Casale; i beni di Margarito Grispano, un orto con alberi di diversi frutti, orti e vigne 2 e mezzo in Paticello; i beni di Riccardo Russo, una casa vicino a S. Martino, altra casa divisa in due abitazioni ivi; i beni di Isola Lombardo, una casa palaziata vicino a S. Eufemia; i beni di Niccola Marsiglia, una casa vicino la chiesa de' SS. Simone e Giuda in cui abitava, altra casa ivi, un *casile* ivi, altra casa con giardino vicino San Marzio, che fu di Federico Plateario, una casa nella Ruga dei Sellari che fu di Arogelletto Lombardo; i beni di Bonifacio, una casa palaziata vicino a S. Benedetto, che fu di Maestro Calochero; i beni di Goffredo Naturale, di Gervasio di Matina, una terra con olivi nel luogo detto *La Manna*; i beni di Tommaso figliuolo di Andrea de Marca, una casa palaziata vicino S. Maria de' Morti, in cui abitava, ed altra casa palaziata nella Ruga de' Sellari. Quali beni tutti alla morte di Roberto passarono al suo figliuolo, il milite Ruggero, che morto lasciò alcune figliuole, le quali ricorsero a re Carlo per avere il possesso di que' beni, ed in questo dì ne ottengono il desiderato possesso con privilegio di poterli anche trasferire a' loro eredi e successori (1). In questo stesso giorno re Carlo loda Guglielmo di Avignone da lui incaricato a fare le rappresaglie contro i Genovesi suoi nemici, per avere catturate alcune navi pisane, che trasportavano robe de' Genovesi, ed impossessatosi di tutto ne avea fatto rapporto a lui, indi con sua lettera dopo le suddette lodi lo incoraggia a proseguire in modo sif-

(1) Ivi, fol. 3-4.

fatto contro questi suoi nemici, e gli ordina di consegnare la preda fatta al Secreto di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo (1).

8, *ivi*. - Francesco di Lanciano notaio della Gran Corte per colpe commesse contro re Carlo fu cacciato nelle prigioni di Aversa, dalle quali ebbe il destro di fuggire; indignato perciò, re Carlo scrive al Giustiziero di Abruzzo ed a tutte le autorità del regno, di ricercarlo ed arrestarlo con la sua comitiva, e nello stesso tempo ordina a' medesimi di prestare braccio forte al milite Filippo de Neuveville, il quale è da lui spedito per arrestare il detto Francesco di Lanciano, Ruggiero suo fratello, le sue sorelle, il notaio Guglielmo suo nipote, e tutti gli altri suoi nipoti e consanguinei, e per sequestrare tutti i loro beni (2). Poi ordina a Guglielmo di S. Onorato, e Niccola di Galiano ed a' loro soci, deputati alla riparazione e munizione de' vascelli regi di Puglia, di destinare al servizio regio le dieci navi prese ad alcuni mercanti, e che siano attenti di non catturare le navi de' Veneziani, suoi amici, e del loro distretto; e se mai alcuna ne abbiano presa, subito la restituiscano (3).

9, *ivi*. - Giovanni figliuolo del defunto imperadore Ascalo avendo avuto la fortuna di fuggire e salvarsi dalle mani dell'imperadore Paleologo suo nemico e persecutore, invia il Calogero (4) suo nunzio a re Carlo con sua lettera dandogli notizia della sua salvezza, e nello stesso tempo chiedendogli licenza di venire alla sua presenza; e re Carlo subito gli risponde rallegrandosi con lui di essersi salvato dalle *fauci* del Paleologo, ed offrendogli ampia libertà di venire a lui e di portarsi in qualunque parte de' suoi stati e dimorarvi (5).

10, *Salpi*. - Re Carlo scrive a Maestro Niccolò Boucelle, suo chierico, che Beatrice sua figliuola essendosi rimasta in Trani, le ha assegnato Simone detto Cappella, cappellano e familiare regio, e perciò a costui consegni que' libri e tutti quei paramenti ed ornamenti della Cappella del defunto Simone di Parigi Cancelliere del Regno, che saranno necessari per celebrare i divini uffizi in servizio della detta Beatrice sua figliuola (6).

(1) Ivi, fol. 67. (2) Ivi, fol. 68 t. (3) Ivi, fol. 68 t.

(4) Re Carlo, nella sua lettera di risposta al Principe Giovanni, chiama il Calogero *Patrem vestrum in Christo*.

(5) Ivi, fol. 68. (6) Ivi, fol. 69 t.

12, *Foggia*. - Ordina al Maestro Portolano di Puglia di permettere al milite Niccola de Saint Omer, suo familiare, di cacciare da qualunque porto di Puglia 60 cavalli e 30 salme di orzo, per sè per la sua famiglia e pe' nunzi dell'imperadore dei Bulgari e del re di Servia, senza pagamento di dritti di dogana e di uscita (1). In questo stesso giorno promulga un editto, ordinando che tutti quelli che abitarono il casale di Orta in Capitanata, prima della sua disabitazione, dovunque trovansi emigrati, ritornino alla antica dimora, che ora trovasi affatto deserta ed abbandonata, promettendo loro la immunità delle taglie per tre anni, a condizione però che vi debbano venire que' soli che abitavano, escluso ogni estero (2).

13, *ivi*. - Re Carlo dovendo portarsi alla Curia Romana, crea Guglielmo Boucelle tesoriero presso Carlo suo primogenito principe di Salerno e suo Vicario nel Regno (3). Ordina al Secreto di Principato di pagare a Maestro Tommaso di Firenze, professore di medicina nello studio di Napoli, lo stipendio di 12 once per l'anno della prima indizione (4). Scrive a Niccola di Galiano ed a' suoi soci, deputati alla riparazione e munizione delle regie navi di Puglia, di fare sollecitamente accomodare, se ne sarà il bisogno, le tre teride del Conte di Brettagna, che ha fatto arrestare e mandare nel porto di Brindisi, sulle quali debbono imbarcarsi i cavalli da trasportarsi in Acaia per la cavalleria ivi di guarnigione (5). In questo stesso giorno crea capitano e suo vicario generale del Regno di Albania il suo consigliere Anselino de Caen (6), rivocando da quell'uffizio Gazo Echinard; e quindi ne dà partecipazione al detto Echinard, alle milizie distaccate in Albania, ed a' prelati conti, baroni e militi Albanesi, ed a Giovanni de Balsiviano castellano del castello della Vallona (7). In questo giorno fa quietanza al milite Tommaso Mastrogiudice di Sorrento suo familiare, del versamento da costui fatto in Napoli nel 18 di novembre

(1) Reg. Ang. 1274, B. n. 21, fol. 39 t.

(2) Reg. Ang. 1269, A. n. 3, fol. 71 t.

(3) Ivi, fol. 14

(4) Dal 1 settembre 1272 al 31 agosto 1273. Reg. 1279, A. n. 34, fol. 11 t.

(5) Reg. Ang. 1269, A. n. 3, fol. 75.

(6) Costui è detto pure De Cau, De Chau e De Chaus. Ivi fol. 78 t. 79 e t.

(7) Ivi, fol. 63 t.

del 1270 nella Regia Camera a Maestro Niccola Boucelle, per mezzo di Maggio Roberto suo nunzio, di 97 once di oro di peso generale, raccolte nel Giustizierato di Principato e Terra Beneventana, per la generale sovvenzione imposta pel matrimonio di Elisabetta figliuola di esso re Carlo, dietro ordine da Filippo figliuolo primogenito dell' imperadore di Costantinopoli e di B. arcivescovo di Arles, allora Capitani e vicari generali nel Regno per lo stesso Re Carlo (1).

14, *ivi*. - Scrive a Guglielmo de Farumville decano di San Pietro *virorum* d'Orleans maestro razionale della Gran Corte, partecipandogli di avere ordinato che Giovanni di Airola e Belmonte di Messina suoi diletti notai, prestino il loro uffizio presso Carlo principe di Salerno suo figliuolo e suo vicario nel regno, durante la sua assenza (2). E nello stesso giorno essendosi portato a Civita, di là scrive al detto Guglielmo di Farumville ordinandogli che durante la sua assenza dal regno non si conceda alcun permesso di matrimonio, nè si approvino avvocati, medici e chirurghi, perchè di tutte queste cose si occuperà egli al suo ritorno in Napoli (3).

15, *Termoli*. - Ordina a Stefano de la Forest di farsi dare dal giustiziero di Terra di Bari il danaro necessario per le spese di trattamento delle reali principesse sue figliuole e della loro corte, che dimorano nel castello di Trani (4).

16, *Vasto*. - Ordina al milite Drivone di Regibaio, luogotenente del Maestro Giustiziero del Regno, di portarsi a Brindisi in sua vece per fare la mostra de'baroni e de' feudatari del Regno, i quali dopo essersi trovati in perfetto e completo servizio militare in armi e cavalli, dovranno partire per la Romania (5).

18, *Ortona*. - Elegge il saraceno Muzzo in capitano di 200 saraceni, che spedisce in Romania, e richiama da quell'uffizio il saraceno Leone. Ordina poi allo stesso Muzzo di prestare il giuramento nelle mani di Carlo principe di Salerno suo vicario nel regno, e di ubbidire al nobile Anselino da Chaeu capitano e vicario generale nel regno di Albania (6) Indi crea protontino di Durazzo Innocenzio di Barletta, che ha stabilita la sua dimora in Durazzo (7). Scrive poi al baglivo di Angiò ed al decano

(1) Ivi, fol. 139 t.
(2) Ivi, fol. 76 e t.
(3) Ivi. fol. 76.
(4) Ivi, fol. 75.
(5) Ivi, fol. 76.
(6) Ivi, fol. 76 t.
(7) Reg. Ang. 1268, O. n. 2, fol. 74.

di S. Martino di Angiò che diano cavalli e facciano tutte le spese necessarie a B. generale dell' ordine de' frati minori, il quale or ora è stato eletto vescovo di Albania e celeramente deve portarsi alla sede Apostolica per essere consacrato (1). Essendo in seguito re Carlo passato a Pescara nello stesso giorno, per premiare i servigi resigli dal nobile uomo Sevasto Paolo Gropa suo fedele, gli dona i casali di Radice maggiore e di Radice minore, di Cobecheste, di Luadimoriza, di Sirclano, di Craia, e di Lessizan, siti nella valle di Ebu, purchè non siano di pertinenza del suo regno di Albania, nè del regno di Servia, e neppure delle terre date in dote dal despoto Michele e sua figlia Elena, moglie di Manfredi principe di Taranto; e che non eccedano l'annua rendita di 400 iperperi; e con l'obbligo del servizio militare secondo gli usi e le consuetudini dell' Impero di Romania (2).

22, *Introdoco.* - Ordina a' giustizieri del reame di far dare a B. abate di Montecasino la sovvenzione da' suoi vassalli, giusta le consuetudini e le istituzioni del regno, dovendo per ordine del pontefice portarsi al concilio generale in Lione (3).

23, *Rieti.* - Avendo donato al milite Roberto di Cosenza il castello di Morrone co' suoi casali, che ribelle era stato ridotto ad ubbidienza, ordina a quella università ed a' suoi abitanti di pagare tutto quello doveasi al detto Roberto, loro signore, ed obbedirlo (4).

29, *Orvieto.* - Scrive al baiulo di Angiò ed al decano di S. Martino di Angiò rinnovando loro gli ordini perchè prestino tutti i mezzi necessari a B. Ministro generale de' frati minori ora eletto vescovo di Albania, pel suo celere viaggio alla Sede Apostolica (5).

30, *ivi.* - Scrive lettera a tutti i conti, marchesi, baroni, potestà e consoli delle città ville e contadi d'Italia e del Regno, ed a tutti i suoi uffiziali ed amici perchè diano libero accesso aiuto e braccio forte in tutte le loro bisogna a' frati domenicani destinati dal re di Francia suo nipote, con autorizzazione della Santa Sede, d'inquirire contro gli eretici in Lombardia e nelle altre parti d'Italia. E simili ordini e nello stesso giorno

(1) Reg. Ang. 1269, A. n. 3, fol, 64.
(2) Ivi, fol. 4.
(3) Ivi, fol. 78
(4) Ivi, fol. 78. t.
(5) Reg. Ang. 1279, A. n. 34 fol. 19.

manda a'siniscalchi, a' castellani, a' baiuli, a' prepositi, alle città, alle terre ed a' potestà d'Italia (1).

31, *ivi.* - Ordina al Conte di Monferrato e di Urbino suo Vicario e Potestà in Siena, ed al Consiglio ed al Comune di quella città, di fare spianare al suolo tutte le case de' ghibellini della città e del distretto di Siena, e distruggere affatto tutti gli altri loro beni. E con minacce di gravi pene aggiugne doversi tale esterminio compiersi nello improrogabile tempo di 15 giorni da quello in cui riceveranno il presente mandato; e che perciò si debba lavorare senza interruzione giorno e notte. Ed infine dice che siffatto castigo egli dà a que' ghibellini, perchè ribelli e per aver combattuto contro di lui, contro i suoi fedeli e contro la Santa Chiesa, dopo che egli fu creato Vicario Generale della stessa Chiesa Romana; ed anche perchè non gli aveano pagato le seimila once di oro promessegli in ammenda delle fattegli ingiurie. In quanto poi ad operare contro l'esercito genovese, ordina allo stesso vicario di consultare ed obbedire Bertrando de Bace (2) cittadino di Marsiglia suo consigliere e familiare, cui avea conferito ogni potestà (3).

(1) Reg. Ang. 1269, A. n. 3, fol. 64 t.
(2) De Bucco. (3) Ivi fol. 64.

CARTEGGIO DELL'ABATE FERDINANDO GALIANI

COL

MARCHESE TANUCCI.

(Cont., Ved. Tom. XXI, pag. 516).

Eccellenza,

La maniera come il Parlamento ha registrato le lettere patenti del Re, farà fare infiniti discorsi. I più diranno che l'autorità reale è insultata, e che il Parlamento fa più che da sovrano, ma la sustanza è che la Corte è d'accordo. Senta questo contarello V. E. e giudichi poi. I confessori Gesuiti delle figlie del Re hanno tanto fatto, istigato, spinto, che hanno mosso mesdames a parlar caldamente in favor loro. Madama Luisa, che per essere la più giovane e la più gioviale può dirsi la più teneramente amata dal padre, fu prescelta a far l'arringa. Andò adunque questa a buttarsi ai piedi del Re, e pianse, e pregò. Il Re con quella amabile serenità e dolcezza in cui non ha eguale, abbracciatala, e alzatala da terra gli disse tranquillamente: *Levez-vous mon enfant, je me charge de dire à votre confesseur, que vous avez très bien fait la pénitence qu'il vous avoit donnée.* Dopo questo avvenimento e queste sensatissime parole niuno ha più osato parlare in favor dei Gesuiti. Il Re è stracco e stufo di una gente che lo ha occupato fin dai primi e più teneri anni del suo lungo regno. Ottantaquattromila lettere *de cachet* si contano sotto il suo regno (compresa la reggenza) per il solo affare del Giansenismo. Or per un re clementissimo, questa persecuzione così lunga e nojosa, quanto avrà dovuto costar di rincrescimento e di pena? Ma a proposito di Gesuiti io penso che non sarebbe indegno della cura della Reggenza il cercar di sapere cosa insegnino nelle nostre scuole i Gesuiti, e molto più, cosa predichino nel chiuso loco della Conocchia. Forse V. E. troverà più che non crede.

Non mi è noto il carteggio di Paciaudi con Choiseul; forse sarà carteggio di sopraccarte, dentro cui vanno lettere di Paciaudi al Conte di Caylus e a M.r di Marigny. Paciaudi è corrispondente di questo per comprare anticaglie in Roma. Lo scavo Piacentino lo incominciò du Tillot esortato da Caylus, e le prime *quisquilie* d'anticaglieria che tro-

vò le mandò in dono allo stesso Caylus. Poi vistosi che lo scavo poteva esser abbondante, Caylus ha rimandato a Parma ciò che gli era stato mandato, ed ha esortato che si facesse un gabinetto all' Infante. A quel che pare, si trovano ivi i fondamenti del *Reclusorio Puerile* delle *Alimentarie*. Lo stesso Caylus avrà raccomandato Paciaudi a du Tillot, e non credo che sarà bisognata altra più maestosa raccomandazione, che per altro era facilissimo a procurargli.

In occasione della calamità gesuitica sono uscite qui in luce varie poesie, tutte sciocchissime, e varie stampe di medaglie e d'emblemi egualmente sguaiate, che perciò non mando. Solo un librettino mi è parso che valesse la pena di mandarsi, e lo riceverà V. E in un piego a parte. Contiene i giudizi stati fatti de' Gesuiti avanti che la disputa del Giansenismo cominciasse. Benchè siano cose vecchie e note a V E. non le dispiacerà vederle tutte raccolte insieme. È veramente incomprensibile come i Gesuiti abbiano potuto per tanti anni vincere una tanta resistenza.

Non parlo di guerra nè di pace giacchè non si fa nè l'una nè l'altra. Ogni giorno più accadono avvenimenti sfortunati alla marina di Francia de' quali io non scrivo nelle *regolari* per non fare un continuo piagnisteo Non parlo di me, perchè V. E. vuole che la mia fortuna nasca dall'oblio, cosa che io non comprendo. Io avea finora creduto che l'unico mio conforto dovesse essere che ella non si scordava di me. Io non mi scorderò certo nè de' benefizj ricevuti, nè di quelli che aspetto e che son sicuro che saranno anche maggiori, nè mi scorderò mai di confessarmi, ec.

Parigi, 14 settembre 1761.

Eccellenza,

Nell'onde solca, e sull'arena semina, Chi sue speranze fonda in cuor di femmina. Questi Francesi sono men che femmine, onde la sentenza s'adatta loro benissimo. Vado vedendo, che è tempo perduto l'andar qui esplorando, o ricercando le inclinazioni, l'amicizie, i sentimenti del ministero. In un momento la scena si cambia, e il fatto è tutto perduto Più di cinquanta ministri di stato ne' vari dipartimenti si contano sotto il presente regno, e quasi venti ne sono ancora vivi. Altrove è la sola cabala di corte quella che cambia i ministri; qui c'è doppio principio di moto. Talvolta è il Re che si svoglia, e talvolta sono essi che s'annojano. Or in una nazione prontissima a volere e disvolere consideriamo quanto rapido sarà il moto? Io sono stato de' primi a sa-

pere la prossima mutazione, e degli ultimi a crederla. La passione mi trasportava, perchè mi dispiace perder il Duca. Difficile è il pronostico dell'avvenire. Parigi crede che il Duca continuerà ad avere grande influenza in tutti gli affari anche stranieri; forse lo stesso Duca lo crede. Io non la penso così. L'argomento della gente è che il Conte di Choiseul è di poca salute; è parente, ed in parte creatura del Duca, quindi vuole concludere che il Duca lo menerà. Io nego *consequentiam*, e considero, che il Conte è d'un ramo de' Choiseul assai più luminoso, che gli Stainville. Il Conte è nato con diciottomila franchi di ricchezze, ed ha visto i Stainville poveri. È di maggiore età, e quando egli era già offizial generale, il Duca era ancora piccolo colonnello. Or quando in gioventù non si è imparato ad inchinarsi a qualcheduno, e sottomettersi, non s' impara in vecchiaja. Tutto quello adunque che mi pare potersi pronosticare con probabilità si è che tra un anno ci sarà altra mutazione nel ministero qui.

Del Conte non diffinisco ancora. Bisogna vederlo in nicchia. Finora mi sto al mio giudizio fisionomico. È uomo di pochi amici, e che non ama farne nuovi. Ha una maîtresse, che è una illustre attrice della commedia. Ivi passa le ore. Ho dubbio che sia un poco Gesuita, essendo padrone della *Flêche* il più famoso vespaio che abbiano in Francia i Calabroni.

Di novelle non scrivo. Ho messo tutto nella *regolare* È giusto sempre che l'Ambasciatore n'abbia l'onore. Dirò solo, che il Parlamento d'Auch e quello di Roano danno indizio di volere attaccare anche essi i Gesuiti. Sarebbero allora cinque, e contro cinque Ercole stesso non resiste. La nuova dell'esecuzione della sentenza di Malagrida giunta qui sabato ha eccitato più orrore, e pietà, che allegrezza anche ne' più fieri Giansenisti. Qui s'odiano i Gesuiti, ma assai più s'odia il S. Ufizio. Fa orrore il dirsi che un ecclesiastico reo di lesa maestà non trovi in Portogallo un laico che l' impicchi, e che bisogni esser reo d'eresia, per essere castigabile Sto a vedere se i Gesuiti ne' paesi di sottomissione che loro restano ancora, si metteranno a declamare contro il S. Ufizio. Sarebbe un gran bene questo.

Durefort è a Trianon. Lentissimamente migliora. Bisogna che le molle della sua macchina siano debilitate assai.

Ho trovato alla fine dopo molta ricerca anche un altro esemplare delle lettere della Regina di Svezia. Se V. E. lo vuole, come mi pare che ne domandasse due esemplari, cercherò modo da mandarlo, che non si presenta così facilmente. Ho sempre dimenticato di dire che il Conte di Caylus da più mesi mi ha dato il quarto tomo delle sue antichità per mandare a V. E. In questo non si parla d'Ercolano se non che ad occasione d'un pozzo. Si parla però d' un' anfora di mirabile grandezza che sta in Pozzuoli, e che è una delle singolari opere del-

l'industria degli antichi. Meriterebbe che V. E. la facesse trasportare in Portici, e la salvasse dalla distruzione.

Pieno d'ossequio e d'infinito rispetto sono ec.

Parigi, 12 ottobre 1761.

Eccellenza,

Comincio dal gridare e viva e viva V. E. Questa sua lettera de' 3 ottobre mi ha dato infinito gusto Ella è la prima persona ch' io abbia trovata che si sia accorta del grande uso ed utilissimo che può farsi per difendersi da Roma d'un Parlamento, o d'altro simile tribunale. La lettera di V E. dee conservarsi come un monumento prezioso alla posterità. Sapranno i miei paesani un giorno che quel migliore stato su cui si troveranno non è opera del caso, ma di ragione e di consiglio. Qui in Francia io la credo più opera di fortuna che d'altro. Perchè non è vero ciocchè V. E. mostra credere che qui sia noto lippis et tonsoribus questo rigiro tra Corte e Parlamento. Pochissimi lo capiscono; e dall'urtar cieco ed impetuoso che si fa, si vede bene che chi ha quest'arme in mano non ne conosce bene la forza e l'uso. La ha in mano perchè se la trova messa non si sa da quanto tempo. Ho visto con piacer sommo la Enciclica Fragianniana. I nostri antichi, che non sempre hanno fatto meglio di noi, agli avvenimenti particolari applicavano rimedj particolari, che facevano strepito e non utile. Sfrattavano un arcivescovo di Sorrento, che Roma facea poi divenire cardinale, o martire, e la cosa finiva, che le ossa dello sfrattato ci toccava adorarle sugli altari. Ottima e santissima cosa è questa che fa ora V. E. di ritrarre da' casi particolari leggi generali. Così niuno si fa merito con Roma, ed uno si fa demerito.

I Gesuiti, se io non m' inganno, hanno ricevuto il colpo mortale da Carvallo, che ha fatto puntare il cannone del S Ufizio contro di loro. Et ila minantia pilis Mi pare che Carvallo fa come il Piovano Arlotto che chiudeva i topi, e gli riduceva per la fame a mangiarsi l'un l'altro. Quello che avea mangiati tutti gli altri, e che restava l'ultimo se ne ne serviva per gatto e lo domesticava.

Veniamo alle nuove. La crociata torna a furia come le quaglie o le rondini Ieri è dovuto partire dall'armata il Principe di Condè. Soubise tarderà un altro poco. La sua armata resterà ad un corpo di trentamila uomini in tutto, la maggior parte de'quali si metterà nelle piazze lungo il Reno. ..

È tornata la Duchessa di Choiseul dalle acque di Barège, sicchè ho potuto veder l'abbate Bartelemy e mi sono confermato nel pensiero fatto che gli anelli della catena con cui Pacciaudi legasi con Choiseul sono Spinelli, Bartelemy e Solari. Questi tre fanno nodo insieme e molto strettissimo. Uscii appena in discorso con l'abbate Bartelemy di Pacciaudi ed egli mi disse che in certi riguardi lo stimava più grande antiquario di Mazzocchi. Audistis blasphemiam? Io non ebbi coraggio di proseguire il discorso. Se l' Infante lo piglia per antiquario (cosa che da Bartelemy mi vien data per sicura, ma Caylus forse per politica la mette ancora in dubbio) sarà un giusto giudizio del cielo che vuol punir Parma del parmigiano Bajardi dato a noi. Ma gli antiquarii non fanno nè gloria, nè macchia a' musei. Se fosse possibile farla, Bajardi l'avrebbe fatta a noi, e pure nemmeno un piccol neo di quel ridicolo onde egli era ricoperto ridondò sopra Ercolano. Bisogna che l'Infante trovi belle cose, e allora il suo museo sarà pregevole.

Mi vien compassione di V. E. e quando penso che starebbe in mio poter scrivere ancora un altro foglio conosco che non c'è altezza di stato che metta in sicuro contro la seccatura. Con questa moralità finisco. Pieno di ossequio, di riverenza e d'obbligo.

Parigi, 26 ottobre 1761.

--

Eccellenza,

Ho stimato mettere in *post scritto* della regolare le nuove che ho raccolte questa sera, e il ristretto del lungo bullettino di Broglio che ho visto. Quindi diverrà più certa questa mia. Alle nuove pubbliche aggiungerò che Choiseul va insufflando spiraculum vitae alla marina. Però la risurrezione de' morti è miracolo di prima classe, a quel che dice Papa Lambertini nel suo libro de Beatificatione. Certamente lo spirito d'economia che ha Choiseul è il grande, anzi l'unico alessifarmaco per guarire tutti i mali de' corpi politici come è la dieta pe' corpi naturali. Egli ha fatto quest'anno una campagna in Germania con due armate (nè è sua colpa se non è stata più brillante) e l' ha fatta non solo con egual denaro dello spesosi negli altri anni, ma dicono che abbia risparmiato venti milioni. Certo è che le rendite sono bastate, e per proseguire questo nuovo anno la guerra, non si metteranno nuove imposizioni. Dicono inoltre che, sebbene sparse, disordinate e dilapidate pure esistano ancora vaste provvisioni nei cantieri de' varii porti di questa Monarchia. Io non ne dubito perchè sempre la scopatura di casa e il guardaroba di chi è stato altre volte gran signore è molto. L'unica cosa che mi

pare che manchi è il tempo, ed a questo non so come il Duca rimedierà. Non si tratta di rimettere la marina di Francia, ma di rimetterla in sei mesi. Questo non lo fa mai un privato. È miracolo riserbato a' sovrani. Il Parlamento va facendo i suoi magazzini per la nuova campagna contro ai Gesuiti che sarà vigorosa. Ha fatto stampare quattro brochures tutte importanti e degne della curiosità di V. E, ma quei dieci carlini ad oncia mi hanno sgomentato dal mandarle a V. E. Ho prescelto le due più piccole e le ho rifilate usque ad sanguinem, sicchè non peseranno tanto quanto vagliano. Sono queste le due arringhe dell'abate di Chavelin nel Parlamento. Se io non m'inganno sono le due sole cose francesi (quidquid dicant de'loro Bordaloue e Massillon) nelle quali trovo qualche tratto d'eloquenza. Le altre due brochures sono l'una le proposizioni per disteso estràtte da' libri de'Gesuiti *Regj*, dico Regicidi che il Parlamento fece bruciare colle versioni in francese Tali quali ora si sono stampate furono messe sotto gli occhi del Re in quella rimostranza che il Parlamento fece alle lettere patenti del Re e meritarono la risposta del Re che egli era contento del zelo ed affezione costante del suo Parlamento, e che al pari di esso disapprovava e detestava le massime perniciose di tali libri; ma avendo bisogno di qualche respiro di tempo ordinava il Parlamento a registrare le lettere patenti che non contenevano altro che una dilazione di un anno.

A proposito di ciò, parecchi di questi libri perniziosi, e infami e di morale perversa sono stati ristampati in Napoli. Il Bussembaum, se io non m'inganno, fu stampato otto o dieci anni fa con le note di un tal D. Alfonso di Liguoro prete fanatico che pervenne a stabilire un nuovo ordine religioso in Terra di Lavoro. Finchè Napoli è stata provincia capisco bene che la Camera di S. Chiara non pensasse a nulla di grande e lasciasse a' tribunali di Spagna la custodia della sovranità; ma ora noi abbiamo un Re che dobbiamo amare più d'ogni altra nazione per lo bene che ci ha fatto il suo gran padre e per quello che speriamo da lui.

La quarta brochure è il rapporto dell'avvocato generale sulle costituzioni de' Gesuiti. È fatto con grande accortezza. Si espone colla maggior chiarezza tutto l'assurdo e il mostruoso del sistema; si pruova evidentemente che i Gesuiti non sono ricevuti in Francia; ma poi si danno conclusioni molto miti e si esorta il Parlamento a far che tra il Re e il Papa si negozi la riforma e si stabilisca una nuova regola pei Gesuiti Di questi due libretti farò ciò che V. E. mi ordinerà.

In punto ho inteso da un cavalier di Malta che il Balio Buonanno si trovasse moribondo a Dunkenhen dove una tempesta lo ha sbarcato tornando dall'Inghilterra. Pieno di ossequio e di somma obbligazione resto di V. E ec.

Parigi, 16 novembre 1761.

Eccellenza,

A certo genere d'affari io non ho rinunciato se non in quanto mi pare che il servizio del Re altro da me non richieda finora se non che io dia e non già ch' io riceva. Ma qualunque volta V. E. stimerà essere del servizio del Re che io riceva e sappia, scriva pure perchè ogni considerazione estrinseca divien frivola allora.

Giustissima è la riflessione che ella fa nella riverita de' 31 di non ben comprendere come i padri di famiglia delle provincie abbiano permesso a' Gesuiti di trasportare a Parigi gli allievi che erano ne' collegi delle provincie, ma l'enigma si scioglie così. I Gesuiti hanno privativamente l'educazione di tutti i figli de' Francesi che sono nelle colonie d'Asia e d'America. Tutti costoro mandano ad allevare i figli in Francia, e tutti a' Gesuiti perchè potentissimi sono colà i Gesuiti. Ci sono stati talvolta più di centocinquanta di questi creoli nel solo Collegio di Louis le Grand. Or i padri di costoro non hanno ancora saputo gli arresti del Parlamento. Ecco uno dei difetti capitali degli arresti del Parlamento che furono veramente fatti con troppa fretta, ed ecco che V. E. comprende che le lettere patenti del Re che non domandavano altro che una dilazione salutare erano date non già per far bene a' Gesuiti, ma per apportare un rimedio salutare a un disordine qual'era quello di rendere incapaci di cariche i figli di tanto onesta gente la quale non poteva aver saputo l'arresto. Ecco anche il perchè il Parlamento registrò la sola parte che riguardava il chiudere le scuole e i Collegi. Del resto non veggo qui punto raffreddato il fuoco delle batterie. La corte è troppo tranquilla su di ciò per non esser d'accordo e non veggo scampo a' Gesuiti. Accedit che tra poco si farà un emprunt di sessanta milioni e la corte avrà bisogno di non disgustare il Parlamento. Ma il maggior male pe' Gesuiti è la mossa degli altri tre Parlamenti più cospicui del regno. Quello di Roano tra gli altri si prepara a far fuoco anche più vivo del Parigino. Vengo a dare una inaspettata nuova a V. E. È facile che nella prossima campagna il maresciallo Richelieu comandi un'armata, e non è impossibile che Broglio sia richiamato e messo in suo luogo Richelieu. La cosa è così strana che io finora stento a credere che avvenga. Non è però da dubitare che si maneggi. E sempre quel partito de' Maillebois, Vojer etc. che spinge. Soubise non ha brillato Spingono ora Richelieu. Non so quanto il Duca vorrà o potrà resistere alla cabala che sceglie ora assai meglio suggetto. A Soubise si poteva rimproverare Corbach e niente c'era da dire in favor suo. Richelieu ha epoche luminose e non se gli rimprovera altro, che una convenzione sul gusto della Sannitica alle Forche Caudine. Errore di politico e non di militare.

È comparso da pochi giorni alla luce un libretto intitolato: Testament politique du maréchal de Bellisle Per la soverchia libertà con cui è scritto è stato proibito. S'ignora l'autore, ma chiunque siesi è certamente persona che ha vivuto lungamente col defunto maresciallo. Molti anche dubitano che le memorie di lui possono aver fornito il materiale all'autore. Non so quanta sia la curiosità che V. E. può avere di questo libretto, e se lo vuol per mare o per terra. Sta indisposta la Duchessa di Choiseul. I medici dubitano di male serio e di piaga nell'utero. Sarebbe gran perdita per tutti i Turinesi.

Corrigo una parola della regolare. È l'Intendente in capite del Canadà chiamato M.r Bigòt e seco i suoi subalterni che sono andati alla Bastiglia. È quello stesso che portò in lista molti milioni per aumentare le fortificazioni di Louisbourg che non si trovò fortificato a petto agl'Inglesi. Tutta la città applaude a questo esempio. È stato qui alcune settimane un ministro di Meclemburgo che ora è per partire. Ha domandato rifazioni ed indennizazioni ed ha avuto buone parole. Prieghi Dio che Danimarca non si mova perchè avrà la guerra sul suo paese.

Parigi, 23 novembre 1761.

Eccellenza,

Aggiungo alle nuove che ho date nella regolare ed a quelle della gazzetta impressa quella che mi vien da persona ben intesa, che gl'inglesi dubitando che il Landgravio d'Assia non maneggiasse secretamente di rivolgersi dal canto de' Francesi abbiano esatto da lui, che da Amburgo dove ritrovasi, si porti a risedere a Brunsvich. Dura condizione. Le leggi delle dodici tavole permettevano l'azione sul corpo d'un debitore insolvibile; ma sul corpo d'un creditore, e che avrebbe tanta rifazione da pretendere sugli Inglesi, non ho inteso mai che ci fusse questo dritto.

Gli Olandesi stanno in gran paura. Dubitano che i Borboni o gl'Inglesi non vengano ad esaminargli sulla loro neutralità, colla particola *monitus*. Intanto qui si vuole che que' guaj che ha ora la loro compagnia a Ceilan, siano suscitati dagl'Inglesi che sono restati interamente padroni e del Coromandel e del Malabar.

Per Parigi corrono voci che l'estremità in cui per mancanza di viveri, l'armata Prussiana riduce gli abitanti di Breslavia, abbia suscitate ivi sedizioni e tumulti. Federico, e con lui l'Alemagna sono stati misere vittime dell'ambizione del *padre Rocco Pitt*.

Il *Patto di famiglia* è di comune applauso di questa nazione, non parlo del volgo, il quale vedendo un aspetto di soccorso potente in una guerra infelice, dee naturalmente rallegrarsi, ma parlo anche de' savi e de' *previdenti*. Ogni rissa co' Spagnuoli è qui finita, e presto finirà ogni animosità di nazione. Ogni speranza ai Francesi di aver piede in Italia è parimente finita. Piace perciò infinitamente veder assicurata la tranquillità di questa parte, e le sedi de' principi d'Italia originariamente Francesi. Aggiungo a ciò che l'Infante D. Filippo è singularmente amato qui, e Parma è riguardata come una colonia francese per gli tanti, che ivi si sono trapiantati. Or non si può negare che fa ben differente figura l'Infante in questo *Patto*, da quella che volevagli far fare *relicta non bene parmula*. Io riguardo a me: mi consolo che V. E. mi abbia trovato nè cattivo discernitore dei cuori umani, nè falso profeta. Ciò che ho costantemente scritto ed assicurato è avvenuto. Choiseul è e sarà sempre tale quale io l'ho creduto. Tutto Borbone e non altro. Non è perciò ch'io creda che i Francesi diverranno buoni ad affratellarsi con noi. *Absit.* I Francesi non son buoni altro che in casa loro. Siano i gabinetti uniti. Le nazioni restino quali Dio le ha fatte. Ha ragione V. E. di dirmi che Berrier quando era capo marinaro non ci ha fatto bene. Niuno dei suoi successori, nè alcun Controlleur Generale ce ne farà mai. Troppo è corrotta qui ogni parte dell'amministrazione. Essi trattano così male se stessi, che non bisogna lusingarsi che trattino meglio di noi. Resta qui solo la forza totale della massa che è grande. Di questa bisogna far caso e (*quod absit*) nell'occorrenza servirsi. Sulle suddivisioni non bisogna contare. Conviene soltanto non passar per corrivo, e fare come si riceve. Dalle notizie che io ho, veggo che i privilegj di esenzione dalla visita non sono più affatto riguardati sulle nostre piccole barche napoletane in Provenza. Se una libbra di tabacco si trova anche in alto mare su bastimento napoletano, basta ai Fermieri generali per mangiarsi vivo tutto l'equipaggio. Or perchè noi che siamo razza di Lestrigone e di Cicopli non abbiamo a far l'istesso? Perchè tanti contra bandieri provenzali hanno a venire a portar tabacco fino al molo piccolo?

Veniamo a' Gesuiti. Mercoledì scorso dettero i vescovi cioè essi la lor risposta al Re, ma fin'ora non posso darne distinto ragguaglio a V. E. per una ragione che a prima vista pare strana, ed è che la cosa non è segreta ma pubblica. Il fatto è che la ragione è giusta.

Quando una cosa è segreta qui si trova facilmente uno che la dice e si sa per appunto, ma quando è pubblica tutti ne parlano, e come i Francesi parlano più per immaginazione che per scienza, fanno tale e tanta confusione che non se ne capisce più nulla, nulla, nulla. Io mi ci ho avuto ad impazzire ed in sustanza ho ricavato soltanto le seguenti notizie. Il vescovo di Soissons è restato solo della sua opinione,

che era di troncare il mal dalla radice. Diceva egli, che i Gesuiti sono un pugnale di cui la punta è in Francia, ed il manico a Roma. Cinque o sei vescovi, cioè il cardinal di Choiseul, l'arcivescovo di Roano, quello d'Arles, e i vescovi di Auxerre e di Nevers sono stati di parere di ridurre i Gesuiti alle condizioni date loro nel colloquio di Poissi il 1661. Tutti gli altri, che sono circa quarantacinque, che hanno l'arcivescovo di Parigi alla testa hanno opinato che i Gesuiti sono così buona cosa e sì perfetta che se non ci fossero al mondo bisognerebbe istituirgli. Non ho potuto veder le precise parole di questa risposta, ma V E. l'argomenterà dall'acclusa lettera che l'arcivescovo di Parigi ha fatta correre, e di cui si è presa la sostanza nella risposta distesa dal medesimo arcivescovo. V. E. mi ha raccomandato di non mandargli altro che l'ottimo. Io penso che ogni estremo è ottimo nella sua classe, onde la mando. Quello che non ho potuto sapere si è, se i vescovi non conformisti abbiano mandati i loro pareri separati alla Corte, o se l'adunanza dei vescovi qui si sia riguardata come un concilio, sicchè la pluralità vincendo si sia data una risposta sola con quella del corpo. V. E. vede benissimo l'importanza di questa differenza. So che nell'Assemblea si è molto dibattuto questo punto, e sono corsi anche scritti i quali evidentemente provavano che ciascuno dovesse mandare il suo voto separatamente. Se ciò si è vinto da' non Gesuiti la mina si può dire sventata, perchè queste quarantacinque teste non costituiscono nè il clero di Francia, nè il maggior numero dei vescovi. Saranno quarantacinque raccomandazioni e non sarà la decisione du clergé de France. Nell'entrante saprò meglio la cosa; e forse altro sarà avvenuto, benchè questa faccenda durerà ancor un pezzo. Non sogliono i Francesi finir le cose se non quando se ne stufano. Mi rallegro di Pascale prossimo a divenir pollione; io non aspiro tanto alto. Vorrei solo sapere quel che avverrà di me se l'aria di Parigi, contenta di svecchiarmi, non m'ammazzerà.

Parigi, 4 del 1762.

Eccellenza,

Ho versato nelle lettere che sottoscrive Cantillana parte del mio Eptaemeron e vuoterò qui il resto Alle nuove aggiungo, che il Guardasigilli ha avuto in questi giorni un nuovo attacco di apoplessia, del quale pare ora liberato, ma non è ancora in sicuro. Tornerebbero, s'egli morisse i sigilli al Re, che tanto gli ama e gli tiene tanto bene.

Dal mio buono Pellerin ho voluto essere ben istruito su ciò che riguarda il costruttore di navi; ho comunicato il tutto a Cantillana, ed ora soggiungerò a V. E. tutto ciò che ho ricavato da lui.

Questo le Vasseur è figlio d'un che fu capo delle costruzioni in Francia; suo fratello è Commissario Generale della marina a Rochefort e sua sorella è maritata al famoso la Borde *fermier général* e banchiere della Corte. Questo parentado (come è l'uso di qui) lo fa o lo farà trovar presto parente de' primi signori di Francia. Qui i costruttori di navi sono stimati ed onorati almeno tanto quanto noi facciamo i Fuga e i Vanvitelli, e credo che la stima de' Francesi sia meglio fondata. È uno sforzo più grande e più utile dell' ingegno umano un vascello che non un palazzo. Sogliono i principali costruttori qui non aver gran soldo dalla Corte. Tra i seicento e i mille ducati nostri e al più il soldo annuale ciò è pochissimo in Francia, ma i dritti o le gratificazioni che hanno nel costruire i vascelli danno loro di che vivere. Da tutto questo concludo che se il Re nostro signore vuol fare acquisto di un costruttore che resti al suo servizio, questo le Vasseur è eccellente, e sebbene ora non sia offerto altro che imprestito, non vi è dubbio che resterà a disposizione libera del Re il conservarlo quanto vorrà. Io goderei moltissimo che passasse in Napoli il gusto della marina, e l'arte di costruir vascelli. Mi ricordo che i miei antenati con una sola trireme Cartaginese che trovarono per fortuna sul lido ne fecero duecento, e divennero nel primo anno i padroni del mare. Ma quando anche non ne avessimo bisogno potremmo far vascelli da guerra e vendergli alla Spagna ed alla Francia con gran profitto come fanno i Genovesi. Abbiamo il legno, la pece e il ferro tutto in Calabria e canape non ce ne manca. Qui i vascelli si stimano a diecimila lire per cannone compresa la valuta dei cannoni. Or V. E. potrà metterlo in chiaro quanto abbiano costato i nostri vascelli e troverà sicuramente quasi un terzo di meno in quello che ha costato il *S. Filippo* e il *S. Carlo* con tutto che il Re sia stato lautamente rubato.

Ma se le intenzioni del Re sono diverse ed ha voluto solamente, dandosi l'occasione, che il Colon era a Malta, profittarne per la costruzione di un sol vascello, non credo conveniente l'accettare l'offerta fatta da Choiseul per la soverchia spesa che tirerebbe seco, e mi pare più economico il progetto che scrissi nella passata settimana. Ottimo sarà sempre però spendere qualche cosa di più, e procurare che il disegno si abbia da qui dove quest'arte è giunta alla perfezione.

Veniamo a'Gesuiti. Indovinai quando scrissi a V. E. che i cinque Vescovi avrebbero vinti i quarantacinque. La dichiarazione del Re è così poco favorevole ad essi, che i Gesuiti si son lasciati dire che sarebbe meglio per loro che fossero secolarizzati. Per ora non ne dico altro dovendone scrivere in appresso quando la dichiarazione mi sarà meglio nota. Solo

dirò che Parigi attribuisce a Choiseul questa strana e incomprensibile mutazione nello spirito della Corte, che pochi mesi fa era gesuitissimo. Con sommo piacere ho letto l'enciclica che credo sia Fragianni-Tanucciana, come Augusto era Cesare Ottaviano. Non so capire qual differenza abbiasi trovata in Napoli tra lettera e editto. Lettere sono i dispacci, lettere scriveva Tiberio al Senato, lettere sono il Codice, lettere patenti sono le leggi qui del Re. E lettere nojose son queste mie, che perciò finisco con dirmi ec.

Parigi, 25 del 1762.

Eccellenza,

Quantunque breve, è ben importante e sugosa la lettera di V. E. de' 16. A me ha data materia d'affliggermi e d' insuperbirmi. Di superbia perchè due settimane sono scrissi a V. E. quasi le stesse idee sull'avvenire, che ora trovo nella sua, onde argomento, che qualche volta io indovino. Ma la tristezza è maggiore giacchè gli stessi spettri si presentano ed a V. E. ed a me. Il fatto è che è verissimo, ed incontrastabile ciò che V. E. dice, che se la Francia non fa la guerra in Alemagna non le resta più luogo dove farla. Ristabilir la marina è opera di molti anni, e quando fosse fatto, non è possibile ritornar in quelle colonie dove non c'è restato alcun punto d'appoggio. Un punto d'appoggio volea Archimede per muovere il mondo. Ora è certo, che nè in Canadà, nè in Coromandel è restata porta a' Francesi per rientrare. Se dunque non faranno più la guerra, e non fanno la pace, che resta? Resta lo star a veder quello che gli altri fanno. Quindi è forse che bramano, che altri abbia una guerra terrestre Daranno un promesso contingente di cattiva truppa, come quella che andò a Rosbach, e daranno come la mosca *Arammo*. Se si vince al gioco, allo spartire domanderanno porzione, se si perde essi non possono già perder più di quello ch' hanno perduto. Io mi ricordo d'un uomo che non avendo nulla in questo mondo, si firmava arditamente in tutte le assicurazioni di vascelli. Ebbe fortuna, e fece guadagni, perdite non avrebbe potuto fare.

Ho bisogno d'una dichiarazione per giustificarmi con V. E. di quel che ho detto, e di quel che forse occorrerà dire di Broglio, e di Soubise, che fanno ora tanto romore. Quando qui si dice Broglio, o Soubise, non s' intendono due individui, ma due classi di persone, e quasi sarei per dire due corti. Broglio è un abile generale. Soubise è un onestissimo e modestissimo galantuomo. Ma i principali poco o nulla entrano nel discorso. Quando si dice Soubise s' intende Maillebois, Vojer

d'Argenson e suo padre, Madama di Marsan ec. Un tempo s'intendeva anche Sangermano, e Belisle. Broglio vuol dire il Conte di Broglio, il Duca di Duras, parecchie femmine ec. Or mi creda V. E. che sì negli uni come negli altri c'è da lodare e da biasimare. In Broglio è biasimevole il prestarsi talvolta troppo allo spirito del suo partito. Come ha forse fatto ora con questa memoria che ha data Si era detto per Parigi, che se n'erano sparse copie, ma trovo la voce falsa, e pare che al solo Re, e al Delfino siano state date. Meno male. Ottimo per la Francia sarà se il re non la pubblica, meglio se non la legge.

Il Parlamento di Roano non ha ancora dato l'arresto contro i Gesuiti. Il rapporto dell'avvocato generale è il migliore dei fatti finora. Se sarà impresso lo manderò a V. E. Vi si trova aggiunta alla lista delle cospirazioni quella del Gesuita Guiot contro Luigi XIII. Era questo gesuita normanno, e gli atti esistono nel Parlamento di Roano. Ma Roma non ammette cospirazioni di ecclesiastici contro sovrani. Per una schioppettata tirata al Cardinal Borromeo si sopprime un ordine. Diciotto cospirazioni contro Sovrani meritano riprensione, ed una forte sgridata colla promessa di non farne mai più.

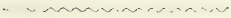
Pieno d'ossequio e d'infinito rispetto sono ec.

Parigi, 8 febbraio 1762.

PS. Ho avuta la consolazione di far dichiarare il Padre D. Nicola Carcani corrispondente di questa Accademia delle Scienze. Era vergogna, che nelle due Sicilie non ci fosse un corrispondente di astronomia. Carcani vale quanto un altro, ma ha il difetto della famiglia, d'una modestia, che è dannosa col volgo. Ho dovuto ottenergli questo, senza che egli ne sapesse nulla, e forse invece di avermi grado, se ne rammaricherà; ma io ho pensato all'onor della mia patria più che al gusto suo. Le Patenti, acciocchè non si sperdessero, le accludo nel piego di V. E. Di nuovo con infinita venerazione mi ripeto.

Pacciaudi fa il ciarlatano qui come faceva Bajardi in Napoli. Se restasse lungo tempo, i Francesi se n'accorgerebbero, ma nelle gran città dura più lungo tempo l'impostura. Voleva aver l'onore d'esser presentato al Re, ed ha fatto qualche imbroglio per ottenerlo, ma non credo non ostante le sue protezioni, che fin ora gli sia riuscito. Ebbe l'impudenza di tentare di dichiararsi antiquario del Re di Napoli ma fu subito smentito, e si tacque.

Eccellenza,

È dipinta l'ipocondria, e la tristezza nella lettera di V. E. de' 6. Non posso lagnarmene, giacchè una consimile mestizia ha occupato ed

occupa l'animo e le lettere mie da qualche tempo in qua, e per la stessa ragione, dovrei perciò aver vanità d'essermi incontrato con lei nella maniera di veder le cose. Mi lagno solo che tralle idee triste e nere metta V. E. Gesuiti neri anch'essi, è vero, ma atti piuttosto a dar spettacoli di commedia, che di tragedia nel secolo in cui siamo. Io per me, ne ho fatto il mio oggetto di divertimento qui, e quando voglio dissiparmi dalle idee triste della presente situazione d'Europa, sono sicuro di trovar di che ridere subito, che fo cader qui il discorso sui neri. Trovo dame Gianseniste (e ce n'è molte) e faccio dir loro cose stravagantissime sotto ai vescovi e da loro sento dirne altre *degne* di riso, e di compassione. Passo ai *Robini* hoc est Paglietti, e questi mi contano aneddoti lepidissimi, e la sustanza di tutto è confusione, che finirà colla ruina de' Gesuiti, e coll'ingrandimento della potenza dei Parlamenti, cosa, che non può nuocere in un paese dove le leggi, l'ordine e il metodo aveano ceduto troppo spazio di terreno alle lettere di *cachet*, e alle vie secrete dell'autorità. È cosa quasi incomprensibile, che tanta tempesta abbiano qui i Gesuiti nelle presenti circostanze. Tutta la famiglia reale è dichiarata a loro favore, il Cancelliere, il Consiglio, la Corte, Vescovi son per loro. Roma gli appoggia più che mai. I Giansenisti sono resi ridicoli; la gazzetta ecclesiastica non c'è dieci persone in Parigi che la leggano; e pure, e pure vanno giù a precipizio, e non c'è modo di salvargli. Tutto viene da queste due sole cause, che il Re è neutro, e neutro resta Choiseul. Potrebbe aggiungervisi che il generale Ricci è un pazzo che non sa quel che si faccia. Ha scritta una insolente risposta al Re, dicendo che bisogna o tener i Gesuiti quali sono, o cacciargli, ma non occorre pensare a toccare il loro incorreggibile istituto. Quindi la Corte si è raffreddata, e non ha data fuori la *Déclaration*. Intanto i Parlamenti fanno cammino. Si vorrebbe dalla Corte far qualche atto di vigore, ma non si sa quale. Roma non approva i medii consigli. Dare intieramente torto a tre Parlamenti, che hanno giudicate le costituzioni pare cosa che scandalizzerà la Francia, e l'Europa. Letto di giustizia non ce lo colgono il Re, nè a parer mio ci si lascerà condurre. Stà troppo scottato. Volevano mandare a chiamar il primo Presidente, e *Les Gens du Roi* di Normandia, ma non sanno cosa dir loro, onde non gli hanno chiamati. Questa gente vien co' libri alla mano, e a questi libri c'è risposta. Vorrebbero avocar l'affare al re: ma il Re da una parte, non vuol mentire *in faciem ecclesiae*, e fingere di voler esaminar un affare, e poi metterlo a dormire, e volendolo proseguire non sa a che andar a parare. Mi creda V. E. che se ella fosse qui, troverebbe quest' imbarazzo sommamente comico, e da rise. Non c'è femminuccia del serraglio, abatino, vescovo, o *petit maître*, che non dica bisognerebbe far così o così. Intanto che ognuno consiglia, il Parlamento decreta. Ha già condannati ed aboliti

sette o otto collegj fondati senza lettere Patenti. Sugli altri ha già deliberato e trovato i mezzi da fondar nuove scuole e cattedre, e son trovati i maestri, anzi è gia patteggiato il salario con molti professori. La commedia durerà però ancor qualche tempo.

Le nuove pubbliche son nella regolare. Gran discorsi fa la città sulla gran carica data a Choiseul. Tutti godono d'una fortuna ch'egli ha meritata, ma molti temono per la soverchia grandezza di essa. Veramente il Colonnellato generale degli Svizzeri non è carica da privato. Si trova alla testa di circa trentamila uomini, colla collazione di tutti gl' impieghi. La rendita onesta è di cencinquantamila lire l'anno. Gli onori a Versailles sono eguali a que' che le guardie fanno al solo Re. Per il Delfino le guardie batteranno *au champ*, per Choiseul presenteranno l'armi. *Est modus in rebus: sunt certi denique fines*. Ma questa sentenza mi rammenta che le mie lettere non *habent modum*, dunque finisco pieno di rassegnazione.

Mando a V. E. una lepidezza di Voltaire, che è un poco troppo salsa, e di nuovo sono ec.

Parigi, 1.° marzo 1762.

I PATERINI IN ORVIETO

L'illustre Cesare Cantù ne'suoi *Eretici in Italia* lamenta la penuria delle fonti intorno all'importante argomento delle eresie politico-religiose del medio evo, donde viene naturalmente il difetto di larghe notizie: la vaghezza pertanto del saperne di più cresce valore anche alle piccole scoperte. In Orvieto, dove i Paterini sullo scorcio del secolo XII prevalsero più che in tutte le città di Toscana, ci soccorrono nuovi documenti, i quali se chiariscono, e per la prima volta, il passato di quel comune, sono anche spiraglio di luce per la storia degli eretici in generale.

Il cozzo fra lo Stato e la Chiesa ebbe in Orvieto per contraccolpo il dividersi degli animi in due partiti, cui a lacerarsi dava continuo pretesto ogni nuova elezione di Consoli (1). Seguitarono un pezzo a chiamarsi *imperiali* gli uni, *chiesastici* gli altri, secondo che questi e quelli, impotenti da sè, avendo bisogno, per sorgere, di appoggiarsi o all'imperatore od al papa, stimavano ritrovar maggior forza di diritto e d'autorità nella spada o nel pastorale. La parte che favoriva la Chiesa, tirando a sè la plebe, facilmente soverchiava: nè a' papi, per le mire che in loro crescevano di dominio, potè cotesta sembrare occasione di poco conto; oltrechè laddove la S. Sede fosse posta a cimento o dall'impero o dal popolo romano

(1) Il primo stabilimento de'Consoli si fa risalire dal Sigonio in Orvieto all'anno 976 (*De Reg. It. lib.* VII; asserzione molto arrischiata che ha dato giustamente a dubitare al Muratori. Il Manente va anche più oltre, pretendendo di darci i nomi de'Consoli: ma la sua giunteria è manifesta dal trovarsi in documenti del secolo XII nomi tutti diversi da quelli profferiti nella sua bizzarra cronologia. Meglio è rammentare la carta del 1157 publicata dal Muratori (*Antiq. It. m. ae.* diss. XLV) e l'altra dell'Archivio orvietano del 1168 (*Istrumentarî del Comune*, Cod. *Caffarello*, c. 16), più sicure testimonianze del governo de' quattro Consoli in Orvieto. Forse, come a Firenze, sceglievansi uno per quartiere e duravano un anno. Nel secolo XIII a' quattro Consoli successero i Signori Sette o Consoli delle arti.

aveva un asilo vicino e sicuro ove ricoverare; perchè non parendo altro luogo più a ciò accomodato delle rupi scabre e precipitose della vecchia Erbano, riparava in esse Giovanni X quando i Saraceni minacciavano Roma da vicino, e dopo di lui un lungo ordine di pontefici, finchè non avvenne il trasferimento della Sede in Avignone (1). Della qual dimora, com'essi non avevano certamente a dolersi, così gli Orvietani si avvantaggiavano per nomèa e prosperità. Se non che col tempo doveva accadere che per il frequente soggiornare della Curia tornasse ai papi più agevole l'assoggettare la città; perchè se non è a sufficienza provato che Orvieto passasse con parte di Toscana alla Chiesa per la donazione della Gran Contessa (2), è pur vero che si facessero sempre sforzi per distaccarla dalla Toscana onde riunirla più presto al Patrimonio di S. Pietro (3). E ciò cominciava a farsi meglio palese circa la metà del secolo XII.

Difatti Adriano IV per paura di Federigo, ma più spaventato dalle ombre dell'antica repubblica romana, nel 1154 riducevasi in Orvieto. E tre anni dopo, non osando ancora rimettersi dentro Roma, ritornato fra gli Orvietani, accompagnava le esortazioni di concordia con larghezze e privilegi. Ma quello che egli lasciava da una mano, portava via dall'altra; chè giovandosi de' novelli trionfi della fazione clericale tirò i Consoli a farsi promettere che la città sarebbe stata per la S. Sede e ne avrebbe sostenuta la causa validamente (4). Quell'atto meglio di qualunque altro pareva infeudare la città al pontefice; ma come cresceva prestigio alla parte prevalente e la rafforzava, così doveva rinfocolare le ire degli avversari. Col partito imperiale, se accostavansi quegli aristocratici dove gli odî privati potevano più della carità per la patria, si mostravano

(1) Prinzivalli stampò una cronachetta nel 1857 su i papi che soggiornarono in Orvieto, come aveva fatto per Perugia il Vermiglioli. Un breve ed elegante regesto in forma epigrafale fu anche composto dal P. Angelini nei *Fasti Pontificales Urbiventani* (Romae, Bertinelli, 1857).

(2) *Script. It.*, VII², 123.

(3) Trovasi che fin dai primi del secolo XII il papa reclamasse con tante altre città il possesso d'Orvieto come terra del Patrimonio (*Cod. Udalr.* ep. 266): ma nè le lusinghe, nè le prepotenze riuscirono mai a riunirla a quella regione.

(4) *Antiq. It. m. ae.*, diss. XIV.

ormai alla scoperta i nemici della teocrazia. È da questo punto che vogliamo fermata l'attenzione, perchè l'eresia piglia quì le mosse con franchezza e ardimento. Svergognandosi il costume de' preti, allontanatisi ognor più dalla semplicità e purezza della morale evangelica, s'impugnava la dottrina cattolica che ormai serviva a molti di pretesto a dominare. Da questo la maggior rabbia di parte: oltre a bandire per ereticale quanto non consonasse col dogma, si dette dell'eretico pel capo a chiunque apertamente contrastasse coi chiesastici; e di tal passo continuandosi sempre e dappertutto, come gli Spoletini in guerra coi Fulignati gridavano *morte ai Ghibellini-Patarini*, così in Orvieto gli Statuti del Comune colpirono un ghibellino colla pena assegnata ad un eretico. Strano giudizio di cui Dante stesso ebbe comune col suo secolo il biasimo; onde penano nel suo Inferno siccome increduli Federigo II, il Cardinale Ottaviano e Farinata degli Uberti.

Stando a tal punto le cose, per venire a novità non doveva mancare che l'occasione: nè questa si lasciò desiderare lungamente: perchè, morto Adriano, sempre più si fecero grossi i tempi. Due papi ad una volta, maledicendosi l'un l'altro, si contendevano la Cattedra di S. Pietro: ribolliva la guerra tra papato ed impero; Roma, tuttochè fumasse ancora il rogo di Arnaldo, durava a repubblica, ricacciando lungi il pontefice. In Orvieto, come dappertutto ove erano discordie interne, si fecero macchinazioni per dar la città al Barbarossa (1161). Le ire divamparono: si venne alle mani: la cavalleria del comune e la guardia del papa disperse gli agitatori. Ma per questo caso, messe al bando un buon numero di famiglie nobilesche, veniva bene ai fuorusciti di volgersi, non molti anni dopo, ad Arrigo. Ed Arrigo si mosse e pose campo sulle rive del Paglia. Furono tre anni di formidabile assedio: ma la costanza di quei di dentro nón fu vinta; perchè rimandatisi i nobili, i servi, gli scolari, i forestieri, le donne e i fanciulli, i pochi rimasti, ma tutti validi di cuore e di braccia, ributtarono dal patrio scoglio l'audacia straniera. — « Eroismo spartano (esclama il Gualterio), gloria italiana che ha pochi esempi che l'agguaglino nella storia della nostra guerra d' indipendenza e che pure non ebbe storici e lodatori... La pace di Venezia sola pose fine a quell'assedio che sostenuto gloriosamente, benchè con forze così dis-

uguali, non terminò per quei cittadini neppure con l'onta di una dedizione » (1).

Non v'ha dubbio che per tale splendida vittoria gli imperiali avrebbero finito con soccombere per sempre, se quel principio, più avanti notato, di certa ribellione delle coscienze, non avesse, a poco a poco, tolto seguito non solo negli avversari della teocrazia, che erano più specialmente i nobili, ma trovato un po'di favore anche nel popolo, che faceva finora il più valido appoggio degli altri. Poichè già da molti anni alcuni eresiarchi, e sopra tutti Ormannino da Parma, Diotisalvi Fiorentino, ed un Gottardo da Marzano avevano trovato modo d'intendersi col popolo: e il popolo lì quasi nel cuore del cattolicismo traeva numeroso a udire la nuova dottrina de' Manichei, o Catari, ovveramente Paterini, chè vale press'a poco sempre il medesimo. Il sacramento della eucarestia (essi dicevano) nulla rappresenta: il battesimo non dà la salute; non giovasi ai morti con limosine ed orazioni: decime alla Chiesa non doversi pagare. In parte sembravano così seguaci di Tanquelin; ma tanto vario è il movimento del pensiero religioso nel medio evo, che è troppo difficile raccapezzarsi ne' sistemi e con qual nome distinguere tutti i novatori.

Ora entrando nel racconto che si ha per un'antica cronaca (2), cade di dire, come in sulle prime il vescovo Rustico, non volle darsi troppa pena di que'fatti: ma più tardi il suo successore, Riccardo, che sedette dal 1177 al 1201, non perdè certamente il suo tempo. Per altro, scacciati Diotisalvi e Gottardo, ecco apparire quasi subito due donne: Milita da Montemeato, e Giulietta Fiorentina: le quali con andare umile e da bigotte ed usando tuttodì alle chiese, s'infinsero così

(1) *Cronaca di Montemarte*, I, p. xxix. Ha tralasciato il Gualterio, nel citare le memorie dell'assedio di Arrigo, la più antica di tutte, l'istrumento del 1186 fatto *sub temptorio Regis Enrici feliciter quando erat in obsidione Urbisveteris* (*Antiq. it.*, *m. ae.*, diss. I).

(2) È la leggenda di S. Pietro Parenzo scritta da un contemporaneo, Giovanni, canonico, morto nel 1215 (Della Valle, *Storia del Duomo d'Orvieto*, p. 24, 26). Si conserva nel primo dei due grandi volumi membranacei dell'Arch Capit. di S. Maria. Pubblicata primamente da A. S Cartari (Orvieto, Giannotti, 1662) e riprodotta in *Acta SS.* T. I, 85-99, ha servito di fonte al P. Segneri pel suo panegirico al Parenzo, al Cartari per la sua storietta che si conserva ms. nella libreria Piccolominea in Orvieto, ed a tutti gli storici ecclesiastici, accadendo di ricordare le eresie in Orvieto.

bene, che il vescovo, preso di tanta pietà, le volle in una congregazione religiosa. La gente meravigliava quell'acceso fervore, e già aveva le donnicciuole poco meno che per sante. Accortosi dell'inganno il vescovo, poichè quelle femminuccie all'ombra del cattolicismo venivano a poco a poco insinuando un' altra credenza e facevano proseliti, si levò gonfio di sdegno e di furore, e pose l' Inquisizione. Molti furono morti, e chi sulle forche, chi sotto la scure, ovvero consumati dalle fiamme: altri cacciaronsi in esilio, ed un luogo immondo, lungi dal sacrato, fu sepoltura ai corpi di coloro che finirono nell'errore (1).

Così molti anni innanzi alla fine del secolo XII in Orvieto si gettarono le fondamenta dell' Inquisizione non apparsa peranco in nessun'altra parte di Toscana, e quando esempi di tal fatta si avevano rarissimi altrove. Chè sebbene dopo le grida di Leone Magno (2) si perseguitassero sempre più o meno gli eretici, non ostante l' opposizione e poi le censure di vescovi illustri e santi, come quello di Tours (3), la Inquisizione non attecchiva veramente prima di Innocenzo III.

Ma qui riappiccando il filo degli avvenimenti è da dire come di mezzo a quei bollori ripullulassero vecchie contese col papa per via delle giurisdizioni sopra Acquapendente e tutta la valle del Lago di Bolsena (4).

Gli Orvietani in faccia al papa allegavano il diritto delle città italiche (5); ed il papa li ripigliava dicendo: per lui quello non essere altro che *un abuso*, a mascherare il quale non v'era prescrizione che tenesse, nè valeva addurre le sottomissioni, le convenzioni e le altre ragioni: a lui invece spettare diritto di supremo dominio su tutto quel territorio che si distende da

(1)... « Episcopus canonicorum suorum, indicum et aliorum prudentum consilio habito.. in tantum est hereticos persecutos, ut alii penam suspendi sustinerent, alii capite punirentur, alii traderentur flammis ultricibus conburendi, alii maiorem capitis diminutionem perpessi extra civitatem penam perpetui exilii deplorarent, alii vitam suam male in suo finientes errore, fetidam extra ecclesie cimiterium acciperent sepolturam » (Legg. cit.)

(2) *Collect. IV*, *Serm. IX*

(3) Baillet, *Les vies des Saintes*, VII.

(4) Raynal, *Annal. eccles.*, p 7 § 25 — *Gesta Innocentii* III, cap. 12.

(5) Hurter, *Storia d' Innocenzo* III, lib. VIII.

Ceprano a Radicofani (1). Di tal guisa il papato che pareva acconciarsi a tribuno delle libertà italiane, per un lembo di terra sconfessavale apertamente, e negandole affermava sè stesso. Le più gravi minaccie non furono risparmiate: ma perchè non v'è cosa al mondo che, per quanto grande, veduta spesso da vicino non rimpiccolisca, e da paurosa non diventi meno temibile, così gli Orvietani ai rabbuffi del papa non si turbarono: Innocenzo III ebbe a lanciare le sue folgori e mise la città all'interdetto. Allora il fiero Riccardo, o perchè non avesse più gregge da pascolare, o perchè, come si diceva, il papa, che gli era parente, lo volesse per statico, passò a Roma.

Intanto la semenza sparsa dagli eretici cominciava a dare il suo frutto: gli Orvietani non si prendevano alcuna pena neppure della strana novità che loro chiudeva le porte del tempio, sospendeva il simbolo della rigenerazione, e non più ministrava col pietoso rito gli ultimi conforti della vita. Convenuti colà eretici d'ogni luogo, sia pure, come pensa il Si-

(1) Qualche anno dopo il papa era avvalorato dall'atto di Ottone per accampare meglio le sue pretese. Quasi un secolo appresso Bonifacio VIII nella bolla spedita agli Orvietani sulla medesima questione adoperava queste precise parole: « Fuerit pro Urbevetanis... nostro et predecessorum temporibus sepe propositum, quod dicta castra (Vallislacus) de Urbevetana erant diocesi, et fuerant ab antiquo, et iuxta civitatum Italie morem, quem nos verius vocamus abusum, erant de comitatu civitatis predicte, eique eadem castra subesse debere, sicut et alia castra, terre comitatus et diocesis predictorum, quibus etiam se dicebant contra iustitiam spoliatos; diuturnitatem etiam temporis, quo ipsa possederant, submissiones et conventiones et alia pretendentes ad suum propositum colorandum; quamvis multa proponerentur pro parte Ecclesie ex adverso .. et quomodo ius comune faciebat altum, pro Romana Ecclesia videlicet, ac supremum dominium, quod habet Ecclesia in terris que sunt infra castrum Ceperani et castrum Radicofani constitute, merum et mixtum imperium et iurisdictio que competunt ecclesie in eisdem .. (*Arch. del Com. Dipl.* 1296, settembre 4, 1298, febbraio 5; 1296 settembre 20).

Nonostante che Bonifacio VIII concedesse alcuni capitoli favorevoli alla città da meritarsi dagli Orvietani due statue marmoree (una delle quali ancora si vede sull'antemurale di porta Maggiore) e la carica di Podestà e Capitano del Popolo per due volte (*Riformag.* An. 1297, c. 15, 29: An. 1303, c. 45, 46), le questioni non finirono. Un grosso codice cartaceo nell'Archivio Orvietano contiene tutti gli atti della causa col papa sulle giurisdizioni in Val del Lago fino all'anno 1370.

gonio (1), che vi avesse mano Filippo Tedesco, il quale spingeva le sue mire anche oltre il marchesato di Toscana, per nove mesi, vi ebbero a gavazzare meglio che in casa propria. Un gran dottore fra' Manichei che ebbe comune il nome col celebre *Maestro delle Sentenze*, Pietro Lombardo, lasciò Viterbo e venne in Orvieto. « Alle prediche del quale (racconta la leggenda) concorrendo un' infinità di nobili e di popolo, restavano, come da canto di sirena, trascinati, e perdendo d' occhio la navicella di Piero, rischiavano di naufragio ». Il Lombardo accese così gli animi che poco mancò perchè un' onda di Paterini non si rovesciasse sul palazzo del Comune e riducesse in sua balìa la città. Accadendo di venire alle mani, la parte avversa doveva essere scacciata: se opponessero loro resistenza, sperperati i beni, poi tutti uccisi e la città fortissima fatta asilo di quanti eretici fossero sparsi pel mondo (2). Precedevano così gli Orvietani le ribellioni di Rimini, di Faenza e di Viterbo (3), e le novità occorse in Orvieto dovettero molto meglio di ogni altra cosa dar occasione alle leggi severissime che Innocenzo III promulgò il primo anno del suo pontificato. Egli scrivendo ai Viterbesi si doleva forte che gli uomini, posto in non cale il grande riscatto, si traviassero agitando vane questioni, impigliandosi fra i lacci dell' impostura, e voleva perseguitati e dispersi gli agitatori (4).

Per istornar la tempesta che s' addensava sul capo de' pontefici d' Orvieto e romoreggiava intorno alla Chiesa, si fece ricorso al Popolo Romano. Volevasi un uomo che entrasse così innanzi nel cuore del pontefice da rifarselo amico; che avesse polso da ottener tutto da Roma, ed a cui bastasse il cuore di riporre in alto la parte oppressa. Pietro Parenzo, tuttochè giovanissimo, pareva buono a così malagevole impresa; il Papa approvava la scelta (5). Quando egli arrivava (era

(1) Op. cit., lib. XV.

(2) « Jam enim mente conceperant, conspirantes ut... civitatem ipsam propter sui munitionem inexpugnabilem, ex omnibus mundi partibus convenientium hereticorum domicilio deputarent, ad Catholicam Ecclesiam impugnandam »

(3) *Innocent. III*, ep. VII, 37; IX, 18, 19, 204.

(4) Ep. II, 1; X, 105, 130.

(5) Il nome *Parentius*, dice il Gregorovius, appartiene alle famiglie patrizie di Roma, e compare la prima volta nell' anno 1148 fra i senatori

il febbraio del 1199) i chiesastici gli si fecero incontro plaudendo con rami d'olivo e d'alloro. Primo atto del Potestà fu toglier di mezzo certi giuochi carnevaleschi che per lo più finivano in sangue; ma perchè gli eretici sobillavano ed aizzavano la plebe a cagione di quei giuochi, il primo di quaresima si dette di piglio alle armi. La città fu tutta a romore. Il Parenzo che voleva guadagnarsi la plebe, abbattè le torri ed i palazzi de' nobili, donde s'era combattuto: a quelli che s'azzuffarono nelle vie perdonò. Di quì lo sdegno degli altri e nuove sollevazioni. Tuttavia il Parenzo inclinava a moderazione: gli impeti del vescovo lo armarono di ferro e di fuoco.

Senonchè il male in cambio di guarire rincrudiva: gli eretici induravano, e si buccinava perfino che volessero uccidere il Parenzo. E questi vedendo andar le cose ognor più a rovescio dovette perdersi d'animo. Per Pasqua volle tornare a Roma a rivedere i suoi. Un giorno il papa incontratolo per via gli domanda: « E così, messer Piero, come hai bene eseguiti gli ordini nostri? - Tanto bene (rispose) che gli eretici mi cercano a morte. - E allora va' (soggiunse il papa), e attendi a combatterli perchè non essi potranno ucciderti che il corpo » (1). Il Parenzo non volle altro: corse difilato a far testamento: si accomiatò dalla sua donna che piangeva a dirotto, e il primo di Maggio ritornò.

Ai ventuno di quel mese (2) la congiura orditagli contro doveva avere il suo effetto, per opera massimamente di un suo familiare per nome Rodolfo. Sulle tre ore di notte, mentre Parenzo scindevasi i calzari per coricarsi, arriva gente che domanda del Podestà; egli si fa innanzi, ed ecco che quelli gli son sopra, e strettagli con una cintura di cuoio la gola, lo trascinano giù dal palazzo. Il mal capitato fe' cenno d'essere scalzo: Rodolfo gli porse le sue scarpe. Lo menarono fuori di città

(*Storia di Roma nel Medio-Evo*, II, 31). Nei *Framm. Fulginatis hist.* in MURAT. *Antiq.*, IV, 137, s'incontrano molti che ebbero autorità in Orvieto di questa medesima famiglia. Ancora nel 1286 si trova un Potestà.

(1) Queste parole del papa indurrebbero a credere che il Parenzo non fosse altro che un Legato o Commissario Apostolico per agire contro gli eretici, come quelli che i Pontefici deputarono nel mezzogiorno della Francia.

(2) I Bollandisti hanno corretto la data che la leggenda segna *XI kal. iunii* (tomo V, pag. 80, § 3).

e ridottisi in un tugurio dove altri congiurati attendevano, gli imposero che facesse rendere a tutti i denari delle multe e i pegni sequestrati: rinunziasse al potere, desse sicurtà di non più molestare gli eretici. Alle quali cose Pietro Parenzo colla faccia serena rispose: Facessero di tutto il suo avere quel che loro paresse meglio (1): ma lui voler morire piuttosto mille volte che lasciare il suo posto innanzi il tempo. E qui si levò uno e disse: « A che perderci con costui? » E datogli un gran ceffone da fargli sputare un dente, un altro gli spaccava il cranio con un martello da molino (2).

Così la leggenda. Fu generale il cordoglio pel truce caso. Il popolo, che forse ricordava il primo di quaresima, si diè a tumultuare. Intorno al gonfalone irraggiato dall' aureola della Fede si strinse la moltitudine: gridavano martire il Parenzo: contavasi di miracoli occorsi sulla tomba di lui (3). Il papa, lodata la fede del Comune rimasta salda a sì violente scosse, alcuni anni dopo la rimeritava con una bolla, onde ordinavasi

(1) Il *Titolario del Comune* ha molti atti di quietanze *inter creditores domini Parentii*, colla data de' primi del secolo XIII (c. 1 e *passim*); giudico si possano riferire alle tassazioni imposte da Pietro Parenzo.

(2) Il Parenzo fu il primo a lasciar la vita per gli eretici; perchè a Pietro di Castelnau toccò nel 1209; Rodolfo da Cremona fu precipitato dal pulpito a Vicenza l' anno 1237; Pietro da Verona, Pagano da Lecco non furono morti che molti anni appresso. — Un altro antico documento accenna brevemente ma con vive parole a questo fatto: ... « asperrimis sane temporibus, quibus Manicheorum factio valde potens pravarum opinionum virus undequaque in Urbevetana civitate diffundens, in Papae consentaneos, odio tam implacabili efferbuit, ut Petrum Parentium romanum pro Innocentio III Urb. vet. Rectorem anno 1199 e medio immaniter tollere non dubitaverit » (*Ex Monum. Saxi.*) « Adeo... turbolentissimis illis temporibus civiles discordie exarserant, ut pene usque ad excidium civitas Urbevetana videretur jacere » (*Ex* Appian. t. V. in Ughelli, *It. sac.* t. I, 1468).

(3) Cominciò il culto subito dopo la morte; ma la canonizzazione non seguì prima del 1214. Per la Riformagione del 4 Giugno 1347 il Consiglio Generale invocava sulla città la protezione del martire Parenzo, dal volgo chiamato *Pietro dalla Gonnella*, decretando in perpetuo, pel 21 maggio, giorno della festa, un cero di 20 libbre al suo altare (*Riformag.* LXV, c. 38) Quando si solennizzò la traslazione del corpo li 19 novembre 1660 si trovò nell'arca questa scheda: *Ista sunt ossa S. Petri Parentii de Urbe potestatis Civitatis Urbisveteris interfecti a Paterenis* (Boll., Tomo V, p. 99).

al Rettore del Patrimonio di non far novità sui beni, di cui s'era impossessato Federigo Imperatore (1).

Ordinaronsi sette inquisizioni: non meno di dugento nobili si scopersero parteggiatori di eresia e complici alla strage (2). Il castello di Rispampini, secondo il solito, rompendo il trattato col papa (3), ricettò Ridolfo; il cui nome con quello del conte di Bisenzo, anco questi uno de' capi nella congiura, è passato esecrabile fino a noi. Anche oggi il dì che cade la festa del potestà d'Orvieto, il volgo si dà attorno per domandarsi quante scosse abbia dato il palazzo degli antichi signori di Bisenzo, sebbene questo stia fermo, nè accenni a crollare per ora.

Il papa mandò da Roma il nerbo della cavalleria, e si tornò di bel nuovo ad ammazzare, a sbandire ed a taglieggiare (4); ma più gravi della morte stessa parvero le pene della confisca e dell'esilio, allora che la vita di un uomo non valeva una dramma d'oro, e tutto lo studio era di soverchiare e prepotere a nome della libertà. Le famiglie più potenti di parte chiesastica ingoiarono le sostanze di quei disgraziati. Monaldeschi e Filippeschi afferrarono più di tutti nella preda: le spoglie massimamente de' Prefetti di Vico servirono alle due famiglie rivali per lacerarsi meglio e più a lungo.

Eppure i Paterini non finirono: Viterbo accolse volentieri i proscritti. Il papa costretto a veder formicolare quella città d'eretici, dolendosene co' Viterbesi, li minacciava forte. Il 30 marzo del 1200 fece temere di privarli della dignità pontificale (5). Ma quando alcuni Paterini arrivarono ad occupare la signoria del Comune, Innocenzo III levò sì alto la voce, che più terribile non potrebbe uscire dalla bocca di un uomo. Parlando di eretici l'aveva pur detto già che la sètta non potevasi distruggere, se non per via di buona e soda dottrina; perocchè Dio non voglia la morte del peccatore, ma sì la sua conver-

(1) *Arch. del Com. dipl.* 1208, agosto 1.

(2) Fra gli altri ricordasi Teobaldo e Gottifredo de' Prefetti di Vico, il signore di Rocca Sberna ed i conti Bovacciani (MONALDESCHI, *Comm. historici*, lib. V).

(3) *Gesta innocentii III*, c. 15.

(4) Come nel mezzogiorno della Francia si agì quasi contro a città nemica, dice il Fleury, sopra Orvieto (lib LXXV, 22, 23).

(5) THEINER, *Vet. monum. Slavor. merid.* I, c. 48; II, 24.

sione e la vita (1): per abbattere l'errore era da predicare la verità (2). Ed ora infuocato di sdegno, rivoltosi ai Viterbesi usciva in queste imprecazioni, dicendo: « Quando non pur gli uomini, ma gli elementi stessi si collegassero tutti insieme per distruggervi non guardando a sesso e ad età, il castigo non sarebbe ancor tanto quanto vi meritate (3) ». Dette nuove prescrizioni; ripetè le vecchie (4): mosse poi da sè stesso contro la città e ingiungeva al vescovo d'Orvieto di dar mano a quello di Viterbo, aiutandolo a sopportare il carico, combattendo insieme con lui (5).

Ma al vescovo Orvietano non mancavano un'altra volta le brighe in casa; perchè come il sangue di un martire fecondava il guelfismo, l'abuso, al solito, della potestà ecclesiastica faceva che il fuoco anche sotto le ceneri si espandesse (6).

E doveva accadere un'altra volta che la questione di Acquapendente risollevasse l'incendio.

Innocenzo III tornava di nuovo a maledire; e gli 11 Luglio 1209 così scriveva agli Orvietani: Aver egli tollerato lungamente nella speranza d'indurli colle buone a ravvedersi: ma essi trapassavano ognor più dal male al peggio. Tentate inutilmente tutte le vie, adesso non rimanergli altro che applicare il ferro ed il fuoco. Non potersi ridire una per una tutte le colpe degli Orvietani: ora di corto avevano ricolmo la misura fino a predare Acquapendente sotto i suoi occhi medesimi. Tanta insolenza non volerla sostenere in pace: rendessero la preda a capo di quindici giorni: si ristassero alla fine dal disturbare Acquapendente e i luoghi di Val del Lago, se no la scomunica sarebbe poi discesa sulla città e su tutti. E tassato il Comune di quattro mila marche, minacciava di ricorrere anche al braccio secolare, perchè si sentisse a più doppi il peso delle vendette del cielo (7).

(1) *In die Ciner.* Serm. II. (2) *Ep.* VI, 239; II, 63
(3) *Ep.* VIII, 85. (4) *Ep* X, 105, 130 (5) *Ep.* VIII, 105.

(6) Innocenzo IV, tuttochè l'Inquisizione non se ne stesse inoperosa, non finiva mai di rammaricarsi del crescente progresso delle eresie (*Epp.* XI, pag. 438 e segg.; XII, 410, 415 in *Collect. Concil.*, Tomo XVIII).

(7) ...« ut de cetero (finisce la lettera) sentiatis pondus apostolice gravitatis, que contra vos advocabit etiam brachium seculare, ut duplici contritione vos conterat dominus ultionum » (*Ep.*, XII, 80).

Sotto i colpi delle ire pontificie, se gli Orvietani sottraevansi per un momento alla lega guelfa, non guadagnavano di certo in libertà. Ottone IV in guerra aperta col papa, occupava e riteneva per sè Acquapendente. Troppo serpevano le divisioni perchè, soverchiandole una grande idea, la indipendenza del Comune non venisse un giorno più dell' altro minacciata. Non giovavano punto ai ghibellini le riforme religiose del tutto repugnanti ormai al popolo, perchè seguitate dai nobili; onde fra gli uni e gli altri, gelosi di dominio, continuamente in sospetto, più e più approfondivano gli screzi. Il Comune, sempre guelfo dal fondo dell' anima, spiando con occhi d' Argo i passi de' Ghibellini e i pensamenti degli eretici, armato da una mano degli statuti, dall' altra delle costituzioni apostoliche, ne faceva tutto un fascio coi ladri, predoni delle maremme; e proscrivendoli dalla patria, e spogliandoli di tutto, li lasciava, giuoco del volgo, a basire di fame (1).

Coloro, nobili e non nobili che fossero, i quali al fiotto di quest' onde reggevano intrepidi, serbando sempre lena e speranza, non bordaglia briaca e senza nome dicansi oggi, ma come tratti dietro ad un ideale di teologia, di filosofia e di patria, si abbiano, in quel moto delle minoranze nel medio evo, ad una medesima stregua cogli stessi veri precursori della riforma religiosa ed intellettiva. In religione, a parte sempre le stranezze, s' ispirano, in fondo, ad un concetto di spiritualismo che non è tutto quanto una pazzia; più fortunati in politica, abbracciata la massima di quel partito ghibellino, cui in appresso Dante consacrerebbe i suoi anni più maturi, non corrono dietro alla folle ubbia, rivissuta per poco anche ai nostri tempi, vale a dire, il papato palladio della nazionalità, unica speranza di libertà e di salute per l'Italia: finalmente combattendo a spada tratta quel che da noi San Bernardo pel bene della Chiesa lamentava davanti al popolo e in faccia al papa, ed il monaco Géroh in Germania, la confusione dello spirituale col temporale, seguitano, comunque, lo svolgimento di una *vita nuova*, la quale doveva pur compiersi una volta senza scapito, anzi per fortuna della Religione medesima. La costanza e la tenacità de' propositi discopre in oggi una tempra di carattere non propria di anime volgari, cui

(1) *Titolario del Comune*, doc. 91, c. 53; doc. 93, c. 54; doc 121, c. 73.

d'altronde nulla tolgono le abiure strappate a forza dal S. Ufizio. Da ogni parte respinti e rincalzati cercarono un asilo a traverso le stesse roccie, su cui torreggia la città; e scavatisi cunicoli, e praticate vie sotterranee, che mettevano ove più facile fosse la discesa dalle rupi, nelle secrete radunanze si preparavano a nuovi ardimenti.

Orditasi una congiura contro i frati del S. Ufizio, questi ebbero a dire che *per quelle perfide macchinazioni si preparava loro morte amara* (1). Di fatti un pugno di gente occupava a forza il convento de' Domenicani, e messe le mani addosso a'frati, percosse a sangue lo stesso Inquisitore (2). Era questi un personaggio a noi già noto; l'Inquisitore fierissimo di Firenze, divenuto poi vescovo di Castro, Ruggero Calcagni. Tale attentato, che accadde probabilmente nel 1239, sarebbe il primo rivolto contro la vita de' frati del S. Ufizio: dacchè finora si notassero per singolari i fatti di Parma del 1279. A quell'arruffío erano addentro molti nobili ed autorevoli cittadini: fra loro Provenzano Lupicini stato Camarlingo del Comune, ed uscito di fresco dall'ufficio di Capitano del Popolo: ufficio, se principale dappertutto, principalissimo in Orvieto, ove solevasi affidarlo ai più alti personaggi, come nel 1261 al cardinal di Bagnorea (S. Bonaventura), e più tardi a Papa Bonifacio VIII per due volte, ed a Benedetto XI ugualmente due volte, ed all'erede della corona di Francia, che fu poi Giovanni II, colla condizione a quest' ultimo di venire da sè medesimo ad esercitarlo (3). Di casa Tosti, ghibellini arrabbiati, vi si contavano tutti. Oltre la scomunica, la confisca ed il bando non avrebbero scampato i durissimi tormenti ed il supplizio estremo. Tanto li vinse la paura, e li affidava tanto la speranza, che resisi in colpa, ebbero per manco male a chiedere, con molte lagrime, pubblicamente, la salute delle persone. Fu veduta siffatta gente a

(1) .. « Contra nos et ordinem nostrum macchinationes perfidas macchinare, mortem nostram comminando amaram »; così dal *Liber Inquisitionis heretice pravitatis*, in Arch. c. 28.

(2) *Script. rer. it.* IX, *Chron. Parm.*

(3) *Riformag.* An. 1297, c. 15, 29 - An. 1303, c. 45, 46 - An. 1303, c. 87 - An. 1304, c. 132 - An. 1331, c. 25. La corte del Capitano era di due Giudici, due militi, quattro notari, dieci domicelli, cinque cavalieri con dieci cavalli e trenta berrovieri (*Riformag.*, An. 1327, lib. 3, c. 26, 40, 41). Abitava il superbo palazzo di piazza del Popolo

piedi scalzi, ignudi fino alla camicia, con correggie al collo, come dannati al capestro o tratti in servaggio, trascinarsi per le vie della città (1): spettacolo miserevole, troppo umiliante e basso per chi lo dava, troppo più indegno per chi lo tollerò, peggio per chi lo richiese: chè se allora parvero tutti perdonati, il castigo arrivato più lento non fu per questo meno feroce: neppure i morti lasciaronsi impuniti, e le ossa dell'infelice Provenzano, ritolte alla pace del sepolcro si dispersero su i roghi; dietro il cui esempio si operò primamente a Venezia l'anno 1285 ed a Prato nel 1313 (2). Ma quando si ricercarono le famiglie de' Tosti e de' Ricci, tutti d'un parentado e di parte ghibellina, sette di essi colpiti in mille lire a testa non vollero pagare; anzi un giorno, sotto falso colore, menarono seco loro il notaro che aveva distesa quella sentenza, e minacciandolo lì per lì di morte, lo sforzarono a corrompere quelle scritture. Ben presto corsa la voce del fatto l'Inquisitore invoca il braccio del Potestà; ma quegli raccolta gente d'arme, chiusi nelle lore case, dalle torri ben munite provocavano rumori di guerra, e rovesciando una gragnuola di sassi resistevano (3).

Via via le loro file ingrossando quanto più al papato crescevano d'ogni parte nemici, non era ormai contro di essi sufficiente riparo la parola e gli esempi dell'Aquinate e del mistico Dottore di Bagnorea; i quali, seguitando la corte pontificia, stavano in Orvieto, e si vuole che leggessero proprio nello

(1) Nella sentenza contro Provenzano si dice:... « immunitatem loci S. Dominici fratrum predicatorum temere violavit, et in fratrem Rogerium bone memorie tunc inquisitorem... et fratres alios manus violentas iniecit » (c. 12), ed altrove:... « ausu temerario.... usque ad effusionem sanguinis *gladiavit* (c. 1)... Cum Provenzanus (segue) et plures alii stimulum et aculeum temporalis et actioris pene timerent, nudatis pedibus et vestibus usque ad camisiam spoliati, corrigiis ad collum appensis, coram omnis populi multitudine prefati Inquisitoris misericordiam fuerunt humilitate cordis consecuti, etc ».

(2) Manni, *Sigill*, VI, pag. 51. Tomo XXVI. - Lami, *Antich. tosc.*, lez. XV, pag. 535.

(3)... « iamdicti volentes penam affugere temporalem, que se perpetue ex imanitate tanti facinoris obbligaverat, Boniohannem notarium qui fideliter et legaliter inquisitionis eorum acta scripserat universa proditione ad domum quondam Iuliani de Tuderto ducentes et eidem mortem minantes, falsificare quedam instrumenta contra eos inita compulerant, sicut per iura-

Studio. I maneggi passatisi quivi allora coll'Angioino guastarono peggio gli umori, ma più le soverchierie che si rinnovavano a danno degli Orvietani nelle terre di Val del Lago. Perchè essi mal sostenendo che venisse spogliato Jacopo da Vico dell'Isola Bisenzina (che Urbano IV volendola villa papale, già chiamava dal suo nome) aiutavano Jacopo a recuperarla. Intanto col favore di re Manfredi tentatisi romori un'altra volta, i signori di Bisenzio macchiavansi nuovamente di sangue. Lo stesso Rettore del Patrimonio, Guiscardo da Pietrasanta, che era poi anche nepote del papa, cadeva sotto il pugnale dei figliuoli del conte Guittone. Urbano, non peranco riavutosi da certi spaventi che lo presero, fermò partire subitamente di Orvieto, e mosso per trapiantar la sede in Assisi, per via ammalò gravemente e si morì in Perugia poco dopo. Nè posarono, morto lui, le sommosse: perocchè alla discesa di Corradino i Ghibellini di Pisa, di Siena e d'Arezzo che lo accompagnavano, passando pel contado Orvietano, sollevarono i Filippeschi, Ghibellini, contro i Monaldeschi parteggianti per i Francesi. Non bastando ai guelfi i soccorsi venuti di Perugia, di Lucca e di Firenze, fu d'uopo al papa spedire la guardia del Patrimonio, e più tardi inviare due Cardinali per vedere di metter pace. Per fermare i moti tornò da capo l'Inquisizione a brandire le armi. Ne dette il segnale il decreto del Comune che condannava nella testa i figliuoli del conte Guittone (1). I frati minori, ai quali era trapassato, per l'editto d'Innocenzo IV, il S. Ufizio, non sembravano resistere a frugar dentro le coscienze: ad ogni poco condanne sopra condanne; perfino quindici in un

mentum dicti Boniohannis et famam publicam attestatur. Et cum Nobilis vir dominus Jacobus Petri Octaviani Urbevetanus potestas, vir catholicus et fidelis ecclesie, brachium ad mandatum meum et prout iuramento tenetur ex forma constituti, a me contra Iulianum et Ildibrandinum prefatos latam sententiam vellet executioni mandare, se pro viribus obponentes, congregando armatos in domibus suis, muniendo turres, ad seditionem et guerram homines concitando, ut possint circunvenire vindictam, executionem ipsam conati fuerint multipliciter impedire etc... turrim contra potestatem et me inquisitorem gentibus, lapidibus, custodibus munivit, in iniuriam dei et ecclesie ignominiam et scandalum catholicorum et confusionem fidei Christiane etc. » (Cod. *Catalano*, c. 79).

1) Cod. *Galluzzo*, c. 56.

mese solamente. Delle quali, giunte fino a noi quelle dell'anno 1268 e de' primi del 1269 (1), è da far qui capitale, a schiarir meglio il tenebroso argomento; essendochè vi si possa raccogliere la qualità della dottrina eterodossa, chi ne fossero i maestri, e quali i riti, la maniera finalmente dell'inquisire e la natura delle pene.

E primamente della loro dottrina. Informata al vecchio sistema dei Manichei, la massima che campeggia è, al solito, il dualismo: il principio del bene e il principio del male, reggitori l'uno dello spirito, l'altro della materia. Onde Stradigotto Pellicciaio, ossia *Pellizzari* e *Pellippari*, senese, che abitava in Orvieto, all' Inquisitore che lo richiedeva di sua fede rispose: Il mondo presente e quanto cade sotto i sensi essere fattura dello spirito cattivo; le anime umane piovute dal cielo; queste non poter approdare a salvezza se non *in cordibus patarenorum*. E con ciò voleva indubbiamente significare che la materia rivestendo le anime e i corpi poggiando in terra, e l'uomo sottoposto così al dominio del male, per liberarsene, doveva informarsi alla maniera rigida e severissima de' Paterini; onde è che da *patior* appunto vuolsi ragionevolmente dedurre il nome loro (2). Da questa austerità scaturiva la massima per cui essi rifuggissero dal matrimonio, come quello che era cagion di risveglio all'appetito sensuale: tanto più condannavasi ne' chierici; perciò (seguitava a dire Stradigotto) gli ecclesiastici che vivono in matrimonio correr diritti a perdizione: il battesimo poi perchè fatto con acqua materiale non servire a nulla; la resurrezione de' loro spiriti non essere futura; non credere ai preti della Chiesa Romana, cui non spetta la potestà di sciogliere da' peccati chi li pianga e li accusi (3).

(1) È un Cod. membr. sincrono, in f.° gr., acarnario di c. 31 intit. « *Liber Inquisitionis heretice pravitatis* ab anno 1268 usque ad annum 1269 ».

(2) Wadding., *Ann. Min.*, tomo III, pag. 340, § 13.

(3) ... « Quod mundus iste et omnia visibilia a dyabolo erant creata: animas humanas esse simplices, que ceciderunt de celo que salvari debent in cordibus patarenorum: humanorum eorum resurrectionem non esse futuram; presbiteros Romane Ecclesie nullam habere potestatem absolvendi contritos et confessos: et homines (apostolici?) matrimonialiter viventes in statu fore dampnationis: baptismum acque materialis datum in forma Ecclesie baptizatis non proficere ad salutem ». (*Liber* etc., c. 27).

Stradigotto, credendo buone tutte queste cose per trarre a salute, aveva i paterini per gente santissima e per veri apostoli di Dio; mangiava e ministrava lui proprio il pane benedetto; assisteva tutto atteggiato a pietà alla cerimonia della *consolazione;* che fatta per certa sovrapposizione di mani tenevasi quasi battesimo di Spirito Santo, e bastava a mandar un paterino difilato al cielo (1). Dispiaceva tanto a' frati, che non è volta in cui si ricordi la *consolatio* senza che per loro si aggiunga: *quin potius desolatio* con epiteti d' *infernale* e d'*abominevole*. Nè lasciare chi la impartisse senza il suo compenso pareva dicevole: Giacomo Lombardo si contentò una volta di dodici soldi piccoli (2). Richiedevasi per lo più a cagione d'infermità gravi e disperate: famiglie paterine quando avessero servi vicini a morte mandavano con sollecitudine per chi praticasse sopra di quelli tal rito (3).

Diamo per sicuro che gli eretici d' Orvieto avessero intimi legami in Lombardia, focolare principale in Italia d'eresie. Difatti s' è già veduto quanta parte avesse Pietro Lombardo negli avvenimenti del secolo XII: abbiamo poi che Pietro Buoninsegni nobile Orvietano andava a Cremona ad intendersela co'paterini e ad udire le loro dispute (4); che Orvietani ve ne fossero fra gli uccisori di Pietro da Verona (S. Pietro Martire), presso Barlassina (5); che due Lombardi, Bonaccorso e Giovanni Bono, fratelli, si processassero in Orvieto nel 1263 e nel 1268 (6); che finalmente in Orvieto niun altro fosse più accetto e con maggior seguito d'amici di Giacomo Lombardo; tuttochè frequentandovi spesso toscani, napoletani, da più paesi vi convenissero. Per dire d' alcuni rammenterò Cecco e Leonardello di Narni, Giuseppe, Filippo e Gualdino da Viterbo, Nicola e Benincasa di Casalvere, Guido Rosso, Andrea Castellano, Giuseppe di Benvenuto, Zaccheo di Gualdino, Benincasa Trincallolio, Petruccio e Oddone del Regno di Napoli, Bonamico, Magalotto ed un Giacomo fiorentini. Di donne v'era certa Riccia, una Clara e Marsilia del Regno. Andava poi sopra tutti Gianni Robba con dignità di vescovo. Ciascuno aveva seco un compagno; una compagna le donne, e andavano attorno pel contado, e specialmente a Gradoli, a Castel Rio,

(1) Ivi, c. 5. (2) Ivi, c. 16. (3) Ivi, c. 23.
(4) Ivi, c. 5. (5) Ivi, c. 8. (6) Ivi, c. 3.

a Monte Marano, a Colle Sereno e a Castellonchio. Quest'ultimo luogo era più spesso loro stanza, ricevendo ivi da quei d'Orvieto provviste di pane, vino e pesce. Si davano a predicare dappertutto, e le prediche volgevano per lo più contro i preti e a lode della vita de' paterini (1): a Luca di Castellonchio e a Nicola di Casalvere venne bene una volta di esporre la loro dottrina all' esercito Orvietano quand' era a campo sotto Todi (2): un tal Bivenio o Vivieno di Biagio orvietano ebbe cuore di piantar cattedra nel bel mezzo della piazza del Comune; e in pubblica assemblea rimbeccò il Potestà che aveva sciorinato una filippica contro gli eretici (3).

Delle sessantaquattro sentenze orvietane la prima fu pubblicata nell' aprile 1268, le altre dieci nel maggio, quattordici nel giugno, sette nel Luglio, otto in agosto, quindici in settembre, cinque in ottobre e le rimanenti cinque nel gennaio dell' anno dipoi. Le persone punite, quasi tutte della nobiltà, vanno sull' ottanta; colpevoli, generalmente, di favoreggiare eretici e d' aver con essi qualche rapporto. Sono Inquisitori, ambedue insieme, o l' uno prima, l' altro dopo, frate Bartolommeo d' Amelia e Benvenuto da Orvieto (4). Nell' inquisire procedevasi in questa forma: citati coloro cui, la fama notando per eretici, deposizioni di testimoni e comunque rivelassero al S. Ufizio, sulle prime ristrettisi ad ammonirli, li sforzavano all'abiura, volendone pubblico istrumento; e presa cauzione su i loro beni per una certa quantità di denaro, aggiudicavano pene leggiere a modo di correzione, come dicevasi, di tutto lasciando memoria in un registro: collo star sempre in sull'intese, e non li perdendo mai di vista, non era difficile coglierli in fallo: bastavano i semplici sospetti per richiamarli in giudizio: nell' applicar loro che facevasi i decreti del Con-

(1) ... « Monitiones et predicationes ipsorum predicantium; quod ipsi erant boni et sancti homines et apostoli dei, et quod solum in eis erat salvatio; quod omnes qui erant in fide Romane Ecclesie non salvabantur, nisi solum qui faciunt vitam et tenent vitam patarenorum » (c. 15).

(2) Ivi, c. 19.

(3) « Bivenius... in platea comunitatis Urbisveteris, tribunal concionandi concedens, surresserit in publica contione, loquaci procacitate, potestati, in hiis que contra hereticos locutus fuerat, contradicens ». Cod. *Catalano*, c. 79.

(4) Facilmente è questo medesimo Benvenuto quello che passò a regger l' Inquisizione a Napoli, chiamatovi da Carlo d' Anjou nel 1269.

cilio Lateranense IV, le costituzioni d'Innocenzo III, di Onorio III e del Concilio di Tolosa, di Gregorio IX, d'Innocenzo IV, dell' Imperatore Federigo II e di papa Alessandro IV prendevano accordo col Vescovo e con più persone, tenendosi per lo più ad una misura quasi conforme, ma più severamente adoperando contro coloro che fossero contumaci, « perchè della loro contumacia non avessero a menar vanto ». A sentenze capitali (è notissimo che allora il S. Ufizio andasse molto a rilento nell'ammazzare) accennasi una sola volta, e si risà a caso. Fu appeso alle forche maestro Giuseppe da Viterbo, e ne lo spiccò cadavere un suo discepolo. Delle altre pene parleremo ora riferendo d'alcune sentenze.

E per venire a' ferri, di Stradigotto da Siena, già ricordato, l'Inquisitore diceva, come fosse proposito suo e de' predecessori di ricondurlo all'ovile de' fedeli e al grembo della Chiesa: qui riandando la vita di Stradigotto racconta che egli inquisito prima da fra Ruggero domenicano, e poi da fra Giordano minorita avesse fatto giuramento di stare a mandato della Chiesa e del S. Ufizio, promettendo di non mischiarsi più cogli eretici; onde abiurò alla dottrina e ne dette pubblica cauzione. Ma in appresso, posto tutto in non cale, faceva aver denaro a Giacomo Lombardo, gli procurava ricetto, ne udiva le prediche contro articoli di fede e contro i sacramenti della Chiesa, e lo faceva menare a Colle Sereno: mandava anche denaro a certa donna eretica perchè allontanandola da Orvieto non si avesse sospetto di venir denunziati da lei. Onde Stradigotto è dichiarato ricaduto in eresia, e come tale condannato alla confisca di tutti i beni, da andare due parti alla Chiesa, una parte al Comune, colla revoca di tutti i contratti dal tempo della sua imputazione fino a quel giorno, riservandosi il S. Ufizio di aggiungere e di togliere a questa sentenza a pieno arbitrio (1).

(1) « Nos frater Benvenutus de Urbeveteri ordinis fratrum minorum, Inquisitor heretice pravitatis in Civitate Urbevetana et Romana provincia auctoritate sedis apostolice constitutus, universis in Christo fidelibus declaramus quod propositi nostri erat et voti, sicut antecessorum nostrorum extiterat, Stradigottum senensem, habitatorem Urbevetanum, tam de invio infidelitatis, quam de pudore orrende infamie quam incurrerat ratione criminis hereseos, velut oviculam diutinis erratibus fatigatam, ad ovile fidelium revocare, ad tramitem catholice veritatis et ad gremium sacrosante

Gezzo Teodorici, nepote a Stradigotto, incolpato d' eresia e di amicizia con eretici, fra le altre pene, il 13 agosto, s' ebbe una taglia su i beni per cencinquanta lire (1).

romane ecclesie. a quo erat diabolica illusione precisus. Verum ipse ac si fedus cum inferno et pactum cum morte pepigerit, salutare exorrens remedium, letale anime sue vulnus, curari penitus recusavit, fugiens tamquam proprie vite hostes medicum et medelam etc. etc. Dominus Stradigottus ...fecibus pravitatis quibus defixus fuerat ab antiquo, totale immergi desiderans, velut contemptor prestiti iuramenti et propri persecutor honoris, gratie nunc sibi exibite immemor et oblitus, quasi canis ad vomitum rediens, quod est ipso dictu horrendum et fidelium auribus detestandum, post abiurationem prefatam factam in manu dicti fratris Iordani Inquisitoris et correctionem susceptam, Iacobo Lombardo et Petruzzo hereticis et aliis hereticis de pecunia elemosinas destinavit, et predicto Iacobo patareno ad se venienti hospitium procuravit et inibi predicationes eiusdem audivit contra articulos fidei et ecclesiastica sacramenta, reverentiam pluries eidem exibuit adorando ipsum iuxta heretice pravitatis abusum, credidit dictis eiusdem erroribus, et vitam et doctrinam eius fore salubrem, fecit dictum ereticum conducere usque ad Colleserenum. et quandam pecunie quantitatem trasmissit cuidam olim heretice ut recederet de Civitate Urbevetana, ne credentes hereticorum et malitie sue complices incusaret, sicut hec homnia tam per confessionem ipsius Stradigotti, quam per depositiones fide digniorum testium in Inquisitoris offitio receptorum legittime nobis constant. Unde, ne tantum facinus remaneat impunitum et posteris transeat in exemplum quod clamat vindictam in aures domini ultionum, volentes ut eundem Stradigottum pena saltem ad viam veritatis revocet quem potuit in dampnationis devio impunitas detinere, comunicato super hiis plurium sapientum consilio , et precipue venerabilis patris domini Jacobi Urbevetani Episcopi, ac per nos deliberatione prehabita diligenti per ea que vidimus et cognovimus et superius fuit expressa, Christi quoque nomine invocato, auctoritate sacrosancte Romane Ecclesie qua fungimur in hac parte, dictum Stradigottum fuisse credentem, fautorem et receptatorem patarenorum et in heretica pravitate relapsum sententialiter judicamus. Bona quoque ipsius, mobilia et immobilia, iura et actiones ubicumque sunt seu reperta fuerint Romane Ecclesie pro duabus partibus et Comuni Urbevetano pro tertia parte distribuenda in pecunia numerata sententialiter confiscamus et publicamus, cassamus proinde, irritamus et revocamus omnes contractus vendictionis, donationis, permutationis et alienationis cuiuscumque alterius contractus obligationis factos per se vel alium de bonis ipsius a tempore commissi criminis cuicumque persone vel loco, reservata semper Romane Ecclesie, nobis et aliis Inquisitoribus, addendi, minuendi, mutandi, corrigendi et aliter sententiandi et procedendi contra bona ipsius sine prolatione alterius sententie plenaria potestate. Lecta, data et publicata fuit dicta sententia etc etc. sub anno 1268, apr. 16. (c 27).

(1) Ivi, c. 21.

Un tale Amato, altro senese ed amico di Stradigotto, confessatosi di aver dato ricetto per suggestione di Stradigotto a Leonardello ed al suo compagno, di averne udite le prediche, e fattogli omaggio, fu condannato al carcere, finchè i meriti della sua vita non toccassero la misericordia de' frati (1).

Ma la dolorosa sorte doveva capitare a Cristoforo Tosti ed a tutta la sua famiglia fino al più lontano avvenire. Ed è bello vedere una casata come cotesta fra le più illustri e doviziose, d'autorità grande fino dal secolo X, giacchè, se si deve credere ai nostri cronisti, l'anno 980 un Guglielmo Tosti sedeva Console, avversare con tanta fermezza il potere teocratico, da durare per più di cento anni di seguito a combatterlo non curando i danni che ne risentiva. Perchè fin dalla metà del secolo XII i Tosti, presa ad osteggiare la parte clericale, cassi dalla balìa del Gran Consiglio e poi sbanditi, nè rimessi in città prima del 1175, non ebbero mai pace; sebbene, come imperiali, meglio che unirsi cogli altri ai danni della patria opponessero la più eroica difesa nell'assedio di Arrigo VI: finchè ad ogni poco proscritti da Orvieto e spogliati delle loro ricchezze, nella metà del secolo XIV ridottisi, colle altre famiglie scadute di ricchezza e di valore, a prestare obbedienza al Cardinal di Spagna ed ai suoi mercenari, rifiuto d'ogni nazione, non dettero d'allora in poi altro segno di vita.

Dicevano i frati che Cristoforo aveva contratto eresia dai suoi antichi progenitori, e che tutti insieme essi e i loro aderenti ed amici erano una lega strettissima per mandare a soqquadro la Chiesa e mettere in trionfo gli eretici (2). Egli

(1) « Amatus senensis habitator Civitatis Urbevetane dixit se nullo tempore credentem hereticorum herroribus extitisse; dixit tamen quod ob suggestionem et preces Stradigotti Pellipparii, in domo quam inhabitabat receptavit Leonardellum et sotium patarenos, audivit inibi predicationes ipsorum, et reverentiam fecit eis doctus a Stradigotto prefato. Unde... dictum Amatum... perpetua dampnamus infamia; pro pena autem ipsius tam diu squalore carceris macerandum iudicamus eundem quam diu secum per nos vel alios Inquisitores iuxta sue conversionis et vite merita fuit misericorditer dispensatum... Sub a. 1268, sept. 7. (c. 23).

(2) Come ad esprimere la grande amicizia di Abelardo con Arnaldo lo stile della Curia adoperava la similitudine della *squamma colla squamma*, de' Tosti si diceva: « velut scuta fusilia squame sese prementes, sibi invicem in subversionem fidei et exaltationem hereticorum... » (Cod. *Catalano*, c. 79).

l'anno 1239 sull'imbeccata dell'Inquisitore sconfessava la sua dottrina: ma ripreso cuore, pochi anni appresso tornava da capo; e fu tra coloro che violata la immunità del convento di S. Domenico, menarono le mani sopra ai frati, e resero malconcio Ruggero medesimo. Richiamato in giudizio, non volle deporre. Il 6 dicembre 1248 fu scomunicato: l'anno appresso ebbe la confisca; che poi gli fu sospesa perchè si lasciò andare ad una confessione: disse esser della setta da cinque anni; conoscer bene gli eretici, frequentarne le prediche, essere stato da essi regalato. Visse in pace un altro poco: finchè l'anno 1268 ai 14 Maggio un'altra volta citato al S. Ufizio si rese contumace: allora ebbe l'infamia perpetua; fu bandito da Orvieto e dalle terre della Chiesa, decadde da tutti gli ufizi ed onori pubblici lui, i figliuoli e i nepoti fino alla seconda generazione, e negatigli i sacramenti, negatogli giacere in sacrato; non accettate le testimonianze in suo favore; niun rimedio per lui d'appello; non diritto di testare, non di succedere; tutti i beni dispersi, la casa demolita; demolita la torre senza speranza di ricostruirla (1).

(1) « Quod frater Rogerius... domum Christophori Tosti dudum a progenitoribus suis contrahentem nephariam disciplinam de hereticorum conversatione, favore ac receptatione dapnabili invenerit ab antiquo publice infamatam, sicud publicis terre clamoribus, viventium memoria attestatur... cum idem Christophorus... homo malitiosus et dure cervicis.. spiritum elationis assumens et luciferiana tumens elatione contempsit contumaciter comparere post terminum diutius expectatis, ne igitur tante transgressionis et tantarum contumaciarum scelera remaneant impunita, et posteris transeat in esempla quod clamat vindictam ad aures domini ultionum, ut salubriter deferat quod dapnabiliter errando conmisit... eundem excomunicamus in scriptis et perpetua dapnamus infamia, et de omnibus terris Romane Ecclesie subiectis exbandimus, et de civitate urbevetana et de districtu perpetuo exbandiri jubemus, mandantes firmiter et districte sub pena excomunicationis et penis aliis temporalibus nostro arbitrio auferendis quod nullus eum deinceps audeat receptare, vel prebere eidem quodlibet super quocumque negotio consilium, auxilium vel favorem, seu participare cum ipso, cunctis etiam honoribus, temporalibus et officiis publicis ac omni actu legitimo privamus eum et filios et nepotes usque in secundam generationem per lineam descendentes: interdicimus ei beneficium proclamationis et appellationis, ecclesiastica sacramenta, et in morte ecclesiasticam sepolturam. Nullus ei preterea super quocumque negotio, set ipse aliis, respondere cogatur. Bona quoque ipsius Christophori omnia mobilia et immobilia, iura et actiones ubicumque sunt seu reperta fuerint Romane Ecclesie et Comuni Urbevetano sententialiter publicamus et confiscamus,

Da quanto appare, i figliuoli di Cristoforo sarebbero da ritenere innocenti: non ostante il 20 Luglio gli Inquisitori dicevano: « che a voler spazzare di mezzo al fedelissimo popolo Orvietano la mortifera pestilenza delle eresie era da svellere l'antica malignità di casa Tosti, la quale con costumi perversi e pessime arti s' avvisava d' insozzare la città e profondarla nell' abisso » (1). Ranuccetto come « figliuolo del nefando Cristoforo » non doveva sfuggire alla sua pena. Perciò oltre alla solita confisca ebbe l' obbligo di portare pubblicamente due croci di panno rosso, una sul petto, un' altra dietro le spalle (2). A Tafura sorella di lui ugualmente (3): e così a Bartolommeo di Ranuccio, al suo fratello Ranieri e a donna Trota moglie di Bartolommeo (4). E finalmente furon colpiti Ranieri di Bartolo e il figliuolo Bartuccio, tutti « figliuolanza di vipere e serpentacci tortuosi » (5). Rimaneva Ranieri debitore ancora di un' antica condanna in millecinquecento lire; vollero richiamata quella condanna. Le sentenze furono mandate ad effetto quell' anno medesimo; onde Cipriano Manente così scrive: « Nel detto anno 1268 fu condannata la casa Tosta, de nobil sangue in Orvieto per heresia dalli padri predicatori

secundum dispositionem et distributionem nostram dividenda in pecunia numerata; et domum ipsius Christophori cum Turri positam in Regione Sancte Pacis, iuxta viam a duabus partibus et iuxta domum Forestani et alios suos confines, sine spe rehedificationis iudicamus funditus diruendam, ut sit de cetero receptaculum sordidum quod fuit latibulum perfidorum. Cassamus insuper, irritamus ac nullius decernimus esse momenti omnes contractus vendictionis, donationis, permutationis, impignorationis, alienationis et cuiuscumque generis obligationis de bonis ipsius per se vel per alium factos a tempore commissi criminis cuicumque persone vel loco. Reservata semper Romane Ecclesie, nobis et aliis Inquisitoribus addendi etc. etc.

Lecta, lata et publicata fuit dicta sententia per dictos inquisitores in platea sancti Francisci de Urbeveteri in pleno populo marum et mulierum dicte Civitatis ad hec convocato, presente domino Girardino de Venetiis potestate, domino Iacobo eius iudice, domino Munaldo Capitaneo Civitatis prefate, fratre Ugolino de Scitona, fr. Detaiuti de Urbeveteri Guardiano loci fratrum, fr. Tebaldo de Alba, et fr. Ianne de Subiaco ordinis minorum, magistro Clituardo notario de Tuscana et mag. Bonagratia notario et familiaribus dictorum Inquisitorum et aliis pluribus testibus et absente dicto Christophoro per contumaciam, citato tamen prius per emptorem ad sententiam audiendam. Sub a. d. 1268, maii 14 (c. 1) ».

(1) Ivi, c. 13.

(2) Ivi. (3) Ivi, c. 33. (4) Ivi, c. 17. (5) Ivi, c. 4.

(voleva dire frati minori), e dato bando fuori d'Orvieto e scarcate loro case, dove hoggidì è la piazza la fontana della torre » (1).

Ma non bastava aver dato la morte civile ai Tosti per due generazioni e condannati alla miseria tutti quanti i discendenti. Erano di quel parentado i Ricci. Stradigotto fatto segno alle ire de' frati dall'anno 1239, sentì ribadire i colpi l'anno e il giorno medesimo fatale per Cristoforo: tutti i suoi beni andarono in malora (2). Peggio ancora toccava ai figliuoli, specialmente a Ranieri. Questi qual « pestifera discendenza e schiatta di vipere » rotta la fede data nel 1249, « lupo sotto le spoglie di agnello », e « cane rivomitatore e porco ravvolgentesi nel brago », quando il fratello era in sul morire si era recato presso al suo letto a compiere gli ultimi uffici del cuore; ma lo ebbe a scontare caramente egli e tutta la sua discendenza fino alla terza generazione, perdendo ogni diritto civile e religioso, tutti i beni e la casa stessa, distruttagli dalle fondamenta (3).

(1) Op. cit. II, 133. (2) Ivi, c. 3.

(3) ... « consolationi, quin potius desolationi interfuit fratris sui qui decessit in quadam infirmitate sua dapnabiliter in errorem. Unde ac tantum scelus etc. etc. prefatum Ranierum ... in hereticam pravitatem esse relapsum sententialiter iudicamus, denuntiantes ipsum excomunicatum in scriptis. Interdicimus etiam ei omnes actus legitimos, beneficium appellationis et proclamationis, Ecclesiastica Sacramenta, et in morte Ecclesiasticam sepolturam. Sit etiam intestabilis, nec testamenti liberam habeat factionem, nec eius testimonium admittatur, nec ad hereditatis successionem accedat. Nullus preterea ei, set ipse aliis, super quocumque negotio respondere cogatur: cunctis etiam honoribus et dignitatibus temporalibus et publicis officiis *cum sua posteritate usque in tertiam generationem* privamus eundem. Pro pena autem bona ipsius Raynerii, omnia mobilia et immobilia, iura et actiones ubicumque sunt, seu reperta fuerint, Romane Ecclesie et Comuni Urbevetano sententialiter confiscamus et publicamus, dividenda secundum provisionem et dispositionem nostram in pecunia numerata. Cassamus insuper, revocamus et irritamus omnes contractus venditionis, donationis, permutationis obligationis, seu cuiuscumque alterius generis alienationis de bonis suis, per se vel alium factos, a tempore conmissi criminis, cuicumque persone vel loco. Domum preterea ipsius Raynerii positam in Regione S. Pacis iuxta viam et iuxta domum Bartholomei Raynucci magistri et alios suos confines sententiamus sine spe rehedificationis funditus destruendam, nullis unquam temporibus restruendam, ut sit de cetero receptaculum sordidum que fuit latibulum perfidorum. Reservata semper etc. etc. Sub a. 1268, maii 14 » (c, 2).

Andreozzo « figliuolo del nefando Stradigotto » ebbe il 13 agosto le pene di confisca, di perdita di ogni diritto civile ed ecclesiastico, e delle croci (1).

Un altro Ricci, Ildebrandino (2), se non lo avesse colto la morte, non sarebbe sfuggito neppur egli alla persecuzione: ma fu peggio, dacchè per lui si risentirono i figliuoli. I quali citati davanti al S. Ufizio, o non avessero di che accusarsi, ovveramente si ostinassero a non palesare i propri pensamenti, non trovati rei d'altro che di discendere « dall'avvelenata schiatta de' Tosti, generazione di vipere, che di nome come di fatto tenendo del macigno non piegava mai nè alle blandizie, nè alle minaccie » (3), udirono scagliar maledizioni alla memoria del padre, le cui ossa diseppelite dovevansi gettare al rogo; essi poi scomunicati e proscritti fino alla seconda generazione si videro poveri e disonorati, senza più un diritto al mondo (4). Alla qual sentenza del 30 maggio sono altresì conformi un'altra pure di quel giorno ed una del 20 giugno, e concernono agli eredi di Bartolo e di Provenzano Lupicini, menandosi de' corpi degli infelici lo stesso aspro governo. Che se talora si contentano gli Inquisitori di condannare la memoria de' morti senza strazio de' loro avanzi, giammai però la perdonano ai figliuoli e discendenti (5): onde d'Ingilberto mercante dicevano che « per lasciarne la memoria sepolta in perpetuo lutto ne' figliuoli e ne' nepoti », tutti i beni della famiglia dovessero andare irremissibilmente dispersi (6).

(1 Ivi, c 19.

(2) Questo Ildebrandino con Ranuccio e Stradigotto Tosti era in casa di Stradigotto stesso al Petroio, sopra Orvieto, quando il Comune di Montepulciano (1229) mandava ivi un'ambasceria per fare atto di sottomissione agli Orvietani (Cod. *Catalano*, c 69).

(3) ... « de venenosa Tostorum progenie, genimina viperarum, trahentes originem ad instar adamantini lapidis, rei et nominis duritiem obtinentes, nec gratie promissionibus, nec pene terroribus emolliti » (c. 6).

(4) ... « dicti Ildribandini dapnantes memoriam, ossa eius, si poterunt inveniri, exumari iubemus rogi flammis comburendi tradendum » c. 6).

(5) ... « et si ossa dicti Bartholi inveniri poterunt, exumari iubemus et rogi flammis comburi tradendum ». (c. 4) « Corpus vero (Provenzani) seu ossa si inveniri poterunt, exumari iubemus et rogi flammis comburi tradendum. Filios autem et nepotes predicti per lineam descendentes usque in secundam generationem etc. etc ». (c. 12).

(6) ... « ut memoria eius in filios et nepotes ipsius continuo merore tabescat » (c. 25).

Un'altra sentenza del 3 maggio contiene che Filippo Bussi, preso e ritenuto per delitto d'eresia (perchè si riseppe avesse ricoverato eretici; ed egli stesso confessò essere stato de' loro per tre anni e per venti averli accolti in casa), fu condannato « a marcire in uno squallido carcere fino alla sua conversione », oltre alla confisca e demolizione della casa (1). Uscito di prigione doveva andar fra la gente colle solite croci.

Dei Monaldeschi, Ranieri di Monaldo fin dal 1263 aveva confessato d'aver fatto discorsi con Stefano di Narni e col suo compagno a Montemarano; anzi n'ebbe consiglio intorno ad una sua infermità; e similmente praticò con altri paterini a Castellonchio; ma non corsero fra loro altri rapporti se non per quel tanto sopraddetto. Per la qual cosa, menatogli tutto buono, fu rimandato senza pena. Ma poi si venne a sapere che veramente egli favoriva gli eretici; e per questo il 21 maggio 1258 ebbe fra le altre, la condanna delle croci (2). Il più ricco e rinomato cittadino d'Orvieto non volle ricevere e portare le croci: onde il 6 giugno gli concessero un termine di otto giorni, oltre i quali, sarebbe multato in mille lire di denari lucchesi ed orvietani (3). È da notare che Ranieri pochi

(1).... « tam diu squalore carceris eum sententialiter decernimus macerandum, quam diu... iuxta tue conversionis et vite merita fuerit misericorditer dispensatum » (c. 5).

(2) « Pro pena autem ipsius sibi imponimus infrascripta, decernentes ipsum ea debere inviolabiliter observare; videlicet duas cruces feltrinas crocei coloris, unam scilicet ante pectus longitudinis duorum palmorum et latitudinis quattuor digitorum et alterum supra scapolas dimensionis eiusdem superioribus vestibus sup-rsutas decetero baiulet publice in aperto ita quod extra domum nullo modo compareat absque eis etc. etc. » (c. 4).

(3) « Iudicaverimus sententialiter Nobilem virum dominum Rainerium domini Munaldi fuisse credentem hereticorum erroribus, fautorem et complicem patarenorum, et inter alia que sibi pro pena imposuimus occasione criminis supradicti, mandaverimus in duas cruces.... publice baiularet. Ipse spiritum elationis assumens, citatus post latam contra eum sententiam ut coram nobis per emptorem personaliter compareret ad dictas cruces recipiendas, parere contensit et cruces recipere, ac eas baiulare contumaciter subterfugit. Nos autem cupientes etc. etc. eidem domino Rainerio octo dierum terminum ad parendum mandatis Ecclesie atque nostris nec non ad recipiendum cruces etc. etc; quod si predicta facere et adimplere contempserit infra terminum supradictum, ex nunc, auctoritate qua fungimur predictum dominum Rainerium in mille libras denarorium lucensium et urbevetanorum .... sententialiter condempnamus etc. etc » (c. 26).

mesi prima aveva occupato la suprema carica di Capitano del Popolo.

Lo stesso giorno 7 giugno fu condannato alla perdita dei diritti civili ed ecclesiastici ed a portare le croci un Cittadino di Viviano (forse il figliuolo del *Vivienus* o *Bivenius Blasii*) per aver comunicato con eretici in casa di Stradigotto senese ed altrove. Di lui è detto che i suoi avi fossero fra quelli che uccisero S. Pietro Martire (1).

Per una sentenza del 20 giugno si ha che Simone Lanaroli oltre essere stato presente alla consolazione di Ada sua madre, egli stesso richiese per sè tal cerimonia; ma quel che parve peggio fu questo; che, deposto dalle forche il corpo di Giuseppe da Viterbo, eretico che andava per la maggiore, devotissimamente lo compose dentro la sepoltura (2). Ebbe di più la pena del carcere.

Forse apparteneva alla famosa casata di Vico un Accomanno *Prefecti*, il quale essendo in voce di favoreggiatore di eretici, citato davanti ai frati, negando tutto, punito come mendace ebbe la destituzione dagli onori e le solite pene di confisca, di revoca sugli atti, e di vestir croci (3).

E su questo medesimo andare sono le sentenze contro i Claruvisi, i Miscinelli, i Lupicini, i Buoninsegni, i Guidoni, i Guiducci e tanti altri nobili ghibellini. Ma il carcere, la confisca totale o parziale, il bando, la perdita degli onori e de' diritti civili ed ecclesiastici erano pene surrogate da altre meno gravi, per lo più morali, quando i sospetti davano meno luogo, forse, a

In questa sentenza si deve avvertire la memoria che si fa della moneta orvietana, di cui abbiamo scarsissime notizie, come si accennò negli *Statuti di Chianciano* ec. ec. a pag 48.

(1) ... « et quod est ipso dictu horrendum, nephandi sui progenitores Beati Petri Martiris zelatoris fidei et exterminationis heretice pravitatis, cum quibusdam credentibus hereticorum complicibus sue malitie, usque ad mortis supplicium temere excesserunt » c 8.

(2) ... « consolationi interfuit Ade matris sue, que per impositionem manuum Gualdini et Leonardelli patarenorum in morte sua fuit heretice consolata; nec non, proh dolor, in quadam sua infirmitate per impositionem manuum Ioseph et sotii patarenorum consolari se fecerit, quin potius desolari, iuxta hereticorum consuetudinem detestandam: ac aliis quibuscumque hereticis comunicans profanum (?) corpus Joseph dampnati heretici deposuit de farcis et devotissime seppellivit, etc. etc » (c. 14).

(3) Ivi, c. 29.

prova di fatto, ovvero fosse la prima volta che venissero notati dal S. Uffizio.

Andarono più avvisati nel condannare negli ultimi mesi. Cambio Ricci Miscinelli, accusato di favorire eretici e di essersi recato per due volte in casa di Stradigotto fu multato in mille dugento lire, e lo si mandò in pellegrinaggio a S. Giacomo di Gallizia. Petroccio della stessa famiglia, uno di quelli che avevano attentato alla vita de' frati, se ne uscì colla destituzione dalle dignità e dai diritti civili. In compenso poi delle croci che avrebbe dovuto portare, fra un mese vestisse venticinque poveri, e destinata una buona somma in sussidio de'luoghi santi, entro l'anno facesse quel viaggio; poi tornato che fosse, la quarantena a Roma, seguendo le stazioni istituite dai papi e procurandosi lettere testimoniali delle sue visite: il digiuno tutti i venerdì, la recita di venticinque *pater* ed *ave* ogni giorno; in punto di morte l'assistenza de'frati del S. Ufizio. Fu impedito di dar più a mutuo, ed i suoi creditori disciolti di ogni debito ed usura (1). Press'a poco gli stessi precetti ebbe Lotto Sardi che si rese spontaneamente colpevole per eresìa seguitata due anni. Egli doveva confessarsi ogni quattro mesi, tutte le domeniche usare agli uffici divini, appena che la città fosse libera d'interdetto: era il 22 gennaio 1269 (2).

E non è senza qualche rilievo una sentenza pubblicata quel medesimo giorno contro uno ascritto all'ordine francescano, un frate di quell'ordine che reggeva l' Inquisizione. Dice l'Inquisitore che « per purgare la nobilissima città dalle macchie dell' eresia » aveva citato Domenico di Pietro - Rosso: da cui seppe avesse conoscenza con Gualdino, Magalotto, Giacomo fiorentino e più altri; udite le loro prediche, fatta ad essi riverenza al modo de'paterini; menatili a Castellonchio e con quegli rimastosi, sedendo al loro desco; e più e più, come appariva dall'atto di confessione. Decadde da'pubblici uffici: fu spogliato dell' abito ecclesiastico, e reietto dal consorzio degli altri frati, e condannato per sempre all'anatema. Doveva poi

(1) Ivi, c. 28.

(2)... « cum fuerit Civitati Urbevetane remissum interdictum » (c. 31). Qual fosse la causa di questo nuovo interdetto non ci è noto. Che tuttora pesassero sugli Orvietani le scomuniche reiterate da Clemente IV contro le città che avevano parteggiato per l'ingenuo ed infelice Corradino ?

portare alla scoperta le solite croci, e a giudizio de' frati, rivestire venticinque poverelli; passare a Roma la quarantena; digiunare tutti i venerdì di maniera da non mangiar di cotto altro che pane; ripetere cinquanta volte al giorno il *pater noster;* confessarsi tre volte l'anno ad un frate minore, e alla fine star di continuo all'obbedienza e a disposizione dei frati francescani (1).

Ma lungo sarebbe, e per avventura ozioso, ridire per filo e per segno di tutti coloro cui arrivava in meno di un anno il braccio del S. Ufizio. Come gli uomini, portarono la loro pena le donne; nè furono loro risparmiate le doti. Rammenteremo fra esse, donna Belverde di Bartolo amica di Clara paterina; la Mattea del Miscinelli, Adelasia Saracini, Greca Bucninsegni, Amata Guiducci amica di Riccia paterina, Stefania Lupicini ne' Paganuzzi, Pacifica Paganuzzi, Amata Pulci, Claravisa Accomandi, Bernardina Marini, Verdefontana moglie del noto Vivieno di Biagio, Verderosa condannata ad ogni sorta di pene, salva solo la vita (2), per aver ricettato in casa fra gli altri Gianni Robba Vescovo paterino; Imilga Ardiccioni e tante altre che non la finiremmo per ora (3).

Il Vescovo circondato dai frati, il potestà colla corte, qualche volta anche i Rettori del Comune, alcuni spettabili cittadini intervenivano nelle sentenze che leggevansi pubblicamente: ed il popolo (*marum et mulierum populo presente*) non mancava mai di accorrere quando sulla piazza di S. Francesco o dentro quella Chiesa, gli si prometteva tale spettacolo; a cui soprattutto lo solleticava il desiderio di sapere spazzati d'intorno a sè i nobili ghibellini, minacciati e stretti non meno che dal S. Uffizio dallo strapotente guelfismo; imperocchè severe pene si bandissero perfino contro di quelli che solamente avvicinavansi alle loro case (4).

(1) Ivi, c. 31.

(2)... « Vita sibi solummodo reservata » (c. 24).

(3) Il diploma di Carlo d'Anjou dato a Lucera durante l'assedio il 20 agosto 1269 rammenta, fra gli eretici che stavano nel Regno, due del contado d'Orvieto: Benvenuto Malyen e Migliorata d'Acquapendente, marito e moglie.

(4) Notiamo per incidenza come Carlo d'Anjou datasse da Orvieto il 30 maggio 1269 la sua lettera, ai conti, marchesi, consoli, ecc. ecc., esortando tutti ad aiutar calorosameute l'opera degli Inquisitori. Egli ve-

Dopo questo tempo non è facile trovare dei paterini d'Orvieto altre memorie. La loro sorte precedeva quella di tutti gli altri sparsi per l'Italia, più per la stranezza e l'assurdo della dottrina e della vita, che per le stragi, le ruberie e proscrizioni che continuamente patirono. Come a Milano è sempre la strada de' *Pattari*, in Orvieto una via fuori porta Maggiore detta ancora la *Patarina*, di essi ci serba appena un ricordo; ma la loro eredità tutt'altro che rimaner dispersa raccoglievano altri sotto diversa forma e con diversi nomi. E buon per noi se a riconciliare gli uomini con Dio invece degli argomenti dell'Inquisizione, coloro ai quali sono commesse le cose del cielo, avessero curate meno quelle della terra! Ad ogni modo in Orvieto, come era da aspettarsene, non finirono i nemici al potere temporale del papa. Ecclesiastici ed Imperiali, Monaldi e Filippeschi, Beffati e Melcorini raccolti sotto due diverse insegne, rispondono al grido: *per la teocrazia*, e *contro la teocrazia*: onde lo stesso Baronio, cardinale, giudicava, e non a torto, che al papato dessero briga gli Orvietani, e gli durassero ribelli: cui aggiungeremo noi, se valsero a quietare e diminuire, non bastarono a disperdere le bravure dell'Albornoz; gli spalti della cui fortezza erano veramente formidabili, e le armi mercenarie senza essere di numero soverchie, dovevano parerlo, credo, in una città deserta di abitanti, strappata al suo territorio, stremata di tutto. Tanto sia detto con buona pace del P. Della Valle, che, un secolo fa, stava in forse sulla fede del Baronio; perchè, ignaro del passato non poteva sentire il soffio di un'aura vicina, l'annunzio dei tempi nuovissimi.

Orvieto, Agosto 1875.

Luigi Fumi.

deva, stando in Orvieto, come il braccio del Comune facesse pur buona prova per lo sterminio de'ribelli a quella autorità di colui, alla quale egli doveva tutto.

Rassegna Bibliografica

IL GRAN PRINCIPE EUGENIO.

Il Principe Eugenio di Savoia per ALFREDO DI ARNETH. *Traduzione libera dal Tedesco di* AUGUSTO DI COSSILLA. — Firenze, Successori Le Monnier, 1872. Due volumi.

La storia del principe Eugenio di Alfredo di Arneth fu, se non erro, pubblicata in Vienna nel 1858 in tre volumi. Con essa, l'autore volle dare (diceva egli) una narrazione fedele delle imprese di guerra e dei maneggi di Stato condotti dall'uomo cui l'Austria era debitrice ancora di un pubblico ricordo in bronzo o in marmo, l'Austria a lui debitrice di vittoriosa protezione contro all'invasione barbarica d'Oriente e contro alla prevalenza francese di Luigi XIV. Al principe di Savoia, sorge ora nel Bourg di Vienna, magnifico il monumento, il che avrebbe forse il traduttore italiano dovuto notare, egli che nel 1872 interpretava le lagnanze mosse dallo scrittore Tedesco prima del 1858.

Il principe Eugenio è una delle glorie italiane più certe e maggiori. Il sig. di Arneth dai documenti conservati nella casa imperiale di Vienna, da quelli di Corte e di Stato, da altri pertinenti all'amministrazione della guerra e dalle carte del principe stesso, ebbe modo di ricercare il vero, e a noi duole soltanto che egli non indichi mai le fonti a cui attinge. Delle citazioni oggidì forse si abusa, io nol nego; ma il non farne alcuna, specie nei punti controversi o narrando fatti in modo diverso dalle narrazioni volgate, ne sembra più dannoso che non le indicazioni superflue o introdotte a pompa di dottrina. A ogni modo l'autore purga la storia di molti errori che s'incontrano di sovente nelle vite anteriori del più grande capitano e uomo di Stato onde si onori l'impero Austriaco. Niuno infatti

fra i nativi e gli stranieri che l'Austria servirono con lode può noverare, come Eugenio di Savoia, nomi e date come queste: Zenta, 1697; Hochstett, 1704; Torino, 1706; Malplaquet, 1709; Petervaradino, 1716; Belgrado, 1717.

Il conte di Cossilla ha tradotto il libro del sig. di Arneth, nè s'ingannò della speranza di aver fatta cosa accetta agli amatori degli studi storici e da tornare piacevole a tutte le persone colte. Il perchè noi dobbiamo e sapergliene grado e ringraziarnelo, comecchè io non mi ardisca affermare che siano da licenziarsi pienamente l'arbitrio da lui pigliato di tradurre liberamente, cioè di accorciare e recidere il testo e di parlare talvolta egli stesso in nome proprio nel bel mezzo di un capitolo. Checchè ne sia, il suo volgarizzamento ci mette in condizione di meglio conoscere uno dei più chiari principi della Casa dei nostri re, nel quale la grandezza militare e politica si accompagna alla bontà e alle virtù private, che sono corona alla gloria e questa raccomandano alla stima, congiungono all'affetto.

Il principe Tommaso di Savoia-Carignano era il terzogenito (non il secondo nato come scrive il sig. di Arneth) dei figliuoli sopravvissuti a Carlo Emanuele I. Dal suo matrimonio con Maria di Borbone, sorella ed erede dell'ultimo conte di Soissons, ebbe due figli: Emanuele Filiberto e Eugenio Maurizio, i quali furono capi stipiti della Casa di Savoia-Carignano, oggi sul trono d'Italia, e della Casa di Savoia-Soissons, cui appartenne il principe Eugenio. Eugenio Maurizio prese stanza in Francia dove per cagione della madre ebbe grado di principe del sangue. Sposò la celebre Olimpia Mancini, nipote del Cardinale Mazzarino, colei che aveva ricusati i regali omaggi del giovane Luigi XIV. Ne ebbe cinque figli maschi, l'ultimo dei quali, Eugenio, nacque il 18 Ottobre 1663. Per gare di corte, note nelle memorie e negli annedoti del tempo, i figliuoli di Olimpia non provarono troppo piacevole il soggiorno di Versaglia, e peggio di tutti il giovane Eugenio. Gracile di complessione, piccolo di statura, non bello di volto, sebbene dagli occhi vivaci balenasse l'animo vivo, era stato destinato alla Chiesa e lo chiamavano l'Abate di Savoia. Egli per contro sentiva e palesava inclinazione alle armi, tanto più forte quanto più contradettagli. Chiese al gran re un grado nell'esercito e n'ebbe

schernevole risposta. Giulio, suo fratello, già avea abbandonata la Francia, conducendosi in Piemonte dove era stato nominato governatore di Saluzzo. Gli indizi di nuova guerra fra l' Austria e la Turchia, lo trassero a Vienna, desideroso di battaglie e di gloria. L'imperatore lo accolse benevolmente. Eugenio, alla notizia, fuggì di Versaglia, raggiunse il fratello, offerì la sua spada. Leopoldo I pregiò le qualità che gli parve discernere nel giovinetto ardente e fu lieto di congiungersi per così fatti modi più intimamente il capo della Casa di Savoia, Vittorio Amedeo II.

Nel 1683 stava per finire la tregua di vent' anni fatta tra l'imperatore e il Sultano dopo la vittoria di San Gottardo riportata sugli Ottomani da Raimondo Montecuccoli. Maometto IV dichiarò guerra a Leopoldo I e venne di sua persona a Belgrado; il gran Visir Kara Mustafà, traversata l'Ungheria sollevata, si avanzò contro Vienna, e il 17 di Luglio la vanguardia degli Ottomani assalì gl' imperiali presso Petronell, dove Eugenio, in età di diciannove anni, vide per la prima volta il fuoco. I nemici furono respinti, ma Giulio di Savoia, ferito mortalmente, mancò sei giorni dopo al conflitto. Dolorose furono pertanto le prime impressioni del giovane soldato.

Poco presso Vienna fu accerchiata dall'esercito ottomano e cominciò quell'assedio che fu disciolto dalla vittoria di Giovanni Sobieski e di Carlo di Lorena (celebrata nelle canzoni del Filicaia). Eugenio vi prese parte sotto il comando del Margravio Lodovico di Baden, e fu nominato colonnello. Nelle campagne seguenti acquistò nome sotto il duca Carlo di Lorena e Massimiliano di Baviera, sicchè a venticinque anni l'imperatore lo nominò generale. Nel 1688 dinanzi a Belgrado un giannizzero gli spaccò l'elmo e una palla di schioppo gli penetrò nell'osso sopra il ginocchio. La guarigione fu lunga e difficile: tre mesi dopo dall'osso offeso uscivano ancora schegge. Vittorio Amedeo II gli avea mandato il proprio chirurgo ad assisterlo. Nel Giugno del 1689 Eugenio annunziava al capo della sua Casa che la ferita era rimarginata e gli chiedeva di concedergli di venire a Torino per negozi di grande rilievo.

L'Europa stava riscuotendosi dalla soggezione politica in cui aveala posta la fortuna di Luigi XIV e già occultamente erano stati tesi ad Augusta i fili di una grande lega contro

la Francia. Il giovane duca di Savoia meglio di ogni altro bramava liberarsi dalle catene in cui prima il Cardinale di Richelieu, di poi il Mazzarino e ora Luigi XIV aveano stretta la sua Casa e i suoi dominii. De' suoi pensieri avea dato sentore ai membri della lega, che sommamente bramavano di averlo compagno nella meditata guerra. Egli infatti tenea le chiavi d'Italia e Guglielmo III d'Inghilterra, anima e mente dei confederati, conosceva quale peso avrebbe gettato nella bilancia la spada del Piemonte. Ma il discoprirsi era pieno di pericoli. Non solamente Vittorio Amedeo II era pel primo esposto all'impeto delle armi francesi, non solamente la Savoia era aperta alle incursioni nemiche, ma in Piemonte stesso, la città di Pinerolo e quella di Casale erano in potestà di Francia; il duca, da ogni banda accerchiato, sarebbe stato di colpo e innanzi che niuno il soccorresse, oppresso, e annichilito. Il procedere circospetto e coi calzari di piombo era non solamente prudenza, ma necessità e ogni maniera di cautele minute non soverchia al bisogno. Il veneto abate Grimani che fu poscia cardinale, avea a Torino tastato il terreno e trovatolo favorevole. Nel 1687 Vittorio Amedeo II si condusse a Venezia e sotto cagione del carnovale si abboccò coll' Elettore di Baviera suo cugino. Vi furono accordi verbali per le contingenze venture, non trattati scritti. Erra perciò doppiamente il sig. di Arneth narrando che Vittorio Amedeo II andò in Venezia nel 1690, che si accontò coll' elettore di Baden e che si sottoscrisse un trattato il 4 di Giugno.

Così stando le cose, Eugenio fu nel 1689 spedito a Torino per divisar meglio i partiti, ventilare i patti e assicurarne l'eseguimento. Vittorio Amedeo II avea seguito con occhio amorevole i primi passi di suo cugino nella carriera delle armi e l'avea ben anco provveduto di larga dotazione per mezzo di benefizi ecclesiastici, fra i quali la ricca Badìa di S. Michele della Chiusa che avea giurisdizione spirituale (1). I due principi convennero di ciò che era da farsi, senza nulla fermare in forma diplomatica. Riparti Eugenio per Vienna e nell'anno se-

(1) Il Sig Arneth s'inganna dicendo che il pontefice non volle concedere questa Badia nè quella di Casanova. L'una e l'altra furono conferite, e il principe Eugenio fu proprio abate di San Michele, esercitando naturalmente l'ufficio per mezzo di un coadiutore ecclesiastico.

guente l'imperatore pubblicò due diplomi, l'uno dei quali concedeva agli ambasciatori del duca di Savoia il trattamento regio; l'altro davagli facoltà di acquistare certi feudi imperiali attigui agli Stati suoi. La Francia protestò guerra a Savoia e allora il giorno 4 di Giugno fu sottoscritto in Torino il trattato di alleanza. In esso non solamente stipulavansi i sussidi, come riferisce l'Arneth, ma la ricuperazione di Pinerolo e Casale sopra i Francesi, intento principale del duca e dei collegati.

Il principe Eugenio ritornò in Piemonte alla testa delle truppe imperiali e congiuntosi con Vittorio Amedeo II combattè al fianco suo contro al generale poi maresciallo Catinat le due giornate di Staffarda (18 Agosto 1690) e di Marsaglia (4 Ottobre 1693), con fortuna improspera. Vi fece pure le campagne degli anni seguenti sino alla pace del 1696 che decretò la neutralità d'Italia. Ma continuava la guerra turca in Ungheria. Il giovane generale che già conosceva e quei paesi e quei modi di guerra, fu preposto al comando dell'esercito. Il nuovo sultano Mustafà II comandava personalmente gli eserciti, Eugenio lo scontrò a Zenta sulla Theiss e ne riportò piena vittoria. Ventimila Turchi caddero sul campo, diecimila perirono nelle acque del fiume. Mustafà II dall'opposta riva vide la distruzione dell'esercito in cui avea collocate tante speranze (11 Settembre 1697). La battaglia di Zenta fu una delle più memorabili del secolo XVII, il nome di Eugenio di Savoia volò per tutta Europa e fu annoverato fin d'allora fra i primi capitani del tempo suo. La pace di Carlowitz, conchiusa l'anno seguente, privò la Turchia di quasi una metà de'suoi Stati in Europa e la sua potenza cessò di essere formidabile alla Cristianità. Venezia partecipe alla guerra, serbò la Morea conquistata dal Morosini che fu detto l'ultimo dei Veneziani; la Transilvania e quasi tutta la Slavonia ritornarono all'imperatore.

Raccontasi che Eugenio trovandosi a Zenta in cospetto del nemico ricevette ordine, portatogli da un corriere di Leopoldo I, di non venire al cimento delle armi e che egli, vedendo per sè il vantaggio del luogo e i Turchi parte sulla destra e parte sulla sinistra della Theiss, non volle perdere l'occasione e ingaggiò la battaglia disobbedendo. Per la qual cosa ritornando a Vienna dopo la vittoria ebbe da Leopoldo I severo rimbrotto.

Il Sig. Arneth di ciò tace del tutto, e ricorda soltanto il dono fatto al principe di una spada ornata di preziose gemme.

Nel 1701 cominciò la guerra per la successione di Spagna. Il passaggio delle Alpi verso il Tirolo fatto da Eugenio di fronte al maresciallo Catinat è annoverato fra le più belle imprese militari di ogni tempo. Le operazioni contro al Catinat stesso e contro al Villeroy, tanto a lui superiori di forze, dimostrarono che la circospezione, la prudenza e la costanza erano nel grande capitano pari allo slancio, all'ardimento e alla subitezza delle decisioni e delle mosse. La campagna del 1702, sostenuta con esercito insufficiente contro il duca di Vandomo, e l'essersi in tali condizioni mantenuto in Italia, raffermarono la sua riputazione di fermezza. Abbandonato a sè stesso, non provveduto nè di genti, nè di moneta dal governo imperiale, antivedendo che al nuovo anno più non avrebbe potuto resistere allo sforzo di Luigi XIV, partì per Vienna affine di riscuotere il torpore del governo e le irresolutezze di Leopoldo I. Quivi ogni cosa languiva; l'erario esausto, l'amministrazione della guerra snervata sotto la mano imperita del Conte Mannsfeld. Eugenio rappresentò a voce e per iscritto i mali da tutti conosciuti e sentiti, e chiese provvedimenti gagliardi, se voleasi salvare l'impero. Leopoldo I lo nominò presidente del consiglio aulico di guerra.

Nel 1703 fu mandato nell'Ungheria ribellata per indurla in tranquillo o coi negoziati o colla forza. Richiamato tosto a Vienna dove più stringenti necessità lo voleano, vennegli nel 1704 affidato il comando dell'esercito che fronteggiava i francesi sul Reno e sulla Mosa, dappoichè Luigi XIV proponevasi di operare con tutto il pondo della guerra in Germania e in Italia. Eugenio si abboccò per la prima volta a Mundelscheim col duca di Marlborough e quivi ebbe cominciamento fra i due maestri di guerra quell'amicizia che non venne più meno. Ai 13 di Agosto 1704 affrontarono a Hochstett il nemico comandato dai marescialli Tallard e Marsin e dal duca Massimiliano Emanuele di Baviera che combatteva coi francesi. Il corpo d'esercito del Marsin fu respinto, quello del Tallard intieramente distrutto, il maresciallo fatto prigioniero. Perirono quattordicimila francesi, circa trentamila furono i prigionieri, presi cento quaranta cannoni, gran numero di bandiere, im-

menso bottino. Eugenio di Savoia a un certo momento della battaglia, vedendo piegare l'ala sua e la cavalleria in fuga, posesi alla testa delle fanterie e gettossi a chiusi occhi nella mischia, sì che, sebbene ferito, ristorò le sorti della giornata. Egli poi e il duca di Marlbourough, con esempio piuttosto unico che raro, attribuivano l' uno all' altro il pregio della vittoria che ad ambidue si apparteneva. Leopoldo I ringraziò Eugenio con nobili parole e amorevolmente lo riprese di avere troppo esposta la persona sua, necessaria alla incolumità dell'impero.

Ma le cose in Italia cadevano in sinistro. Al principio della guerra, Vittorio Amedeo II come la maggior parte degli altri principi, avea riconosciuto valido il testamento di Carlo II che chiamava Filippo di Borbone alla successione di Spagna, e unite le sue armi alle regie, disposando a Filippo una delle principesse sue figliuole, la generosa Maria Luisa Gabriella. Se non che un principe di Casa Borbone signore di Milano chiudea il Piemonte in un cerchio di ferro e mettealo a mercede di Luigi XIV. La colleganza del 1701 era stata per lui necessità più che elezione libera, e però non appena ebbene modo, se ne era dispiccato, facendo nuova lega colle potenze marittime e coll'imperatore (8 Novembre 1703), il quale gli cedette Casale e il Monferrato ancora spettante ai Gonzaga, Alessandria, Valenza, Lomellina e Valsesia, cinque terre del Novarese e il Vigevanesco oppure altre terre del Milanese dello stesso valore. Gli riconobbe parimente il diritto eventuale di successione alla corona di Spagna secondo il testamento di Filippo IV e i diritti di superiorità sui feudi delle Langhe (1). Ma la debolezza delle forze imperiali e la soverchianza delle francesi lo posero ad estremo pericolo. Nel 1704 e nel 1705 le sue piazze militari caddero ad una ad una in potere del nemico e più non gli rimaneva che Torino. Perduta questa tutto era finito. Da Vienna non giugneano rinforzi, e nuove genti veniano di Francia. Il principe Eugenio sceso in Italia nel 1705 com-

(1) Il Sig. Arneth dice che Leopoldo I cedette il Monferrato, Alessandria e Valenza e dimentica il rimanente. Le difficoltà e gli indugi posti da Leopoldo I, da Giuseppe I e da Carlo VI a la esecuzione leale del trattato del 1703 furono le cagioni prime dei dissapori fra le Casa di Savoia e d' Austria in Italia.

battè a Cassano dove i francesi rimasero padroni del campo ed egli, ferito al collo, dovette rimettere il comando al generale Bibra. Avventuratamente la vittoria, comperata a caro prezzo dai francesi, rimase per essi infeconda, poichè impedirono bensì al principe di venire in aiuto del Piemonte, posto a sì dure strette, ma o non poterono o non vollero intraprendere l'assedio di Torino e lo rimandarono all'anno seguente. Eugenio si condusse a Vienna per ottenere provvisioni che salvassero l'esercito e la causa imperiale.

Leopoldo I era morto il 5 di Maggio 1705, succedendogli Giuseppe I suo primogenito, il quale, giovane e animoso, mostrò maggiore vigoria e prontezza di deliberazione, quantunque le condizioni dell'Ungheria sempre sollevata, il disordine delle finanze e l'artifizioso rotaggio del governo non consentissero partiti pari al bisogno. Era incominciato l'assedio di Torino, cinta da un esercito di quarantamila uomini: caduta questa, Vittorio Amedeo II rimanea principe senza terra, e gl' imperiali avrebbero dovuto sgomberare l'Italia, che tutta veniva in potestà dei due rami borbonici. Soggezione più dura e più intiera sulla penisola pendeva dall'assedio di Torino del 1706, che non da quello di Firenze del 1530. Anche il Piemonte sarebbe scomparso dal numero degli Stati liberi, Venezia era invecchiata, il Pontificato scaduto. Più formidabile Luigi XIV che non Carlo V, se avesse vinto. Ma in quella il duca di Marlbourough riportava splendida vittoria a Ramillies sopra al maresciallo di Villeroy e Filippo V cedeva dinanzi a Carlo d'Austria in Ispagna. Erano indizi di fortune mutantisi. Vittorio Amedeo II perseverava costante e aspettava tra speranza e disperazione l'arrivo di Eugenio che prossimo l'avea promesso. È noto che il minatore Pietro Micca salvava la cittadella col sacrificio della sua vita.

Eugenio passò l'Adige e il Po verso Polesella, deludendo il duca di Vandomo, il quale fu chiamato in Fiandra al comando dell'esercito del Villeroy sconfitto. Il duca d'Orléans, fiancheggiato dal marescallo Marsin e dal duca della Feuillade, assunse il governo della guerra. Eugenio per Ferrara, Modena, Parma e Piacenza giunse alla Scrivia, passò il Tanaro presso Asti, finalmente si congiunse col duca di Savoia a Villa Stellone. Anche codesta marcia dai confini del Tirolo al Piemonte in pre-

senza del nemico che l'avanzava di forze, fu stimata sempre dagli intendenti una delle più maestrevoli operazioni militari. I due cugini salirono il colle di Superga, specularono il campo francese, divisarono la battaglia. Fu combattuta il 7 di Settembre 1706. I francesi toccarono intera disfatta Ucciso il Marsin, in fuga il duca d'Orléans, molti i morti, senza numero i prigionieri, il bottino traricco. I Borboni abbandonarono la penisola. Dicesi che Eugenio vedendo non so che errore del nemico durante la battaglia, sclamasse a Vittorio Amedeo II: L'Italia è nostra. Infatti il conte Daun mosse verso Napoli e strappò il regno a Filippo V. Eugenio fu nominato governatore generale del ducato di Milano. Poco di poi, per la morte del vecchio margravio Lodovico di Baden, fu insignito del grado di Tenente generale imperiale che equivaleva a quello di generalissimo, e della carica di feldmaresciallo dell'impero germanico; onde congiunse in sè tutte quelle maggiori dignità militari che nessuno avea più cumulate dopo il Montecuccoli.

Nel 1707 fece la spedizione di Provenza, insieme col duca Vittorio, voluta dall'Inghilterra e dall'Olanda, non approvata da Eugenio e che ebbe mala riuscita. Nel 1708 il vincitore di Zenta, Hochstett e Torino cambiò sede di guerra. L' Inghilterra e l'Olanda domandavano ch'ei fosse spedito in Ispagna dove le sorti di Carlo d'Austria periclitavano dopo alla battaglia di Almanza. Giuseppe I lo destinò nelle Fiandre. A Bruselle abbracciò la madre Olimpia, superba della fama del figliuol suo, bramosa che col braccio di lui venisse fiaccato l'orgoglio del suo nemico. Forse il grande capitano anelava anch'esso di mostrare più da vicino al monarca che avealo beffeggiato giovinetto, chi fosse l' abatino di Savoia.

La campagna del 1708 fu illustrata dalla battaglia di Oudenarde e dalla presa di Lilla, in cui Eugenio e Marlbourough stettero a fronte del duca di Vandomo e del maresciallo di Berwich, due fra i più eccellenti capitani della Francia. L'undici settembre 1709 di nuovo il principe di Savoia e il duca inglese riportarono una di quelle grandi vittorie, il cui nome sopravvive al corso degli anni. A Malplaquet l'ultimo esercito di Luigi XIV fu sconfitto. Il gran re, ridotto alla difesa della Francia, mandò chiedendo pace. Le trattive, già nell'inverno iniziate, ricominciarono a Gertruidemberg. Come queste andas-

sero a vuoto per la durezza delle condizioni imposte dall' Inghilterra e dall'Olanda qui non accade accennare, perchè ricercherebbero troppo lungo discorso. Ma un avvenimento impreveduto e terribile mutò a un tratto le relazioni fra gli Stati e le inclinazioni dei Collegati. Il 17 aprile 1711 Giuseppe I morì di vaiuolo non lasciando figliuoli maschi e gli Stati austriaci passarono in Carlo suo fratello re di Spagna. I timori verso alla Casa di Borbone si volsero contro alla Casa di Hapsburgo, la quale avrebbe congiunte agli Stati ereditari e alla dignità imperiale le corone tutte di Spagna. Tostamente le corti di Francia e d'Inghilterra convennero segretamente di alcuni primi patti fondati sul principio che le corone di Francia e Spagna non potessero posare mai sopra un solo capo. Era questo un riconoscimento implicito di Filippo V e l'annullamento della lega costituita per escludere un principe francese dal trono di Castiglia. Eugenio fu nel 1712 spedito da Carlo VI a Londra per tentare d'impedire che i negoziati si proseguissero sopra la base predetta e svolgere l'animo della regina Anna dai consigli presi. La sua missione andò interamente fallita: la regina Anna e il nuovo gabinetto dei Tory voleano risolutamente la pace; il duca di Marlbourough era stato privato di tutte le sue cariche, vittima non delle colpe che gli erano imputate, ma dei rancori e degli odii di parte. Già si era congregato il congresso di Utrecht, l'Inghilterra fe' tregua colla Francia e presentò al Parlamento le condizioni concertate con Luigi XIV; fra queste eravi la cessione di Gibilterra e il riconoscimento del diritto di successione al trono inglese nella Casa di Annover. Filippo V otteneva le Spagne e le Indie e rinunziava alla corona di Francia; le Fiandre, il ducato di Milano, Napoli e i presidii Toscani rimanevano all' Imperatore; intorno alla Sicilia si delibererebbe successivamente; al duca di Savoia si stabilivano compensi.

Eugenio stette per la continuazione della guerra anche dopo l'abbandono degli inglesi; ma quando vide gli Olandesi, dopo la giornata di Denain nella quale le loro truppe ebbero la peggio, abbandonare il campo, si risolvè per la pace, credette che l'imperatore anch'esso dovesse accettarla. Carlo VI per sentimento di onore e perchè credevasi obbligato verso gli spagnuoli che aveano eseguita la sua causa, ricusò di deporre le armi. Nel mar-

zo del 1713 fece sottoscrivere in Utrecht un trattato per lo sgombero della Catalogna e per la neutralità d'Italia, ma non il trattato generale degli undici aprile con cui il Congresso pose fine agli atti ostili. Proseguì sul Reno la guerra come dodici anni innanzi suo padre l'avea incominciata, cioè solo e deserto da tutti gli antichi alleati.

Il principe di Savoia assunse il comando dell'esercito che era assai disordinato, manchevole del necessario, non pagato e dove era scaduta la disciplina. Il Maresciallo di Villars prese Landau, ruppe le linee della Selva Nera e costrinse Friburgo alla resa. Durante l'assedio del castello difeso dal prode generale Harsch, il Villars, dando esempio di quelle barbarie onde si macchiarono i francesi in quelle guerre sì di frequente, ammonticchiò i feriti, gli ammalati le mogli di ufficiali tedeschi, tutti coloro insomma che avevano appartenuto in qualche modo al presidio, circa cinque mila persone, in un convento di cappuccini, negando loro ogni vettovaglia e pretendendo che fossero cibati dal castello, nell'intendimento che cedesse più presto per fame. Indi fece portare sotto le mura della fortezza alquanti ammalati che da alcun tempo non avevano ricevuto nutrimento acciocchè il presidio li vedesse morire di stento. Queste cose accadevano cento sessant'anni fa e ne erano autori uomini appartenenti alla nazione più civile! A ragione il signor Arneth, esclama che inumanità somiglianti più non si rinnoverebbero ai tempi nostri.

A Vienna prevalevano le opinioni bellicose dei fuorusciti spagnuoli, i quali possedevano il cuore di Carlo VI, e questi persisteva nella volontà di continuare la guerra non solamente sull'alto Reno ma di rinnovarla eziandio in Italia per impedire a Vittorio Amedeo II di pigliar possesso del regno di Sicilia che gli era assicurato dai patti di Utrecht. I consiglieri Aulici non osavano contraddire ai voleri dell'imperatore, tuttochè giudicassero impossibile la lotta e la prevedessero funesta al loro signore. Il solo principe Eugenio diede aperta e contraria sentenza. In quella Luigi XIV fece proposte di pace che furono in massima accolte. Il maresciallo di Villars e il principe Eugenio ricevettero le plenipotenze per discuterle e fermarle. Si abboccarono a Rastadt. Avendo il principe domandato che convenissero con piccolo seguito, il Villars, con

quella cortesia di linguaggio che è propria della sua nazione, rispose che sì il farebbe, sebbene molto numeroso avrebbe dovuto essere il suo corteggio, tante erano le domande di chi desiderava conoscere di persona sì rinomato capitano. I due generali trattarono tosto alla spedita e non s'impigliarono in quei poveri battibecchi di cerimoniale e di forme che avviluppavano e arruffavano la diplomazia di que' tempi. Il 17 di marzo fu sottoscritto il trattato. La Francia ottenne Landau, ma restituì le altre piazze conquistate; l' imperatore ritenne le Fiandre spagnuole, il Milanese, Mantova, Napoli, la Sardegna e i Presidii Toscani. Il sig. d'Arneth osserva: « La pace di Radstadt fu dopo lunghi anni la prima nella quale non sia riuscito alla Francia di far prevalere le sue esigenze. Il rappresentante francese nelle trattative dovette cedere costantemente davanti alla superiorità d'ingegno di quello dell'imperatore. Fu forza alla Francia abbandonare le sue pretese ad una ad una..... Si può affermare con sicurezza, riscontrarsi rare volte nella storia esempio di pace cotanto vantaggiosa, ottenuta a fronte di condizioni così difficili, e non havvi dubbio che il merito principale spetta a chi ne fu abile negoziatore ». Alla fama di capitano aggiunse quella di uomo di Stato.

Ma per poco egli dovea tenere nella guaina la spada. La Porta intendeva assalire nuovamente Venezia e vendicare la conquista della Morea. La repubblica dopo le glorie del Peloponnesiaco era caduta in senile torpore e il suo contegno durante la guerra di successione ne aveva diminuito l'antico prestigio. Il Gran Sultano faceva grandi apparecchi terrestri e marittimi, e a Vienna se ne stava a buon diritto in sollecitudine, temendo novella aggressione nell'Ungheria e nella Transilvania; laonde Carlo VI prestò favorevole orecchio alle domande di lega offensiva e difensiva della repubblica. I Turchi non indugiarono le ostilità, sbarcarono a Tine nel 1715, occuparono Maina e Cerigo, invasero la Morea e non furono arrestati che dinanzi a Signa.

Carlo VI intimò alla Porta di osservare i patti di Carlowitz e di restituire a Venezia i territorii conquistati. Ne nacque la guerra nel 1716, comandata dal principe Eugenio e combattutasi sul Danubio e sulla Sava. Nella prima campagna (15 agosto) vinse a Potervaradino, assediò e prese Temeswar,

ultima piazza che gli ottomani aveano conservata nell'Ungheria. Fu assicurato all'Austria il Banato e resa agevole la conquista della Valachia. Nella campagna dell'anno seguente la vittoria di Belgrado fiaccò la possanza turchesca. L'esercito ottomano numerava circa dugentomila soldati, l'imperiale appena sessantamila. Il principe assediava la città quando gli venne incontro oste così sformata. Inoltre trovavasi accampato in luoghi paludosi e già le malattie stremavano i suoi. Difficile aprirsi un varco tra le file nemiche, più difficile prendere la fortezza. Vuolsi che in quel frangente egli abbia detto: Prenderò Belgrado o i Turchi prenderanno il principe di Savoia. Ordinò l'attacco generale pel 16 di agosto 1717. Trovò dura resistenza, la superò, fugò le forze nemiche. Alcuni giorni appresso Belgrado capitolò. Il sultano offrì di patteggiare e la pace fu nel 1718 stipulata a Passarowitz, piccolo luogo della Serbia sulla base dell'*uti possidetis*. I Veneziani perdettero la Morea e quanto loro era rimasto di Candia, conservando Imoschi, Cerigo e Cerigotto. L'imperatore ebbe il banato di Temeswar, la parte occidentale della Valachia e della Serbia, parte della Bosnia, la città e il territorio di Belgrado, antemurale della Cristianità che Solimano II avea nel 1521 con tanto sangue occupato.

La battaglia di Belgrado può dirsi l'ultimo grande fatto d'armi combattuto da Eugenio. Nella piccola guerra per la Sicilia e la Sardegna che mutò sì tosto i capitoli di Utrecht, non intervenne in campo, ma in qualità di presidente del consiglio Aulico di guerra e di capo dell'esercito provvide al suo buon andamento. Egli era inoltre Governatore Generale delle Fiandre Austriache, governo datogli in cambio di quello di Milano e che esercitava per mezzo del marchese Turinetti di Priero, gentiluomo piemontese. Di più alla carica di presidente del Consiglio di guerra accoppiava quella di Presidente del Consiglio segreto di conferenze. Era insomma un primo ministro con fama militare che il Richelieu e il Mazzarino e il Ximenes non aveano di certo. Tanta gloria, tanta fortuna e tanta autorità, comecchè moderatamente esercitata, non potea non muovere l'invidia che non rispetta neanco gli uomini più eccellenti e che se talvolta offusca animi non ignobili, macchia e rode di continuo i bassi e gli abbietti. Il partito degli spa-

gnuoli soprammontava negli affetti dell'imperatore il quale ubbidiva ai loro impulsi. Costoro mal volevano al principe che tutelava gl'interessi dell'impero, non badava ai loro particolari, e perciò disapprovava le prodigalità e i favori di cui Carlo VI gli empieva a pregiudizio dello Stato. L'imperatore, veggendo di quanto fosse debitore al principe, quasi ne avea gelosia; certo cuocevagli che il mondo credesse che ne seguiva i dettati e da lui prendesse i consigli. Preferiva quindi uomini di minor conto che non gli dessero ombra e non avessero petto di contraddire a'suoi divisamenti. L'autorità di Eugenio andò scemando, allora appunto che le splendide vittorie di Petervaradino e di Belgrado avrebbero dovuto raffermarla e renderla più efficace. I suoi nemici tanto poterono che nel 1719 confidarono di giungere a levarlo di Vienna e fors'anco rimuoverlo dagli Stati Austriaci. Se non che gli artifici e le calunnie furono sventate, e dopo alcun tempo la morte del conte di Althan e quella dell'arcivescovo di Valenza, avvenuta nel 1722, scemarono riputazione e credito agli spagnuoli, talchè Carlo VI che non ostante i suoi difetti era buono ritornò ad altri sentimenti verso il principe, il quale fu di nuovo consultato nei più gravi negozi.

Se non che in questi non raramente altra era l'opinione dell'imperatore e altra quella del principe. Il che si parve segnatamente rispetto alla Prammatica Sanzione, colla quale Carlo VI, non avendo prole maschia, volle sicurare la successione in Maria Teresa sua primogenita. Ottenere dalle corti straniere il riconoscimento di quell'atto di diritto pubblico interiore, fu il perno intorno a cui si aggirò tutta quanta la politica imperiale dal 1722 in poi; per esso si composero, si scomposero e si riconciarono le alleanze non sempre pesatamente e con variabilità che al principe non dovea parer bene. Per fermo il riconoscimento dei gabinetti era ottima cosa; ma Carlo VI che poco rispetto avea avuto alle ultime volontà di Carlo II di Spagna, dovea conoscere quanto valgano i protocolli; il perchè Eugenio avvisava, e forse disse ancora, che meglio tornava lasciare a Maria Teresa esercito ed erario fioriti, malleveria più efficace di ogni altra. Del che se ne ebbe manifesto indizio nella guerra per la successione di Polonia del 1733.

La Francia, la Spagna, il Piemonte sotto il giovane re Carlo Emanuele III, si collegarono contro l'imperatore; la prima dovea allargarsi in Germania; l'altra pigliare Napoli e Sicilia; il Piemonte congiungersi alla Lombardia. Disfacevansi i trattati di Utrecht e della quadruplice alleanza che aveano conferita tanta superiorità a Casa d'Austria in Italia; fondavansi due forti regni là dove aveano dominato gli stranieri da due secoli. Tre corpi di esercito, numerosi di centomila uomini, penetrarono in Germania. Il principe di Savoja ricusò di combattere in Italia per non trovarsi a fronte del capo della sua Casa; accettò il comando degli imperiali nella Germania. Avea settant'anni, la salute affievolita, la mente intera. L'esercito cui era preposto, trovò al tutto insufficiente al bisogno: scarso di numero, disperso in luoghi distanti e chiuso in fortezze che era mestieri difendere; inoltre composto di soldati nuovi. In queste condizioni e avendo soli ventimila uomini disponibili, gli venne sopra il maresciallo di Berwick con sessantamila. Sapea di non poter vincere e di dover chiudere la sua vita militare senza neanco tentare le sorti di una grande battaglia o intraprendere uno di quei fatti memorabili che aveano fatta illustre la sua giovinezza e la virile età. Si rassegnò all'ingrato ufficio rendendo quest'ultimo servigio al suo signore e alla patria adottiva. Fattosi capace delle forze nemiche, vide che a una sola cosa dovea intender la mira; starsene alle difese, indugiare, temporeggiare, egli il generale quasi temerario: impedire insomma i subiti progressi al nemico e fare argine alla invasione insino a che le reciproche forze dei combattenti si bilanciassero in qualche maniera per l'arrivo dei contingenti germanici e dell'esercito della Russia che si aspettava.

Ciò conseguì nella campagna del 1734. Vi assistettero il re Federico Guglielmo di Prussia e il principe ereditario, quegli che fu Federico II e che onorossi poi di avere appreso il mestiere delle armi sotto sì grande maestro (1). Fu strano che i Francesi in tanta superiorità non si avventassero contro un nemico debolissimo e gli dessero tempo di ricevere rinforzi. Eugenio, collocatosi sul Neckar presso Heilbronne, ne mara-

(1) Federico II ricorda i precetti che gli soleva dare il principe Eugenio.

vigliava e scriveva all' imperatore che auguravasi di vedere il maresciallo di Berwick accingersi ad assediare una fortezza qualunque si fosse; il che sarebbe lo scampo suo. Così avvenne. Il maresciallo di Berwick pose l'assedio a Filippsburgo, molestato, non interrotto da Eugenio. Colà il principe avrebbe potuto dare giornata campale e molti gliel consigliavano ed oggi ancora dal sig. di Arneth gli è fatta nota di non averla tentata colle forze che gli erano sopraggiunte e segnatamente con quelle del re di Prussia. Fu detto che la grave età lo rese oltremodo circospetto e quasi perplesso e che, giovane, avrebbe operato altrimenti. L'età avea per fermo moderato il fervore antico; ma in lui prevalevano ragioni di ben altro peso. Una vittoria, in quelle contingenze, gli avrebbe aggiunto un alloro e dato prestigio alle armi austriache; ma non poteva ricacciare il nemico, nè debellarlo, sì per la soverchianza e la bontà delle truppe e sì perchè era protetto e guardato da valide fortezze che lo assicuravano. Una disfatta per contrario dischiudeva ai Francesi tutta la Germania, apriva la strada di Vienna non più difesa da altro esercito. Oltrechè le cose d'Italia gli davano serii ammonimenti. Carlo Emanuele III già imperava a Milano, il maresciallo Villars vinceva la battaglia di Parma, Carlo Emanuele quella di Guastalla Gli Spagnuoli entrati erano in Napoli, tolta la Sicilia a Carlo VI, il quale in tutta la penisola più non possedea che Mantova. La caduta di Filippsburgo in Germania sarebbe piccola iattura; una rotta di Eugenio porrebbe a repentaglio la monarchia imperiale. Per nostro avviso è lodabile, non riprensibile, la campagna del 1734. L'arrivo dei Russi al campo imperiale nel 1735 dimostrò la saviezza di quel sistema, e le proposte di pace tosto introdotte dal cardinale di Fleury la confermano.

I preliminari di pace furono sottoscritti il 3 di ottobre 1735. Carlo Emanuele III del Milanese non ritenne che Novara e Vigevano; l'infante Carlo di Spagna ebbe Napoli e Sicilia; ma l'imperatore conservò la rimanente Lombardia e Mantova, acquistò Parma e Piacenza e la successione Toscana pel duca Francesco di Lorena, destinato sposo a Maria Teresa. Eugenio avea resa possibile codesta pace onorevole e per alcuni rispetti vantaggiosa.

Ritornato a Vienna, il principe peggiorò rapidamente nella salute. Riebbesi alquanto nell'aprile del 1736. Il venti di quel mese ebbe ancora gente a pranzo e alla sera giocò a picchetto fino alle nove. Si coricò. A mezzanotte il cameriere lo vide riposare tranquillamente; la mattina del ventuno, non udendosi chiamare all'ora consueta, entrò nella camera da letto: trovò il principe freddo cadavere. Una paralisi del polmone lo avea spento. Sereno l'aspetto, composta la persona. La morte era stata repentina, non dolorosa. Il cuore di lui fu mandato a Torino e deposto nella Basilica di Superga; la salma sepolta in una cappella sotterranea del Duomo di Santo Stefano di Vienna. Sul sarcofago è scolpita la battaglia di Belgrado.

Eugenio di Savoja comecchè sempre in mezzo ai campi, fu amatore e cultore delle lettere e delle scienze. Conosceva il tedesco, lo spagnuolo e il latino; parlava e scriveva l'italiano; usava abitualmente il francese. Sottoscrivevasi *Eugenio von Savoye*, congiungendo nella sua firma le tre lingue della patria originaria, nativa e adottiva. Formò una stupenda biblioteca, raccolse tele pregiate e anticaglie di ogni maniera. Ebbe commercio epistolare con molti letterati e scienzati del suo tempo. Per lui Pietro Giannone trovò a Vienna asilo e protezione. Fu amico ai cardinali Albani e Passionei. Gli era famigliare il Leibnitz e dai colloqui col principe prese origine l'opera della *Monadologia* di cui il filosofo gli regalò il manoscritto. Aveano formato il disegno della istituzione di un'Accademia scientifica a Vienna e già il Leibnitz ne avea distesi gli statuti. Largheggiò di favori col lirico francese Giambattista Rousseau, bandito di Francia, ma n'ebbe tristo rimerito. Dall'Italia specialmente gli giungevano versi e omaggi di libri. A tutti credevasi in debito di segnare una parola di grazioso ricevimento, come usava ancora ai tempi nostri il duca di Wellington. Fabbricò il grandioso suo palazzo a Vienna, occupato di presente dal Ministero delle Finanze e quella stupenda palazzina che signoreggia la città e che è nota col nome di Belvedere, ora stanza della Pinacoteca. Guido Ferrari ne descrisse le geste in un latino che dovrebbe essere letto, chi porti amore a quella lingua nostra.

In gioventù fu parlatore gaio, facile e copioso; negli anni più tardi diventò parco di parole e restìo a discorrere degli uomini e delle cose. Di sè e delle sue imprese taceva affatto. Molti abusi svelse dall'amministrazione della guerra in qualità di presidente di quel Consiglio. Le strettezze dell'erario austriaco contro cui dovea lottare di continuo, non gli concessero di fare quanto avrebbe voluto, ma non senza ragione gli è rimproverato di avere trascurata l'istruzione delle truppe in tempo di pace. Uomo di guerra e àvvezzo alle vere battaglie, non tenea nel debito conto le esercitazioni del campo di Marte, le mostre, le rassegne che apparecchiavano il soldato alle vere prove. Fors'anco il soverchio zelo che in ciò poneva Federico Guglielmo I di Prussia, ne lo dissuadeva.

In tempi di corruzione ai dì nostri incredibile, serbò pure le mani; niun dono accettò mai se non dall'imperatore. Non guadagni illeciti nelle contrattazioni militari, non estorsioni nel territorio nemico, non presenti di origine equivoca macchiarono la sua vita. Illibate furono le fonti delle sue ricchezze Alieno dalle dissolutezze e dagli sprechi dei magnati tedeschi e francesi del secolo XVIII, egualmente remoto dalla parsimonia e dalla prodigalità, potè inalzare costruzioni principesche, e formare collezioni che tuttodì sono ammirate. Era buono, accessibile, caritatevole. L'esercito e i poveri lo conoscevano.

Come la maggior parte degl'ingegni sodi, fu di buona religione e gli dava stomaco l'empietà di che già allora faceasi pompa. Prima di entrare in campagna si riconciliava con Dio. Nelle controversie fra i culti non si dipartì mai dalla tolleranza e ne diede esempi nel suo governo delle Fiandre, resistendo alle intemperanze di destra e di sinistra.

Ebbe avversari e nemici, come già abbiamo detto; e fra questi dopo il 1714, anche il re Vittorio Amedeo II, perchè la politica imperiale e la piemontese correvano fin d'allora diverse vie. Devoto a Carlo VI e alla patria di adozione, fu leale cavaliere, ma portò sempre al capo della sua stirpe l'osservanza debita, anche quando avea o credea di avere ragione di giusti lagni. Tal fiata non erano veramente fondati i torti di che imputava il cugino, le cui variazioni e le pretensioni o nascevano dal cozzo degli interessi diversi o cagionate erano dai

mancamenti della Corte di Vienna ai patti statuiti. In questa materia il sig. di Arneth giudica anch'egli secondo i soli concetti austriaci (1).

Non prese moglie. Per ragioni di Stato non proseguì l'investitura del ducato di Mantova di cui gli era stata data intenzione e non brigò la corona di Polonia, che gli fu profferta. Similmente non si curò del regno di Corsica che gli isolani chiesero per lui a Carlo VI. Portò gli affetti sopra i figliuoli del conte di Soissons suo fratello, i quali non promettevano molto di sè e gli premorirono tutti. Non fece testamento: la ricca sua eredità fu disputata fra sua nipote Anna Vittoria, ultima superstite dei Savoja-Soissons e il principe di Carignano. Ebbela Anna Vittoria in gran parte e adoperò in maniera veramente disdicevole a gentildonna. Vendette persino la spada regalata all'eroe dalla regina Anna.

La sua politica mirò di continuo a pacificare l'Ungheria e impedirvi i progressi turcheschi, a combattere e porre argine alla maggioranza delle due Case di Borbone. Volle restituire la grandezza della Germania sotto l'azione direttiva dell'imperatore, menomata dai trattati di Vestfalia. Fomentò l'alleanza colla Russia e colla Prussia, turbato per altro dell'accrescimento e della forza di questa nuova corona germanica. L'Italia considerava come dovuta all'imperatore; nel che noi, pur non giudicando colle idee dei nostri dì, dobbiamo dire che trapassava il segno. Perciò di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III stava in sospetto; profetico così rispetto agli Hohenzollern come ai Savoja.

Federico II attribuiva alla morte di Eugenio il fine calamitoso del regno di Carlo VI. E quando alcuni anni appresso egli stesso minacciava l'Austria, il Cancelliere Zingendorf che spesso nei consigli dell'imperatore avea avversato il principe, sclamava nell'amarezza del dolore: Fosse almeno vivo Eugenio di Savoja! egli ci farebbe salvi! DOMENICO CARUTTI.

(1) Per esempio l'autore esagera alquanto il racconto della partecipazione di Vittorio Amedeo II nel raggiro ordito a Vienna nel 1719 dall'abate Tedeschi e dal conte di Nimptsch per escludere il principe Eugenio dal Ministero. Nel volume terzo della *Storia della Diplomazia della Corte di Savoja* darò più esatta notizia di questo fatto.

La Vita di fra Paolo Sarpi, teologo consultore della Serenissima Repubblica di Venezia e autore della Storia del Concilio Tridentino, per ARABELLA GEORGINA CAMPBELL, *da mss. originali.* – Ermanno Loescher, Firenze–Torino–Roma, 1875. Un volume in 8vo, di pag. VI–318.

Havvi taluno che, non potendo in molte occasioni disconoscere la grande e bella intelligenza della donna, si consola col dire che gli studii comparativi dimostrarono luminosamente, avere essa in media due grammi di cervello meno dell' uomo. Non voglio far contro alla chimica fisiologica, ma è certo che quando diamo alla donna opportunità di esercitarlo questo suo ingegno, la odiosa differenza sparisce, e anche gli studi più gravi entrano spesso nella cerchia della sua coltura. Basti, fra i molti esempi, quello che ci porge il libro di Arabella Georgina Campbell sulla vita del Sarpi. Con che amore coscienzioso e con che parca misura si sia posta l'autrice nell'argomento che a lei, non cattolica, poteva offrire gli allettamenti della polemica, ognuno può vedere dalla prima all'ultima pagina. Ella scelse un soggetto che le piaceva, ma dotata per avventura di entusiasmo, non se ne lasciò trascinare al di là delle conclusioni che scendevano spontanee dalla vita e dalle opere di fra Paolo. Come inglese, seguì l'esempio di molti altri stranieri, e nel rendere un grande servigio all' Italia e a Venezia, illustrò tal periodo di storia che tutto si compendia nella vita e nell' ingegno di un uomo, e studiò la genesi di una idea riformatrice che fa onore alla energia di Venezia, la quale, in mezzo alla comune abiezione, serbossi sola vindice del diritto dello Stato contro le tenaci pretensioni della Chiesa. Sien grazie dunque ad Arabella Campbell che si è fatta per elezione concittadina d' Italia, e che svolgendo nella lingua nostra un argomento gradito a chi non è timido amico della libertà, mi porge il destro di intrattenerne brevemente i cortesi lettori dell'*Archivio Storico Italiano.*

Il nuovo lavoro è diviso in dieci capitoli, ma oltre l'autografo della *Vita del Sarpi*, scritta da Fulgenzio Micanzio, successore all'amico e al maestro nella carica di consultore, oltre

la raccolta delle opere di fra Paolo contenute in 29 volumi *in folio*, l'autrice afferma di aver veduti 112 autori sull'argomento, e li cita. Non cura la controversia sulla patria del Sarpi e si pronunzia senz'altro per Venezia , dove ebbe i natali il 14 agosto 1552 da Francesco di S. Vito al Tagliamento e da Isabella Morelli. Pierino Sarpi rassomigliava alla madre negli occhi neri ed espressivi. Modesto , grave e taciturno , trasse vantaggio dalla consuetudine e dalla comunanza di studii con giovani delle più eminenti famiglie, e nelle discipline classiche e nelle positive ebbe alimento alla sua meravigliosa memoria. A tredici anni , per consiglio del cremonese Gian Maria Capella , frate della Congregazione dei Servi , dopo aver vinto le tenaci opposizioni della madre e dello zio materno Ambrogio Morelli , si fece anch'egli Servita e divenne fra Paolo.

Qui l'autrice opportunamente consacra il secondo capitolo alla storia della fondazione e dei progressi dell'Ordine. Ognun sa come , sulla regola di S. Agostino , l'Ordine dei Servi di Maria fosse fondato nel 1233 da sette ricchi personaggi di stirpe senatoria , che si raccoglievano nel tempio di S. Reparata in Firenze , e furono ad un'ora ispirati , nella festa dell'Assunta, ad abbandonare il mondo. Si ritirarono in una povera casa fuori delle mura , vestirono rozzi sai color cenere, cui cinsero con catena di ferro. Il 13 marzo 1249 si ritirarono sul monte Senario , a nord di Firenze , e presero camicia di lana , larga tunica di lana nera con sopra altra tunica con cappuccio , mantello bianco , cintura di pelle. Molti papi li favorirono , ma Clemente VI approvò primo le loro costituzioni , quando l'Ordine si era già esteso di molto , dividendosi in tre sezioni , per gli uomini , per le donne perpetuamente recluse , e pei secolari d'ambi i sessi. Nel 1314 l'Ordine dei Servi si era stabilito a Venezia , essendone ottavo generale Fra Pietro da Todi , e la chiesa e il convento furono condotti a termine soltanto sul cadere del secolo XV.

Fra Paolo pronunziò i voti solenni a quindici anni , sotto il generalato di Zaccheria , amico di Braccio Ricasoli , e presto ebbe pubblica disputa a Mantova sul potere del papa e del concilio e sulle opinioni dei novatori. Bene addentro nella teologia e nella filosofia naturale , e avendo difeso , dopo il ritorno a Venezia, 318 delle più difficili proposizioni , il duca di Man-

tova Guglielmo Gonzaga lo volle a sè col titolo di cappellano e teologo ducale. Quivi conobbe, come amico, Camillo Olivo segretario del cardinale Ercole Gonzaga, da cui attinse forse l'idea e certo molti elementi della *Storia del Concilio Tridentino*, alla quale opera l'insigne Servita aveva posto l'animo fino da allora, e non più tardi, mosso, come taluno sostenne, da spirito di lotta o di vendetta.

Se non che il carattere austero di fra Paolo gli rendeva uggiosa la vita di Corte e abbandonò Mantova, i cui cittadini lo rimpiansero sempre con le belle parole: « non avremo mai più un fra Paolo ». Tornò a Venezia, donde venne a Milano il 1575, chiamato dal cardinale arcivescovo Carlo Borromeo per averne aiuto alla riforma della diocesi ambrosiana. I disordini nel clero regolare e nel secolare dimandavano urgenti rimedii: l'Ordine degli Umiliati fu soppresso per sempre, e al gran Borromeo si dovette la istituzione di seminarii e di scuole domenicali. Erano tempi agitati, ne'quali si credeva sinceramente che le questioni teologiche non avessero a considerarsi da meno delle politiche o delle scientifiche; e l'Italia se ne occupava con ardore. La giustificazione per la fede, negata dai gesuiti, sostenuta dai loro avversarii, era il principale obbiettivo della polemica religiosa; e se il Borromeo, nella sua credulità, si piegava forse a quelli, fra Paolo era dell'avviso della chiesa primitiva, di S. Paolo, di S. Agostino e del cardinale Gaspare Contarini, suo compatriota e contemtemporaneo, il quale scrisse: « la giustizia nostra propria è cosa abbozzata, non compiuta, piena di imperfezioni; la giustizia di Cristo, al contrario, è sincera, perfetta e solamente piacente al cospetto di Dio. È per lei sola che possiamo essere giustificati innanzi a Lui ». Ho voluto toccare di ciò per far vedere quale fosse, fin dai primi anni, l'indirizzo della mente del Sarpi.

Reduce al suo convento, fra Paolo vi lesse filosofia. Infieriva allora a Venezia la peste che mietè da quarantamila vittime, e consigliò la costruzione del classico tempio del Redentore (1576). E qui devo notare che l'egregia autrice non si lascia mai fuggir l'occasione di colorire bellamente il suo racconto, con la descrizione della scena in cui si agitava la maravigliosa attività del Sarpi, non ancora uscito dalla giovi-

nezza. I forestieri fin d'allora affermavano che, nel visitare Venezia, non li moveva altro scopo che di conoscere il modesto e pur grande Servita. Nè erano conversazioni sterili, chè anzi il Du Ferrier, venuto ambasciatore straordinario da Parigi, gli dava notizia degli affari del Concilio. In quegli anni gli studii di Paolo erano bene nutriti e varii ad un tempo, e la necessità delle sue lezioni filosofiche gliene porgeva argomento. Fu allora che divenne profondo nelle scienze positive, matematica, fisica e idraulica e nell'architettura civile e militare. Meditava sui libri tanto « che pochi giorni passò nei quali almeno otto ore non avesse studiato » (MICANZIO); ma poco scriveva.

A ventisette anni, dopo la laurea di Padova, fu consacrato prete e subito appresso nominato, per tre anni, provinciale dei Serviti, nel capitolo di Verona. Alla Corte di Roma fu la prima volta nel mese di giugno 1579, e v'incontrò il favore di Gregorio XIII, e confermata dal pontefice la nuova costituzione dei Servi, fu menomato il culto a Maria, del quale facevano basso traffico i gesuiti; ai Serviti di Venezia più non si prescrisse la *Salve Regina*, che fu rimessa in uso soltanto da Urbano VIII. La venerazione di fra Paolo e dei Veneziani in generale per la Vergine non si voleva mutata in adorazione. Tornato a vita privata, si diede il Sarpi agli studi anatomici e scoperse le valvole delle vene, su che la nostra autrice si diffonde alcun poco.

Il secondo viaggio a Roma fu nel 1582 per rappresentare la provincia del suo Ordine nella elezione di un generale. Così pure, nel 1585, dovette il Sarpi risiedere a Roma per tre anni come procuratore generale dell'Ordine, con l'ufficio di difendere la causa dei Serviti, di aver parte alle Congregazioni e di tenere pubbliche lezioni. Usò allora amichevolmente col Bellarmino, che, sebbene gesuita, non sapeva non ammirare altamente la erudizione del Servita, il quale però si sentiva meglio legato al cardinale Giambatista Castagna, e ne attingeva notizie per la *Storia del Concilio*. Il Castagna, nel 1590, fu papa (Urbano VII) per 13 giorni, il più breve pontificato che si conosca: alla sua morte fra Paolo aveva esclamato: « *Ideo raptus est, ne malitia mutaret intellectum eius* ». Il soggiorno di Roma valse al Sarpi la conoscenza intiera del

mondo e degli uomini di allora, e per la futura sua opera dovette giovargli essersi fermato nella eterna città, dove le dottrine più pericolose si facevano strada, come quella del cardinale Allen, che fosse legittimo l'assassinio di un principe scomunicato. Vide colà libri e manoscritti rarissimi, fra i quali il codice amiatino della Bibbia, e penetrò nella Vaticana ed ebbe doni di libri dalle famiglie più cospicue. Ma affrettava coi voti il giorno che terminasse il suo ufficio, giacchè, come narra il Micanzio, scrisse in cifra queste parole a maestro Gabriello che, per secondi fini, lo invitava a restarsene in Roma. « Che volete ch' io speri in Roma, ove li soli ruffiani, cinedi, et altri ministri di piaceri o di guadagni hanno venturato? » La qual frase, denunziata dal perfido Gabriello al cardinale di Santa Severina capo del Sant' Uffizio accese l'odio non infecondo di questo contro il sincero Servita.

Altre due volte fra Paolo Sarpi fu a Roma, nel 1588, per ottenere la restituzione a Venezia di un vecchio frate Giulio, ingiustamente esiliato, e nel 1597, pontificando Clemente VIII, per cercar rimedio a nuove divisioni che minacciavano di turbare l' Ordine dei Servi. S' incontrò col Santa Severina che seppe dissimulare l'avversione che provava. Così il frate, reduce a Venezia, potè rimettersi tranquillamente negli studii e indagare i fenomeni della mente umana in un trattato che il Foscarini loda molto nel suo libro sulla Letteratura veneneziana. L'autrice racconta distesamente quanta opportunità avessero allora a Venezia di raccogliersi a dispute geniali. A tal uopo era aperta la casa del senatore Andrea Morosini, futuro storiografo della repubblica; e là convenivano il futuro doge Leonardo Donato che per la sua testa straordinariamente piccola si chiamava Donato *testolina*, e Leonardo Mocenigo, poco appresso vescovo di Ceneda, e il Querini e il Marcello e i matematici Zane, Veniero, Da Mula e il segretario Dolce e molti altri. La libertà di discussione era piena, e forse colà fu maturata la famosa *Protesta* del Sarpi contro l'abuso del potere pontificio nella proibizione dei libri. I tempi, si vede bene, andavano facendosi grossi: la repubblica di Venezia aveva voce delle crescenti intemperanze di Roma e dell'opera latente dei gesuiti, e si accingeva alla resistenza, mentre il nunzio Offredi tenendo d'occhio le adunanze in casa Morosini, man-

dava a dire a Roma che il Sarpi, proposto per la sedia vescovile di Caorle, non poteva esservi nominato per le suo opinioni contro la filosofia di Aristotile e gli interessi del pontefice, e aggiungeva, calunniando, contro l'immortalità dell'anima. Più tardi gli fu rifiutata anche la sedia vescovile di Nona.

Stava già per accendersi la famosa contesa tra Venezia e Roma, o voglio dire fra le due tenaci rappresentanti di due autorità che ripugnano e si respingono fra loro, lo Stato e la Chiesa. La lotta decisiva andò preceduta da alcune avvisaglie. Fino dal 1589 la repubblica aveva riconosciuto il re di Francia Arrigo IV, in onta alle minaccie di Roma. Venezia in quella occasione distrusse i titoli di credito verso il nuovo re, ed ebbe in dono la spada ch'egli aveva portata alla battaglia d'Ivry « combattuta contro i propri sudditi, ribelli per ordine del Papa » (pag. 81). Ma sotto Clemente VIII crebbero i dissensi, non ultimo dei quali l'obbligo imposto ai vescovi veneti nuovamente eletti di recarsi a Roma per sostenervi un esame ed esservi consacrati. La lotta aperta non poteva tardare quando sul trono pontificio venne a sedere il cardinale Camillo Borghese, e Venezia non voleva accettare la sfida, se Paolo Sarpi era destinato a sostenere l'onore e il diritto della repubblica, giovandosi del prestigio della verità congiunto con gli argomenti della dialettica.

L'elezione di Paolo V nel 1605 fu il trionfo del partito francese; onde non è a stupire che il cardinale Du Perron all'ambasciatore francese a Venezia, signor de Canaye, scrivesse in data 21 maggio: « c'est un ange que le Saint Esprit a mis au Saint Siège, dont toute la Crestienité et particulierement la France receuvra une incroyable edification, Dieu aidant ». Alle quali parole fa riscontro il giudizio del Sarpi nella *Storia dell'Interdetto:* « Paolo V, dai primi anni della puerizia fu dedito e nodrito in quegli studi che non hanno altro per iscopo se non l'acquistare la monarchia spirituale et temporale di tutto il mondo al pontefice romano, e, avanzando l'ordine clericale, sottrarlo dalla podestà e giurisdizione di tutti i principi, innalzandolo anche sopra i re, e sottomettendogli i secolari in ogni genere di servigi e comodo ».

Ben presto il papa affermò questi principii in faccia all'Europa e i nunzi delle potenze cattoliche gli tenevano bordone:

quello di Venezia si levava il berretto quando nominava il pontefice, il che non soleva fare se parlava di Dio. L'autrice qui racconta per filo e per segno la nota contesa dell'interdetto, in virtù della quale, Venezia, abbandonato il campo semplicemente giuridico, discese a combattere in quello della teologia. Dalla parte della repubblica si erano schierati fin dalle prime i cardinali veneti Delfino, e Valiero, e, naturalmente, il Nani ambasciatore veneto in Roma; dalla parte del Papa, l'ambasciatore di Spagna e i cardinali Sfondrato e Arrigone. Ciò non ostante il papa procedeva da sè e la libertà oltraggiata ne soffriva.

In tali contingenze, e mentre i brevi pontificii erano pubblicati a Venezia, mentre moriva il doge Marino Grimani ed eragli proclamato a successore Leonardo Donato, fra Paolo veniva richiesto di consiglio. Ottenuto a ciò il permesso e la benedizione del generale del suo Ordine, fra Paolo lesse in Senato nel 14 gennaio 1606 una pacata scrittura sui rimedii contro le minaccie di Roma e fu nominato immediatamente consultore della Serenissima. Due erano i rimedii proposti, uno *de facto* col proibire la pubblicazione e l'esecuzione dei brevi, l'altro *de iure* che è il beneficio dell'appellazione. « In Francia e in Germania la superiorità del Concilio si tiene, et in Italia li dottori celebri seben tengono la superiorità del papa non hanno però la difficoltà per decisa et determinata ». Che l'appello dovesse provocare altre e maggiori censure, il Sarpi non dubitava punto; ma era conseguenza inevitabile, se non si voleva rispondervi coi modi legali. La prima scrittura del Sarpi su questo argomento non esiste più, ma però si conserva l'autografo di altra scrittura analoga e più circostanziata che il frate presentò alla Signoria. L'autrice ne trasse copia fedele dall'Archivio dei Frari a dimostrare, e non con vaghi argomenti, quanto fosse profonda la dottrina e irresistibile la logica dell'immortale Servita. Il Breve di scomunica porta la data 17 aprile 1606: Paolo V lo aveva scritto e corretto di proprio pugno; la protesta della repubblica è del 6 maggio: « non dubitiamo punto tenere il sudetto Breve non solo per ingiusto, et indebito, ma ancora per nullo et di nessun valore, et così invalido irrito, et fulminato illegitimamente, et de facto, nullo iuris ordine servato.... preghiamo Dio nostro Signore che inspiri (la Santità sua) a conoscere la nullità del Breve suo ». Il cardinale

Borghese, scrive l'autrice, aveva detto al Donato quand'era ambasciatore a Roma, che se fosse papa avrebbe scomunicato la repubblica, e il Donato gli aveva risposto: « s' io fosse doge me ne riderei ». Scoppiato il fulmine, i gesuiti avendo dichiarato di non poter celebrare la messa, furono espulsi dallo Stato. Uscirono processionalmente scortati dall'ambasciatore di Francia, e li accompagnò il grido del popolo veneziano intelligente ed arguto: « andè in malora ».

Arrivate le cose a questo punto, e avendo il papa considerata Venezia fuori della cristianità, fra Paolo conobbe il dover suo e non si tenne soltanto alla parte di teologo, ma bensì a quella di storico della controversia. E dalla storia egli trae conclusioni a sostenere il buon diritto della repubblica, giacchè non si trattava di veder se la sentenza del pontefice fosse giusta od ingiusta, ma di sostenere che essa era inefficace. Tre opere furono scritte e mandate fuori dal Sarpì a tal uopo: *La storia dell'Interdetto*, le *Considerazioni* e l' *Apologia*, senza dire di un grosso lavoro manoscritto sull' interdetto il quale si conserva tuttavia. Nella delicata impresa ebbe il Sarpi a collaboratore, oltre a molti altri, fra Fulgenzio, di cui si dicono nel nostro libro imparzialmente le lodi. E così dall'insigne Servita, pur ligio all'autorità spirituale dei papi, ebbe condanna solenne la loro pretesa infallibilità che S. Paolo nell'epistola ai Galati (III. 8) considerava espressamente quale dottrina meritevole di scomunica. L'eccesso procurò alleati alla repubblica, e oltre l'Inghilterra e l'Olanda, che non reca stupore, si schierarono dalla sua parte la Francia, la Polonia, Modena, Toscana, Savoia. E già stavano per abbracciarne la causa anche la Danimarca e i principi di Germania, quando fra Paolo fu chiamato a giustificarsi presso il tribunale della Inquisizione in Roma. Non ci andò e alla citazione contrappose il famoso *Manifesto*. A tanta tenacità non si poteva rispondere altrimenti che con l'ammirazione: e rifiutato nella faccenda l'intervento di Spagna, fu gradita invece alla repubblica la mediazione della Francia nelle persone di Arrigo IV, del cardinale Du Perron e del signor Dufresne-Canaye, i quali tutti, da riformati, erano divenuti cattolici e ci avevano trovato il loro conto. Il papa insisteva sul ritorno dei gesuiti a Venezia, ma il patto fu escluso: si combinò che la repubblica ringrazias-

se il papa dell'accomodamento richiesto, e mandato a termine dal cardinale di Gioiosa venuto in persona a Venezia. Molti però videro di mal occhio il componimento, tanto più che assoluzione formale non fu data, come fra Paolo afferma in un opuscolo apposito. Così la riforma fu impedita a Venezia dalla irresolutezza del Doge, dai sentimenti moderati della popolazione e dalla espressa contrarietà del Consiglio dei Dieci al compimento dell'opera, sebbene per testimonianza di Mr. Bedell, cappellano dell'ambasciatore inglese Sir Henry Wotton, ci potesse essere speranza di riuscita e si fossero fatti dei tentativi presso fra Paolo. E veramente Giovanni Diodati, giunto da Ginevra a Venezia a tal uopo, ebbe colloquio col Servita che affermava contarsi nella città almeno dodici mila popolani alienati da Roma, ma nessun patrizio. Le cose non erano mature, e il Diodati, conosciuta subito la difficoltà dell'impresa, si rifece a Ginevra.

Il 21 aprile 1607 Venezia tornava in pace col papa, ma « la guerra segreta da parte dei curiali contro fra Paolo continuò forse più accanita e più aspra » (Clodig). Lo dicono i dispacci di Francesco Contarini, nuovo ambasciatore veneto a Roma, il quale sotto i complimenti d'uso, dovette avvedersi che il livore non era cessato, dacchè s' insisteva a domandare che fossero consegnati « fra Paolo, Fulgenzio, Marsilio ed altri, quantunque il papa fosse stato espressamente informato della ferma intenzione del doge di proteggere coloro che avevano sostenuto le ragioni della repubblica ». Si propose altresì che i teologi della repubblica facessero penitenza, ma l'ambasciatore replicò che « la penitenza, per lieve che sia, implica peccato, e i teologi ritenevano di non averne commesso alcuno ». Papa Cammillo Borghese non dissimulò al Contarini che la causa principale dell'avversione di Roma contro fra Paolo non era perchè egli avesse difeso le ragioni della repubblica,...... ma per la massima divulgata che i principi temporali hanno autorità da Dio sopra gli ecclesiastici ». Noi, scusando la egregia autrice dei molti errori di stampa che s'incontrano nel suo libro, le sappiamo grado di aver tenuto conto dei dispacci del Contarini e di averli esaminati, dandoci modo di conoscere la vera situazione delle cose, prima e dopo il famoso attentato contro la vita del frate.

Era inevitabile infatti che un maggiore pericolo sovrastasse a frà Paolo, che ebbe avviso dallo Scioppio che si voleva attentare alla sua vita. Del che il padre non si preoccupava punto, scrive Fulgenzio, « o per grandezza d' animo.... o per essere sicuro che non avviene cosa alcuna senza divina disposizione, e che le cose da Dio disposte, non possono impedirsi con alcuna cauzione o predizione ». Non ripeterò i notissimi particolari dell' attentato 5 ottobre 1507, a ore 23, nè verrò rileggendo le deposizioni dei testimoni e dello stesso servita che, ferito da tre pugnalate, fu curato dal celebre Fabrizio Acquapendente. L' ambasciatore Wotton nel primo momento affermò che il colpo era partito da uno Scozzese. Un droghiere fu incaricato di accertare se la daga fosse avvelenata e se ne fece l' esperienza sopra un cane e un pollo, che non ne morirono. I cinque assassini corsero a rifugio nella casa del nunzio e scapparono la stessa notte a Ferrara. La sentenza di morte in contumacia, emanata sei giorni appresso dal Consiglio dei Dieci, è riferita per intiero nell'Appendice. A questo punto non posso tacere che all'egregia signora Campbell devono essere sfuggiti gl'interessanti dispacci messi in luce nel 1870 da Augusto Bazzoni, intorno l'attentato presente e le minaccie future (1). Dopo l'atroce fatto, il popolo crebbe d'amore e il Senato di sorveglianza verso il coraggioso teologo, nè si risparmiarono vie, specialmente presso l'ambasciatore Contarini a Roma, per « penetrare la vera origine di tanta iniquità ». Si sapeva che gli assassini erano passati da Rimini, da Sinigaglia e Loreto, e « si andavano gloriando su per l'hosterie e da per tutto d'aver ammazzato in Venezia fra Paolo ». A Roma il Contarini ebbe modo d'intercettare le lettere che Rodolfo Poma, capo dei congiurati, riceveva da Venezia con falso indirizzo. Ma se coloro che armarono la mano degli assassini ebbero modo di tenersi occulti, non seppero sottrarsi però al tribunale della storia.

Risanato dalle ferite, il Sarpi continuava nella diritta opera sua e scriveva lettere agli amici. In quella, 22 luglio 1608, diretta a Francesco Hottmann, abate da San Medardo, dice fra le altre cose: « Voi dovete consigliarvi coi gesuiti, per risolvere poi in tutte le cose direttamente all'opposto di quanto essi

(1) *Arch. Stor. Ital.*, T. S., Tomo XII, Parte I, pag. 8-36.

vi diranno.... Noi siamo qui, per verità, liberati dalla loro persona, ma non dalle loro persecuzioni e dalle loro insidie; di maniera che non so ancora se si debbano aspettare mali più grandi dalla loro presenza che dalla loro assenza ». E pure, fra i gesuiti, il cardinale Bellarmino fu sempre amico del Sarpi e, richiesto dal Papa intorno a una Vita del Servita scritta da due frati, l'aveva giudicata un impasto di notorie calunnie. Calmo sempre, in mezzo a continue minaccie, frà Paolo non temeva la morte, anzi rettamente giudicava che l'opera sua non poteva essere interrotta nemmeno da un assassinio, quando scrivendo, addì 6 gennaio 1609, al signor de l'Isle Groslot, diceva de'suoi nemici: « gli farò più guerra morto che vivo ». Dal racconto di frà Fulgenzio Micanzio e da un manoscritto autentico e inedito dell'infame frate Giovanni Francesco Graziani, l'autrice trae pienissima certezza delle insidie a cui era soggetto il Sarpi da parte dei frati dello stesso suo Ordine, anzi da frate Antonio suo segretario, il quale si era indotto a prendere l'impressione delle chiavi della stanza di frà Paolo. Fortuna che i due traditori, scoperti a tempo, furono posti in prigione. Nè questa fu l'ultima macchinazione contro il Servita.

I pensieri del Sarpi, come accade, si possono trarre con sicurezza dalle sue lettere e l'autrice ne fa largo uso sul finire dell'opera e nell'appendice. Se Paolo Sarpi non divideva intieramente le idee dei riformati, indulgeva pure al famoso frà Fulgenzio Manfredi che, predicando la Scrittura, udì querelarsi il Papa che ciò « ha del sospetto, e chi vorrà star attaccato alla Scrittura, ruinerà la fede cattolica ». Il Manfredi, chiamato con salvocondotto a Roma, fu accusato di tre imputazioni, posto sotto processo, dichiarato eretico, degradato e la mattina del 4 luglio 1609 impiccato ed abbruciato in piazza di Campo di Fiore. Anche l'altro Fulgenzio (Micanzio), una volta citando dal pulpito la frase di Ponzio Pilato: « Qual'è la verità? » trasse di tasca un Nuovo Testamento e disse averla trovata, dopo lunga ricerca, in quel volume: ma, sclamò poi, riponendo il libro, « è libro proibito ». Che maraviglia che si tenesse un linguaggio sì pericoloso, se ferveva la lotta tra due campi avversarii? e mentre da una parte si cerca la verità, i gesuiti, scrive frà Paolo, « non hanno altro fondamento che la pubblica ignoranza? »

Gli ultimi anni della vita operosa passò il Sarpi fra i prediletti suoi studii di teologia, di logica, di materie canoniche, di storia, di scienze fisiche ed astronomiche; e ne scrisse largamente in appositi trattati. Fu domandato il suo parere intorno all'assoldar truppe straniere di religione riformata contro gli Uscocchi, e disse di sì. Del Galileo scrisse: « Verrà giorno che gli uomini, da studi migliori rischiarati, deploreranno la sua disgrazia e l'ingiustizia usata a sì grand' uomo; ma intanto egli dovrà soffrirla e non lagnarsene che in segreto ». Nel 1619 uscì in luce la *Storia del Concilio di Trento,* ma all' insaputa del suo autore, che mai non convenne fosse opera sua. Avendo egli prestato il manoscritto all'arcivescovo De Dominis, sembra che questi lo facesse copiare e lo recasse in Inghilterra, dove la *Storia* fu pubblicata con una dedica a re Giacomo, la quale addolorò molto il Servita. Il manoscritto originale, di 1083 pagine, ben conservato e legato in pergamena, fu veduto dalla nostra autrice: è di pugno di frà Marco Franzano; il Sarpi scrisse soltanto le intitolazioni agli otto libri: « L'Historia del Concilio Tridentino scritta da Pietro Soave Polano (anagramma di Paolo Sarpi Veneto) », e le molte e minute correzioni. Moltissime le fonti dalle quali trasse il Sarpi il suo lavoro, avendo come si disse, conosciuto molti testimonii oculari del Concilio, letto relazioni, discorsi, atti, lettere, e veduto all'uopo le biblioteche pubbliche e le raccolte private.

Così la grande fama del Sarpi come uomo di Stato si accrebbe con quella di scrittore di lena, e ciò negli ultimi anni della sua vita; sebbene nella *Storia* egli abbia raccolto tutte le qualità di narratore, teologo, logico, controversista, onde splendono i suoi minori scritti. L' ultimo suo lavoro è intitolato, *Notizie sui Papi,* nel quale si mostra favorevole a Paolo V. – I particolari della malattia mortale del Sarpi ci sono riferiti dal Micanzio che lo assistette fin quasi all'ultimo istante, in cui frà Paolo spirò col sorriso sulle labbra. Era il 7 gennaio 1623, e fu giorno d'immenso lutto, non confortato nemmeno dalle magnifiche esequie, fatte a spese pubbliche. Della morte del Servita ebbero avviso le varie corti d' Europa e d' Italia, con lettera dogale 21 gennaio: « Noi per la stima che sempre si è fatta dalla repubblica della persona sua, et per gl' impor-

tanti servicii che in ogni tempo se ne sono ricevuti, habbiamo voluto col Senato darvene avviso per vostra informatione ».

Frà Paolo Sarpi era rimasto in grembo alla Chiesa romana, pur pensando al modo dei grandi cardinali Polo e Contarini che « Cristo morì per aprire il regno dei cieli a tutti i credenti ». Desiderava la riforma nel seno stesso del cattolicismo e non gli seppero grado della modesta speranza coloro che, pur morto, ne perseguitarono la memoria e tentarono violarne la tomba. Le spoglie del Sarpi si tennero nascoste fino al 1722 e furono trasportate il 15 novembre 1828 nella Chiesa di S. Michele di Murano, isoletta presso Venezia.

Udine, 11 maggio 1875.

G. Occioni-Bonaffons.

Il cardinale Giovanni Bona, Vita ed opere, del teologo Andrea Ighina, *canonico arcidiacono della Cattedrale di Mondovì.* - Mondovì, presso Giuseppe Bianco, 1874.

Quel profondo pensatore e purgato scrittore qual'è il teologo Ighina, uno dei degni amici dell'immortale Silvio Pellico, che ancor rimangano, nel compiersi del secondo anno secolare della morte del cardinal Bona, soddisfaceva al pietoso ufficio di raccogliere succinte ed esatte notizie su colui, che per santità di vita, per profondità di dottrina, e per erudizione immensa, fu di sommo ornamento alla nostra Italia nel secolo XVII.

Mondovì, cospicua città del Piemonte meridionale, posta in felicissima posizione, e parte su di un altipiano, le cui falde si bagnano nel fiume Ellero, fu in ogni età madre feconda di chiari e vivaci ingegni, usciti dalle nobili sue famiglie dei Faussoni, Morozzi, Pensa-Vitali, Vasco e Vivalda, i quali diedero alle scienze, alle leggi, alla diplomazia ed alle armi valorosi campioni.

Francesco Adriano Ceva, che Urbano VIII nel 1643 innalzò all'onore della porpora cardinalizia, quel conte Dalmazzo Vasco profondo economista, e che per tristezza de' tempi finì i suoi giorni nel castello d'Ivrea, e Francesco Beccaria, che vestito

l'abito di cherico regolare delle Scuole Pie, prese il nome di Giambatista, e dai più dotti inglesi fu salutato *qual filosofo ammirabile e gran genio d'Italia*, e meritamente annoverato tra i primi restauratori delle scienze naturali, ebbero Mondovì per patria.

Che se si volessero indagare le cause che ebbero influenza nel procurare a quella città così potenti ingegni, io credo che non andrei lungi dal vero affermando, doversi attribuire all'eccellenza del clima, ed alla felice disposizione agli studi, che sempre fu coadiuvata da due potenti istrumenti, la stampa e gli istituti scientifici. E Mondovì, per l'appunto, fu la seconda città del Piemonte a fornire incunabulo all'arte di Guttemberg, sul cadere dello stesso secolo XV, e sede nel susseguente dell'Università degli studi, a lei donata da Emanuele Filiberto.

In Mondovì dunque nasceva il 10 ottobre del 1609, Giovanni Bona, figlio di Giovan Battista, colonnello nelle milizie del duca Carlo Emanuele I, e secondo alcuni, dello stesso ceppo dei Bonne di Lesdiguieres. Compiuti i primi studi al collegio de' gesuiti di sua patria, apprese la filosofia dal Padre Girolamo Carrara da S. Roberto, uomo di non volgare dottrina, sinchè dopo breve dimora a Pinerolo, ove imparò il greco e l'ebraico, fu a Roma per compiere gli studi teologici. Ma poco tardò a venir conosciuto per quel profondo pensatore quale egli era, e sol trentenne meritò di venire scelto priore in Asti, poi abate dello splendido monastero di Vico presso Mondovì, quindi abate generale di tutto l'Ordine de' Cistercensi della Congregazione di S. Bernardo, di cui aveva vestito l'abito nel 1625. Sebbene umile assai, al punto che celava la grande sua dottrina, non isfuggì all'occhio acuto del cardinal Fabio Chigi, nome conosciuto per le missioni diplomatiche abilmente condotte, specialmente nelle famose trattative di Vestfalia, il quale molto lo apprezzava.

Non mancarono però al Bona alcune molestie, da cui si sarebbe facilmente potuto liberare, ove fosse stato di tutt'altra indole; se non che egli amò meglio cedere alla fortuna meno amica, e ritirarsi semplice monaco a Vico, coll'incarico di insegnare la teologia.

Ma eletto pontefice, col nome di Alessandro VII, il Chigi, questi richiamò subito dall' ingiusta solitudine il Bona,

che volle rinominato abate del suo Ordine a Roma. E giunto colà la seconda volta, in breve fu ascritto alle Congregazioni dei Sacri Riti, dell' Indice, di Propaganda, del Sant' Uffizio e ad altre. L' idea d'Alessandro VII era di premiare il Bona colla sacra porpora; ma morto nel 1662, il suo desiderio fu compiuto dal successore Clemente IX nel 1669.

I suoi meriti erano omai noti a tutta Roma; e nel conclave di Clemente X poco mancò ad avere i necessari suffragi per salire al soglio pontificio. E fu allora che Pasquino era venuto fuori dicendo: *non sarebbe bonissimo papa il Bona?* ed a cui fu risposto: *se Bona diventasse papa sarebbe un buon papa.*

Carlo Emanuele II, che aveva molto adoperato il Bona in serie divergenze colla Santa Sede, fu afflittissimo dell' insuccesso, sperando assai nel pontificato di un personaggio così dotto e di così retti costumi. E questo duca, come io ricavo da documenti inediti, fu pur assai propenso a favorire gli stessi parenti del cardinale. Oltre la croce di cavaliere Mauriziano accordata ai nipoti suoi, Ayraldi, il 16 marzo del 1672, assegnava annue lire mille al cavaliere Giambatista Ayraldi, pronipote del Bona, e primogenito del cavaliere Giovanni Ayraldi nipote del cardinale. Il nostro Bona però non campò più a lungo, e di sessantacinque anni morì a Roma il 28 ottobre del 1675, e fu sepolto nel comune avello de' suoi monaci, coll' umilissima epigrafe ch'egli stesso s'aveva composto. Ma il monumento del Bona dovevano essere le opere sue insigni, per cui la *Manuductio ad coelum*, sommario di tutte le morali istituzioni lasciate dai Santi Padri per menar vita buona e beata, e delle migliori sentenze de' filosofi dell'antichità, sacri e profani. Questo pure scrive il nostro Ighina « è maneggiato con eletti pensieri, squisitezza di descrizioni, leggiadria di modi, vivezza di similitudini, sugosa breviloquenza; avvi insomma un non so che di poetico e di fervido, di sentenzioso.... » Questa operetta lodata da uomini sommi e ristampata più volte, meritò versioni in quasi tutte le lingue delle nazioni civili. Tre ne conta l' Italia, ma le antiche fece dimenticare quella del conte Somis di Chiavrie, la quale è vero specchio dell'originale per la fedeltà e per lo stile forbito, per purità e grazia di favella.

Altro eccellente lavoro del cardinale Bona fu quello intitolato: *Principia et documenta vitae christianae*, trattato perfetto di cristiana filosofia, e da alcuni pareggiato alla stessa celebre *Imitazione di Cristo.*

Non meno pregevoli sono la *Via compendii ad Deum*, che l'Ighina definisce trattatello da ritenersi mirabile complemento dei due precedenti, che contiene il fiore della dottrina dei Santi Padri; quello *de descriptione spirituum;* il *Tractatus asceticus de sacrificio missae;* il *Testamentum sive praeparatio ad mortem* che fu conservato manoscritto presso il bibliotecario fiorentino Antonio Magliabechi, e che ha la data d'Asti, 10 ottobre 1646.

Di cose liturgiche, scrisse il Trattato della divina Salmodia distinta in varie parti, ed a cui il nostro biografo dice poter convenirsi il giudizio del Voisin, *nihil in illo genere eminentius, nihil elegantius, nihil solidius hactenus vidi.* In quest'opera come in quella *De consolatione* di Boezio, e nella *Vita Nuova* di Dante i versi sono misti alla prosa, e se qualche spruzzo di secentismo notasi in esso, egli però si tenne illeso dall'infezione generale che dominava la letteratura di quei giorni, e ben scrive l'Ighina: « Il suo stile è conforme alle regole della convenienza, ha sembianze oratorie quando vuol persuadere; è preciso se insegna o discute; spira quella soave effusione di carità che fu detto unzione allorchè prega; spontaneo sempre. La lingua è quella de' classici foggiata ad esprimere il pensiero ed il sentimento cristiano ».

L'erudito biografo non dubita di affermare che il cardinale Bona sia il più illustre personaggio che in Mondovì abbia avuto i natali, e quindi assennatamente così conchiude: « Bei nomi sono Beccaria e Cigna che segnarono progressi importanti nella scienza. Ma il moltiplicare, l'estendersi, il trasformarsi delle scoperte scientifiche, le applicazioni meravigliose che ne vengon fatte dall'attività moderna, saranno col sorvenire degli anni, uno splendore che ecclisserà o farà almeno impallidire quei raggi di luce che da essi partirono. Agli occhi dei posteri, che questo tempo chiameranno antico, non compariranno più che a guisa di stelle per sè lucidissime, ma ritirantisi agli estremi confini dell'orizzonte e quasi inaccessibili alla vista dei mortali. Quanti sono infatti tra i cultori stessi delle scienze

naturali che leggono ancora Aristotile, Plinio e Galeno i sommi per l' ingegno e celebri per fama nei secoli a loro vicini? Le opere del Bona al contrario ebbero sempre ed avranno il pregio, l'importanza dell'attualità, rispondendo ai bisogni dell'uomo di ogni tempo e di ogni luogo, ove sia noto il cristianesimo. Mancherà mai chi aspiri a migliorare, a perfezionarsi moralmente, a procurarsi la via della felicità e del cielo, alla quale coi suoi scritti ascetici egli guida per mano. I suoi libri poi che riguardano il culto cattolico, e sono in grande stima, partecipano alla vita ognor vigorosa della Chiesa, che il suggello della sua perpetuità imprimono a tutto ciò che a lei strettamente s'attiene ». GAUDENZIO CLARETTA.

Relazione dell'importanza e dello stato degli Archivi Bolognesi, del prof. LUCIANO SCARABELLI. - Bologna, tip. Zanichelli, 1874.

1. Il presente lavoro fu scritto dal ch. prof. Luciano Scarabelli per commissione avutane dal già ministro Correnti, e fu pubblicato a spese del Municipio di Bologna. Altro e non meno importante lavoro fu dal Ministero commesso al dotto paleologo, intorno le principali vicende e l'ordinamento dell'Università di Bologna; e prendiamo di gran cuore atto della promessa ch'ei ne fa, di dare in luce anche questo secondo lavoro, col quale sia reso soddisfatto il desiderio tanto legittimo, di avere dello Studio bolognese una storica narrazione degna dell'altezza del subbietto.

In attesa pertanto, che la grata promessa venga liberata, daremo qui breve ragguaglio della Memoria in cui lo Scarabelli descrive il presente stato degli Archivi bolognesi.

La relazione è preceduta da un sugoso racconto delle vicende percorse dalle carte dell'antico comune di Bologna. Raccolte un tempo nella camera degli Atti, in edifizio che più non esiste, oggi trovansi sparse e confuse in tre sedi, all' Archivio notarile, alla Prefettura di Governo e al Criminale. Più della confusione in che trovansi ridotte, son deplorevoli le decimazioni che nel corso de' secoli patirono. Incominciarono queste l'anno 1230, per opera del governo popolare, e furon continuate

nei secoli successivi da'governanti, collo scopo di trarre dalle rapine de' volumi e de' registri archiviarii ignobili lucri o materia di vendette. E insino all'anno 1818 continuò il rapace costume, nel quale anno essendo scoperti i rapitori, scontarono il fio di loro colpe e di quelle de'loro predecessori. Colla malvagità degli uomini cospirarono pure i disastri ad allargare il vuoto in quella preziosa suppellettile. Un incendio scoppiato l'anno 1314 nell'edifizio in cui le carte eran raccolte, gran copia di queste distrusse, e molt'altre lasciò in miserrimo stato.

II. Premesso questo cenno storico delle vicende toccate alle carte bolognesi, procede l'A. a descrivere il loro presente stato, prendendo le mosse da quelle che stanno raccolte nell'odierno Archivio notarile. Apprendiamo anzitutto che queste carte sorpassano il numero di 30,000. delle quali 16,300 contengono cose estranee al notariato e salgono all'anno 1198. L'A. ci descrive minutamente la topografia delle sale, ove giacciono le carte; e dopo avere corrette alcune mende contenute nella descrizione fattane dal Bonaini, prende ad esaminare il disegno dell'illustre paleografo toscano di ricostituzione dell' Archivio bolognese, rilevandone i difetti. La incompetenza nostra su tale materia non ci consente di giudicare il vero valore delle critiche osservazioni dell'A.; tuttavia, pur ammettendo, che il Bonaini nella parte analitica del suo disegno abbia preso qualche abbaglio, non sappiamo astenerci dal plaudire a un concetto, la cui attuazione diè ottimi resultamenti a Firenze e a Pisa. Del quale concetto è precipuo fondamento la istituzione di un Archivio diplomatico e storico, diviso per epoche e per categorie. Veramente l'A. non disconosce la saviezza e la utilità di tale concetto; ciò che non lo capacita, è la distribuzione delle partite proposta dal Bonaini, e che l'A. chiama confusa e mancante dell'articolo capitale, la popolazione. Codesto dissenso su argomento di tanta entità fra due uomini intendenti della materia, dovrebbe indurre il Governo, se veramente egli ha a cuore la causa degli Archivi bolognesi, come l'incarico affidato allo Scarabelli dà ragione di sperare, a nominare una commissione di paleografi, la quale recasse un giudizio definitivo sulla controversia e dicesse il partito che devesi seguire, a fine di porre il bolognese Archivio in normale assetto, e renderlo accessibile alle ricerche dei dotti.

III. Il secondo Archivio, che giace presentemente tra gli uffici della prefettura, e fu già del Senato, poi della Legazione, oltre la parte moderna, che risale allo scorcio del secolo passato, ne ha un'antica, che l'A. divide in due categorie: « la tuttora influente nella quantità viva di certi interessi, e l'altra tutta, o quasi tutta, ridotta a fattrice unicamente di storia » (pag. 93). E' si dispensa, per non divagare dal suo còmpito, dal dire le molte ragioni che rendono difficile di tracciare una linea di separazione fra queste due categorie della parte antica; dà invece minuto ragguaglio delle carte ivi esistenti, correggendo qui pure, con uno zelo non iscevro da passione, certe mende in cui incorse il Bonaini, per aver fatto un po' tropo a fidanza coll'Indice delle materie redatto dal sig. Michelangelo Gualandi. E la principal menda ch'ei segnala, è dello avere il Bonaini detto, trovarsi in questo Archivio le scritture del tempo in che il Comune perdette la sua autonomia. L'Autore giustamente osserva, che da tempo assai remoto il Comune bolognese indebolì la sua autonomia, cercando ed accettando la protezione del pontefice, e che la perdette quasi affatto allora che si sottomise all' interferenza dell'altrui autorità. E il papa non fu padrone assoluto se non allora quando ricevette le Romagne dall'Austria, dal qual tempo chiamò suoi *sudditi* i popoli, che nel secolo passato chiamava *figliuoli.* Per la qual cosa, se il Bonaini, soggiunge l'A., accenna a tale epoca antica, le scritture di que'tempi, salvo qualche libro, non sono in questo Archivio, ma in quello de'Notari e del Criminale.... Se allude al secondo periodo, dice bene, ma non tutto ancora quivi si trova (pag. 94). - Qui pure accenna lo Scarabelli le gravi lacune che sono tra le diverse partite dell'Archivio della Prefettura; e narra il caso avvenuto sotto gli stessi suoi occhi della sparizione di un libro, già da lui veduto, e annotato dal Gualandi. L'annotazione lo qualificava così: *Libro scalco dei signori Anziani (Giulio Cesare de' Pettorali da Monte Santo), ivi annesso un foglio in pergamena ch' è il giuramento da prestarsi dai Tribuni della Plebe.* « Io 'l vidi (il libro), dice l'A., fra i grossi volumi di Registro legati in rosso dell'Ambasceria. Mi riserbavo di registrarlo ivi arrivato: quando fui a quelli, nol vidi più.... Si fece una ispezione alla scanzia, ma infruttuosa, finchè io stetti lassù, nessuno venne e ne riferii al Prefetto.

Può darsi che miracolosamente ritorni, o ivi, o altrove com'è miracolosamente partito: intanto se ne è ito senza ch'io l'abbia potuto vedere. Doveva essere una curiosità singolare, e sa Dio quanto prezioso » (pag. 129).

IV. L'Archivio giudiziario è esso pure in uno stato di deplorevole confusione e mutilazione. Le Carte giudiziarie del civile rimasero insino all'anno 1807 in mano alla famiglia dei notai attuari che le aveano scritte; e tutta la parte anteriore al 1500 ci manca. Le carte del criminale risalgono al secolo XIII; e quelle anteriori all'anno 1476 furono dal governo italico trasferite in Via Altabella, ove stettero insino al 1840. - Colla solita accuratezza l'A. descrive le sei serie in che son distribuite le carte di questo Archivio, e qui pure gli è fatto di correggere altrui mende, nel quale ufficio, per se stesso ingrato, ei mette un'acrimonia, che a dire il vero, per niun verso sembra giustificata. E' se la piglia col Bonaini, perchè questi, sulla fede del già archivista Rosini, scrisse, che il più antico documento di questo archivio risale al 1275. L'A. trovò invece che questo documento è un libro cartaceo del 1285, e tratta di una inchiesta criminale ordinata dal podestà Matteo da Correggio ed eseguita dal suo giudice luogotenente Giovanni da Pescarolo.

Chiudendo la relazione su questo Archivio, l'A. ci dà una notizia, che vogliam riferire colle sue stesse parole: « Per curiosità e poi anche per istruzione paleografica avverto che ho consegnato al sig. Archivista due coperte di pergamena di caratteri anteriori al mille; una pur fornita di note musicali tuttavia senza linee nè gialle nè rosse, nè alcuna, e senza il segno della chiave in *fa*, nè altro. Antiche dunque anch'esse, se il carattere non dicesse a bastanza. Sto per affermare essere il carattere di questa fra l'ottavo e il nono secolo, un poco misto di longobardo, ma de' belli assai; l'altra, romano affatto dell'ottavo sicurissimo.... Le due pergamene ho il 27 settembre 1872 con lettera consegnate all'Archivista, quali due pezzi paleografici, pregando siano messi sotto cristalli e in cornice, come son degni d'essere conservati per la loro antichità e bellezza » (pag. 177).

V. La presente relazione si chiude con una descrizione dell'Archivio del demanio. Del quale l'A. prende a discorrere così: « Meno guasti, meno interruzioni, meno furti, sebbene

assai furati, patì quello che di pergamene e carte si raccolse dalla soppressione di tutti gli Enti religiosi ordinata dal prino regno d'Italia » Che logica ci sia fra il *meno furti*, *sebben assai furati*, l'A. solo il può sapere : dalle sue parole appare manifesta la contradizione fra l'un detto e l'altro. E, dette le vicende corse da quest' Archivio dalla cessazione del Governo Italico al tempo presente, e dedottane la necessità che un diligente ordinamento gli sia dato, passa l'A. a descrivere la materia e la distribuzione, col corredo di note statistiche, come praticò nella descrizione degli altri archivii. La materia di questo Archivio è distinta in iscritture, documenti, e in iscritture d'Amministrazione demaniale; e le une e le altre costituiscono 398 enti, annotate in un registro di due volumi, con numero progressivo. Però dal registro non apparisce la importanza dei documenti; onde rimane evidente il bisogno di avere un Registro nominativo dei singoli atti.

Riassumendo le cose discorse nella sua erudita e diligente Relazione, l'A. esprime un duplice voto: liberare gli Archivi notarile, criminale e prefettizio di tutto che è dell'antico e del moderno non attinente allo stabilimento, e tutto ciò raccorre in un sol luogo, registrare e ordinare ne'modi da lui esposti : dare all'ordinatore una cattedra all'Università, quale era nel secolo passato nello studio pubblico, perchè ivi le teoriche, e nell' Archivio le pratiche insegni.

F. BERTOLINI.

Capitular des deutschen Hauses der Venedig von D.r GEORG MARTIN THOMAS. - Berlin, verlag von A. Aschen et C. (*Capitolare dei Visdomini del fontego dei Tedeschi, pubblicato dal Dottor* GIORGIO MARTIN THOMAS).

Chi dalla piazza di San Marco in Venezia s' avvia al ponte di Rialto e lo traversa, incontra sulla sua sinistra un grande edifizio, con ampio porticato, conosciuto sotto il nome di « *fontego dei Tedeschi* ». Esso fu eretto, mentre era doge Leonardo Loredano e ne diede il disegno quel frà Giocondo, che

si rese celebre per il grandioso ponte gittato a Parigi sulla Senna, detto di Nostra Donna. L'architettura è semplice, ma grave e solida e corrisponde all'uso, cui si volle destinare lo spazioso fabbricato, che contiene magazzini, gallerie e circa dugento stanze. Esso prese il posto di un modesto edifizio, che fu distrutto da un incendio nel febbraio del 1505.

A chi pigliasse vaghezza di conoscere l'origine e lo scopo di tale istituzione si potrebbe accennare che il governo della Repubblica, sempre intento ad accrescere ed a regolare i suoi traffici, fonte perenne della sua prosperità, ebbe l'idea fino dal secolo XIII di designare un pubblico luogo ove si depositassero tanto le merci provenienti dalla Germania, quanto quelle che per la Germania erano dirette. A questa guisa la Signoria poteva esercitare una sorveglianza più attiva sulle operazioni dei commercianti tedeschi, essendo questi per soprappiù forzati a prendere stanza nel fondaco, fossero pure soltanto di passaggio in Venezia. E siffatta sorveglianza volle la repubblica esercitarla per mezzo de' suoi magistrati, i quali presero il nome di Visdomini ed ebbero le loro leggi, a cui doveano uniformarsi.

Il complesso di quelle leggi forma il *Capitolare del fontego dei Tedeschi* pubblicato ora per la prima volta dal dottor Giorgio Martino Thomas che si giovò di un manoscritto lasciato al Museo Correr dal benemerito Emanuele Cicogna. In quel manoscritto sono contenute le deliberazioni prese nel Maggior Consiglio, che in originale si conservano all' Archivio dei Frari.

Il primo provvedimento riportato in questo volume è una parte presa nel Maggior Consiglio in maggio dell' anno 1242 la quale stabiliva che alcune merci depositate nel fondaco dei Tedeschi fossero vendute e comperate all' incanto.

Segue poi, in data dell'ultimo aprile 1266, la deliberazione, colla quale furono creati i Visdomini, cioè quei funzionari che invigilavano l'andamento dell' edifizio e le operazioni che vi si esercitavano. Essi erano tre e si sceglievano esclusivamente dal ceto dei nobili: dipendevano da essi il maestro di casa, l'appaltatore dell'albergo, i pesatori, gli imballatori, i chiamatori agli incanti, ed i sensali.

Riuscirebbe troppo lungo l'esaminare tutte le disposizioni adottate nel Maggior Consiglio per migliorare siffatta istitu-

zione. A noi importa far conoscere come i tedeschi ivi alloggiati dovessero pagare una pigione al maestro di casa, come essi provvedessero da sè al loro mantenimento, come potessero eleggersi un cuoco ed un cantiniere, come il pranzo si facesse in comune, quantunque vi fossero due tavole, in una delle quali stavano gli Svevi, gli Austriaci ed i Bavaresi, in un' altra quelli della Franconia, del Reno e delle città anseatiche. I Tedeschi riuniti potevano prendere delle deliberazioni circa materie che li riguardavano, ma di esse non è rimasta alcuna traccia, essendo i documenti che le concernono stati distrutti dall' incendio del 1505. Quelle posteriori sarebbero di minore importanza, giacchè l' istituzione cominciava fin da allora a perdere della sua floridezza.

Giova inoltre rammentare che i mercatanti tedeschi non potevano vendere le loro merci che nel fondaco all' incanto, e che non era loro permesso il comprarle se non dai Veneziani e per mezzo di sensali approvati e riconosciuti, i quali poi curavano la spedizione di quanto i Tedeschi avevano comprato. Sulle merci comprate e vendute il governo della repubblica esigeva una tassa, la quale dovea fruttare una somma non piccola se si deve prestar fede a quanto raccontano gli storici. Fra essi Marin Sanudo asserisce che i Tedeschi nel mese di gennaio del 1511 abbiano acquistato a Venezia una quantità di zucchero e di spezierie per la somma di 100mila ducati, e Felice Fabris narra che la repubblica ritraeva dalle tasse imposte sulle mercanzie dei Tedeschi ventimila ducati annui, quantunque molte cose entrassero in città per mezzo dei contrabbandieri.

Il dottor Thomas, pubblicando il capitolare dei Visdomini del fontego dei Tedeschi, ha certamente reso servizio alle storiche discipline, avendo saputo per primo richiamare l'attenzione su di un argomento, che finora non era stato trattato. Auguriamo però, per l' amore che portiamo al nostro paese, che qualcuno impieghi nuove cure per esaurire un soggetto, che appena fu toccato. Esso è molto vasto, ma se si riuscisse, con diligenti ricerche, a determinare quali relazioni esistevano fra la repubblica di Venezia ed i magistrati della Germania, se si provasse in quale modo era organizzato il commercio fra i due paesi, e se infine si scoprisse quali famiglie esercitavano principalmente il traffico fra i due popoli, si darebbe alla storia

una pagina curiosa e che potrebbe essere di pratica utilità. Le fonti, alle quali si potrebbe ricorrere si trovano principalmente in quell'immenso cumulo di documenti raccolti negli archivi dei Frari, i quali stanno a prova della sapienza politica, finanziaria, amministrativa, di cui seppe dare luminosi esempi un governo aristocratico sì, ma illuminato, avveduto ed animato sempre dallo spirito di tener alto e rispettato il vessillo di San Marco.

Augusto Bazzoni.

VARIETÀ

FAMIGLIE NOTABILI MILANESI (1)

E PRINCIPALMENTE

DI GIORGIO GIULINI

L'amore che i Milanesi mettono alla storia loro si manifestò a favore di quest'opera, se è vero quel che ci si assicura nella prefazione che « appoggio incoraggiante già fin d'ora trovò nei concittadini » e che questi apersero con confidente cortesia i loro archivi. Fortuna rara.

L'opera è ben diversa da quella di Pompeo Litta, e neppur conforme al *Giornale Araldico-genealogico-diplomatico*, che una società pubblica a Pisa; e tanto meno al lavoro del Crollalanza. Il titolo *Notabili* significa tutt'altro che aristocrazia di nascita, e nello stesso primo fascicolo è compresa una famiglia, illustrata unicamente da artisti contemporanei nostri.

Le idee moderne attribuiscono all'uomo i meriti propri, non quelli degli avi, e possono da famiglie affatto oscure uscire Gioberti, Rattazzi, Garibaldi, Hayez, Guerrazzi, Grossi, Pellico e tant' altri o celebri o famosi.

Non per questo crediamo inutile lo studio delle genealogie, e ciascuno amerebbe meglio esser nato dal Tanucci che dal Passatore. È questa soltanto una debolezza ?

Non si ammetterà però che « al blasone tutti i popoli del globo, sia antichi che moderni, concedettero certa quale importanza »: anche i Calmuchi e i Samoiedi? anche i Greci e i Romani ?

(1) Dispensa 1.a in gran folio figurato: prezzo, L. 10. - Milano, Vallardi Antonio.

E neppure che « tutti in Milano diventavano ottimati quando fecero qualcosa di buono, di bello, di utile ». Può averlo detto Ottone di Frisinga a paragone della stretta feudalità germanica, ma la storia mostra tutt' altro.

Bensì le genealogie divennero occasione di conservare e pubblicar documenti, che chiariscono anche la storia generale, come fecero Biagio Adimari per la famiglia Carafa ed altre romane; Rinaldo Reposati per gli Sforza e i duchi d'Urbino; il padre Ildefonso e Scipione Ammirato pei conti Guidi; Andrea Salici pei Conti, pei Monaldeschi il Ceccarelli, per le famiglie bolognesi Alessandro Alberti, per le vicentine il Capellini, per le milanesi il Sitoni di Scozia, e a tacer altri, per la estense il Muratori e il Leibniz.

A qualcosa di simile, a sorprendere gli avi nelle loro abitudini e farci vivere con essi parrebbe aspirare la presente raccolta, quando si lagna giustamente che « nei libri non si leggono quelle minute particolarità che servono realmente a dare un' idea distinta della fisionomia delle famiglie, che valgono a riprodurre il colorito vivo e spiccato, la vera tinta locale e del tempo di tanti avvenimenti, di costumi svariatissimi »; e promette che i collaboratori sarebbero « severi propugnatori della verità storicamente ne' suoi più minuti particolari ». Veramente bel soggetto di studio sarebbe il rappresentare una famiglia qual era avanti la rivoluzione; al che offrirebbe eccellente modello un articolo del *Correspondant* 10 gennaio 1874 ed uno dell'agosto 1875.

Forse ciò si farà in appresso, ma nulla ne troviamo nel fascicolo presente, ove dei Taverna, dei Clerici si dà la nuda genealogia; poco più dei Manzoni; dei quali anzi è lasciata incompleta, mentre fino ai vivi giungesi in altre. E dei vivi bisogna pur dare almeno le notizie positive, senza temere di offendere qualche suscettività. Lo fa persino l'Almanacco di Gota.

Nella famiglia Giulini si parla dell'inondazione di Piuro, mentre ognun sa che fu una frana del vicino monte che lo coperse. E non a Piuro, ma a Sòrico si mostra tutt'ora il palazzo dei Giulini, diroccato da invasione del torrente. Crediamo pure che devasi leggere Vertemate, piuttosto che Vertemano. L'autore si diffonde su Cesare Giulini, e non dà il tempo di sua nascita e sua morte, uffizio di genealogista. Il *Presagio* (strenna

a cui erasi posto ad epigrafe una nostra frase *Come è seria questa gioventù !*) non crediamo fosse soppresso dalla polizia, ma finì come le consimili per mancanza di cooperatori.

Notiamo queste inezie, e molt' altre potremmo, tanto per mostrare che leggemmo il libro, lo che non sempre possono accertare i critici. Ma è piuttosto nostro costume il cercar d'aggiungere qualcosa al molto che già esposero gli autori de'libri che annunziamo. E poichè l'albero presentato de' Giulini comincia da Giorgio, compilatore delle *Memorie della Città e Campagna di Milano,* ricorderemo volentieri come Milano ebbe la prima cattedra di storia che si ricordi, affidata a Giulio Emilio Ferrario novarese, e come usasse avere uno storiografo, siccome l'ebbero e Genova e Venezia ed altri municipii e repubbliche. Questo titolo fu conferito a Giorgio Giulini dalla rappresentanza civica il 26 Agosto 1767, e l'animo si rasserena al vedere come l'opera ch'egli prestò sia alla sistemazione dell'Archivio Civico nel Broletto (1770), sia alla compilazione delle Memorie, fosse e gradita e compensata dai dominanti d'allora. Sappiamo che altri prepara un' illustrazione di questo personaggio; intanto noi pubblicheremo alcuni documenti che lo riguardano.

È troppo noto il principe di Kaunitz ministro di Maria Teresa. Al conte di Firmian, ministro plenipotenziario nella Lombardia austriaca, per quanto male ne dica Pietro Verri in scritti che lasciò inediti, mentre negli editi lo lodava, non possiamo che riconoscere il desiderio, e dicasi pure la vanità di apparire protettore dei dotti e fautore d'ogni incremento della civile prosperità. Ciò sarebbe apparso dai materiali che raccolse il Mazzetti, e che ora giaciono nella biblioteca di Trento. Noi potremmo addurre il carteggio che ebbe con tutti quelli che allora illustrarono la patria, e i sussidi con cui favorì gli studi del Volta, del Pino, dello Spallanzani. L'abate Fumagalli, a nome de'PP. Cistercensi di S. Ambrogio dedicandogli *Le vicende di Milano durante la guerra con Federico I imperatore,* siccome un saggio delle Istituzioni critico-diplomatiche che rimangono ancora uno de' migliori libri di tal materia, rammentava i « moltissimi libri che di continuo si pubblicano in ogni genere di scienze e di letteratura fregiati del glorioso nome » di lui; e parla de' favori che diede agli

studj diplomatici e all'erezione d'una tipografia apposita per pubblicarne le *Istituzioni*. Soggiunge che, di quanti fra i principi indigeni promossero e protessero le scienze utili e le belle arti, nessuno può pareggiarsi a Maria Teresa « che tutti li supera e vince di lunga mano ». E racconta come, assegnati varj ufizi civili alle congregazioni monastiche, a questa de' Cistercensi affidasse gli studj diplomatici, dandovi una tipografia con caratteri del Bodoni, una cartiera a macchina a Vaprio, e incisioni in rame di documenti.

Ad esso Firmian scriveva il ministro Kaunitz da Vienna, il 17 Dicembre 1765:

Illustris. ed Eccell. Signore,

Teneva io presente l'opportuno suggerimento fattomi da V.ra E.a con riverita sua de' 31 Ottobre prossimo passato di consigliare alla Padrona Augustissima qualche graziosa remunerazione al Conte Giorgio Giulini per la dotta, e laboriosa opera delle *Memorie spettanti alla Città e Campagna di Milano ne' secoli bassi*, l'edizione della quale non poteva essere riuscita indifferente ad un Cavaliere, la di cui domestica economia non gli lascia nulla di superfluo. Favorì in appresso l'E. V. di accompagnarmi sotto i 12 del corrente i sette esemplari della nona ed ultima parte di dette Memorie, che furono da me distribuiti secondo la loro destinazione; e subito portati a' reali piedi di Sua Maestà l'Imperatrice, e a S. A. R. il Ser.mo Arciduca Ferdinando. Questo mi sembrò il momento propizio per implorare dalla Clementissima Nostra Sovrana una pensione vitalizia al benemerito Autore, il quale venendo di terminare felicemente l'intrapreso arduo travaglio, era in una specie di diritto di coglierne il frutto. Bastò un primo cenno a questa magnanima protettrice delle buone lettere, perchè si facesse un piacere di benignamente assegnare sulla Camera di Milano al Conte Giulini, di lui vita naturale durante, quattrocento annui fiorini, esenti anche dal pagamento della mezzannata e di tutti i regj e piccoli diritti di spedizione. Prego V. E. di misurare il piacere ch' io provo nell'accompagnarle questa graziosa Real carta per lo Ser. Amministratore, da quello che proverà Ella stessa nell'aver dato moto ad una beneficenza, che fa gloria alla Maestà Sua, e dà eccitamento alla coltura degli studj utili, vera e perenne sorgente della grandezza e della felicità degli Stati.

Il Firmian rispondeva:

Confesso il vero a V. A. che ho provato un sensibile piacere nel vedere, dal Cesareo e Reale dispaccio rimessomi da V. A., coll'umanissima sua di questo giorno, generosamente ricompensata dall'incomparabile clemenza di S. M. l'erudita e faticosa opera del Conte Giorgio Giulini, cavaliere di ottime qualità, ma di ristrette sostanze quali necessitavano d'un aiuto; e ringrazio umilmente V. A. d'avere promosso con sua favorevole informazione a S. M. il vantaggio di questo degno cavaliere, quale dovrebbe essere di stimolo all'altra nobiltà d'impiegarsi in studj proficui alla repubblica. Non mancherò pertanto di presentare al Ser. Amministratore il mentovato Ces. Reale rescritto, affinchè siano dati gli ordini per la dovuta esecuzione. E pieno d'ossequio e di rispetto mi protesto ec.

E 'l 4 febbraio 1766.

Altezza,

Col pregiatissimo foglio di V. A. de' 17 dicembre prossimo scorso mi venne rimesso il Cesareo Reale Dispaccio, che contiene la graziosa e benefica gratificazione d'annui fiorini quattrocento, che la Padrona Augustissima si è degnata accordare al conte Giorgio Giulini, di lui vita naturale durante, per la dotta e laboriosa opera delle *Memorie spettanti alla Città e campagna di Milano ne'secoli bassi.* Ho participato il Regio rescritto al Ser. Amministratore, affinchè ne venga effettuata la corrispondente evacuazione al Magistrato Camerale per il puntuale suo adempimento; e con sommo ossequio ho l'onore di rassegnarmi ecc.

Da altra lettera scritta dal principe di Kaunitz al conte di Firmian 6 Aprile 1769 leviamo questo paragrafo:

Fra tutti più mi ha interessato l'opera del Conte Giulini, le cui cognizioni storiche e diplomatiche si sono segnalate a vantaggio della sua Patria. Avendo io preso a scorrere la medesima, mi ha fatto specie il vedere, che l'autore non si è esteso al di là dell'anno 1311, restandone a questa epoca senza continuare, come io aveva sperato, il filo della sua opera, quando l'assunto di essa, che coll'istesso suo titolo annunzia tutta la serie dei secoli bassi, e fra essi l'importanza dei più vicini alla nostra età, avrebbero richiesto che fosse continuata fino a tutto il Secolo XV. cioè fino al rinascimento delle Lettere, che fecero cangiare di faccia le cose d'Italia. Non poco resterebbe da aggiungere per accrescere, e molto piu per rettificare quel ch'è stato detto dalli

storici patrj intorno il tempo delle dominazioni Visconti e Sforza, specialmente coi sussidj delle Arti Critica e Diplomatica, anzi quest'ultima ricevendo ne' tempi meno rimoti un gran soccorso dagli Archivi pubblici, incotrentrerebbe un periodo meno oscuro, e soggetto a minor fatica.

Nessuno sarebbe così a portata di continuare, o piuttosto di compire l'opera, quanto il Conte Giulini, il quale per la compilazione di nove tomi già pubblicati, deve aver raccolta una selva ampia e squisita di memorie e notizie anche intorno ai tempi un poco più vicini.

Trattandosi di cosa, che interessa più lo Stato che l'Autore, non credo di dovermi limitare ad un semplice desiderio, ma stimo convenire, che V. E. si compiaccia chiamare a sè il Conte Giulini, che lo assicuri della vera mia stima, ed introducendo il discorso sull'opera medesima, lo interpelli sui motivi, che ha avuto di non proseguire il corso di due secoli, i quali sono appunto i più interessanti per lo stato attuale della Lombardia, cioè XIV e XV; che lo incoragisca a proseguire al compimento le sue Memorie, e se mai o la difficoltà di penetrare negl' Archivi, ovvero le molteplici spese per le copie, viaggi e stampe ne lo distogliessero, V. E. lo assicuri pure, che, quanto al primo, si avrà cura di levare tutti gli ostacoli e di facilitargli tutte le diligenze; per il secondo la Corte non sarà lontana dal compensare il dispendio, che per tal causa se gli accollerebbe.

Non dubito che il Conte Giulini, mosso da quell' istesso zelo, che gli ha fatto intraprendere l'opera, cimentato viepiù dalla Sovrana beneficenza, di cui ha cominciato da qualche anno a sentire gl' effetti, e dalla consueta urbanità di V. E., sarà disposto a compirla, del che gratissimo mi sarà il riscontro, e col solito distinto rispetto sono, ec.

Fu probabilmente allora che il Giulini indirizzò al Firmian questa petizione, che abbiamo senza data:

Eccellenza,

La benigna approvazione, e il generoso gradimento, con cui è stata universalmente ricevuta l'opera pubblicata dal Conte Giorgio Giulini, servitore ossequiosissimo dell' Eccellenza Vostra intorno alle Antichità Milanesi de' bassi secoli; e singolarmente l'onore che ad essa ha compartito sua Maestà la Nostra Augustissima Sovrana col promettere all'Autore un onorifico distintivo e con accordarli un' annua pensione, e quello pure che alla medesima opera ha fatto l'Eccell.mo Generale Consiglio di questa città dichiarando con solenne acclamazione l'Autore di essa Istoriografo della Patria; sono oggetti bastanti ad appagare i de-

siderj di qualunque animo anche più ambizioso. Egli è ben vero, che, arrivando le spese per la compilazione e la pubblicazione di quest'opera a più di trenta mila lire, e non avendo prodotto finora l'esito de' libri e il ricavato dalla pensione nè anche la metà di tal somma, si trova l'Autore di aver consumati venti anni di fatica senza utile alcuno, anzi con grave suo danno. Ma questa riflessione non avrebbe potuto nè diminuirli la contentezza, nè toglierli il desiderio di rendersi con nuove fatiche utile al Pubblico e grato al Sovrano, s'egli non avesse dovuto pensare ad altri che a sè medesimo.

Ciò che ha abbattuto il coraggio del supplicante, che lo ha costretto a dar bando agli studi, si è il trovarsi carico di una numerosa famiglia colla moglie e cinque figli, due maschi e tre femmine; che tutti già oltrepassano i quindici anni, e per provvedere al mantenimento, alla educazione ed al collocamento de' medesimi il non avere che un piccolo patrimonio carico di liti e di questioni, ed infestato incessantemente da tempeste, da disgrazie e da rovine. Trovandosi egli in tale stato, ha dovuto ridurre il trattamento della sua propria persona alle maggiori angustie; e impiegare tutto sè ad attendere agli affari domestici anche della più piccola, bassa e noiosa economia, con quelle agitazioni ed inquietudini, che sono indispensabili da tal maniera di vivere, ma che sono affatto incompatibili cogli studj. La necessità non pertanto, che lo ha ridotto contro sua voglia ad abbandonarli essendo a pochi nota, non basta a giustificarlo in modo ch'egli non venga in ogni parte rimproverato non solo di pigrizia, ma quasi d'ingratitudine ai beneficj della Patria e del Principe. Sembra inoltre al supplicante, che le replicate clementissime espressioni di Sua Maestà anche recentemente emanate in di lui favore, sieno taciti ma fortissimi incitamenti a nuovi lavori. Non sa però egli trovare altra via per ripigliarli che il ricorrere alla bontà, e saviezza dell'E. V., supplicandola ad esaminare le circostanze, con ogni sincerità di sopra esposte; e quando creda opportuna la continuazione delle di lui storiche fatiche, a procurarli que' mezzi che crederà più convenevoli, e che giudicherà bastanti per rimediare ai bisogni domestici, e per provvedersi di quegli aiuti e di libri e di persone, che sono necessarj per accingersi ad una nuova opera, a cui egli è disposto di contribuire prontamente e volenterosamente tutte le sue applicazioni.

E della grazia ec.

Forse in vista di questa il Kaunitz tornava con maggiore istanza il 16 novembre 1771 riflettendo sulle tendenze guelfe e

pacifiche, che spesso rivelavansi (era torto ?) negli scrittori della città distrutta dal capo de' Ghibellini :

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore,

Persuaso, come sono, dell' utilità che sia continuata dal Conte Giorgio Giulini la sua opera, per illustrare anche la storia di Milano sotto la dominazione de' Visconti e Sforzeschi, periodo molto interessante; e bramoso altresì d' impegnarlo a prestarsi con zelo ad ogni suo eccitamento per parte del Governo sopra le ricerche, che a questo possono occorrere sopra de' punti istorici, quali sarebbero l' origine dell' attuale sistema de' magistrati civici; l' epoca delle provviste ecclesiastiche, arrogatesi da' Papi nel Milanese; la storia delle esenzioni dei beni del clero; l' indipendenza de' regolari da codesti vescovi; le vicissitudini del sistema monetario di Milano e simili; io ho riverentemente consigliato a S. M. un aumento della pensione a favore del Conte Giulini medesimo.

Ma non posso dissimulare a V. E. d' aver osservato, e inteso più dettagliatamente da chi ha ripassata la detta opera, che, se da un canto l' autore di essa è ben istruito nelle cose della sua patria e della Lombardia, esatto e pieno di buona fede, intelligente ancora della Critica Diplomatica ; altrettanto si dimostra esso dall' altra parte digiuno del diritto pubblico, specialmente delle ragioni dell' Impero, e di quelle, che competono a' Sovrani a fronte delle enormi usurpazioni, fatte ne' secoli bassi, dai Papi e dal clero a danno della Sovranità. Difetti non indifferenti sono questi in uno storico, che scrive delle vicende d' uno Stato, qual è Milano, dipendente dall' Impero, e scrive in un paese, già pur troppo pregiudicato da false idee in materia di competenza, e giurisdizione ecclesiastica.

Il Giulini sembra un guelfo marcio; ma lo è di buona fede e per principio di religione, credendo legittimi gli attentati de' Papi in quell' infelice periodo di tempi, pieni d' ignoranza e di superstizione sopra i legittimi diritti degl' Imperatori, come di altri sovrani e magistrati civili. Non so comprendere come uno scrittore a' nostri giorni, illuminato da una esatta e profonda cognizione de' fatti, non possa deporre i così mal fondati pregiudizj degli oltramontani, riconosciuti in oggi come assurdi dalle altre nazioni e dagli stessi italiani sensati, e che possono scrivere come se la pensano.

Al conte Giulini basta che trovi un imperatore scomunicato, sia con ragione, sia a torto dai Papi, per considerarlo scismatico, tristo,

nemico della religione, e quasi eretico: con questo pregiudizio descrivendo esso le azioni e intraprese d' un tale in Italia, le crede e le taccia come illegittime e ingiuste, o almeno le narra in maniera, e con epiteti, che ne lo dimostrano persuaso. Inveisce con acerbità contro i fedeli all' imperatore perchè, secondo lui, scismatico e persecutore della Chiesa, essendo a di lui senso l'istessa cosa la Curia Romana e la Chiesa Cattolica: errore massiccio e assurdo di que' tempi turbolenti e fertili d' imposture, seguitato anche oggidì da qualche scrittore papalino o imbecille, che non sa e non vuol riconoscere i confini fra le cose spirituali e le mondane; le ecclesiastiche e politiche; la Chiesa e la Podestà civile; i Sovrani, e li Pastori delle anime.

Compatisco nel Giulini il mal umore, con cui scrive degl' Imperatori Federico I Barbarossa e Federigo II, poichè questi hanno fatti certamente de' gran danni alla di lui patria, considerata come ribelle all' Impero e capo della fazione Guelfa per politica. Ma non so che male abbia fatto alla medesima Lodovico il Bavaro, il quale, benchè riconosciuto imperatore da' Milanesi, divenuti Ghibellini, come dalle altre nazioni, non l' è però dal nostro istorico, il quale prolunga l'interregno per 32 anni, persuaso della ragione del decreto che fece Giovanni XXII, uno dei più indiscreti e ingiusti Papi, cioè non essere legittimo re dei Romani o imperatore, chi non sia eletto col suo consenso, o confermato tale: e che frattanto l' amministrazione dell' Impero in Italia appartenga al Papa ed a' suoi Vicarj.

Non si può negare, che Lodovico il Bavaro, per disfarsi di detto suo nemico, si sia portato ad un eccesso, e ad un attentato parimente illegittimo, cioè di deporre il Papa, ma lo fece dopo aver provato indarno ogni via onesta di riconciliazione, indotto dai suoi teologi a credere che avesse l' autorità di farlo. Ma il Giulini non sa questi fatti, o simula d' ignorarli: e veramente fuori della sua Lombardia apparisce esso poco istruito della storia imperiale, che pure era tanto necessaria a chi descrive le gesta degl'Imperatori in quella parte d'Italia, dipendente dall' Impero; parendo anzi egli non conoscere i tanti scrittori coetanei *Rerum Germanicarum*.

È sembrato indifferente al Giulini l'aver i Papi tolto, nel secolo XIII e seguente, alle Chiese della Lombardia la libertà di eleggere i loro vescovi, e l'essersi riservata tale facoltà a se stessi, senza altra ragione, che di proprio arbitrio e convenienza.

Mi sono trattenuto con V. E. su questo proposito, perchè so essere suo studio geniale la Storia e il Diritto pubblico dell' Impero, e perchè faccia comprendere al Conte Giulini i diffetti della sua Storia in questa parte, benchè tale avvertenza non giunga più a tempo, avendo esso già terminato il periodo delle tanto calamitose discordie fra il Sacerdozio e l' Impero.

Quel tedesco conosceva dunque i nostri, ne valutava il merito, ne avvertiva le opinioni. Piacerebbe sapere le controsservazioni che certamente avrà fatto il Giulini, ma gli Archivj non ce ne soccorrono. Bensì possiam dire che il Kaunitz non fosse di quegli intolleranti, ai quali il La Fontaine fa dire: « Nous n'écoutons d'instinct que ceux qui sont des nôtres »: poichè conosciamo che da Vienna era venuto l'ordine (bellissimo esempio!) di procurare una completa raccolta di opere riguardanti lo Stato di Milano, dandone l'incarico al Giulini. Il quale, ai 5 giugno 1773 scriveva al Firmian:

Eccellenza,

Ricevuti ch'io ebbi i comandi dell'E. V. a me trasmessi colla veneratissima sua lettera data agli undici dello scorso maggio, per la provista de'libri riguardanti le cose civili, politiche, economiche ed anche storiche, fisiche, genealogiche e topografiche dello Stato di Milano e de' Popoli finitimi (1), che mancano alla Biblioteca del Dipartimento d'Italia in Vienna, io subito mi sono accinto a procurare l'adempimento di tale incumbenza. Ma nell'eseguirla mi sono nati in mente diversi dubbj, dei quali alcuni più importanti ho avuto l'onore di riferire in persona a V. E. Ella mi ha imposto di rappresentarglieli in iscritto, per averne la risposta da Vienna; onde io ubbidendola vengo ora ad esporre, in questo mio umilissimo foglio, i motivi de' mentovati dubbi e le mie dimande per poter meglio accertare nelle determinazioni.

I. Bernardino Corio ha pubblicata per la prima volta la sua Storia di Milano in questa Città correndo l'anno 1503 colle stampe di Alessandro Minuziano in folio. Questa edizione è rara, e preziosa assai. Vi sono poi altre edizioni della stessa Storia in quarto, che si troveranno facilmente, e ad un prezzo ordinario.

Bramerei sapere s' io debba procurare d'avere la prima magnifica edizione, o se basti l'averne una delle altre.

(1) La maggiore estensione del ducato di Milano fu al tempo degli Sforza. Abbracciava allora la Lombardia, compreso i paesi oltre Ticino, tutto il Lago Maggiore, la Valsesia, Ornavasso, il Novarese fino alla Sesia, e l' Oltrepò con Valenza, Alessandria, Tortona, e a levante sino all'Adda e all' Oglio. Inoltre Lugano, Bellinzona, Locarno, cedute poi agli Svizzeri nel 1516; la Valtellina coi contadi di Chiavenna e Bormio, occupati poi nel 1512 dalle leghe Grigie. Di là del Po il Piacentino e gli Stati dei Laudi e Pallavicino e Malaspina: infine il Genovesato sino a Monaco da una parte, e Sarzana dall'altra, colla isola di Corsica, restituite nel 1521 alla repubblica.

Omettiamo i numeri dal II al VII.

VIII. La Biblioteca del dipartimento ha la Vita di S. Carlo del Giussani tradotta in latino. Io credo che quella basterà, senza aggiungervi l'Italiana, nè altre vite dello stesso Santo, come quelle del Bescapè, del Cardinal Valiero, o d'altri.

IX. Lo stesso io credo dover fare colla vita del Cardinal Federigo Borromeo, servendomi di quella del Rivola, ch'è la migliore, e lasciando quella del Vagliano.

X. Una egual regola si potrebbe stabilire anche in altre materie, nelle quali abbiamo qualche Opera più perfetta: acquistando quella e lasciando le altre, che poco o nulla contengono di buono, che in essa non si ritrovi. Così per esempio intorno alla Topografia di Milano, quando si abbia la Descrizione del Latuada ed anche i Passeggi del Sormani, che pure aggiungono qualche osservazione critica, non credo che serva nè il Ritratto di Milano del canonico Torre, nè altra opera simile. Così pure intorno alla serie degli Arcivescovi di Milano, avendo quella del Sassi, io tengo per inutili quelle del Vagliano, del Besozzo o d'altro tale: nè mi curerei manco di quella attribuita a Giovanni de Deis, se non fosse unita a diversi Opuscoli del Bescapè molto buoni. Così io mi regolerò in altri casi simili, quando pure questo mio regolamento ottenga la superiore approvazione.

Dopo i numeri XI e XII finisce:

Attribuisca V. E. il lungo tedio alla giusta premura che ho di ben servirla, per darle sempre maggiori attestati della mia zelante ubbidienza, e di quel profondo rispetto con cui reco a mia gloria il protestarmi, ec.

Poi altra volta sul soggetto stesso:

Eccellenza,

Colle più esatte ricerche da me fatte e in questa e nelle città vicine mi è riuscito di formare una buona raccolta di opere spettanti alle cose Storiche, Politiche, Fisiche, Genealogiche e Topografiche dello Stato e de' Paesi finitimi nel contorno di circa sessanta miglia italiane; oltre quelle che già si trovano nella Biblioteca del Supremo Dipartimento d'Italia in Vienna, a tenore delle Istruzioni trasmesse da S. A. il sig. Principe di Kaunitz, ed a me da V. E. li 11 maggio, e 31

luglio graziosamente comunicate. Io dunque ho l'onore di rassegnargliene quì unito l'indice, disposto in ordine alfabetico, col rispettivo prezzo di ciascun'opera, e con qualche annotazione, che ho creduto opportuna.

Di questi libri parecchi sono rari, altri rari assai, ed alcuni rarissimi. Gli ultimi si sono dovuti pagare a caro prezzo; ciò non ostante ho creduto di non lasciarli fuggire, perchè la loro mancanza avrebbe resa la presente raccolta molto imperfetta; e volendoli poi, o si sarebbero dovuti pagar di più, o forse non si sarebbero più ritrovati vendibili.

Mi era venuto in pensiero di distinguere nell'Indice i libri rari con qualche asterisco, o in maggiore o in minor numero secondo la maggiore o minore rarità de' medesimi, ma poi ho fatto riflessione che tal cosa non era molto necessaria, perchè d'ordinario il maggior prezzo addita i libri più rari. Dico d'ordinario, perchè ve ne sono alcuni rari di molto, che fortunatamente ho potuti avere a buon mercato. Però se V. E. credesse utile l'apporre all'indice i sopradetti asterischi, ciò si potrebbe far subito (1).

Egli è ben vero che, non ostante tutte le mie diligenze, vi sono alcuni pochi libri, che non ho potuti avere finora. Tuttavia non ho ancor perduta la speranza, e vado proseguendo le ricerche, colle quali se mi riuscirà di acquistarne alcuno, mi farò premura di mano in mano di rimetterli all'E. V.

Quanto all'opere da me raccolte, io non ho preteso che tutte fossero scritte con quella copia di erudizione, eleganza di stile ed esattezza di Critica, che ora si richiede dagli scrittori; ho voluto bensì che tutte contenessero, almeno in parte, buone notizie intorno alle cose nostre; non avendo io fra esse dato luogo a dicerie affatto inutili, a raccolte di carte apocrife, a racconti del tutto favolosi; o ad altre simili o imposture o sciocchezze.

La storia di Piacenza del Poggiali in dodici tomi in quarto non è certamente fra queste, ma è assai buona ed utile. Quando a S. A piacesse di comperarla, si avrà qui legata in rustico al prezzo di lire ottanta di Milano, e forse anche a qualche cosa meno.

Il Gridario di Milano, che trovasi nel dipartimento, vedo che comincia dall'anno 1534 (forse sarà dal 1634), e termina nel 1686. Se si bramasse un supplemento, io mi lusingherei di poter condurre quella raccolta di Gride fino al 1760 (2).

(1) È noto che il Firmian avea raccolto una ricchissima biblioteca: e nel mio libro sul Beccaria ho rifiutata l'opinione che contro di esso fosse diretta una satira di esso Beccaria, *il Bibliomane.*

(2) Or ora abbiamo compita, nell'*Archivio di Stato Milanese*, la raccolta di tutte le gride del 1392 fino ad oggi.

Alcuni moderni Opuscoli per regolare l'acque de'fiumi, de' torrenti, degli acquedotti di questo Stato, ed anche per la fossa di questa città, composti dal padre Lecchi e da altri scrittori, io non li ho ricercati, immaginandomi che il dipartimento o già li avrà, o potrà agevolmente averli, senza farne una nuova provvista.

Di tutto ciò io bramava che V. E. fosse notiziata intorno ai libri da me raccolti, attendendo intanto dalla medesima le ulteriori disposizioni per consegnarli a chi sarà destinato a riceverli. Spero che anche in questo potrà comprendere la mia costante premura di ubbidire il meglio che per me si possa ai comandi di S. A. e di V. E., alla quale col più profondo ossequio reco a mia gloria il protestarmi, ec.

19 agosto 1773.

L'Archivio di Stato di Milano, da cui traemmo queste lettere, ha pure l'indice di cui si discorre; ma crediamo superfluo soggiungerlo, forse troppo essendoci arrestati sopra una persona, all'occasione di un libro che tratta di famiglie.

C. Cantù.

UN FOGLIO DI PERSIO

CON

COMMENTI DEL XIII SECOLO

Prefazione.

Sono oramai parecchi anni che trovandomi io a Clusone mia patria, entrai un giorno presso un legatore di libri, certo signor Antonio Giudici, dove viddi sul suo tavolo un grosso fascio di antiche pergamene scritte. La curiosità avendomi spinto ad esaminarle, subito conobbi che appartenevano all'Archivio di una antichissima nostra Abbazia di Monaci Vallombrosani detta di Astino (1), situata in una amena convalle nei contorni di Bergamo, soppressa già nelle politiche vicende della fine dello scorso secolo, ora convertita in manicomio. Non ignorando che da questo Archivio gli studiosi delle nostre cose patrie, come il P. Celestino, il canonico Lupi (2), e l'arciprete Ronchetti aveano ricavati importantissimi documenti per la *Storia Patria* ed Italiana, non poco godei al vedere quei documenti, ed il mio piacere si accrebbe nel conoscere come la loro serie era compiuta, o quasi compiuta e poco o forse niente distratto. Siccome poi il libraio signor Giudici mi disse di avere comperato quelle pergamene a Bergamo a fine di tagliuzzarle e farne coperte di libri, lo pregai di sospendere per qualche giorno le sue operazioni; ed io frattanto ne scrissi al Municipio di Bergamo, il quale con assai

(1) Questa Abbazia fu fondata nel 1107. Ved. RONCHETTI, *Memorie storiche della citta e diocesi di Bergamo;* Tom. III, lib. IX, pag. 12 e 13.

(2) I documenti che il canonico Lupi ha cavato dall'Archivio di Astino si possono leggere distesamente impressi nel suo celebre *Codex diplomaticus Bergomensis ecclesiae*, T. II, coll. 742. 767. 845. 854. 863. 871. 891. 898. 902. 903. 910. 911. 918. 934. 962. 975. 1010. 1094. 1103. 1118. 1311. 1362.

lodevole sollecitudine fece ricomprare quelle pergamene e riporre nella civica Biblioteca, dove tuttora si conservano.

Tra queste pergamene una ne trovai la quale non aveva alcuna relazione colle altre: ed era il foglio di Persio con scogli che ora offro ai benevoli lettori. Vedendo che il levarlo non portava alcun dissesto nè arrecava nocumento alla serie delle altre pergamene, domandai al sig. Giudici di cederlo a me, dietro pagamento: egli invece volle essere gentile di regalarmelo.

Questo foglio, composto di quattro pagine in quarto, come ben vedranno i lettori, contiene solo frammenti della III, IV e VI satira e relative chiose. Gli altri due fogli mediante i quali si scorge che dovea essere compita l'opera, ossia il codice, per quante diligenze io usassi non mi fu dato di trovare. Questo foglio, per quanto si può conghietturare dal vederlo sdruscito, venne distratto per farne coperta o riparo alle altre pergamene; e per tal maniera si è salvato casualmente.

Il foglio è scritto secondo l'uso del tempo, cioè senza dittonghi e con parole scorrette, le quali cose ciò nullameno ho stimato bene conservare per servire alla maggiore integrità della pubblicazione.

Due maniere di commenti presenta, l'una interlineare e l'altra marginale. Le chiose marginali coprono tutti i margini; e tanto le une quanto le altre sono scritte con carattere pieno di abbreviature e minutissimo, a cui si aggiunge l'inchiostro quasi smarrito, laonde non si può leggere che con molta fatica e contensione di occhi.

Tutti quelli che hanno qualche pratica di codici sanno che il metodo di tali chiose interlineari e marginali non è nè raro nè sorprendente, poichè parecchi codici si trovano scritti di tal maniera, ed io stesso ne ho letti parecchi anche del medesimo Persio nella Biblioteca vaticana quali sarebbero, a causa di esempio, i codici ottoboniani 1647 e 1792 della regina di Svezia 918 e 1041 (1); membranacei, non che il Codice vaticano cartaceo 5399. Anzi in quest'ultimo dopo le satire di Persio segue la prima selva di Stazio in lode della statua del cavallo di Domiziano, posta nel fòro romano (di cui fu scoperta la base due anni sono se non m'inganno), con annotazioni interlineari e marginali della stessa mano e col medesimo modo con cui furono scritte quelle alle satire di Persio.

Per questa parte adunque il pregio del nostro foglio non sarebbe grande. Acquista però una certa importanza se si considera: primo che questo codice, quantunque dalla sua paleografia si possa congetturare la sua epoca, essa si ricava con precisione e senza timore di errare se si considera la data precisa la quale vi appose in fine il suo autore, *Explevi autem in*

(1) Questi codici non erano sfuggiti alla solerzia del Card. Mai, perchè tra le sue schede autografe nel cod. vat. 9539 si trovano notati alcuni suoi studi sopra i medesimi.

festo S. Stephani currentis MCCLXIII. Ora sanno gli eruditi che rari sono i codici i quali portano la nota dell'epoca precisa in cui furono scritti.

In secondo luogo noi abbiamo in questo codice il nome, cognome e patria delle scrittore, il quale è il medesimo che il compilatore delle chiose, quindi si vede che è autografo. *Ego Ventura de foro de Longulo hunc librum scriptitavi.* E qui conviene avvertire, per chi non lo sapesse, che *Longulo* (ora si dice Longuelo) è una terriciuola e parrocchia situata alle falde occidentali dei colli di Bergamo poco distante dall'abbazia di Astino: per cui apprendiamo che il chiosatore era Bergamasco.

In terzo luogo noi leggiamo notato di mano stessa dell'autore il modo col quale compose i suoi commenti, cioè: *ex diversis commentariis quod utile visum fuit extraxi.* Quali fossero questi commentarii ed i loro autori non lo dice, e forse non lo sapeva, perchè anonimi, e solo in capo ad alcuni scrive il nome di *Cor*, cioè Cornuto, il più antico degli scoliasti di Persio, anzi al dire di alcuni il suo stesso precettore, il che però dimostra essere assai lontano dal vero con buoni argomenti Ottone Jahn, (*in Persium prolegomena*, pag. CXIII et segg.) Dunque a Bergamo nel decimo terzo secolo, cioè in quel secolo in cui le lettere latine e greche cominciavano appena a risorgere, già si conservavano e si leggevano codici che contenevano le chiose del più difficile de' poeti latini, e vi era chi dava opera a sceverarli e a farne una scelta opportuna, la qual cosa non può essere considerata senza qualche compiacenza da un abitatore dell'alta Italia e principalmente da un Bergamasco; dunque qualche secolo prima che nella vicina Brescia Giovanni Britannico scrivesse e dedicasse i suoi Commenti sopra il Satirico di Volterra al Senato ed al popolo di quella città, i quali comparvero con quelli di Bartolomeo Foncio nelle stampe di Venezia del 1492.

E qui noterò che i commenti apportati del nostro *de foro*, per quanto ho potuto rimarcare, se si eccettuano quelli levati da Cornuto, non sembrano avere alcuna relazione con quelli che ho letto nei codici vaticani sopra ricordati: trovo solo avere una grande affinità con quelli pubblicati da Jahn: *Auli Persii Flacci Satyrarum liber cum scoliis antiquis.* Lipsiae 1843.

Per ultimo noi abbiamo in questo codice il suo possessore, e per fino il prezzo col quale l'acquistò. Il suo nome si legge in fine due volte: *Iste Persius est Gasparini de Barziziis de Pergamo doctoris artium et Secretarii apostolici.* E poi sotto: *Iste Persius est mei Gasparini de Barziziis de Pergamo.... philosophi et doctoris artium emptus pretio ducatorum* 3 *et denariorum* 25 (1).

(1) Tutte queste particolarità il lettore potrà vedere da noi conservate in fine della stampa del foglio.

Di Gasparino Barzizza scrisse la vita con molta accuratezza ed amore il nostro compatriota Alessandro Furietti, allora prelato, indi Cardinale, e la pubblicò insieme alle opere di lui e di suo figlio col seguente titolo: *Gasparini Barzizii Bergamatis et Guinifortis filii opera, quorum pleraque ex Mss. Codicibus nunc primum in lucem eruta recensuit, ac edidit Ioseph Alexander Furiettus Bergomas-Romae*, 1723. *Salvioni.* L'edizione è dedicata ad Innocenzo XIII.

Secondo il Furietti, pag. XXV, era nato Gasparino prima dell'anno 1370. Fu figlio di Bettino. Insegnò lettere latine prima a Bergamo dove, al dir del Furietti, pag XXVII, *suo exemplo ac praeceptis in latinae linguae politiorem cultum Bergomensem iuventutem inflammavit.* Tenne cattedra in seguito a Pavia ed a Padova, e per ultimo a Milano chiamato dal duca Filippo Maria Visconti, il quale molto di lui si compiaceva e dilettava. *Vtque quanti Philippus faceret singularem Barzizii doctrinam, omnibus notum atque testatum esset: lateri quotidie suo haerere solebat, et magnam diei partem cum eo de litterarum studiis sermonibus consumere,* sono parole del Furietti nella vita, pag. XXXV.

Ebbe gran merito nel correggere e ristabilire i libri *de oratore ad Marcum Brutum.* Il fatto è raccontato di questa maniera dal sopra lodato Furietti, pag. XXXVI. *Librum ex antiquis ruderibus extulerat Gherardus Landrianus Laudis Pompeiae episcopus, in quo inherant praeter Rethoricorum libros qui iam habebantur, tres quoque de Oratore ad Marcum Brutum: quos in funesto litterarum interitu omnes periisse dolebant. Verum longa temporis aetate consumptus codex vix aliquam reparandae iacturae spem dederat; propterea quod nemo ex iis, qui in exscribendis antiquis libris versati essent, ad eum accedere audebant. Vnus ex omnibus Landriano visus est Barzizius, qui mutilato et corrupto codici manum admoveret, qua in re praestanda tantum ingenio, labore, assiduitate profecit, ut sospitem et reducem Ciceronem cum Marco Bruto loquentem omnes admirarentur.*

Oltre le cose raccolte nella sua edizione dal cardinale Furietti, le quali consistono in lettere, orazioni e trattati di vario argomento, stampò il nostro Gasparino due libretti, uno che ha per titolo: *Ortographia clarissimi oratoris Gasparini Bergomensis de verbis quibus frequenter usus est, de quibus saepius recta scribendi via deceditur; et tam de compositis quam de simplicibus, penes ordinem litterarum ne quis in quaerendo falli possit, ac de diphtongis et ratione punctandi,* (libretto senza data di luogo, anno e tipografia, rarissimo a trovarsi); l'altro a cui pose in fronte: *Vocabularium breve magistri Gasparini Pergamensis in quo continentur omnia genera vocabulorum quae in usu frequenti et quotidiana consuetudine versantur, incipiens a rebus divinis ad res coelestes, aereas, maritimas, terrestres, in-*

animatas ac animatas. Venetiis apud Franciscum de hericis, (sine anno) fol. 38, in 16mo. In fronte porta questa bella sentenza: *Credenti Christo aperta est ianua vitae* (1).

Gasparino morì nel 1428. Ebbe le lodi del Sabellico, del Biondo, del Volaterrano, del Poggio, di Giuseppe Vercellese, di Leandro Alberti, del Ghirarducci, del Tarcagnota, di Filippo Foresti e del Muratori, tra i nostrali, e del Tritemio, del Chevellier, Morery, Gesner, Chonigio tra gli esteri.

Ritornando ora al nostro foglio di Persio e relativi commenti, stanti le sovra esposte considerazioni, dietro anche le istanze di alcuni amici, non mi è sembrata cosa inutile e priva di interesse letterario, sia che si riguardi in rapporto alla storia dell'istruzione nell'alta Italia nel XIII secolo, sia che si riguardi come monumento di patrie memorie e onore, il renderlo di pubblica ragione. Quindi termino col dire a ciascuno de' miei lettori come dicevano gli antichi: *Lege feliciter* (2).

Ab. Pietro Antonio Uccelli.

(1) Due lettere di Gasparino Borzina pubblicò pure il Baluzio nelle sue miscellanee. Altre cose rimangono ancora inedite al Vaticano.

(2) In questo Codice le satire non sono distinte come è avvertito anche nella Prefazione dell'edizione delle satire di Persio *cum antiquis commentariis qui Cornuto tribuuntur collatis cum veteribus membranis et auctis. Lutetiae* 1613. « De his porro (Satirys) id notandum in antiquis membranis « sine ulla distinctione aliquando reperiri, quasi liber esset unus et continuus « quod et cognoscunt Priscianus, Quintilianus alique, dum non quidem Sa- « tyras Persii sed librum appellant. Quintilianus, lib. X, institution. orat. CL « ita ». *Multae et variae gloriae, quamvis uno libro Persius meruit*

Avremmo desiderato di stampare questo foglio materialmente come si giace nell' originale, cioè colle note interlineari tra le righe, e le marginali al loro posto nel margine; ma siccome lo spazio della pagina non si mostrava opportuno, e questo metodo rendeva anzi confusione, abbiamo creduto meglio e più evidente porre ai piedi del testo prima le note interlineari, poi le marginali.

Frammento della satira terza di Persio.

* (1) (*a*) Durum olus (2) et populi (3) cribro decussa farina.
Temptemus fauces, tenero latet (*b*) ulcus in ore
Putre quod haud deceat plebeia (4) radere (*c*) beta.
(5) (*d*) Alges cum excussit membris * timor (6) albus (7) aristas

* Koenig. tremor.

Note o glose interlineari.

(1) Quia algidum, vel non coctum. (2) Et ita crassior. (3) Cribrum vulgatum instrumentum est ad avenam discuciendam. (4) Exasperare, extinguere. (5) Friges. (6) Pallidus ab effectu. (7) Pilos.

Note o postille marginali.

* *La seguente nota appartiene all'ultimo verso scritto nel foglio precedente, ora perduto: sta nel supremo margine del foglio, e si riferisce alle parole;* positum est algente catino. Cornutus *positum est* etc. Ad illum dicit qui se se molitiei dedicaverat. Fingis quod non possit os tuum delicatum cibos durissimos transglutire, et panem * delitioso cribro discussum sed plebeium tuis non convenire fastidiis. Panem plebeium de populi annona. idest fiscalem. sed frustra hoc fingis. * alta enim sunt animi tui vitia vel ulcera que non possunt levibus purgari remediis. est alter sensus. non levibus aut popularibus cibis tui fastidii ulcera possunt purgari. *algente * catino.* idest frigidum pulmentarium habente, * scilicet misero et egestuoso quales sunt qui algent. positum est in catino olus, et posita est farina. farinam * non panem dicit et hunc fingit gregalem et plebeium esse positum. hoc valet, fingamus apponi tibi qui consuevisti * ellegantissime vivere.

(*a*) Ecce quandoque tam duros cibos comedisti, inquit medicus yronice *temptemus.* vel sunt verba invitantis.

(*b*) *Ulcus* allegorice, vitium * habitum ex usu vescendi, quod autem * dedeceat aut non oporteat quod impatiens sit.

(*c*) *Beta* illa vili herba. Beta sive olus in orto, sive pars panis per similitudinem, sicut beta est secunda lettera in alfabeto, ac si diceret secunda medicina non potest illud ulcus curare.

(*d*) *Alges*, dicit puer tu insuper me derides. Sed certe valde infirmus sum, nam aliquando frigeo aliquando calesco. adhuc respondet medicus *alges.*

Alges etc. additur etiam, quod instabilitas tue mentis furiosum te facit. Siquidem modo frigore, idest timore tremebundus efficeris et pilos erigis. aristas pro pilis posuit. * Modo calefactus sanguinem commutaris et excandescis ut etiam furiosis furiosa videantur. *timor pallidus.* dicitur pallidus, eo quod timor pallidos homines faciat, sicut pallida mors ab Horatio, * dicitur.

* Cornut. delitiosius.

* Iahn, alia.

* Koenig. camino.

* Cornutus, ut miserum et egestuosum, vel tale ut qui sumunt algeant.

* Cornutus, nunc.

* Cornut. elegantius.

* Corn. labii.

* Corn. dedeceat radere.

* Cornut. modo in iram calefactus.

* Satyr. II, 24.

Nunc (1) face supposito (2) fervescit sanguis et ira
(3) (*a*) Scintillant oculi (4) dicisque facisque (*b*) quod ipse
(5) Non sani esset hominis non sanus iuret Orestes.

Satira quarta (*c*).

Rem populi (6) tractas (7). barbatum hec crede magistrum
Dicere (8) sorbitio tollit quem dira cicute.

Note o glose interlineari.

(1) Incentiva libidinis. (2) Per luxuriam. (3) Ardent. (4) Quid per singula dicerem de tuo vitio *dicis* etc. (5) Ecce insania: multum est patens insania quando etiam insanus iudicat esse insaniam.

(6) Socratem affectas.

(7) Puta Socratem loqui cum suo Alcibiade.

(8) Cum debuisset dixisse Socratem, posuit enim descriptionem per mortem.

Note o postille marginali.

* Metam. VIII, 466.

(*a*) *Scintillant oculi ira,* ira siquidem facit oculos rubescere. Ovidius. * Sepe suum fervens oculis dabat ira ruborem. *Scintillant.* nimio calore inflammati.

(*b*) *Quod ipse Horestes,* Horestes in tantum insanuit quod matrem interficeret et post ipsam interfectam adhuc furens mansit. ipse tamen non diceret nec faceret quod dicis et facis.

(*c*) Hec Satyra patet esse eadem et reprehendit illum eundem adolescentem cuius meminit superius qui cum nihil sciret rerum tamen esse volebat. vel sic Satyra per se reprehendit illos qui honoris cupidi supra modum etatis sue, quia per media nimis gubernacula querunt suscipere. Compellit et reprehendit quendam dolens certe quod cum parve esset scientie rempublicam atheniensium cupiebat regere. et hoc facit introducendo Socratem et discipulum suum Alcibiadem propter illud idem redarguentem. iste siquidem Alcibiades mortuis parentibus Periclem tutorem habuit, Socratem vero doctorem. modo autem confidens nobilitati sue et divitiis *rempublicam* regere volebat contra hunc autem Persius introducit Socratem ut maioris auctoritatis sermo suus habeatur. dicit enim *Rem populi.* Sensus est cum puer es poscis rempublicam ministrare? *barbatum hoc crede magistrum*, idest sapientem. in signum enim sapientie pascebant philosophi barbam *dicenda.* Sermo scilicet Socratis qui cum deberet dicere, ponit eius disceptationem. illius scilicet *quem dira cicuta.* genus mortis Socratis posuit pro peccato. * Socrates huius Alcibiadis amore stimulatus peccavit et accusatus adductus fuit ad iudicium. ut infamie crimen evaderet succum cicute potavit et illa vice evasit. postea vero composuit quendam librum

* Confr. Iahn. Prolegomena p. CLXII. ubi haec ferme ad litteram habentur.

(1) (*a*) Quo fretus? dic hoc (2) * (3) magne pupille (*b*) Pericli.
(4) (*c*) Scilicet ingenium et rerum prudentia (5) *d* velox
(6) Ante pilos venit. dicenda tacendaque (7) calles.
(8) (*e*) Ergo ubi commota (9) fervet (10) plebecula bile
(11) Fert animus (12) (*f*) calide fecisse silentia turbe
(13) (*g*) Maiestate manus. Quid (14) (*h*) deinde loquere? (*i*) Quirites

* Koenig. magni.

Note o glose interlineari.

(1) Tractas, idest qua sapientia? (2) Subaudi, discipule. (3) Alcibiades. (4) Hyronia est. (5) Que ante tempus. (6) Ante pubem sive barbam. (7) Callidus scis. (8) Quando quidem iret sapiens. (9) Protervia, ira. (10) Vilis plebs. (11) Cupit. (12) Irate. ex ira enim provenit calor. (13) Dando signum silentii cum manu quod perorantium est. (14) Postquam eos loqui feceris. hoc sci- licet Quirites eo cives.

Note o postille marginali.

quem intitulavit librum de Deo Socratis, in quo predicavit Deo et non diis esse sacrificandum. at ea causa secundo accusatus qui cum se excusaret attulerunt ei duas imagines unam Jovis marmoream alteram Phebi ligneam dicentes; iura per deos tuos. non iurabo inquit per hos deos et per hoc lignum. in cuius rei vindictam iterum potavit succum cicute et periit. et hoc est *tollit* etc.

ambitionem increpat primo
luxuriam gule secundo
avaritiam tertio
luxuriam contra naturam quarto.

Queste parole sono scritte al principio della Satira in margine di altro carattere. Sembra del Barzizza.

(*a*) Cornutus. *Quo fretus*, unde presumptuosus tu rem populi tractas, dico *magni pupille* Pericli. merito dicit; pupille, quia tutela philosophi avunculi sui Pericli fungebatur. et pupilli suos dicunt tutores quibus tutelam gerunt.

(*b*) *Magne Pericli.* Pericli vel Periclii, vel pupille magni Pericli, idest magistro Pericle. vis facere. idest precipitas regere. verbi gratia vere timeamus. rex puer est.

(*c*) *Scilicet ingenium.* yronia est quasi dicat non est credendum tibi ante pubertatem magnum ingenium et prudentiam tuam venire ut scias quid vel loquaris vel taceas.

(*d*) *Velox prudentia* que celeritate sua pubertatem preveniat. Sapientia autem antequam pili nascantur non debet intelligi.

(*e*) *Ergo ubi commoto.* Sensus est dum commota plebs fuerit poteris ne manu tua seditionem populi reserare vel dissolvere?

(*f*) *Calide.* fervore iracundie excitate vel peritus eris dicendorum et tacendorum.

(*g*) *Maiestate manus.* Quia tamquam magna et profutura hominibus locuturi, tacere iubent monentes manu.

(*h*) *Quirites.* quibus impones. Quirites enim cives romani.

(*i*) *Quid deinde loquaris.* Cum seditio orta fuerit quibus verbis compescis?

* Iahn. puta.
* Koenig et Iahn. illud.

Hoc * puto non iustum est (1). illud male (2). rectius * istud.
(3) (*a*) Scis etenim iustum gemina suspendere (4) lance
(5) Ancipitis libre rectum (6) discernis ubi inter
(*b*) Curva subit (7). vel cum fallit pede regula (8) varo.
(*c*) Et potis es (9) nigrum (10) vitio (11) prefigere (12) (*d*) theta.
(13) (*e*) Quin tu igitur summa (14) nequiquam pelle decorus.

Note o glose interlineari.

(1) Ergo istud non faciendum. (2) Ergo faciendum.

(3) Idest scis adequare duo iusta. Sumptum est trutinatoribus qui pondera ponunt in lancibus. (4) Libra. (5) Quantum ad illos apud te vere. certe libra singula est que directa est quando pondus est equale. (6) Idest diudicas. (7) Alios quia re non potest fallere. (8) Idest curvo. varo varicis est vena in coxa que incurvat hominem unde varicosus * xaircos. Iuvenalis. * varicosus fiet aruspex. (9) Propter ustionem. (10) Vitioso. (11) Prenotare. (12) Cum illo ferro ad modum thete facto. (13) Cur non. (14) Idest nihil habens boni.

* κιρσός.
* Satyr. VI, 397.

Note o postille marginali.

(*a*) Non est mirum si scis discernere iustum ab iniusto que sunt repugnantia cum etiam scias discernere minus iustum a magis iusto a quo subtilior est distinctio, et hoc est *Scis etenim* etc.

Scis etenim iustum. Hoc per hyroniam dicit. nec enim scis iustitiam in lance pensare et ipsius dubie lancis rectitudinem calles discernere, et curvam regulam momentare, ubi intorto pede et varo cognoscis regulam dicit ipsum momentani stilum. vel pro norma abusus est. *Varo* torto. hoc est declivi post pondus vel implexo et aliorsum quam ad altitudinem deducto. *Suspendere.* extimare huc illuc inclinans iudicium donec aliquando stet summa.

(*b*) *Curva.* iperbolice dixit. ex quo enim est regula non est curva cum dicatur a rectitudine.

(*c*) *Et potis.* idest potens vel pollens. Virgilius. * An non Evandrum potis est vis ulla tenere. Sensus est. potes ne damnare vitium et * suo iudicio adnotare, * idest sua nota? quoniam iudices litteram theta apponunt ad reorum nomina quos supplicio afficiunt. merito * theta apo το Thanatou, idest a morte, eo quod habet quasi suum telum ideoque triste intelligitur vel mortis signum unde quidam * multum ante alias infelix littera theta. dicunt alii quod theta est secunda littera grecorum rotunda et dirigitur quadam pertica per medium sic Θ ad illius littere formam fabbricatur ferrum quo calido damnati urebantur. et hoc etiam *nigrum* etc.

* Aeneid. XI, 48.
* Corn. et tuo iudicio.
* Corn. suam notam.
* θῆτα ἀπὸ τοῦ θανάτου.
* Virg. Aeneid. II.

(*d*) *Theta.* nigrum ferrum mortiferum.

(*e*) *Quin tu.* modo detigit et reprehendit palam. idest dicens. et quia tu talis et ita pagus es. idest *summa pelle.* idest extrinsecus. decorus est in pelle qui bene indutus et ornatus est. vel qui extrinsecus bene splendet et intus eo caret.

(*a*) Ante diem (1) blando caudam (2) iactare (*b*) popello
Desinis (3) (*c*) anticyras (4) melior sorbere (5) meracas ?
(*d*) Que tibi summa boni est ? (6) uncta vixisse patella

Note o glose interlineari.

(1) Tibi blandienti. (2) Cum iactantia ostendere (3) Idest succum herbarum in illis insulis ortarum. (4) Tu dico, idest dignior. (5) Purgaturas. (6) Idest splendide, magnifice.

Note o postille marginali.

Cornutus. *Quin tu.* numquid tu desinis ante diem populi fervorem adulatoribus captare, quorum adiumentis honore fungeris cum sis tantum summa pelle. Unde ait pulchrius Iuvenalis; summa pelle qui verborum blanditiis malitiam sui cordis abscondat. populo donec ordinantur.

(*a*) *Ante diem.* idest ante tempus. antequod aliquid scias. vel hoc dicit in Comitiis quia Comitiales dicebantur dies in quibus ad futuros honores homines designabantur.

(*b*) *Popello.* diminutivum a populo. idest vilibus et discinctis. Sapientibus enim non potest fieri. *Caudam.* idest adulationem. tractum est a cane adulando caudam movente. desine igitur speciose populi iudicia adulationibus captare, et elleborum potius bibe ut purgatus convalescas. nec optes quod implere non possis.

(*c*) *Anticiras.* idest elleborum qui nascit in anticirreis. Anticire sunt insule in quibus nascitur elleborum quod maxime valet ad morbum et insaniam depellendam. unde subiungit *meraeas.* idest purgatorias meracas. inde maraeus purgatorius. hoc autem est dicere. prius est curari quam curare et doceri quam docere.

Cornutus. *Anticiras meraeas* etc. Pro tali igitur animi cupiditate eum insanum poeta simulat. quod etiam dicit non nisi multo elleboro posse purgari. Anticira oppidum est Phocidis ubi elleborum nascitur quod propter ingenium meliorandum precipitur. inde Oratius. * nescio an Anticiram ratio illis destinet omnem. numero plurali anticyras dixit ut appareat tam magne insanie unam sufficere non posse. ideo etiam adiecit *meraeas.* ac si diceret pingues anticyras. topicos dixit idest moraliter. neque enim ipsa civitas sorbetur sed elleborum quod in eo nascitur.

* Satyr. II, 3, 83.

(*d*) *Que tibi.* Adhuc hic sermo Socratis ad Alcibidiam. et querit quid summum bonum extimet. Culpat per hunc etiam eos qui culture corporis student et ingenium negligunt. quod Oratius hironice dicit: si bene quis cenat vivit bene licet eamus quo ducit gula. in luxuriosum et otio deditum inveitur interrogative. Consequenti responsione quod summum bonum est cenare latius et in nitore corporis. *Cuticula* uncta, idest nitide et epularum * urbanis . . . . apparata. in quo fine beatam vitam existimas ? potes etiam respondentem eum facere. *expecta* etc. Tradunt autem Socratem ita Alcibiadi ad aurem dixisse. Sed turpe responsum est. itaque subiiciendum est, nempe *uncta vixisse patella* semper et reliqua. Chromatiarii dicuntur colorarii qui toto die in arena sunt, idest in sole. Iuvenalis * nostra bibat vernum contracta cuticola solem.

* Cornut. Urbano apparatu.

* Lib. IV, Satyr. II, 203.

(1) Semper et (*a*) assiduo (2) curata cuticola sole.
(3) Expecta haud aliud (4) respondeat (5) hec anus. (6) (*b*) I nunc
Dinomaches ego sum (7). Suffla (8). Sum candidus (9). Esto.
Dum ne (10) deterius sapiat (11) pannucia Baucis
Cum bene discinto (12) cantaverit (13) ocyma (14) verne
(15) (*c*) Ut nemo in se temptat (16) descendere. nemo.
Sed precedenti spectatur mantica tergo!

Note o glose interlineari.

(1) Non vicissim. (2) Fricata et uncta.

(3) Ut mihi respondeas. (4) Quam tu non decernis. (5) Et ostendit ei aliquis. (6) Dicit puer. (7) Dicit autem sive Socrates. (8) Iterum puer. (9) Autem sive Socrates. (10) Quam tu. (11) Pannosa. vulgariter dixit, idest pannis obsita. (12) Cantando vel clamando vendiderit. (13) Quedam intestina sunt que tripas dicunt. (14) Lecatori. (15) Idest qualiter. (16) In se descendit qui se considerat intrinsicus et se experitur.

Note o postille marginali.

Que tibi idest quia te sapientem populo ostendis dic mihi *que summo boni?* idest quod putas esse summum bonum? hoc est *vixisse* pro vivere etc.

(*a*) *Assiduo.* idest assidue ad solem. Solebant enim ungere se ut planiores essent et labiliores.

(*b*) Respondit puer, *i nunc*, recede amice et noli me reprehendere quia *Dinomaches* etc. idest nobilis quia de genere Dinomachis. Dinomaches rex fuit Atheniensium de cuius genere fuit Alcibiades. Respondit poeta, sive Socrates. *Suffla*, idest superbi. mos est enim superborum sufflare. unde superius. rumpe pulmonem ventis, scilicet extende te et intumesce nobilitate quod Clinie et Dinomachis filius sis. iterum puer. *Sum candidus*. idest bonus et nihil habens in me dignum reprehensione. iterum Persius *Esto dum ne* etc. quasi dicat. iacta te de multis. Concede enim te et divitem et nobilem esse sed hoc non valet dum a te nemo minus intelligat *Baucis pannucia*, que quoties oxima vendit non sine modulatione vocis vendentis clamat. Baucis fuit quondam anus. ponit autem eam pro qualibet. vel est fictum nomen inopis anus. dicit enim hoc summum esse cenare bene anum esse dictam. *Verne.* idest lecatori. *discincto.* idest pauperi facto. dum enim erat dives habebat zonam in qua erat argentum repositum, et tunc vivebat splendide, modo autem pauper factus discinctus et viliter vivebat. vel *discincto.* idest a servitiis absoluto. vel quod secure ac simpliciter vivebat. vel quod precincta tunico linteo * amica utitur. verna dicitur natus Rome, an romanus servus, an post damnatus an puer verna sit, an alicuius verna.

* Cornut. verna.

(*c*) *Ut nemo.* ingemiscit Persius de istius et omnium hominum stultitia quia nemo sua considerat vitia. Sed *precedenti* etc. quod est dicere aliorum vitia considerantur. Tractum est ab equitantibus quia qui manticam fert minime eam videt quia eam post tergum habet. qui vero eum sequitur videt eam utpote in conspectu suo positam.

(1) (*a*) Quesieris. Nostin Vectidi predia (2) Cuius.
(3) Dives arat (4) Curibus (5) quantum (*b*) non milvus oberret
(6) Hunc ais? (7) hunc diis iratis (8) genioque sinistro
(9) (*c*) Qui quandoque (10) iugum ad (11) compita figit

Note o glose interlineari.

(1) Ab illo subaudi ita prenovisti illius divitis. (2) Ille respondet tibi? (3) Tu illi respondes. illius dico qui dives etc. (4) Apud Curites. (5) Qui magnas possessiones habet. (6) Ille iterum. (7) Sabaudi natum. (8) Sinistro dicit quia non bene se procurabat. illi enim prosper est genius qui bene se procurat. (9) Quandocumque. (10) Idest aratrum. partem posuit pro toto. (11) Idest frequentata. hominum frequentia. Compitum dicit ubi multe vie inter se simul petunt.

Note o postille marginali.

Cornutus. etenim et Esopus apologorum scriptor dicebat unumquemque hominem duas manticas idest duas pelles vitiis plenos ferre, et in ea que ante pectus est aliena vitia esse, in ea autem que a tergo esse nostra eo quod evenit quod aliena potius delicta quam propria videamus. Merito Persius ait. precedenti tergo. hoc est. posteriores aliis aliena vitia cernimus. et hoc dicit quia rarum est quod quis se ipsum intelligat quia omnia nostra vitia sunt palee, aliena autem vitia culpe. * Zopyrus autem physiognomon quendam qui de vultu mores hominum agnoscebat qui cum ad Socratem veniret ait; libidinosus es. Alcibiades risit ita ut iniuriis discipuli eum afficere voluerunt quod de magistro eorum inuriose locutus sit. tunc ille ait. parcite. Sum vere libidinosus sed meum est ipsam libidinem vincere.

* Confer Cicer. de fato. 5. 10. Tuscul. IV. 37. 80.

(*a*) *Quesieris.* vere aliorum vitia consideramus et non nostra quia tu queris ab alio de alio et alius a te. et hoc est *quesieris.* antiquorum consuetudinem tangit qui post collectas messes in aliquo loco convenientes aratra ibi figebant et maximum festum facientes multum se procurabant nedum in aliis diebus.

Cornutus. *Quesieris* etc. *Vectidium* dicit quendam multa in agris sabinis possidentem. * unde Iuno a Curitis dicitur quia ibi vehementer colitur.

* Cornutus. non pauca Curibus; quod nomen est loci unde et Iuno etc.

(*b*) *Non milvus.* Secundum proverbium dici solet. quantum milvi volant, quia milvi multum volant. vel yperboleos ex proverbio tantam dicit regionem quantum volans milvus circuire non possit. dicit ergo hunc et alios consimiles natos diis iratis et sinistro genio quia cum divites sint et sale et cepe vescuntur et pascant etiam in sacrificio viliter dum non volunt dolium vini reserare. hoc ergo aut poeta dicit aut ille qui aliena vitia culpantem inducit.

(*c*) *Qui quandoque iugum.* qui quoties diem festum aratro fixo in compitis celebrat timens enim seriolam vini aperire aceto potatur. Compita sunt loca in quadriviis et triviis ubi sacrificia finito agri cultu rustici celebrabant. vel compita dicta sunt vetusta. aut proprie a compotando, idest simul bibendo. vel compitum non solum in urbe locus ad quem plurimis viis itur sed etiam vie publice et diverticula aliorum confinium ubi edes

(1) Seriole veterem (2) metuens deradere (3) (*a*) limum
(4) Ingemit. hoc bene sit! (5) tunicatum cum sale mordens.
Cepe: (6) et farratam pueris (7) plaudentibus ollam
(8) Pannosam fecem (9) morientis sorbet aceti.
(10) (*b*) At si unctus cesses et figas in cute solem
(11) Est prope te (*c*) ignotus cubito (12) qui tangat et (13) acre

Note o glose interlineari.

(1) Veteris aceti. idest seriola conditi.

(2) Avarorum est metu avartite sua non audere tangere.

(3) Idest dolium quod luto oblinitur.

(4) Eia hoc nimium videtur. idest dices. sensus est nobis sufficiat.

(5) Multis coriis purgatum vel circumdatum.

(6) Ollam farre plenam. Scilicet pulten. (7) Cum plausu capientibus et desiderantibus quia pueri pultes amant. (8) Idest limum sive vinum in quo sunt quasi quidam panni. (9) Idest deficientis et evanescentis. mira auxesis. non boni viri saltem in aceto sed morientis. Sepe videmus ut evanescente sapore corrumpitur quod vulgo mappa dicitur. (10) Quin aliquis ungi ad solem. Sol figitur in cute per quedam foramina que vocantur pori per que etiam elicitur sudor. (11) Quem nescis adesse. vel quem non cognoscis.

(12) Aliquem ibi existentem.

(13) Idest acriter.

Note o postille marginali.

agri 'et viuncule conseruntur patentes. vel compita dicuntur ad que plura itinere competant. * *pertusa* quia quamvis tres vel quatuor partes pateant sunt pertusa quia transitus est viris et feminis. in compitis iuga ab agricolis ponuntur veluti emeriti et laborati operis indicium sit. sive quod * omnes instrumentum estiment sacrum. Quamvis ergo Vectidius rem divinam operatur nec sic tamen ab avaritia discedit timetque aperire dolium diu servatum.

* Cod. *pertonsa.* Cod. pertonsa. per consa?

* Cornutus omne.

(*a*) *Limum.* quod luto posuit quo dolium linitur.

(*b*) *At si.* Aliorum vitia dinotas. Sunt etiam alii qui similiter vitia tua dinotant. et hoc est *etsi unctus.* etc. Solebant enim se ungere ad solem * ut superius dixi. *Cessas.* otiosus es. vel cessas. idest peccas ut in Terentio Davus cessator idest peccator.

* Horat. Sat. 7. 100: nequam et cessator Davus. Terent. And. I 2. 20. Davus sum non Oedipus.

At si unctus. hoc dicit si minus corpori curando indulgeas non deerit qui cubitum tangendo alium de moribus suis loquatur. et infra subiicit dicens, quamquam tam perversos mores haberet ut excrescere barbam non sineret quem pectat et balano unguento ungat.

(*c*) *Est prope.* iusta te quem nescis qui te sic vitiis deditum emendat et sputo castigat

(1) (*a*) Despuat (2) in mores (*b*) . . . .

. . . .

Frammento della Satyra sesta.

(3) Clivumque ad Virbi. presto est mihi (4) Manius heres
Progenies terre. (5) (*c*) quere ex me quis mihi (6) quartus
Sit pater (7): haud prompte. dicam (8) tamen. adde (9) etiam unum
(10) Vnum etiam. (11) terre est iam filius. (12) et mihi ritu
Manius hic generis. (13) prope (14) maius (15) avunculus exit.

Note o glose interlineari.

(1) Despuendo reprehendit.

(2) Contra mores tuos. vel despuat dicens hi mores. idest tales sunt huius mores qui pravi.

(3) Idest ad villam in clivo sitam per ad Virbi igitur metam. apochopa. (4) Pronomen. vel appellum fictitium. (5) Verba Manii ad Persium. (6) Idest tertius avus. Scilicet abavus. (7) Persius ad Manium. vel Manius ad Persium. (8) Manius ad Persium. (9) Quintum avum. (10) Sextum avum. (11) Verba Persii: (12) Hoc est iuxta computationem suam est mihi genere proximus (13) Idest pene. (14) Idest antiquior. (15) Progreditur quasi non amplius visus.

Note marginali.

(*a*) *Despuat.* idest despuendo vehementer reprehendat, dicens in *mores.* quasi dicat tam pessimi sunt mores huius.

(*b*) *Qui occorrono due versi assai sconci con più sconci commenti che sull'esempio delle edizioni espurgate crediamo meglio omettere. Il resto di questa Satira, tutta la Satira quinta, ed una parte della sesta mancano.*

(*c*) *Quere ex me.* ita legitur secundum Cornutum. Persius probat computando quod ille non sit sibi genere propinquus. et ad aliquem dicit. vel ad illum Manium. *Quere ex me quis sit mihi quartus pater.* hoc dicit. si nomen proavi mei requiras a me non facile dicam. noto quod primus est pater. Secundus avus. tertius proavus. deinde abavus. postea ottavus. postea tritavus tamen non facile dicam quis sit mihi quartus pater idest proavus. attamen illo quoquo modo amputato et iam commemorato quere ulterius. et hoc est *adde.* Superiori questioni hanc aliam subde. idest iterum quere etiam *unum* ut dicam. et est sensus. pone me scire quartum patrem scilicet abavum et postea atavum et tritavum hunc tamen Manium ignoro quia iam ita computando est *filius terre.* idest non mihi attinet nisi quod de terra ambo creati sumus. *et mihi ritu generis.* computatione genealogie *exit.* idest venitur. *prope maior.* idest antiquior. hoc dicit hic Manius genere tam remotus est vel tam grandis natus ut si etiam vere sit proximus secundum genealogiam avunculus est maior. Avunculus maior frater avi vel avie. minor frater patris vel potius matris. ita sentit Cornutus. Sed

(1) (*a*) Qui prior es (*b*) cur me in decursu lampada poscis?
(2) (*c*) Sum tibi Mercurius. Venio Deus huc (3) ego ut ille
Pingitur. (4) an renuis? (5) vin' tu (*d*) gaudere (6 relictis?

Note o glose interlineari.

(1) Antiquorum etate quia ante me natus est. et respicit ad ludum in quo unus erat posterior et alter prior. (2) Dicit Persius ad heredem. (3) Taliter idest qualiter quia cum marsupiis. (4) Quod non minuam mihi. (5) Personis ne? (6) Eis que supersunt.

Note o postille marginali.

confusum videtur. Multi autem. aliter et aptius legunt dicentes. hic introducit Persius illum Manium volentem ostendere quod sit de genere eius et totum suum genus computantem et ita sibi dicentem. *Quere ex me quis sit quartus pater.* idest tertius avus. et ita invenies me esse tuum heredem. *haud prompte dicam.* idest non facile dicam. tamen computemus. et quia computato quarto patre dicit. *adde etiam unum.* idest questioni tue adde etiam unum. quintum avum. ac *etiam unum.* idest sextum et eo totum tibi dicam. videns Persius eum totam genesim computare dicit. *terre iam est filius.* quasi dicatur. et ille computat mihi avos et antecessores suos et adeo iam processit computatione sua quod a prima mundi creatione inventus est esse de genere meo. idest aliquis de loco illo accedit ad hereditatem meam.

(*a*) *Qui prior.* Verba Persii ad Manium. Ita hereditatem meam poscis cum sis natu maior me sed non deberes. minores enim deberent poscere hereditatem maiorum. et iuvenes seniorum et non e contrario. et in hoc reprehendit senes qui a iunioribus poscunt hereditatem. et hoc facit ducta metaphora a quodam ludo qui fiebat * Rome. Siquidem duo currebant. alter precedebat. alter sequebatur. precedens lampadam gerebat et si sequens eum consequi posset eam lampadam auferebat. ita et precedens. scilicet senior debebat dare hereditatem sequenti. idest iuniori. Cum itaque etate me precedas et hereditatem meam exposcis. incipit itaque ab hac similitudine sic dicens ad illum Manium. vel ad aliquem alium senem.

* Cornutus. Athenis.

(*b*) *Cur me* positum in decursu. quia huiusmodi ludentes currebant. *lampada.* accusativus grecus. quasi dicat hereditatem meam poscis quin potius mihi dare deberes quia maior es natu me.

(*c*) *Sum tibi Mercurius.* idest similis Mercurio? Scilicet ut dem tibi pecuniam congregatam. Mercurius deus est pecunie fortuitu aquisite et dator lucri. *venio Deus huc*, idest ad te taliter ut ille pingitur. Scilicet cum marsupiis pingebatur enim Mercurius cum sacculo pecunia pleno. ipse enim est qui in divina pagina * dicitur mammona. *An renuis?* dixerat Persius superius. tu ne bona incolomis minuas? inducit ergo Persius patrem respondentem. vel inducit personam patris respondentis. quasi dicat. minuo quidem sed multa reliquo. ait ergo. *an renuis?*

* Matth. VI, 24.

(*d*) Respicit ad id quod supra dixit. *tu* minue bona.

(1) Deest aliquid (2) summe (3). Minui mihi (4). Sed tibi totum est
(5) Quidquid id est. ubi (6) sit (7) fuge querere quod misi quondam.
(*a*) Legarat (8) Stadius. (9) neu dicta (10) repone paterna.
(11) Fenoris (*b*) accedat merces. hinc exime sumptus.
(12) (*c*) Quid reliquum est? (13) reliquum? nunc nunc (14) (*d*) impensius unge.
Vnge (*e*) puer caules (15). Mihi (16) festa luce coquatur
(17) Vrtica et fissa (18) fumosum sinciput aure.

Note o glose interlineari.

(1) Verba heredis cum indignatione respondentis

(2) A summa censentium. (3) Iterum verba patris. (4) Ad comodum et ad utilitatem mei expendi. sit subaudi. (5) Quodcumque residuum est tuum est. (6) Expensum. (7) Noli.

(8) Proprium nomen divitis. (9) Nec mihi proponas quod patres proponunt filiis. (10) *Repone*. idest affectionem representa. (11) Ecce verba patris filium instruentis et instigantis ad usuram querendam. hec enim solent dicere patres filiis. (12) Dicit heres indignans. (13) Repetit pater idem verbum ad indignationem. (14) Comminatur se plura velle expendere. (15) Domino poscenti. (16) In festo bene mensam procurabo. (17) Vilis cibus. quasi dicat etiam in festo bene me non procurabo. (18) Idest perna lardi. Scilicet sincera pars capitis idest anterior.

Note o postille marginali.

(*a*) *Legarat*. idest iure testamentario. hereditario per leges dimiserat. verba sunt testatorum sive legum et dicitur legatum quod iure hereditario possidetur. Iuvenalis * legatum a me cupis nec non etiam dulce caducum. * Sat. 9. 87.

(*b*) *Accedat*. multipliciter ad expendendum. *merces*. usure lucrum. *hinc*. a fenore. *exime* extrahe sumptus expensam. Sensus est. ne more paterno me corrigas. qui dicunt filiis ut censum multiplicent et nihil de capitali sed de fenore excedant. reliquum vero pecunie integrum servent.

(*c*) *Quid reliquum*. dixerat pater *vin' tu gaudere relictis?* Contra filius respondit sive heres quasi indignabundus. dic *quid reliquum?* quasi dicat nihil inconsumptum reliquisti. *reliquum?* pater velut indignans idem verbum repetit. vel ad eum admirantem iterum dicit. *reliquum?* deinde quasi exardescat ira largius et sumptuosius se vivere minatur et multo magis abuti rebus suis. precipit ergo queri largiores escas et meliores sibi parari dicens. *nunc. nunc.* hec iteratio dictatoris iram et imperium significat loquentis.

(*d*) *Impensius*. Sumptuosius. respicit ad hoc quod dixit *totum est*.

(*e*) *Puer*. ad aliquem servum dicit. *unge*. impingua. idest oleum infunde. quia avarus nimia parcitate impensiores epulas putat caules oleo perfusas comedere. *festa luce*. festiva die in qua splendide cenare debet. *fumosum*. ponebant antiqui carnes salsas super fumum. et adhuc faciunt quidam. Oratius. * fumoso cum pede perne. *fissa aure*. quasi putre et vetusta. idest per putredinem discissa. vel quia solent aurem findere ut sal possit melius intrare. * Sat. II, 2, 117.

(1) (*a*) Vt tuus iste (2) nepos (3) olim (4) satur anseris extis (*b*)

. . . .

. . . . mihi (*c*) trama figure

Sit (5) reliqua. ast (6) illi tremat (7) omento (8) (*d*) popa venter.

Note o glose interlineari.

(1) Dicit pater ad aliquem ut tuus quasi dicat non meus.

(2) Luxuriosus. (3) In futuro. (4) Idest iecoribus anseris sue sunt delitiose glutonis. (5) Relicta. (6) Heredi meo. (7) Pinguedine.

(8) Idest pinguis pro patrimonio.

Note marginali.

(*a*) *Ut tuus.* verba patris ad heredem. quasi dicat. ea cum parsimonia et paucitate vive ut non omnia confundas et consumas. et hoc est. *ut iste tuus nepos.* idest aliquis tuus propinquus vel nepos perditus et luxuriosus. non dicit meus filius sed dicit ad adstruendum remotionem generis nepos. nec etiam meus. imo tuus. nepotes luxuriosi dicuntur quia a patruis antiquitus luxuriose nutriebantur. quare postea semper luxuriose vivere volebant. vel ut dicit Remigius (1). nepa est quidam serpens qui suos fetus devorat dum famescit. inde nepos dicitur quasi patrimonium consumens et devorans sive dissipans. aliter. huc usque fuerunt verba Persii sub persona patris filium redarguentis. modo sunt verba filii sub persona auctoris ad patrem loquentis. Sensus est tu parce vivis et viles cibos comedis ut multa relinquas tuo heredi ut ipse heres luxuriose vivat. et hoc est *ut tuus* etc. Sensus est. an ego parce vivam ut heres meus lenociniis intendat et satur iecoribus anserinis et aliis deliciis in patriciarum turpibus stupris mea consumat ?

(*b*) *Qui pure stanno due versi che offendendo molto la decenza per le ragioni sopradette omettiamo.*

(*c*) *Trama figure.* idest facies mea sit macilenta et inequalis ut trama et ossa undique appareant. Sive ut habeam figuram ad modum trame inequalem et macilentem. trama est instrumentum textricum et est inequale. macilentus habet faciem inequalem utpote carne depressa ossibus elevatis. pinguis vero habet equalem et rotundam. elipsis a ypallage. trama forme. idest figura trame.

(*d*) *Popa venter.* popa grece (2) est pinguedo. latine dicitur in popina. idest culina quia ibi tractantur pinguia. posuit autem primitivum pro derivato. vel ideo quia popeana sunt genera panis delicati quibus sacerdotes et eorum

(1) Il Remigio qui menzionato credo sia Remigio d'Autun celebre grammatico del XII secolo che fece alcuni commentarii a Donato pubblicati da Ermanno Hagen, *Anecdota Helvetica.* Alcuni frammenti di questo autore mi ricorda di aver veduti nella biblioteca vaticana tra i codici della regina di Svezia. È mirabile come fosse già letto a Bergamo.

(2) Pare che qui il nostro Scoliaste s'inganni e creda *popa* parola greca, mentre in greco *popa* è θύτης, e *pinguedo* λίπος.

(1) (*a*) Vende animam lucro (2). mercare atque (3) excute (4) sollers
(5) Omne latus mundi. neu sit (6) prestantior alter
(7) (*b*) Capadocas (8) rigida pingues (9) pavisse (10) catasta.
(11) Rem duplicam (12) feci (*c*). iam triplex. iam mihi quarto.
Iam decies redit in rugam (13) (*d*). depinge ubi sistam
(*e*) Inventus Crysippe tui finitor (14) acervi

Note o glose interlineari.

(1) Iterum admonitio patris ad filium de lucro aquirendo. (2) Marcimonio intendit. (3) Investigare. Scrutare. (4) In lucri studio callidus. (5) Omnem partem. spatium. (6) Callidior te. (7) Illos populos captivos. (8) Dura et aspera. (9) Vel clausisse. (10) Ergastulo seu carcere. (11) Idest summam rei. scilicet capitale quo quo modo acquirendo. (12) Idest rem meam sicut iubes duplicavi. imo et triplicavi. (13) Ergo da terminum multiplicationis. (14) Acervus quasi cumulationis argumentorum.

Note marginali.

ministri pascebantur quibus assidue pasti pingues fiebant. unde pinguem ventrem popam appellat. quasi dicat ego ad summam maciei tenuitatem deducor ut ille consumendo omnia delitiose pinguescat.

(*a*) *Vende animam.* Dixerat superius. *fenoris accedat.* verba sunt patris ad filium ad insinuationem avaritie. et quia non exposuerat nunc exponit et declarat latius dicens. *Vende* etc.

(*b*) *Capadocas.* Captivi de Capadocia fortes erant et robusti. unde a romanis ad opera facienda mittebantur in carceres ut purpuras et cetera indumenta sibi texerent. quod et de aliis captivis faciebant antiquitus. Catastam igitur vocat ergastulum. erga enim est opus. Scilicet ergon labor (1). stilos missio interpretatur. *pingues.* validos et fortes. vel quia homines diu inclusi et bene pasti valde inpinguantur. vel Capadoces sunt populi artificiosi et a romanis incarcerabantur ne fugerent. et faciebant tapeta et vestes preciosas unde multum romani ditescebant.

(*c*) *Iam triplex.* Subaudi immo etiam quadruplicavi. et hoc est. *iam redit in rugam.* idest in plicam et multiplicationem. *mihi.* idest ad opus meum. *quarto.* idest quarta vice sed etiam *iam decies redit.* idest decuplam feci summam pacunie. *rugam* dixit quia rugosum est quod duplicatum est.

(*d*) *Depinge.* tractum est a pictoribus qui signa faciunt ultra quod non possunt signa facere.

Depinge. determina et constitue *ubi sistam.* idest ad iustum numerum pecunie ipsam multiplica ad quam rem etiam multiplicaret de summa.

(*e*) *Inventus Crysippe.* hec sunt verba Persii de illo avaro. Crysippus iste quidam philosophus stoicus fuit qui quoddam inconveniens probare proposuit et ad hoc multas probationes adduxit nec ultra loqui potuit et

(1) Sembra che qui il nostro Scoliaste derivi l'etimologia di ergastolo da ἔργον *opera*, e στόλος *missio*, quando i lessicografi, invece, la derivano da ἐργάζομαι *opero*.

Explicit ignotus per totum Persius orbem (*a*).

(Ego Ventura de foro de Longulo hunc librum scriptitavi et ex diversis Commentariis quod utile visum fuit extraxi. Complevi autem in festo Sancti Stephani currente M.CC.L°XIII.)

Poi sotto di altro carattere:

Iste Persius est Gasparini de Barziziis doctoris artium et Secretarii Apostolici.

Poi di nuovo: Iste Persius est mei Gasparini de Barziziis de Pergamo magistri philosophi et doctoris artium emptus pretio ducatorum 3. et denariorum 25.

Numquam vendatur neque donetur
Aut quovis moto alienetur (1).

Persius (2).

Note o postille marginali.

tamen finem argumentis suis licet inanis posuit. et hoc est *finitor*. finis vel finitor ipse Crysippus est inventus. Crysippus imposuit finem sue probationi. avarus vero numquam imposuit finem sue cupiditati. Vnde Boetius. * maneat enim semper necesse est que possit explere cupiditas.

* De consolatione philosophiae lib. III. prosa III. Nam si haec hians semper. atque aliquid poscens opibus non expletur, maneat necesse est, quae possit expleri.

(*a*) *Il seguente scolio qui posto nel Codice si riferisce al primo verso di questa Satira sesta di Persio:* Admovit iam bruma foco te Basse Sabino.

Admovit iam bruma. Sicut penultimam Satyram scripsit ad Cornutum doctorem suum valde sibi familiarem ita et hanc ultimam scribit ad Bassum sub quo primum didicit. dicunt alii quod Bassus erat poeta liricus Persio familiaris et carus et intendit in hac Satyra reprehendere romanos illos qui in hyeme navigando et cotidie laborando multis periculis pecuniam congregant ut heredibus suis multa relinquant et proprio usui multa impendentes. dicit autem se et Bassum non taliter vivere ut intendant avaritie Bassus autem in hiemali tempore ad Sabinos secessit. Persius vero in Liguria erat. Sic ergo Persius eum alloquitur. O Basse etc.

(1) Malgrado questa scritta non saprei se questo codice sia uno di quelli che l'infelice Gasparino dovette vendere, il che deplora così in una lettera al Card. Zabarella: *Subieci enim libros meos hastae, quod vix possum ad te, qui litteratissimus es, sine summo dolore et lacrymis scribere. Alienavi quidem a me ea, sine quibus ceterae res salvae esse non poterant.*

(2) *Nel sommo margine di questo foglio, e precisamente sopra il verso;* Rem duplicatam feci etc. *si trova una scritta di quattro righe e mezzo di altro carattere dello Scoliaste da foro. Sembra il carattere del Barzizza: ma questa scritta è così distrutta e svanita che a mala pena si possono leggere alcune parole per riga.*

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Armerista delle famiglie nobili e titolate della monarchia di Savoja, *raccolto dal conte* ALESSANDRO FRANCHI VERNEY DELLA VALETTA, *cavaliere gerosolimitano.* - Roma - Torino - Firenze, Fratelli Bocca, librai di S. M. MDCCCLXXIII; volume in 4to di 242 pagine, con tre tavole.

Fra i belli ed utili stabilimenti, che col trasferirsi della capitale del Regno italico doveano quasi necessariamente venir meno nella illustre città di Torino, si annovera la Stamperia Reale, la quale volendo degnamente suggellare una più che secolare e rigogliosa esistenza, colla splendida edizione di un'opera, che la ricordasse alle venture generazioni, credette di non poter meglio riuscire nell'intento, che col raccogliere le memorie degli stemmi di tremila e più famiglie di quella forte e generosa monarchia Sabauda, sotto il cui patrocinio s'era arditamente intrapresa e felicemente condotta a termine la liberazione dell'Italia dal dominio straniero. E fu quello, a nostro avviso, un pensiero gentile sì degli editori, che del chiarissimo conte Franchi Verney della Valetta, che valentissimo nelle araldiche discipline, prestò volenteroso il contributo delle sue speciali cognizioni in questo libro, destinato a racchiudere il testamento di una benemerita società piemontese, come chiaro esprimono le ultime parole: IMPRESSO IN TORINO COI TORCHI DELLA NOBILE SOCIETÀ DELLA STAMPERIA REALE L'ANNO DEL SIGNORE MDCCCLXXIIJ DALLA FONDAZIONE DELLA SOCIETÀ CXXXIIj ED ULTIMO ✠.

Non è qui certo il luogo di ripetere quanto si sieno giovati dell'araldica gli studii storici: solo ricorderemo come gli stemmi delle famiglie nobili fiorentine sieno state illustrate dal conte Passerini nelle erudite note alla Marietta De' Ricci; quelli delle provincie napoletane da Scipione Mazzella e da Carlo De Lellis; quelli della Sicilia da Filadelfo Mugnos.

Per gli Stati della Monarchia Sabauda non si aveano che i *Fiori di Blasoneria* di Monsignor Francesco Agostino della Chiesa, che si restringono ad un non grande numero di casati, di che puossi con giusta ragione riguardare come vero ed unico armerista quello testè fatto pubblico dal chiarissimo conte Franchi Verney, che abbraccia la descrizione di 3,005 stemmi.

Colla qual fatica l'erudito estensore ha rimediato alla dispersione dei Registri dei Regi Blasonatori, andati guasti o smarriti nel memorando saccheggio dato agli archivi pubblici del Magistrato della R. Camera dei Conti il 16 dicembre dell'anno 1798. E tutto inteso a dare un *Armerista* e non un *Nobiliario*, si attiene unicamente a descrivere con precisione le arme di tante illustri famiglie, alterate per l'imperizia e la negligenza dei pittori e degli incisori.

Ma una dote di cui non si vuol defraudare l'autore, si è, che mentre nel descrivere tali stemmi imita la concisione e l'esattezza dei francesi e specialmente degli inglesi, presso dei quali da lunga pezza è determinato, preciso ed uniforme il linguaggio araldico, stigmatizza, e ben con ragione, il capriccioso costume degli italiani, i quali non si mostrano governati da una norma comune nell'uso di tali vocaboli araldici; vedendo a cagion d'esempio, che lo *scaglione* vien chiamato *bordatura acuta* dal Mazzella, *sbarra angolare* dal de Lellis, *chevrone* dal Torelli, *cheverone cavalletto* dal della Chiesa, e con nuovi nomi da diversi altri. Al qual disordine mira egli a voler segnato un termine.

Siccome poi a dar maggiore peso alle sue parole, nulla più poteva tornare acconcio, che il mostrarsi corroborato dell'autorità di valenti scrittori, il Verney dichiara di volersi attenere nell'uso dei vocaboli tecnici al grave Anton Stefano Cartari (1651-1685), il più dotto degli scrittori d'araldica in Italia, al Beatiano, al Borghini ed ai blasonatori sabaudi Torrini Cristini, dei quali si valeva il duca Carlo Emanuele I, appassionato cultore d'araldica, mercè l'opera dei quali la lingua italiana venne purgata di molti gallicismi, onde l'avevano inquinata Monsignor della Chiesa ed il Ginanni.

A rendere completo il lavoro segue alla descrizione degli stemmi un *Indice alfabetico tecnico dell'armerista*, ossia delle principali pezze e figure che s'incontrano negli scudi. Quindi altro *Indice alfabetico* di tutti i *motti* di cui sono accompagnati; altro *Indice terminologico* di vocaboli araldici italiani coi corrispondenti francesi; finalmente un quarto *Indice* di termini araldici di cui si hanno esempi nelle due tavole, che arricchiscono il volume.

Desideroso il Verney di mettere in pratica l'*unicuique suum*, attesta con belle parole la sua gratitudine ai signori cav. Chapperon di Ciamberì, cav. Pericle Massara di Previde, cav. Galiffe di Ginevra e commendatore Giuseppe Mella, già Direttore delle prove di nobiltà dell'Ordine Mauriziano, pei validi ajuti somministratigli generosamente nella lunga e faticosa compilazione del libro, il quale mentre non potrà non esser consultato senza frutto dai cultori di storia patria, sarà un novello testimonio della valida e intelligente cooperazione, onde l'esimio autore mostra di andar ben degno degli importanti uffici, ai quali

veniva assunto e dalla R. Deputazione di Storia e dalla R. Consulta araldica.

GIROLAMO ROSSI.

Guida storica economica e artistica della città di Savona, *compilata coi documenti degli archivi municipali da* NICOLÒ CESARE GARONI. - Savona, dai tipi di Giovanni Sambolino, 1874; vol. in 8vo di pag. 292.

Non ha molto, che dando in questo periodico (V dispensa del 1873) un annunzio bibliografico di due lavori storici riguardanti Savona, distesi dall' abate Brunengo e dal sig. A. Rocca, dicevamo come cólti cittadini si preparassero con belle scritture a far conoscere la loro antica e nobilissima città ai molti forestieri, che coll' aprirsi della ferrovia ligure-piemontese sarebbero accorsi a visitare la capitale dei Liguri Sabazi. Ed ora siamo lieti di dare il ben venuto al volume annunciato del Garoni, che sotto il modesto titolo di *Guida,* racchiude un prezioso libro di storia, inspirato a quella sana critica, per cui va privilegiato il secolo nostro, ed improntato di quella forma, senza cui un libro, per quanto utile, non può trovar fortuna. Il Garoni, che da molti anni spende l' ingegno ed il denaro all' illustrazione della Liguria, ha rivelato con questo lavoro quanto abbia studiato a fondo la storia ligure, ma in peculiar modo quella di Savona sua patria: e i dieci capitoli intitolati: *La Sabazia - Vado Sabazio - Il Natale di Savona - I Marchesi - Il Vescovo ed il Comune - Savona e l' Italia - Genova e Savona - Istoria Ecclesiastica - Scienze, lettere ed arti - Industria, beneficenza e istruzione* - sono vivi e ben coloriti quadri, di cui potrebbe andar lieta qualsivoglia terra italiana. Semplicita e purità di elocuzione senza pedanteria, peregrina ed estesa erudizione senza la scapigliata negligenza dell' erudito, amore grande ed intenso per la verità, senza la pretesa di chi vuol definire ardue questioni, conciliano fin dalle prime pagine la benevola attenzione del lettore. Il quale per poco versato che sia nella storia della savonese città, non tarda ad avvedersi come nell'autore l' amor di patria non faccia mai venir meno quell' imparzialità, quella serenità di mente, senza cui non si riesce ad intessere che gonfi e mal digesti panegirici o ridicole ed invereconde diatribe. Allorchè vedemmo dal Garoni indirizzata la preghiera a quelli, che *non trovassero il suo dettato conforme alle loro opinioni, perchè si compiacciano di esaminare i documenti da lui citati con un poco di quella pazienza che egli ha speso a leggerli e spogliarli, e di comunicargli quelli a lui sconosciuti, che condannassero i suoi giudizi e che giustificassero le loro opinioni;*

ed allorchè lo scorgemmo da amoroso figliuolo intento a voler ridonata alla derelitta *Vado* il serto dovutole, come a metropoli dei liguri Sabazi, altro più non ci stette a cuore, che di pagargli un pubblico e ben meritato tributo di lode. GIROLAMO ROSSI.

Per la solenne inaugurazione del Monumento a Monsignor Giuseppe Novello, *Arciprete di Breganze. Orazione letta in quella Chiesa il giorno* 11 *marzo* 1875, *dall'Ab, Prof.* LORENZO SALVI. - Vicenza, 1875, tip. Reale, Girolamo Burati; in 8vo di pag. 32.

Il nome di Giuseppe Novello, morto a settanta anni nel 1856, è fresco tuttora nella mente de'Vicentini, siccome di un luminare del clero. Alunno da prima e poi maestro nel Seminario, catechista delle scuole pubbliche, canonico teologo, arciprete di Breganze, grossa terra del Vicentino, e rinomata per l'amenità del sito e la squisitezza dei vini, seppe farsi ammirare per una « stupenda armonia della scienza con la pietà, del pensiero con l'azione, della religione con la carità della patria ». Frutto de'suoi studi rimangono parecchie orazioni panegiriche, scritte con facondia ed eleganza. Quando la ignoranza delle plebi era carezzata da'governi, « egli ideò la compilazione di un periodico, che per la natura delle cose e la semplicità della forma, potesse convenire alla capacità e ai bisogni del popolo della campagna, del quale si giovasse per migliorare la propria condizione nelle ore di ozio e specialmente nelle adunanze delle sere invernali ». Ne doveano essere argomento la « religione, la morale, l'agricoltura, la pedagogia, l'educazione fisica, l'igiene popolare, l'economia domestica e rurale, ed ogni altra materia », che valesse non a togliere i contadini alla loro vita, ma a rischiararne le menti, a distruggerne i pregiudizii, migliorarne il costume, promuoverne l'industria, informarne l'animo a virtù. Il concetto, fatto palese da prima all'Accademia Olimpica di Vicenza, all'Ateneo di Bassano, ebbe da ultimo l'approvazione del nono Congresso degli scienziati, tenuto in Venezia nel 1847. L'orazione, letta nella inaugurazione del monumento, vuolsi lodare per eleganza di dettato, verità di giudizii e copia di affetto. Allievo del Novello il Salvi non poteva ricambiare in modo più degno le cure affettuose, e dirò anche paterne del maestro. B. MORSOLIN.

La zecca di Casale Monferrato sotto Federico Gonzaga e Margherita Paleologa (1536-1540). - In 4.º di pag 12. (Estratto dal *Periodico di Numismatica e Sfragistica*, Anno IV, fasc. IV, 1874).

È un documento del 10 marzo 1537, illustrato e pubblicato da quel cultore intelligente e appassionato delle cose mantovane, che è Attilio Portioli. Il regolare contratto, stipulato per esso tra i Duchi di Mantova e Pietro Martire De Giva, nobile milanese, al quale si affida per cinque anni la relazione della zecca di Casale con obbligo di coniarvi moneta in oro, argento e rame, viene a diradare un dubbio agitato segnatamente dal Promis, se cioè « nella zecca di Casale Margherita Paleologa abbia battuto moneta o soltanto a proprio nome, od unitamente a Federico Gonzaga suo marito ». In quest'atto, e fors'anco in un altro del 1526 tra lo stesso Federico e un certo Sebastiano Averoldi, s'ha inoltre il primo esempio di un contratto di appalto, quale non si era mai usato ne' tempi anteriori per ciò almeno, che riguarda la zecca. Le monete che il De Giva si obbligava di coniare dovevano essere di stampo veneziano, vale a dire scudi d'oro, mocenighi, marcelli, quarti di marcelli in argento, cavallotti grossetti, mezzi grossi, bagattini di rame. Di nessuna di queste monete ebbero conoscenza finora i numismatici. Il Portioli, più avventurato degli altri reca in prova del suo documento, l'impronta di un mocenigo di argento, avente da un lato l'arma de'Gonzaga e de'Paleologi, sormontate dal monte Olimpo, impresa del duca Federico, dall'altro il Redentore raggiante, che benedice al Vescovo Evasio. B. M.

Venezia e Daniele Manin, *Ricordi raccolti dal Professore* RINALDO FULIN. (*Estratto dall'Archivio Veneto*, Tomo IX, p. I.) - In 8vo di pag. 228; Venezia, tip. del Commercio di Marco Visentini, 1875.

Le molte cose, che parecchi hanno raccolto e pubblicato intorno a Daniele Manin, non valsero a distogliere altrui dallo spigolare in un campo largamente mietuto. Ne son prova questi *Ricordi*, che raccolti e ordinati con quella sagacia e con quella valentia, che negli studi della storia e in particolar modo della veneziana, possiede il Fulin, uscivano a rendere più splendida la inaugurazione del monumento eretto in Venezia all'illustre uomo di Stato. Il lavoro non si estende a tutte le prove di eroismo, di cui furono teatro le lagune dell'Adria-

tico nell' intervallo di tempo, che corse dal marzo del 1848 all'agosto dell'anno successivo: si restringe unicamente ai cinque mesi, svoltisi rapidamente tra la proclamazione della Repubblica e la restituzione di Venezia a se stessa dopo la momentanea annessione agli Stati del re Carlo Alberto. Il Fulin compendia in esso quanto si fece in Venezia, auspice, inspiratore e reggitore il Manin, che ne fu il cuore e la vita: non tace gli errori commessi dal Governo Provvisorio nei primordi della libertà; non dissimula la soverchia acrimonia del Cibrario ne'rimproveri all'amministrazione Veneziana. Il lavoro mira non tanto a rischiarare i principii meno conosciuti e meno ammirati di un'epoca memoranda, quanto a distruggerne i pregiudizii, vivi ancora nelle menti di alcuni. Allo scritto del Fulin, dettato con nitidezza di forma e serenità di giudizii seguono parecchi documenti, parte inediti e parte pubblicati altra volta in Italia ed in Francia. Sono dispacci del Governo di Venezia ai ministri del re di Sardegna, relazioni di giunte preposte all'annona, all' igiene pubblica e ad altre sezioni dell'amministrazione; sono cronache e processi verbali delle sedute dell'assemblea veneziana, appartenenti a quel periodo di tempo, che dall'agosto del 1848 va fino all'agosto del 1849. Eloquenti da per se stessi, quei documenti costituiscono, se così si può dire, la seconda parte di un dramma, che per volgere d'anni non lascerà mai di destare l'ammirazione e la riverenza de' posteri. B. M.

Elogio di Luigi da Porto *del Prof. Ab.* Francesco Spagnolo. (Solenne distribuzione de'premii agli studenti del R Ginnasio e Liceo Pigafetta per l'anno scolastico 1873-74.) - In 8vo di pag. 20; Vicenza, 1874.

Luigi da Porto ha onorato il suo paese come guerriero e come letterato. Guerriero ha combattuto strenuamente sotto la bandiera di San Marco nelle lotte suscitate dalla lega di Cambrai; letterato ha contribuito ad accrescere il patrimonio dell'arte con parecchie rime di argomento amoroso, con le *Lettere Storiche*, e sopra tutto con la novella di *Giulietta e Romeo*. E sotto questo duplice aspetto lo considerò lo Spagnuolo nell'elogio di cui facciamo parola, dove vuolsi lodare non tanto la novità delle cose dette, quanto la santità delle massime inculcate a' giovani alunni del Ginnasio e del Liceo di Vicenza.

B. M.

Francesco Molon. **Vita e studii del Co. Giuseppe Marzari-Pencati**, *geologo Vicentino*. (Dagli *Atti dell'Accademia Olimpica*, anno 1874.) - In 8vo, di pag. 70; Vicenza, tip. Burato, 1874.

Di Giuseppe Marzari-Pencati, botanico e geologo di bella rinomanza nato in Vicenza nel 1779 e mortovi nel 1836, nessuno scrisse mai con intendimento di metterne in luce i molti studii e di rivendicare i meriti sconosciuti e pur fecondi di singolare progresso alla scienza. A questo difetto, lamentato più volte da Vicentini e stranieri, supplisce finalmente il lavoro del Molon, che io oso chiamare una tarda, ma bella monografia del dottissimo uomo. Innamorato della scienza, il Marzari viaggiò, ora per sua istruzione, ora per commissione dei governi napoleonico, italico, austriaco in Francia, nel Tirolo, nella Lombardia, nel Veneto. Dalle memorie e da' viaggi, parte inediti e parte stampati; dalle note e dalle relazioni epistolari con gli uomini più illustri del tempo, quali Flumbaldo, Cuvier, Jussien, Haüy, de Saint Fond, Brocchi, Cernazzai ed altri non pochi; dalle tavole geologiche di alcuni luoghi famosi, eseguite con una intelligenza e con una perizia senza pari; dai manoscritti tutti, conservati nella Biblioteca Comunale di Vicenza, il Molon fa vedere chiaramente quanto il Marzari siasi reso benemerito delle scienze naturali e come si debba a lui sopra a tutti, se lasciate le teorie verneriane del nettunismo, si accolsero in quella vece le più razionali del vulcanismo, che altri, senza neppur far parola di lui, non si peritarono di bandire, siccome loro proprie. B. M.

Statuto del 1393 della Comunità di Schio. - In foglio di pag. 48, non numerate. Schio, 1875, tip. L. Marin e C

All'abate Giacomo Bologna, cultore intelligente e appassionato di quanto possa riguardare la sua terra natale, è dovuta la presente pubblicazione, quanto importante pel contenuto, altrettanto bella di formato e di tipi. Schio, piccola città del Vicentino a piè dell'Alpe, che serra il Trentino, va debitrice della sua vita all'arte della lana, che i suoi terrazzani coltivarono ab antico, e il Rossi ha ora condotta a quel grido e a quella perfezione, che tutti sanno. Lo Statuto, ch'esce per la prima volta alla luce, risale al 1393. È tratto da un codice antico, dove alle leggi statutarie seguono sei decreti della Repubblica di Venezia, che il Bologna accenna, ma lascia senza dirne il

perchè, di pubblicare. Dettato in un latino incondito e rozzo, quale si usava nel medio evo, di nulla avrebbe potuto avvantaggiarsi, quanto di un glossario che definisse la natura e il significato di molte voci, proprie un tempo al dialetto della terra, e se vuolsi, anche del Vicentino, ed ora per buona parte in disuso. Nè ciò sfuggì veramente alla sagacia dell'editore. « Avrei dovuto forse, dic'egli, aggiungere alcune note storiche, alcune osservazioni sul dialetto, ma mi astenni dal farlo, perchè e storia e dialetto sono presso a poco quelli della città di Vicenza ». Non possiamo dissimulare, e l'amico nostro non vorrà certo aversela a male, che questa ragione è troppo magra, perchè valga a giustificarne la omissione; tanto più, che malgrado le molte proposte di uomini valorosi e di buona volontà, nessuno di sì fatti lavori è uscito ancora in Vicenza. B. M.

Viaggio di Domenico Trevisan ambasciatore Veneto al gran Sultano del Cairo nell'anno 1512, *descritto da* Zaccaria Pagani. (Nozze Miari-Buzzati). - In 4to, di pag. 12-62, Venezia, 1875; tip. Antonelli.

Zaccaria Pagani di Belluno, vissuto ai servigi di Andrea de'Franceschi, segretario ducale, e tenuto in gran conto da' suoi concittadini, fiorì nel primo scorcio del secolo decimo sesto. Uomo d'ingegno non volgare e di bella e varia cultura, servì la repubblica in parecchie commissioni, e segnatamente nell'andata del Trevisan al Cairo a quietarvi le ire, suscitate nell'animo del Soldano dai segreti maneggi dei Veneti coi Persiani. Da nessun'altro, quanto da quest'ultimo ufficio ebbe anzi argomento di raccomandare il suo nome alla posterità. La descrizione lasciataci di quel viaggio, lo « mostra uomo còlto, versato in disparate materie, e se non alieno in alcune cose dalle facili credenze del suo tempo, pure oramai innanzi in alcune altre; e non digiuno da studii astronomici, storici e letterarii ». Le descrizioni che vi si danno de' luoghi, de' costumi, degli uomini e delle cose sono così vive e così vere da farti quasi assistere ai fatti veduti. Crescono pregio al lavoro le notizie intorno alle condizioni del governo e del Commercio de'Veneziani in parecchi de possedimenti della Dalmazia, delle Isole dell'Arcipelago e delle città dell Egitto. Noi lamentiamo solamente, che il Barozzi, a cui si deve la pubblicazione del *Viaggio*, non abbia potuto corredarne, per ristrettezza di tempo, il testo di note; certi, che ne sarebbe uscito un lavoro degno, per molti rispetti, della erudizione e della dottrina del valente uomo. B. M.

La Commissione del Doge Michele Steno al Podestà e al Capitano di Belluno. (Nozze Miari-Buzzati). - In 4to di pag. 26; Venezia, tip. del Commercio di Marco Visentini, 1875.

La conoscenza di questo documento, pubblicato da Battista Lucchesi, è dovuta a quel valente cultore degli studii storici, che è il Prof. Rinaldo Fulin. Tratto dai *Registri* delle *Commissioni*, portati un tempo da Venezia a Vienna, e restituiti ultimamente dall'Austria, non è a credere, ch'esso rechi cose e notizie del tutto nuove, e del tutto ignorate. Molte parti sono comuni, com'è ben naturale, ad altre commissioni di sì fatta natura; ma ciò non toglie, che vi s' incontrino « quelle prescrizioni speciali, che illustrano i tempi, i costumi, le circostanze », e che non possono non riuscire utili e gradite agli studiosi delle storie particolari, e segnatamente della bellunese. E al Fulin si deve non solo la conoscenza di questa *Commissione* la più antica che si desse al Podestà e Capitano di Belluno, e non priva d' importanza e di curiosità; ma devesi inoltre un esatto e coscienzioso ragguaglio dei Registri restituiti dall'Austria, per ciò specialmente che riguarda le commissioni dei Dogi ai reggitori delle città e delle terre soggette un tempo alla famosa Repubblica. Non è anzi a tacere che coll'indice che egli ne porge, torna agevole por la mano sopra una serie di documenti poco noti, i quali ciascuno per sè e tutti insieme, illustrerebbero, pubblicati, la storia amministrativa delle antiche provincie. B. M.

Tre lettere di Michele Miari Ambasciatore della Città di Belluno a Costanza. (Nozze Miari-Buzzati). - In 4to di pag. 12; Belluno 1875; tip. Deliberali.

Franciscus Foscari dux Venetiarum etc. LAURENTIO MINIO potestati Belluni (Nozze Miari-Buzzati). - In 4to di pag. 4; Padova, tip. Fratelli Sacchetto, 1875.

Sono quattro lettere latine, concernenti in qualche modo la famiglia dei Miari, antichi patrizii di Belluno. Michele dottore in leggi, fu degli ambasciatori mandati a querelarsi coll' Imperatore Sigismondo perchè a riscattarsi di un debito di sedici mila fiorini d'oro avesse ceduto il dominio della patria loro al Conte di Gorizia, e a persuaderlo d' impedire, che il rappresentante cesareo si immischiasse nel governo interno del comune. Sono scritte da Costanza, ove celebravasi

il famoso Concilio, che doveva mettere un termine allo scisma di occidente, e indirizzate al Rettore, al Vicario, ai Consoli e al Consiglio della città di Belluno. La data delle due prime risale all'agosto e all'ottobre del 1417; quella della terza al febbraio del 1418. Il contenuto si aggira in complesso intorno al risultato delle pratiche che fu nullo sopra tutto pei molti impacci dell'Imperatore, affaccendato a pacificare i suoi Stati e la Chiesa universale. La pubblicazione è dovuta al prof. Don Francesco Pellegrini, che le trasse dai libri delle Provigioni, e scorrette com'erano per incuria dei copisti, le emendò e corredò di una erudita illustrazione.

La quarta lettera, scritta il 20 agosto del 1439, si riferisce a Bartolommeo Miari, che capo e governatore delle genti venete, mandate in Agordo a combattervi i nemici della Repubblica, vi avea lasciata, per troppa foga nell'inseguire i fuggenti, la vita. Il Foscari ordina in essa una doppia pensione al figlio, e una dote a ciascuna delle tre figlie del defunto, quand'elleno andassero a marito. B. M.

Notizie storiche sulle nobili famiglie friulane Di Varmo e di Pers, *scritte da frà* CIRO DI PERS *cavaliere gerosolimitano, precedute da cenni biografici sull'autore, con annotazioni.* Per nozze Varmo-Manin. - Venezia, tip. del Commercio di Marco Visentini, 1875; in 8vo di pag. 37.

È un opuscolo genealogico molto interessante, più che per la scrittura del celebre frà Ciro di Pers, poeta amoroso e cavaliere di Malta, per le prove moltissime che vengono offerte sulla discendenza delle due famiglie, per le copiose annotazioni biografiche e per l'indice di quanto si contiene intorno alle due famiglie Varmo nelle sei buste dell'Archivio dei Frari in Venezia, segnate *Proveditori sopra feudi*. Tomo IV. La famiglia Varmo, che pure non appariva tra le prime nel Parlamento della Patria, è però la più antica delle superstiti nel Friuli. Da essa discesero i signori di Pers, de' quali fu il nostro frà Ciro che, giusta la biografia qui riprodotta, nacque il 17 aprile 1599 nel suo castello di Pers presso Sandaniele dove morì il 7 aprile 1662. Giovanni Daniello Bèrtoli canonico di Aquileia ne raccolse le opere. A complemento di questo lavoro si desidererebbe un quadro genealogico.

G. O. B.

Relazione della Patria del Friuli, *letta in Senato il 26 gennaio* 1553 (stile comune) *dal luogotenente* FRANCESCO MICHIEL. Per nozze Varmo-Manin. - Udine, tip. di G. B. Doretti e soci, 1875: in 8vo di pag. 32.

Ordinata assai nelle sue parti è la relazione del Michiel, che stette in carica dal 15 marzo 1551 all'8 dicembre 1552. Gli abitanti del Friuli erano in quest'anno 182mila. Si vede che il luogotenente era uomo di guerra, perchè parla con qualche diffusione delle cernide e più specialmente, essendosi recato sopraluogo, dei forti della Chiusa e di Osoppo; e inoltre si lagna che non si fossero per anco esaudite le sue sollecitazioni di provvedere alle vie principali di comunicazione. Il Michiel, entrando anche nelle ragioni politiche, è d'avviso che si debba fortificare Monfalcone, il che importerebbe poca spesa. Bella e necessaria è dunque la patria del Friuli, e bisogna tenersela cara, tanto più che gli Arciducali tentano intaccarne i confini, sul quale argomento e sulle giurisdizioni violate dai limitrofi, la relazione del Michiel ci dà importanti notizie, conchiudendo intorno alla necessità che i luogotenenti vadano in persona a visitare i luoghi della Patria, per provvedere, fra le altre cose, alla giustizia manomessa a danno dei poveri.

G. O. B.

Relazione del N. U. STEFANO VIARIO, *letta in Senato nel suo ritorno da luogotenente della Patria del Friuli nel* 1599. Per nozze Mangilli-Ronchi. - Udine, tip. di Giuseppe Seitz, 1875, in 8vo di pag. 20.

Stefano Viario, nobile veneto, nacque il 25 agosto 1550 e tenne la luogotenenza dal 17 maggio 1598 al 31 ottobre 1599. Addì 4 novembre lesse, secondo il costume, la sua relazione in Senato. Da poco allora era cessata in Friuli la peste venuta dalla parte di Cividale: ma sia per questo motivo, sia per altro, la popolazione del Friuli veneto era ridotta a soli 97mila persone (Udine 10170), tanto che « non vi è villa, che doi terzi delle case di essa et anco li tre quarti non sieno ruinate e disabitate ». Misera altresì era la condizione dei feudi rurali, e fino da allora fu proposta « la ingrossazione dei terreni per via di permutazione », la quale nei nostri giorni potè condursi a termine in Prussia con leggi severe, ma in Austria non si potè conseguire, e in Italia nemmeno tentare. Si voleva altresì che la repubblica veneta favorisse la recuperazione dei beni venduti da taluno

per urgenti strettezze. La Carnia, dice il nostro Viario, si compone di persone robuste « e molte di loro fanno li dottori senza aver veduto libri ». Nella Patria erano allora sessantasei giurisdizioni; la Camera fiscale rendeva 42mila ducati annui. G. O. B.

Dello Stato e Governo della Comunità di Gemona, *Scrittura di* OTTAVIO STANCILE, *cittadino e nunzio di Gemona*. Per nozze Mangilli-Ronchi. - Venezia, tip. del Commercio di Marco Visentini, 1875; in 8vo, di pag. 14.

Lo scrittore di questo notevole documento fu Ottavio Stancile nobile gemonese, che nel 1725 aveva la carica di contraddicente della Comunità: egli diresse il suo rapporto ai Sindaci inquisitori in terraferma, uno dei tanti ufficii della veneta repubblica. Come oggi, dopo il capoluogo, è Pordenone la prima terra della provincia di Udine, allora era Gemona, con proprio statuto, seimila abitanti, molte chiese, quattro conventi, un Ospedale e tredici scuole. Capo del primo magistrato era il Capitano, con giurisdizione criminale, coadiuvato da quattro procuratori; dal 1381, come per tutto altrove, il capitano doveva essere straniero alla comunità. Ci erano in Gemona tre consigli, minore, maggiore e d'arengo; il primo di 15 membri (14 nobili e uno popolare) che si raccolgono una volta per settimana; il secondo di 40 (25 nobili e 15 popolani) una volta al mese; il terzo indeterminato nel numero de'suoi membri e con speciali attribuzioni, è convocato una volta all'anno. I giudici erano sei, per gli affari civili e criminali; dai dazi si traevano 1600 ducati. G. O. B.

Scrittura presentata al Senato Veneziano dalla Comunità di Gemona contro l'apertura della strada del Puffaro. Per nozze Mangilli-Ronchi. Venezia, tip. della Gazzetta, 1875; in 8vo di pag. 16.

Contano un'antichità di quattro secoli e son notissime nella storia del Friuli le contese fra Gemona e Cividale, tra la strada della Ponteba e quella del Puffaro. Quando fu decretata la riapertura di quest'ultima nei primi anni del secolo XVII, i Gemonesi misero il mondo a rumore, e mandarono al doge e al senato la scrittura oggi pubblicata dall'avv. Zaiotti. La nuova strada, si diceva, « produrrà notabilissimo preiudicio a Vostra Serenità, et beneficio, per dirne il vero.

ad alcuni pochi di Cividale ». Si pretendeva che la sicurezza della repubblica dovesse soffrirne, aprendo al commercio la vallata del Natisone, che in luogo della strada fosse da costruire un forte al confine arciducale. Se si aprirà la via del Puffaro, gli abitanti di Gemona e degli altri luoghi superiori, ridotti senza negozii, « converranno abbandonar i propri nidi ». Si vede come fossero esagerate le lagnanze di Gemona, giacchè dalla scrittura precedente s'impara che anche dopo l'apertura della strada del Puffaro, essa continuò nella sua floridezza.

G. O. B.

Un testo friulano dell'anno 1429, *edito da* A. Wolf. (Estratto dagli Annali dell'Istituto tecnico). - Udine, Jacob e Colmegna, 1874; in 8vo, di pag. 27.

Il professore Alessandro Wolf, che insegna pubblicamente a Udine lingue e letterature moderne, è altresì profondo conoscitore delle cose antiche e medioevali, specialmente per ciò che riguarda cimelii, lapidi, carte. Ora sapendo quanta importanza assuma ai dì nostri lo studio dei dialetti, ha pensato di pubblicare per le stampe alcuni estratti di un codice, giunto di recente alla Biblioteca municipale di Udine, il quale contiene l'inventario dei redditi della confraternita di Santa Maria di Venzone. Tale inventario è tolto a mo' di sunto da istrumenti notarili e distinguesi in cinque rubriche, legati, donazioni, compre, atti, promissioni, redditi fuori del territorio venzonese. Friulana è la base del linguaggio usato in que' documenti, sebbene vi sieno annestati, come spesso avviene negli atti pubblici, degli elementi veneti e italiani. Nella prefazione a questi estratti, l'egregio Wolf descrive il codice che si componeva di 54 fogli, de' quali 11 sono perduti.

G. O. B.

Documenti inediti su Conegliano nel 1330, *pubblicati da* V. Joppi. Per nozze Marcolini-Fabris. - Udine, Seitz, 1875; in 8vo di pag. 20.

Quando i Veneziani, per la pace conchiusa il 24 gennaio 1339, acquistarono dagli Scaligeri il Trevigiano, e divennero così confinanti col Friuli, il patriarca Bertrando, temendo la vicinanza della potente repubblica, si adoperò perchè al papa Benedetto XII residente in Avignone fosse ceduta, ma sotto il governo patriarcale, la terra di Conegliano e suo distretto, che pure apparteneva al territorio di Treviso. In compenso della dedizione, Conegliano ebbe promesse dei

soliti privilegi, e il primo capitano pel patriarca fu Federico di Savorgnano. Contro tali mene, e contro la presa di possesso, la vinse Venezia il 28 giugno; ma intanto, dal 13 giugno, erano riuscite a bene le pratiche di Bertrando e dei suoi. Questo periodo di 15 giorni, in cui trionfò la parte pontificia, è illustrato dai quattro documenti della presente pubblicazione, i quali sono copie che mons. Giusto Fontanini trasse dalla Biblioteca Ottoboni in Roma, e che si conservano nella collezione Concina in Sandaniele del Friuli. La prima lettera è diretta al comune di Conegliano, le altre tre al patriarca, perchè conduca a fine sollecitamente l'impresa; e sono prova novella del lungo studio e del grande amore che il nostro dott. Vincenzo Ioppi sa porre nelle memorie paesane. G. O. B.

Notizie storiche della biblioteca comunale di Sandaniele del Friuli *raccolte dal sac.* Luigi Narducci. (Per nozze Narducci-Bonin). - Venezia, tip. del Commercio di Marco Visentini, 1875; in 8vo, di pag. 43.

Piccola ma preziosa e notissima agli studiosi è la biblioteca di Sandaniele del Friuli, di cui il Narducci, attuale benemerito custode, dice la origine e le vicende. La origine si raccoglie dal nome suo, di biblioteca guarneriana-fontaniniana, essendochè Guarnerio di Pietro signore d'Artegna e vicario generale del patriarca d'Aquileia lasciasse in custodia al comune di Sandaniele, sotto certe condizioni, « omnes et singulos libros, quos idem testator habet in quacumque facultate, et cuiuscumque status conditionis et valoris ». Ciò nel 1466, e i codici furono 172. Nel 1736 Giusto Fontanini vescovo di Amina, erudito Sandanielese, lasciò morendo i suoi libri rari alla stessa biblioteca, ma nel trasporto da Roma molti manoscritti restarono in mano della repubblica di Venezia o passarono altrove a Udine, a Trieste, a Vienna, invano richiamandoli il Comune che aveva intanto costruito un nuovo locale, con la spesa di lire venete 7,600. Molti nuovi donativi crebbero la biblioteca, e Benedetto XIV nel 1744 pubblicò un Breve di scomunica contro chi ne asportasse qualche libro. I francesi però non si tennero di rapire diversi codici e un incunabulo della stampa. Se non che Carlo Fontanini vescovo di Concordia legò alla biblioteca altri 1500 volumi, ond'essa tocca oggimai i 4700. Il dotto bibliotecario ab. Luigi Narducci intende da parecchi anni alla loro illustrazione. G. O. B.

Sirventese *di* Antonio Pucci, *rimatore fiorentino del secolo XIV, non mai finquì stampato.* Per nozze Alberti-Fadelli. - Padova, stabil. Prosperini, 1874; in 16mo di pag. 30.

Il prof. Pietro Ferrato, molto conosciuto ed apprezzato come illustratore della nostra antica letteratura, ha dato fuori, corredandolo di copiose note filologiche, questo sirventese del poeta Antonio Pucci, che, se non va tra i primi, merita di essere studiato per la grande celebrità onde godette a' suoi tempi, e per l'amore che oggi si pone, anche in Italia, a tutte le manifestazioni del pensiero dei nostri vecchi, tanto che perfino gli umili versi diventano documento storico. Il sirventese, che si compone di quaranta strofe saffiche, è scritto per celebrare la facile vittoria del 1337, quando messer Piero dei Rossi da Parma, comandante supremo dell'esercito della lega contro gli Scaligeri, aiutato dalle pratiche di Marsilio da Carrara entrò in Padova, togliendola ad Alberto della Scala, governatore pel fratello Marsilio. « Montar credeva il Mastin Veronese, Con quella scala che in superbia prese.... » G. O. B.

Alcune lettere del dott. Giovanni Corrado Hacke van Mijnden, *insigne traduttore olandese della Divina Commedia, al prof. cav. Giuseppe Iacopo Ferrazzi.* - Bassano, Stabilimento tip. Sante Pozzato, 1874; in 8vo di pag. 30.

Gio. Corrado Hacke van Mijnden, nato ad Harlem nel 1810, morto a Loosdrecht nel 1873, visitò per due volte l'Italia, e soleva dire che « vinse ogni suo più ardito immaginare ». Innamoratosi della Divina Commedia, la tradusse in olandese. Nel 1867 diè in luce la versione dell'Inferno, che intitolò *con fraterno affetto* all'amico suo Candido Augusto De Vecchi: nel 70 pose alle stampe la traduzione del Purgatorio, ed il pio marito l'offriva *alla memoria della beatissima e santissima moglie sua;* quella del Paradiso uscì fuori postuma. « Dello studio e dell'entusiasmo di lui per Dante (scrive il sig. Fer- « razzi), del suo amore per l'Italia, della sua fede e costanza nelle « amicizie, delle singolari virtù di quell'anima rara, più che ogni « ornata parola, diranno queste lettere che pubblichiamo ». Sono precedute dalla vita dell'illustre olandese. Rilevasi da essa il conto grande che fanno i dotti del lavoro di lui: lavoro col quale ha inalzato « un ragguardevole monumento al poeta de' suoi pensieri e del « suo cuore ». G. S.

Monografia ossia illustrazione della chiesa parrocchiale di S. Zita in Genova, *operetta del sac. prof.* D. Fedele Luxardo. - Genova, tip. della Gioventù, 1874; in 16mo di pag. 48.

Santa Zita, che Dante ricorda nel canto XXI dell'Inferno, appartiene nel tempo stesso a Lucca ed alla Lunigiana. A questa, perchè oriunda da Collasuccisa in quel di Pontremoli; a Lucca, perchè nata a Monsa rati, piccolo villaggio a sei miglia dalla città, nella quale visse il più della vita, serva di Pagano de' Fatinelli. Alcuni la vogliono morta nel 1272; altri, e con piu ragione, nel 1278. Il culto di essa si rese ben presto pubblico e solenne; e si ha un atto degli 11 agosto 1290 con cui Lando del q.m Bonagiunta da Lucca ordina per testamento che *ob reverentiam sancte Sitae* si spendano cinque fiorini del suo a vantaggio de'poveri nel giorno della festa di quella Vergine. I mercanti lucchesi che dimoravano a Genova, dal nome della nova santa, sul cadere del secolo XIII, presero a chiamare un oratorio che avevano fabbricato in onore del Volto Santo più tempo innanzi. Il signor Luxardo, dopo avere descritta la chiesa in discorso, e raccontate le vicende della medesima dalla sua origine fino ai tempi nostri, parla delle istituzioni religiose che vi fioriscono; come se ne celebri la festa ogni anno ai 27 di aprile; non senza dare un cenno di varii artisti che l'abbellirono coi loro pennelli e la fecero ricca di sculture pregiate.

G. S.

Elogi d'alcuni Vescovi di Lucca, *del* P. Bartolommeo Beverini. - Lucca; coi tipi di B. Canovetti, 1875; in 8vo di pag. 28. (Edizione di cento esemplari fuori di commercio.)

Il Beverini lasciò manoscritti diversi elogi di illustri lucchesi, e fino a qui nessuno aveva pensato a stamparli, quando l'altro anno ne dette un primo esempio il sig. Carlo Minutoli, pubblicandone varii risguardanti la famiglia Guinigi. Ora il sig. Girolamo Biscot i ha messo fuori quelli in cui il Beverini ci dipinge Felino Sandei, Bartolommeo Guidiccioni, Galeotto e Marcantonio Franciotti, e Girolamo Bonvisi, ed ha ristampato l'elogio di Nicolao Guinigi. Sono offerti dal Biscotti a Monsig. Niccola Ghilardi, nuovo Arcivescovo di Lucca, il 4 aprile 1875, giorno della sua consacrazione. G. S.

Rime di Ser Pietro de' Faytinelli detto Mugnone, *poeta lucchese del secolo XIV, ora per la prima volta pubblicate, con notizie sulla vita dell'autore ed altre illustrazioni da* Leone Del Prete - Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1874; in 16mo di pag. 120.

Nessuna certa notizia si aveva fino a qui di questo poeta, in gioventù caldissimo partigiano de' guelfi, arguto, impetuoso, bizzarro. Per fino il suo vero nome restò ignoto; chè l' Allacci fece di lui due persone; il Crescimbeni a torto lo chiamò Mucchio. Prova il sig. Del Prete, con irrefragabili documenti, non solo (cosa già nota che appartenesse all'antica e nobile famiglia lucchese de' Faytinelli o Fatinelli, ma che il nome suo fosse Pietro, e Mugnone il soprannome. Ci fa sapere che nacque di Pagano del fu Guglielmo, giudice; non sa, peraltro, (e torna impossibile) indicare con sicurezza il tempo preciso della sua nascita: pure crede « non discostarsi dal vero » ponendola nel penultimo decennio del secolo XIII; e afforza la conghiettura con argomenti buoni Racconta come fosse cacciato in esilio insieme cogli altri guelfi, insignorito che si fu di Lucca Uguccione della Faggiola; e come dal 1314 in poi per lunghi anni al nostro Poeta non fosse dato rivedere la patria Nella quale tornò il 31, per grazia de' novi Signori, Giovanni e Carlo di Boemia; e riebbe i beni confiscati. Non s' immischiò più mai nelle brighe di parte; esercitò assiduamente la professione del notaio; fu officiale della Curia degli Esecutori Ai 20 aprile del 348, imperversando la peste, fece testamento: lasciò erede l'Ospedale di S. Luca, usufruttuaria la moglie, Becchina di Coluccio della Volpe. L'anno appresso morì al cadere di novembre, credendo e sperando.

Le poesie del Nostro per lo più toccano d'avvenimenti del tempo. O inveisce contro Roberto di Napoli perchè lascia in abbandono la Toscana minacciata e invasa dalle armi di Arrigo VII imperatore; o rimprovera a Castruccio di avere a tradimento dato Lucca in mano di Uguccione; o incoraggia i guelfi alla battaglia; o si addolora per le vittorie del Faggiolano, e grida a' suoi: « rotti sete.. guelfi per vostro sciocco navigare »; o piange le miserie sue, i dolori dell'esilio, la patria lontana. Il sonetto IX è scritto col cuore, e spira una dolce malinconia. Il povero esule pensa alla sua Lucca divenuta « castel di Pisa », dispera di farvi ritorno, e invidia chi ci muore.

G. S.

Die Chronik des Dino Compagni. *Versuch einer Rettung von dr.* CARL HEGEL. Leipzig, Hirzel, 1875; in 8vo di pagine VIII-112.

Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz; *herausgegeben von* OTTO HARTWIG. Prima Parte. Marburg. Elwert. 1875; in 4to di pag. XLIII-95.

Di questi due nuovi opuscoli, concernenti la storiografia fiorentina, il nostro collaboratore, sig prof. Cesare Paoli, farà recensione nei prossimi fascicoli dell'*Archivio Storico*, seguitando la serie degli *Studi sulle fonti della Storia fiorentina* Li annunziamo intanto brevemente.

L'opuscolo del prof. Hegel è, come dice il titolo, « un tentativo di riabilitazione » della Cronica di Dino Compagni, contro l'autenticità della quale si sono levati negli ultimi tempi gravi dubbi. Il sig. Hegel prende principalmente ad esaminare la nota Memoria del sig. Scheffer Boichorst; e in parte aderendo ai suoi argomenti contro l'autenticità, in parte combattendoli, ne conchiude che la Cronica, in fondo, è cosa genuina e veramente opera di Dino Compagni; ma che questi la lasciò incompiuta e altri vi fecero poi aggiunte e interpolazioni, e malamente alterarono alcuni luoghi, in modo da dar motivo a certi dubbi dei critici e a mettere talvolta il racconto in contradizione colla verità storica.

L'altro opuscolo del sig. Hartwig (prima parte d'un volume sulle fonti della storia primitiva di Firenze) contiene: 1.° Le *Gesta Florentinorum* del Sanzanome, delle quali è già in pronto la stampa anche in un volume miscellaneo della R. Deputazione fiorentina di Storia patria: 2.° Una *Chronica de origine civitatis*; da un Ms. Magliabechiano fin qui inedito; alla quale si aggiungono, per raffronto: una Cronica volgare, tratta da un codice lucchese, stampata già incompiutamente dal Mansi; e la ristampa del *Libro fiesolano*, che fu edito per la prima volta da G. T. Gargani; 3.° Una memoria del sig. Hartwig stesso sopra la storia di Firenze fino ai primi anni del secolo XII. L'opuscolo ha una lunga Introduzione, dove con molta accuratezza e dottrina si discorre dei testi in esso pubblicati, e in generale dei più antichi monumenti della storiografia fiorentina.

Le Legazioni e Commissarie *di* NICCOLÒ MACHIAVELLI *riscontrate sugli originali ed accresciute di nuovi documenti per cura di* L. PASSERINI *e* G. MILANESI. - Vol. II. Tipografia Cenni-

niana. Firenze e Roma. 1875. - Vol. IV delle Opere di Niccolò Machiavelli.

Sono quattro legazioni. La X (p. 1-63) è la prima al duca Valentino in Romagna, nella quale il Machiavelli fu mandato in compagnia di Francesco Soderini vescovo di Volterra. La XI (64-293), seconda allo stesso duca Valentino, per le cure degli editori i quali hanno accresciuto tanto il numero dei documenti, ha ora molto maggior valore che non avesse per le prime stampe. Nella XII (294-297) a Pandolfo Petrucci a Siena non si ha che la deliberazione e la commissione dei Dieci e la risposta all'ambasciatore deliberata dai Signori della Balìa di Siena sulle pratiche di una lega col papa. La XIII (297-467) alla Corte di Roma è della massima importanza per tanti nuovi fatti e particolari che vengono a conoscersi coi nuovi documenti. Il Machiavelli ebbe la commissione da' Dieci il 23 ottobre 1503; del 28 è la prima lettera scritta in Roma dal Machiavelli, che tornò il 21 dicembre. È inutile ricordare agli eruditi gli avvenimenti compiutisi in quei due mesi, nei quali salì al pontificato Giulio II e rovinò la potenza di Cesare Borgia. Credono gli editori che il Machiavelli sostenesse, innanzi a questa, un'altra ambasceria presso Alessandro VI, nel maggio dello stesso anno, benchè non sieno riusciti a trovare nessun documento: ma che il Machiavelli fosse in Roma in quel mese di maggio è prova un documento curiosissimo, cioè un mandato di cattura contro un soldato del papa partitosi senza licenza, scritto dalla mano di messer Niccolò e sottoscritto dal Valentino (p. 298). In fondo alla Legazione XI hanno ristampata, riscontrata sull'autografo, la ben nota Narrazione « Del modo tenuto dal duca Valentino nell'ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina, Orsini ».

Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie orientali *compilata da* Angelo De Gubernatis *con estratti d'alcune relazioni di viaggio a stampa ed alcuni documenti inediti.* - Pubblicata in occasione del Congresso geografico di Parigi. - In 16mo di p. VIII-400. - In Livorno, coi Tipi di Francesco Vigo editore, 1875.

Desiderando di non indugiare l'annunzio d'un libro che si legge con curiosità e con diletto, e colla speranza che ne sia fatto conoscere ai lettori dell'Archivio Storico il valore scientifico, diamo qui un accenno delle materie che vi son contenute. È diviso in sei capitoli, oltre la lettera dedicatoria al commendatore Cesare Correnti, pei conforti del quale mentre era ministro della pubblica Istruzione, intraprese l'autore questa

dotta fatica. Nel cap. I descrive la serie de'viaggiatori italiani nelle Indie Orientali; e vi aggiunge tre supplementi: 1.° intorno alla Compagnia Genovese delle Indie ed a Tommaso Skynner; 2.° sui Viaggiatori italiani nella Cina che visitarono l'Indie; 3.° Correzioni al primo capitolo. – Il II capitolo riassume le notizie geografiche dell' Indie presso i nostri viaggiatori; ampliate da otto supplementi estratti dalle relazioni d'alcuni de' più famosi fra' viaggiatori stessi. Le notizie storiche dell' Indie; la notizia de' commerci italiani con l' Indie; la lingua sanscrita; gli usi indiani secondo le relazioni de' viaggiatori sono la materia degli altri quattro capitoli. Nove documenti, ricavati dall' Archivio di Stato di Firenze, dalla Biblioteca Magliabechiana e dall' Archivio Generale di Venezia chiudono il volume. Il quale, vogliamo aggiungere, è stampato dal Vigo con quell'accuratezza ed eleganza che fanno tanto pregiate le sue stampe.

Letture di Famiglia, Antologia di Lettere, Arti e Scienze. Anno XXVII. *Fondatori:* P. Thouar e M. Cellini; *direttore* F. Orlando.

Vediamo con piacere che si cerca di dar nuova vita a questo periodico, che diretto da P. Thouar con nobili intendimenti ebbe per molto tempo il favore e le lodi delle persone colte. Il primo fascicolo dell'Annata XXVII, contiene le materie di cui si dà qui il sommario.

Ai Lettori – Smiles S. Il Governo di sè stesso. – Brigidi *Dott.* S. Tavole illustrative di alcune famiglie fiorentine patrizie e popolane. – Codemo di Gerstenbrand Luigia. Pellegrinaggio a Brusuglio; Ricordi e Pensieri. – Farina Salvatore. Fante di Picche, Racconto. – Sersanti *Prof* G. M. L' Inghilterra e gli Inglesi. – Rapisardi *Prof.* M Due Fiori; Poesia. – Fortis P. G. Eugenia. A Luigia Codemo di Gerstenbrand, Sonetto. – Anserini A. *Scienza e Industria:* Le Penne metalliche. - Rassegna Bibliografica. - Attraverso Libri e Giornali. — (Prezzo d'Associazione: un Anno L. 10. - Semestre L. 6. - Un Numero separato Centesimi 80.)

Vita di Michelangiolo Buonarroti *narrata con l'aiuto di nuovi documenti da* Aurelio Gotti, *Direttore delle R.R. Gallerie di Firenze.* – Due vol. in 8vo gr. Firenze, tip. editrice della *Gazzetta d Italia*, 1875.

La presente opera è venuta in luce in questi giorni ne' quali Firenze si prepara a celebrare il IV Centenario dalla nascita di Michelangiolo.

Ci limitiamo ora ad annunziarla, per farne poi argomento di Rassegna. Diciamo che i documenti nuovi danno molto valore al libro, il quale è stampato con eleganza, ed è arricchito di venti incisioni condotte da illustri artisti, fra' quali vogliamo rammentare il Duprè, il Pazzi, il Ciseri e il Cassioli.

Storia della Diplomazia della corte di Savoia, *scritta da* DOMENICO CARUTTI. Volume primo. Primo periodo, 1494-1601; Torino, fratelli Bocca, 1875.

Quest'opera dell'illustre storico piemontese, già da tempo attesa dai dotti e da tutti quelli che si occupano di Storia nazionale, sarà compresa in tre parti e formerà 5 o 6 volumi.

Il primo volume che ora viene alla luce comprende una introduzione storica sulle cagioni che impedirono nel medio evo la costituzione in Italia di una forte monarchia unitaria, poi un rapido cenno sui Conti e sui primi Duchi di Savoia; quindi svolge il regno calamitoso di Carlo *il Buono*, il regno di Emanuele Filiberto, il regno di Carlo Emanuele I fino al 1600, cioè fino all'acquisto definitivo del Marchesato di Saluzzo che chiude alla Francia le porte d'Italia.

Il secondo volume che si pubblicherà in novembre contiene gli altri trent'anni di regno di Carlo Emanuele I, il regno di Vittorio Amedeo II, e la reggenza ed il governo di Madama Reale sino al 1664. Con questo volume si chiude il primo periodo di questa Storia.

La seconda parte che avrà pure due volumi giungerà fino al 1815.

La terza finalmente dirà delle cose avvenute alla memoria nostra.

Tre Lettere artistiche inedite. CANOVA-SABATELLI-BEZZUOLI. Firenze. 1875; pag. 19 in 8vo.

Regalo per nozze, dal diligentissimo cav. Giuseppe Palagi curato con vero amore di bibliofilo, e del numero di quelle rarità bibliografiche, di cui ci è tornato il gusto con soddisfazione di pochi e con dispiacere ed anche disperazione di molti. La lettera del Canova al Quatremère de Quincy sui marmi del Partenone, è importante e bella, ma essa non è inedita, trovandosi stampata con una variante in fine, nel

Saggio del Rosini sul grande Statuario, Pisa 1826, a pag. xxxix. La lettera del Sabatelli, del 1840, al figlio Giuseppe, tratta di un quadro a questo commesso per la chiesa di S. Tommaso di Milano, e dell'esposizione milanese di belle arti. Quella del Bezzuoli, del 1829, è servita per la descrizione che Francesco Inghirami fece del quadro dell'entrata di Carlo VIII in Firenze, quadro che in quel tempo ebbe molti plausi. e a malgrado dei difetti si conta tra i migliori di un artista il quale non mancava di belle doti. A. R.

DOCUMENTI
TRATTI DALL'ARCHIVIO SEGRETO
DI TODI

Concernono a cose e tempi diversi i documenti, che, parendo a noi di qualche importanza, abbiamo creduto utile pubblicare.

I.

Inquisizione contro alcuni detrattori di Federigo II.

(1242).

Il primo documento addimostra che anche fra i ghibellini serpeggiarono voci sulle cagioni della morte di Enrico figlio di Federico; e non è meraviglia che fra i nemici dell'Imperatore fosse chi dicesse aver lui cosiffatta morte comandata per ragione di Stato, ed esser lustre e cerimonie il lutto che ne fece.

È noto abbastanza per le istorie come a Federico II si ribellasse il figliuolo suo Enrico; e come l'imperatore, vintolo colle armi, e avutolo in mano, lo mandò prigione insieme colla moglie e col figliuolo a San Felice in Puglia, poscia a Neocastro in Calabria, e da ultimo a Martorano, dove morì nell'anno settimo della sua prigionia. Federico lo pianse e disse agli Stati adunati di Sicilia che l'orgoglio del figliuolo Re non lo avea piegato, ma che la morte del figliuolo lo commoveva; che non era egli il primo padre che avea ricevuto ingiuria dai figli, ma che tutti i padri avevano pianto sulla tomba dei figli.

Napoleone terzo dei Trinci di Fuligno, primogenito del conte Ranaldo primo, fu conte di Coccorone, di Antignano presso Bevagna, e di Ciregiano. Seguì in Puglia Ottone IV, che gli confermò nel 23 novembre 1211 i mentovati feudi, e nel 23 dicembre il feudo di Santa Maria in Laurenzio, consenziente Diopoldo duca di Spoleto. Federico II, del quale fu famigliare, gli fece la stessa conferma nel 19 maggio 1219.

Napoleone addì 3 marzo 1212 dotò la chiesa eretta da suo padre ad onore della Vergine nella valle del suo castello di Antignano.

Nel 1219 capitano di Federico II e capo dei ghibellini dell'Umbria occupò Cannara, Gualdo Cattaneo, Castelbuono, Limisano, Monte Caperno, ed altre castella.

Nell'anno 1223 fu presente all'indulgenza plenaria perpetua pubblicata da San Francesco e da sette vescovi nella chiesa di Santa Maria degli Angeli fuori di Assisi. Nel 1227 si adoperò perchè Fuligno si desse a Federico II e v' introdusse Ezio Re di Sardegna. Gregorio IX nel 1235 sollevò contro il conte Napoleone quei di Bevagna, ai quali ne donò i beni, e le castella di Antignano, Civitella, Cireggiano, e Santa Maria in Laurenzio, che furono arsi e distrutti. Innocenzio IV nel 1249 confermò le terre del conte Napoleone in dominio a quei di Bevagna, che le resero ai suoi figliuoli. Napoleone morì nel 1253.

In Dei nomine amen. IJ die mensis aprelis intrantis. facta inquisitione a domino Nepoleone de uerbis injuoriosis que bonauentura petri ac leto thebaldi dicebantur dixisse contra dominum Imperatorem de morte filj suj. bonauentura dicens scilicet dicere ueritatem dixit, quod cum ipse et alij homines de Antignano cohadunati essent coram domino Nepoleone pro licteris quas dominus Iacobus de Morro Imperialis capitaneus in ducatu (1) eis transmiserat, pro adiutorio ipsius domini Nepoleonis, et bonauentura petri mengrolle rogavit dominum Nepoleonem. si filius domini Imperatoris erat mortuus, et ipse dominus Nepoleon respondit quod sic, et ipse idem bonauentura respondit dicens et qualiter fuit mortuus, et dominus Nepoleon respondit fuit mortuus sua morte, et dominus Imperator fecit maximum corructum, et etiam totum Remnum, et ipse bonauentura dixit et postea uult homo aliud dicere et hoc dixit se dixisse pro ebrietate, et letus thebaldi incontinenter respondit dicens inmo pater suus fecit fieri, et hoc dicit quod fuit IIJ die Martii exeuntis in Antignano in curia dicti domini Nepoleonis de presentibus dixit de domino Candulfino reuere, bonauentura boctoni, johanne nicole benencasa girardi et alijs pluribus.

Candulphinus Revere subdit idem quod bonauentura.

Palmerius girardi subdit idem quod bonauentura.

Hec inquisitio aperta est et publicata est in Antignano in curia dicti domini Nepoleonis presentibus domino capetanio Albertini Jacobucio berardi, et spinucio sartore testibus rogatis et vocatis.

(1) Ducato di Spoleto.

Anno domini MCCXLIJ, VIIIJ die mensis aprelis intrantis, tempore domini frederici Romanorum Imperatoris, Indictione XV.

Et ego Taddeus Imperiali auctoritate Notarius ad predicta rogatus interfuj et ut supra legi mandato dicti domini Nepoleonis scripsi et publicavi.

II.

Breve di Clemente VI in favore di Gualtieri di Brienne duca d'Atene.

(1342).

Questo documento è importante, a nostro credere, per rispondere a coloro che affermano come i Papi abbiano favorito le libertà repubblicane nelle città d'Italia: fatto sta che a Clemente VI, che non era dei peggiori, pareva bella cosa che Firenze diventasse una signoria di un *Poulain.*

Il Papa francese favoriva una casa francese, ed un soldato dei reali di Napoli suoi benevoli. Ma Firenze ben presto schiacciò il suo tiranno; che mercè la protezione del Papa e del Re di Francia si fece pagare, pei danni, dalla Repubblica una somma non lieve. Non devo qui fare la storia del Duca di Atene; solo noto come questo documento per il primo metta in luce la protezione dal Papa accordata al Duca, che dall'Arcivescovo di Firenze, dai popolani grassi, e dalla plebe era stato chiamato a principe della Repubblica.

Voglio per ultimo osservare che questo superbo titolo di duca d'Atene, fu portato dalla famiglia Acciajoli, e tra gli altri dal gran Siniscalco, che fu la mente della Regina Giovanna.

Clemens episcopus servus servorum dei Dilectis filiis Regiminibus, comuni et populo civitatis Tuderti salutem et apostolicam benedictionem. Cum unitatis et caritatis concordia in cunctis fidelibus nos delectet, et eorum dissidia molestent ansient mentem nostram, letamur admodum in domino, quod sicut placida fidedignorum relatio perduxit hiis diebus ad nostri apostolatus auditum, dilecti filii comune ac populus civitatis et districtus florentini, et quidem alii tam nobiles, quam comunitates partium Tuscie, qui tam intestinis quam aliis dissensionibus et odiosis emulationibus, illo instigante qui saluti et quieti humane invidet, fuerant temporibus preteritis multipliciter lacessiti, nunc per ministerium et sollicitudinem providam dilecti filii nobilis viri Valterii

ducis Athenarum, cujus gubernationi protectioni et dominio se subiecerunt totaliter, pacis, tranquillitatis, securitatis comodis, sub culto justitie perfruuntur; Nos igitur qui prefatum ducem spetialis dilectionis et favoris prerogativa prosequimur, ac de ipsorum florentinorum et aliorum virorum et ecclesie romane devotorum et fidelium statu gaudentes pacifico et felici, eos quamdiu sub hujusmodi nostra et ecclesie predicte devotione ac fidelitate persistent, cupientes sub cultu pacis et justitie confoveri etc. universitatem vestram deprecamur, quatenus ducem eumdem, quam florentinos, et alios sub suo regimine ac devotione nostra et sedis apostolice, sicut promictitur, persistentes habere velitis pro nostra et ejusdem sedis reverentia propensius commendatos, eisque in suis opportunitatibus assistere prout comode cum honestate fieri poterit, quod gratum et acceptum multipliciter nostris accedet affectibus auxiliis et favoribus opportunis. Datum Avinioni, Idibus Iannuarii, pontificatus nostri anno primo.

III.

Capitoli del Comune di Todi cogli Ebrei.

Vi si uniscono i capitoli del Comune di Arezzo.

(1420).

Pubblichiamo i capitoli che il Comune di Todi fece ad istanza di due famiglie israelitiche, che supplicarono di mettere un banco di usura nella città. Com' era naturale, gli ebrei domandano di essere difesi ed immuni dalle leggi civili e canoniche. che potevano accalappiarli, e una giustizia piana, speditiva, alla mercantile, ed il modo di rivendicare il loro non ostante le novità, le guerre, e le dipartite anzi tempo; ammettendosi persino le rappresaglie da esercitarsi altrove, sulle sostanze dei cittadini di Todi: vale a dire gli ebrei si riserbavano di comperare la protezione di qualche altra città contro Todi, se Todi non fosse stata a' patti. Il disordine dei tempi spiega e comenta gli articoli di codesti capitoli; e forse si deve anche tener conto della povertà e del difetto di moneta dei Tudertini; perchè siamo persuasi che non si leggeranno simiglianti capitoli di città che avessero conservato meglio l'industria e l'attività mercantile del trecento. Fatto sta che nel quattrocento le città papali, dopo la maledizione dei papi di Avignone, e dei papi contendenti nel grande Scisma d'occidente, e di Ladislao di Napoli, che voleva farsi signore di tutta Italia, e di

quella tempesta di Sforzeschi, Bracceschi, e tirannelli grossi e piccoli, dovevano essere estremamente impoverite. Il vedere il frutto del danaro elevato legalmente al 48 per cento all'anno, ci fa conoscere la scarsezza della merce, la povertà dei sovvenuti, ed il timore dei sovventori di non poter redimere dai miserabli debitori il denaro mutuato. Gli ebrei hanno durato a Todi sino al secolo decimosettimo; vale a dire insino a che da usurieri hanno dovuto mutarsi in mercanti. Essi volevano però il monopolio per quindici anni, quantunque si riserbassero la libertà di lasciar Todi anco prima che si compiesse tal epoca; altra prova, secondo noi, della poca sicurezza di cui godevano. Il Comune però trovava giusto, equo, consueto, e soprattutto *necessario* di concedere agli ebrei Abramo di Consiglio da Perugia, e Salomone di Consiglio da Viterbo le loro dimande e di *guarentigiarli* persino dal Sant' Offizio, che non pretendesse che gli ebrei dimoranti a Todi avessero da sottostare a qualche nuova ingiunzione, come di portar segnali sulle vesti, e di non aver carni in alcuni tempi.

Troviamo per la filologia due curiosità; cioè che li alloggiamenti militari pare che si designassero col nome di *letti*, e la parola *guarentigiato*.

Cosiffatto documento può servire sì alla storia dei comuni italiani del secolo decimoquinto, perciocchè molte città si trovavano per fermo nelle stesse condizioni di Todi, soprattutto nella Marca e nell'Umbria, sì per una storia tuttavia intentata, per quel che io mi sappia, cioè delle condizioni degl' israeliti in Italia, durante il medio evo.

Capitula Hebreorum.

In nomine Amen. Anno domini millesimo ccccxx inditione XIII, tempore domini Martini pape quinti, die quarto mensis novembris. Magnifici et comendabiles domini domini priores prenominati, in eorum palatii secretario existentes pro rebus reipublice tudertine salubriter gubernandis et ordinandis. Visis quadam supplicatione, et capitulis coram eis productis per infrascriptos Ebreos, videlicet Consilium Abrami de Perusio, et Salomonem Consilii de Viterbio, habitantes Civitatis Tuderti. Cujus quidem supplicationis et capitulorum tenor infra describitur, et est talis videlicet.

M. D. V.

Supplicatur humiliter et cum maxima reverentia pro parte et nomine Consigli Abrami de Perusio, et Salomonis Consigli de Viterbio, habi-

tantium in Civitate Tuderti, et ipsorum sotiorum, factorum, et famulorum ebreorum, exponentium, quod ipsi intendant et velint erigere, seu erigi facere, in civitate Tuderti unum banchum fenoris, et in dicta civitate et comitatu artem fenoris seu usure more ebrayco exercere, per V. M. D eisdem supplicationibus concedantur immunitates, franchitie, capitula, pacta, et convenctiones infrascripte, videlicet.

In primis quod nullus officialis civitatis et comitatus Tuderti, secularis vel ecclesiasticus, civitatis predicte, in aliqua alia parte de predicta civitate vel comitatu, seu forensis cujuscumque gradus seu condictionis existat, non possit nec debeat cogere aut molestare dictos supplicantes aut aliquem ipsorum vel aliquem alium de ipsorum familia, nec aliquem eorum factorem seu negotiorum gestorem contra legem ritum et observationes eorum; nec etiam quod cogi possint in die sabbati nec in aliquo alio die, quem ipsi celebrarent, ad mutuandum sive ad restituendum pignus eis pignoratum, nisi quantum de ipsorum ebreorum processerit voluntate.

Item quod dicti Ebrei, et alii quicumque cum eis steterint, vel ad ipsorum istantiam venerint, et eorum familia, factores, et famuli, et sotii possint uti in civitate et comitatu Tuderti eorum legibus, ritibus, observantiis, et consuetudinibus, sine aliqua pena statuti aut legis christianorum, prout in judiciis, in quibus tractentur civiliter et criminaliter tamquam tudertini cives in eorum favorem.

Quod debitores eorumdem pro ipsorum debitis realiter et personaliter cogi debeantur summarie, et de plano, sine strepitu, et figura judicii, sola veritate facti recepta; preter in temporibus in quibus non permittitur per formam statuti comunis tuderti; nec possint eorum debitores aliquam exceptionem opponere contra eorum petitionem nisi tantum quietationis, falsi et cancellati contractus; et quod officiales dicti comunis teneantur et debeant ad requisitionem ipsorum vel alicujus ipsorum, debitores capere et tenere sub pena centum librarum denariorum de eorum salario auferendo, statutis, ordinamentis, costitutionibus, reformationibus, seu decretis non obstantibus.

Item quod dicti ebrei, et eorum factores, et famuli, et sotii possint, et eis liceat mutuare et mutuari facere in civitate et comitatu Tuderti omnem quantitatem denariorum, et pro pignoribus accipere res mobiles et immobiles et super quacumque re; et quod possint accipere pro merito et uxuris quatuor solidos pro quolibet floreno (1) mutuato pro quolibet mense; ab inde vero infra possint, et eis liceat pro merito et usuris ad rationem decem denariorum pro qualibet libra denariorum mutuatorum pro quolibet mense. Et quod non intelligatur de pignoribus

(1) Cinque libre (lire) equivalevano ad un fiorino, un fiorino valeva cento soldi di denari, dodici danari equivalevano ad un soldo.

dicto Solomoni subpignoratis usque in presentem diem; supra de dictis pignoribus adcipiat et accipere possit usque in quantitatem quinque solidorum pro quolibet floreno mutuato pro quolibet mense secundum formam capitolorum suorum, non obstantibus aliquibus statutis, reformationibus, decretis, seu ordinantiis factis et in posterum fiendis, jure canonico et civili quod in contrarium loqueretur. Et quod liceat dictis ebreis pignora mobilia et immobilia, eisdem vel alteri ipsorum subpignorata, elapso anno post dictam pignorationem, et a die dicte pignorationis vendere et alienare et de ipsis pignoribus disponere prout de ipsorum ebreorum vel alterius ipsorum processerit voluntate, et de ipsis disponere prouti de rebus et bonis propiis ipsorum ebreorum.

Item quod detur plena fides et stetur scripturis librorum ipsorum ebreorum usque in centum solidos, cum eorum juramento si pignus non haberent; et si pignus haberent stetur atque credatur dictis eorum scripturis, ac si foret instrumentum publicum *guarentigiatum* vel confessionatum.

Item quod dicti ebrey et eorum familia factores et sotii non possint nec debeant per comune Tuderti nec per aliquem rectorem sive officialem dicte civitatis sive comitatus, civem seu forensem, cogi ad solutionem alicujus prestantie denariorum, *lectorum*, et aliarum quarumcumque rerum, seu dativarum imponendarum per comune Tuderti, vel aliquem rectorem civitatis ejusdem per quindecim annos proxime venturos. Ab aliis autem gravaminibus et honeribus realibus et personalibus ordinariis et extraordinariis omnino et semper in futurum sint immunes liberi et exempti.

Item quod dicti ebrei et eorum sotii, factores, et famuli possint mictere et micti facere in civitate castris et locis civitatis Tuderti, et de ipsis trahere et trahy facere per dictum tempus quindecim annorum omnes eorum robbas, et masseritias, suppellectilia et utensilia, ac etiam pignora, sine apodissa, et sine solutione alicujus pedagii, vel gabelle.

Item quod nullus officialis specialis, seu ecclesiasticus, inquisitor quicumque, possit dictos ebreos, et eorum sotios et famulos molestare seu molestari facere occasione alicujus gravaminis vel exactionis usurarum, nec ipsos vel eorum aliquem cogere ad ferendum novum habitum, vel signum aliquod super eorum persona, seu aliquod quodcumque gravamen reale vel personale.

Item quod si dicti ebrei et eorum successores habere deberent a quocumque forense unamquanque certam aliquam denariorum quantitatem, vel alias quascumque res, exibeatur eis et eorum successoribus favor per Comune et regimen Civitatis Tuderti, velut aliis civibus tudertinis in eorum juribus prosequendis, sine strepitu et figura judicii, sola facti veritate reperta.

Item quod quecumque pignora quaruncumque rerum quod apud eos vel eorum aliquem forent pignorata, non possint nec debeant eis reputari furtiva, seu pro furtis, vel aliter in eorum dapnum; et quod dicta pignora pignorata non possint dictis ebreis peti, nisi ille qui peteret talia pignora, videlicet dominus dictorum pignorum, primo solverit dictis ebreis denarios, quos dicti ebrei mutuassent super dictis pignoribus et rebus furtivis, et sex denarios pro qualibet libra et pro quolibet mense pro merito et usuris.

Item quod per spatium quindecim annorum proxime futurorum, nullus ebreus possit quocumque modo in civitate vel comitatu Tuderti erigere apotecam vel questum facere, seu fieri facere sine licentia et voluntate dictorum ebreorum; exceptis illis qui haberent ad presens capitula cum comunitate Tuderti; et quod prefati qui capitula habent cum dicto comuni Tuderti non possint nec valeant secum assotiare aliquem alium ebreum vigore capitulorum ipsorum; nec possit erigere novum bancum ultra illud quod habet ad presens; et quod si secus facerent, dicta capitula eis concessa eisdem in aliquo non prosint; et nichilominus talis qui banchum erigeret in dicta civitate Tuderti seu in ejus comitatu, aut quod illi qui haberent seu habent capitula cum dicto comuni contrafacerent in predictis, incidant in penam mille florenorum auri pro medietate applicandorum camere tudertine, et pro medietate dictis Consilio et Salomoni et aliis eorum sotiis.

Item quod si quo tempore facta fuerit novitas in civitate Tuderti vel in ejus comitatu, et dicti ebrei vel eorum aliquis, occasione talis novitatis, spoliati forent et eorum bona eis ablata, ipsi et eorum successores possint uti represaliis pro restitutione eis fienda de rebus eis sic ablatis in quibuscumque civitatibus, terris, et locis, contra homines et personas illius secte tantum, de qua fuissent tales spoliatores seu derobbatores.

Item si quo tempore accideret quod guerra moveretur vel fieret inter comune Tuderti et inter homines et personas ejusdem, et inter comune et homines et personas ubi moram traherent dicti ebrei, aut eorum sotii tempore dicte guerre aut moram traxissent, antequam guerra moveretur, aut moram traherent postquam guerra esset incohata, aut represalie alique essent concesse, seu concederentur in futurum in dicta civitate Tuderti contra civitatem, terram, castrum, sive locum ubi abitarent, seu moram traherent, aut contra homines et personas civitatis, terre, castri sive loci ubi habitarent, sive moram traherent, alicui civi, comitatensi civitatis Tuderti, sive forensi habitanti in dicta civitate Tuderti, quod occasione dicte guerre aut represaliarum dicti ebrei aut eorum familia, et eorum sotii, et famuli, aut res, denarii, et bona ipsorum ebreorum, que habent in dicta civitate Tuderti, non possint nec valeant molestari turbari aut inquietari rea-

liter vel personaliter pro omni tempore a predictis per Comune Tuderti, et per regimen ipsius comunis defendantur et defensi manuteneantur in abere et persona, ita et taliter quod semper de predictis sint salvi et securi in habere et persona, et conserventur indipendentes.

Item quod quilibet carnifex civitatis Tuderti debeat vendere dictis ebreis carnes ad eorum requisitiones, cum debitis solutionibus, secundum consuetudinem et formam matricule artis macellariorum, sub pena XX denariorum cortonensium cuicumque contrafacienti qualibet vice.

Item quod possint dicti ebrei et eorum sotii, et eisdem liceat, durante dicto tempore quindecim annorum aut post et omni tempore quomodocumque eisdem aut alteri ipsorum placuerit discedere de dicta civitate Tuderti et ejus comitatu, cum omnibns et singulis eorum, vel alterius ipsorum, bonis, rebus, masseritiis, vel arnensibus, sine solutione alicujus gabelle sive pedagi; et quod possint teneantur et debeant ante discessum ipsorum per quatuor menses preconizari facere in dicta civitate tuderti per loca publica et consueta dicte civitatis, quod unusquisque qui subpignorasset eisdem ebreis aut alicui ipsorum aliquod pignus pro aliqua denariorum quantitate, seu pro aliqua re, quod teneatur illud recolligere infra dictum tempus quatuor mensium, et solvere dictis ebreis capitale et usuras, seu meritum decursum; et quod elapsis dictis quatuor mensibus, si dicta pignora non essent recollecta, quod dicti ebrei possint dicta pignora vendere et alienare et secum expertare, et de ipsis disponere, prout de ipsorum placuerit voluntate, et prout de rebus ipsorum propriis, sine aliquo impedimento et sine alicujus contradictione.

Item quod quilibet officialis civitatis et comitatus Tuderti teneatur et debeat presentes immunitates exemptiones pacta conventiones et capitula observare, et observari facere, sub pena viginti quinque librarum denariorum, pro quolibet contrafacienti, et pro qualibet vice, de ejus salario retinendarum per Camerarium camere tudertine.

Item quod domini priores prefati, et qui erunt in posterum in officio prioratus, debeant dictas immunitates, exemptiones, franchitias, et pacta, et capitula observare et observari facere per quindecim annos proxime venturos; teneantur et dicti domini priores dictas immunitates, exemptiones, pacta, et capitula facere confirmare et approbare per quemcumque rectorem seu officialem dicte civitatis in dicta civitate morantem; et predicta petitio dicti Consigli, et Salomonis ebrei predicti, quorum supra nominibus, eis per V. M. D. fieri, concedi, legibus et statutis qui presentibus capitulis obstarent ac reformationibus, et decretis quibuscumque in contrarium facientibus, non obstantibus quoquomodo, de vestra solita benignitate et gratia speciali.

Qui magnifici domini priores cognoscentes omnia dicta capitula et contenta in eis esse condecentia, tollerabilia, consueta, et consona equitati, ac etiam necessaria, ut civibus et comitatinis dicte civitatis in eorum necessitatibus et opportunitatibus subveniatur per dictos suplicantes, facto itaque misso sollepni et diligenti partito more solito ad bussolas et palluctas, in bussula alba del Sic, nulla pallucta in contrarium reperta in bussula rubea del Non, unanimiter et concorditer ex omni eorum auctoritate, arbitrio, et balya eis concessis et adtributis, dictos Consilium et Salomonem supplicantes predictos, et quemlibet ipsorum, et ipsorum sotios, factores, famulos, et familias ac omnia et singula capitula supradicta juxta eorum continentiam seriem tenorem admiserunt receperunt et adceptaverunt, et adceptata et approbata esse voluerunt, ad sensum dictorum Consilii et Salomonis ebreorum supplicantium predictorum. Mandantes omnibus et singulis officialibus dicte civitatis presentibus et futuris tam civibus quam forensibus, quatenus sub pena centum florenorum camere comunis dicte civitatis Tuderti applicando, dicto quindecim annorum dumtaxat tempore observent, et faciant inviolabiter observare predicta omnia et singula, quibuscumque in contrarium facientibus non obstantibus. Rogant me Jacobum notarium et cancellarium etc. etc. (Archivio comunale. Decretali del 1420).

Abbiamo nell' archivio segreto del Comune di Todi altri capitoli fatti con gli ebrei Bonaventura di Beniamino, Dattolo di maestro Moisè, Leone di Sabbato, Fosco di Beniamino, e Mannello di Beniamino nel 1292 Sono quasi identici ai pubblicati; solo vi è degno di nota che gli ebrei dimandano la cittadinanza, di portare armi da difesa e da offesa, e che si obbligano di far dei mutui al Comune della ragione di due denari cortonesi per lira ogni mese; mentre ai cittadini, ed a quelli del contado si obbligano di fare prestanze in ragione di tre denari cortonesi per lira ogni mese.

Crediamo opportuno aggiungere i capitoli fatti cogli ebrei dalla città d'Arezzo che in quel torno di tempo pareva si trovasse in condizioni pari a quelle della città di Todi.

Dal libro B 2 Deliberazioni del Collegio e Consiglio Archivio del Comune di Arezzo.

A 170 ann. 1399.

Questi sono ei capitoli e patti che Gajo del Maestro Agnolo Giudeo per se e per chi nominasse suo compagno o compagni e loro figliuoli e fratelli e factori e garzoni e ministri domada al Comune d'Arezzo.

In prima che poterà prestare e fare prestare e tenere bottega de presto a usura e altro mestieri che fare volesse nella detta citta d'Arezzo, e per quello modo e forma che a loro piacera per tempo e termine di venti anni, ed i pegni che fossero impegnati che non si raccogliessero fra il tempo di un anno e uno mese e tre dì che a loro sia licito venderli e alienarli, come loro proprie cose, passato il detto termine e non prima per alcun modo, e di ciò niuno se possa rechiamare nè dimandare niente.

Anche che durante il tempo di venti anni s'intendano essere e sieno esenti e liberi et immuni da tutte e qualunque spese e factioni reali e personali e miste che per lo comune di Fiorenza o per lo comune d'Arezzo sono imposte, o per lo tempo s'imponessero. E per le dette factioni per niuno modo possano essere gravati, nè etiandio per cagione di qualunque rappresaglie che fossero concedute, o che se concedessero per li tempi, nè per alcuna altra cosa, così per lo comune di Fiorenza come per qualunque spetiale persona si concedesse per lo detto comune non possano essere gravati nella detta città di Fiorenza nè suo contado e distretto.

Anco che loro sia licito guardare el sabato e altre loro feste secondo la loro leggie senza fare alcun altro mestieri de prestare o de rendere alcuno pegno et de non fare alcun altra cosa contro loro volere, più che si vogliano fare loro schole in sinagoghe secondo loro volere.

Anche che possano comperare vigne terre case e vendere e maximamente per fare loro sepoltura pagando al comune di Fiorenza la gabella dei contratti, così dentro alla città come de fuore.

Ancho che a loro sia licito de potere prestare sopra ogni cosa e a ogni persona come sirà de loro piacere e volontà senza alcuna contraditione.

Ancho che a loro libri e scripture se dia piena fede et sieno tractati nelle loro rasgioni come citadini de la detta cita in civili e in criminali, e in altrimenti niuno de qual conditione si fussi li possa gravare.

Ancho che niuno altro Judeo possa prestare nè presto fare durante el tempo e termine de vinti anni nel termine nella detta città d'Arezzo, salvo che quelli della detta compagnia o loro fratelli e figliuoli, factori, garzoni o ministri. E che al detto Gajo sia lecito potere specificare e chiarire suoi compagni coloro che a lui piacerà durante el tempo de vinti anni come dichiarato è di sopra.

Ancho che tutte le predette cose sieno ferme e rate e el detto comune permetta d'atenere e observare sotto la pena de mille fiorini d'oro, la qual pena in ogni lato si possa adimandare, e la metà sia del detto Gajo e dei compagni e l'altra meita sia del Rectore innanzi al quale s'adomandasse, e ogni legge, statuto e reformasgione che

fosse contra a le dette cose, o che se facessero per l'avenire sieno casse e vane, e senza alcun valore et inverso de loro non se debbia nè possa procedere sotto la detta pena.

Ancho che tutte le predette cose sieno ferme e rate e dichiarate a senno del savio di detto Gajo non mutando la forma del contratto.

Anco col detto Gajo e suoi compagni sia licito potere priestare a rasgione de soldi doi al fiorino e de denari sey per lira il mese (1). Et segli stesse el pegno meno d'uno mese a la loro descrezione. Et se egli togliesse più vole essere tenuto a la restitutione de quello gli togliesse più et a la pena del doppio.

Ancho che tutte le predette cose s'intendano essere approvate et approvare se dieno fra ei signori, e collegi del popolo e comune de Fiorenza a le spese del detto Gaio et dei compagni sopradetti. Et etiamdio de la gabella essere dacordo cum lo comune de Fiorenza o cum chi spettasse la detta gabella a ogni loro spesa.

IV.

Costituzione per la istituzione dei Decurioni in Todi.

(1515).

Tra gli ordini che introdusse il Governo papale per racchetare le parti intristite dei guelfi e dei ghibellini, fu quello dei decurioni, o come altrove chiamati *pacifici*. In fondo era dar le armi in mano alle classi pacifiche ed urbane, per contenere i signorotti e i villani. Noi pubblichiamo la costituzione del Vescovo Pietro Griffo prolegato per la Provincia dell' Umbria nel 1515, che istituisce decurioni a Todi. Il lettore rileverà da questo documento, importante per la sua rarità, come era fiacco e debole il regime pontificio, dovendosi ogni tre mesi rinnovare il bando della legge, quasichè le leggi fossero foglie che ingialliscono.

Rileverà ancora dalla interdizione fatta ai cittadini di dimorare in campagna, interdizione rinnovata da quella che avevano fatto le città nell'epoca dei comuni autonomi, una delle molte cagioni che hanno svezzato i nobili italiani dalla vita di campagna, vita così cara ed abituale alla nobiltà francese, inglese e tedesca. Ma l' importanza principale di questo documento si

(1) Il trenta per cento ad anno.

è, a nostro avviso, che il medesimo tende a comprovare l' antico principio dei nostri governi, di associare, più o meno largamente, i municipi all' azione governativa. In luogo del principio che attualmente prevale, dietro l' imitazione francese, di distinguere accuratamente le attribuzioni spettanti allo Stato, o che lo Stato ad ogni modo ha occupate, da quelle che lo Stato lascia ai municipii, si voleva che tutta l' influenza municipale potesse cooperare all'azione dello Stato; si voleva che il governo si attagliasse al municipio. Noi non ci facciamo Giudici fra i due sistemi, ma non possiamo fare a meno di considerare che l'antico sistema italiano, a cui troveresti qualche analogia colle leggi e consuetudini che prevalgono tuttavia nell'Inghilterra, interessava assai più i cittadini allo Stato; e non possiamo dissimulare che si sono veduti nella storia, fino al cadere del secolo passato, *marcheschi* e *papalini* di cuore fra i popoli soggetti all'aristocrazia veneziana, ed all'aristocrazia clericale, assai più dura, gelosa e sospettosa della prima, e scompigliata e prepotente. Laddove cogli ordini attuali il governo si subisce, anzichè si ami, anche quando per la sua saviezza e la sua giustizia sarebbe meritevole d'amore.

Petrus Gryphius Episcopus Foroliviensis S.mi D. N. Pp. Referendarius et prelatus Domesticus, nec non Reverendissimi in Christo Patris et D. D. A. tituli Sanctae Prexedis S. R. E. *etc.* presbiteri Cardinalis, Perusiae Umbrieque Legati Vicelegatus, in spiritualibus et temporalibus Vicesgerens, Magnificis Dominis Prioribus, Capitaneo, Iudicibus, Officialibus Consilio generali, sex viris electis et pro pace deputatis, Caporionibus, Nobilibus Civibus, et Populo Civitatis Tuderti ac universis et singulis.

Vicariis eorumque substitutis, ac castrorum, terrarum, et locorum, terrarum, et locorum massariis et hominibus in civitate, districtu, et comitatu Tudertino existentibus et aliis quibuscumque presentes nostras literas inspecturis, et audituris salutem in Domino sempiternam. Cum nuper nobis a S. D. N. Pp. et R.mo domino Legato cura administratio et regimen hujus provinciae commissa fuerit: ea potissimum intendere ordinare et decernere, Nos decet, quae pacem quietem ac tranquillum statum civitatum et locorum, in ea provincia consistentium, respicere dignoscitur. Illa praecipue que cives ipsi et provinciales discriminis periculorum suorum magis conscii, tanquam periti nautae turbines et procellas fugientes, ad consilium et auctoritetem referunt superiorum. Iccirco cum de proximo provinciam ingressi ad civitatem

Tudertinam Nos contulissemus, et pro parte dominorum Priorum et Consilii Civitatis predictae Nobis fuisset expositum quod ipsi nuper ad honorem S. R. E. illiusque felicem statum et augumentum, ac etiam pro pace quiete et tranquillitate dictae Civitatis et ejus comitatus seu districtus, nec non pro cultu et favore justiciae, et ut melius et comodius et opportunius mandatis decretis et justis executionibus faciendis, tam per dominum Gubernatorem, seu Locum tenentem, et Capitaneum dictae civitatis, quam per alios quoscumque officiales et Ministros justiciae possit assisti, ex aliisque pluribus rationalibus caussis et effectibus creaverant, fecerant, et deputaverant in civitate praedicta ordinem seu numerum vigintiquatuor civium quos capita regionum, seu Caporiones appellarunt, data eis certa potestate et arbitrio, circa quietem statum ipsius civitatis juxta formam cujusdam decreti per eos facti die XI februarii proximi praeteriti et quorundam capitulorum inferius annotatorum, a nobis instantissime petiissent quatenus visa predicta vigintiquatuor Civium seu Caporionum deputatione, et examinatis capitulis antedictis, si eamdem deputationem et capitula honori sedis apostolice et quieti dictae civitatis conducere arbitraremur, ipsum officium Caporionum cum potestate et arbitrio eisdem attributo, et omnes et singulas ordinationes, seu capitula infrascripta confirmare et approbare, auctoritate apostolica Reverendissimo Domino Legato et nobis concessa, et qua fungimur, dignaremur. Nos igitur ex cordis visceribus cupientes ut in dicta civitate de caetero vigeat pacis et quietis amenitas: seditionesque, discordiae, et perturbationes quae eamdem hactenus afflixerunt, et quasi ad perniciem redegerunt, arceantur, et deinceps pullulari nullatenus permittantur. Volentesque prefatae comunitati circa praedicta, ut par est, benigne annuere: Visis lectis et mature consideratis et examinatis decreto, ordinationibus, et capitulis antedictis; repertoque quemadmodum omnia in eis contenta ad honorem S. R. E., justiciae cultum, et quietum statum ipsius civitatis, cedere respicere et spectare cognoscuntur, decretum predictum ac ordinamenta et capitula, omniaque in eis contenta, prout inferius describuntur, auctoritate praedicta confirmamus, ratificamus et approbamus, illasque, et illa, in civitate, comitatu, seu districtu praedictis, perpetuo fore et esse observanda et exequenda decernimus et declaramus, sub poenis in eisdem contentis. Ipsarum autem ordinationum seu capitulorum per nos confirmatorum et approbatorum tenor sequitur, et est talis.

In primis quod infrascripta capitula et omnia in eis contenta intelligantur et sint semper sub determinatione auctoritate et declaratione nedum S. D. N. Pp., sed etiam R.^{mi} D. Vicelegati et superiorum.

Successive autem quod Caporiones electi et deputati ex decreto publico, de quorum officio constat in cancelleria magnificorum domino-

rum Priorum, et quorum nomina inferius describentur, intelligatur eorum officium incoepisse die XI februarii MDXV et finire post annum integrum, ut sequitur: quo finito, alii vigintiquatuor de novo in eorum locum eligantur eo modo et forma, ut melius placuerit generali Consilio dictae civitatis, et sic successive de anno in annum eligantur. Qui sic electi se debeant presentari Domino Gubernatori, seu Locumtenenti dictae civitatis, et ab eo si idonei fuerint confirmari, praestito juramento de eorum officio fideliter exercendo, ac de observandis hiis quae in praesentibus ordinamentis continentur.

Item quod dicti caporiones habeant amplam facultatem, auctoritatem, licentiam circa pacem, quietem, et tranquillum statum dictae civitatis et comunitatis, ad removendum sedandum scandala et perturbationes et seditiones quae quomodolibet in dicta civitate possent exoriri, et perturbare statum S. R. E. seu Comunitatis antedictae.

Item quod ratione dictae pacis et quietis possint et valeant componere omnes et singulas differentias, brigas, rixas, et inimicitias generales et particulares, tam civium et rusticorum dictae civitatis et comunitatis, quam incolarum et habitatorum, compellendo et adstringendo partes et pacem, treguam, inducias, seu concordiam faciendo, prout eis videbitur opportunum; possintque dictas partes adstringere, ut a differentiis, rixis, seu dissensionibus antedictis recedant perpetuo, vel ad tempus, eorum arbitrio statuendum; et si hoc pertinaciter denegarent possint et valeant, cum auctoritate et voluntate domini Gubernatoris, seu locumtenentis, tales denegantes extra dictam civitatem et ejus territorium expellere et removere. Et eo casu dominus capitaneus Tudertinus, et ejus judex, teneantur, et debeant, ad instantiam et requisitionem dictorum Caporionum, hujusmodi recusantes et renitentes pro rebellibus et hostibus dictae civitatis declarare. Quodque capitaneus et judex antedicti eorumque officiales et Curia debeant favere et assistere eisdem caporionibus ad effectum pacis, et quieti status dictae civitatis. Et si propter casus enormitatem vel atrocitatem, seu propter imminentia pericula, dictis caporionibus, ad effectum praedictum duntaxat, necessarium seu expediens videretur, possint et valeant, de consensu et auctoritate domini Gubernatoris, seu Locumtenentis, hostibus et rebellibus antedictis domos demoliri, et evertere; factis in prius debitis requisitionibus. Et quod facta dicta declaratione contra dictos inimicos hostes et rebelles, seu declarato per dictum capitaneum, et judicem, quod aliquis sit rebellis et hostis dictae comunitatis, ad requisitionem dictorum caporionum; ille qui fuerit pro hoste, et rebelli, et inimico civitatis et comunitatis predictae declaratus, non audiátur quovismodo agendo, nec excipiendo, in civilibus vel criminalibus. Et sit et esse intelligatur dictus declaratus extra omnem protectionem Comunis, et quod amittat, ipso facto, omne pri-

vilegium civilitatis, et omne aliud beneficium, et officium in dicta civitate et conitatu.

Item quod dictus dominus capitaneus et ejus curia teneantur favere et assistere praefatis caporionibus ad dictum effectum, quoties a majori parte eorum vel saltem a quatuor ex ipsis fuerit requisitus; et si dolose et ex negligentia facere neglesserit, incidat in poenam, pro qualibet vice, trium ducatorum de ejus salario ordinario retinendorum, et applicandorum pro tertia parte fabricae palatii domini Gubernatoris pro alia tertia parte fabricae palatii dominorum Priorum, et pro reliqua tertia parte fabricae Beatae Mariae Consolationis; et sub eadem poena teneatur declarare pro hostibus et rebellibus dictae Comunitatis illos qui per eosdem caporiones, accedente ad hoc consensu et voluntate domini Gubernatoris, seu Locumtenentis, fuerint nominati et assignati tamquam hostes, rebelles, et turbatores pacis predictae. Talisque declaratio fieri possit et debeat per modum simplicis inquisitionis; quae quidem inquisitio per dictum capitaneum, et ejus curiam, expediri debeat intra terminum quindecim dierum currentium a die delationis factae per ipsos caporiones, et hoc sub poena antedicta.

Item quod Caporiones antedicti teneantur et debeant pro justicia, et illius executione, favere, et intendere, et assistere Domino Gubernatori, seu locumtenenti, et dicto Domino Capitaneo, ejus Judici, ac Curiae, toties quoties fuerint requisiti, sub poena taxanda et imponenda arbitrio Gubernatoris, seu Locumtenentis, pro tempore existentis, et poena applicetur ut supra.

Item quod dicti Caporiones possint et valeant pro custodia pace quiete dictae civitatis et pro statu S. E., toties quoties eis videbitur opportunum, praecipere et mandare omnibus et singulis civibus et habitatoribus dictae Civitatis et aliorum castrorum dicti comitatus quatenus debeant facere excubias, vigilias, seu guardias in dicta civitate, seu castris, tam de die quam de nocte, prout magis expedierit: nec non praecipere et mandare dictis civibus comitatinis et habitatoribus, quod debeant dictam civitatem, castra, et terras custodire; et quoties opus fuerit, accedente ad hoc assensu domini Gubernatoris, seu locumtenentis, armati accedant ad dictam civitatem, pro illius custodia, tuitione, ac defensione, sub poena unius ducati pro quolibet inobediente, et qualibet vice, applicandi pro tertia parte fabrice palatii dominorum Priorum, pro altera tertia fabricae Sanctae Mariae de Gratiis et pro reliqua tertia parte executori.

Item quod dicti Caporiones, ex rationibus et caussis predictis, possint et valeant una cum Dominis Prioribus dictae civitatis, praecipere et mandare dictis civibus, atque comitatinis, incolis et habitatoribus supradictis, quatenus infra tempus et terminum, per eosdem caporiones statuendum, debeant emere arma necessaria et opportuna ad se

armandum. Ita quod cum armis praedictis necessariis semper sint parati si opus fuerit ad defensionem status S. R. E., et ad conservationem pacis, quietis dictae civitatis, ad mandatum domini Gubernatoris, seu locumtenentis. Et de personis aptis ad deferendum et emendum arma praedicta fieri debeat descriptio per eosdem caporiones, sex electos, cives et dominos Priores. Quodque nullus civis, comitatinus, incola, vel habitator dictae civitatis, castrorum, villarum, et locorum hujusmodi, possit seu valeat, aliquo pacto vel quesito colore, ad istantiam cujusvis personae arma capere vel movere, nec armatorum coadunationem, congregationem, facere sine expressa licentia Domini Gubernatoris, seu Locumtenentis, Dominorum Priorum, Caporionum predictorum, et sex civium electorum, et hoc sub poena confiscationis omnium bonorum suorum.

Item quod dicti Caporiones una cum domino Capitaneo dictae Civitatis et ejus Curia possint et valeant compescere et reprimere omnes et singulos cives, comitatinos, incolas, habitatores civitatis et comitatus, arma ad defendendum seu offendendum apta deferentes, sine expressa licentia domini Gubernatoris, vel Dominorum Priorum, Caporionum, et sex electorum praedictorum; et ad abolendam et reprimendam malam perversamque hanc consuetudinem, licentiam, et temeritatem deferendi arma praefatus Dominus Gubernator, seu Locumtenens, dominique Priores, et Caporiones antedicti, possint et debeant facere et publicare edictum, proclamationes, et bannimenta, illaque singulo quoque trimestri reiterare; ne quis audeat, sine licentia predicta, aliquod genus armorum pro offensione et defensione deferre, sub poena quatuor ducatorum auri largorum, applicandorum pro quarta parte fabricae palatii Domini Gubernatoris, pro altera quarta parte fabricae palatii Dominorum Priorum, pro alia quarta parte Camerae Apostolicae, et pro reliqua quarta parte executori. Et de hujusmodi poena nulla possit fieri gratia vel remissio ullo unquam tempore. Et qui non possint solvere dictam poenam pecuniariam, loco illius habeant et recipiant duos tractus cordae, seu tormenti, publice et manifeste.

Item quod si dicti Caporiones eorumque contestabiles, seu decuriones, et homines sub eorum gubernio constituti, pro causis et ad effectum predictum quovis modo facerent aliquam realem vel personalem executionem; contigeretque quod in exercendo, prosequendo, vel administrando dicto eorum officio quempiam offenderent, laederent, vel mutilarent, sine dolo, fraude, vel machinatione, Comunitas praedicta teneatur eosdem Caporiones, Contestabiles, decuriones, ministrosque, et homines praedictos tueri, defendere, et sine aliquo damno illesos conservare, tam de jure quam de facto.

Item quod supradicti Domini Priores, Caporiones, et sex Cives electi, teneantur et debeant facere generalem descriptionem omnium civium

habitantium in Comitatu Tudertino, et visa ac examinata facultate et qualitate cujuslibet, si viderint illos vel aliquos eorum posse se honeste et comode in civitate predicta substentare, ne civitas ipsa derelicta remaneat, civibusque et habitatoribus denudata, in gravissimum illius incomodum et jacturam, possint et valeant omnibus et singulis civibus in dicto comitatu commorantibus, seu illis de quibus inter eos conclusio fuerit, habita ratione personarum, status, aetatis, praecipere et mandare, quatenus infra tempus unius mensis a die datae presentium, vel ad tempus, eorum arbitrio statuendum, reverti debeant cum eorum familiis, bonis et rebus ad habitandum et immorandum in dicta Civitate continue; et quod dicti cives cum eorum familiis non possint stare, morari vel habitare in comitatu tudertino ultra quatuor continuos menses in quolibet anno, sine expressa licentia Domini Gubernatoris, seu locumtenentis, vel Caporionum predictorum, sub poena decem ducatorum auri pro quolibet applicandorum, pro prima parte camerae apostolicae pro secunda fabricae palatii D. P. et pro medietate reliquae tertiae partis fabricae Domini Gubernatoris, et pro altera medietate prefatae tertiae partis executori. Remittendo in hoc eorumdem prudentiae et discretioni.

Item quod id totum, et quidquid ordinatum, factum, et decretum fuerit per duas partes dictorum caporionum, circa ea quae concernunt pacem, quietem, et tranquillum statum dictae civitatis, et alia praedicta, valeat teneat firmumque sit, et validum de jure; ac si ordinatum factum et decretum esset ab omnibus et singulis praenominatis Caporionibus; habeatque eamdem roboris firmitatem, prout si fuisset factum, ordinatum, et stabilitum in consilio generali, et ab universa comunitate.

Item si quis ex Caporionibus antedictis durante tempore sui officii moreretur, in ejus locum alter idoneus sufficiatur, qui eligi debeat per Dominos Priores; sex electos, et alios Caporiones, qui pro tempore extiterint.

Item si quis ad dictum officium Caporionum eligeretur per dictos Dominos Priores, vel per alios ad quos dicta electio pertineret, teneatur et debeat officium praedictum acceptare, sine aliqua excusatione, sub poena decem ducatorum auri pro quolibet recusante et nolente, applicandorum pro tertia parte fabricae palatii Gubernatoris, pro alia tertia parte fabricae Dominorum Priorum, pro reliqua vero tertia parte executoribus.

Nomina autem Caporionum pro praesenti anno electorum et confirmatorum sunt infrascripta.

Nomina Caporionum Civitatis Tudertinae 1515.

Nomina	Regio
Ser Hercules Ser Rodulfi Berardinus Ser Gasparis Sabinus Ser Chrisostomi	Regionis Camuciae
Ser Mariottus Magistri Johannis Andreas Catalani Philippus Ser Francisci	Regionis Sancti Silvestri
Dominus Joannes Franciscus Ludovici Laurentius Ludovici Clericus Francisci	Regionis Sanctae Praxedis
Dominus Ulpianus Botius Hieronimus Ser Jacobi Franciscus Magistri Antonii	Regionis Nidolae
Dominus Johannes Baptista Scharlattinus Jacobus Francisci Angeli Ser Fabritius Brandolini	Regionis Vallis
Berardinus Galeotti Ser Alexander domini Pollionis Johannes Baptista Pauli Pieri	Regionis Collis
Ser Jacobus Antonii Lucas Constantini	Burgi Viae Planae
Benedictus Nicolai Follis Antonius Vannutii	Burgi Novi
Jubileus magistri Johannis Daneses Barnabei	Burgi Portae Fractae

Quae quidem omnia et singula, sicut praemittitur per nos confirmata, et approbata, inviolabiliter, et inconcusse custodiri, et observari volumus, et statuimus, et ordinamus; illaque in libris statutorum et ordinamentorum dictae civitatis adscribi, et registrari praecipimus et mandamus.

Datum Tuderti die XVIJ martii MDXV sub fide nostrae subscriptionis et sigilli.

Ita confirmamus approbamus ordinamus precipimus et mandamus.
Nos Petrus Gryphus Episcopus et Vicelegatus qui supra.

Virrisius Spadus de Caesis
Vicecancellarius Tudertinus scripsi

I surriportati capitoli di Monsignor Grifio vennero con lettera diretta al Comune di Todi nel 1592 rinnovati, immitti, modificati dal Cardinale Pinello Legato a latere dell' Umbria, non fu rinnovata la proibizione fatta ai cittadini di dimorare in campagna, e si concessero ai caporioni maggiori pri·

vilegi. Coll'andare del tempo crebbe in questi officiali la smania del potere, e ne abbiamo un documento del Gonfaloniere di Perugia scritto al Comune di Todi.

Il Gonfaloniere e Priori dell'augusta città di Perugia.

Attestiamo colle presenti a chi spetta qualmente in tempo di sede vacante in questà città si osserva che li signori Caporioni ritengono le chiave delle porte della città; danno il nome che suol correre alle sentinelle alle ronde; conoscono e decidono tutte le risse che succedono, puniscono li trasgressori del Bando pubblicato per la sede vacante colla pena della corda ed anche altre pene; nè si fa esecutione senza loro espresso ordine. In fede habbiamo fatto fare le presenti sigillate del nostro solito sigillo, e sottoscritte dal nostro cancelliere, questo dì 8 d'agosto 1644.

GIUSEPPE MASCI, *Cancelliere.*

Alle plebi in tempo di sede vacante pareva per i caporioni di rivendicarsi a libertà, nè meglio sapevano addimostrarlo che con tumulti, disordini, soverchierie e scandali e vendette: cosicchè ogni nuovo Papa principiava il suo regno coll'accordare un generale perdono dei misfatti commessi nell'interregno: e ciò durò sino a che Papa Clemente XIII nel 1759 ai 25 di giugno insieme col perdono delle colpe pubblicò l'abolizione dei Caporioni.

LORENZO LEONIJ.

IL MEMORIALE DELLE OFFESE

FATTE

AL COMUNE E AI CITTADINI DI SIENA

ordinato nell'anno MCCXXIII

DAL POTESTÀ BONIFAZIO GUICCIARDI BOLOGNESE

EDITO

DA LUCIANO BANCHI.

AVVERTIMENTO.

Frutto di quelle ardenti passioni, nelle quali è da ricercare la causa non ultima di tanti avvenimenti stupendi, di tante virtù, di tanti vizi, ond' è piena l' istoria medio-evale dei municipi italiani, è questo singolare documento che viene ora alla luce. Ne ignorarono l'esistenza gl' investigatori anche più diligenti delle memorie senesi, e, se debbo dire il vero, io non so che fosse finquì nemmeno conosciuta l'usanza antichissima di prendere ricordo officiale e solenne delle offese che altri facesse al proprio Comune per vendicarsene a tempo opportuno (1). La quale usanza non può credersi senese soltanto; ma sembrami più ragionevole il supporre che accolta fosse o imitata anche da altri Comuni, dico dei principali. Siena ebbe il *Memoriale delle offese* da un potestà forastiero, che fu Bonifazio di Guido Guicciardi da Bologna, rimasto in quell'uffizio per tutto l'anno 1223; ed egli che si fece merito d'averlo ordinato, molto probabile è che questa usanza portasse in altre sue podesterie o che altrove fosse introdotta da' suoi successori. Senza dubbio varrebbe la pena d' investigare se altri simili Memoriali sopravanzino ancora.

(1) Nel proemio al Memoriale si legge: *Ideoque, preclara civitas,.. hoc Memoriale ordinavi et statui... ut, cum tibi tempus advenerit, bona bonis et mala malis unicuique secundum opus suum reddere non posponas.*

Bernardo di Orlando Rossi da Parma, che succedette al Guicciardi nell'uffizio di potestà, continuò l'opera del suo antecessore, emendandola; imperciocchè volle che oltre alle offese si registrassero in questo Memoriale le azioni di virtù e di prodezza. Difatti al suo tempo vi si descrisse con ampie lodi l'espugnazione della città di Grosseto per opera dell'esercito senese condotto dal medesimo potestà. Ma in questa parte non ebbe imitatori, chè ai potestà successivi sembrò forse vanagloria lo scrivere i propri fasti; ond' è che si contentarono di notare le offese, così continuando fino al 1235, che fu anno pieno di discordie e di guerre tra i Senesi e gli Orvietani e i Fiorentini in ispecie.

Deve credersi che da quell'anno in poi tale costumanza cessasse, poichè non se ne trova più traccia fin verso al cadere del secolo decimoquarto. Il 29 gennaio 1383 (st. sen.) il Consiglio Generale del Comune, costretto dalle lagnanze e peggio dei cittadini (1), perchè andavano impuniti e come dimenticati gli offensori della repubblica, e senza premio coloro che le prestavano utili servigi, decretò che dovesse farsi un libro con li stemmi del Comune, e che si appellasse *il Balzano*, dove il notaio del Concistoro fosse tenuto a registrare le offese ed i servizi resi al Comune di Siena a cominciare dai cinque anni precedenti. Il libro fu fatto, ma durò breve tempo; e le poche carte che vi si scrissero, stanno oggi fra le pergamene sciolte dell'Archivio privato dei conti Bichi-Borghesi di Siena. È notevole che in luogo di trovarvisi registrate le offese fatte al Comune nei cinque anni anteriori al 1383, vi fu presa nota di quelle che commesse furono ne' susseguenti cinque anni, e così dal 1383 al 1388. Ora di quel libro rimangono quattro carte, che alquanto soffrirono per umidità, e due sono scritte, e bian-

(1) Questa provvisione del Consiglio comincia così: *Cum sint dd. Defensores quodam modo solicitati et quasi obiurgati a civibus, quod infiniti sunt et fuerunt tam comunia quam singulariter facientes obbrobria et dampna Comuni Senarum* ec. (*Arch. di Stato*, Consiglio della Campana, n. 198, c. 94).

che le altre. Bisogna dire, e per verità non dispiace, che sì fatta costumanza non attecchisse nemmeno la seconda volta. Questo libro del *Balzano*, che tra le dette pergamene è segnato di lettera M, fu scritto in volgare, e con tanto minore solennità, che spesso prende le modeste sembianze di una cronichetta, dettata da un padre per istruzione dei propri figliuoli. Contuttociò, pubblicando il *Memoriale*, non poteva omettersi il libro del *Balzano* che in qualche modo gli fa seguito, e valendomi della nota liberalità del conte Scipione Bichi-Borghesi che n'è il possessore, l'offro ai lettori come appendice al *Memoriale* più antico.

Questo poi è contenuto in un codice membranaceo del senese Archivio di Stato, e consta di sedici carte in folio, sette delle quali non sono scritte. Le prime sei comprendono il *Liber Census et Reddituum Comunis senensis*; assai notevole libro anche questo, ordinato ugualmente dal potestà Guicciardi nell'anno 1233. Dopo due carte bianche succede il *Memoriale* che ne occupa solo altrettante, ed in fine sta la citata narrazione della presa di Grosseto, venendo perciò fuori dell'ordine cronologico. Il codice è legato in asse, e ha due iniziali miniate, nelle quali si rappresentò la persona del potestà, seduto con in mano il bastone dorato (*baculus officii*), simbolo dell'autorità imperiale. Più recente ed anche più rozza miniatura è quella che si vede sull'alto della pagina dove ha principio il racconto dell'impresa contro Grosseto: vi si rappresentò la città di Siena, allato alla quale sta seduto il potestà, figura imitata dalle due miniature antiche del codice, se non che invece del bastone, sostiene una cartella ove si legge: *Infrascripte glorie civitas memento senensis, ut de bono in melius semper suscipias incrementum.* Posteriormente sulle torri della città si disegnarono bandiere papali col motto: *Respice Clementem magna virtute potentem*; quel papa Clemente Settimo, della cui virtù e potenza primi a non doversi lodare dovevano essere per l'appunto i Senesi.

Mettere in luce questo *Memoriale* senza il corredo di alcune illustrazioni, mi parve cosa non conveniente. Vi si citano talora nomi di paesi e di persone ben poco noti a coloro che dell' istoria senese non hanno particolare notizia; ond' è che quasi ad ogni ricordo o paragrafo, feci succedere un commento, non sempre riuscito così breve, com'era nel mio desiderio. Peraltro la novità e l'antichità stessa del *Memoriale* meritavano da parte dell'editore ogni maggior possibile diligenza, e so di avervela posta. Ad ogni modo le mie illustrazioni non potranno scemare il pregio della singolarità, che è proprio di questo documento; il quale, se non m' inganno, può dirsi che talvolta faccia riscontro alla preziosa cronica fiorentina del Sanzanome, scritta negli anni stessi del *Memoriale*, e poco fa pubblicata da Ottone Hartwig con molta dottrina (1).

Siena, 18 settembre 1875.

Incipit Memorialis offensarum que fiunt Comuni et civibus senensibus.

I.

Memoria custos animi cultusque virtutum trium diversitates temporum, quia gliscit omnes esse peritos, in mentibus hominum aggregare disponit; ut preteritorum recensio, presentium dispositio, futurorumque provisio singulos efficiat cautos in posterum, ne sicut qui preterita non recolunt, presentia non disponunt, futura non prevident incauti, frequenter in dispendiorum laqueos se demergant. Ea namque est in creaturarum creatore spes gloriosa, in sanctis suis victoria gaudiosa, in gentibus gratia fructuosa. Ipsa siquidem diruta reparat,

(1) Di questa Cronica del Sanzanome aveva già da qualche tempo preparato la stampa la R. Deputazione di Storia Patria per le nostre Provincie, quando comparve, or non è molto, l'edizione procurata dal dotto Bibliotecario di Marburgo. Le lentezze inseparabili dalla stampa di un grosso volume, dove oltre quella, debbono contenersi altre Croniche, cagionarono il ritardo di tanto desiderata pubblicazione.

perdita restaurat, lites dirimit, facta dividit, confligit iras, provocat amicitias, fructus parit geminos, dulces et amaros, et queque statum variant cuncta, conmemorat incontanter. Huic, digne laudanda senensis civitas, diligenter accomoda sensus tuos, et secundum varietates temporum tempera tue potentie moderamen. Memor esto tamen semper eorum qui tibi deserviunt, te sequntur, tuis mandatis obtemperant, et pro te facultates et vitam exponere non evitant. Item, ex adverso, eorum qui te abnegant et obsequia debita subtrahunt et tibi resistunt pro viribus; qui cives et obnoxios tuos cotidie opprimere non formidant; qui dispartitis linguis tendunt insidias, spoliis tuorum et multiplicibus vexationibus et obbrobriis inhiantes, non obliviscaris in eternum, sed redde retributionem superbis. Ideoque, preclara civitas, ego Bonifatius Guidonis Guicciardi bononiensis, potestas et rector tuus, tibi tempore mei regiminis, anno Domini millesimo ducentesimo vigesimo secundo, mense ianuarii, hoc Memoriale ordinavi et statui, in quo tui ceteri offensores et offensarum series ad memoriam describantur; ut, cum tibi tempus advenerit, bona bonis et mala malis unicuique secundum opus suum reddere non posponas, invitans bonos ad obsequia premiis meritorum, malos autem prosternens ad penam flagiis tormentorum.

Bonifazio di Guido Guicciardi bolognese fu potestà di Siena, come dicemmo nell'*Avvertimento*, nell'anno 1223: il trovar citato in questo proemio il gennaio del 1222 da ciò deriva, che gli anni sono computati *ab Incarnatione*, secondo lo stile senese. Alle notizie già date su questo potestà aggiungeremo che lo troviamo rammentato in un atto de' 28 aprile 1223, col quale Alberto vescovo di Trento e legato imperiale in Toscana, fa quietanza ai Senesi del censo di settanta marche d'argento, dovuto da essi all'impero *pro hoc anno signorie et potestarie dni Bonifatii bononiensis*. Questo documento inserito nel più antico Instrumentario del Comune di Siena, ossia nel *Caleffo Vecchio*, fu pubblicato per intero dal Ficker ne' suoi *Urkunden zur reichs und rechtsgeschichte italiens* (Innsbrck, 1874, pag. 339, num. 306). Nell' istesso Instrumentario si legge ancora a c. 148 t. la quietanza di messer Bonifazio per lo stipendio della sua podesteria, ed è così concepita: *Anno Domini millesimo* CCXXIIJ, *indict.* XII, *die tertio kalendas ianuarii. Ego Bonifatius Guidi* (sic) *Guicciardi bononiensis, potestas senensis, confiteor me recepisse et in veritate recepi et habui a te Scolaio Magiscoli camerario Comunis, solvente nomine Comunis et pro Comuni senensi*

mille libras denariorum senensium pro salario et feudo mee signorie et potestarie, et inde me tacitum et quietum confiteor, et sub pena dupli tibi recipienti pro Communi et universitate senensi promitto per me vel per alium inde ulterius nullam litem vel brigam facere nec movere, et pena soluta, ita firmiter observare promitto, renunctians exceptioni non numerate pecunie et omni et cuique iuris et legum ausilio. - Actum Senis coram Saladino iudice, Forzore Abrei, Incontrato et Tornanpullia, magistro Forte, Arnolfino et Dainese iudicibus, testibus rogatis. - Ego Forensis notarius predictis interfui et, ut supra legitur, scripsi rogatus.

Memor esto de Montepulciano, quod cum sit tui comitatus, sicut apparet per multos testes qui continentur in Cartulario Comunis senensis, fovet partem emulorum tuorum, et debitis servitiis et reverentiis civitatis sue senensis superbissime se subtrahere non veretur.

Note sono le controversie cui diede luogo il possesso di Montepulciano, ugualmente ambito dai Senesi e dai Fiorentini; nè meno conosciuto è il documento qui ricordato dal *Memoriale* e trascritto nel *Caleffo Vecchio (in Cartulario Comunis senensis)* alle c. 58-59. Il Muratori lo pubblicò nel T. IV delle *Antiquitates Italicae*, c. 376. È il celebre documento de' 5 aprile 1205, redatto in San Quirico in Osenna, dove il potestà di Siena Bartolomeo di Renaldino de' Maconi avea convocato i rettori della lega toscana, alla cui presenza voleva provare col mezzo di testimoni che il castello di Montepulciano era compreso nella giurisdizione di Siena. Alcuni dei rettori della lega si ricusarono di prendere parte a quest'atto, e primo a ritrarsene fu Ugo Vinciguerra, che rappresentava la città di Firenze. Ciò nondimeno, molti testimoni si udirono, e dai loro giuramenti risultò chiaro che quel castello era stato considerato in ogni tempo, anche dai messi imperiali, come appartenente al contado di Siena. Tutto questo non valse a levar di mezzo la controversia; che anzi gli uomini di Montepulciano più apertamente che mai seguitarono a favorire la parte de' Fiorentini *(fovet partem emulorum tuorum)*, finchè nel 1229 non esitarono a collegarsi con essi e con gli Orvietani ai danni di Siena. Non immemori di tanta pertinacia i Senesi andarono ad oste sopra Montepulciano, e dopo tre giorni di assedio lo presero e l'arsero, essendo potestà di Siena messer Gerardo dei Rangoni da Modena.

Item memor esto de Colle Vallis Else, quod ad ignominiam tuam partem fovet emulorum tuorum; et cum cives tui

revertebantur, tempore potestarie Guilielmi de Persico cremonensis, de exercitu et adiutorio Pisanorum contra Lucenses et Florentinos, abstulit quibusdam de tuis in fortia sua plures captivos quos ceperant de Florentinis, et eos post requisitionem sibi factam tibi reddere contradixit.

Giovanni Villani nel libro sesto della sua cronica narra come negli anni 1222 « i Fiorentini s'apparecchiaro d'andare ad oste sopra la città di Pisa; » ed incontratisi co' loro emuli al luogo detto Castel del Bosco, « s'affrontaro insieme e fuvvi grande battaglia ». E seguita dicendo che « i Pisani vi furono sconfitti da' Fiorentini a dì 21 di luglio del detto anno e molti ne furono morti e presi » (cap. III). Al contrario il cronista senese Agnolo di Tura asserisce, che a Castel del Bosco « furo sconfitti e' Fiorentini. » Ma subito dopo soggiunge: « E in questo anno e Senesi e Pisani furono sconfitti a Santa Maria a Monte » (MURATORI, *Rer. Italic. Script.*, T. XV, c. 22-23). Di questo combattimento presso S. Maria a Monte fa testimonianza autorevole anche l'Obituario Senese, riferito in nota alla predetta cronica d'Agnolo di Tura, con le seguenti parole: *Anno Domini* 1222. *Convenerunt Lucenses cum Florentinis iuxta Pontem Arni supra S. Mariam de Monte contra Pisanos, quibus in auxilium venerant Pistorienses et Senenses, et...., hinc inde dimicantibus, fugati sunt Pisani, et multi ex eis capti, solis Senensibus usque ad finem plus in campo perdurantibus* (ivi). La cronica fiorentina del Sanzanome, che noi citiamo sulla recente edizione procurata dall'Hartwig, conferma che i Pisani e i Senesi furono sconfitti non a Castel del Bosco, ma a Calcinaia sull'Arno, che è borgo a breve distanza da S. Maria a Monte. E soggiunge che i Senesi, pochi giorni dopo il combattimento di Calcinaia, al quale non presero parte, assalirono i Lucchesi ch'erano alleati di Firenze, e cominciavano a romperli, allorquando entrarono in campo i Fiorentini, i quali *miserunt fugatores in fugam* (pag. 23). Erano co' Senesi anche gli uomini di Poggibonsi, secondo che asserisce il Sanzanome, il quale bensì tace affatto de' Pistoiesi. È manifesto adunque essere inesatta l'asserzione del Villani, che pone a Castel del Bosco, dove par che i Pisani vincessero, la sconfitta che questi subirono invece co' loro alleati a Santa Maria a Monte; ed è manifesto ugualmente che i Senesi, i quali non riuscirono a congiungersi con l'esercito pisano, e combatterono perciò separatamente, coadiuvarono i Pisani ne' combattimenti che ebbero luogo sull'Arno tra le due terre di Calcinaia e di Santa Maria. E tornandosene in patria dopo quella disfatta, *nequeuntes*, dice il Sanzanome, *cum Pisanis de recessu conferre* (pag. 24), accadde il fatto citato dal nostro *Memoriale*, cioè la liberazione per opera de' Colligiani di molti fioren-

tini che l'esercito senese aveva fatto prigioni. Il potestà Guglielmo da Persico cremonese, durante la cui rettoria avvennero queste cose, rammentano vari instrumenti dell'Archivio di Siena. Sappiamo infatti che a' 3 settembre 1222 fermò la lega tra i Senesi e gli Aretini, tanto biasimata dal nostro istorico Tommasi (lib. IV, pag. 212); e il 26 dello stesso mese nel Consiglio della Campana ricevette sotto la protezione del Comune di Siena i castelli posseduti da Ranieri da Travale, che diceva di andarsene in Romania, *dicens se velle ire in Romaniam*; ed erano i castelli d'Elci, di Giuncarico, di Montegemoli e di Montalbano (*Caleffo Vecchio*, c. 141 t.). Furono pure al tempo di questo potestà assegnati i confini della nuova cerchia della città, i quali si trovano diligentemente descritti nell'istrumento che ne rogò Iacopo notaio il 14 dicembre dello stess' anno 1222. (*Arch. di Stato di Siena*, Diplomatico, *ad annum*).

Item memor esto, quod tempore potestarie Bonifatii Guidonis Guicciardi, bononiensis civis, factum fuit, secundum Constitutum senense de facto blade non portande, hoc ordinamentum per quosdam statutores supra eo positos, quod sic incipit: *Item, statuimus et ordinamus, quod vos dominus Bonifatius potestas senensis faciatis requisitionem cuiuslibet castelli nostri comitatus per unum bonum et legalem nuntium, et eisdem castellis per eum denuntietur, quod per eorum fortiam et districtum mittant bannum, et divietum faciant, quod nullus portet bladam extra comitatum senensem, et specialiter ad Florentiam et per comitatum florentinum, et quod non permittat portari per suam fortiam; quod eligat duos homines cuiuslibet castri, qui predicta debeant invenire. Et si quis contra fecerit, vel extra comitatum senensem portaverit, auferat sibi xl solidos per somarium et salmam, de quibus consequatur universitas castelli tertiam partem, et ille qui ceperit, aliam tertiam partem, et aliam tertiam partem mittat Comuni senensi. Et si quod Comune vel domini castelli predicta non observaverint, sive contra predicta fecerint, condampnetis ipsum Comuni senensi in C libris et pluribus, secundum facultates castelli vestro arbitrio, et condempnationem scribi faciatis in libro memoriali.*

Il più antico Constituto del Comune di Siena che ci sia rimasto, è quello compilato al tempo de' signori Ventiquattro, ma non anteriormente all'anno 1262. In esso non ci accadde di trovare sì fatto ordi-

namento, suggerito dalle rivalità con Firenze; ma vi trovammo il divieto dato ai cittadini di Siena di vendere il grano loro fuori della città. Che anzi dovevan essi *per totum mensem septembris* ridurre in Siena il grano raccolto, avendo facoltà di serbarne in campagna quel tanto ch'era necessario *pro seminando et laborando* e per il bisogno e gli usi domestici de' coloni (Distinz. I, c 24).

Item memento de castro de Montagutolo de Bosco, quod cum esset requisitum ut faceret ea que in suprascripto ordinamento continentur per quendam bonum et nobilem virum pro hoc Comuni ad hec electum et constitutum, et facere nolens; nos Bonifatius Guidonis Guicciardi bononiensis, Dei gratia potestas senensis, dictum castrum secundum formam dicti ordinamenti in C libris denariorum condempnamus, de quo banno exire non possit, nisi prius dictam penam solverit Comuni senensi.

Montagutolo detto del Bosco possedettero anticamente i Soarzi nobili di Staggia e signori di gran tratto della Montagnola senese. Trovasi ricordato, forse la prima volta, nell'istrumento de' 29 aprile 1156, col quale avendo Ranuccio ed altri de' Soarzi fermato alcuni patti co'Senesi e dato loro in pegno il castello di Strove, si obbligarono, caso mai contrafacessero, a cedere ad essi la signoria di Strove e di Montagutolo (*Caleffo Vecchio*, a c. 5). Posteriore di pochi mesi è l'atto per cui i frati dell'Abazia a Torri (1156, ottobre 5) cederono *integrum montem de Montegutoro cum suis penditiis Ranerio espiscopo et Ugolino Boste et Malagallie et Donosdeo consulibus*, stipulanti pel Comune di Siena (Ivi, c. 17 t.). Tre instrumenti registrati a c. 5 e 6 del detto Caleffo si riferiscono alla donazione che i Soarzi fecero allo stesso vescovo Ranieri e al popolo di Siena di tutti i diritti che loro competevano sul castello di Montagutolo e su altri. Nel primo di quelli instrumenti, che porta la data del gennaio 1163, è detto: *Ego Ubaldinus filius q. Ugolini Soarzi, mera liberalitate, inter vivos, dono et trado Deo et Ecclesie Sancte Marie senensis episcopatus, in persona tua Rainerii, Dei gratia predicti episcopatus venerabilis episcopi, et Comuni civitatis senensis in persona vestra, totum ius quod quoquo modo habeo aut habere videor in castello et curte de Monteagutolo, et nominatim ius quod habeo in eius turre, et totum ius quod habeo in poio de Monte Magio cum omnibus suis pertinentiis, tam bosco quam aliis rebus, et totum ius quod habeo in poio de Monte Castelli et eius appenditiis* ec. Conformi a questo sono gli altri due instrumenti di Paganello e Bostico e Bellafante Soarzi.

Item memento de castro de Macereto, quod in C libris denariorum eodem modo pro eodem facto condempnamus.

Item memor esto de castro de Montechiello, quod in C libris denariorum eodem modo pro eodem facto condempnamus.

Item memor esto de Montefollonica, quod in C libris denariorum eodem modo pro eodem facto condempnamus.

Monticchiello e Montefollonica, castelli situati non lungi da Montepulciano, e perciò in lite e dissensione con questo a causa di confini, seguirono generalmente le parti dei Senesi ed ebbero in conseguenza avversari gli uomini di Montepulciano. Nel *Caleffo* detto *dell'Assunta* sono più documenti che si riferiscono a que' due castelli; ma singolare su gli altri ci sembra quello de' 27 ottobre 1293, dove si narra che i Montepulcianesi in detto giorno si recarono *ad destruendum palatium Nerii Bernardini*, posto in corte di Monticchiello. Il sindaco del castello protestò dicendo loro che non ardissero *venire vel intrare in districtu Montecchielli, vel facere aliquam novitatem in dicto palatio, cum dictum palatium sit in iurisdictione civitatis senensis.* Ma i Montepulcianesi bravamente risposero: *Nos destruemus istud palatium, quare, licet sit in vestra curia, homines de Montepulizіano illud muraverunt;* e ciò detto, senz'altro indugio lo atterrarono (Ivi, c. 213 t.).

Item memor esto de castro de Torrita, quod in C libris denariorum eodem modo pro eodem facto condempnamus.

Item memor esto de Campriano, quod in C libris denariorum eodem modo pro eodem facto condempnamus.

Item memor esto de Ciliano, quod in C libris denariorum eodem modo pro eodem facto condempnamus.

Il castello di Ciliano apparteneva in questo tempo a Filippo, Fortebraccio e Arrigo figli del q. Malavolta; i quali fino dal 25 novembre 1214 si erano obbligati co' Senesi di non cedere in qualsiasi modo parte alcuna di quel castello agli uomini di Montepulciano. Appare dal tenore di quella obbligazione che il Comune di Siena era tenuto a fabbricare *unam casaturrem in podio de Ciliano, altitudine* XXX *bracchiorum, et de eo giro et per girum sicut... Consilio Campane placebit.* La spesa di questo edifizio doveva repartirsi per ugual somma tra il Comune di Siena e i nominati fratelli (*Caleffo Vecchio*, c. 65 t.).

Item memor esto de Scrofiano Guidonis Cacciacontis, quod in C libris denariorum eodem modo pro eodem facto condempnamus.

Guido di Cacciaconte appartenne alla nobile e potente famiglia dei conti Scialenghi, signori di molte terre e castella, massime in quella parte dello Stato senese, che poi si addimandò Val di Chiana. I conti Manenti, più comunemente noti col nome di conti di Sarteano, uscirono da questa famiglia, e con alcuni degli Scialenghi si sottomessero al Comune di Siena il 2 ottobre 1202, nel qual anno facevano parte tuttora della consorteria degli Scialenghi (*Caleffo Vecchio* c. 35 t.). Altri di questi, compreso il conte Guido ricordato dal *Memoriale*, già avevano stipulato un'uguale sottomissione, e può dirsi che furono degli ultimi signori del contado vinti dalla crescente potenza del popolo senese ed obbligati a riconoscerne l'autorità. L'instrumento a ciò relativo, inserito a c. 37 del *Caleffo Vecchio*, merita per più motivi d'essere conosciuto. *In nomine Domini, amen. Nos Cacciacomes, Cacciaguerra, Guido Cacciacomitis et Rainaldus Ildibrandini iuramus ad sancta Dei evangelia, quod deinceps in perpetuum erimus cives senenses, et salvabimus et custodiemus omnes personas civitatis senensis et burgorum et suburbiorum eius, et eorum avere et qui cum ipsis erunt, in perpetuum ubicumque poterimus. Et nos Cacciacomes, Cacciaguerra et Rainaldus habitabimus singulis annis intra muros civitatis senensis per tres menses continuos in pace et tres in guerra. Et ego Guido Cacciacomitis habitabo singulis annis intra muros civitatis senensis per duos continuos menses in pace et duos in guerra. Et iuramus omne comandamentum et comandamenta, quod et que et quanta senenses consules vel rector eorum, qui pro tempore fuerit, pro honore et facto Comunis senensis, et Consules Placiti pro iustitia facienda, nomine sacramenti per se vel per suum nuntium vel licteras fecerint, audiemus et observabimus, et audire et observare non cessabimus studiose. Et consilium et consilia, quod et que et quanta a nobis nomine sacramenti pro honore et facto (Comunis) senensis petierint, secundum quod nobis melius visum fuerit pro Comuni senensi, eis dabimus et data non subtrahemus. Et credentiam et credentias quam vel quas nobis imposuerint, vel que cum eis nobis imposite fuerint, sicut imposite fuerint tenebimus, nec ad damnitatem Comunis senensis, vel illius qui credentiam dixerit, pandemus, et bonum iter et non malum faciemus toti Comuni senensi. Et franchitiam tenebimus, sicut in Brevi Consulum continetur per singula capitula. Et legationem que nobis imposita fuerit, portabimus et tractabimus, sicut per omnia in Brevi Consulum continetur. Et usque ad proximas kalendas iunias habebimus datas quingentas libras senenses in domo et in vineis et terris. Et faciemus dari singulis annis ecclesie maiori de Sena in festo Sancte Marie de augusto unum cereum sex librarum pro Monte Sancte Marie, et unum octo librarum pro Kisure, et unum sex librarum pro Rapolano, et unum medium cereum pro Pe-*

troio, et unum sex librarum pro Asinalonga, et unum sex librarum pro Montegisi, et unum quattuor librarum pro Turre ad Castellum, et unum quattuor librarum pro Podio Sancte Cecilie. - Actum est Sena in curia Consulum, ante ecclesiam sancti Peregrini, coram Guinisio Donosdei, Renaldo Rainerii, Tomasio Burnepti, Guelfo Cauli, Uberto Gilii, Cancellario Guerruzzi et Fratelliano et Storaldanno, et coram consulibus Altoito, Stradigotto, Iacob Ildibrandini, Aringario et Maconcino et magno populo senensi. - Anno Domini millesimo centesimo nonagesimo vij, *die* xij *kal. martii, indictione prima. - Ego Bandinus iudex et notarius totum quod superius legitur, mandato predictorum Comitum scripsi et in publicam formam redegi.* - Il 17 giugno 1213 Guido di Cacciaconte ed altri di quella famiglia rinnovarono il giuramento di fedeltà a messer Ubaldo Visconti potestà di Siena, *in contione facta in platea ante ecclesiam maiorem Sancte Marie* (*Caleffo Vecchio,* c. 89).

Item memor esto de Asinalonga, quod in C libris denariorum eodem modo pro eodem facto condempnamus.

Posseduta allora ed abitata dai Cacciaconti, dei quali sopra parlammo.

Item memor esto de Monteghisi, quod in C libris denariorum eodem modo pro eodem facto condempnamus.

Item memor esto de Castelmozzo, quod in C libris denariorum eodem modo pro eodem facto condempnamus.

Item memor esto de Monterifredi, quod in C libris denariorum eodem modo pro eodem facto condempnamus.

Monteghisi, oggi Montisi, Castelmozzo, ora appellato Castel Muzio e Monterifredi appartennero ai soli Rinaldo d'Ildibrandino e Guido di Cacciaconte sopra ricordati. Gli uomini che vi abitavano prestarono giuramento di fedeltà, insieme co' loro signori, al Comune di Siena nell'ottobre del 1213. Di Monteghisi furono ottantotto uomini, di Castelmozzo trenta e sedici di Monterifredi. Giurarono, toccati i vangeli, una medesima formula, che può leggersi a c. 95 del *Caleffo Vecchio*, nella quale era anche il divieto di non vender grano fuor del contado senese: *et quod blada non vendemus nec causa vendendi portabimus extra comitatum senensem.* È pur notevole che questi uomini obbligaronsi a far sì che i Conti della Scialenga e i loro figli e succes-

sori osservassero in perpetuo *omnia que iuraverunt et promiserunt, vel adhuc iurabunt vel promittent Comuni senensi* (Ivi).

Item memor esto de Montagutolo de Ardinghesca, quod in C libris denariorum eodem modo pro eodem facto condempnamus.

Item memor esto de castro de Pari, quod in C libris denariorum eodem modo pro eodem facto condempnamus.

Item memor esto de Rocca Gonfiente, quod in C libris denariorum eodem modo pro eodem facto condempnamus.

Item memor esto de Comune Tocchi, quod in C libris denariorum eodem modo pro eodem facto condempnamus.

Item memor esto de Castillione [iuxta Farmam, quod] (1) in C libris denariorum eodem modo pro eodem facto condempnamus.

Questi cinque castelli facevano parte della contea degli Ardengheschi, dai quali i Senesi nel 28 febbraio 1156 (st. sen.) acquistarono per quattrocento trenta lire di denari lucchesi e pisani il poggio *quod dicitur Orgia, sicuti fossis circumdatum est* (*Caleffo Vecchio*, c. 17). Potenti per ricchezze e per numero gli Ardengheschi vennero presto in sospetto ai Senesi: il sospetto generò, come sempre, inimicizia; ed i Senesi a metter freno alla potenza di quei Conti ottennero da Federico I imperatore questo singolar privilegio. *In nomine sancte et individue Trinitatis. Fredericus divina favente clementia Romanorum imperator augustus. Quamvis omnibus qui imperatoriae libertatis filii esse dinoscuntur tutelae imperialis iure debeamus presidium, quadam tamen speciali prerogativa dilectionis illi a nobis sunt amplectendi, quorum et devotio in argumentum fidei magis est cognita, et fidelitas ipsa ad exaltandam nostrae imperialis coronae gloriam amplius est operibus comprobata. Inde est quod omnibus Imperii nostri fidelibus tam futuris quam presentibus notum esse volumus, qualiter, exigente Senensium fidelitate ac precedentibus eorumdem meritis cum obsequiis magnificis. intercedentibus etiam iustis postulationibus nostrorum principum, scilicet Frederici Coloniensis Archiepiscopi et Reinaldi cancellarii et Otthonis palatyni comitis et Gozuini comitis et Heinhrici Herbipolensis dilecti capellani nostri et aliorum plurium, predictis fidelibus*

(1) Le parole chiuse fra parentesi furono aggiunte da noi, essendo nel codice una lacuna. Più d'un castello nel Senese ebbe nome di Castiglione; ma quello già posseduto dagli Ardengheschi, nelle carte del tempo è sempre appellato *iuxta Farmam.*

nostris Senensibus hoc privilegium in perpetuum valiturum concessimus, quatinus de cetero non liceat Comitibus de Orgia et Dominis de Orgiale nec eorum successoribus nec quibuslibet aliis in predictorum hominum territoriis reficere vel aedificare aliquod castellum prope civitatem Senam usque ad duodecim miliaria. Ut autem haec omnia inviolabiliter conserventur, presentem paginam conscribi iussimus, eamque imperialis sigilli impressione munitam predictis fidelibus nostris, salva imperiali iusticia, confirmavimus. Si quis autem huius nostri precepti violator extiterit, auri libras C *se compositurum sciat, medietatem camerae nostrae, et medietatem prefatis Senensibus nostris fidelibus. Huius rei testes sunt: Everardus Bambergensis episcopus, Gerehardus Wertebergensis episcopus, Hermannus Verdensis episcopus, Daniel Pragensis episcopus, Fredericus dux Sueviae, Cunradus comes palatinus de Reno. - Signum dni. Frederici Romanorum imperatoris invictissimi* (L.S) - *Ego Reinaldus cancellarius, vice Friderici Coloniensis Archiepiscopi et Archicancellarii recognovi. Anno Dominicae Incarnationis* MCLVIII, *indict.* VII, *regnante dno. Frederico Romanorum imperatore gloriosissimo, anno regni eius* VII, *Imperii vero* IIII, *amen. - Data in Plano Grainyano iuxta Placentiam,* iij *kal. decembris* (*Arch. di Stato in Siena,* Diplomatico, *ad annum*). Poco più che venti anni dopo questo diploma i Conti Ardengheschi, la cui potenza di tanto scemava di quanto accrescevasi quella del giovine Comune di Siena, furon costreti a giurare a questo fedeltà ed obbedienza (1179, ottobre 6), promettendo di aiutare i Senesi in ogni lite e guerra contro qualunque Stato o persona, eccettuati l'Imperatore, l'Arcivescovo di Magonza, i Visconti di Campiglia, il conte Ildobrandino, il Vescovo di Volterra ed altri. Anche si obbligarono a non edificare castello o fortezza, senza licenza dei consoli o rettori della città, in tutto quel tratto della loro contea dove *flumen Lornata decurrit in flumine Mersis, et Mersis decurrit usque ad flumen Umbronis, et a Mersis flumine sic designato superius versus Senas; et a flumine Lornata superius versus Senas et Orgiam, et sicut Lornata trahit in susum versus Montaniam, et a Montania usque ad Monticianum, et a Monticiano usque Senas.* Ma i Conti non tennero i patti, e sull'esordire del secolo decimoterzo fecero lega contro i nemici del Comune di Siena, coadiuvando gli uomini di Montalcino che s'erano ribellati ai Senesi. Questi, rimasti vincitori, costrinsero gli Ardengheschi a fermare un atto di concordia, che fu celebrato il 3 giugno 1202 *intra Rigum Petrosum, prope Ecclesiam Sancti Blasii ad Mersem.* Era tra i patti che i Conti pagassero ogni anno al Comune di Siena ventisei danari *de singulis castellis et villis suis.... per singulas massaritias;* e fra i castelli citati in quell'atto sono pure i cinque, de' quali fa menzione il nostro *Memoriale* (*Caleffo Vecchio*, c. 49). Conseguenza di questa concordia fu il giuramento che il

6 giugno dello stess'anno ebbero a prestare gli uomini dei castelli e delle ville degli Ardengheschi, obbligandosi a pagare nel primo giorno di maggio d'ogn'anno ventisei danari per casa (*de mea domo*) al messo dei Conti o a quello dell'Abate di San Lorenzo a Torri, *ut ipsi portent Senis et dent Consulibus vel Potestati*. (Ivi, c. 50). Appare da questo instrumento che di Montagutolo giurarono uomini novantuno, di Pari novantaquattro, quarantadue di Rocca Gonfienti, ventisette di Tocchi e sessantotto di Castiglione. Diremo infine che di Montagutolo rimane ancora lo Statuto compilato in volgare nel 1280, e messo in luce da Filippo Luigi Polidori nel primo volume degli *Statuti Senesi* (Bologna, Romagnoli, 1863).

Item memor esto de Froderigo Petri Mendice consule Sancti Quirici, et Comune Sancti Quirici, et Sitio notario, quod, cum Locterengus Forani et Ugolinus Gualengi ambasciatores Comunis senensis, tempore d. Bonifatii potestatis senensis, mandarent eis sub pena C marcharum argenti ut preciperent dicto Sitio notario ut faceret cartam pro Comuni senensi adversus Tancredum Vicecomitem de Campilii (*sic*), qui abstulerat pecudes et oves Guidoni civi senensi, denegaverunt tam ipsi-ipsi quam dictus Sitius facere cartam contra dictum Tancredum pro Comuni senensi.

(L. S.) Ego Forensis notarius omnia que supra continentur, mandato d. Bonifatii potestatis senensis scripsi et publicavi mihi iniuncto, coram magistro Forte, Iacobino iudice et d. Giuliano testibus. In anno Domini millesimo ccxxiij, indictione xij, die secundo kalendas ianuarii.

Il castello di San Quirico in Osenna, detto ora in Val d'Orcia, è tra i più anticamente noti dello Stato di Siena. Ricordasi fin dai tempi di Ariberto re dei Longobardi, e in seguito negli atti della celebre controversia passata fra i vescovi di Siena e d'Arezzo per motivi di giurisdizione. Successivamente San Quirico fu residenza di un castellano imperiale, e sede di una corte regia; a conferma di che il Repetti nel *Dizionario della Toscana* (Art. *San Quirico in Val d'Orcia*) cita, come documento più antico, una bolla di Gregorio IX del novembre 1228. Ma noi trovammo nel *Caleffo Vecchio* a c. 156 t. un atto de' 12 luglio 1225, mercè cui *Lonardus de Saxorosso* castellano in San Quirico e *Masseus Viviani* maliscalco del duca Rinaldo da Spoleto, e *Niccola Dominici*

camarlingo d'esso Duca, legato imperiale in Toscana, confessano d'aver ricevuto dal Comune di Siena il pagamento del censo dovuto per quell'anno all'Impero. Benchè poi per privilegio di Cristiano arcivescovo maguntino, dato nel febbraio del 1180, i Senesi acquistassero su quel castello le ragioni che vi aveva l'imperatore, tuttavia per buona parte del secolo decimoterzo i Senesi non v' ebbero una vera giurisdizione civile, e San Quirico si resse a Comune autonomo, governato generalmente da due consoli. Il Repetti, male interpretando un documento senese de' 27 febbraio 1213 (st. sen.), a cui erroneamente attribuisce la data del dì 13, asserì che gli abitanti di quel castello, rispetto al civile, eran soggetti al Comune di Siena. « Infatti, seguita quello scrittore, per istrumento rogato in San Quirico li 13 febbraio 1213 gli uomini di questo paese prestavano giuramento alla Repubblica di Siena in mano di messer Guelfo suo podestà » (Ivi). È vero il fatto del giuramento, ma non è vero del pari che fosse un giuramento di obbedienza e di piena sottomissione ai Senesi. A persuadersene basta rileggere la formula del giuramento che furono primi a prestare i due consoli di San Quirico. *Iuro ad sancta Dei evangelia de facto passagii de Sancto Quirico stare ad mandatum d. Guelfi potestatis senensis, et quicquid inde per se vel per suas licteras vel per suum nuntium mihi fecerit pro dicto passagio et de robbaria strate observabo; et comandamentum et comandamenta, quod et que et quanta dictus Guelfus potestas senensis mihi pro facto passagii et de facto eiusdem passagii Sancti Quirici et de robbaria strate per se vel per suas licteras vel per suum nuntium fecerit, similiter tenebo et observabo bona fide sine fraude; et iuro guardare et salvare Senenses in comuni et diviso, in avere et persona, bona fide sine fraude* (*Caleffo Vecchio*, c. 96 t.). Come tutti sanno, il castello di San Quirico è traversato dalla strada romana, che allora e per molto tempo fu la più frequentata delle strade del Senese e di Toscana. Quel giuramento adunque rendeva sicura e libera ai cittadini di Siena la via romana, ma non assoggettava ad essi il castello di San Quirico.

Il fatto rimproverato dal *Memoriale* agli uomini di San Quirico accadde nel 1223, ma non sapremmo dire chi fosse quel Guido cittadino senese ch' era stato derubato da Tancredi visconte di Campiglia, o più facilmente da qualche masnada di quel signorotto. La famiglia di questi Visconti, salica di origine, dominò per lunghi anni Campiglia, e Tancredi surricordato fu padre a Pepo, o Pepone, Visconti che si sottomise ai Senesi il 21 novembre 1236, e non 1234, come all' art. *Campiglia* afferma il Repetti (*Caleffo Vecchio*, c. 214). Secondo il *Memoriale* un solo console era in San Quirico nel 1223, e chiamavasi Federico di Pietro de la Mendica. Console era pure stato il padre di lui nel 1214 insieme con Ranieri di Baccialliere, e sono ambedue ricordati in quel-

l'instrumento de' 27 febbraio 1213 st. sen.), che abbiamo sopra citato. Federico ebbe ancora un fratello, di nome Bonaguida, che ricordasi in un curioso documento de' 27 luglio 1235, edito dal Ficker (*loc. cit.*, pag 378); il qual documento conferma che il Comune di Siena non aveva ancora acquistato sul castello di San Quirico una giurisdizione civile. Quanto a Sizio notaio, che si ricusò di fare atti contro Tancredi visconte, non altro possiamo dire che trovasi aver giurato subito dopo i consoli quella formula che abbiamo innanzi riferita. Non mancano invece notizie dei due ambasciatori senesi, rammentati dal Memoriale, cioè di Lotterengo di Forano e di Ugolino di Gualengo o Gualenghi. Il primo fu della nobilissima casata dei Lotterenghi, e l'8 giugno 1203 sottoscrisse con altri una quietanza fatta al Comune di Firenze. Fu padre a Uguccione che in compagnia di Ugolino Gualenghi ricevette pel Comune di Siena nel 13 gennaio 1232 (st. sen.) il giuramento di fedeltà degli abitanti di Montalcino (*Caleffo Vecchio*, c. 41 e 231). Di Ugolino di Gualengo, che spesse volte si trova rammentato nelle carte del primo trentennio del secolo decimoterzo, aggiungeremo questo soltanto, che non se ne ha ricordo anteriore al 27 aprile 1212, nel qual giorno fu uno dei testimoni al contratto di compra fatta dai Senesi della metà del castello di Sciano (ivi, c. 84), e che nel 1213 tenne l'uffizio di Castaldo del Comune, e come tale intervenne al giuramento di obbedienza che per tempo di sei mesi prestarono i Cacciaconti il 17 giugno al Potestà di Siena nel parlamento tenuto sulla piazza del Duomo (Ivi, c. 89).

II.

Item memento de castro et comune de Valcortese, quod cum requiri fecissemus nos Bernardus Orlandi Russi senensis potestas per quendam bonum et nobilem virum nostrum ambasiatorem, ut faceret ea que continentur in ordinamento facto de blada non portanda, et illa facere penitus recusasset, dictum castrum secundum formam et tenorem dicti ordinamenti in C libris per preconem publice fecimus exbanniri.

Valcortese, già piccolo castello in Val d'Arbia fu signoreggiato da una famiglia di dinasti, ricordata fino dal secolo duodecimo e feudataria dei conti Aldobrandeschi. Appartennero a quella famiglia Ugo e Ranieri di Ugo da Valcortese che giurarono fedeltà ai Senesi, in nome ancora dei loro fratelli Bernardino e Uggerio, il primo ai 17 di giugno e il secondo ai 29 dello stesso mese dell'anno 1213. Il giuramento fu dato solennemente *in contione facta in platea ante maiorem ecclesiam*

Sancte Marie, essendo potestà di Siena Ubaldo Visconti pisano (*Caleffo Vecchio*, c. 91). Ond'è che non sappiamo come il Repetti potesse riferire questo fatto all'anno 1244 (*Diz. cit.*, art. *Valcortese*). In seguito il giuramento fu rinnovato, e Ugo e Ranieri obbligaronsi allora ad acquistare in Siena, oltre quello che vi possedevano, case e piazze pel valore di cinquecento lire, e ad abitarvi un d'essi, che fosse cavaliere, per sei mesi ogni anno, a richiesta del potestà o dei consoli di Siena. Promisero ancora che gli uomini del loro castello *blada non vendent, nec causa vendendi portabunt extra comitatum senensem;* per la violazione del qual patto si veggono condannati nel *Memoriale* al pagamento di cento lire. Questa condanna avvenne nel 1224, anno nel quale fu potestà di Siena Bernardo di Orlando Rossi parmense. Di lui già parlammo nell'*Avvertimento*, e spesso lo ricordano le carte senesi di quell'anno per gli acquisti e le permute di terreni che ebbe a fare il Comune, inteso a correggere quel tratto della strada romana che passa in vicinanza al castello di Cuna (*Caleffo Vecchio*, c. 149-150). Torneremo a parlare di messer Bernardo a proposito della espugnazione di Grosseto, il cui racconto sta in fine al *Memoriale:* qui soggiungiamo soltanto che sotto la data de' 3 dicembre 1224 leggesi a c. 155 t. del citato Caleffo la copia della quietanza che messer Bernardo rilasciò al Comune per la somma di mille lire di denari senesi, pagatagli a titolo di stipendio per tutto quell'anno.

Item memento de castro de Barbaione, quod in C libris condempnamus, et pro eodem facto fecimus exbanniri.

(L. S.) Ego Apulliese notarius dicta castra exbannita mandato dni. Bernardi Orlandi Russi parmensis Dei gratia senensis potestatis scripsi et publicavi iniuncto mihi, coram Gratiano iudice, Donosdeo Guinisii et aliis pluribus testibus presentibus.

Del castello di Barbaione, non più oggi esistente, ben poco sappiamo. Appartenne ai conti della Berardenga, e seguì le vicende degli altri castelli di quella Contea. Nel settembre del 1201, quando i Conti si obbligarono a far pagare dai consoli e balitori delle terre di Berardenga un censo annuo al Comune di Siena, giurarono di soddisfare a quest'obbligo anche ventisette uomini di Barbaione. La formula del giuramento, conservataci dal *Caleffo Vecchio* (c. 54) insieme coi nomi di moltissimi uomini che lo prestarono, era del seguente tenore: *Ego iuro ad sancta Dei evangelia, quod, toto tempore vite mee in perpetuum, dabo pro massaritia mea singulis annis* xxvj *denarios consulibus vel rectoribus vel camerario Comunis senensis, vel eorum nunptiis ad hoc missis, vel balitoribus qui missi fuerint in terra mea ad eos colli-*

gendos et portandos Senis; et illos xxvj *denarios dabo et solvam, sicut predictum est, omni anno toto tempore vite mee in kalendis madii, et eos dare et solvere non subtraham aliquo modo. Et hec omnia faciam et observabo ad bonum intellectum senensium consulum et futurorum rectorum pro tempore existentium.* Barbaione si troverà rammentato di nuovo, e per la stessa causa, sotto l'anno 1225.

III.

Item memento, cum nos Gerardus Rangonis, Dei gratia potestas senensis, requiri fecerimus castra et terras infrascriptas per quemdam discretum et nobilem virum, nostrum et Comunis senensis ambasciatorem, ut facerent ea que continentur in ordinamento facto de blada non portanda, ut in eodem ordinamento continetur, et illa facere penitus recusasset;

Videlicet de Sexta, quod cum esset requisitum, et noluisset facere que continentur in dicto ordinamento, in C libris denariorum est exbannitum.

Item de Campi, quod est in C libris denariorum exbannitum eodem modo et pro eodem facto.

Item de Ripalta, quod est in C libris denariorum exbannitum eodem modo et pro eodem facto.

Item de Barbaione, quod est in C libris denariorum exbannitum eodem modo et pro eodem facto.

Item de Montecercone, quod est in C libris denariorum exbannitum eodem modo et pro eodem facto.

Tutti castelli posseduti un tempo dai Conti della Berardenga, e illustrati dal Repetti, tranne Barbaione, nel Dizionario citato. Noi dobbiamo aggiungere che da un documento del settembre 1201 rilevasi che in Ripalta erano in quell'anno trentasei capi di famiglia, soggetti a Ugo di Val Curiale, che era signore di una sola parte di quel castello: *homines de Ripalta ex parte Ugonis* (*Caleffo Vecchio*, c. 55; e quegli uomini, insieme con altri molti della Contea Berardenga, giurarono fedeltà al Comune di Siena.

Item de Bettolla, quod est in C libris denariorum exbannitum eodem modo et pro eodem facto.

Item de Fracta, quod est in C libris denariorum exbannitum eodem modo et pro eodem facto.

Item de Avena, quod est in C libris denariorum exbannitum eodem modo et pro eodem facto.

Intorno ai due primi castelli può consultarsi utilmente il *Dizionario* del Repetti. Ma tacendovisi affatto di quello di Avena, ci giova ricordare come ad esso si riferisca un pregevolissimo documento del luglio 1151, pubblicato dal nostro dotto amico, il prof. Giulio Ficker (*loc. cit.*, pag. 163). Con quell' atto Paltonieri conte diede in pegno a Scudacollo, rettore di Siena *(domino civitatis)*, i castelli di San Giovanni d'Asso e di Avena per tempo di dieci anni; a condizione che s'egli mancasse ai patti giurati ai Senesi, i due castelli sarebber caduti in proprietà loro. L'istrumento fu rogato *in platea Sancti Cristophani, in presentia Scudacolli domini civitatis et suorum balitorum, et totius populi ibi congregati.*

Item de Serravalle, quod est in C libris denariorum exbannitum eodem modo et pro eodem facto.

Item de Sancto Quirico, quod est exbannitum in C libris denariorum eodem modo et pro eodem facto.

Item de Vingnone, quod est in C libris denariorum exbannitum eodem modo et pro eodem facto.

Item de Montalcino, quod est in C libris denariorum exbannitum eodem modo et pro eodem facto.

(L. S.) Ego Forensis notarius, sicut supra continetur de exbannimento dictarum terrarum, de mandato dni. Ranerii Rustichini vicarii dni. Gerardi Rangonis senensis potestatis, et Arnolfini iudicis Comunis, scripsi et in publicam formam redegi, in anno Domini Millesimo ccxxv, indictione xiiij, die secundo kalendas ianuarii, coram dno. Iohanne notario et Ghiberto Guilielmini testibus.

Gerardo Rangoni modenese fu potestà di Siena due volte; la prima nel sopradetto anno 1225, e la seconda sette anni dopo, cioè nel 1232. Al tempo della sua prima podesteria si fece in Siena « la nobile e bella giostra », che fu narrata dal cronista anonimo, come può vedersi in Muratori, nel T. XV degli *Scriptores*, col. 23, nota 11. Si riferisce a quello stess' anno il documento seguente. *Anno Domini Millesimo* ccxxv, *indictione* xiiij, *die* xiij *kalendas ianuarii. Ego Gerardus Rangonis, Dei gratia potestas senensis, confiteor me recepisse et in veritate recepi a te domino Ranerio Rustichini camerario Comunis et a quattuor provisoribus Comunis senensis mille libras denariorum senensium pro feudo et salario mee signorie et potestarie civitatis senensis, et quin-

quaginta libras denariorum senensium pro mendo mei dextrarii mortui apud Comune senense; et promitto tibi domino Ranerio camerario predicto, recipienti nomine Comunis et pro Communi senensi, de predictis denariis vel eorum occasione nullam litem vel brigam facere nec movere; et si contra fecero ego vel alter pro me aut alia persona, que ius vel causam a me habeat, dictam penam dupli tibi dare promitto et, pena data, contractus firmus permaneat, et firmum tenere promitto, renunctians exceptioni non solute et recepte pecunie, et omni legum auxilio. - Actum Senis coram Affricante Sbrigati, Rustichino Sinibaldi et Bonsignore notario testibus rogatis. - Ego Forensis notarius predictis interfui et, ut supra legitur, scripsi rogatus (*Caleffo Vecchio*, a c. 157). Di pochi giorni anteriore a questo documento è la condanna data dal detto potestà (1225, dicembre 16), in seguito a un duello giudiziario fatto nella nostra piazza del Campo; condanna da noi pubblicata in appendice al *Breve degli Officiali del Comune di Siena* (pag. 147 Alla seconda podesteria del Rangoni ha relazione l'instrumento de' 2 ottobre 1232, edito dal Ficker (pag. 368), col quale Gebardo di Arnstein, legato imperiale in Italia, alle preghiere del detto potestà commette a Erchemberto castellano di San Quirico, di determinare i confini tra il distretto d'Orvieto e il contado di Siena e di altri Comuni o signori che confinassero con gli Orvietani.

Di Ranieri di Rustichino è menzione più volte nelle carte senesi. Egli appartenne alla illustre famiglia dei Piccolomini. Rustichino suo padre fu uno dei consoli della città nel 1170: Ranieri tenne ripetutamente l'uffizio di camarlingo del Comune a cominciare dal 1208, nel qual anno insieme col citato Arnolfino giudice del Comune e con altri offiziali (4 settembre) stipulò alcuni patti coi signori d'Orgiale, nell'occasione che i Senesi acquistarono in quel castello certo terreno per edificarvi un palagio e una torre (*Caleffo Vecchio*, c. 63 t.). Dei documenti che potrebbero citarsi, dove ricorre il nome di Ranieri di Rustichino, preferiamo di ricordare questi due soltanto. L'uno de' 12 luglio 1225 si riferisce al pagamento che il potestà Rangoni e Ranieri camarlingo fecero del censo dovuto all'Imperatore, in nome del quale lasciaron quietanza *Lonardus de Saxorosso* castellano a San Quirico, *Masseus Viviani* maniscalco di Rinaldo duca di Spoleto, e *Niccola Dominici* camarlingo d'esso duca. Importa alla storia edilizia di Siena l'altro documento che ha la data de' 14 luglio dello stess'anno. È questo pure un atto di quietanza che al detto Ranieri camarlingo fecero *Baroncius* e *Froderigus Ormanni Borghi Guerchi* per la somma di trecento lire, residuo delle lire ottocento cinquanta occorse *pro cavamento buttini et derivatione aque de Pescaia in Fonte Branda.* (Ivi, c. 156 t.).

IV.

Item memor esto, civitas senensis, quod tempore dni. Guillielmi Amati, Dei gratia senensis potestatis, Lupus Tinaccii potestas et rector de Montalcino, sua auctoritate cum hominibus de Montalcino equitavit ad castrum de Montorgiale, que terra est de comitatu senensi et etiam terra episcopatus senensis, sicut dns. Episcopus senensis coram Potestate senensi predicta asserebat, devastaverunt et combuxerunt et dextruxerunt bona et res hominum dicti castri et episcopatus. Et postea cum propter querelam gravem, quam fecit dns. Episcopus senensis dicto dno. Gullielmo potestati senensi, idem Potestas senensis misit pro dicto dno. Lupo et hominibus de Montalcino, ut venirent et comparerent coram se potestate parati satisfacere de offensa predicta; et non venerunt nec miserunt, immo ad alia multa nefanda tam in operibus quam in verbis se minus legaliter et minus provide contra Comune senense habuerunt.

Guglielmo Amati cremonese fu potestà di Siena dal gennaio al dicembre del 1233, anno della ribellione de' Montalcinesi, ricordata dal cronista Andrea Dei e da tutti li storici della città. I Senesi che erano in guerra co' Fiorentini avevano ragione di non fidarsi degli uomini di Montalcino, che a malincuore portavano la supremazia del Comune di Siena. Ma o fossero indotti dal timore del potente vicino, o, per patteggiar meglio coi Fiorentini, cercassero di dileguare con promissioni d'amicizia i sospetti dei Senesi, fatto è che il 29 agosto 1233 confermarono i giuramenti e le antiche promesse di fedeltà, e gli rinnovarono. Di che volendo dare ai Senesi ogni maggior guarentigia, celebrarono questo instrumento solenne. *Anno Domini* MCCXXXIIJ, *indict.* vj, *die* iiij *kal. septembris. Nos Lupus Tinaccii, Dei gratia Montalcinensis potestas, de consensu et voluntate Pieri Agustini inliris dicti Comunis, et consiliariorum Consilii Campane eiusdem castri, videlicet* (seguono i nomi dei consiglieri); *et nos omnes consiliarii predicti et quilibet nostrûm pro dicto Comuni et pro nobis ipsis, promittimus et, tactis sanctis evangeliis, iuramus vobis dnis. Iacobo Bartholomei Renaldini et Gualterio Arnuldi et Niccole de Montalcino et Bonegratie iudici, ambasciatoribus Comunis senensis pro ipso Comuni senensi recipientibus, quod nos vel dictum Comune vel alius pro Comuni Montalcini nullum contractum, nullam so-*

cietatem, nullam obligationem vel promissionem fecimus, vel firmarimus, vel aliquid aliud in dannum Comunis senensis vel contra dictum Comune, sive contra contractum et promissiones factus inter Comune senense et Comune Montalcini, publicatum per manum Ranerii iudicis et notarii (1), *cum inimicis Comunis senensis vel alia persona pro eis, et specialiter cum Florentinis vel Urbetanis vel comite Guilielmo vel alio pro aliquo predictorum. Et promittimus et iuramus quod de cetero predicta vel aliquid predictorum non faciemus nec fieri faciemus nec permictemus fieri; et quod nullum menamentum tenebimus nos vel aliquis nostrûm, vel teneri permittemus, vel tenebit Comune Montalcini cum predictis inimicis Senensium, vel aliquo ipsorum, vel aliqua alia persona pro eis. Et si sciremus aliquem facere vel fecisse contra predicta vel aliquid eorum, statim cum sciemus, contrariabimus pro posse, bona fide sine fraude. Et contractum factum inter nos et dictum Comune senense per manum dicti Ranerii firmum tenebimus; cui contractui propter predicta non possit in aliquo derogari vel detrahi, sed firmus perpetuo perseveret. Et hec omnia et singula promittimus et iuramus nos et quilibet nostrûm. – Actum Montalcini coram Ranerio Russi, Piero Martini et Primerano Lutthérii testibus rogatis ec. – Ego Apulliese notarius hiis omnibus interfui, et que supra continentur scripsi rogatus* (*Caleffo Vecchio*, c. 235 t.). Non ostanti siffatte promissioni, gli uomini di Montalcino rupper fede ai Senesi, e ribellaronsi, e cavalcarono sopra Montorgiale, terra del contado di Siena, nella Valle inferiore dell'Ombrone. Vescovo di Siena era Buonfiglio, creduto da alcuni della nobilissima famiglia degli Ugurgeri, il quale resse la chiesa senese dal 1216 al 1252. All' invito che i Montalcinesi ricevettero di presentarsi al Potestà di Siena e dar sodisfazione dell'offesa fatta al Comune, non risposero. I Senesi ricorsero al legato imperiale in Italia, ed accusarono i Montalcinesi d'aver fatto lega *cum inimicis Comunis senensis et cum inimicis Imperii, et specialiter cum Florentinis, prodita parte Comunis senensis.* E il Legato imperiale pronunziò contro loro sentenza di bando, condannadogli al pagamento di quattromila marche d'argento, con facoltà al potestà Guglielmo Amati *faciendi guerram predictis Montalcinensibus et eorum Comuni,..., nisi die veneris proxime venienti venerint coram nuntiis et castellanis, facturi rationem de conmissis pro dicto Comuni senensi et alteri pro eo.* Questa sentenza porta la data del 5 ottobre 1233, e fu profferita fuori di Siena (*extra civitatem*) presso alla Porta Camollia vicino alla chiesa già dedicata a san Basilio; docu-

(1) Questo contratto contiene il giuramento di fedeltà prestato dagli uomini di Montalcino ai Senesi nel giugno del 1212. Fu inserito nel *Caleffo Vecchio* a c. 68 t. e segg.

mento assai notevole, che il Ficker pubblicò per intero in appendice alla già citata sua opera a pag. 377. Chiuderemo queste notizie coll'aggiungere che il potestà Guglielmo Amati, annuente il Consiglio della Campana, stipulò pel Comune di Siena coi *Milites de Montepulciano*, fazione ghibellina e allora esule da quella città, alcune reciproche promissioni d'aiuto. Questa società fu fermata il 23 agosto 1233, e ne sta l'atto a c. 235 del *Caleffo Vecchio;* e può dirsi che fosse una conferma della lega che i Senesi avevano conchiuso con quei *Milites* il 21 marzo 1228, il cui instrumento pubblicammo a pag. 120 e segg. del *Breve degli Officiali del Comune di Siena.*

V.

Memor esto, civitas senensis, quod cum longo tempore a civitate Florentie et aliis omnibus de Tuscia esses guerris et iniuriis plurimis agitata, et tam civitatem quam castella Tuscie tibi sacramentis plurimis dudum factis, et pactis et promissionibus initis penitus obviantes et frangentes easdem, te aborrendo et tuam delinquendo partem, quibus honorabilia iam contuleras servitia infinita, obliti omnino servitiis memoratis, cum ipsis Florentinis et Urbetanis periuriis se ponentes et coniurantes, guerramque tibi et omnem iniuriam quam potuerunt, intulissent; Comune et homines de Radicofano, quos diu amicos speciales et karissimos pre omnibus aliis terris Tuscie reputabas, non verentes quod tot eras guerris et iniuriis afflicta pariter et gravata; confisi de adiutorio Romane Ecclesie, de cuius esse patrimonio dicebantur, absque iusta causa, quia quidam ex parte nostra in ubertanum equitaverunt comitatum et per radicofanensem districtum transitum facerent, nullam illis aliam iniuriam inferentes vel gravamen; nos Bernardinum Pii mutinensem, gubernatorem tuum, atque Comune tuum coram summo Pontifice traxerunt in causam; a quo nobis et ipsi Comuni iustitia penitus denegata, et illatis nobis et ambasciatoribus nostris, ad curiam ideo destinatis, minis et obprobriis et contumeliis infinitis, et ab eodem, motu proprie voluntatis et sine cause cognitione, coacti, componere curavimus qualitercumque potuimus cum eisdem; ad quam compositionem venire nequimus ullo modo, quousque illis quingentas septuaginta quinque libras solvi non fecimus et plenius exhiberi. Tu ergo premissorum memor existas, que bona pro bonis et mala

pro malis digne retribuere semper es universis et singulis consueta.

Le parole di rammarico, più che di livore, scritte al principio di questo ricordo, compendiano la storia di Siena e di Toscana negli anni 1234 e 1235. Nimistà e guerre continue fra Senesi, Fiorentini e Orvietani: sedizioni e rivolte di antichi alleati; ogni più leggera controversia pretesto a dar mano alle armi ed a tenere in sospetto ed in mezzo a turbolenze continue la Toscana tutta. Firenze e Siena, la prima capo della fazione guelfa, la seconda fedele all'Impero, son troppo vicine per poter vivere in quiete e senza offendersi, seguitando parti contrarie. Al predominio dell'una o dell'altra i tempi non sono ancora maturi: l'imperatore Federico, sopraffatto dalla ribellione di Arrigo suo figlio, corre in Germania; e i legati pontificj acquistano di autorità, e si adoperano a pacificare le città di Toscana. Iacopo, vescovo prenestino e legato del papa, fu appunto in quest'anno (1235) il conciliatore de' Senesi co' Fiorentini e dei loro aderenti. Ora, pochi mesi prima che quella pace seguisse, accadde il fatto narrato dal *Memoriale* per parte degli uomini di Radicofani. Abitando questi un castello posto al confine tra lo stato senese e quello della Chiesa, avevano sempre cercato di vivere in amicizia co' Senesi, ma senza disgustare il papa, che in Radicofani teneva un castellano, e vi esercitava un'alta supremazia. Ma quando contro Siena si mossero Fiorentini e Orvietani e altri seguaci di parte guelfa, gli uomini di Radicofani si staccarono dall'amicizia de' Senesi, e preso a pretesto il passaggio di gente d'arme pel loro contado, citarono senz'altro i Senesi alla corte del papa, perchè condannati fossero all'ammenda dei danni che i Radicofanesi dicevano di avere sofferto. Gregorio IX, senza dar tempo al tempo, con bolla data a Perugia il 25 giugno 1235, diretta al vescovo di Preneste, scomunicò il Potestà e il Consiglio Generale di Siena, bensì dando facoltà a lo stesso vescovo di assolverli dalla scomunica, quando offrissero sufficiente malleveria per la refezione dei danni invocata dai Radicofanesi e valutati nella somma di mille e duecentocinquantasette lire e sedici soldi. I Senesi delegarono subito a far valere le loro ragioni un cittadino per nome Caponero; il quale recatosi a Perugia presso alla corte papale, non potè ottenere di essere ascoltato. Questa protesta che consegnò al camarlengo della Curia, conferma ed illustra le parole del *Memoriale*. *In nomine Domini. Anno nativitatis Christi millesimo ducentesimo trigesimo quinto, pontificatus dni. Gregorii pape noni anno nono, indictione octava, mense iunii die xij. In presentia mei Leonardi Miliari scriniarii, Caponerus sindicus Comunis senensis petiit coram vobis B. camerario dni. pape, ut pro Deo et iustitia ante testium introductorum a Rodicofonensibus aper-*

turam vel publicationem, audiret ipse Caponerum de iure proponentem, quod volebat ostendere, processum negotii factum per ipsum dnum. Camerarium de iure non tenere; quem cum dns. Camerarius non admitteret, protestatus fuit ante publicationem testium, quod, salvo omni iure et omni defensione contra Rodicofonenses et processum dni. Camerarii vel Abbatis Abbatie de Spineto, liceret sibi et Comuni senensi opponere contra processum supradictum et contra personas testium et contra dicta eorum. Facta sunt hec Perusii, presentibus hiis testibus, scilicet dno. magistro Johanne clerico camere dni. pape, Citadano iudice et Cristiano notario. - Et ego Leonardus Miliarus sancte romane Ecclesie scriniarius, rogatu dicti dni. Caponeri predicta omnia in publicam formam redegi (*Arch. di Stato in Siena*, Diplomatico, *ad annum*). Ma nell'agosto dello stess' anno le due parti vennero a una composizione: *componere curavimus*, dice il Memoriale, *qualitercumque potuimus :* in luogo dell' intera somma chiesta dai Radicofanesi il Comune di Siena pagò loro cinquecento settantacinque lire soltanto, e ne fece quietanza Avveduto notaio, *syndachus et procurator Comunis de Radicofano,* rogata in Monticchiello il giorno 4 di settembre. Sì questo come gli altri documenti relativi a tale controversia stanno fra le pergamene dell' Archivio Senese.

Bernardino Pii da Modena, che fu potestà mentre queste cose accadevano, è ricordato anche in quella carta di San Quirico del 27 luglio 1235. che altrove citammo a prova della nissuna giurisdizione civile che i Senesi avevano in quel castello (*Ficker*, loc. cit., pag. 378). Fu potestà di Siena la seconda volta nel 1241, ed a questa sua podesteria ha relazione l'atto de' 23 dicembre edito dal Ficker (pag. 395), col quale provvide alla nomina di un sindaco o procuratore del Comune *ad impetrandum a d. nostro invictissimo et gloriosissimo Friderico imperatore, quod possimus habere cives nostros et tenere eos pacifice, et quod ipsi non molestentur a nunciis suis*, *et ad procurandum ita, quod constituta civitatis senensis inter cives et subditos civitatis eiusdem habeantur rata* ec. Rammenta il nome di messer Bernardino anche il *Breve de la livra*, rinnovatosi nel 1241, e da noi inserito tra i documenti che fan corredo al *Breve degli officiali* altra volta citato.

VI.

Infrascripte glorie civitas memento senensis; ut de bono in melius semper suscipias incrementum.

Decens videtur et in posterum non modice profuturum, ut quum gloriose contingunt perpetue memorie, laudabiliter com-

mendentur, ut exemplum posteris relinquatur, ut eos titolorum fama illiciat ad virtutes. Sic namque fertur romanos predecessorum suorum magnalia in postibus intuentes depicta, orbem sibi satagerunt subicere universum; in civitate namque senensi quidam liber fuit confectus, in quo omnes iniurias Comunitati obvenientes potestates senenses scribi facere tenebantur; qui liber *Memorialis* est actenus nuncupatus. Set, quia laudabilior est qui subtiliter factum emendat, quam is qui prius adinvenit; ideo Bernandus Orlandi Rossi parmensis, senensis potestas, ratione premissa, et ut virtutum premia suum sequantur actorem, victoriam nec non triunfum maximum iussit libro predicto ad perennem rei memoriam inseri per scripturam, cum omnium habere memoriam et penitus in nullo peccare pocius sit divinitatis quam humanitatis; volens hoc exemplum suis successoribus demandare, ut civitas senensis semper de bono in melius augumentetur, quam in suo regimine sue virtutis radiis illustravit. Quem iustitia recta, fides sincera, constantia vera in suis laribus nutrierunt: iustitiam rectam tenuit, quia ius suum unicuique tribuit, memor estans eius quod dicitur: cum iustus rex sederit super solio suo, non adversabitur sibi quidcquam malignum. Fidem habuit sinceram, Deum pre omnibus timens et amans, semper in mente retinens quod dicitur: per me reges regnant et potentes scribunt iustitiam: niechil est enim quod lumine clariori perfulgeat, quam recta fides in principe. Vere constans fuit, cuius animi motus vultum non detexit, iuxta illud: id enim non est constantis et recti iudicis, cuius animi motus vultum detegit. Nec immerito de tanti viri memoria predicatur, cuius pulcritudinis forma, sapientie magnitudo, eloquentia facunda, sermonum suavitas, largitas et curialitas et morum compositio longissima vix posset verborum serie declarari. Mitibus quidem blandus, quietis suavis, terribilis hostibus, superbis apparebat elatius. Civibus suis omnibus adiutor affuit oportunus, faciens eis undique de creditis et ablatis plenissime satisfieri; adversantes sibi vel suis civibus, blanditiis et precibus ad emendationem rogitabat, nec facile in quenquam sevire volens, si ad suum vellent de offensis redire mandatum; volens exequi quod dicitur: Dei misericordia non perditionem, sed conversionem vult et salutem, et delinquentes qui corriguntur suscipit Deus. Patentiam dili-

gebat, donec nimis urgeretur in iram. Quam Grossetani, temeritate sua, merito incurrerunt, qui cum senensibus civibus passagium vel maltollectum nullum tollere iam iurassent, iuramenti religione contempta, cuius ultor omnipotens Creator existit, contra promissam fidem, quod grave est probo viro fallere, multas iniurias et gravamina inferentes in anime sue periculum venire non verebantur. Ad quorum emendationem et restitutionem sepe sepius per legatos et litteras plurimas requisisset, et sui sacramenti tenorem publica manu scriptum. Nec ideo suos corrigere voluerunt excessus, immo acrioris animi de die in diem et deterioris voluntatis fiebant, non minorando iniurias, set cotidie augendo offensas. Quibus cum preces minime profuissent, tenptavit addere minas, quas in contemptum habuere pariter et derisum, dicentes: Senenses esse parati potius ad fugam, quam ad victoriam consequendam. Set cum de ipsorum vitiis in hac parte tractetur alicui reprehensibile non sit visum, cum cautum elucescere videatur eum, quo nocente, infamavit non esse bonum et equum ob eam rem condepnari; peccata enim nocentum nota esse expedit et oportet. Que predicta Potestas animum concitavit in iram, compulit ipsum in arma pudor et congregavit exercitum, quo in armorum siquidem apparatu nemo vidit alicubi pulchriorem. Cuius utique bellatorum agmina per distinctas acies seriatim composita, universorum mirabatur aspectus, dum in clippeis et toracibus et temptoriis apparebat, regionem totam splendescere faciebat, et sic videbatur altera (*sic*) paradisus. Quum autem exercitus ad civitatem hostium venisset, Potestas de sui populi salute sollicitus pro sue gentis indempnitate hedificia plurima hedificari precepit. Quibus adhuc inexpletis, rumor bellicus est exhortus sine voluntate Potestatis predicte, timens ne salus populi vertetur in luctum: qui cum suos viderit ad civitatis menia bellatores, quos cum de eorum trepidus fortuito casu revocare non posset, eosque lapidum, telorum, trabum, nec non multorum armorum generum ictibus a muris conspiceret non cessare, in prelium se transtulit animosus, et usque ad mortem fere pro sue civitatis honore certavit, et sic, Deo dante, ipse cum suo populo civitatem illam mirabiliter expugnavit, et homines ibi repertos omnes in captivitatem duxit in senensis civitatis gloriam sempiternam, et auxit virtutem

et potentiam populi sui, extendens palmites suos usque ad mare; portum sue civitati vendicans, et inde possessionem capiens, ut constare potest per publicum instrumentum evidenter, ut sit inde perhempnis memoria de generatione in generationem usque in infinitum. Huius enim victorie seriem ego Bernardus Orlandi Russi senensis potestas vobis meis successoribus derelinquo, ut civitatem senensem laudabiliter gubernantes, pervenire possitis ad vestri regiminis exitum gloriosum.

(L. S.) Ego Apulliese notarius quod supra continetur scripsi et publicavi de mandato memorati dni. Bernardi senensis potestatis mihi iniuncto, coram Gratiano iudice senensi, Iohanne iudice de Parma, Ghiberto milite et Porcario sescalco potestatis predicte, in anno Domini MCCXXIIIJ, indictione xiij, die iij kalendas ianuarii.

La presa di Grosseto accadde, secondo tutti li storici, il dì 8 di settembre. Il cronista Anonimo scrive: « Bernardo Rosso da Parma podestà di Siena col suo esercito della Condotta che aveva e la sua, si miseno in ponto e andaro a chanpo a Grosseto, ed ebesi per bataglia el dì di Sancta Maria di Settembre. E fu la giente che v' andò trenta uno centonaio d'uomini a piè e a chavallo. E nella loro tornata per amore della vittoria auta si fece gran festa e falò, e serorsi le buttighe intorno al Champo » (Ms. dell' *Arch. di Stato*, pag. 8). E Agnolo di Tura: « In questo anno (1224) si prese Grosseto per battaglia il dì di Santa Maria di Settembre con tre mila huomini dentro, e fuvi preso Guido dal Palagio loro podestà » (*Rer. Italic. Script.*, T. XV, c., 23). A complemento di queste notizie aggiungiamo che prima che l'esercito senese si muovesse contro a Grosseto, Guglielmo Aldobrandeschi, conte palatino, che aveva d'accordo co' suoi fratelli concesso libertà poco tempo innanzi agli uomini di Grosseto, ebbe a promettere al Comune di Siena e per esso al potestà messer Bernardo di adoperarsi a ridurre e mantenere i Grossetani all' ubbidienza dei Senesi, obbligandosi a quest' oggetto ad abitare in Grosseto nel suo palazzo, *ipsum et turrim muniendo et ex inde preliando cum dictis Grossetanis, seu alio modo taliter faciendo, quod redibunt et stabunt ad mandatum nostrum et Comunis senensis* (*Arch. cit.*, perg. de' 24 agosto 1224). Caduta che fu quella città in mano ai Senesi, assai dure condizioni di pace dovettero sottoscrivere i vinti e giurare il 27 e 28 settembre. Tra le altre eran queste: che il potestà o i consoli di Grosseto verrebbero ogni anno *cum quibusdam hominibus eiusdem terre ad*

contionem Senis in mense ianuari; – che ogni anno parimente per Santa Maria d'agosto tornerebbero a Siena *cum L hominibus de Grosseto inter milites et pedites cum L cereis quolibet de libra cere*, per offerirli all'Opera di Santa Maria; – che non farebbero mai restaurare le mura della città nè le carbonaie e fosse che la cingevano *sine dictu et parabola senensis rectoris vel potestatis*, – che finalmente rinunziavano a qualunque diritto loro competesse *de iure canonico vel civili contra comunitatem et universitatem senensem... ratione destructionis civitatis Grosseti* (*Arch. cit.*, perg. de' 27 settembre 1224). Comincia da questo tempo l'allargarsi del dominio di Siena nella maremma, e l'incremento dei commerci e delle ricchezze dei cittadini, che pure dal possesso di quel fertilissimo paese, allora assai più abitato che non al presente, non seppero trarre tutti que' benefizî che potevano derivarne.

APPENDICE.

LIBRO DETTO *IL BALZANO*

CONTENENTE LE OFFESE FATTE AL COMUNE DI SIENA

dal 1383 al 1388.

(Dall'Archivio dei Conti BICHI BORGHESI *di Siena).*

In nomine Domini, amen. Sicut bona fama gentis iustitia.... (1), malis suplicio, flagitiosis pena, iustitie cultu...., offensiones, iniuria patrie inferuntur, quo innocentium procuratur in dampnum...., salus per quemcumque ipsius patrie amatorem constantissimum in temporibus debitis procurantur. Ne ex quo nature ratio nefariis non ordinat suorum scelerum diu vanam non teneant gloriam sive fictam, set potius inde conrectionem recipiant, suo aflicti crimine et vendicationis mensura, perpetratorum pena aliorum etiam transeat in exemplum, et pacis dulcedine gaudeant, oppressis iniuriis et confusis, qui eam diligunt et colunt. La qual cosa considerando il generale Consiglio de la Campana del Comune di Siena, acciò che in perpetua memoria sia e appaia delle ingiurie et offese facte al Comune di Siena per quelle agli opportuni et debiti tempi ven-

(1) A cagione dei guasti che la prima carta ha sofferto nel margine superiore ed in specie nei primi quattro versi della scrittura, questo ed altri passi sono fatti indecifrabili.

dicare animosamente et correggere a libertà e salvezza del Comune di Siena e suo distretto; e acciò che chi di tali offese fa, non passi senza memoria il suo delicto; provide che si facesse questo libro chiamato *el Balzano,* nel quale si debbano scrivere per l'uffitio de' signori Difensori, che per li tempi sarà, tutte l'offese, chavalchate, tractati et iniurie facti o che si facessero contra el Comune di Siena o suo distretto, et luogo, tempo, modo et per chui; sì che in perpetuo ne sia memoria, e a' tempi opportuni se ne faccia el'onore del Comune di Siena. E a questo è tenuto ciascheuno offitio de' Signori a pena et per saramento, come appare in reformagione facta nel genarale Consiglio de la Campana del mese di gennaio MCCCLXXXIIJ, ind. VIJ, per mano di ser Giovanni di Tura da Prato notaio de le riformagioni del Comune di Siena, al tempo degli onorevoli et savi cittadini signori Difensori e Capitano di popolo de la città di Siena infrascritti. Et scripto questo libro e titolo per me Iacomo di ser Gano Donati notaio da Siena, allora notaio del Concestoro d'essi infrascripti signori Difensori, sicondo che di diliberatione del detto general Consiglio de la Campana e mandato d'essi signori Difensori e Capitano di popolo procedette.

E nomi de' detti signori Difensori infrascritti sono, cioè:

Pietrus Francisci Nolli capitaneus populi
Iacobus ser Francisci Bruni
Blasius Massi bancharius
Iacobus Iacobi Balzetti, et
Vicus Riccii aurifex
} Terzerii Civitatis

Ristorus Chole
Ambrosius Niccolay
Barnabo Cecchi,
Francischus Andree, et
Cecchus Fey cardo
} Terzerii Sancti Martini

Iacobus Ghide
Tommassus Guccii
Ser Antonius Bonazini
Magister Cecchus Manni, et
Bartholomeus Iohannis Casuccii
} Terzerii Kamollie

Al nome di Dio amen. Anno MCCCLXXXIIJ, indictione VIJ, a dì primo di dicembre. Memoria che Boldrino da Panichale del contado di Perogia, essendo stato al soldo del Comune di Perogia, e finito el' ultimo dì di novembre proximo passato, si partì con sua brigata da cavallo e da piei da la Fratta Filiberti, e venne per la val di Pierle, e non guardando noi Senesi da lui nè da sua brigata, perchè si sentiva essere al soldo dei Perugini, passò furtivamente con sua brigata al ponte e porto di Valiano del distretto di Perogia e di Montepulciano, e chavalchò le terre e chastella nostre di Torrita, Ciliano, Asinalongha, Bettolle e Guardavalle e loro terreni, ed inde trovando e nostri contadini sproveduti, presero grandissima preda et pregioni, e non vi lassarono bestia nè grossa nè minuta di buoi domati, vache, pecore, porci e cavalli, di valuta di più e più migliaia di fiorini; sì che a Torrita non rimasero più che tre paia di buoi. E cho la detta preda et pregioni ritornaro per lo detto Ponte a Valiano e ricolsosi nel detto terreno di Perogia. E data parte de la preda a missere Ghirardo dal (*sic*) Montepulciano, el quale messere Ghirardo l'aveva dato el passo, si riduxero co l'avanzo de la preda e pregioni a Monterchi e ad Anghiari, terre di Barthalomeio di missere Magio da Pietra Mala, e ine venderono e spacciarono la detta preda. E così spacciata et venduta, feciero loro capo el detto Barthalomeio de la brigata d'esso Boldrino. E perchè Opizo da Monte Charullo allora capitano generale de la guerra del Comune di Siena cho' nostra gente d'arme volendo ricoverare la detta preda et pregioni e seguire e detti nemici, non potè passare al detto Ponte a Valiano, el quale Ponte gli fu per missere Ghirardo predecto e missere Giovanni da Montepulciano e loro brigata con battaglia a balestra dinegato, de la parte di là stando di Valiano; arse el detto Obizo capitano el detto Ponte e guastò da la parte di qua verso Montepulciano, dove stette a zuffa cho detti missere Ghirardo e sua brigata.

Gli uomini di Torrita e di Guardavalle, derubati *per iniquitatis alupnum Boldrinum cum genti armorum copiosa caterva*, supplicarono al Consiglio della Campana di Siena per essere sgravati dal pagamento delle tasse e fazioni scadute, non potendone portare il peso *propter dampna prefata*. E il Consiglio nella seduta del 10 gennaio 1383 (st. sen.) abbuonò loro una parte di ciò che erano tenuti a pagare al

Comune di Siena (*Arch. di Stato*, Consiglio della Campana, T. 198, c. 83 t.° e segg.).

Al nome di Dio, amen. Anno MCCCLXXXIIJ, indictione VIJ, a dì.... del mese di gennaio. Si partirono da Chanino da L huomini a cavallo, e chavalcharo furtivamente el terreno di Marsigliano del Comune di Siena; e ine amazzati certi pastori, levaro preda et pregioni in numero di preda intorno a V mila bestie minute, e la detta preda e pregioni menarono a la terra di Chanino predecta, dove partiro le dette prede e pregioni. E poi seghuì che Obizo da Monte Charullo, capitano genarale de la guerra del Comune di Siena, volendo vendicare la detta offesa e ricoverare l'onore del Comune di Siena, si mosse da la terra di Magliano insieme con missere Ranieri d'Ugholinuccio, capitano allora per lo Comune di Siena de la Maremma, con gente a chavallo del Comune di Siena intorno di ij cento a chavallo, e chavalchò a la terra di Chanino predecta, dove era stata riceptata la detta nostra preda e pregioni; e là condotti per fare l'onore del Comune di Siena, furono traditi; cioè, fatto presentire essa cavalcata de la nostra gente per paesani e nemici del Comune di Siena, in tal modo che essa nostra gente, appressandosi a Chanino, trovò in aguati Guiglionetto, Bernardone, Aliocto, Ysarnetto e altri brettoni in grande numero a cavallo. E quali brettoni insieme co' Chaninesi escirono adosso a essa nostra gente, e rupperla, ed ebbero pregioni e detti Opizo e missere Ranieri; e quali co la detta nostra gente e chavagli in numero di CL o più menarono ne la terra di Chanino, e ine lo' posero taglie e tennoro prigioni, come fu di loro piacere in dampno e vergognia del Comune di Siena. E questa rotta e presura fu a dì cinque di febraio millesimo suprascripto.

Nel frammento di Cronica Sanese, edito dal Muratori (*loc. cit.*, XV, c. 281), dove questo e il precedente fatto si trovano rammentati, è detto che messere « Obizo da Monte Carullo stè prigione sei mesi, e di poi si recomprò ottomila fiorini, e venne a Siena ». Il capitano di maremma vi è appellato misser Ranieri da Montemerano.

Anno MCCCLXXXVIIJ. Misser Giovanni da Montepulciano tolse Montepulciano al nostro Comune e diello al Comune di

Firenze, e feciello capitano di parte guelfa, et e così si intitolò, e feciello mettare nella camara di Firenze, et e così cie ne stratiaro in mille modi in vergognia di nostro Comuno. Sia a mente la casa del Pecora e Fiorentini, che a così grande torto, dando per lodo che fusse nostro, chone inganno ciel tolsero, e tengono per vergongnia di nostro Comuno.

Misser Giovanni di Niccolò del Pecora, famiglia detta anche *dei cavalieri* (*domus militum*), che fin dal cadere del sec. XIII cominciò a preponderare in Montepulciano, stato avverso sempre ai Senesi aveva tolto loro il possesso di Montepulciano anche due anni prima che accadessero i fatti narrati nel presente ricordo. Ad evitare un nuovo incendio di guerra le parti avverse chiamarono arbitra la Signoria di Firenze, la quale il 29 ottobre 1387 sentenziò in favore dei Senesi, sotto la cui accomandigia dichiarò dovere stare il Comune e gli uomini di Montepulciano *per tempus quinquaginta annorum proxime futurorum.* Con questo lodo si provvide altresì a pacificare i Salimbeni co'Montepulcianesi, e si restituirono alla patria alcuni della famiglia del Pecora, che l'ambizione di messer Giovanni obbligava a stare in esilio (*Arch. di Stato*, pergamena de' 29 ottobre 1387). E questo è il lodo che nel Ricordo si cita, documento solenne che sottoscrissero i Priori delle Arti, i Gonfalonieri delle società del popolo fiorentino, primo de'quali è Niccolò da Uzano, e dieci dei dodici buoni uomini della città di Firenze. Ma gli effetti di questo lodo durarono poco: Montepulciano, a istigazione di messer Giovanni predetto, venne di nuovo all'obbedienza dei Fiorentini; di che tanto si sdegnarono i Senesi, che preso consiglio più dal loro risentimento contro Firenze che da una prudente politica, si diedero in balìa di Giovan Galeazzo Visconti duca di Milano. Quel che poi ne seguì, e quanto studio ed accorgimento ponessero i Fiorentini ad impedire che la signoria Viscontea si estendesse fino alla Toscana, raccontano tutte le istorie.

Anno detto. Ci tolsero Cortona i Fiorentini, avendo lega co' Fiorentini. In capitolo di lega era, dovevano difendarci Cortona e Montepulciano, ed ellino ci tolsoro l'uno e l'altra. In mille modi ci stratiaro e menaro per lo naso, sotto colore di volere rendarli, con tante bugie e falsità, che troppo serebero lunghe a contarle, e tutte in vergongnia e vituperio di nostro Comuno.

Anno MCCCLXXXVI. Ci tolsoro i Fiorentini la Rocca a Sigliano, la quale era de' nostri cittadini de' Petroni, e ordine

ci è, come nullo può vendare forteza altre (*sic*) c'al Comuno di Siena, overo co' licenza del Comuno. Eravi dentro Martincione robatore; e quando ebero bene ordinata la cosa, ed essi trattaro co uno Grigio da Barbarino, fattore di misser Orlando Malavolti: el quale quando ebe in punto ogni cosa, venne alla Rocha a Sigliano per capitano della giente di Fiorenza, e così istette alchuno dì intorno ad essa Rocha, e puoi l'ebe, ed esso Grigio ne fu ferito in vergongna di nostro Comuno, e guadangnone la Pieve. Però, figliuoli, aviatelo a mente, se mai si potese.

Questo ricordo, scritto da altra mano, vien fuori dell' ordine cronologico: si direbbe che, dimenticato dal notaio, fosse poi inserito dove la carta presentava spazio sufficiente. Bensì è sempre di mano del tempo. La Rocca a Sillano, o Rocca Sillana, sta sul vertice di un monte in Comunità di Volterra, e la sua origine si pretende di far risalire fino ai tempi di Silla. Fu posseduta dai conti Aldobrandeschi, poi dai Petroni, che il 23 gennaio 1385 (*st. sen.*) ne venderono due delle tre parti ai Fiorentini. Martino di Magio da Casole, detto Martincione, occupata in quegli anni la Rocca, vi teneva prigioni i figli di Giovanni e di Petrone Petroni. Ma il 20 maggio 1386 lo stesso Martincione ne diè la tenuta ai Fiorentini. Grigio di fratel Grigio da Barberino l' 8 giugno 1385 fu costituito procuratore dai Petroni a vendere la Rocca, e Orlando Malavolti restò mallevadore al Comune di Firenze per l'osservanza de' patti a cui s'erano obbligati i Petroni coll' istrumento di vendita. *I Capitoli del Comune di Firenze* (T. I, pag. 280-287) donde abbiamo cavate queste notizie, altre molte ne forniscono sulla compra che i Fiorentini fecero di quella Rocca.

Anno MCCCLXXXIIJ del mese di giungnio. Fu morto Iacomo di Giovanni Arighetti da Tomasso di Ruberto Cieratani et Masino di Franciescho di Ghuciolino da Cotone, et ella ragione fu perchè il detto Iacomo era della Balìa di Maremma, et el detto Tomasso Cieretani avea voluti prestare fiorini CC d'oro al Comuno di Campagniatico, e non n'avea prestati più che fiorini XL, ed avea la carta di fiorini CC d'oro; perchè il Comuno di Campagniatico vene a quelli della Balìa, che gli faciessero o compire in fino fiorini CC d'oro, overo volevano rendare i fiorini XL d'oro. Per che il detto Iacomo, parendoli ragione e dovere, fecie costringniare il detto Tomasso a fare il dovere: esso per questo l'ucise in vergongnia e dispetto dei

Popolari, et e non ne fu nulla, come se avesse morta una gatta. E questo fu in vergongnia di voi tutti Popolari; sì che aviatelo a mente. È vero se ne fecie il Consiglio de' Simiglianti, e non fu più, e Iacomo s'ebe il danno; sì che aviate a mente i Cieretani.

Al governo dei Quindici Riformatori, rovesciato nel 1384, succedettero dieci Popolari col nome di Signori Priori, Governatori della repubblica: fu quell'insipiente governo che sottomise la città alla Signoria Viscontea. Il Consiglio de'Somiglianti (*Consilium Similium*) era un Consiglio ristretto, che non trovasi ricordato prima del secolo decimoquarto, ma del quale non ci rimasero gli atti.

Anno MCCCLXXXIIJ, del mese di settembre. Franciescho di Tingoccio de' Franzesi da Stagia vene con iiij compagni e uno ragazino, e arse la porta a Sa' Marcho, et di notte elevossi il romore: pensa che fusse altro. E la detta Porta arse, perchè gli fu fatto fare per alchuno della Balìa di Firenze, et e così disse esso. E tutto fu in vergongnia e vituperio di nostro Comuno; sì che aviate a mente i Franzesi di Stagia.

IL REGNO DI CARLO I.° D'ANGIÒ

dal 2 Gennaio 1273 al 31 Dicembre 1283

(Cont., Ved. av. Disp. 4.ª, pag. 2.)

Giugno 1, *Orvieto*. - Re Carlo scrive al nobile Bernardino de' Pennecchieno, al Consiglio ed al Comune di Massa, partecipando loro la nomina del milite Bertoldo Orsino in potestà di Massa. E nello stesso tempo ordina all' Orsino di non fare ritornare in quella città alcuno de' ribelli suoi nemici (1), senza suo espresso ordine (2). Scrive poi al Giustiziero di Abruzzo di ordinare a tutti i capitani delle terre de' confini del regno, tanto creati da esso re Carlo, che da altri, eccettuatone il Capitano della città di Aquila, di presentarsi a lui colle rispettive lettere di loro nomine, nel transito che egli farà per l'Abruzzo (3).

2, *ivi*. - Elegge a Potestà del Comune di S. Miniato il milite Raniero Rizzardo di Lucca, per un solo anno, da principiare nel prossimo settembre (4). Esonera Berardo de Raiano, suo vicario in Roma, dal pagamento dell'adoa pe'suoi feudi di Terra di Bari e di Capitanata, dovuto pel servizio militare da mandare in Romania (5).

3, *ivi*. - Dietro istanze di O. del Fiesco diacono cardinale del titolo di S. Adriano, suo compare ed amico, e di suo fratello il maestro Percivalle del Fiesco, cappellano e suddiacono del pontefice, regio consigliere e familiare, ordina che Oberto de Avignano cittadino e mercante genovese arrestato con molti altri nell' isola di Malta, e cacciati nelle prigioni delle torri di Capua, sia messo in libertà e possa liberamente andare per suoi negozi oltremare, dando però per fideiussori Michele Eria e Tommaso Squarcasito (6). In questo stesso giorno scrive a'Consigli ed a'Comuni di Arezzo, di Cortona, di Pisa, di Firen-

(1) Cioè i Ghibellini. (2) Reg. Ang. 1269 A. n. 3, fol. 65 t.. (3) Ivi, fol. 11. (4) Ivi, fol. 138. (5) Ivi, fol. 11. (6) Ivi, fol. 81.

ze, di Pistoia, di Prato, di Lucca, di Siena, di Colle, di Volterra, di Borgo S. Sepolcro, di S. Gemignano e di S. Miniato, ordinando loro di sollecitamente mandare il rispettivo contingente di fanti e di cavalli all'esercito del suo Vicario; al che sono tenuti, quale esercito deve marciare contro i Capitani de' Genovesi e loro seguaci, antichi nemici di S. Chiesa e suoi, per ricuperare le terre che hanno invase da ogni parte in Toscana sotto il suo vicariato, ed a prender vendetta delle ingiurie fattegli. Minaccia quindi severe pene se essi non ubbidiranno subito a tal comando; e li previene ancora che essi debbano dare il rispettivo contingente per le paghe delle milizie, durante il tempo che serviranno nell'esercito predetto del Vicario di Toscana. E gli stessi ordini spedisce al Comune di Montepulciano (1).

4, *ivi*. - Con lettere commendatizie spedisce in Francia Dionigi de Travittabe suo chierico e familiare (2). Scrive poi a'Siniscalchi di Provenza e di Lombardia, ed al Vicario di Alba, di aver saputo che un arcidiacono, il quale veniva dalla Spagna per portarsi alla presenza del pontefice fu arrestato in Alba, e poichè lo stesso pontefice gli ha fatto grande istanza perchè fosse liberato, ordina che sia messo subito in libertà senza la menoma molestia; e quindi minaccia loro gravi pene se non eseguiranno esattamente questi suoi ordini (3).

5, *ivi*. - Il predetto Oberto de Avignano avendo giurato di essere fedele osservatore delle condizioni stabilite tra re Carlo ed i nobili uomini Alberto del Fiesco, Pietro de' Grimaldi, Franchino Moracello e loro seguaci, contro i Capitani di Genova e loro seguaci, re Carlo ordina al castellano delle Torri di Capua di non molestare più i fideiussori dell'Avignano, avendogli egli sciolti da ogni obbligo fatto per costui (4).

6, *ivi*. - Scrive al Giustiziero di Abruzzo che faccia scortare i messi de'Giustizieri di Terra di Bari, e di Principato e Terra Beneventana, i quali con somme di denaro debbono passare per gli Abruzzi e portarsi a Firenze, dove sarà esso re Carlo col Pontefice; e nello stesso tempo gli ordina di mandargli mille once di oro (5).

(1) Ivi, fol. 138 e t. (2) Ivi, fol. 138 t.
(3) Ivi. (4) Ivi, fol. 91. (5) Ivi, fol. 11 t.

7, *ivi*. – Ordina a tutti i suoi uffiziali del reame di permettere che entrino in regno que' frati religiosi dell'ordine di S. Antonio di Vienna, i quali mostrino lettere del loro priore; di farli liberamente questuare presso i fedeli, e di proteggerli: però che stiano attenti se quei frati o loro messi introducano o portino via cosa alcuna de' proditori o de' sospetti (1).

8, *ivi*. – Scrive ad Albret e ad altri nobili Cumani suoi amici, lodandoli per la fede serbata al defunto loro sovrano Stefano re di Ungaria, e nello stesso tempo raccomanda loro il giovane Ladislao, successo nel reame al detto Stefano suo padre, e difenderlo da'nemici; ed infine promette ad essi dei premi (2). Indi scrive agli uffiziali dell' isola di Sicilia che diano il possesso della chiesa metropolitana di Palermo a Giovanni de Mesnil Arcivescovo della medesima, e quindi senza impedimento alcuno gli siano pagate le rendite, i proventi, le decime, e quanto altro è di suo diritto. E poichè questo prelato, suo consigliere e familiare, da lungo tempo sta presso la sua persona, egli lo ha carissimo ed è da lui assai protetto (3). In fine ordina a' protontini ed a'comiti di Napoli, di Salerno, d' Ischia, di Gaeta e di Amalfi, ed a' viceammiragli di Calabria e di Sicilia, di tenere pronte armate e munite tutte le galere ed i vascelli che trovansi in Sicilia, in Calabria, in Principato ed in Terra di Lavoro, per mettersi sollecitamente alla vela (4).

9, *ivi*. – Ad istanza del Pontefice assolve di ogni colpa di fellonia Alberico Scalferio di Piacenza cittadino di Bari, ed ordina che non sia molestato, e che possa rientrare nel reame (5). Poi ordina a' custodi de' passi di Terra di Lavoro e di Abruzzo di permettere che Maestro Giovanni, cappellano di G. diacono cardinale di S. Niccolò in Carcere Tulliano, possa entrare ed uscire dal regno con tre cavalli e con altrettante persone. E che Maestro Giovanni di Capua cappellano del pontefice, nipote di Maestro Giovanni di Capua notaio del papa, possa entrare ed uscire dal regno con sei cavalli e sei persone; e simile licenza concede a Domenico, Errico, Pietro e Niccolò familiari del detto notaio pontificio Giovanni di Capua, per otto cavalli e quattro persone (6).

(1) Ivi, 81 t. (2) Ivi, 90 t. (3) Ivi, fol. 90.
(4) Ivi. (5) Ivi, fol. 81 t. (6) Ivi, fol. 90.

11, *Castiglione*. - Dona il castello di Zuncoli ad Enrico conte di Valmonte e di Ariano suo consigliere e familiare (1).

18, *Firenze*. - Scrive a' suoi amici ed a' suoi fedeli che Maestro Ferrante arcidiacono di Zamora notaio e nunzio del re di Castiglia, suo consanguineo, dopo aver conferito con lui, ritorna al suo sovrano, per poi venire novellamente alla sua presenza; perciò lo raccomanda loro onde passi liberamente con 20 cavalli pe' loro tenimenti e ne ritorni con 40 (2).

19, *ivi*. Fa salvacondotto ad Uberto del giudice Occhiotello Arengerio, a Giacomo Forzero ed al notaio Vinolo, ambasciadori e sindaci capitani e costituti della parte ghibellina del popolo, della città e del contado di Siena per venire alla sua presenza durante la dimora del pontefice in Firenze, e simile salvacondotto fa a Guglielmo de' Pazzi, a Nero Boccalato degli Uberti, a Gualberano de' Soldanieri, ad Angelo de Fogliarino, a Gozello de Chiazolo, ad Aldobrandino de' Meglioreli, a Donato de' Capesacci ed a Cieffo Labertesco militi, a Chiavello de Fichino notaio ed a Bosio de Occhiodei, ambasciadori e sindaci della parte ghibellina di Firenze. E finalmente altro salvacondotto fa a' quattro sindaci ghibellini e nunzi di Guido Novello e Simone suo fratello e di altri ghibellini (3).

27, *ivi*. - Ordina ad Amelio de Curban Siniscalco di Lombardia di inquirere sopra gli eccessi commessi da Guglielmo di Fontana quando fu vicario in Carasco (4).

28, *ivi*. - La Università di Carasco manda Pagano de Braida suo ambasciadore a re Carlo perchè sia mantenuta e governata con le stesse leggi e consuetudini, che avea allorchè si sottomise al dominio di esso re Carlo, e che tuttora conserva. Re Carlo le accorda temporaneamente quanto chiede, riserbandosi di stabilire poi definitivamente il tutto, quando sarà convenuta e firmata la tregua o la pace tra la stessa università di Carasco e quella di Asti (5).

29, *ivi*. - Scrive a Guglielmo principe di Acaia lodando la fedeltà de'Pisani verso la Santa Sede e verso di esso re Carlo, e perciò glieli raccomanda perchè a tutti quei Pisani, che andranno o dimoreranno nei suoi stati, faccia godere le stesse franchige, che godono tutti i suoi amici (6).

(1) Ivi, fol. 90 t. (2) Ivi, fol. 91. (3) Ivi, fol. 91 t.
(4) Ivi, fol. 105. (5) Ivi, fol. 111. (6) Ivi, fol. 93.

30, *ivi* - Ordina pagarsi al Capitolo della Basilica Vaticana, l'annuo assegno da lui fattogli di cinquanta once di oro sulla dogana della città di Napoli, da consegnarle nel giorno festivo de' SS. Apostoli Pietro e Paolo (1).

Luglio 2, *ivi*. - Durante la lontananza di re Carlo dal regno, venne in Napoli Giovanni figliuolo primogenito del Conte di Brettagna, e Carlo principe di Salerno, figliuolo e Vicario di re Carlo, fece comprare vari gioielli, e donolli al detto Giovanni ed al suo seguito. E poichè di siffatta spesa ne ha notizia re Carlo ordina a Maestro Guglielmo Bucel regio tesoriero, di subito pagare il prezzo di que' gioielli a'mercanti che li venderono (2).

3, *ivi*. - Scrive ad Amelio de Curban Siniscalco di Lombardia ed a Guglielmo de Albanese Vicario di Alba, che gli ambasciadori della città di Alba hanno esposto che Simone Rapa, Obizzo Balduino, Ogerio di Castiglione, e Giovanni Guglielmo cittadini di Alba, ricevettero gravi ingiurie dal nobile Gualtiero della Rocca quando fu Siniscalco in Lombardia, e quindi chiedono sia egli punito degli eccessi commessi a loro danno, onde sia di esempio agli altri. Gli dice ancora che egli ha fatto rimborsare le spese a quelli ambasciadori tanto del viaggio che della loro dimora in Provenza, e che ha annullata la condanna contro Guillicione figliuolo di Ogerio di Castiglione. Gli dispiace però che contro quelle persone sia ciò avvenuto, perchè egli le conosce e sa che sono a lui fedeli, e quindi è sicuro che i Marchesi i quali fecero succedere tutto questo, accusandoli, sotto pretesto del bene, tentarono con falsità procurare danno ad esso re Carlo, e turbolenze alla città di Alba. Che perciò ha fatto egli già vendetta contro alcuni, e di altri ne farà meglio in prosieguo. Quindi gli ordina di procedere contro Della Rocca, che sia punito se sia reo (3). Poi scrive agli stessi De Curban ed Albanese che considerando i servizi resigli da' cittadini di Alba, per grazia speciale concede loro che gli uffiziali ossia il Vicario ed il giudice e tutti gli altri uffiziali forestieri si mutino ogni anno, a modo che nessuno degli uffiziali vi rimanga più di un anno, nè sia da lui confermato; che nessun notaio della Terra possa stare al banco di giustizia, che i notai si mutino di quattro in quattro

(1) Ivi fol. 94. (2) Ivi, fol. 93 t. (3) Ivi, fol. 104 t.

mesi, e che quel notaio che fu per quattro mesi possa ritenere l'uffizio fino ad un anno; che se qualche cittadino di Alba combatta co' nemici di esso re Carlo, de' prigioni non potrà fare cambio senza sua espressa licenza. Che tutti i cittadini di Alba e del distretto, essendo stati tolti a' nemici, e soggiogati al suo dominio, avranno essi gli oneri della città, ed annulla tutte le loro condanne. I pastori, i porcari, i vaccari e tutti gli altri facienti parte del feudo, non saranno costretti di andare all'esercito generale; se vi sarà frode, il feudatario ed i servienti, saranno puniti severamente ad arbitrio del Vicario. I delitti commessi dagli Albesi e da que' del distretto, purchè non siano contro la maestà del re o de' suoi uffiziali o di altre persone dal re mandate in quelle parti per servizio regio, e purchè non vi sia fatto di sangue o di crimine commesso, la pena di morte e di mutilazione delle membra, sarà mutata in altra pena, che secondo le occorrenze, ordinerà un Consiglio all'uopo creato. Questo Consiglio si formerà del Siniscalco di Lombardia, del Gran Giudice, del Vicario di Alba, del Regio Procuratore, del Regio Razionale e di alcuni sapienti Albesi. Ed in fine che le pene stabilite dal Consiglio, nessun Vicario, o Giudice, o altro uffiziale ardirà mutare o accrescere senza previa informazione fattane a lui e ricevutane sovrana sanzione (1). Alcun tempo addietro re Carlo ordinò la costruzione delle mura per circondare e chiudere la intiera città di Lucca: le mura furono incominciate, ma rimaste incomplete, i Lucchesi ricorsero al re dicendo che taluni de' contribuenti per non essere molestati pel pagamento delle loro quote, aveano prodotto appello al Vicario di Firenze, e perciò l'opera rimase sospesa. E re Carlo in questo dì spedisce ordine a Giovanni Braida suo Vicario in Lucca di esaminare il fatto con giustizia, e trovando giusto il reclamo, non ostante l'appello al Vicario in Firenze, faccia pagare e faccia proseguire la fabbrica ed il compimento delle mura (2).

4, *ivi*. - Ordina al Potestà ed al Consiglio di Volterra di subito, fra il lasso di quattro giorni dalla ricezione della presente lettera, restituire alla moglie di Guido de Monfort il Castello di Monte Gemoli indebitamente occupato; e mancando di ciò eseguire, il Potestà ed i Sindaci del Comune, si portino

(1) Ivi, fol. 104 t.

(2) Ivi, fol 50 t.

alla sua presenza il lunedì prossimo (1). Scrive al milite Giovanni di Braida suo Vicario in Lucca, aver saputo che alcuni Lucchesi, avendo battuto moneta falsa, furono condannati, ma che per avere prodotto appello, rimangano tuttora impuniti: per la qual cosa gli ordina di eseguire rigorosamente la condanna, non tenendo conto dell'appello (2).

5, *ivi*. – Ordina a' Potestà, a' Consigli ed a' Comuni di Firenze, di Siena, di Prato, di Pistoia, di Lucca, di Volterra, di Massa, di S. Gemignano, di Colle, di Pisa, di Arezzo, di Cortona, di S. Miniato, di Casoli di Volterra, di Fucecchio, di S. Croce, di Chiusino, di Borgo S. Sepolcro, di Poggibonsi, di Castelfranco e di Montepulciano, di mandare nel prossimo lunedì, nel luogo dove si troverà, i loro Sindaci per tenervi parlamento intorno alla tassa da imporsi alle dette università pel mantenimento delle regie milizie in Toscana ad onore della Santa Chiesa Romana e pe' bisogni di tutti i Toscani (3).

6, *ivi*. – I figliuoli del defunto Ugo de Valtercese cittadini di Siena, ricorrono a re Carlo, dicendo che il loro padre e suo fratello Bindo, loro zio, quando da Siena furono cacciati i Guelfi, essi dovettero esulare e quindi da' Ghibellini furono distrutti i loro castelli, i loro palazzi, le loro torri e le loro case; e poichè fu data ogni indennità de' danni sofferti alla parte guelfa quando rientrò in città, così essi chiedono essere rifatti de' danni summenzionati, e re Carlo commettendo informazioni sull'esposto, si riserba di provvedere (4). Scrive al Secreto di Sicilia che egli nel 15 di maggio dello scorso anno donò ai militi Guglielmo ed Enrico di Piacenza nipoti del pontefice una annua rendita corrispondente sopra 80 onciate di terra, da invertirsi poi in feudi quando la Regia Corte ne avesse a disporne; che nel 7 di settembre dello stesso anno, assegnò loro il castello e le terre di Mistretta e di Tripo, ma perchè la rendita ne era superiore alle 80 onciate, esso Secreto non ne fece la consegna. Quindi re Carlo ora gli ordina di mettere que' militi in possesso del Castello e della terra di Mistretta e di Tripo, nonostante che la rendita sia maggiore delle 80 onciate (5). Mediante compromesso per ordine del

(1) Ivi, fol. 105 109. (2) Ivi, fol. 103 t. (3) Ivi, fol. 103.
(4) Ivi, fol. 111. (5) Reg. Ang. 1274 B. n. 21 fol. 36 t.

pontefice fatto colla mediazione di V. Arcivescovo di Aix, legato apostolico, e de' cardinali Giovanni Gaetani ed Ottobuono; re Carlo è creato arbitro, e quindi stabilisce la pace tra le università della città di Brescia e suoi cittadini con Napoleone della Torre signore di Milano. Per la qual cosa re Carlo dà fuori la sua sentenza arbitrale, con la quale sono messe di accordo le parti contendenti, e quindi la città ed i cittadini di Brescia sono obbligati pagare a Napoleone ed a Francesco della Torre duemila libbre di tornesi *buoni e spendibili* per ammenda delle ingiurie fattegli dal Reggimento della città di Brescia, quale somma sarà pagata in quattro anni; ciascuna rata perciò sarà di cinquecento libbre di tornesi, ed il primo pagamento si farà fra un anno, dalla festività di S. Michele; e tanto questo, che gli altri tre, si eseguiranno nella città di Piacenza, dove il Della Torre o un suo messo, andrà a riscuoterlo e rilasciarne quietanza (1). Indi concede a Napoleone, a Francesco ed a Carnevario della Torre fratelli ed eredi de' defunti Alemanno Paganino e Filippo della Torre, quattrocento once annue, da averne terre feudali nel regno di Sicilia col titolo di conte (2).

7, *ivi*. - Scrive al Consiglio ed al Comune di Massa ed a Bertrando de Bucco, suo consigliere e familiare, di usare tutti i modi per conciliare i guelfi di Massa, i quali sono in discordia tra loro (3).

8, *ivi*. - Scrive a' nobili uomini Giovanni Scotti ed Alberto suo figliuolo, cittadini di Piacenza, per avvertirli che l'assenza di Giacomo Cantelmo suo Vicario in Lombardia dal proprio uffizio non sarà più per 16 giorni come erasi stabilito, ma di maggiore durata, perchè deve rimanere tuttavia presso di lui in Firenze (4). Indi scrive a Guglielmo de Lagonessa, suo Siniscalco in Provenza, ordinandogli di non procedere contro il milite Gualtiero della Rocca, suo consigliere e familiare, per le condanne inflittegli per causa di eccessi commessi nello esercizio dell'uffizio di Siniscalco in Lombardia, ma per quelli che riguardano la Regia Corte, e che dichiara sospese fino a suo beneplacito, non così per le condanne che riguardano i

(1) Reg. Ang. 1269 A n. 3, fol. 110 t.
(2) Ivi, fol. 7 e t.
(3) Ivi, fol. 61.
(4) Ivi, fol. 112.

privati, per le quali vuole che proceda allo esame de' fatti per ricercare la verità, e fare giustizia a norma della legge (1).

9, *ivi*. - Costituisce suo procuratore generale e gestore dei negozi nella Curia Romana Maestro Pietro de Latyere canonico della Chiesa di S. Martino in Tours suo chierico e lo manda al pontefice per raccomandargli di stare attento a non nominare ad arcivescovi, o vescovi, od abati, o a qualunque altra dignità ecclesiastica o beneficio di chiesa o di monastero nel reame di Sicilia e negli altri suoi stati, se non persone fedeli alla Santa Sede ed a lui (2).

11, *ivi*. - A richiesta di Taddeo Conte di Montefeltro e di Urbino crea potestà di Poggibonsi il milite Imberto de'Cavalcanti, cittadino fiorentino, per un solo anno (3). Indi ordina alle università di Firenze, Siena, Prato, Pistoia, Lucca, Volterra, Massa, S. Gemignano, Colle, Pisa, Arezzo, Cortona, S. Miniato, Casoli di Volterra, Fucecchio, S. Croce, Chiusino, Borgo S. Sepolcro, Poggibonsi, Castelfranco e Montepulciano, di tosto pagare al suo tesoriere di Toscana la tassa loro assegnata (4).

13, *ivi*. - Prende a mutuo da Rainaldo detto Roberto di Piacenza, familiare del Pontefice e suo, 4mila fiorini di oro per dare le paghe all'esercito che tiene nella città di Piacenza per difenderla dai nemici e dai ribelli di Santa Chiesa. Quale danaro re Carlo si obbliga restituire nel prossimo mese di settembre nella stessa città di Piacenza; e dichiara di rinunziare fin da ora *exceptioni non numerati auri non traditi non recepti*. E nello stesso tempo partecipando tutto ciò al Potestà, al Capitano, al Consiglio ed al Comune di Piacenza termina dicendo: *Vos autem confortamini et semper contra comunes inimicos et hostes maioris rigoris et fortitudinis assumatis* (5). Scrive poi a Giovanni di Braida suo Vicario in Lucca, a Luchetto Gattalusia capitano del popolo ed al Comune di Lucca, di fare pagare la taglia da quel Comune dovuta per le paghe delle milizie regie di guarnigione in Toscana; quale pagamento si faccia a Maestro Giovanni Noir suo tesoriere in Toscana (6).

(1) Ivi, fol. 61 t. (2) Ivi, fol. 109 t. (3) Ivi, fol. 107 t.
(4) Ivi, fol. 106. (5) Reg. Ang. 1279, A. n. 34, fol. 26.
(6) Reg. Ang. 1269, A. n. 3, fol. 109.

17, *ivi*. - Scrive a Simone Donato potestà di Parma e Capitano della società de' Crociati, a' Primiceri ed agli Anziani della detta società, ed al Consiglio della predetta città di Parma, consigliandoli e sollecitandoli a restituire i beni ad Obertino e ad Andito Pellegrino fratelli, consanguinei del Pontefice i quali erano stati cacciati dalla città di Parma, ed i loro beni confiscati, e quindi soggiugne che ciò facendo il pontefice ne resterebbe molto compiaciuto (1).

18, *ivi*. - Un tal Perpignano che stava al servizio dell' Imperadore Paleologo, abbandona quel sovrano e con la moglie, co' figliuoli, con tutte le sue robe, con 400 uomini e con due galere, passa al servizio di re Carlo, prestandogli giuramento di fedeltà, e dichiarando tenere per amici gli amici di re Carlo e per nemici i suoi nemici: per la qual cosa re Carlo gli fa salvacondotto per tutti i suoi stati di Napoli e di Sicilia, di Angiò, di Forcalquier e di Romania; e lo assolve di tutte le offese e di tutte le colpe che ha commesse contro di lui e dei suoi amici (2).

20, *ivi*. - Amelio de Curban Siniscalco di Lombardia, e Giovanni de Malflet Vicario nella stessa Lombardia, a forza di armi avendo occupato il castello di Riparalio che tenevasi dai conti di Valperga nemici di re Carlo, lo diedero in custodia a Giovanni e ad Enrico de Riparalio conti di S. Martino, e re Carlo nello approvare quanto erasi fatto dal Curban e dal Malflet, conferma la custodia del castello di Riparalio a' detti conti di S. Martino, ed assegna a' medesimi tutti i beni del defunto Guglielmo de Sensolio e de' suoi eredi siti nella città di Ivrea e suo distretto, onde dalle loro rendite si sodisfino delle paghe passate e future, tanto per essi che per gli stipendiati che sono stati e staranno a custodia di quel castello (3). Il Marchese di Monferrato co' suoi seguaci e co' suoi vassalli tenne le parti di Corradino contro re Carlo, e poichè Gottofredo, Ottone, Camussa e Manfredi de' Fabrici fratelli e conti di S. Martino, combatterono contro il detto Marchese, e gli presero a forza d'armi il castello di Bubonia nella diocesi d' Ivrea del marchesato di Monferrato, re Carlo in premio

(1) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol. 112 t.
(2) Reg. Ang. 1269, A. n. 3, fol. 8.
(3) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol. 116 t.

de' prestati servigi, dona in feudo quel castello a' detti fratelli de' Fabrici (1). Re Carlo in questo di manda a Massa di Carrara Locco de Aleis e Guglielmo Martino, giureconsulti, per inquirere sugli eccessi commessi in quella città e comporre i dissidi, e stabilire la concordia e la pace tra i guelfi della stessa città, i quali tra loro stanno dissidenti. E poi ordina a que' cittadini di rispettare ed eseguire i bandi e le pene che saranno emanati da questi suoi messi, comminando severe pene contro i trasgressori (2). In questo stesso giorno scrive al principe di Salerno suo figliuolo e suo Vicario nel regno, di avere saputo con sorpresa che Enrico conte di Valmonte e di Ariano di propria autorità abbia cacciato in carcere il milite Milone de Galata e non lo ha liberato che dopo avergli fatto pagare cinquanta once di oro. Di tale prepotenza si dispiace ed ordina che subito si faccia restituire il danaro al Galata, e che il conte dia sicurtà per l'ammenda di tale eccesso (3).

22, *ivi*. – Fa lettere credenziali a Giovanni preposito di Metz suo consigliere e familiare che spedisce in Ungaria *pro quibusdam negotiis ad honorem carissimorum filiorum nostrorum domini Ladiztai Regis et Isabelle Regine Ungarie spectantibus* (4). Dà licenza a Corrado del Carretto marchese di Saona suo affine, di potere obbligare a sua moglie ed al suo suocero fino alla somma di mille libbre di Girotini (5) uno de' suoi castelli, eccettuatine però quelli di Cingio e di Coffenia (6). Ordina al Potestà, al Consiglio ed al Comune di Castel Fiorentino (7), *sub pena decem milium marcarum argenti quatenus incontinenti omnes theotonicos quos. captos. habetis. et detinetis in carcere tradatis Theodisco. militi nostro et Audeberto Castellano Castri Sancti Miniati vel eorum alteri. si ambo presentes non possunt per eos sub fida et secura custodia quam vos si opus fuerit exhibere volumus ad nostram presentiam aducendos* (8). In fine nomina regio tesoriere in Sicilia maestro Gilone de Calvomonte suo chierico (9).

(1) Ivi, fol. 116 t. (2) Ivi, fol. 114 t.
(3) Reg. Ang. 1269, A. n 3, fol. 97 t.
(4) Reg. Ang. 1272, B. n 14, fol. 118 t. (5) Iarutinorum.
(6) Ivi, fol. 117. (7) Castri Florentini. (8) Ivi, fol. 117.
(9) Reg. Ang. 1269, A. n. 3. fol. 98

25, *ivi*. - Scrive ad A. Vescovo di Sisteron, ed a Guglielmo de Lagonessa Siniscalco di Provenza, che l'università del Castello di Forcalquier ha ricorso a lui dicendo che *Bone memorie Raimundus Berengarius dudum Provincie et Forcalquerii Comes et Garsenda mater eius eorumdem comitatum Comitissa inter alias libertates et immunitates quamplurimas quas eisdem hominibus concesserunt ab omni exactione fortia. seu tolta. franquisiam. libertatem perpetuam ut asserunt prout in privilegiis et litteris inde habitis plenius continetur. quibus ipsi sunt usi usque aduc felicia tempora nostra liberaliter et gavisi. excepte pecuniam. subventionem Curie nostre fecerunt et aliqua omnes de gratia speciali ad quam minime tenebantur. Sed tu ac Vicarius et Iudex Comitatus Forchalquerii occasione Tallie seu queste. que vulgariter fagagium appellatur de mandato nostro imponitur et recolligitur in partibus illis pro maritagio Beatricis carissime nate nostre non attendente quod de speciali gratia liberaliter in pecuniario subsidio alias nostre Curie subvenerunt nitimini a quolibet foculare ipsius Castri quinque solidos Turonensium indebite extorquere et ab eis propter hoc pignora extorsistis ac etiam vendidistis contra tenorem privilegiorum suorum. usum et antiquam consuetudinem*. Per la qual cosa ordina loro di esaminare que' privilegi, e se vero è l'esposto, si osservino (1).

26, *ivi*. - Ordina a Maestro Pietro de Firmité arcidiacono di Palermo, ed a Pietro Imbert giudice della Gran Corte di appello di andare a prendere il giuramento di omaggio e di fedeltà dal conte Guido Novello e dal Conte Simone suo fratello nel loro castello di Poppi, ed il giuramento di essere fedeli alla Santa Chiesa ed a lui durante il suo vicariato, e di fare giurare ancora nello stesso modo tutti i loro vassalli, e che tutti quelli i quali ora non sono nella età di prestare il giuramento, siano obbligati farlo appena giunti all'anno quattordicesimo (2).

28, *ivi*. - Scrive al Potestà, al Consiglio, al Capitano, agli Anziani ed al Comune di Pisa, che Ildebrando Conte Palatino in Toscana, suo affine, è ricorso a lui dicendo, che durante la guerra tra esso re Carlo ed i Pisani, egli co' suoi

(1) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol. 148.

(2) Reg. Ang. 1269, A. n. 3, fol. 100.

vassalli del suo castello di Sovereto seguì le parti del re, e perciò furono banditi, ed ebbero confiscati tutti i loro beni, che ad altri furono donati, e che anche dopo fatta la pace. Giacomo Griza cittadino Pisano tolse 500 libbre di Pisani a Simone Pretonza ed a Sinuerga de' Simone suoi vassalli. Per la qual cosa re Carlo ordina loro di subito fare restituire ai vassalli del detto Ildebrando tutto ciò era stato ad essi tolto (1).

29, *ivi*. - I militi Guglielmo, Uberto e Ranieri de'Pazzi, Ovipo, Guido ed Uberto figliuoli di Guido de' Pazzi, dopo la seconda uscita de' guelfi di Firenze, colle armi essendosi impadroniti di Castelnuovo e costretta quella università a giurare loro fedeltà, re Carlo ordina al suo vicario in Firenze, di citarli a comparire fra sei giorni alla sua presenza per render ragione di tali eccessi (2).

31, *ivi*. - Re Carlo fa salvacondotto a Guglielmo di Savignano, a Simone Tartaro, ed a Giovanni di Rocca Tagliata, ambasciadori del Comune di Genova, e ad Enrico Dardello, segretario dello stesso Comune, per venire dalla Curia Romana alla sua presenza, e poi ritornare a Genova. Essi vengono per trattare la pace tra re Carlo e suoi amici da una parte, ed il capitano ed il Comune di Genova dall'altra. E nello stesso dì spedisce in Toscana Giovanni Barba e Roberto de Sod suoi familiari per accompagnare i detti ambasciadori genovesi (3).

Agosto 5, *ivi*. - Re Carlo fa quietanza al Comune di Pisa per 7500 libbre di piccoli Pisani per la seguente causa. Allorchè Carlo trattò la pace con i Pisani contro i Genovesi, stabilì che i Pisani doveano dargli 50 uomini di arme e 3mila fanti sempre che egli sarebbe in guerra, sotto due penali, una ad arbitrio di esso Carlo, e l'altra di 10mila marche di argento. E poichè essi non aveano mandato il detto contingente all'esercito, nè si erano curati di ubbidire alle richieste sue, erano incorsi nelle dette penali. Per la qual cosa venuti ad accordo, re Carlo si contenta di riceversi la suddetta somma, invece del contingente di milizie (4). Poi dà il suo assenso pel matrimonio di Adelisia di Morrone sorella del vescovo di

(1) Reg. Ang. 1272, B n. 14 fol. 118. (2) Ivi. fol. 120.
(3) Ivi. fol. 120 (4) Reg. Ang. 1272, A n. 24. fol 28

S. Agata, con Sinfredo de Valle, purchè i mobili della sposa non eccedano il valore di cento once (1).

7, *Siena*. - Ordina al castellano di Lucera de' Cristiani di trattare onorificamente Margarita sua figliuola, ed il piccolo Carlo figliuolo di Carlo suo primogenito, i quali dal castello del Salvatore a mare di Napoli si portano ivi ad abitare (2).

8, *ivi*. - Nomina suoi procuratori e nunzi speciali fra Stefano de Ursiniaco dell'ordine cistercense, Roberto di Lavena giureconsulto, e maestro Gariberto di S. Quintino per ricevere in sua vece la conferma delle promesse ed il giuramento da Bonifacio marchese del Carretto, dal potestà del Comune di Milano, da Napoleone della Torre perpetuo anziano e rettore del popolo Milanese, tanto in nome proprio, che del popolo di Milano, dal milite Francesco della Torre potestà di Novara, da Carnelevario, da Enrico ed altri fratelli e signori della Torre, dagli uffiziali e consiglieri della città di Milano, dal Comune stesso di Milano, dal suo Parlamento e dal suo *arengiò*, da Napoleone della Torre potestà di Vercelli, da Andreotto della Torre potestà di Bergamo, da Napoleone della Torre potestà di Cuneo, da Napoleone della Torre potestà di Lodi, e da Napoleone della Torre potestà di Crema (3).

9, *ivi*. - Cita il conte di Santa Fiora e Bonifacio Cozzacomite senesi, che furono fautori di Corradino, a venire alla sua presenza (4).

12, *ivi*. - Scrive a' prelati, a' baroni, a' feudatari ed a tutti i nobili di Provenza, di mandare subito il servizio militare, cui sono obbligati per difendere la Lombardia da' nemici, i quali la tenevano assediata, e perciò crea Filippo da Lagonessa in capitano delle milizie provenzali, nello stesso tempo che Giacomo Cantelmo tiene il comando delle soldatesche in Lombardia (5). E nel giorno medesimo crea Marsopino del quondam Ormanno Iacoppo in capitano di Tabazzo di Pietra di Monte e di Volterra (6). Nel tempo stesso scrive a Iozzolino

(1) Reg. Ang. 1269, A. n. 3, fol. 16. Poichè in questo stesso foglio vi sono scritti diversi altri assensi regi per altri matrimoni, e tutti con la condizione di non potere eccedere cento once il valore del corredo delle spose, è chiaro che tale era la legge, che limitava a cento once il corredo della sposa.

(2) Ivi, fol. 100 t. (3) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol. 123 t. - 124 t.

(4) Ivi, fol. 125 t. (5) Ivi, fol. 128 e t. (6) Ivi, fol. 127 t.

della Marra e ad Angelo suo figliuolo, che quando le sue vecchie milizie partirono per l'Albania con Gazo Echinard loro capitano, ebbero le paghe in 600 once di oro di peso generale, e che ora debbonsi spedire altre 400 once di oro di peso generale per le paghe delle nuove milizie mandate pure in Albania col capitano Anselino de Chau. E poichè ha inviato ordine a maestro Guglielmo Bucel regio tesoriere presso Carlo principe di Salerno suo figliuolo, e Vicario nel Regno, di rimettere subito la detta somma in Albania a Maestro Giovanni de Ays regio tesoriero in quel regno, vuole che esso Iozzolino con Angelo suo figlio si ricevano quel danaro e lo spediscano per mezzo di sicuri messi in Albania al detto regio tesoriero Ays. E nel contempo invia sue lettere al De Ays, ordinandogli di riceversi il denaro e pagarlo alle milizie, con obbligo di fargli tenere il notamento delle dette milizie, indicandone il numero, i nomi ed i cognomi di tutti i soldati tanto di quelli partiti coll' Echinard, che degli altri spediti col De Chau; il quale notamento dovrà essere suggellato co' suggelli di esso De Ays, di Guglielmo Bernardo maresciallo di Albania e del detto De Chau (1).

14, *ivi*. - Amelio de Curban Siniscalco di Lombardia con le sue milizie, e con quelle di Alessandria, prende Orignano e Grana e le munisce; ma tosto quei di Pavia, gli Astigiani, il marchese di Monferrato e gli altri nemici di re Carlo marciano contro le dette terre di Orignano e di Grana, e le stringono di assedio, minacciando ancora di devastare e dare alle fiamme la città di Alessandria e la terra di Valenza. In tale stato di cose re Carlo scrive a Guglielmo de Lagonessa Siniscalco di Provenza ordinandogli di sollecitamente raccogliere a parlamento tutti i prelati, baroni, militi, ed ogni sorta di feudatari e di nobili, affinchè senza ulteriore ritardo si portino personalmente in Lombardia col rispettivo servizio militare, ovvero, essendo impediti da circostanze imperiose, mandino il maggior numero di armati che potranno. E nello stesso tempo crea in Siniscalco di Lombardia Filippo de Lagonessa figliuolo del detto Guglielmo Siniscalco di Provenza, rivocandone Amelio de Curban, cui affida altra missione. Indi elegge Isnardo Ugolino in Maresciallo di Lombardia. Suoi amici in

(1) Reg. Ang. 1269 A. n. 3, fol. 101 t.

questa guerra sono i signori della Torre, Corrado ed Enrico del Carretto marchesi di Saona, e Nicolosio Fieschi e suoi fratelli conti di Lavagna (1). Ad istanza di maestro Bernardo Caracciolo di Napoli notaio del papa nomina professore di grammatica nello studio di Napoli maestro Bonafidanza da Todi, essendo vacato il posto per la morte del professore suo antecessore (2).

16, *ivi.* - I guelfi di Poggibonsi essendosi rifuggiti nella pianura che chiamasi *de la marchese*, dove erano le case e le possessioni de' figliuoli del defunto maestro Rodulfo, domandano licenza a re Carlo di potere in questo luogo costruire le loro case per abitarvi con le respettive famiglie; e re Carlo glielo concede a condizione però che preceda l'assenso del Consiglio de' Guelfi di Firenze (3).

20, *ivi.* - Per la controversia tra Tommaso de Griffo e Matteo della Posta pel feudo del defunto Tirello sito in Marigliano, in grado di appello la sentenza fu pronunziata dal vicemaestro Giustiziero del regno, unitamente ai giudici della Gran Corte *consilio habito diligenti cum baronibus militibus et aliis viris peritis* (4).

23, *Montefiascone.* - Re Carlo ordina al Giustiziero di Abruzzo, a'capitani ed a tutti gli altri uffiziali regi di quella provincia, di prestare aiuto e consiglio a Guglielmo Visconte nipote del pontefice, e Rettore del Ducato di Spoleto e suo consigliere, contro i ribelli di quel Ducato (5).

24, *ivi.* - Nomina suoi procuratori speciali il milite Palmiero da Fano e Pietro Imbert suo Consigliere, per trattare e conchiudere i patti delle convenzioni con alcuni marchesi, conti, baroni, nobili, contadi, università, città, castelli e luoghi d' Italia (6).

31, *ivi.* - Partecipa a Filippo di Santacroce protontino di Barletta che il venerabile padre fra T. dell'ordine domenicano Patriarca di Gerusalemme ha creato in priore di Barletta, di Troia e di tutte le altre chiese e priorati di Puglia dell'ordi-

(1) Reg. Ang. 1272, B. n. 14. fol. 129, il 1° t. 129, il 2° t. 130 t.

(2) Reg. Ang. 1274, B n. 21, fol. 13.

(3) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol. 132

(4) Reg. Ang. 1274, B. n. 21, fol. 124 t.

(5) Reg. Ang. 1269, A. n. 3, fol. 101 t.

(6) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol. 134.

ne del S. Sepolcro del Signore, soggetti alla chiesa di Gerusalemme, Giovanni canonico dello stesso S. Sepolcro in Gerusalemme, preposito di Ungaria, e priore di Barletta (1).

Nell'anno della prima indizione (2) re Carlo nominò a suoi valletti e familiari Uberto Cappalata di Piacenza, Gerardo Talocca, Mazziotto Riccardi, a milite consigliere e familiare, Guido Capodiporco; a valletti e della real casa Enrico de Maldetor, Giovanni de Spange, Guglielmo de Ionville, a chierico consigliere e familiare l'arcidiacono di Narbona De Aramundy; e della Real Casa Allesito de Mafflet (3).

Anno 1273. Indizione II.

Settembre 4, *ivi*. – Re Carlo ordina costruirsi sontuose logge di legno nel vaglio ossia nella corte del real palazzo di Foggia, dovendosi in quella città nel 15 del prossimo mese di ottobre celebrare solennemente le nozze di Beatrice sua figliuola con Filippo primogenito di Balduino imperadore di Costantinopoli. Quindi spedisce lettere al Secreto di Puglia perchè egli paghi tutte le spese necessarie, e compri la cera per le luminarie. Al maestro Portolano di Puglia poi ordina: *quatenus ad requisitionem Iohannis de Alneto militis marescalle nostre Magistri in Trano Borulo vel Siponto novello* (4) *invenias et capias ubicunque sint et penes quoscunque inveneris iuxta provisionem militis supradicti vela. arbores. antennas. funes et alia quelibet oportuna. pro faciendis logiis in palatio Fogie pro festo celebrando predicto que omnia apud Fogiam facias Curie nostre sumptibus apportari.* Ed al vicegiustiziero di Capitanata ed al Giustiziero di Terra di Bari, scrive che facciano subito trasportare a Foggia tutto ciò sarà loro consegnato e richiesto dal detto Maestro Portolano di Puglia. Al Giustiziero di Calabria ordina di mandare a Foggia cento bovi grassi e giovani, al Giustiziero di Basilicata mille porci, al Giustiziero di Principato altri 500 porci, al vicegiustiziero di Capitanata cento tra galline e polli, al Giustiziero di Terra di Lavoro di fare costruire sollecitamente in Alife 40mila piatti (5) di legno.

(1) Reg. Ang. 1269, A. n. 3. fol. 102 t.

(2) Dal 1.° Settembre del 1272 al 31 agosto 1273.

(3) Reg. Ang. 1279, A. n. 34, fol. 24. 26-27 t.

(4) Cioè Manfredonia.

(5) Scutellas.

comprandoli al miglior prezzo possibile, e che immancabilmente fra il lasso di tre settimane da questa data debba spedirli a Foggia. Ai militi Vinciguerra da Monte Ado e Rainaldo de Conchis maestri delle foreste regie ordina di far cacciare in tutte le foreste per raccogliere la maggiore quantità di selvaggina che si potrà; ed a Roberto de Firmitè regio panettiere di provvedere gran quantità di pane. Ed infine affida al suddetto Giovanni de Alneto la direzione e la cura di questa festa, *ut in palatium nostrum Fogie preparari faciat optime et in eo similiter fieri faciat logias honorabiles et decentes* (1).

5, *ivi*. - Re Carlo scrive a' Giustizieri di Terra di Lavoro e di Principato ed al vicegiustiziero di Abruzzo, che per la sua lunga dimora in Toscana, dove deve rimanere ancora, ha sofferto gravi spese ed altre dovrà farne, e poichè è esausto di denaro ordina loro di mandargli ognuno di essi mille once di oro (2); e perciò manda Stefano de Picosy suo chierico e familiare a ricevere quel denaro da' Giustizieri di Terra di Lavoro e di Principato: e Giovanni de Limocy in Abruzzo da quel vicegiustiziero (3).

19, *Roma*. - Maestro Bernardo scrittore del Sommo Pontefice ed arcidiacono di Penne ricorre a re Carlo perchè molti vassalli del casale della chiesa di S. Barbara posto in tenimento di Civita S. Angelo in diocesi di Penne, di pertinenza del detto suo arcidiaconato, emigrano portandosi ad abitare in altre terre; e Carlo ordina al Giustiziero e Vicegiustiziero di Abruzzo di subito fare ritornare in quel casale gli angari e perangarî e tutti coloro che sono tenuti a servizi personali (4).

20, *ivi*. - Tancredi di Morricone e Gentile de Longamine, ricorrono a re Carlo dicendo che poco dopo la sconfitta di Corradino, essi furono al suo servizio per combattere i proditori, ed allora molti uomini della città di Teramo temerariamente si portarono contro il castello di Morricone, proprietà dei supplicanti, ed armata mano l'occuparono, distruggendo

(1) Reg. Ang. 1272. B. n. 14, fol. 183, 191, 195, 196. Reg. Ang. 1273, A. n. 18, fol. 3. Reg. Ang. 1279. A. n. 34, fol. 31 t. - 33.

(2) Gli stessi ordini dovè spedire agli altri Giustizieri delle rimanenti 9 provincie del Regno, quali mandati forse trovavansi nei registri ora perduti.

(3) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol. 172, 183, 186.

(4) Ivi, fol. 173.

tutto ed adeguando al suolo il castello e le abitazioni di tutti gli abitanti di quella terra, loro vassalli, che poi costrinsero passare ad abitare in Teramo (1): e re Carlo ordina al Giustiziero di Abruzzo di inquirere e fare rivalere di ogni danno i supplicanti da' rei, col riedificare il castello e le case, e fare ritornare i vassalli, a riabitare quella terra (2).

25, *Foggia*. - Ordina al Secreto di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo, di pagare lo stipendio per gli anni della prima e seconda indizione (3) a Maestro Giovanni de Armenteriis professore di logica nello studio di Napoli (4).

Ottobre 5, *Alife*. - Re Carlo divide il Giustizierato di Abruzzo in due, cioè in Giustizierato di Abruzzo Citra il fiume di Pescara, e vi elegge per Giustiziero il milite Pietro de Tyonville, ed in Giustizierato, Ultra il fiume di Pescara, e vi elegge a Giustiziero il milite Egidio dl S. Liceto (5).

10, *Casalalbola*. - Maestro Adorno essendo bibliotecario (6) dello studio di Napoli teneva presso di sè pegnorati alcuni libri e vari oggetti, come pure in deposito libri, danaro ed oggetti varii, di diversi dottori, scolari ed altre persone dello studio suddetto. E poichè era morto senza figliuoli e ab intestato, Sergio Pinto Maestro procuratore e portolano di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo, s' impossessò di tutte le robe del defunto nell'interesse del fisco, e depositolle nel castello di S. Salvatore a mare di Napoli, consegnandole al castellano Radulfo, ed al regio tesoriere Maestro Pietro de Chaul chierico del re. Per la qual cosa que' dottori, scolari ed altre persone che tenevano pegnorati e depositati libri, danaro e oggetti vari, ricorrono a re Carlo, il quale ordina che a ciascuno venga restituito quello gli si appartiene, dopo averli fatto giurare di prendere il proprio, e previa sempre sicura cauzione (7). Indi ordina al Secreto di Principato, Terra

(1) Questi avvenimenti sempre più confermano che que' del continente fin dalla venuta di Carlo in Regno, non gli diedero pace, e che prepararono il Vespero Siciliano.

(2) Ivi, fol. 173.

(3) Dal 1 di settembre 1272 al 31 agosto 1274.

(4) Reg. Ang. 1279, A. n. 34, fol. 38 e t.

(5) Reg. 1272, B. n. 14, fol. 173, t. 174, t. 179.

(6) Magister librarie seu stationarius.

(7) Reg. Ang. 1273, A. n. 18, fol. 4, 255 t.

di Lavoro ed Abruzzo, di pagare lo stipendio a Giovanni Vacca professore di diritto nello Studio di Napoli per l'anno della seconda indizione (1).

12, *Foggia*. - Ordina pagarsi 337 once di oro, tarì 23 e grani 14 di peso generale al milite Filippo di Santacroce protontino di Barletta e di Monopoli per le spese da lui fatte nell'anno della 14ma indizione (2) per ordini ricevuti da Ugo duca di Borgogna, e da B. Arcivescovo di Arles, allora capitani e vicari generali della parte continentale del regno, per avere fatto armare, munire e addobbare la grande nave regia detta *S. Antonio*, che nell' inverno navigò fino a Tunisi colle robe del conte di Poitiers, ora defunto, fratello dello stesso re Carlo (3).

15, *ivi*. Re Carlo scrive al milite Pietro de Joinville Giustiziero di Abruzzo Citra *Cum nos dudum expresse prohiberi mandavimus in Iustitierato predicto. Ut nullus Iuris peritus. seu quicunque alius. absque litteras concessionis nostre advocare deberet;* e poichè ha saputo che il giudice Berardo di Pescara contro l'editto suddetto, si è permesso esercitare l'avvocheria senza avere ottenuto prima la regia lettera, gli ordina d' inquirere, e se il detto giudice avrà trasgredito l'editto menzionato, sia punito secondo l'editto stesso, e gli si proibisca l'esercizio di avvocato se non ottenga la dovuta lettera di licenza regia (4).

17, *ivi*. - Scrive al Giustiziero di Terra di Lavoro e contado di Molise che *ex insinuatione Magistri Petri de Chaberi cherici et familiaris nostri et Sergii Pincti de Neapoli Magistri Portulani et Procuratoris Principatus et Terre Laboris et Aprutii nostrorum fidelium nostra nuper Serenitas intellexit quod Baiulatio Neapolis non potest locari per eos in cabellam pro tanta pecunie quantitate sicut anno proximo preterito locata fuit pro eo quo vicarius statutus per te in civitate Neapolis secum tenens servientes et Comestabulum intromictens se de civilibus et criminalibus causis impedimentum non modicum prestat iuribus Baiulationis ipsius. in*

(1) Dal 1 settembre 1273, al 31 agosto 1274. Reg. Ang. 1279, A. n 34, fol. 36 t.

(2) Dal 1 settembre 1270 al 31 agosto 1271.

(3) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 29 t.

(4) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol. 174.

dampnum nostre curie manifestum. quod grave ferentes. fidelitati tue precipimus quatenus eidem per litteras tuas precipias ut iuxta ordinationem nostram de custodia maritime Neapolis tantum curam habeat de civilibus et criminalibus causis se nullatenus intromictens per quas iuribus Baiulationis ipsius in aliquo derogetur. mandamus etiam fidelitati tue quatenus vicarios ordinatos per te in Adversanis fundis et pluribus aliis terris iurisdictionis tue qui sicut intelleximus per eosdem iuribus Baiulationum terrarum ipsarum impedimentum prestare noscuntur statim admoneas nec decetero in aliquibus terris iurisdictionis tue vicarios aliquos debeas ordinare (1). Indi ordina a Filippo de Confluence vicegiustiziero di Capitanata di subito fare ritornare in Lucera tutti quei Saraceni che ne erano emigrati, portandosi ad abitare altre terre della Capitanata, e così essere stati causa di ritardare la costruzione delle mura di quella città: ne eccettua però quei Saraceni che sono passati nel casale di Stornaria (2).

27, *ivi*. - Ordina al Secreto di Puglia ed a Filippo de Toucy ammiraglio del Regno, di armare e munire una galera in Barletta o in Trani, ed una terida capace a trasportare quaranta cavalli, le quali navi per regio servizio debbono andare a Simia ovvero a Iadara (3). Indi scrive a tutti i Giustizieri del continente e dell' isola di Sicilia dicendo che egli con sue lettere spedite loro in data di Napoli il quattro gennaio di questo anno, ordinò di stabilire sul littorale un servizio tale da poter difendere i luoghi marittimi e le navi dalle incursioni de' Genovesi e degli altri nemici suoi; perciò nelle torri messe sul littorale e negli altri luoghi destinati a custodia della marina, si pongano uomini armati, i quali vigilando giorno e notte, in caso di bisogno chiamino ed ottengano aiuto dalle vicine terre, ed all'oggetto si adoprino i fari, i quali nel giorno si faranno per mezzo del fumo, e di notte col fuoco. Quindi quante volte si dovrà avvertire l'avvicinarsi di 4 galere o meno, si farà un solo faro, se di 8 galere si faranno due fari, se di 12 tre fari, se di 16 galere quattro fari e se di maggior numero 5 fari. Ed oltre di ciò che si mettano in mare delle galere che similmente debbono vigilare alla cu-

(1) Ivi, fol. 183 t. (2) Ivi, fol. 191 t.

(3) Reg. 1273, A. n. 18, fol. 253 t.

studia ed alla difesa del littorale e delle navi. Di tutto ciò ne ordina la sollecita esecuzione (1). Nello stesso tempo ordina al Giustiziero di Terra d' Otranto, di fare eseguire le rifazioni al castello di Taranto, che sono *facere et preparare salam magnam. reparare Grongum in facie et coperire cannas septem in sala Principis sunt trabe necessarie trabes quatuor caprii octo et uno Salarum tabulanda et ante easdem salas porticus est tabulandus. in barbacani ex parte muri magni est facienda ernia in pede cannarum quinque et desuper ernia a cantone muri cannarum quinque. Turres quatuor que sunt a parte civitatis sunt astracande et scale lignee faciende in eis et de fores facie muri facienda est lapidibus et ceminanda. Turris que est super magnam portam Castelli pontem et faciem ipsius que est ex una parte ex altera ipsius. Turris porta Sancti Benedicti de Careis. Porta de celo. Turris de turri Pilati. reficere murum dirutum qui est iuxta ipsam turrim. In capella Sancte Marie Sursum trabes quinque et super ipsas trabes facere astracum*, ed altro (2). In questo giorno re Carlo fa quietanza al milite Ugo Eraldo castellano del castello di Monte S. Angelo, il quale nel 24 di questo mese, aveva consegnato nella città di Foggia nella Regia Camera a maestro Niccolò Bucel regio tesoriere e maestro razionale della Gran Corte, tutte le suppellettili che si appartennero a Filippa di Antiochia moglie del proditore Manfredi Maletta olim detto Conte Camerario, la quale era morta in quel castello in cui stava rinchiusa. Quali suppellettili devolute alla Regia Corte sono: *Corrigias de argento tres ponderis novem marcharum duarum unciarum et decem sterlingorum. octoginta boctones de pernis parvis sine caudis* (3). *Boctones septuaginta novem de ambra superdeoratos. Corrigiatos duos de serico. Nodellos* (4), *octoginta de ambra nigra. Cirothecarum* (5) *paria duo de serico. Panniculum lineum unum quod vocatur exemplar tordurarum pro duobus. Pettem* (6) *unum de ebore. Pannum de vermilione* (7) *pro coportorio uno. Lineamina unteaminum* (8) *septem. Coforos* (9) *duos vacuos.*

(1) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol. 176.
(2) Ivi, fol. 198 t. (3) Senza piedi. (4) Bottoncini. (5) Guanti.
(6) Pettine (7) Di bordiglione (8) Vasetti di unguenti (9) Cesto.

Cultram unam punctitam (1). *Mataracium et Capitale* (2) *unum de Bombice. Carpitas* (3) *duas. Concas duas de ere. Alteram silicet magnam et alteram parvam. Coquenianđum* (4). *de ere unum. Bocalia parva duo pro dando aqua ad lavandum manus et Bonettam unam magnam* (5).

28, *ivi.* - Scrive a Filippo de Toucy, ammiraglio del Regno che ha dato gli ordini opportuni per panificarsi il biscotto necessario per le 80 galere regie che trovansi ne' porti di Sicilia, di Terra di Lavoro e di Puglia; perciò il Secreto di Sicilia provvederà il biscotto per 30 galere, e per quattro mesi, il Secreto di Terra di Lavoro per 20 galere e pure per quattro mesi, ed il Secreto di Puglia per le ultime 30 galere e per tre mesi, alla ragione di 37 cantaia e mezzo di biscotto per ogni galera per la durata di ciascun mese. Quindi ordina al Toucy di sollecitare que' Secreti a tosto consegnargli il detto biscotto, onde le galere siano al più presto munite (6).

29, *ivi.* - Manda all'ospizio degli invalidi, da lui fondato nella città di Venosa (7) pe' mutilati in guerra e loro famiglie, i seguenti mutilati francesi. Guglielmo de Verveil, Giovanni Saintuy de Bosco, Maestro Giovanni detto Pontain, Giacomino Blancordut, Giovanni de Darbuit, de Pinte Ruille, Giovanni de Saint Quintin, e Mattitetto di Parigi, a ciascuno dei quali, come a tutti gli altri raccolti in quello asilo, oltre dell'abitazione, è assegnato per ogni anno quattro salme e mezzo di grano a salma generale, otto salme di vino a salma generale, e due once di oro a peso generale per le altre spese necessarie. Tutto ciò si distribuiva in due volte all'anno, cioè due salme e mezzo di grano, quattro salme di vino ed un'oncia di oro nella festività dell'ascensione della Vergine in Agosto, e l'altra parte nel principio di quaresima (8).

31, *ivi.* - Scrive al Giustiziero di Terra di Lavoro e contado di Molise che egli non vuole che nella città di Napoli vi

(1) Imbottita. (2) Guanciale. (3) Lenzuola.
(4) Tegame o pentòla. (5) Reg. Ang. 1273, A. n. 18, fol. 254 t.
(6) Ivi, fol. 256.

(7) A siffatto uso, re Carlo invertì il palazzo con alcune case attigue, sito nella parrocchia di S. Maria della Nova, proprietà confiscate al giudice Riccardo di Firenze, che seguendo la parte di Corradino, fu dichiarato proditore. (8) Ivi, fol. 52.

sia il vicario di esso Giustiziero, perchè la città deve reggersi nello stesso modo come lo era innanzi alla sua partenza per la Curia Romana; e poichè ha saputo che tanto il detto suo vicario che altri suoi uffiziali, da lui creati nella stessa città di Napoli, hanno commesso molte oppressioni e soprusi, gli ordina di tosto abolire l'uffizio del detto suo vicario e tutti quei nuovi uffiziali, e di punire quelli uffiziali, che mancarono abusando della loro autorità: ed infine lo previene che se sarà negligente alla esecuzione di tali ordini, al suo ritorno in Napoli, che sarà fra breve, *contra personam tuam proculdubio procedemus* (1).

Novembre, 2. – Gli abitanti delle terre di Miglionico, di Grottola e di Belmonte ricorrono a re Carlo dicendo che *tempore turbationis nuper preterite fuisse constantes erga excellentiam regiam nec quondam Conradino iurasse neque contrarios fuisse domino regi predicto*, perciò non debbono essere soggetti alla tassa de' balestrieri. In seguito di che il Giustiziere di Basilicata riceve ordine di verificare l'esposto, che riconosciuto vero cessi dal molestare quelli abitanti (2).

5, *ivi*. – Re Carlo scrive al Giustiziere di Abruzzo ultra che la terra di Celle, dove egli pernottò nel suo ritorno dalla Toscana, essendo stata in gran parte distrutta da un vasto e casuale incendio, i suoi abitanti rimasti privi di ricovero perchè consumate dalle fiamme le proprie case, sono ricorsi a lui per essere esonerati dalle collette; gli ordina perciò di non molestare tutti quelli che hanno sofferto tanta sventura (3). Indi accorda il suo regio assenso affinchè Ugo, priore della chiesa di Santa Maria della Nova di Montepeloso, che per ordine del pontefice deve portarsi al Concilio di Lione, possa ottenere una sovvenzione da' suoi vassalli, a norma delle costituzioni del regno (4).

9, *ivi*. – L'abate del monastero di S. Benedetto di Salerno ricorre a re Carlo perchè gli angarî e perangari de' casali di

(1) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol. 181. Da questo documento e da altri già pubblicati innanzi e da altri che verranno in seguito, si rileva chiarissimo che Carlo di Angiò non era quel tiranno tanto calunniato dagli scrittori ghibellini.

(2) Reg. Ang. 1273, A. n. 18, fol. 269.

(3) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol. 181 t. (4) Ivi, fol. 195 t.

Altito, Bisigliano, Libera, Cretella e Magrua nel Giustizierato di Principato e Terra Beneventana, di proprietà di detto monastero hanno emigrato, ed ottiene che si facciano ritornare (1).

10, *ivi*. - Re Carlo ordina al Giustiziere di Terra di Lavoro e contado di Molise che, a richiesta di maestro Pietro d'Angicurt direttore della fabbrica delle mura della città di Lucera mandi a Lucera sei maestri operai *qui bene sciant laborari fenestras vitreas pro faciendis fenestris vitreis*, nel castello della detta città di Lucera (2). Indi presta il suo regio assenso per la sovvenzione che l'abate di S. Giovanni in Lama in Capitanata chiede a' suoi vassalli, a norma delle costituzioni del Regno, per portarsi al Concilio generale in Lione (3).

18, *Corato*. Lo stesso accorda all'abate del monastero di S. Sofia di Benevento, il quale, per ordine del pontefice deve portarsi al detto Concilio generale in Lione (4).

21, *ivi*. - Re Carlo ordina eseguirsi le rifazioni necessarie al castello di Barletta (5).

25, *ivi*. - Fa costruire nuove galere e nuovi vascelli ed altri riparare e munire per essere pronti ad unirsi nella fine di aprile prossimo alla flotta e mettersi in rotta (6).

28, *ivi*. - Accorda a R. vescovo di Abruzzo il regio assenso per ottenere dai suoi vassalli la sovvenzione onde portarsi al concilio generale in Lione chiamatovi dal pontefice (7).

Dicembre, 3 *ivi*. - Ordina ad Americo di Mondragone provveditore de' castelli di Puglia di subito fare riparare nel castello di Canosa *Domum sitam introytu Castri predicti per quam aqua vadit. ad cisternam eiusdem Castri*, la quale minaccia ruina e se non si ripara sollecitamente non si avrà più acqua nella cisterna con danno grave della gente destinata alla custodia del castello (8). Indi scrive al Secreto di Puglia: *Ex insinuatione Castellani Castri nostri Canusii fidelis nostri . nostra serenitas intellexit . quod in Castro ipso forgia non habetur . nec ferri habentur cum quibus . captivi morantes . in carcere dicti*

(1) Ivi, fol. 190.
(2) Ivi, fol. 185.
(3) Reg. Ang. 1274, B. n. 21, fol. 137.
(4) Ivi, fol. 126.
(5) Reg. Ang. 1273, A. n. 18, fol. 196 t.
(6) Ivi, fol. 198 t -199 t. 257 t. 258, 275 e t
(7) Ivi, fol. 160 t.
(8) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol. 104 t.

Castri . comode valeant detineri . Ideoque fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus ad requisitionem ipsius in Castro ipso forgiam cum apparatu suo . fieri facias et de ferris pro detinendis captivis emas in ea quantitate quam a te duxerit requirendam de cabella officii tui que est vel erit etc. (1). In questo stesso giorno dona la terra di Venafro sita nel Giustizierato di Terra di Lavoro e contado di Molise ed i beni della moglie di Niccolò Azzia, siti nella città di Capua e sue pertinenze, devoluti al regio fisco, ai suoi diletti fedeli Napopoleone, Francesco e Carlenario della Torre fratelli ed eredi de' defunti Alamanno, Paganino e Filippo della Torre milanesi, e ciò in considerazione de' servigi ricevuti e che potrà ricevere da essi (2).

4, *ivi.* - Scrive al Secreto di Sicilia che Filippo de Toucy ammiraglio del Regno e suo consanguineo per ragione del suo uffizio dovendo ricevere in Messina cento salme di frumento e cento di vino in ciascuno anno, ce le mandi del grano e del vino della regia Camera, ed in difetto le compri (3).

6, *ivi.* - Accorda il regio assenso a Rainaldo vescovo di Vico per la sovvenzione chiesta a' suoi vassalli per portarsi al Concilio generale in Lione, chiamatovi dal pontefice (4). Poi ordina al maestro Portolano di Puglia ed a quello di Manfredonia di permettere al conte Guido nunzio del re di Ungaria, a maestro Pietro de Firmitè arcidiacono di Palermo ed a Guido Leguespe dell'ordine ospedaliere di S. Giovanni di Gerusalemme, latori del presente mandato, i quali vanno in Ungaria per regia missione, di cacciare dal porto di Manfredonia 18 salme di orzo a salma generale senza pagamento di dritto di uscita e di dogana, quale orzo serve pel vitto de' loro cavalli durante il viaggio (5).

9, *ivi.* Scrive a Giovanni de Burlose castellano del castello di Canosa che permetta al milite Giovanni de Graliato di parlare con Don Enrico di Castiglia, stando però egli e Giovanni di Alneto, suo consigliere all'uopo ivi mandato, presenti onde sentano tutto quello si dirà (6).

(1) Reg. Ang. 1273, A. n. 18, fol. 44 t.
(2) Ivi, fol. 114 t. (3) Ivi fol. 143.
(4) Reg. Ang. 1274, B. n. 21, fol. 127.
(5) Reg. Ang. 1273; A. n. 18, fol. 91. (6) Ivi, fol. 202.

10, *ivi*. - Accorda il regio assenso a Fra Marco vescovo di Cassano per la sovvenzione chiesta ai suoi vassalli, per portarsi al Concilio generale in Lione, chiamatovi dal pontefice (1).

12, *ivi*. - I Capuani chiedono a re Carlo imporre una tassa a loro stessi per fare alcune riattazioni e diverse nuove costruzioni a' vecchi acquidotti, che dal Monte Sant'Angelo in Formis portano le acque in Capua, ed al fonte che quelle raccoglie; e re Carlo ordina al milite Giovanni de Alneto di convocare alla sua presenza i migliori e più sapienti della città di Capua e stabilire la spesa, e quindi si eleggano alcuni uomini probi ed idonei, i quali abbiano a ripartire la tassa in proporzione della proprietà e dello stato di ogni cittadino, per eseguirsi i detti lavori (2).

15, *ivi*. - Ordina pagarsi a Busaido saraceno di Lucera, nano della sua real Camera, il soldo fino a tanto che rimarrà al suo servizio. Qual soldo è di 9 tarì e grana 15 al mese per lui, simile somma per un suo servo e tarì 19 e grana 10 per due suoi cavalli (3).

17, *ivi*. - Scrive a' Maestri Portolani e Procuratori di Puglia che fra Matteo di Castellammare dell'ordine de'predicatori, inquisitore contro gli eretici in Calabria ed in Sicilia, nel 12 di agosto di questo anno con pubblico istrumento rogato col giudice col notaio e con testimoni assegnò a Guglielmo Marcano ed a Conte Acerbo, destinati procuratori della Regia Corte in Marsala, i beni de' seguenti eretici di Marsala, incamerati dal detto Fra Matteo al regio fisco. Una vigna con una casa in essa di Stefano de Zurzio lombardo sita in Marsala nel luogo detto *Gurga Porcie*; una vigna di Donna Sapia di Cremona lombarda in pertinenza di Marsala, otto botte vuote della stessa; una casa di Ottone Castoro lombardo in Marsala: quindi ordina che il tutto si consegni a' Maestri Razionali della Gran Corte unitamente alle rendite ed a' frutti percepiti dal detto giorno 12 di agosto fino all'epoca della consegna (4).

(1) Reg. Ang. 1274, B. n. 21, fol. 177 t.
(2) Reg. Ang. 1273, A. n. 18, fol. 187.
(3) Reg. Ang. 1274, B. n. 21, fol. 138, 141.
(4) Reg. Ang. 1273, A. n. 18, fol 70 t.

18, *ivi*. – Ne' giorni precedenti uno orribile terremoto avendo devastata quasi interamente la città di Potenza, gli abitanti emigrano rimanendovene pochissimi, per la qual cosa Re Carlo in questo dì ordina al Giustiziero di Basilicata di portarsi personalmente in Potenza ad osservare i danni prodotti dal terremoto, quali riparazioni sono a farsi, quali e quanti gli edifizi da ricostruirsi, e quali collette e di quali pesi fiscali potrebbero essere alleviati i Potentini e per quanto tempo; e tutto ciò onde la città non resti disabitata (1). Giovanni Securo, Giacomo de Barbera, Giovanni Buto, Basilio Catolico, Giorgio Arzio, Niccolò di Durazzo, e Giovanni de Alagati, cittadini di Durazzo essendo ricorsi a re Carlo dicendo che *cum ipsi ad civitatem Durachii ad habitandum ibidem a quo timore terremotus quo Civitas ipsa frequenter hactenus quassabatur recesserant. se conferre intendant concedere eis extractionem alicuius quantitatis victualium de portu Boroli pro substentatione ipsorum,* il re ordina al Portolano di Puglia di permettere che ognuno di essi possa portare seco senza pagare diritto di uscita e di dogana una salma di grano a salma generale (2). Gli abitanti delle terre di proprietà di Carlo principe di Salerno figliuolo primogenito del re, emigrano e si portano ad abitare nelle terre demaniali e di alcuni baroni; per la qual cosa re Carlo ordina a' Giustizieri di Terra di Bari, di Capitanata, di Principato e di Terra di Lavoro di farvi ritornare gli angarì e parangarì e tutti quelli che volontariamente vi s' indurranno ad ubbidire (3).

21, *ivi*. – Re Carlo ordina a maestro Niccolò Bucel suo tesoriere di pagare a Gualtiero nunzio di Filippo imperadore di Costantinopoli mille once di oro ed anche maggior somma, se potrà, *ut ex ea possit fieri mutuum stipendiariis et aliis qui sunt de nostro hospitio iuxta nostre arbitrium voluntatis* (4). Indi scrive al Maestro Giurato di Salpi che gli abitanti di Salpi coadiuvati da' preti e da' chierici, senza il regio permesso hanno tolto dalle forche alcuni, che vi furono morti per sentenza di Vinciguerra della stessa terra, dietro formale giudizio,

(1) Reg. Ang. 1274, B. n. 21, fol. 146.
(2) Reg. Ang. 1273, A. n. 18, fol. 92.
(3) Reg. Ang. 1274, B. n. 21, fol. 138 t.
(4) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol. 210

e fatte loro solenni esequie, non ostante che que' cadaveri dovesano rimanere in quel luogo sospesi ad esempio degli altri, ordina perciò che citi *peremptorie* la università di Salpi affinchè pel giorno 4 del prossimo gennaio spedisca il suo sindaco bene istruito innanzi alla Gran Corte per essere la università condannata alla pena *propter excessum huiusmodi legibus debita seu infligenda nostro arbitrio* (1).

23, *ivi*. – Dona a Leonardo cancelliere del principe di Acaia, suo affine e consigliere, e marito di Margarita cugina di esso re Carlo, il castello di Saraceno ed il casale di Lungro, posti nel Giustizierato di Valle del Crati e Terra Giordano (2).

26, *ivi*. – Ordina al Giustiziero di Capitanata di subito sequestrare tutti i beni del milite Milone de Galatas, familiare ed amministratore de' beni del defunto Balduino imperadore di Costantinopoli, il quale benchè per ben due volte avesse promesso a Filippo, imperadore di Costantinopoli figliuolo del defunto Balduino e genero di esso re Carlo, di rendere i conti, pure non avea adempito alla promessa (3).

27, *ivi*. – Scrive al castellano del castello di Trani che a lui si presenteranno i militi Giovanni di Mondragone e Gerardo da Drinaie suoi familiari, unitamente a Rainaldo chierico di Filippo imperadore di Romania, suo carissimo genero, i quali debbono parlare con Milone Galatas, detenuto in quel castello, e perciò gli faccia liberamente parlare col Galatas. E nello stesso tempo gli ordina di ricevere la moglie del detto Galatas con due sue damigelle e due servi; e che custodisca lei ed il marito con somma diligenza, nè permetta che alcuno parli con essi, nè che ricevano o mandino lettere (4).

(1) Ivi, fol. 210.
(2) Reg. Ang. 1274, B. n. 21, fol. 178.
(3) Ivi, fol. 139.
(4) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol. 210 t.

IL TRENTINO NEL CINQUECENTO

NARRAZIONE STORICA.

Ognun sa, che il Trentino è in quella parte d'Italia, che si tiene di qua dall'*Alpe che serra Lamagna*. Quest'alpe è il Brenner, che gli antichi dissero *Pirene*, e accoglie il varco che, per un'altezza di 1450 metri dal livello del mare, mette dall'Italia in Germania. Trento è al luogo dell'antica *Tridentum;* dista dal Brenner 147 chilom., s'eleva a 195 metri, e dà il suo nome al paese italiano, che s'apre dalla Chiusa di Verona, e viene avanti, distendendosi sopra una superficie di 6358 chilom. quadrati. A settentrione il paese confina coi Tedeschi del Tirolo meridionale, e da ogni altra sua parte termina colle provincie del Regno d'Italia.

Quivi nel Cinquecento s'era formato un grande splendore per le idee di mondana grandezza entrate ne' vescovi principi, pel Concilio che vi fu tenuto, e per l'amore all'erudizione e alle belle arti, che vi avea destato lo spirito del secolo.

Quattro vescovi governarono successivamente le cose del Principato, uno tedesco e gli altri trentini, la prima volta, che a questo paese, dopo un periodo di 266 anni, fosse stato concesso rivedere principi del suo sangue. Da Aldrighetto di Castel Campo, morto nell'anno 1247, a Bernardo Clesio, il principato di Trento ebbe diciassette vescovi principi tutti forestieri e intimi degli imperatori e de' conti del Tirolo; per cui non è meraviglia, se il paese fosse caduto presto in balia di questi ultimi, e avesse patito lo sperpero de' suoi più vitali interessi.

L'epoca della preponderanza straniera nel Trentino incomincia da Giorgio Hach, uno slesiano di Themeswald, eletto vescovo di Trento a dì 17 ottobre 1446. Questi fece coll'arciduca Sigismondo, figlio di Federico *Tasca vuota*, quegli umilianti trattati, che si conoscono col nome di *Compattate*, ed equivalgono ad una improvvida rinuncia dei più importanti di-

ritti sovrani. Giovanni Hinderbach, che gli succedette, fece altrettanto. Venne dipoi Uldarico di Freundsberg, il quale, come si vide attraversato nel possedimento del vescovato dallo imperatore Federico III, si recò a Roma per fare patrocinare da Innocenzo VIII la propria causa.

Durante la di lui assenza scoppiò nel Trentino la guerra contro i Veneziani di Valle Lagarina, la quale si fece nel modo che segue.

I Veneziani tenevano il castello di Lizzana e Rovereto, possedevano Riva e le terre appartenenti ai Castelbarco, ad eccezione dei castelli della Pietra e di Beseno, ed erano altresì giunti a scacciare dal castello di Penede, da Nago e Torbole, i signori d'Arco. Ma questi signori ricorsero per aiuti al conte del Tirolo; il quale, radunato un esercito di circa dodicimila uomini, lo mosse improvvisamente sotto Rovereto (23 aprile 1487). La città s'arrese dopo qualche tempo di resistenza. I Veneziani accampati a Serravalle giunsero a riprendere Rovereto; erano capitanati da Roberto Sanseverino, uomo assai celebrato in armi; e, come si videro favoriti dalla fortuna, deliberarono di portare la guerra nel territorio di Trento. Ma la città ricorse tosto alla difesa. Fece partire delle milizie comandate da Giorgio Pietrapiana e da Federico Campeller, i quali, ad Acquaviva, assalirono improvvisamente i Veneziani e li scompigliarono. Il Sanseverino avea fatto gittare un ponte sull'Adige presso Calliano, collo scopo di riparare sull'opposta riva l'esercito nel caso d'un assalto; ma lo scompiglio era grande, e tutti correvano al ponte. Il generale vi stava, minacciando e rianimando i fuggitivi, quando il ponte si ruppe, ed egli, con molti militi, fu sospinto nel fiume, e vi lasciò la vita (10 agosto 1487). L'avvenimento tolse ai Veneziani ogni speranza di riuscita; n'esultarono i Trentini, i quali, vittoriosi, rientrando nella loro città, recarono seco il cadavere del generale veneziano, cui seppellirono onorevolmente nella cattedrale accanto alle ceneri del vescovo Alberto.

Dopo questo disastro il conte Guido Rossi, al quale la Repubblica di Venezia avea affidata una parte delle truppe spedite in Lagarina, raccolti gli avanzi dell'esercito sbaragliato a Calliano, rientrò in Rovereto, mentre i Veneziani che erano in Valsugana combattevano per avere Ivano e Tesino, e in

altri luoghi di confine facevano guasti e ruine. Intervenne ad acquetare le parti belligeranti l'autorità dell'Imperatore; la quale, unita a quella del papa, le mise in via di accordi, finchè ai 13 novembre fu conchiusa in Venezia la pace, presente il vescovo di Trento. Fu stabilito, che fossero dimenticate le ingiurie, ripristinati i commercii, liberati i prigionieri di guerra, restituite le cose tolte ai Veneti mercatanti, riconsegnate a Venezia le miniere di Primiero, annullati i sequestri posti sui beni de' sudditi, e rimesse a chi spettavano le valli, che durante la guerra erano state sottomesse dai conti di Lodrone. Fu altresì convenuto, che i castelli di Noni e d'Ivano fossero dati in deposito al pontefice fino alla decisione, che sarebbe da lui pronunciata, e in fine, che fossero compresi in questa pace i signori d'Arco, di Lodrone e di Gresta, i quali s'erano manifestati propensi per l'una o per l'altra parte.

I Veneziani continuarono a possedere Rovereto e le terre di Val Lagarina, non meno che Riva e le sue appartenenze, mantenendovi i loro podestà, truppe, e ogni migliore relazione colle popolazioni a loro soggette. Il vescovo non avvantaggiò d'un palmo la sua posizione, e il conte del Tirolo stette senza dolersi colla sorte, attendendo dal tempo miglior fortuna.

Il vescovo di Trento otteneva intanto dall'imperatore la solenne investitura del suo principato (21 giugno 1489); e, occupato in nuove costruzioni, e nel ristauro del palazzo vescovile che possedeva nella valle di Fiemme, morì ai 10 agosto 1493. Gli succedeva un altro tedesco di nome Uldarico IV di casa Lichthenstein; il quale governò la Chiesa trentina tranquillamente fino all'anno 1505, nel quale (16 settembre) cessò di vivere. Era vecchio, e di salute malferma; per cui nell'anno 1502 avea nominato di consenso col Capitolo suo Coadiutore con futura successione Giorgio di Neudeck, che fu terzo di questo nome.

L'arciduca Sigismondo mancò di vita nell'anno 1495, e non lasciò figliuoli. Il Tirolo con ogni altro suo stato passò a Massimiliano imperatore; il quale fu a Trento nel tempo che avea guerra coi Veneziani, e impiegò il vescovo Giorgio per ottenere una tregua dalla Repubblica. E di fatto, pei buoni ufficii di questo vescovo, ebbe una tregua di tre anni, la quale fu firmata nel convento di S. Maria delle Grazie (11 giugno 1508)

presso Riva. Ma la lega conchiusa a Cambrai contro i Veneziani autorizzò Massimiliano a non tenersi ai patti fatti con loro. Il vescovo abbracciò la causa dell' imperatore, e presidiò i forti compresi nel suo principato. Sdegnoso de' Veneziani, che erano incorsi nell' ira del pontefice perchè si difesero invece di lasciarsi sbranare, non volle ascoltare il loro ambasciatore, Antonio Giustiniani, inviato a lui per averlo avvocato presso il monarca di Germania; fece arruolamenti di truppe, tentò di ricuperare Riva, e si dispose con tutte le sue forze alla guerra. Riva piegava docile alle intenzioni del vescovo, inviandogli i proprii sindaci, e nel maggio dell'anno 1509 si dava in mano del legato vescovile, il decano Antonio Tabarelli de Fatis. I Conti d'Arco riprendevano Torbole, Nago e Castel Penede, e Rovereto deliberava darsi all' imperatore col mezzo del principe vescovo di Trento. E in vero, a dì 1.° giugno l'armata imperiale condotta dal vescovo Giorgio entrava in Rovereto, e poi volgeva verso Verona, dove giunta, il vescovo vi rimase investito dell'ufficio di governatore.

Nell'anno 1511 (25 giugno) fu stipulato tra l' imperatore come conte del Tirolo e i due principi vescovi di Trento e di Bressanone quell'atto solenne di confederazione che è noto col nome di *Libello dell'undici*. Per quest'atto ciascuna delle parti dovea fornire un dato numero di fanti per la comune difesa da tenersi entro i confini del territorio della lega.

Il vescovo continuava a risiedere in Verona, quando lo colse la morte a dì 5 giugno 1514. Il suo cadavere fu trasportato in Trento, e sepolto nella cattedrale, nell'arca che vivente si fece costruire.

Alla morte di questo vescovo il principato trentino si riduceva ai paesi compresi da Bolzano a Calliano. Le Giudicarie e le valli di Ledro e Vestino aveano seguita la sorte della valle Lagarina, passando al dominio dell' imperatore conte del Tirolo; Riva s'era data al principe vescovo; la Valsugana era sotto l' immediata sovranità dei conti del Tirolo, e Pergine era soggetta ai medesimi conti. Bolzano si teneva in comune dal vescovo e dal conte, e le valli del Noce obbedivano ai ministri tirolesi e episcopali.

Ma il Trentino, mentre andava mutando le sue sorti sotto la triste influenza della preponderanza dei conti del Tirolo as-

secondati dalla naturale servilità dei vescovi principi, cercava di provvedere alla sua coltura, salutando con entusiasmo la bella invenzione della stampa. Quest'arte fu introdotta in Trento, secondo che dice in una sua nota il can. Benedetto Gentilotti, nell'anno 1476, e secondo i documenti, che possiamo produrre, nel 1482; anno, nel quale si fece la stampa di un opuscolo in versi latini fatti a lode del B. Simone dal medico G. B. Tiberino, e di un altro opuscolo di Sico di ser Bartolommeo de' Ricci, detto Polentone, intitolato la *Catinia.* È una commedia in italiano, di cui si conserva una copia nella *Marciana* di Venezia.

Il Trentino non respingeva i frutti del risorgimento; ma dentro delle sue valli, nelle borgate e città regnavano ancora i pregiudizi, che vi lasciarono i secoli di barbarie e d'ignoranza. Il popolo n'andava ripieno, e n'avea di quelli che, se venivano urtati, lo portavano ad esaltarsi, e a concepire odj e rancori che talora scoppiavano con impeto, e portavanlo ad atti inumani e crudeli. Tra questi primeggiavano i pregiudizj di religione, i quali divenivano prepotenti quando si trattava di cose, che stimavansi fatte in offesa del pubblico culto. La riforma vi fece nascere apprensioni e timori; il nome eretico suonava male, e aveasi in aborrimento; gli Ebrei perseguitati nella Spagna, già passavano anche nel Trentino per uomini di razza nemica a Dio e al genere umano, per traditori, usurai, empii e sitibondi del sangue degli innocenti. Essi aveano in Trento una propria sinagoga, ed erano diffusi nel Trentino, come a Rovereto, a Riva, a Strigno di Valsugana ed in altri luoghi. Vi esercitavano la mercatura e le industrie; ma l'intolleranza religiosa non cessava dal perseguitarli. Nell'anno 1475 venne in Trento il beato Bernardino Tomitano da Feltre; il quale predicò ai Trentini, intimando loro, che « se « presto non iscacciassero i *perfidi Giudei,* sarebbero a ciò for- « zati dalle giudaiche infamissime azioni, e quando avessero « visto co' propri occhi pascersi quei scellerati delle carni de- « gl' innocenti lor figli, e dissetarsi con il cattolico sangue » (1).

Il popolo ne rimase interrorito; e a farlo insorgere contro gli Ebrei bastò il fatto di un bambino trovato (23 marzo 1475) morto nell'acqua, che scorreva in un fossato presso la casa di

(1) Blangini, *Vita del B. Bernardino* Padova, 1710, pag. 109.

un ebreo. Parecchi ne furono presi e incarcerati, e tra questi un Tobia, che fu attanagliato, posto alla ruota e poi abbruciato. Due altri subirono la medesima condanna; un terzo che morì in carcere fu maltrattato nel cadavere, ed altri ancora furono mandati alla morte tra i più raffinati tormenti. E da quel punto gli Ebrei che erano nel Trentino dovettero andarsene, o per rimanervi, abiurare il giudaismo e farsi cristiani.

Bernardo Clesio.

Il Trentino, subita la preponderanza dei conti del Tirolo, ebbe a vescovo principe Bernardo dei signori di Cles (12 giugno 1514) in Anaunia. Egli era stato eletto canonico sotto il vescovo Giorgio, avea incontrata la protezione dell' imperatore ed era in relazione amichevole con Leone X papa, che lo creò arcidiacono della chiesa di Trento. Avea buone doti: era facondo, gioviale, generoso, pronto ed acuto d'ingegno; ma il fasto e la grandezza del secolo lo portavano a vagheggiare il sogno del medio evo, l'unione della Chiesa e dell'impero. Egli era in Innsbruck quando intese la morte del suo antecessore, e nominato vescovo, volle che Trento celebrasse il suo esaltamento con feste di estremo splendore. La città mai vide cosa simile: v'erano archi trionfali, tappeti porporini distesi in terra sulle vie, fontane zampillanti vino, arazzi che abbellivano l'esterno dei caseggiati, uccelli che rallegravano l'aria coi loro canti, profumi ed acque imbalsamate col succo di rose (1). Il vescovo la percorreva montato sopra un superbo palafreno; e colle idee sempre rivolte al passato, faceva pompa di sè e delle acclamazioni che riceveva dal popolo. Sulla piazza maggiore avea fatto erigere due simulacri rappresentanti il connubio della Chiesa coll' Impero; e poi un castello a cui fu dato un finto assalto, simbolo della forza che la Chiesa e l'Impero doveano adoperare per vincere il mondo.

E quale fu il Clesio nel primo giorno della sua carriera episcopale, tale si mantenne tutta la vita, mai pensando alle angustie del principato, nè alle miserie in che versava la parte meno fortunata de' suoi sudditi. Era però tenero dei diritti del suo temporale dominio, e nella guerra dell' imperatore Massi-

(1) Pirro Pincio, *Annali, ovvero Cronache di Trento*, pag. 194 e seg.

miliano colla Repubblica di Venezia concepì la speranza di poterli reintegrare. A questo fine pose molto studio nell'eseguire le intenzioni della corte imperiale, e nel coadiuvarne le imprese. Favorì nel Trentino i frequenti passaggi di truppe, cercò in Verona di rassodare la vacillante autorità degli imperiali, e con ciò e con altri atti di devozione e di sudditanza, conseguì col trattato di Bruxelles (6 dicembre 1516) la città di Riva, che durante la guerra i Veneziani aveano presa e ripresa. Più tardi (3 maggio 1521) ottenne dal nuovo monarca Carlo V il diploma risguardante la conferma solenne di tale possesso; ma quattro anni dopo (1525) si trovò dinanzi ad una rivoluzione, che scoppiò nelle valli trentine contro i signori, e fu detta *Guerra rustica.*

Il popolo mal comportava le soperchierie dei dinasti e de'capitani, odiava l'oppressione sistematica, in cui era tenuto, e voleva liberarsene. Parve a lui, che il momento fosse opportuno; ed era allora, che in Germania la riforma accorreva in soccorso degli oppressi. La plebe vi s'armava per iscuotere il giogo della tirannia feudale. Un Tommaso Münzer vi predicava la perfetta comunanza dei beni; e molti, accedendo alle sue dottrine, assalivano città, chiese e monasteri, e li dispogliavano per impossessarsi delle loro ricchezze. Un odio implacabile perseguitava ed intimoriva tutti i nobili, laici ed ecclesiastici; e fu odio che si diffuse e trapassò nel Tirolo, spingendo gli oppressi a sollevarsi contro i loro oppressori.

Nel Trentino i contadini tolsero l'esempio dai vicini Alemanni; e, sperando giustizia, fecero tumulti, e chiesero al vescovo di esaminare le loro ragioni. Ma costui se ne scansava, onde avvenne che i malcontenti risolsero di formare una lega, a cui presero parte i contadini delle valli di Non e Sole, la Valsugana e la valle Lagarina. E mentre da un lato i collegati concertavano un piano di guerra, il vescovo, i nobili ed i signori si disponevano alla difesa ed alla vendetta. Il vescovo andò a ripararsi nella rôcca di Riva; rimasero in Trento Cristoforo Thun, Andrea Reggio e Francesco Castelalto confidenti del Clesio, e con loro erano le truppe episcopali comandate da Angelo Casteda. Vi giunsero altri militi dalle Giudicarie e dai quattro Vicariati, i cui signori erano favorevoli alla causa del principe; e poi molti nobili guerrieri,

tra cui un Giambattista Spagnuoli, Gaudenzio Madruzzo e Lodovico Lodrone.

I Rustici, che pensavano di occupare la città, come arrivarono alle mura della medesima, non osarono assalirla da soli. Era convenuto, che l'assalto si facesse d'accordo coi cittadini, e quando questi si movessero a tumulto. Stettero per alcun tempo in aspettazione; ma la presenza dei soldati, il potere de'consoli e le brighe del Castelalto obbligavano gli abitanti a starsi queti, per la qual cosa i Rustici deliberarono di ritirarsi e tentare una riconciliazione coi vecchi loro padroni. Chiesero a questo fine la mediazione dell'arciduca Ferdinando; ma costui in una dieta convocata in Innsbruck sorpassando le pretese de' Rustici, riconfermò i diritti dei primieri governi. La cosa ridestò l'indignazione degli oppressi, e in Lagarina scoppiò nuova insurrezione. I Rustici assalirono Pietro Busio signore di Nomi, le cui violenze erano divenute insopportabili; vennero sotto il di lui castello, che era un covile di scelleratezze, e vi appiccarono il fuoco, risolti di uccidere il tiranno, se le fiamme non arrivassero a divorarlo. Era il giorno 3 luglio 1525; il Busio si stava alla torricella più interna del castello; e, come vide il fuoco spingersi innanzi, uscì di là colla disperata risoluzione di fuggire attraverso la divampante catasta, e vi lasciò la vita.

Il vescovo, che era tuttora nella rocca di Riva, interrorito da questo tragico avvenimento, chiese soccorsi da tutti i nobili del paese, e n'ebbe dal Wittemberg, dallo Spagnuoli, dal Lodrone, dal conte Gerardo d'Arco, dal capitano di Rovereto Preisach e da Andrea Borgo di Rendena. Ritornò in Trento; e mentre egli disponeva delle forze necessarie ad imporre il silenzio ai malcontenti, i Rustici di Lagarina rinnovarono gli accordi coi Rustici delle altre valli nell' intento di dirigersi sopra Trento, cui tenevano per ultimo asilo della prepotenza feudale. I Valsuganesi incominciarono le loro mosse, e poi che ebbero preso il castello d' Ivano e ridotto all' impotenza il dinasta di Telvana, si diressero contro il castello di Pergine, e contro Trento. I Lagarini fecero promesse e non fatti; si mossero quelli delle valli di Non e Sole, ma questi, giunti alla Rocchetta, s' indussero a tornare indietro per un falso allarme sparso tra loro. Baldassare Clesio, fratello del vescovo, uomo

astuto, fe'correre voce, che Corradino Gloro avanzava pel Tonale le sue truppe e procedeva, incendiando i paesi che incontrava. Rimanevano adunque contro Trento i soli uomini di Valsugana; i quali, accampati alle Laste, dirimpetto al castello, stavano attendendo invano l'arrivo dei collegati. E intanto essi facevano pratiche colle scolte, che erano alle porte della città, per indurre i cittadini alla rivolta, e speravano riuscirvi, tanto più che dalle scolte aveano ottenute buone parole e promesse lusinganti la loro aspettazione. Ma le scolte erano infide, e nel dì stabilito per l'assalto furono invitati a schierarsi dinanzi al castello; e, schierativisi, nulla pensando al tradimento, furon sorpresi da una palla di cannone, che andò a scaricarsi su di loro. Il capitano Spagnuoli sortiva allora da Porta Aquileja, e faceva nuova strage nel campo nemico. Indi fu data la caccia a tutti i rivoltosi, e dentro e fuori della città; molti ne furono presi, e tratti alla berlina, e poi frustati, attanagliati, arruotati e messi a morte.

Il terrore invadeva tutti gli animi, e col potere di esso finì una guerra fatale, che il tempo se non trova da giustificare pienamente, ha trovato di rendere meno censurabile a noi, che viviamo in un secolo, in cui sono bandite per sempre le abitudini che il mondo avea incontrate col regime feudale.

Nell'anno 1526 il Clesio fu eletto cancelliere di Ferdinando re de' Romani; e fu egli, che incoronollo in Praga re di Boemia. Gli statuti della città di Trento furono da lui confermati ed estesi a tutte le giurisdizioni soggette alla sua autorità. E di poi egli intervenne alla dieta dell' Impero convocata a Spira nell'anno 1529. Accompagnò Carlo V a Bologna, dove assistette alla di lui incoronazione; e, di ritorno creato cardinale (8 marzo 1530), accolse nella sua residenza l' imperatore che vi si trattenne otto giorni.

La residenza del Clesio non era inferiore alle corti dei maggiori regnanti dell' Europa; era il castello chiamato allora del *Buon Consiglio*, distinto in vecchio e nuovo, il quale ultimo, incominciato da Giovanni Hinderbach, veniva condotto a termine dal Clesio. L'edificio era grandioso, come dimostra di essere anche al presente; conteneva una biblioteca, un archivio, stupendi codici, rarità di stampe, anticaglie, statue, pit-

ture, affreschi, soffitti intagliati e screziati d'oro, arazzi e suppellettili di straordinaria preziosità e bellezza.

Indi Bernardo accompagnò l'Imperatore in Germania; fu presente alla dieta di Augusta; e, intimo dell'arciduca, ottenne da lui (1531), che i diritti della Chiesa di Trento sulla città di Bolzano venissero permutati colla giurisdizione di Pergine, che meglio conveniva cogli interessi del suo principato. A Ratisbona stipulò con Ferdinando un'altra convenzione (1.° marzo 1532) in forza della quale Rovereto coll'attinente podesteria rimaneva ai conti del Tirolo, come feudo del vescovato, e dietro investitura dei vescovi di Trento. I quattro Vicariati furono invece risguardati come devoluti alla Chiesa Trentina, e pei feudi dei conti di Appiano e di altre castella, Ferdinando riconosceva, con suo diploma dei 2 novembre 1532, di riceverne l'investitura dal principe vescovo. Il vescovo n'era lieto, e s'attendeva dal nuovo re poteri ed onorificenze viepiù crescenti.

Alla notizia della grave infermità, che colse Clemente VII, il nostro cardinale corse a Roma insieme col suo cancelliere Antonio Quetta; e, nella nomina del nuovo papa brigò, perchè fosse nominato uno, che s'avvisasse del bisogno di un Concilio generale. E di fatto sortì papa Paolo III, sotto del quale il Concilio divenne una realtà. Ritornato in Trento, fu nominato amministratore del vescovato di Bressanone (19 febbrajo 1539); ma come vi andò e ne prese possesso, mentre sedeva a lauto banchetto, assalito da apoplessia, lasciò questa vita mortale a dì 26 luglio 1539.

Fu principe, la cui memoria venne trasmessa ai posteri insieme coi grandiosi monumenti da lui lasciati. Il castello nuovo, la Chiesa di Santa Maria Maggiore in Trento, quella di Santa Maria in Civezzano, e quella dei Santi Martiri in S. Zeno, sono opere, sulle quali è scolpita l'opulenza, in che versava il principe vescovo Bernardo Clesio.

Ed oltre a queste opere, il Clesio pose mano ad abbellire e restaurare i castelli di Selva, Tenno e Stenico, la rocca di Riva ed altri luoghi, cui il tempo, talora più giusto degli uomini, fe' scomparire insieme coll'opportunità di mantenerli. Ei tenne due sinodi in Trento per regolare l'amministrazione degli affari ecclesiastici, e ne divulgò le costituzioni; protesse gli uomini

di lettere e gli artisti, e dalla protezione loro conferita ricevette lodi ed incensamenti. Fu grande; ma la sua grandezza non giunse ad abbracciare i tempi, che volgevano verso un avvenire, in cui la libertà sarebbe divenuta la fiaccola inestinguibile delle nazioni. Era formato sul modello dei papi e degli imperatori, e, come questi, vagheggiava un ideale che, se si fosse verificato, sarebbe stato la morte del genere umano; ond'è, che la sua grandezza non va distinta dalla miseria dei principi oppressori.

Il Concilio.

La riforma s'era propagata celeramente, e tanto, che in Germania appena un decimo erano i cattolici. L'Austria n'avea circa un terzo, le università erano invase dallo spirito di novità, e da per tutto dalla Finlandia alle Alpi e dai Pirenei all'Irlanda, le menti erano preoccupate dalle nuove opinioni religiose. In Italia non v'era riforma; ma v'erano i papi, che rendevano impossibile la libera manifestazione del sentimento religioso, e v'erano i Gesuiti che invadevano le scuole sotto pretesto di salvare la fede resa, come dicevano, vacillante nel mondo cattolico dalla corruzione del costume e dalla libertà della ragione.

L'imperatore Carlo V riteneva che le dissensioni esistenti in materia di fede avessero origine dalla Corte di Roma, e dagli abusi che s'erano introdotti nella Chiesa, e per questo vagheggiava il Concilio, e nella pace di Crespino stabilì col re di Francia di difendere l'antico culto e d'impiegarsi a tutta possa perchè il Concilio fosse convocato.

Papa Paolo III, che nel cuore non era diverso dagli altri pontefici, temeva, invece, il Concilio; e tuttavia, con dissimulata premura, pose mano a quell'impresa, mandando fuori una bolla (19 novembre 1544), nella quale si rallegrava colla cristianità della pace che sarebbe per conseguire col Concilio. Stabilì che fosse convocato in Trento, e ordinò che avesse principio col giorno 15 marzo 1545. Ma la fretta del pontefice spiacque all'imperatore, e nondimeno Carlo V inviò ambasciatori ai principi alemanni, affinchè si disponessero a mandare a quel consesso i loro rappresentanti. Diede le sue istruzioni

ai prelati dei Paesi Bassi, e ordinò che i teologi di Lovanio si raccogliessero per trattare delle proposte da farsi in Concilio.

A dì 6 marzo giunsero in Trento i legati pontificii, il cardinale Del Monte e quello di Santa Croce; ai 17 dello stesso mese vi arrivò Don Diego di Mendozza ambasciatore cesareo presso la repubblica di Venezia, e nel dì 8 aprile vi vennero gli oratori del re de' Romani, Francesco Castelalto e Antonio Quetta. Il terzo legato non vi giunse che ai 4 di maggio.

Da Roma venne l'ordine di aprire il Concilio pel giorno di Santa Croce; e per questa disposizione, che faceva sperare essere le cose bene incamminate, i Vescovi italiani si disponevano a fare il viaggio di Trento. Ma il Concilio non fu aperto, e ne fu cagione il pensiero di attendere il risultato della commissione affidata al Cardinale Farnese, e quello della dieta di Worms. Senonchè i prelati quivi convenuti incominciavano ad annoiarsi, e dalle noie passavano ai lagni, malcontenti di tutto e in ispecie del prezzo dei viveri, del caldo, del contegno riservato dei cittadini e del costume, che questi avevano di ballare ne' giorni festivi e di raccogliersi qua e là in allegre brigate. Alcuni prelati giungevano persino ad asserire di essere maltrattati dai terrazzani, e dichiaravano in pubblico, che questa terra non è fatta per esser luogo d'un Concilio, per cui il cardinale vescovo principe Cristoforo Madruzzo portò le sue doglianze contro questi detrattori dell' onore trentino, protestando presso i Legati e minacciando di disdire la città pel luogo del Concilio, piuttosto che stare a sindacato dei maligni e maldicenti (1). Ma i Legati, a cui premeva l' amicizia del Cardinale, cercarono di persuaderlo a guardare, invece che ai pochi di mala lingua, ai molti, che l'amavano e stimavano, e alla intiera e grandissima soddisfazione che avea di lui Sua Santità, la quale col confidargli un tanto peso, e collo scegliere questa città a sede del Concilio, seppe calcolare ed apprezzare la duplice

(1) MASSARELLO, *Diario* Ms. È questo il Diario confidenziale, che s'intitola *Diarium Sacri Concilij Tridentini a die XXIII Februarj MDXLV usque ad diem I Febr. MDXLVI*, ed esiste in copia del secolo XVIII nella Biblioteca Comunale di Trento, il solo che citiamo. Esso contiene i particolari delle cose avvenute in Trento prima dell'apertura del Concilio e durante le due prime sessioni; particolari che non sono riportati negli *Acta genuina* editi ultimamente dal P. Theiner.

affezione, ch'egli nutriva per la Santa Sede e per la Maestà Cesarea (1).

A dì 7 giugno venne in Trento il figlio del duca di Savoja, ed ai 24 dello stesso mese vi veniva il Marchese del Guasto; ambidue diretti alla volta della Germania. Il primo entrava in città preceduto da dodici paggi vestiti di pavonazzo con bande bianche e rosse, avea un seguito numeroso, e fu alloggiato al Castello; ma, nel partire, il tempo minacciava procella, e come i paggi uscirono di città, una folgore gittò lo spavento ne'cavalli, e due di essi insieme co' cavalieri precipitarono nell'Adige e vi rimasero affogati (2). Il Marchese del Guasto fu pure alloggiato al Castello, ed ei giungeva a Trento nel dì, in cui incominciava la fiera di San Vigilio, fiera che a quel tempo durava dieci giorni, ed era famosa per la quantità di bestiami, che venivano posti in vendita, e per la copiosissima affluenza di mercanti e compratori che vi soleano arrivare da città e paesi lontani e vicini (3).

Il nostro Cardinale era ora in Trento ed ora a Bressanone; i Legati rimanevano a Trento, e quivi erano pure Vescovi ed altri dignitari venuti allo scopo del Concilio, tutti intenti a fare il meglio che potevano per ripararsi dalla noia, che apportava loro l'attenderne in ozio l'apertura. Passavano il tempo visitandosi scambievolmente, passeggiando nei contorni, e celebrando nelle feste solenni con molta pompa i divini officii. Erano amanti di novità, e d'ogni più piccola cosa facevano argomento di discorso. Il Massarello racconta quanto ebbero da dire della pretesa bontà e clemenza del Madruzzo, il quale permetteva, a quei giorni, fosse condannato alle forche un tale, che aveva furato per quindici scudi in cose mangiareccie; e poi di quella Costanza Farnese maritata Santafiora, che fu figliuola naturale di Paolo III ed era morta in quel torno di tempo. Essi dicevano quanto fosse stata avida di denaro da vendere a caro prezzo la sua intercessione, e come per lei fossero state promosse al cardinalato persone senza alcun merito. Ne facevano l'enumerazione, notando in ispecie il prelato di Rimini, Durante da Brescia, e quel Crispo, che

(1) Mass., l. c.
(2) Ivi
(3) Ivi.

fu di lei fratello naturale e figlio del papa, e nulla sapeva di lettere, nè avea ingegno, nè alcuna nobiltà di maniere.

La dieta di Worms ebbe termine col giorno quattro agosto; ma l'imperatore avea ordinato che in Ratisbona ne fosse aperta una pel mese di gennaio seguente, presenti i principi di Germania. Un colloquio di dottori e giudici dovea precederla allo scopo di determinare le cose da trattarvisi; e intanto l'imperatore confermava e rinnovava gli editti fatti in ordine alla pace, e disponeva del modo con cui si doveano pagare le contribuzioni per la guerra. I Protestanti pubblicarono un libello, dichiarando di non avere per buono il Concilio tenuto a Trento, atteso che Trento *non è città di Germania, se non in quanto il suo vescovo è principe dell'impero* (1).

Tali cose spiacquero egualmente a Roma ed ai prelati; e tuttavia li 6 agosto i legati pontificii residenti in Trento, e tutti i prelati quivi venuti pel Concilio, solennizzarono pomposamente la nascita del principe di Spagna. Vi fu messa solenne cantata dall'arcivescovo di Palermo, e poi pranzo, che fu imbandito presso i cardinali Del Monte e Santa Croce. I convitati ascendevano a 116, non compresi i servitori, che erano quarantatrè; e fu pranzo, in cui vennero consumate novanta paia di polli, venti di capponi, quaranta di anitre, trenta di paperi, venticinque di conigli, due castrati, mezzo bue, otto capretti, centocinquanta meloni e un infinito numero di condimenti (2). La sera, si fecero fuochi dentro e fuori della città, e nel dì susseguente si fece nuova festa con nuova messa e nuovo pranzo, il quale fu dato al palazzo del cardinale di Trento. Ma questo avvicendamento di messe e di pranzi non era infrequente, e s'avea per cosa buona e grata a Dio.

Continuavano intanto a venire a Trento nuovi vescovi e abbati e teologi, ma non ancora era venuto da Roma il permesso di aprire il Concilio. Il pontefice era pentito della fretta adoperata nell'indirlo, e si pentiva ancora per avere designato Trento a luogo del medesimo. Pensava all'infeudazione di Parma e Piacenza nella persona del di lui figlio, e solo quando la ottenne trattò coll'Imperatore del concilio. Ma questi volea che come fosse convocato, vi s'avesse a trattare della riformazione, e non di dogmi, nè di eresie, e ciò per non irri-

(1) MASSAR., l. c. (2 Ivi, *Diar. prin.*

tare i protestanti. Il papa, a cui doleva che l'imperatore si intromettesse in questo affare, rispose a sua Maestà Cesarea, in termini molto generali, e poi indisse il concilio pei tredici di dicembre.

Nel giorno 27 agosto il nostro cardinale ritornava in Trento. Ei visitò i legati, parlò loro delle questioni del giorno, e in ispecie della mala riuscita della dieta di Worms, e dei timori che gli faceva nascere in mente il pensiero della nuova dieta di Ratisbona. Proponeva, che il Santo Padre mandasse a quella dieta, non il Farnese, ma un uomo che fosse grato alla nazione tedesca e all'imperatore, e fosse davvero affezionato a Sua Santità e alla Sede apostolica. Diceva non essere possibile mandarvi un italiano, perchè gl' Italiani sono ai Tedeschi in mala opinione, e ch'egli solo sarebbe il soggetto atto a questa impresa; e primieramente perchè, come principe dell'impero negozierebbe co' principi come con i suoi pari, e nella lingua di quella nazione; e poi perchè ha grande amicizia con molti di quei principi, perche conosce il modo con che si ha da vivere coi Tedeschi, e perchè ha famigliarità coll'imperatore. Il cardinale di Santa Croce rispondeva che il nostro principe vescovo sarebbe certamente la persona più atta a quest'affare; ma ch'egli riteneva non doversi mandare alcuno per la ragione che l'imperatore nella dieta di Worms avea fatto mostra di non curarsi di nostro Signore nè del Concilio, nè dei legati. E tuttavia il Madruzzo insisteva che farebbe buon ufficio alla Santa Sede, se fosse mandato, non volendosi alla dieta, allo stesso imperatore (1).

I vescovi, stanchi dal lungo attendere incominciavano a partire da Trento per ritornare alle loro diocesi. Dubitavano sempre dell'apertura del Concilio, e facevano lagni contro coloro che li tenevano per sì lungo tempo in sospeso. I legati, come al solito, erano da uno spasso all'altro, visitavano frequentemente il Madruzzo, e furono a Levico, ed alla Selva, dove il cardinale di Trento avea villa con magnifico castello di tre appartamenti, le cui stanze erano dipinte e messe ad oro (2). Di tratto in tratto si radunavano a discorrere di novità, e facevano conghietture intorno al Concilio, sempre angustiati dal dubbio, se questo Concilio si terrebbe o no, se

(1) Massar., l. c. (2) Ivi.

sarebbe tenuto in Trento, oppure in Germania, o in qualche città d'Italia, fuori di Trento E mentre versavano in queste angustie pervenne loro la notizia che il Concilio sarebbe aperto entro breve tempo. Senonchè i prelati francesi, che erano venuti al Concilio, ricevettero l'ordine dal loro re di partire per la Francia, onde nacquero nuove ambiguità e timori. Si riteneva che questo avvenimento dovesse accennare a cosa contraria alle disposizioni di Roma. I legati fecero brighe per trattenerveli, e in fine riuscirono ad un temperamento proposto dal cardinale Madruzzo, e fu che di que' prelati non partisse che uno, e questo avesse l'incarico di riferire la cosa al re. Seppero dipoi, che il re di Francia si dichiarò soddisfatto (1).

Agli undici dicembre arrivò il Breve, col quale Sua Santità autorizzava l'apertura del Concilio, onde i legati intimarono tosto una congregazione che si fece nel giorno seguente coll'intervento di tutti i prelati e conciliarii ch'erano arrivati. Si bandì il digiuno per tutta la città; e, siccome l'ora era tarda, si fece questo bando al lume di torcie e a mezzo d'un pubblico notaio. Furono ordinate le solite processioni e impartite le consuete indulgenze. A Roma (13 dicembre) fu pubblicato il giubbileo con Bolla, nella quale si diceva che il Concilio è intimato per sanare le piaghe cagionate alla Chiesa dagli empii eretici; e in Trento i legati in abito pontificale, accompagnati dai teologi, dal clero e dal popolo andavano dalla chiesa della Trinità alla cattedrale, dove il cardinale Del Monte cantò la Messa dello Spirito Santo, e il vescovo di Bitonto fece un lungo sermone. Vi fu letta la Bolla d' intimazione del Concilio e si fecero le cerimonie a ciò prescritte dalla Chiesa.

Fatta l'apertura, i legati scrissero a Roma per sapere che cosa si doveva trattare, e con qual modo dovesse essere tenuto il Concilio. Il papa deputò una congregazione di cardinali e curiali per soprintendere e consigliare le cose di Trento; e a dì 7 gennaio 1546 fu tenuta la prima sessione del Concilio. V'intervennero, oltre i legati e il cardinale di Trento, ventinove prelati, alcuni teologi, il Castelalto ed il Quetta, ambasciatori del re de' Romani, l'ambasciatore del cardinale d'Augusta, e varii conti e sovrani, tra cui il conte Sigismondo d'Arco, custode del concilio in luogo di Nicolò Madruzzo fra-

(1) MASSAR., l. c.

tello del cardinale. Angelo Massarello fu nominato segretario, e fu desso che lasciò i famosi diarii, de' quali il privato si conserva in copia nella civica Biblioteca di Trento.

La seconda sessione fu annunziata pei quattro febbraio; ed ai 13 gennaio si tenne congregazione per trattare di varie cose e in ispecie del titolo del concilio. Il nostro prelato tornò allora sull'argomento del pericolo, che il Concilio potesse venire trasferito a Colonia, e di nuovo offerse ai legati la sua mediazione. Egli diceva, che avrebbe preparata la *provisione*, la quale consisteva nel condurre seco in Germania dei teologi che avessero da influire sui dotti alemanni, due frati concionatori da adoperarsi a seconda dei bisogni, due uomini pratici in affari e due trincatori, che intrattenessero i Tedeschi in banchetti e brindisi. Additava per uno di questi il conte Felice d'Arco, e voleva che ciò si portasse in congregazione. Ma il cardinale Del Monte non credeva alle dicerie d'un trasferimento del Concilio in Colonia; e questa volta era tuttavia d'avviso che fosse opportuno di spedire in Germania un legato apostolico per sorreggere Sua Maestà nella via diritta, trattandosi d'una futura dieta, ed a tale fine scrisse a Roma, proponendo il cardinale di Trento (1).

Una nuova congregazione s'occupò (18 gennaio) dei pareri dei prelati circa il modo di procedere in concilio, vale a dire se si debba trattare prima dei dogmi o della riformazione. I legati pensavano d'incominciare dai dogmi; ma molti vescovi e il cardinale di Trento volevano s'incominciasse dalla sola riformazione; e in fine fu deciso che si procedesse, trattando congiuntamente dei dogmi e della riformazione; decisione, che i legati ottennero a forza di eliminazioni, rigettando il parere degli opponenti, dicendo di loro il peggior male possibile. Dicevano, a mo' d'esempio, che il vescovo di Fiesole era nemico della Santa Sede, ignorante e maligno, che il vescovo di Chioggia fu frate domenicano sfratato e raccolto su per compassione da Sua Santità, e quindi uomo ingrato, infedele e villano; che quello di Capaccio era maligno, che il vescovo di Bitonto volea vendicarsi dei 300 ducati a lui imposti di pensione dal cardinale Farnese, che i prelati spagnuoli, come Astorgia, Lanciano ed altri erano spagnuoli, col qual nome designavano

(1) MASSAR., l. c.

il poco affetto che aveano per la Santa Sede, che il vescovo d'Aquino era rimbambito, e così via (1). Del cardinale di Trento non osavano dire male parole, ma si dolevano che facesse conventicole in sostegno della sua opinione.

Ai 22 Gennajo venne in Trento Paolo Vergerio; ma i legati gli fecero intendere, che qui non era luogo per lui, se prima non si ravvedesse e conciliasse con Sua Santità e colla Santa Sede; e che per ciò gli era vietato di fare azione alcuna di Vescovo, perchè il concilio e il papa, essendo uniti, non è dovere, che dal Concilio si ricevano i ribelli di nostro signore Ei fu dal cardinale Madruzzo; ma i legati gl'intimarono, che vadi a Venezia, e sostenga il processo, e con questo si rechi a Roma, dove lo aiuteranno presso il papa, purchè in questo mezzo si parta dalla città (2).

Il Concilio continuò le sue sessioni e congregazioni in Trento fino a dì 11 Marzo 1547, e poi a Bologna, dove fu trasferito e dormì placidamente finchè papa Giulio III (12 Novembre 1550) ordinò, che fosse restituito alla primiera sua sede e venisse proseguito sotto la sua presidenza personale rappresentata dai suoi legati. Vi durò fino ai 29 Aprile 1552, in cui fu sospeso allo scopo di evitare l'intervento dei Protestanti, i quali aveano chiesto e ottenuto il salvacondotto. Passarono dieci anni, e in fine il concilio fu riconvocato (29 Novembre 1560), e terminò in Trento il giorno 4 Dicembre 1560.

Il papa, che avea ottenuto dal Concilio la dichiarazione, che ogni cosa fatta deve essere senza pregiudizio della Santa Sede, confermò tutti i decreti, nessuno eccettuato.

Scopo del Concilio fu l'abbattimento dell'eresia e la ristaurazione del papato, e per questo riguardo i papi avrebbero dovuto farsi iniziatori della sua convocazione. Ma eglino temevano il Concilio, e furono i Protestanti, che nelle loro lotte e contese di religione, richiamandosi al Concilio, indussero l'Imperatore Carlo V ad imporlo alla Santa Sede. E come fu convocato, nessuna forza valse a disciorlo; per cui i papi, nel doverlo subire, fecero di necessità virtù, e provvidero, con molt'arte, perchè la loro autorità non fosse menomata, e ricevesse piuttosto tanta luce quanta n'avea il papato nel Medio Evo.

(*continua*) FRANCESCO AMBROSI.

(1) MASSAR., loc. cit. (2) MASSARELLO, loc. cit.

Rassegna Bibliografica

Arnaldo da Brescia e la Rivoluzione Romana del XII secolo, *Studio di* GIOVANNI DE CASTRO. - Livorno, 1875, pagine 567 in 8.°

Arnaldo da Brescia è, fuori di dubbio, una delle più strane individualità della storia. Egli acquistò una celebrità, che lo pone alla pari de' più grandi personaggi della storia, senza che le ragioni si conoscano atte a giustificarla appieno. Di lui non una scrittura; della sua vita scarse le memorie: eppure filosofi e critici fanno ressa attorno al suo nome, e lo prescelgono alle loro lucubrazioni. Non vi è infatti un personaggio che abbia tanti biografi, quanti ne trovò Arnaldo e oggi ancora dura il concorso degli scrittori di lui. Uno dei concorrenti a questo grave ufficio è il sig. Giovanni de Castro, e diciamo subito, che se il concorso fosse a premio, questo toccherebbe a lui (1). Perchè niuno de'tanti, de'troppi biografi di Arnaldo, seppe mettere in piena armonia il filosofo bresciano co'suoi tempi, e a vicenda lumeggiare il contenuto di questi cogli atti di quello. L'Italia d'oggi vede sventuratamente troppo di rado uscir fuora del suo seno lavori storici, che sian frutto di studii forti e pensati. Il lavoro del sig. De Castro è tale; e noi ne accogliamo buono augurio per l'avvenire della cultura storica nazionale.

Precede il libro una lunga introduzione, nella quale l'A. si assume di dimostrare la opportunità della propaganda innovatrice

(1) Sotto forma di lezione accademica, il celebre storico dell'impero germanico, Guglielmo di Giesebrecht pubblicò a Monaco nel 1873 una breve Memoria su Arnaldo da Brescia (*Arnold von Brescia: ein akademischer Vortrag*, di 35 pagine), nella quale mette in rilievo la storica importanza relativamente a quel soggetto della *Historia Pontificalis* pubblicata per la prima volta per intero dal Pertz nel 1868 (T. XX dei *Monumenta*). Della detta Memoria del Giesebrecht diede dottamente ragguaglio il barone A. Reumont su questo Archivio nella 6.ª dispensa del 1874.

di Arnaldo: ciò gli dà occasione di tessere un quadro dei grandi eventi medio-evali; e li raccoglie in bella sintesi, elevata ne'concetti, corretta e sicura nella forma. Lì troviamo definita la relazione che corre fra la grandezza personale e l'influenza de' tempi: lì troviamo pure disegnato il carattere dell'epoca a cui Arnaldo appartiene; ed approviamo definizione e disegno, colle illazioni che ne sono tratte. Ma qui troviamo anche espresso il giudizio, potersi Arnaldo riguardare come figlio del Rinascimento; e questo giudizio ne pare che sconfini, sebbene nella dimostrazione che l'A. ne fa, cerchi di attenuarne l'arditezza. Più avanti è detto, che al tempo di Arnaldo la cospirazione delle classi inferiori è ardentissima; e se nell'attributo *inferiori* è compresa, siccome pare, la plebe, la verità storica è offesa.

Ad ogni modo, son mende codeste, che non attenuano il valore scientifico dell'Introduzione, la quale vuol essere letta per intero e meditata.

La vita di Arnaldo e la storia de' suoi tempi sono narrate in ventidue capitoli, seguiti da una serie di documenti, tratti in gran parte da Ottone di Frisinga e dalle epistole di S. Bernardo. Il libro è poi corredato di note illustrative, comprovanti la vasta erudizione dell'Autore intorno al soggetto che egli ha preso a trattare. Ed affinchè dalla brevità del presente ragguaglio non ne sia di troppo menomata la efficacia, trasceglieremo da questo libro alcune idee che ci paiono nuove e taluni fra gli argomenti controversi sui quali le ricerche dell'A. abbiano recato nuova luce.

Tra questi fatti va messa innanzi la dimostrazione della falsità della cronaca di Ardiccio degli Aimoni, pubblicata nel secolo passato dall'ab. Biemmi, colla dichiarazione di averla tratta da una scrittura del secolo XII, quando invece sortì fuora dalla sua fantasia. Forti dubbi contro la genuinità di questa cronaca erano stati levati dal Betmann, nella sua prefazione alle opere di Paolo Diacono e dall' Wüstenfeld in una *Memoria* pubblicata in quest'*Archivio* l'anno 1859. Anche il Cocchetti nel suo lavoro su *Brescia*, avea manifestato il sospetto che questa Cronaca fosse una invenzione del Biemmi. Con tutto questo, uomini dotti, quali Giovanni Labus, l'Odorici, Giuseppe Ferrari, continuavano ad aggiustarle fede. Il nostro A., messo in sospetto dagli argomenti addotti dai critici, interrogò l'Odorici, che cosa ei ne

pensasse oggi. L'Odorici gli rispose, d'essere ora persuaso che la detta cronaca non è che un' invenzione del Biemmi; e, davanti a questa confessione di tanto erudito nelle bresciane istorie, ogni esitanza nell'animo dell'A. fu vinta; ed egli scrive con ferma convinzione « non è più permesso servirsi del lavoro dell'abate Biemmi per illustrare l'epoca di Arnaldo; solo possiamo ammettere che il Biemmi volesse romanzescamente ritrarre le lotte continuate nella Bresciana fra il Vescovo e il Comune » (pag. 69).

Le origini di Arnaldo sono ravvolte nel buio: dove e quando nascesse e di che casata tutto ciò non è chiaro, nè lo sarà mai. L'A. nostro, recati gli argomenti coi quali il Guadagnini tentò comprovare la congettura, che Arnaldo nascesse il 1105 (1), altri ne contrappone per comprovare, ch'ei dev'essere nato dieci anni prima. E per vero, riuscito l'A. a dimostrare (pag. 120 e 149) che Arnaldo frequentò le scuole di Bologna, e di Parigi fra il 1115 e il 1119, l'asserzione sua si presenta più verosimile che quella del Guadagnini.

Fedele all'assunto propostosi, di lumeggiare la storia di Arnaldo con quella de'tempi ne'quali ei visse, l'A. narra gli eventi di quella età, fermandosi particolarmente su quelli che ne ritraggono la coltura. E di questa discorre le vicende e lo svolgimento, prendendo le mosse dai primi secoli del Cristianesimo, nei quali gli studi cominciarono ad assumere un indirizzo teologico « con quel tanto di filosofia che poteva piegarsi alle occorrenze dogmatiche ». In questo quadro della coltura spicca su tutte la figura maestosa del britanno Abelardo, il maestro di Arnaldo. E insieme comparando maestro e discepolo, rileva le principali differenze esistenti nel loro carattere e nell' indole del loro ingegno. « Abelardo, dice l'A., vive del tutto nella contemplazione e nella discussione. I logogrifi della scolastica più o meno aristotelica, non accontenteranno invece Arnaldo, e non lo tratterranno un pezzo: la metafisica non potrà imprigionarlo e rimuoverlo dalla vita attiva. L'affetto per il maestro non lo ritarderà a lungo fra le contese teologiche. In Abelardo prevale il bisogno della meditazione, in Arnaldo quello dell'azione. Appresogli da Irnerio e da Abelardo ad osservare.

(1) A questa congettura resta fedele il Giesebrecht.

esaminare, discutere, non fermerà l'occhio a qualche passo della Bibbia o di S. Agostino, ma lo fisserà sugli uomini e sulle grandi instituzioni del suo tempo, e sotto tale rispetto lo scolaro avanzerà il maestro, di quanto la vita attiva supera nel più dei casi la vita contemplativa; Abelardo affronta i teologi, il suo discepolo i papi, il clero, l'imperatore. Il discepolo si dilunga tanto da non poter quasi più vedere il legame che lo unisce al Filosofo della Bretagna ». (pag. 147). Da questo raffronto tanto acuto quanto verace, discende come naturale conseguenza, la spiegazione del non avere Arnaldo scritto nulla intorno alle quistioni che affaticarono il suo maestro, e del non averci quindi lasciato alcun documento letterario.

L'amicizia contratta dal filosofo bretone pel giovane bresciano è attestata dai contemporanei. L'un d' essi, S. Bernardo, per ritrarne sensibilmente la intimità, rassomiglia l'uno e l'altro a due squamme, « et ne spiraculum quidem incedit per eas ». Ad onta però di tanta intrinsichezza, Abelardo non fa alcun cenno di Arnaldo nella sua Autobiogafia. Come spiegare questo silenzio? L'A. ne dà una ragione che sodisfa. « Quell'Autobiografia, dic'egli, fu scritta nel monastero di San Gilda. Con quello scritto egli voleva chiarire le sue intenzioni, scolparsi, interessare, commuovere; e fors'egli evitò di nominarvi Arnaldo, dacchè il nome dell'ardito Bresciano era già allora sfavorevolmente conosciuto presso l'alto clero, e non voleva nè comprometterlo, nè compromettersi maggiormente » (pag. 155).

Fra le dispute cui diè luogo la tenebrìa che ravvolge la storia di Arnaldo, quella che maggiormente accalorò detrattori e seguaci, ha per oggetto le opinioni religiose di lui. Come è noto, la fama di eresiarca echeggia attorno al nome di Arnaldo, e storici recenti continuano ad accreditarla. Ciò va riferito specialmente al Franke, il quale, non pago dell'asserzione dello storico dell'Università parigina De Boulay, che Arnaldo frequentasse Pietro De Bruys, aggiugne del proprio, essere egli stato discepolo del Monaco Enrico. Il primo è un manicheo, il secondo è un cataro; e perchè nulla manchi nella eretica istituzione del bresciano, due storici del secolo XVII, il Rorenco e il Léger, fanno di Arnaldo un pastore Valdese, spropositandone però la patria, che pongono in Linguadoca.

L'Autore tratta con critico acume la grave quistione; e dimostrata col soccorso della stessa cronologia la grande inverosimiglianza delle asserzioni del Franke e del De Boulay, mette in sodo, come tutta quanta la suppellettile delle notizie da cui fu tratta la taccia di eresiarca apposta ad Arnaldo, riducasi ad un *si dice* di Ottone di Frisinga (1) e alla qualifica che gli dà S. Bernardo di *inimicus crucis.* Se ci fosse stato qualche cosa di vero in simile taccia, questi due fieri detrattori di Arnaldo non avrebbero omesso di porlo in evidenza, con aggiunte anzichè con sottrazioni.

Altro fatto controverso nella storia di Arnaldo, è la condizione sociale di lui: fu egli monaco, fu abate, fu prete o lettore soltanto? Ciascheduna di codeste condizioni ha il proprio attestatore. Ma il sig. De Castro assegna alle singole attestazioni il giusto loro valore; e con ingegnoso ragionamento compone la genesi della fiaba messa fuori dall'autore della *Historia Pontificalis*, Giovanni di Salisbury, e recentemente accolta dal Giesebrecht, che Arnaldo reduce di Francia in Italia, si facesse monaco e divenisse canonico lateranense e priore nella sua città natale. L'A. si attiene alla lezione del Frisingense, secondo la quale, Arnaldo avrebbe negli ordini sacerdotali tenuto quello di lettore e nulla più. A questo punto le controversie incalzano. Ebbe Arnaldo parte nel moto bresciano del 1135, da cui uscì fortificata l'autorità del Vescovo Maifredo, creatura di Papa Innocenzo II, e infiacchita quella del suo rivale Villano?

Alcuni de' moderni, fra' quali l'Odorici, rispondono affermativamente a questa domanda. Ma l'A. con sodi argomenti tratti da una disamina accurata tanto delle fonti, quanto della natura di quel movimento, mette in chiaro, che a quel moto Arnaldo non ebbe parte. Partecipò invece e largamente al moto del 1139 contro lo stesso vescovo Maifredo che ingannato avea la pubblica fede, col promettere riforme, nessuna effettuandone. Ma la vittoria questa volta fu della fazione vescovile, onde Arnaldo venne messo al bando della città insieme coi Consoli testè eletti. Nè l'A. pensa che ciò avvenisse per

(1) Anche il Giesebrecht avvisa che la taccia di eresiarca apposta da Ottone da Frisinga ad Arnaldo sia mendace.

alcun decreto, sì bene pel fatto stesso della vittoria degli avversarii: il quale giudizio pare a noi senta un po' troppo di ottimismo, tanto più dopo avere l'A. ammesso, che Arnaldo fu l'anima del secondo moto bresciano, e che papa Innocenzo munito avea il vescovo Maifredo di un decreto col quale imponevasi ad Arnaldo « di non diffondere più oltre le sue perniciose dottrine » (pag. 265). Che poi da questo tempo dati la taccia di eresiarca apposta ad Arnaldo, e che il vescovo Maifredo gliela imponesse per primo, luminosamente il dimostra l'A., confutando l'asserto di quel vescovo con irrefragabili documenti.

Dove recossi Arnaldo dopo il bando ricevuto dalla sua patria? Stando al racconto di Ottone da Frisinga, e' sarebbesi ridotto a Zurigo, dove, assunto l'ufficio di predicatore, avrebbe per qualche tempo sparso « il dogma pernicioso ». Ma l'A. colla scorta di più autorevoli documenti, riesce a dimostrare che la dimora di Arnaldo a Zurigo non ebbe luogo che più tardi; e che allora, dopo breve soggiorno in Lombardia, recossi difilato in Francia (1), dove assistè al *duello teologico in campo chiuso*, combattuto nel concilio di Sens fra S. Bernardo e Abelardo, e riuscito colla ritirata di costui, appellantesi alla sedia Romana, dalla quale fu condannato insieme con Arnaldo (2). E la comunanza di entrambi nella papale condanna è con pienissima ragione addotta dall'A. come evidente prova dello avere Arnaldo presenziato il concilio di Sens; davanti alla quale gli argomenti messi innanzi dal Guerzoni per ciò diniegare, perdono ogni serio valore.

Abelardo si sommise al papale decreto. Chiusosi nell'abbazia di Cluni, vi trovò contrito la pace di che l'abbattuto suo spirito avea estremo bisogno, e morì due anni appresso riconciliato con tutti, compreso il fiero abate di Chiaravalle. Arnaldo invece volle proseguire la lotta, e ito a Parigi sedette sulla cattedra già occupata dal suo maestro, insegnando, dice la *Historia Pontificalis* « quae christianorum legi concordant plu-

(1) Anche il Giesebrecht ammette che Arnaldo si recasse direttamente in Francia.

(2) Il nome di Arnaldo non comparisce nella bolla del 16 Luglio 1140, sì bene nella lettera del papa Innocenzo II agli arcivescovi di Sens e di Rheims e all'abate di Chiaravalle, la quale lettera è del 17 Luglio, non del 16, siccome scrive il Giesebrecht.

rimum, et a vita quam plurimum discordant ». Non erano dunque dottrine eresiarche quelle di cui Arnaldo facevasi pubblico banditore. Ma esse suonarono ingrate all' orecchio de' vescovi, de' quali il bresciano censurava l'avarizia e la corruzione de' costumi; ond' essi si fecero attorno a Luigi VII perchè desse lo sfratto al pericoloso predicatore.

Cacciato di Francia, Arnaldo riparossi nella vicina Svizzera, dove trasse, parte a Costanza, parte a Zurigo, cinque anni della sua travagliata vita. Di questo soggiorno di lui nella Svizzera abbiamo documento in due lettere di Bernardo indirette al vescovo Ermanno di Costanza e al legato pontificio Guido, che il Giesebrecht dimostrò non essere, siccome il Baronio congetturava, il Guido di Castello, che fu poi papa col nome di Celestino II, sì bene un altro Guido cardinale diacono, che nell'agosto del 1142 andò legato pontificio in Moravia e in Boemia, e fè ritorno in Italia tre anni appresso. Come Arnaldo vi passasse quel tempo, se tenesse cattedra e mutasse il proprio nome in quello di Leemann, siccome opina il Francke, son congetture alle quali l'A. nostro non osa soscriversi, sebbene gli paiano probabili. Certa cosa è, che la lunga dimora di Arnaldo in quel paese offre documento della inefficacia delle veementi invettive di Bernardo contro di lui, e dà ragione dello avere quegli indi smessa la sua sterile persecuzione contro l'animoso bresciano. Di che abbiamo conferma nella notizia data dalla *Historia Pontificalis*, avere Arnaldo tratti a sè parecchi maggiorenti della Svizzera, di alcuni de' quali produce anco i nomi.

Ora entriamo nell' ultima fase delle vicende del grande Bresciano. Ch' ei partecipasse al moto romano del 1143, dal quale uscì la restaurazione dell'autonomia comunale, fu scritto dal Baronio e affermato dal Muratori. Il nostro A. concorde in ciò, come nei fatti controversi più notevoli della vita di Arnaldo, col dotto Giesebrecht, dimostra la erroneità di tale asserzione, e conclude, che Arnaldo non lasciò la Svizzera che nell'anno 1145. È impugnata parimente la notizia dei Fasti Corbeiensi, secondo i quali Arnaldo sarebbe venuto in Italia a capo di duemila svizzeri, ei prende in esame il racconto dell' *Historia Pontificalis*, essersi Arnaldo recato a Viterbo nei primi tempi del Pontificato di Eugenio III,

ed avere in quella città ottenuto la ribenedizione dal papa, previa sottomissione e penitenza consistente in opere pie nei luoghi sacri di Roma. L'A. nostro non crede che questo racconto sia al tutto verace. A una sottomissione pura e semplice alla Chiesa di Roma non poteva scendere un carattere così fiero a cui la lotta fin qui sostenuta col papato avea infuso novella vigorìa, anzichè affievolito il coraggio. Che se alcuna cosa di vero, contenesse il racconto della *Historia Pontificalis*, ciò dovrebbe consistere in un atto di conciliazione avvenuto fra papa Eugenio ed Arnaldo, pel quale avrebbe questi assunto l'ufficio di paciere fra il pontefice e il popolo romano. « Che il papa riconoscesse le franchigie del comune di Roma, rispettasse le rinate libertà, ed Arnaldo poteva adoperarsi pel suo ritorno nella capitale del mondo, giacchè egli voleva non l'umiliazione, ma l'esaltazione del papato spirituale » (pag. 404).

Dalle memorie degne di maggior fede si raccoglie che Arnaldo non entrò in Roma, che dopo la partenza di papa Eugenio, avviato in Francia. La *Historia Pontificalis* narra che il Bresciano appena si stabilì in Roma, vi divulgò le sue idee religiose, e divenne fondatore di una sêtta, la quale ancora nel 1163 appellavasi « *heresis Lumbardorum* ». Ottone da Frisinga racconta, invece, che Arnaldo fece in Roma l'agitatore politico movendo a rivolta contro il papa presso che l'intera città, e segnatamente il basso popolo. L'A. nostro crede si possano questi due racconti conciliare insieme, ammettendo, che Arnaldo sulle prime si rimanesse osservatore attento dello stato delle cose ed attirasse a sè l'attenzione della gente devota cogli atti esteriori di pietà e col costume irreprensibile, e che solo più tardi incominciasse ad esercitare nelle romane cose una diretta e notevole influenza. Senza tanto sottilizzare, pare a noi invece, che la conciliazione fra i detti racconti sia suggerita dalla stessa indole complessa del moto romano, sotto l'influsso delle idee arnaldiane. La *Historia Pontificalis* e Ottone di Frisinga lo considerano sotto un solo aspetto; il primo non guardò che alla parte religiosa, il secondo fermò la sua attenzione sulla politica; mentr'essa comprendeva l'una e l'altra parte insieme. I due racconti adunque, ben lungi dal contradirsi, si comple-

tano fra loro; e lo stesso A. riconosce ciò là dove impugna la congettura del Clavel, che Arnaldo assumesse in Roma una parte politica solo per un seguito impreveduto ed irresistibile di circostanze: « Non posso, scrive l'A., convenire col Clavel; Arnaldo cominciò in Roma dalla riforma religiosa, ma necessariamente dovea passare alla politica » (pag. 414).

Colla esposizione della dottrina religiosa di Arnaldo, la quale non apparisce riformatrice che nel lato degli ordinamenti disciplinari della Chiesa, termina il frammento pervenuto a noi della *Historia Pontificalis;* e poichè di quel torno, ossia all'anno 1146, si arresta anche la Cronaca del Frisingense, ne consegue che più oscure e manchevoli rimanessero le notizie sugli ultimi tempi di Arnaldo. L'opera del sig. De Castro, per quanta diligenza ei ponesse nel raccogliere i dati a noi pervenuti sul suo personaggio, si risente di questa mancanza delle due maggiori fonti, ond'ei non sa nulla aggiugnere a quanto scrisse nel passato secolo il Gibbon sulla costituzione romana del 1151, ormeggiata sull'antica repubblica, e sulla parte che in questa restaurazione degli ordini antichi, appropriate a condizioni affatto diverse, ebbe il bresciano Arnaldo. Quante volte però in mezzo a questa tenebrìa dei fatti arnaldiani sorga un breve raggio di luce, l'A. nostro se ne vale per trarne induzioni acute, e verosimili, se pur non veraci appieno. Ciò gli accade, ad esempio, nel prendere in esame una lettera scritta a dì 19 Settembre del 1152 da papa Eugenio all'abate Guibaldo, datata da Segna. In quella lettera il papa notificava al detto abate che « l'eretico Arnaldo, con una banda di 2000 congiurati, e senza la complicità dei nobili e dei grandi, alle ultime calende di Novembre stabilì cento senatori a vita e due consoli i quali, servendosi dei lumi del senato, debbano dirigere o meglio rovinare la repubblica ». Ora l'A., raffrontando il tenore di questa lettera del papa con quella che nel precedente anno il re di Germania Corrado III scrisse ai governanti di Roma in risposta a parecchie lettere da essi dianzi indirettegli, e nella quale, in mezzo a molte frasi ambigue, significava che sarebbe presto andato a Roma « per ricompensare la fedeltà e punire la ribellione »; ne inferisce che in Roma gli avversarii del governo papale fossero scissi in due fazioni, che l'una caldeggiasse la sostituzione dell' imperiale dominio a quello dei papi, e ne fosse

autore quel *quidam fidelis senatus* che con questa qualifica dettò la terza delle lettere romane a Corrado III (1); e l'altra fazione mirasse ad affrancare Roma da ogni dominazione così imperiale come papale, della quale fosse Arnaldo inspiratore e duce. Ora la lettera del papa accennerebbe alla prevalenza acquistata nel novembre del 1151 dalla fazione nazionale Romana sulla imperiale: che se questa congettura è veridica, siccome appare, ne consegue, che, a partire dalla fine del 1151, la posizione di Arnaldo in Roma dovesse essere essenzialmente mutata da ciò che era stata negli anni precedenti. Da questo momento la sua influenza dovè crescere notabilmente, e non è fatica il credere, se all'ascendente del suo carattere e del suo ingegno si riguardi, che egli avesse una azione direttiva nel nuovo ordinamento e nel governo della città. Ma su di ciò ogni particolare notizia ci manca e sulla stessa miseranda fine dell'animoso bresciano non abbiamo dati sufficienti per sapere con certezza dove, come e quando egli sia perito. Una sola cosa rimane certa ed è, che ei perì vittima della papale vendetta. Tutto quanto fu scritto sulla fine di Arnaldo, l'A. riassunse e vagliò, associando alla copia della dottrina una elevatezza di giudizii che gli fanno grande onore.

FRANCESCO BERTOLINI.

Cola Montano. Studio storico di GEROLAMO LORENZI. Milano, a benefizio del fondo Vedove ed orfani dei Soci del Pio Istituto Tipografico, 1875.

Cola Montano letterato e maestro di eloquenza molto lodato a' suoi tempi; promotore dell'arte allora nuova e maravigliosa della tipografia in Milano e Bologna; e soprattutto istitutore veneratissimo e ispiratore dei tre giovani milanesi che uccisero il duca Galeazzo Maria Sforza; attirò sempre l'attenzione degli amatori della nostra storia; fu personaggio assai vagheggiato da novellieri e drammaturghi, ebbe lodi senza fine e vituperi del pari intemperanti, secondo l'umore di chi ne parlava; ma

(1) Il Giesebrecht avvisa invece che autore della citata lettera fosse Arnaldo; ma il De Castro impugna con validi argomenti siffatta congiiettura.

veramente prima del libro del signor Gerolamo Lorenzi, che dà occasione a questo articolo, della sua vita non si conosceva, e poco bene, che una parte, e se ne ignorava generalmente la fine, la quale fu miseranda.

Solevasi soprattutto attribuirgli nell'uccisione del duca una azione molto maggiore di quella che ebbe in realtà, ed anche i più diligenti ed acuti non potevano farne giusto giudizio. Per esempio Gino Capponi che, com'era Agostino Thierry, malgrado la sventura la quale da tanti anni gli ha tolto il lume degli occhi, sa della storia forse più di ogni veggente, disse che « il Montano, il quale aveva mosso quei giovani in Milano ad uccidere Galeazzo Maria Sforza, *si salvò* a Lucca, dove sommoveva gli animi e tentava nuocere ad altro tiranno, Lorenzo de' Medici »; e noi vedremo che non aveva d'uopo allora di mettersi in salvo, e che a Lucca andò perchè mandatovi, e vi tramò sì contro Firenze e Lorenzo, ma in pro di chi non era certo del Medici migliore, e per accrescere fiamma a una guerra iniquissima.

Molto bene dunque ha meritato il signor Gerolamo Lorenzi col suo diligentissimo studio, nel quale la completa biografia di Cola Montano è confortata da documenti inediti o rari; e dove segnatamente è per la prima volta pubblicata la sua *Confessione*, minuta rassegna degli ultimi anni di quella fortunosa e infelicissima vita.

Il signor Lorenzi ne dice: « debbo alla squisita gentilezza dell' illustre sig. cav. Cesare Guasti, soprintendente gli Archivi di Stato di Toscana, se mi vien fatto di presentar ora la seguente Confessione, che io traduco dall'originale latino, scritto di proprio pugno dal Montano, quale giacque finora inedito in detti Archivi (Filza Strozziana di N.° 379) »: abbiamo dunque una traduzione di questa autobiografia; ma se dobbiamo grazie a chi ce la procura, il dono sarebbe stato molto maggiore ove l'avesse accompagnato anche il testo. Il signor Lorenzi sa meglio di noi quanto importi negli studi storici aver sott'occhio la vera parola, qualunque ella sia, del testimonio che s'interroga; e per fedele ch'esser possa il suo lavoro, non torrà mai che a quando a quando nasca nel lettore il desiderio di confrontarlo coll'originale. Come non ci ha pensato egli, che pure ci dava in latino altre non brevi scritture di Cola Mon-

tano, le quali non hanno a gran pezza l'importanza della Confessione?

Dei primi anni di Cola questo si sa e non altro, ch'era nato in Gaggio *della Montagna*, nel Bolognese; ond'egli, come allora usavano i letterati, volle chiamarsi *Montano*, mentre il suo vero cognome era Capponi; ma non è noto che avesse parentela colla grande famiglia fiorentina. Ad ogni modo era povero, se ancora molto giovane si trasferì a Milano a farvi da maestro di scuola. Dominava allora Francesco Sforza, e fu detto che questi conosciutolo il volesse istitutore del suo proprio figlio, quel Galeazzo Maria il cui nome doveva tragicamente associarsi a quello del Montano: ma non sembra vero ciò, non avendone questi mai fatto alcun cenno; e nelle lettere ove Galeazzo lo ebbe a creare pubblico professore, non parlando egli di lui, che come di uno del quale gli era stato detto « essere molto docto et costumato ».

In Milano Cola insegnando, per testimonianza di Galeazzo medesimo, « ha facto bon fructo » ed era « molto accarezzato et ben voluto »; e il suo discepolo famoso, Gerolamo Olgiato, afferma che si era perciò meritato il favore delle maggiori famiglie.

Presto anche si occupò di tipografia, allora ne' suoi incunabuli; e da una lettera appunto dell'aristotelico Giorgio da Trebisonda, da lui stampata in fine del compendio di un libro di Prisciano, impariamo quanta stima gli professassero i più studiosi uomini del tempo.

Ma era un'anima calda e generosa, che in miglior secolo avrebbe potuto innalzarsi a bella dignità morale; e non sapeva contenere dinanzi alla scuola lo sdegno che gli destavano i vizi, le colpe del duca Galeazzo Maria, e l'abiettezza dei cortigiani che lo circondavano. « Mi ricordo, dice l'Olgiati (1), d'aver veduto dalla scuola il duca defilare per la piazza dell'Arengo in tutta pompa, con gran codazzo di patrizi e magistrati, portantegli la spada Gian Francesco Pusterla abbigliato in tutto lo sfarzo della persona. E Cola, ch'era presente a questa pompa, sogguardando Gian Francesco e gli altri molti di quel corteo, scaduti d'ogni valore e turpemente infemminiti,

(1) Nella *Confessione* che gli fecero scrivere in carcere. È stesa in latino, e qui tradotta dal Signor Lorenzi.

a me rivolto con animo indignato della costoro codardia, gridò di non farmi ai loro esempi, e pensassi operar cose grandi e magnanime ».

Un tale maestro doveva darsi pensiero di educare gli allievi anche all'azione; e avendo riflettuto come il grande capitano Bartolommeo Colleoni avesse già tentato di rimettere colle armi in Firenze una mano di audacissimi fuorusciti, argomentò che colui era l'uomo da pienamente assecondare il suo disegno: e andatolo a trovare di soppiatto, lo dispose ad accogliere presso di sè, e disciplinarli alla milizia, i più animosi di quei suoi giovinetti. Furono questi un Battista Visconti, un Arconati, l'Olgiati e forse altri; ma la Duchessa Bianca, la quale reggeva allora, col figlio Galeazzo, lo stato di Milano, insospettitane li richiamò; dopo di che certamente il Montano dovette esser tenuto d'occhio quale soggetto pericoloso.

Nel Giugno del 1474 fu imprigionato d'ordine del Duca, e chiuso per tredici giorni in orrida carcere « ingiustamente e senza verun motivo », scrive egli; ma il motivo c'era, che si credeva autore di certi epigrammi, i quali mordevano un favorito dello Sforza. Dalla carcere, come si può ben credere, uscì più che mai invelenito, e trovò li scolari, che molto lo amavano, dolentissimi e adirati, così che è facile supporre quali discorsi poi si tenessero in quella scuola sul conto del duca Galeazzo; il quale per questo, dobbiam dire (non per altro, qualunque sia stata l'accusa pronunciata), pochi mesi dopo lo chiamò a sè in Pavia; e dettolo reo di laide colpe, sebbene egli negasse « fermamente e con somma indignazione », lo incarcerò di nuovo; poscia, in capo ad alcuni giorni, comandò che fosse lasciato libero, narra lo stesso Cola, « ma dopo fattomi vergheggiare vituperosamente in pubblico, sollevato sulle spalle di un soldato ».

La *Confessione* di Cola Montano comincia appunto col 1474 da queste patite sevizie. Egli dice di averne avuto così turbato l'animo, che abbandonò i quieti studi letterari; poi narra come ritornato a Milano da Pavia, dopo la descritta ignominia, trovò il suo diletto amico e discepolo Gian Andrea Lampugnani furibondo. « Nella di lui casa, seguita a dire, mi fermai quella notte; dove venne da me l'altro discepolo ed amico mio Gerolamo Olgiati, con dieci ducati, che mi donò, dicendomi:

Allontanati, padre mio: io *vendicherò* le ingiurie a te fatte. Allora anche Gian Andrea mi disse: Allontanati, che ancora ritornerai a Milano con grande gloria, non dubitarne ». Partì il mattino vegnente, e dopo d'allora più non li rivide.

Notisi che ciò accadeva nel maggio del 1475, e che il duca Galeazzo Maria fu ucciso il 26 dicembre dell'anno appresso: quando pertanto Cola Montano già da parecchi mesi era assente da Milano.

Convien credere, tuttavia, che fino da quella notte i giovani volgessero in mente di trucidare il tristissimo duca: le loro parole lo danno troppo a vedere, e Cola ben dovette comprenderne il significato.

Ora incominciava per Cola Montano un altro vivere, dove il bisogno, l'animo offeso e l'ambizione lo spinsero a intricarsi spesso in brutti affari, e da ultimo lo precipitarono a una morte infame. Tale esito ebbe una esistenza, la cui prima parte era stata così virtuosa e decorosa; perchè le mancò la costanza nei buoni propositi e quel convincimento profondo che non si lascia mai vincere. Cola Montano fu incompleto, quali solevano essere anche gli uomini più segnalati di quel suo tempo di tanto immorale politica.

Poco dopo uscito da Milano andò a Bologna; ma qui non sapendo come campare, accolse lieto l'occasione che un malcontento fiorentino gli offriva di rendere avvisati i Lucchesi, che Firenze e il duca di Milano se la intendevano per occupare la loro città. Adempì quell' incarico, che gli prometteva un buon premio, facendo il cammino « per immensas nives et ingentia frigora »: come, parlandone, si esprime egli in un discorso, tenuto pure a Lucca, ma in altro tempo, e del quale avremo a ridire.

Poi volle prender parte al tentativo di Niccolò d'Este contro lo zio duca di Ferrara; e buttandosi alla vita del venturiero, mise insieme e armò cento amici; ma prima che movesse un passo, gli venne notizia che Niccolò aveva pagato sotto la mannaia, e i suoi seguaci sulle forche, la loro bella impresa.

Spentisi per questa avventura i suoi bellicosi ardori, fece ritorno a Bologna e all'antica professione dell'insegnare; « quando (così egli nella *Confessione*), a' dì 23 dicembre 1476 venne da me un tale, che mi narrò che un certo Bartolommeo da

Genova, discepolo mio, gli aveva detto come Gian Andrea Lampugnani e Gerolamo Olgiati avevano dato incarico allo stesso Bartolommeo, nella antecedente estate, per ben due volte, di venire da me in Bologna ad avvisarmi che essi mi avevano trovato un ottimo posto per cui, leggendo, potessi guadagnarmi 400 ducati all'anno, e che quanto prima mi recassi da loro. Ma lo stesso Bartolommeo, occupato di suoi affari, non era venuto da me. Gabriele invece, il suddetto nunzio, il quale mi amava, subitamente, udita la cosa, venne ed assai mi esortò a fare il viaggio e mi si offerse a compagno col suo cavallo. Ne andammo adunque, ed essendo giunti a S. Donnino, *ci fu riferita la morte del Duca di Milano;* per la qual cosa feci sosta alcuni giorni nel territorio di Parma, e ritornato poscia a Bologna, vi sentii dire che Gerolamo Olgiati era stato interrogato sul conto mio nominatamente, e temetti non forse alcun maligno avesse mosso un falso processo a mio carico. Perciò stetti celato in casa di alcuni amici, fino a che il processo venuto da Milano si trovò senza veruna incriminazione e piuttosto con qualche mia lode ».

Nè più altro egli dice di questa sanguinosa catastrofe, nella quale, credendo operare magnanimamente e secondo i di lui precetti, erano periti i suoi più amati discepoli, che solevano dargli il dolce nome di padre; nella quale, dopo orribile strazio, era stato messo a morte quell'Olgiati, che scrivendo in carcere, per ordine de'suoi giudici, aveva pure di lui resa così bella testimonianza; e che spirò colle parole, chi sa quante volte udite dal maestro, *stabit vetus memoria facti.* - Ma la *Confessione* di Cola Montano, come vedremo, non era documento ov'egli dovesse versare la sua commozione per queste luttuose memorie, nè arrestarsi intorno al fatto che le suscitavano.

Dal quale fatto non seppe trarre insegnamento. Si trovava egli allora più povero che mai, e mentre davasi attorno cercando di che campare, ammalò e fu raccolto da un amico non molto più agiato di lui: al che pensando, non appena riavute le forze, si decise « di morire una buona volta, o trovare onesto modo di vivere »; e gli parve onesto dare ascolto a un birbo di Pistoia, che mulinava di sottrarre la sua città ai Fiorentini, per farla serva di altro signore. Ardeva allora la triste guerra stata

accesa dal papa dopo la Congiura de'Pazzi, e il togliere Pistoia a Firenze sarebbe stato un gran fatto. È perciò che quel Pistoiese sperava di trovare chi desse qualche valore alle sue promesse; e Cola si decise infine di portarle per lui al re di Napoli. Questi lo ascolta con piacere; e intanto altro cittadino di Pistoia viene ad offrirsi come quel primo di tradire la città (ma questi almeno ne voleva salva la libertà); e si intreccia un viluppo al quale danno mano e il duca di Urbino, e quello di Calabria; e da ultimo anche il conte Gerolamo Riario, e lo zio suo, Papa Sisto IV.

Il Riario conobbe che Cola era uomo da farne conto, e dopo d'allora lo adoperò molto. Intanto si pensò che per avere Pistoia, conveniva procacciarsi l'amicizia dei Lucchesi e staccarli dall'alleanza che avevano con Firenze; e fu a lui commessa questa grave faccenda.

È per tale sua seconda andata a Lucca, che il Montano pronunciò quella orazione ai Lucchesi, di cui abbiamo già fatto cenno. Di questa, che ebbe l'effetto desiderato, egli afferma che fu poi stampata a sua insaputa, o alterata per guisa, che prendesse aspetto « di maldicenza quella che non era che industria del mio ingegno in trattar quell'affare ». Ciò diceva, perchè vi sono tratti molto violenti e ingiuriosi contro Firenze e Lorenzo de' Medici; ed egli scriveva la *Confessione* nelle carceri dei Fiorentini. Comunque sia, ne piace di qui riportarne qualche linea delle più significative. Comincia così: « Magnum gaudium adnuncio vobis, viri Lucenses. Romanus Pontifex et Siciliae rex amicitiam et societatem vestram petitum miserunt ». Di poi: « Sed haeret forsitan aliquis vestrum, quod a societate cum Florentinis quondam inita, discedi non putat oportere. Vana est haec cogitatio: timor et necessitas, non voluntas nec benevolentia societatem illam conciliavit. Inter Florentinos enim spoliatores et Lucenses... non alia potest benevolentia, quam quae inter lupos et agnos solet intercedere... Nullum foedus, nulla lex, nec publica nec privata, contra Romani Pontificis auctoritatem sanciri potest... Pontifex Deus est terrenus; sufficit pro ratione ipsius voluntas (sentenza, del resto, molto frequente nei Canonisti) ». E contro lo scomunicato Lorenzo de' Medici, vi si legge: « Laurentius Medicus... coelesti fulmine ictus, est diabolis attributus, furiis concessus, cum

omnibus sive florentinis sive alienigenis, quicumque illius impio furori quolibet modo affuerint, quique pro viribus suis nepharium Christi hostem non oppugnarint. Si Laurentio fraterna charitate et arctissimo sanguinis vinculo essetis omnes coniuncti, tamen divini Iudicis fulmina vitantes, charitatem in odium convertere et Christi inimico inimicitias et publice et privatim indicere atque exercere deberetis ». Nè queste sono le più violenti parole della diceria, che trafiggono il Magnifico; del quale a procacciar la ruina più innanzi ricorda (quello di cui egli troppo già s'era mostrato persuaso), che leggesi in Cicerone, in Platone, in S. Tommaso, in S. Agostino, nella Bibbia, e in altri libri sapienti e santi « ut tirannos occidere liceat ».

Poco appresso Cola, per ordine del conte Gerolamo Riario, ebbe a dar udienza ad un Romano, scrivano apostolico, mandato dal vescovo de' Pazzi, che diceva di avere grandi cose da rivelare; le quali erano che voleva avvelenare Lorenzo de' Medici, e mettere sulla traccia di un ricco tesoro sotterrato in Roma. « Fu conchiuso, contro la volontà del vescovo, che prima dovevasi cercare il tesoro; e poichè questo non v'era, non si prestò fede neanche al resto ».

Altre offerte di dar morte a Lorenzo sentì fatte il Montano; ma non ne parleremo.

Dipoi egli mestò per far occupare Faenza a favore della casa di Napoli. Ma intanto l'animo di quel re si mutava, e il Magnifico lo traeva a far pace. Allora il Montano *ebbe commissione* di dir male di lui.

Finalmente venne a impigliarsi in un tentativo di occupar Pisa, che gli dovette essere il più ostico a confessare ai Fiorentini, e che fu quello che lo mandò a perdizione. Lo narra infatti con reticenza, e protesta che « non vi andava volentieri per molte ragioni, e precipuamente perchè non voleva (uso di sue parole) interrompere lo studio della filosofia, ch'io aveva incominciato con Giovanni Argiropilo; e poi perchè non prevedeva alle mie fatiche altro premio che di parole, colle quali mi avevano creato cardinale, mentre in effetto non m'avevano fatto neppur canonico ».

Due esuli Pisani fan dire da Cola al conte Riario, ch'essi hanno grandi mezzi per agevolare la cosa a chi volesse impa-

dronirsi di Pisa. Piace la tentazione al conte: gli pare « bellissima impresa e opportunissima a rovinare i Fiorentini »; la buona preda gli fa gola, e dà incarico al fido Cola di trovar egli un capitano che valga a servirlo.

Questi, dopo cercato molto, finalmente in Genova s'accorda con Agostino Fregoso, che alla proposta s'era infiammato di avidità e prometteva di darvisi tutto. Il disegno ch'egli forma è tale da fare onore a quel perito e animosissimo capitano; cosicchè stipulati i patti, Cola se li ripone sotto i panni, e s'avvia per tornar a Roma e farvi apporre la firma del Riario.

Ma ben altra doveva essere la fine di quel viaggio: a troppo rischioso giuoco lo sciagurato s'era messo; il suo segreto fu trapelato, e d'ordine del governo di Firenze egli venne preso, colà tradotto, fatto confessare per iscritto, processato e mandato a morte. « Questa mattina in aurora fu Cola Montano sospeso a le finestre del barisello ». Così da Firenze scriveva al duca di Milano un suo ufficiale, addì 14 marzo del 1482.

Gli avevano trovato a lato una bisaccia, piena delle lettere di tutte le mene in cui s'era avvolto; per cui non gli fu possibile nella *Confessione* tacere i fatti che più lo compromettevano, nè, quando l'avesse voluto, alterare il vero. Si provò almeno il pover'uomo se gli veniva fatto di persuadere gli austeri giudici, che non tutte le sue colpe erano così gravi come apparivano; ma le furono vane parole e sarebbe stato più bello non scriverle.

Questa è in compendio la vita di Cola Montano, come segnatamente abbiamo potuto trarla dai preziosi documenti che il signor Gerolamo Lorenzi ha apprestato; del cui libro vorremmo aver così invogliati quanti portano amore agli studi storici.

Il signor Lorenzi poi ha stampato il suo lavoro a benefizio del Fondo Vedove ed Orfani dei soci del *Pio Istituto Tipografico di Milano;* il quale istituto ha l'onore di essere stato la prima società di mutua assistenza costituitasi fra gli operai in Milano. Fondavasi nell'anno 1804; ed è cosa che fa maraviglia e che torna a sua lode grandissima, come abbia saputo mantenersi in vita, attraverso tempi così sospettosi e disastrosi.

P. Rotondi.

Etudes sur les Celtes et les Gaulois. Essai de classification des peuples anciens appartenant à ces deux races, par P. L. Lemière. - Liv. I. Saint Briene, Imprimerie de Francisque Guyon, libraire-editeur.

L'Autore si propone di dimostrare che la razza Celtica è tutt'altro della Gallica, sia perchè l'archeologia rileva una sostanzial differenza nei monumenti funebri d'entrambi, nelle edificazioni, negli utensili, nei costumi ecc., sia perchè l'antropologia riconosce, nell'età che precede la conquista Romana, due tipi diversi per la conformazione del cranio, per la statura, per il colore dei capelli, degli occhi, delle carni.

Questi due popoli adunque fra loro distinti e sovrapposti, furono confusi e unificati da Cesare, che sul bel principio dei Commentarii dice che una parte della Gallia è abitata da quelli *qui ipsorum lingua Celti, nostra Galli appellantur*. Questo errore passato inosservato, o almeno incontroverso fino al Fauriel e al Courson, ora dal Lemière si vuol mettere in piena luce, col raccogliere gli argomenti e le prove che pongono in sodo l'accennata distinzione. Se non che dell'opera annunziata non sono pubblicati finora che due soli capitoli, a modo di prolegomeni, e di questi daremo un brevissimo cenno, tanto che basti a presentare il problema storico che s'intende risolvere, e le cause che a detta dell'autore fecero prevalere l'opinione che ora si combatte.

Ognun sa quanto fosse lenta e difficoltata la conoscenza che gli antichi acquistarono delle coste e delle isole del Mediterraneo. L'Occidente fu per lungo tempo ignoto alla Grecia, e, secondo Erodoto, i Focesi furono i primi che un sei secoli prima di Cristo, toccarono i lidi Iberici, ove fiorivano le colonie fenicie, note sotto il nome collettivo di Tartesso; cui seguì la fondazione di Massalia, e delle altre Colonie Greche, che tolsero ai Fenicii il primato commerciale, e determinarono i Cartaginesi a passare lo Stretto delle Colonne e volgersi al Nord dell'Atlantico. Però ai Coloni Greci, stabiliti lunghesso le coste, per essere circondati da popolazioni ostili, non era dato penetrare nell'interno del paese, onde del-

l'Iberia e della Celtica non sapevano nulla, e davano indistintamente agli abitatori il nome generico d'Iperborei. Ed infatti Eraclide Pontico, citato da Plutarco nella vita di Camillo, accennando alla nota impresa dei Galli, dice che venne novella dall'Occidente che Roma, città Greca, era stata presa da un esercito d'Iperborei. Molte altre di siffatte citazioni si potrebbero arrecare a prova della loro ignoranza in fatto di geografia. Ignoranza del resto naturalissima, se si consideri lo stato d'isolamento in cui vivevano i popoli delle remote età storiche. I Romani anch'essi ignorati dai popoli lontani, ignoravano alla loro volta, o avevano strane idee intorno a quelli. Pare che P. Córnelio Scipione fosse il primo che al tempo della seconda guerra punica, ponesse piede nel territorio, che un secolo più tardi conquistato dalla Repubblica ebbe il nome di *Provincia*, e che un po'alterato gli rimane tuttavia. Nonostante le notizie sulle regioni transalpine erano scarse ed incertissime, e appena lo storico Polibio, che verso il 150 fece un viaggio a traverso le Alpi per riscontrare la via tenuta da Annibale, riuscì ad accertare alcun che intorno agli Allobrogi, che egli chiama Galli, e ai Celti che secondo lui occupavano le terre poste fra Narbona e i Pirenei. Intanto i Massalioti avevano sottomesse alcune delle popolazioni circostanti, con altre avevano stabilite relazioni; e vedute le dissensioni onde si dilaniavano, ne profittarono, servendo alle mire ambiziose di Roma, che era la loro potente protettrice: la quale, vinta e distrutta Cartagine, assoggettata gran parte dell'Iberia, la Grecia, gl'Illiri e i Liguri Cisalpini, colse la prima occasione, appunto per mezzo dei Massalioti, di mescolarsi nelle cose di colà e soggiogare ad uno ad uno quei popoli divisi e fra loro rivali. Questi successi parziali, dai quali però non si diffondevano nozioni sufficientemente esatte delle terre all'occaso delle Alpi, inanimirono Cesare a farsi dare il proconsolato delle Gallie, che egli per le imprese che vi si potevano compiere, scorgeva essere il più atto a dargli importanza nei negozi della Repubblica, e fama di grande Capitano. Le popolazioni che vennero vinte di mano in mano erano Galliche in gran parte, e fecero dare il nome di Gallia alla regione.

Non seguiremo l'Autore nelle sue disquisizioni erudite, intese a provare che le nazioni galliche e celtiche della Transalpina rimasero a lungo ignote, perchè erano circondate da una zona di paesi inesplorati, che li separavano dai Greci e dai Romani; e che questi ultimi ridussero via via in loro potere. Durante tal lento progresso è notevole che la distinzione dei Galli e dei Celti si conservava, e i Greci più specialmente v'insistevano. Plutarco fra gli altri, nella vita di Camillo, riferisce esser voce che i Galli appartenessero alla razza Celtica.

Ai Romani però, secondo l'Autore, la distinzione non garbava, e quantunque le spedizioni sul Rodano avessero reso evidente che al di là delle Alpi vi erano dei popoli affatto differenti dai Galli, e più ancora la sottomissione della *Provincia* lor ponesse innanzi buon numero di tribù celto-liguri, affini a quelle dell' Italia settentrionale, nonostante essi vollero confonderle tutte in una, e appositamente sostituirono il nome di Gallia a quello di Celtica.

La succitata affermazione di Cesare che proprio identifica i due popoli, era dunque una menzogna, che vi era una buona ragione di diffondere, e accreditare. Roma, dice il Lamière, aveva interesse a cancellare ogni traccia di ricordo dei Celti, le cui tribù stanziate in Italia avevano strenuamente osteggiato il suo ingrandimento, e nel 388 l'avevano presa e distrutta. Cesare dal canto suo, per far tacere i nemici che aveva in Roma, i quali lo accusavano di promovere una guerra ingiusta e pericolosa contro popoli, di cui la Repubblica non aveva a lagnarsi, mentre egli corrompeva coll' oro e colle arti ond' era maestro, e attendeva dalle vittorie, che avrebbe riportate, il favore della moltitudine, approfittava dell' ignoranza comune, e dicendo che i Galli non erano altro che Celti, caricava quelli dell'odio che i Romani ab antico nutrivano contro di questi. La potenza della sua mente, e la gloria delle armi consacrarono il suo detto, che fu ripetuto senza contraddizione dagli scrittori posteriori.

Questo cenno può bastare non a dar giudizio, ma a far conoscere l'intendimento e l'ampiezza dell' Opera del Lamière, che siccome egli promette nei due primi Capitoli, si diffon-

derà a determinare quali erano veramente i popoli Celtici, e quali i Gallici, quali le terre da loro abitate, e tutte le peculiari differenze che varranno a rendere evidente l'asserito errore dello Storico latino.

CESARE ALBICINI.

Lehrbuch der Kirchengeschichte für Studierende von F. X. KRAUS. Un vol. in tre parti. - Treveri, 1872-75, pag. 703, 8vo. gr.

Fra i molti manuali di storia ecclesiastica, le cui numerose edizioni (quello dell'Hase protestante e l'altro dell'Alzog cattolico contano ambidue nove ristampe) sono prova evidente del fervore con cui in Germania proseguonsi tali studii (1), è meritevole di particolar menzione il presente libro, opera d'un professore d'archeologia e storia dell'arte cristiana nell'Università di Strasburgo, già noto per vari pregevoli lavori in questo ramo della scienza. La forma compatta, la quale con abilità non comune, lasciando in disparte tutto ciò che è mera frase ed inutile ornamento, afferra la cosa essenziale, esponendola con pochi tratti di penna, con evidenza e chiarezza, ha reso possibile di condensare in un volume, non incomodo per la mole, l'immensa materia di un argomento quanto ricco, vario, sviluppandone con giusta proporzione le singole parti, scansando l'aridità in mezzo alla brevità, distinguendo con vero criterio le cose principali senza trascurare quelle che ne formano il corollario. Alla storia politica, di cui non può far a meno quella della chiesa, ed insieme alla storia letteraria ed artistica, si è dato il posto che conviene ad esse, mentre la suppellettile letteraria completata sin al giorno d'oggi, supera di ricchezza tutto ciò che ci presentano simili, quantunque diligenti, lavori. Lo spirito con cui è concepito e composto questo

(1) Nelle Notizie bibliografiche dei lavori pubblicati in Germania sulla Storia d'Italia, sin dal 1846 inserite man mano in quest'*Archivio Storico*, ho dato ampio ragguaglio delle opere maggiori quanto dei moltissimi scritti di minor mole sulla Storia ecclesiastica, più che non colla Storia di verun altro paese concatenata con quella d'Italia.

libro, merita di essere commendato. Mentre l' autore dimostra d'essere al giorno degli studii moderni di teologia e di critica storica, egli sa discernere i risultati sodi tralasciandone gli errori e gli eccessi, rimanendo cattolico di fede e di affetto, senza spirito di parte e senza ingiustizia nè durezza verso gli eterodossi. Le parti che trattano della storia moderna, sino al 1869, anno con cui termina il libro, passano in rivista, con lucidezza pari alla copia dei particolari, le varie fasi dell' immenso movimento, di cui siamo spettatori non indifferenti qualora non siamo costretti a prenderci parte, giacchè, mentre diverse sono le forme della miscredenza odierna da quelle rivestite nello scorso secolo, non minore ne è lo zelo, non minore l'abilità nè l' ardire.

« La storia dell' ultimo periodo (con queste parole, le quali palesano l' indole del libro, l'autore ne termina la terza parte) ha dimostrato lo sviluppo delle tendenze tra loro opposte nel campo delle credenze e dello spirito umano. Da una parte vediamo come quelle contrarie o nemiche al cristianesimo si fanno largo, acquistando terreno e nelle basse classi e nelle colte. Non già che la maggioranza nell' attual momento fosse consapevole dell' influenza cui soggiace. Anzi essa in gran parte somiglia a quel rappresentante del razionalismo volgare, di cui dicevasi essere uomo il quale si credeva pensare e si pensava credere, mentre e il pensare e il credere erano pari a zero. L' inganno però non può durare; di fatti esso non esiste più per i duci e maestri. Per loro, quel « misero sul legno » non è più Dio. Essi non voglion saper più nulla del figlio di Dio espiatore dei peccati umani; nel « dolore divinizzato » essi vedono la forma la più trista dell' umanità; nella personificazione della pazienza cristiana essi non ritrovano il simbolo della coscienza religiosa dell' uomo moderno pieno d' attività e di vita. Alla domanda: Siamo noi ancora Cristiani? Davidde Federico Strauss ha avuto almeno il coraggio di rispondere con un onesto No! I capi della coltura moderna opposta al Cristianesimo, hanno preso l'assunto di riconciliare l' uomo col suo destino mediante lo studio delle leggi della natura, e l' assoluta fede ed adesione alle medesime. In tal modo essi pretendono giungere al pieno sviluppo del genere umano, a convincerlo della ragione di ciò che esiste. Ma il risultato non corrisponde allo scopo.

La rivoluzione è venuta a capivoltare la tesi, dichiarando che ciò che esiste è irragionevole, e che l'esistenza ne è fallace. Siamo dunque nell'alternativa: o si butta giù l'intero ordine delle cose assieme allo sviluppo storico della società, o ci si abbandona all'annichilante sensazione dell'eterno contrasto tra il diritto vero o preteso dell'individuo e il suo destino.

« Dall'altro lato vediamo inconcussa nei petti innumerevoli la dominazione della croce. Abbiamo seguìto lo sviluppo storico di siffatta dominazione, dall'ora del suo nascere misterioso ed inosservato in questo mondo, sin al presente dì. Abbiamo esposta l'indole della fase dell'ultima storia della religione e della chiesa cristiana, in cui la chiesa ora combatte, ora assume in sè lo spirito moderno nutrito dalla coltura antica col suo mezzo maturata. Il medioevo aveva spinto addietro molta parte dell'acquisto fatto da tale coltura antica in ciò che è essenzialmente di natura umana. La natura però essendo la base della grazia, la vita dovette venir meno alle nazioni cristiane, allorquando il fondamento naturale venne a mancare ad esse mercè la decadenza dei principii che informavano il medioevo. Dapprima, lo spirito moderno erasi messo in contradizione assoluta colla chiesa. Esso trovò nel protestantismo l'espressione sua - in sulle prime ciò fu a torto, inquantochè il protestantismo solo a poco a poco mercè lo sviluppo regolare del principio personale distrusse l'antica ortodossia, ponendosi sul terreno meramente umano, stando sul quale si finisce col ricusare d'ammettere qualunque rivelazione sovrannaturale, facendosi astrazione del Cristianesimo nello Stato del pari che nella scienza e nell'arte.

« L'esito di tale processo sarà duplice. Da una parte si giungerà a riconoscere stabilmente, nella sfera non toccata dalla rivelazione, il diritto della natura e di ciò che è puramente umano. D'altra parte si proverà che la condizione meramente umanitaria della natura umana non ne può svolgere e perfezionare le forze morali ed intellettuali nè soddisfare ai suoi bisogni. Al cospetto dell'impotenza della natura, si sarà forzati a ricorrere nuovamente alla pietra angolare sprezzata. La Chiesa, purificata nel fuoco dei travagli, rientrerà nel godimento dei suoi diritti; il Cristianesimo ridiventerà anima del mondo, il corpo non si ribellerà più contro di loro, essendosi ristabilita

l'armonia. Questo è il trionfo della storia mondiale, la chiesa universale cattolica dell' avvenire. Di certo le tempeste seguite nell'anno 1870 sono venute a scuotere sin in fondo la vita religiosa insieme col grande edifizio della Chiesa. Ma quantunque sieno minacciose le onde, nè dobbiamo temerariamente sperare, nè abbandonarci a sterile tristezza. « Tutti i fiumi sboccano nel mare, ma il mar non si riempie ». Quantunque diverso, ed in apparenza conducente a rive opposte sia il corso dei fiumi della vita ideale, tutti riconducono al mare della vita religiosa, e dovunque si aggiri lo spirito umano, esso in fine tende verso le acque sulla cui faccia si muove lo spirito di Dio. Quantunque alte si alzino le onde del movimento, pro e contro la Chiesa, la storia di essa c' insegna una verità: *Stat crux dum volvitur orbis.* »

A. R

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

Anno XVII

Seduta inaugurale. — Elogio del pittore Gandolfi. — Epigrafia. - Frammenti di lapidi greche e latine del Tortonese commentati dal professor Sanguineti. — Scavi di Libarna. — Iscrizioni medio-evali illustrate da M. Remondini. — Epigrafe del Palazzo di san Giorgio. — Lapide della torre di papa Clemente in Caffa. — Mura di Galata e loro iscrizioni. — Uffizi della Società perchè le dette lapidi sieno conservate. — Relazione di L. T. Belgrano sulla Memoria del sig. De Launay. — I quartieri dei genovesi in Costantinopoli, per C. Desimoni. — Comunicazioni del dott. Heyd e del prof. Wustenfeld, fatte dal Belgrano. — Gli scopritori genovesi del medio evo, pel Desimoni. — Lanzarotto Malocello e Nicoloso da Recco. — I fratelli Vivaldi. — Antoniotto Usodimare. — Antonio Noli. — Giovanni Cabotto. — Cristoforo Colombo. — Ultimi lampi del genio ligure. — Cartografi. — Storici venduti, smascherati dal Neri. — Pier Giovanni Capriata. — Luca Assarino. — Biografia di Filippo Casoni per lo stesso Neri. — Vita di Michele Alberto Bancalari, di Gio. Battista Brignardello. — Ricerche artistiche. — Laigueglia e la Valle di Andora, di T. Luxoro. — Notizie dei professori del disegno, di F. Alizeri. — Pier Francesco Sacchi. — Bernardino Fazolo. — Agostino Bombelli. — Altri dipintori che nelle prime decadi del Cinquecento operavano in Liguria. — Quadri fiamminghi — La scultura innanzi il risorgimento. — Giovanni Pisano. — Giovanni di Balduccio. — La statuaria nel Quattrocento. — L'arte fusoria. — Aneddoti artistici di M. Staglieno. — Il Tempesta e lo Stradella. — Rassegna di uno scritto di G. Campori, pel Neri. — Conclusione.

Seduta inaugurale. Elogio del pittore Gandolfi.

Nella solennità inaugurale di quest'anno accademico il Presidente comm. Antonio Crocco toglieva a subbietto della propria orazione il professore Francesco Gandolfi immaturamente rapito alla famiglia, ai colleghi, alla patria (1). Diceva come questi manifestasse fino dalla pri-

(1) Francesco Gandolfi nacque in Chiavari di quel Gian Cristoforo che tra noi presiedette molt' anni alla Biblioteca Universitaria, e scrisse con più altre opere quella importantissima *Della moneta antica di Genova.* Fu il nostro Francesco, oltre che un egregio artista, uomo di somma probità ed inclinato alla beneficenza; amante della patria, combattè per essa

ma età « l'indole ingenua e amorevole che mantenne in tutta la vita, e quell' intenso affetto per le arti del Bello che gli fu scorta a intraprenderne la cultura, sì che da loro ottenne col tempo il plauso e la fama di che fummo testimoni ed ebbe la nostra Genova a compiacersi ». Ma lasciando che da altri con biografiche narrazioni si ricordino « i lavori molteplici e tutti gli eletti frutti di un ingegno pittorico, dal quale ognor più potevamo riprometterci col maturarsi degli anni », piaceva all'oratore il rammentare in ispecie « tre suoi dipinti, come materia attinente al nostro Istituto, e come documento eloquentissimo di quell'amor cittadino che infiammò in tutto il corso dell'operoso suo vivere il nostro collega, e che lo mosse a prediligere i patrii argomenti ». Tali sono il quadro nel quale il Gandolfi con potenza d'espressione e d'affetto, e con isplendore di colorito, ritrasse Gian Luigi Fieschi in atto di congedarsi dalla moglie per effettuare l' iniquo proposito della congiura che da lui tolse nome; quello ov'ei « ci pose in cospetto la sede augusta del Maggior Consiglio.... dopo il fulminare e lo scoscendere dei proietti lanciati dalle navi nemiche pel cenno di Luigi XIV », mentre si contempla e si direbbe « ancor muoversi quella folta ma non confusa moltitudine di cittadini d'ogni età, di ogni classe », nel volto de' quali sono ritratti « la indignazione e la costanza indomabile di chi aveva alla viltà del cedere anteposto lo sterminio delle proprie case e delle pubbliche e private fortune »; e finalmente quel dipinto a buon fresco, che il Gandolfi confidava veder collocato quasi ad insegna sull' ingresso del compartimento italiano alla gran Mostra di Vienna. Aveva egli opportunamente « raffigurata l' Italia in atto di stringersi in amplesso coll'antica Avversaria, e di offerirle come pegno di pace e omaggio di sorella i prodotti d'un popolo innalzato a dignità di nazione, e più specialmente le svariate fatture dello scalpello e del pennello dei nostri, che si accingono a percorrer l'arringo, ove i loro grandi avi stamparono orme sì luminose; memori che la patria nostra già cinse quella corona di regina delle arti che or ci è contesa superbamente dallo straniero. Se non che all'opera tanto sudata e tanto dal nostro Gandolfi accarezzata furono d'inciampo a mostrarsi nella sua luce e d' irreparabile danno la guerra degli elementi e l' incuria degli uomini; per modo che, prostrato nell'animo, deluso nelle concepite speranze, ebbe dal giorno malaugurato di quella disdetta ad infonder-

a Cornuda, e ne riportò le insegne che fregiano il petto dei valorosi. Morì il 5 settembre 1873.

Un elogio del Gandolfi venne pure letto dal prof. comm. Giuseppe Morro, nell' adunanza tenutasi il 14 successivo ottobre dalla Commissione consultiva per la conservazione dei monumenti patrii, della quale il rimpianto artista era membro, designato dal Ministero per la pubblica istruzione.

glisi nelle fibre, come noi crediamo, il germe della crudele infermità che lo condusse al sepolcro ».

Epigrafia. Frammenti di lapidi greche e romane del Tortonese, commentati dal professor Sanguineti.

Ripresi quindi dalle varie sezioni gli intramessi lavori, assai fecondo risultò quest'anno per lo studio dei monumenti epigrafici. Quanto è delle iscrizioni che concernono alla età romana, egli è sempre il territorio tortonese quello che ne'suoi rimaneggiamenti ce ne offre copia, mercè le ricerche iniziate con sapiente amore dal socio Alessandro Wolf e proseguite con pari affetto dal collega cav. Cesare De' Negri-Carpani. Devesi infatti a quest'ultimo la comunicazione di quattro frammenti di lapidi greche e di più altre latine, parte ne' marmi originali e parte ne' calchi, commentati poscia dal canonico Angiolo Sanguineti. E rispetto alle greche, farà forse meraviglia che se ne trovino, anche con una certa frequenza, nel territorio di una Colonia romana come era Tortona. « Ma la cosa parrà meno strana (così il Sanguineti) se si consideri che nei bassi tempi mentre l'Italia in una parte era occupata dai barbari, in altre riconosceva il governo dell'impero greco. Questo poi ripigliò il disopra, come dopo la prima spedizione di Belisario e dopo la definitiva disfatta degli Ostrogoti per Narsete. Dopo l'invasione dei Longobardi non solo l'Esarcato e l'Italia meridionale rimasero sotto l'immediato dominio dei Greci, ma per molto tempo anche Genova e la Liguria. Si vede pertanto quali dovevano essere le relazioni tra l'Oriente e l'Occidente, quante famiglie greche stabilite in Italia per ragione d'uffizio o per esercizio di traffico, e quante di queste, anche cambiato padrone, dovettero rimanervi impiantate. Or è probabile, come è naturale, che morendo in Occidente un greco, i congiunti amassero esprimere sulla tomba di lui i propri sentimenti nella loro lingua nativa e dare sfogo per essa ai loro affetti, anzichè parlare agli occhi degli abitatori del paese con parole mendicate da loro. E anche per le relazioni commerciali dei nostri col Levante, il greco era molto conosciuto fra noi ». Però i quattro frammenti testè ricordati, sono così guasti, che troppo poco rimane per cavarne con sicurezza un costrutto. Vedranno i dilettanti della lingua greca, nella pubblicazione del lavoro del Sanguineti che non tarderà ad eseguirsi, se egli, valendosi dei confronti diligentemente istituiti con analoghi documenti, siasi avvicinato a qualche probabile ristauro.

Tra le iscrizioni latine, una ricomponevasi dal relatore per guisa che appariva doversi locare fra le monumentali, a ricordo di un particolare che a proprie spese ristorò o costrusse un santuarietto con atrio e con quel di più che poteva essere memorato nella parte che a rendere intero il marmo or si desidera. Chiariva come un'altra contenesse una preghiera a Giunone, ivi per antonomasia DEA REGINA appellata; e come colla terza un Quinto Valerio Varo ponesse il monumento alla moglie Grisogona, non senza argomentare sulla patria e la primitiva

condizione di questa donna, ch'egli designava una libertà della gente Cornelia. Di una quarta, che è cristiana, rimane quanto basta per saperla dedicata a due soggetti, morti in un medesimo anno, dei quali uno chiamavasi Albino. Nè manca di una certa importanza, accennando essa al consolato di Simmaco, che il Sanguineti si argomentava esser quello del 485 che fu in Occidente e senza collega. Ma più notevole è forse una quinta pietra, dedicata a Crescenzia fanciulla settenne, portando seco indubitatamente la data nel nome dei consoli dell'anno 434. Siccome però neanche questa lapide è intera, così oggi non vi si trova ricordato che il solo Aspare; ma innanzi di questo nome vi è un ET che congiungeva il primo col secondo; e quel primo, che andò perduto nella frattura del marmo, i *Fasti* ci rivelano essere stato Ariovindo.

Scavi di Libarna.

Aveva il prof. Sanguineti giustamente lamentato nel principio della sua lettura, come le lapidi e le altre antichità sieno spesso lasciate fra noi in balìa del primo occupante, e rinnovate perciò le querele già altra volta da lui mosse per l'incuria in che si lasciavano i ruderi di Libarna e di Luni. Se non che il socio Belgrano era lieto di partecipare come la Commissione consultiva di belle arti si fosse occupata di questa condizione di cose, e avesse deliberato di praticare intanto, a mo' di saggio, alcuni scavi tra gli avanzi del Teatro Libarnese. I quali ebbero luogo infatti nei primi mesi del 1874, benchè poi rimanessero incompiuti per l'esiguità dei mezzi onde la Consultiva può disporre. Vennero bensì posti allo scoperto con tale occasione il lato meridionale del Teatro verso la scena, e il muro della scena medesima; si sgomberò l'ambulacro da un ammasso di rottami e se ne sterrò il basamento; ed inoltre con molti avanzi di marmi sagomati di bella forma e di fina lavorazione si trovarono eziandio alquante medaglie di Cesari in bronzo.

Iscrizioni medioevali dichiarate da M. Remondini. Epigrafe del Palazzo di san Giorgio.

Delle iscrizioni medioevali discorse il socio D. Marcello Remondini. Il quale intertenendo i colleghi su quella che rammenta le origini e l'architetto del palazzo che or diciamo di san Giorgio, e che venne fatto erigere da Guglielmo Boccanegra capitano di Genova dal 1257 al 1262, chiariva come le varie lezioni che della medesima ci furono tramandate sieno intinte d'errori. Nè mai videsi riprodotta per intero; giacchè la prima linea dello scritto rimane celata sotto i cordoni dell'arco presso la cui sommità venne murata la pietra. Il Remondini però usando sottil diligenza, poteva nello angusto spazio che s' interpone fra i cordoni ed il muro introdur quanta carta bastava a cavarne il calco, e ad assicurare la lettura integrale della scritta nei termini seguenti:

† *in mi*LLENO BIS CENTUM *de ·i s quoque seno*
URBIS PRESENTIS CAPITANEUS ENS BUCANIGRA
GUILLELMUS ! FIERI ME JUSSIT . POSTMODO PIGRA
NON CURA ! JUSSUM ! ME ! TRANSTULIT ENTIS IN USUM
FRATER OLIVERIUS . VIR MENTIS ACUMINE DIUS.

Con ciò il Palazzo verrebbe a dire: « Guglielmo Boccanegra essendo capitano di questa città ordinò nell'anno 1260 ch' io venissi costrutto. Poco tempo dopo, giacchè io era ordinato, frate Oliverio, uomo divino per acutezza di mente, mi adattò con grande sollecitudine ad uso di chi è o sarà in carica di capitano ». Il Remondini esprimeva quindi l'opinione che frate Oliverio non sia stato il primo architetto dell'edificio, ma sia subentrato nel sovrintendere all'opera dopo la cacciata del Boccanegra, e colla autorità del consiglio e la virtù dell' ingegno abbia appunto salvato il monumento dalla rovina a cui per avventura l'avrebbe condannato il furore del popolo in odio di quel tiranno. La storia ben nota del Boccanegra, la parola *jussum* che leggesi nella pietra, e che rimarrebbe priva di significato senza questa interpretazione, ed i quattro segni posti nella lapide a guisa di punti ammirativi, a speciale rimarco di alcune parole, persuadevano al Remondini sì le accennate vicende dell'edificio e sì la proposta sua interpertazione.

Lapide della torre di papa Clemente in Caffa.

Successivamente lo stesso socio dichiarava una epigrafe già murata nella torre di papa Clemente a Caffa ed ora serbata nel Museo di tale città. Questa pietra larga quasi due metri ed alta poco più d'uno, è ornata in capo da cinque stemmi, e reca in otto linee di scrittura dieci versi leonini. Di essa fa cenno l' Oderico nelle *Lettere Ligustiche*; e la produssero come per facsimile il Waxel (1), il Dubois de Montpereux (2), e l' Iurgewicz (3) dal quale appunto la Società Ligure ne ebbe testè un bell'esemplare fotografico. L' interpretazione del Remondini, non tentata prima completamente da altri, suona così:

† ANNIS MILLE DEI . TRECENTIS OCTO QUADRENI(*s*) | MENSSE (*sic*) MAII FUIT . OCTAVA LUCE PATENTE | MAGNI PONTIFICIS CLEMENTIS GRACIA DATA | CRUCIS IN AUGUMENTUM . HEC TURRIS HEDIFICATA | INNICIUM (*sic*) SUMPSIT . FUNDATA PRESTITE YHESU | ET MALIS IN STRAGEN (*sic*) . CUNCTIS LAUDENQUE (*sic*) SUPERNI | PRESULEN (*sic*) ERMIRIUM TU*n*C CONSULEM ESSE PATEBAT | NOMINE MONDINUM . QUEM XPS VE ERE (*sic*) REGEBAT | PROTEGAT HANC DEUS . CUIUS VOCABULO TUTA | SEMPER ERIT LAUDENQUE (*sic*) SUAM CONTINUO PUTA.

Avvertiva il Remondini che l'anno 1348 segnato nella lapide dà ragione al Dubois ed all' Heyd (4), i quali opinarono doversi riportare il fatto dell'erezione della torre al pontificato di Clemente VI; e soggiungeva come del console caffese ivi notato col nome di Mondino Ermirio

(1) *Recueil de quelques antiquités* etc., num. 20.

(2) Nell' Atlante onde si correda il suo *Voyage autour du Caucase* etc.

(3) *Memorie della Società di Storia ed Antichità di Odessa*, vol. V.

(4) *Le colonie degli italiani in Oriente* ecc., vol. II, pag. 36.

sorgesse nella chiesa di sant'Agostino in Genova il sepolcro, ch'egli vivente si era preparato, con iscrizione conservataci dal Piaggio (1).

Mura di Galata, e loro iscrizioni.

Nè a proposito di lapidi storiche è da tacere come la Società facesse nuovi e calorosi uffici allo scopo di veder tratte in salvo quelle che infisse nelle mura della colonia di Galata narravano via via la storia di quei gloriosi baluardi, che per patto solenne rispettati da Maometto II e da' suoi successori, era serbato all'età nostra di vedere abbattuti (2). Dissi *nuovi uffici*, perchè già la Società Ligure si era occupata della sorte di quei monumenti or è un decennio, per onorevole mandato a lei conferto dal Municipio genovese (3); e perchè in tale circostanza pronunciava appunto un notevole discorso alla sezione di Storia il collega P. Amedeo Vigna (4). E dissi pure che i baluardi di Galata eransi rispettati *per patto solenne*, perchè il socio corrispondente signor Belin ch'ebbe testè sott'occhio gli originali delle convenzioni stipulate dagli abitanti della colonia con Maometto II nel 1453, e rinnovate quindi l'anno 1022 dell'Egira (1613-14) dal Sultano Ahmed, partecipava come la lettura di siffatti documenti convinca di errore lo storico Hammer nella sua pubblicazione e traduzione del primo di essi. Maometto II, nella citata convenzione del 1453, non intendeva già, come apparirebbe nel testo dell'Hammer, di distruggere le mura di Galata, ma al contrario prometteva di non distruggerle; e così appunto avvenne ch'esse durarono in piedi fino ai tempi nostri. Del resto, rilevava il socio cav. Desimoni, il senso naturale dell'atto esigeva proprio una tale interpretazione, e fa meraviglia che l'Hammer non l'abbia veduto. Difatti il valoroso grecista prof. Muller nel ripubblicare il detto testo, sebbene lo pigliasse dall'Hammer, laddove questi legge *distruggerò* ebbe cura di far precedere il verbo dalla particella *non* chiusa in parentesi; e con ciò il senso ridivenne limpido e consentaneo alla realtà (5).

(1) *Monumenta Genuensia*, mss. della Civico-Beriana, vol. I, car. 69. Presso la cappella degli Innocenti: MCCCXXXXII DIE XV IUNII SEPULCRUM DOMINORUM ANTONII MONDINI ET RAFFI ERMINII (sic) FRATRUM Q. DOMINI GULLI(ELMI) ANTONIOTI ET IOANNIS ERMINII FRATRUM Q. SIMONIS ET HEREDUM EORUM ANIME QUORUM REQUIESCANT IN PACE MERITIS ET PRECIBUS BEATE CATHARINE VIRGINIS AMEN.

(2) Nel 1864.

(3) Ved. *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. IV, pag. CXV.

(4) *Di alcune iscrizioni genovesi in Galata di Costantinopoli, Discorso* ecc.; Genova, 1865.

(5) HAMMER, *Storia dell' Impero Osmano*, lib. XII, fra le note; MIKLOSICH *et* MULLER, *Acta et diplomata graeca res graecas italasque illustrantia*, pag. 287. Gli originali della convenzione del 1453 e della conferma del 1613-14, che a' tempi dell' Hammer esistevano a Pera presso il barone Antonio de Testa, si custodiscono oggidì dal costui figlio barone Carlo de Testa.

Se non che il testo citato pare non tratti solamente delle fortificazioni di Galata, sibbene della città tutta intera, la parola *castrum* usandosi appunto in quest'ultimo significato nei documenti bisantini. Oltre di che una nuova traduzione del testo greco dovrebbe pure raddirizzare i nomi dei due oratori genovesi che in quell'occasione si presentarono a Maometto; i quali sono Babilano Pallavicino e Marco de' Franchi, sì come appunto veggonsi rettamente appellati dal Sagredo nelle *Memorie storiche dei monarchi ottomani* all'anno 1453.

Uffizi della Società perchè le dette lapidi sieno conservate.

I recenti uffizi della Società sortirono intanto una formale dichiarazione da parte del Governo Ottomano, che tutte le lapidi le quali si trovano oggidì radunate nella torre del Cristo, sarebbero non solo gelosamente custodite, ma verrebbero in appresso collocate nel Museo Imperiale di Costantinopoli cui sovrintende il ch. Dethier. Porgeva siffatta assicurazione in via officiale al Dicastero degli esteri il Ministro italiano residente a Costantinopoli; e comunicava nel tempo stesso una Memoria intorno alle dette lapidi estesa dal signor Maria De Launay, autore di una *Notice sur les fortifications de Galata* pubblicata in Costantinopoli nel 1864, e d'altre erudite scritture.

Relazione di L. T. Belgrano sulla Memoria del sig. De Launay.

Parve che la Memoria, nella quale oltre ad un tentativo di dichiarazione delle epigrafi di cui si tratta, s' intende a muovere un grave addebito ad altri de' nostri colleghi, non si dovesse lasciare senza risposta, massime se si guardi al suggello d'autorità onde si divisò al certo di munirla in forza del mezzo che fu prescelto per la sua trasmissione. Sullo scritto del De Launay ebbe perciò incarico il socio Belgrano d' intertenere i colleghi; ed egli confermò quanto in altra occasione si era di già molto appropriatamente considerato dal socio D. Remondini, che cioè non raro avviene che chi ha i marmi si trovi poi sprovveduto delle cognizioni necessarie per leggerli a dovere.

Difatti la paleografia lapidaria è come quella delle carte, e perciò varia da luogo a luogo nè solamente nella conformazione dei caratteri e nei segni abbreviativi, o nei troncamenti e nessi delle parole, ma nelle formole d'intitolazione o di conclusione, ecc. Occorre inoltre un buon corredo di notizie storiche e speciali, e con esse la cognizione delle famiglie, degli usi e delle tradizioni locali. Il che tutto non potendosi verificare nel signor De Launay (nè gliene facciamo colpa), è stato causa ch' egli ci offerisse di frequente le lezioni approssimative delle lapidi in cambio delle vere (1); mentre chiunque non abbia difetto delle cognizioni suenunciate, e sia famigliare colla epigrafia ligure medioevale, si troverebbe in grado di rettificare, anche senza il soccorso degli origi-

(1) Le stesse mende, o poco meno, si riscontrano nella pubblicazione delle lapidi fatta dallo stesso sig. De Launay nella rivista di Costantinopoli *L' Univers*, fascicoli novembre-dicembre 1874 e febbraio-marzo 1875.

nali, molta parte (se non la totalità) delle interpretazioni non vere, e di ristabilire eziandio le inesatte assegnazioni di date.

Nè la collezione delle epigrafi riferite dal De Launay può dirsi completa, come mostrerebbe di voler comparire; perchè vi si desiderano sì alcune tra le lapidi che fino dal 1845 furono stampate dal Mas-Latrie (1) e sì altre fra quelle che pubblicò il P. Vigna nel già citato *Discorso*. Oltrecchè fra le mancanti è pure da segnalare la pietra sepolcrale di Andreolo di Pagana datata del 1335, serbata nel cimitero cattolico latino di *Feri Keuii*, e della quale la Società ebbe una nitida fotografia dalla squisita liberalità del dotto signor Belin, che poscia ne pubblicò il facsimile (2).

Col sussidio delle memorie intorno la chiesa latina di Costantinopoli dettate da quest'ultimo (3), il socio Belgrano chiariva eziandio il grave abbaglio del De Launay laddove confonde la chiesa di san Giorgio di Galata con quella di san Paolo poi convertita in moschea dai mori profughi di Spagna, e perciò tuttora denominata *Arab-Djami*. Malgrado però l'equivoco dei nomi, egli è certo che appunto in *Arab-Djami*, siccome riferisce il De Launay, esistono tuttora molte lapidi genovesi. Ce ne è mallevadore anche l'accurato signor Belin, laddove scrive: « Le sol intérieur du temple, recouvert d'un plancher, enlevé momentanément, pendant la guerre d'Orient, est couvert de pierres funéraires de l'époque *(génoise)*; on voit encore l'une d'elles sous le porche de la grand'porte latérale de gauche; elle porte le millesime 1323 » (4).

Intanto la Società, fatte istanze presso il Municipio Genovese, ha ottenuto che questo deliberi la spesa necessaria per procurare una collezione fotografica di tutte le lapidi monumentali che si custodiscono nella torre del Cristo. In seguito, forse, potrà ottenersi altrettanto per quelle sepolcrali di *Arab-Djami*, e l'altre che si stimano tuttora esistere nel distretto dell'avita colonia.

I quartieri dei genovesi in Costantinopoli, per C. Desimoni.

La quale però non segna già il primo stabilimento de' nostri in quella felice postura che riesce a' confini tra l' Asia e l' Europa: conciossiachè i genovesi innanzi di acquistare il dominio di Pera, sì come conseguenza della parte che ebbero grandissima nel ristabilimento dei Paleologhi sul trono di Costantinopoli, ebbero importantissimi fondachi in questa città medesima innanzi che il trono de' Greci Augusti

(1) *Notes d'un voyage archéologique en Orient*; nella *Bibliothèque de l'École des chartes*, serie II, vol II, pag. 489 e segg.

(2) *Compte-rendu de l'exercice mortuaire* 1873-74 ecc.; Constantinople, 1874; pag. 7.

(3) Belin, *Histoire de l' Église Latine de Constantinople*; Paris, 1872; pag. 91 e segg.

(4) Op. cit., pag. 92.

ruinasse per l'impeto de' crociati a vendetta non meno degli uomini che di Dio.

La storia dei quartieri occupati dai genovesi nella capitale dell'Impero costituisce l'oggetto principale di una Memoria del ch. Alessandro Paspati inserita negli Atti della Società ellenica *Sillogos* (1). Ora il cav. Desimoni, pigliando appunto ad esame siffatta Memoria, tesseva a sua volta una monografia dei detti quartieri od *emboli*; il più antico de' quali è quello che si chiamò di santa Croce, e che per molti riscontri si vuol tenere una sola cosa col fondaco genovese che i pisani saccheggiarono nel 1162. Ma probabilmente quest' *embolo* si trovava fuori di Costantinopoli, anzichè dentro della città; e similmente ne era fuori quello di *Orcu*, che ai genovesi medesimi fu poi conceduto da Emanuele Comneno mercè un crisobulo la cui vera data è dell'ottobre 1169 (2). Però se il legato genovese, Amico di Murta, aveva accettato siffatto *embolo* allorchè disperava di conseguire più vantaggiose condizioni, non si curò verisimilmente di andarne al possesso, quando per nuove istanze sperò ed ottenne che i suoi concittadini venissero privilegiati di quartiere nello interno della gran capitale.

Le stazioni che i Greci Augusti concedettero agli italiani nel recinto di Costantinopoli si trovavano tutte in quella parte della città che volge al *Corno d'oro* tra la *Yali Kiosk* e la *Zindan Kapussi*; e procedendo da levante a ponente, vi si incontravano dapprima l'*embolo* dei pisani, poi l'altro degli amalfitani ed ultimo quello dei veneti. Ora i genovesi, in virtù di un diploma del Comneno datato dell'aprile 1170, si collocarono in uno spazio che precedeva ancora l'*embolo* pisano. E qui il Disserente avvertiva come il quartiere, o meglio il suo primo nucleo, secondo risulta per più documenti, avesse nome *Coparia*; la quale appellazione stima il Paspati derivata dagli opifizi de' remi che erano in que' luoghi, essendo che in greco e' si chiamano *cope*. Difatti nei documenti testè accennati si nominano più volte tali opifizi; ed ancora nella istruzione data dalla Signoria di Genova ad Ottobono della Croce nel 1201 si ricorda: *possessionem emboli nostri... cum domibus duabus in quibus molendina sunt et remi fiunt* (3).

Nei tumulti che del 1182 cagionarono l'usurpazione di Andronico, i genovesi, i pisani ed i veneti rimasero spossessati de' loro *emboli*; ma i nostri lo riebbero nel 1192 da Isacco l'Angelo, coll'aggiunta di più altri edifizi contigui e di un palazzo detto di *Calamano*; poi la donazione si accrebbe ancora da Alessio III nel 1202.

(1) Vol. VI, pag. 138-165; Costantinopoli, 1873.

(2) *Monumenta Historiae Patriae: Liber Jurium Reip. Gen.*, I. 254; Sauli, *Colonia di Galata*, II, 192.

(3) *Monum.* cit., *Chartarum* II, 1224 e segg.; Sauli, II, 196.

Sostava quindi il cav. Desimoni, volgendosi a presentare un concetto possibilmente esatto dell' *embolo* stesso e delle successive sue ampliazioni; e colla scorta degli atti e l'opportunità dei raffronti, ne descriveva le singole parti e gli scali al mare. Concludendo avvertiva che come l' *embolo* venne successivamente allargandosi, così mano mano se ne allargò il concetto e la significazione: limitata in origine a denotare quell' edifizio che i latini chiamarono *porticus* ed i genovesi dissero *loggia* (ove si riunivano i negozianti, i nobili di uno stesso albergo, ecc.), si applicò poscia in senso derivato a tutta l' aggregazione di fabbricati che gli si vennero stendendo all' intorno.

« Colla conquista che i Crociati fecero di Costantinopoli nel 1204 (diceva in ultimo il Desimoni) incomincia un nuovo periodo che vuol essere studiato a parte. Il ch. dottor Paspati lo ha studiato, e ci porge la grata notizia che sta sotto i torchi il seguito della sua Memoria, in cui cercherà i motivi del trasferimento del nostro quartiere da Costantinopoli a Galata, e la esatta posizione della torre della catena in questo sobborgo. Questa seconda parte...... offrirà risultati affatto differenti da quello che ne fu esposto finora dalla più parte degli autori...... Noi attendiamo avidamente che il dotto Autore sciolga la sua promessa; ne faremo da parte nostra attento esame, e...... riferiremo ai colleghi il nostro qualunque siasi giudizio (1) ».

Comunicazioni del dott. Heyd e del prof. Wustenfeld, fatte dal Belgrano.

Alle cose dei genovesi in Levante appartengono egualmente alcune comunicazioni fatte dal socio Belgrano. Il quale, a nome del corrispondente dott. Guglielmo Heyd, presentava un documento che costituisce come uno degli anelli di quella lunga catena di vicissitudini che appunto si corsero da' nostri dopo la caduta di Costantinopoli pei Crociati. Bonifacio di Monferrato avendo fatto rinuncia dell' isola di Creta ai veneziani, fu cagione che si rinfocolassero di un tratto le discordie fra questi ed i genovesi. Le quali come parvero assai prossime a degenerare in aperta guerra, così persuasero a' veneti l' opportunità di fortificarsi per tempo con acconce alleanze, e segnatamente a procacciarsi quella di Pisa. Or il documento procurato dal ch. Heyd (2) reca precisamente i patti di questa alleanza, conclusa il 5 agosto 1207; e mette in aperto come precipuamente si risolvesse a favorire i disegni di Federigo di Svevia pel conquisto della Sicilia. Di più ci chiarisce che la lega medesima informavasi in tutto a' principii della politica veneziana; la quale come aveva escluso da Costantinopoli i genovesi, mercè quella accorta stipulazione per cui gli Imperatori latini si erano obbligati a bandire dal regno chiunque appartenesse a popolo in guerra

(1) La Memoria del Desimoni può leggersi per esteso nel *Giornale Ligustico*, anno 1874, pag. 137-180.

(2) Vedasi il documento riferito nel *Giornale* citato, pag. 49.

coi veneti (1), così mirava di presente ad escluderli da tutti i porti siciliani.

Accennava in seguito il Belgrano agli studi del prof. Teodoro Wustenfeld di Gottinga, per la compilazione di un Regesto dei diplomi concernenti alla storia dei Comuni italiani avanti il 1330, ed in ispecie ad alcuni rilievi del medesimo concernenti varii codici esaminati da quel dotto negli Archivi d'Italia.

Gli scopritori genovesi del medio evo, pel Desimoni.

Come negli anni addietro così pure in questo il socio Desimoni proseguiva l'utile impresa delle ricerche geografiche, trattando *degli scopritori genovesi del medio evo e del modo con cui recentemente vennero giudicati dai dotti stranieri.*

Lanzarotto Marocello e Nicoloso da Recco.

Seguendo perciò le tracce d'alcuni articoli del ch. Codine intorno la *Vita del principe Enrico di Portogallo* scritta dal Major (2), tesseva come una rassegna cronologica delle scoperte operate dai nostri. Accennava in prima a Lanzarotto Malocello che scoprì le Canarie, e ad una di esse lasciò il proprio nome; e per nuovi argomenti confermava come siffatto ritrovamento sia da ritenere anteriore al 1341; anzi da riportare fino al 1275, come pensa il rimpianto D'Avezac, se non in modo riciso certo per considerazioni gravissime. Nè vuolsi ommettere come nel ridetto anno 1341 Nicoloso di Recco guidava a quelle isole una nuova spedizione in servizio del Re di Portogallo.

I fratelli Vivaldi.

Anche le altre isole dell'Atlantico, come a dire i gruppi di Madera e delle Azore, i cui nomi figurano sui portolani dal 1351 in poi, e così quasi un secolo prima che i portoghesi rivedendole se ne attribuissero la scoperta, si ammettono oggimai come altrettanti ritrovamenti genovesi. Ma il Desimoni a questo punto trattava più diffusamente un'altra questione già per l'addietro assai vivamente agitata, cioè la spedizione dei fratelli Vivaldi nel 1291 e il loro tentativo di andare all'India circumnavigando l'Africa. Mostrava come questo tentativo, che sappiamo essere stato infruttuoso, si leghi colla nota leggenda di quel manoscritto che impropriamente chiamano l'*Itinerario* di Antoniotto Usodimare; e rammentava come a quest'ultimo ed al veneto Luigi Cadamosto si debba la scoperta delle isole di Capo Verde cui essi approdarono nel 1456.

Antoniotto Usodimare.

Durava cionondimeno il desiderio naturalissimo di conoscere, un poco più largamente di quel che si desume da una sua ben nota lettera, la persona del nostro navigatore. E però a tal desiderio proponendosi di soddisfare, additava il Desimoni gli ascendenti di Antoniotto,

(1) Heyd, Op. cit., I. 134.

(2) Major, *The life of Prince Henry of Portugal;* London, 1868; *Bulletin de la Société de Géographie*, compte-rendu par J. Codine, Paris, 1873.

gli uffici pubblici che avea sostenuti, e la costui moglie che avea nome Bianchinetta Gentile. Dimorava l'Usodimare per ragion di commercio in Siviglia, quando nel 1453, per subite contrarietà, riparava nel Portogallo. Chiedevano i creditori di lui a' tribunali di Genova ch'ei fosse dichiarato fallito; ma iniziato il processo, opponeasi la moglie all' invocata dichiarazione. Intanto il Magistrato raccoglieva le deposizioni dei testimoni; e due anni appresso Antoniotto, mirando a pazientare i creditori, scriveva la lettera succitata, la quale per la storia delle scoperte marittime era destinata a diventare un documento di singolare importanza. Annunciava egli in questa lettera siccome prossimo quel viaggio che intraprese difatti nel 1456; ma le notizie non ci parlano ulteriormente di lui come vivo; e certo egli era morto innanzi al 10 settembre 1462

Antonio Noli.

Se non che la scoperta delle isole di Capo Verde viene pure attribuita ad una data più recente, e ad un altro genovese, Antonio Noli accompagnato dal fratello Bartolommeo e dal nipote Raffaele. A conciliare ogni discrepanza avvisano il Santarem ed il Major (1) che i due Antonii, Usodimare e Noli, sieno una sola e identica persona, scambiando forse la parola Noli come nome della patria ligure, oppur quella di Usodimare nel sovrannome ben conveniente ad un esperto navigatore. Potrà la combinazione parere ingegnosa; ma a chiunque abbia notizia della esistenza di due famiglie genovesi cognominate Usodimare e Noli non sembrerebbe mai ammissibile, quand'anche a rifiutarla mancassero più diretti argomenti; i quali però non fanno punto difetto. Torna dunque intatta la questione; e il Desimoni mostrava come il Codine assai acconciamente sciogliesse il nodo. « Si sa (egli diceva) che in que' tempi di difficile e lontana navigazione un' isola poteva essere scoperta più d'una volta, senza che uno scopritore sapesse dell' altro; oppure poteva essere scoperta la prima volta, ma di volo; o essere scoperta solo e in parte un' isola faciente parte d' un gruppo, il quale veniva più tardi riconosciuto con più agio, e presone possesso o anche postavi una colonia. E questo secondo è proprio il caso qui; lo sa e lo dice egli stesso il Cadamosto: quelle isole che egli e l' Usodimare aveano scoperte, furono poscia rivisitate meglio e trovate dieci in numero. E noi sappiamo che anche il Noli vi ritornò, vi formò una colonia, e rimase governatore pel Re a Sant' Jago fino alla sua morte. Di che quel gruppo pigliò nome di *Isole d'Antonio*, come sono chiamate in Candido Lusitano e da altri portoghesi e spagnuoli ».

Se non che il Major, oltre all' aver posta in dubbio la prima vista delle isole pel Cadamosto e l' Usodimare, vorrebbe attribuir l'onore della

(1) SANTAREM, *Recherches sur la priorité de la decouverte* etc., Paris, 1842; MAIOR, Op. cit.

seconda scoperta anzichè al Noli al portoghese Diogo Gomez: il quale infatti in una sua Memoria pubblicata dallo Schmeller se ne appropria ricisamente il merito (1). Ma il Desimoni, per più riflessi, non mancava di chiarirne l'inverosimiglianza: perchè se i fatti si fossero verificati nella guisa che Diogo racconta, egli fedele e favorito servitore del Re di Portogallo, e comandante superiore delle forze portoghesi sulle coste dell'Affrica non si sarebbe lasciati mai strappare da uno straniero i frutti sì onorevoli e lucrosi della scoperta, o quanto meno avrebbe impedito che questi perseverasse a goderne fino alla morte, e li trasmettesse anche alla propria figlia in retaggio.

Giovanni Cabotto.

Verso lo stesso tempo in cui il Noli approdava a Capo Verde, un altro genovese emigrava dalla patria in cerca d'avventure marittime. Dico Giovanni Cabotto, lo scopritore dell'America settentrionale per gli inglesi, fino a questi ultimi anni riputato veneziano, ma per la perspicace e stringente critica del D'Avezac rivendicato alla Liguria (2).

Dopo una lunga dimora in Venezia, per virtù della quale acquistava i diritti e privilegi di quella cittadinanza, Giovanni si trasferiva coi figli a Bristol, città importante per le relazioni ed i commerci coll'Islanda, volta a quel mare occidentale che era il sogno dei cosmografi e lo spavento dei navigatori. Colla scorta dei documenti prodotti in ispecie dall'illustre francese, il Desimoni faceva poi risalire al 1494 la prima spedizione di Giovanni e del suo secondogenito Sebastiano, la cui maggior fama oscurò non poco quella del padre; e mostrava che questi fu capo eziandio della seconda impresa che ebbe luogo nel 1497.

Cristoforo Colombo.

De' fasti di Sebastiano però non toccava oltre il Disserente, perchè nato a Venezia ed in realtà veneziano. Bensì faceasi a ragionare di quelli di Cristoforo Colombo, nè ammetteva che a favore di Amerigo Vespucci sia, come vuole il ch. Vegezzi-Ruscalla, decisa la questione che riflette la priorità della scoperta del continente americano; e dilungandosi dall'opinione del Warnhagen, accostavasi a quella del Major, laddove questi sostiene che l'isola Wathling risponda alla Guanahani cui nel primo suo sbarco approdò il sommo navigatore. Esponeva quindi alcuni men noti particolari attinenti non solo alla vita, ma alla famiglia di Cristoforo, alla abitazione che suo padre Domenico aveva

(1) SCHMELLER, *Ueber Valentin Fernandez... über die entdeckungen der Portugiesen*; München, 1847. Fra gli Atti della R. Accademia Bavarese delle scienze.

(2) D'AVEZAC, *Considerations geographiques sur l'histoire du Bresil*, Paris, 1857, nota k; *Les navigations terre-neuviennes de Jean et Sebastien Cabot*, Paris, 1869; *Examen critique d'un ouvrage intitulé: The remarkable life... of Sebastian Cabot bi I. F. Nicholls*, nella *Rèvue Critique* del 1870 (primo semestre, sotto il 23 aprile).

in Genova nella contrada fuori la porta di sant' Andrea, e ad altre circostanze le quali se non sono di grande momento non mancano però di un certo interesse per la storia di quel sommo.

Ultimi lampi del genio ligure

Con Cristoforo Colombo si chiude il medio evo, e ad un tempo la serie dei nostri scopritori. « Perciocchè, notava il Desimoni, a misura che andò languendo in Italia lo spirito pubblico e fu sostituito, come in Genova, dallo smisurato desiderio d'arricchirsi in Ispagna e nelle Fiandre con operazioni di banco, nella stessa misura cresceva lo spirito pubblico in quelle nazioni marittime, a cui avevamo noi insegnato le vie alle terre ignote e gli ardimenti ». Tuttavia, come dopo un gran fuoco brillano ancora delle faville, così si proseguono un tratto le memorie per le quali è chiarito che non si spensero di corto l'amore e gli sforzi onde i nostri proseguirono ed aiutarono i nostri conati e le nuove scoperte. Toccava perciò il Desimoni degli amici e de' compagni di Colombo, e del costui figlio Fernando, parecchi dei quali ci vennero additati recentemente dall'Harrisse; accennava al savonese Leone Pancaldo e a Battista da Genova, entrambi piloti e storiografi della celebre spedizione di Magellano. Che se quindinnanzi portoghesi, spagnuoli, inglesi e francesi cercheranno altri passaggi per riunire il mondo in una sola famiglia, anche i genovesi potranno gloriarsi di due uomini i quali offrirono i loro studi e l'opera loro a quest'uopo; Paolo Centurione che propone il passaggio per via di terra attraverso l' Asia centrale, e Benedetto Scotto che divisava tentare il problematico passaggio per l'Oceano glaciale, di là scendendo fino alla investigazione dell' Australia (1).

Cartografi.

Allo studio delle antiche navigazioni e scoperte riescono di sussidio importantissimo le opere dei cartografi; e già per antecedenti ricerche si parve quanto i liguri nell' esercizio del magistero cartografico toccassero alla eccellenza (2). Or lo stesso cav. Desimoni presentando la riproduzione fotografica di due Portolani del genovese Pietro Visconte e del veneto Andrea Bianco, ne traeva l'opportunità di ragionare alcun poco della incipiente collezione cartografica alla quale intende la Società (3).

(1) Veggasi la Memoria del cav. Desimoni nel *Giornale Ligustico* del 1874; pag. 224-31, 263-80, 309-83.

(2) Vedansi in ispecie i tomi IV e V degli *Atti*; e nel *Giornale Ligustico* del 1875 l'*Elenco di carte ed atlanti nautici di autore genovese* ecc., pel cav. Desimoni (pag. 41-71), nonchè due lettere del march. Staglieno sui cartografi Noli e Maggiolo (pag. 71-84 e 215).

(3) Dell' Atlante di Pietro Visconte, che è del 1318, serbato nella Biblioteca Imperiale di Vienna e pubblicato nei *Monuments de la Géographie* del Jomard, eseguì la fotografia l' egregio socio e dilettante avv. Pier

Storici venduti, smascherati dal Neri.

Direbbe che Paolo Giovio legasse a ben molti la sua penna d'oro, chi consideri la copia degli scrittori prezzolati onde massimamente formicola il secolo XVII. Il falsare la storia si era allora imbrancato fra le arti bieche del governare; ed il corromperne gli scrittori avea preso posto sfacciatamente fra i precetti della politica. Di che gli ingegni fieri e robusti languivano dimenticati, mentre i facili e pieghevoli insieme con le grazie dei governanti si godeano i lauti favori della fortuna: condizione invero non sempre diversa anche oggidì! Oltrecchè taluni seppero così bene mascherare di oneste parvenze l'abbietta realtà, che riveriti dai contemporanei non lo furono meno appresso i posteri. È tempo ormai che il vergognoso incantesimo si rompa, e debito della età presente, che sopra tutte ricercatrice indefessa e profonda chiama uomini e cose alla terribile prova di un giudizio novello, sceverar finalmente i buoni dai tristi. Formano costoro come il sottosuolo della letteratura storica; ed il ben conoscerli importa, perchè lo studioso si guardi dal cadere nelle insidie tese non di rado con sottili artifizi, e perchè ad ogni modo e' concorrono non poco a colorire la gran tela dei funesti andamenti di quella età. Or appunto di tal merce scrittori sono anche più liguri; e tra essi Pier Giovanni Capriata e Luca Assarino, de' quali il socio Achille Neri imprese ad esporre le vicende colla immanchevole scorta dei documenti.

Pier Giovanni Capriata.

Che se il Capriata e l'Assarino sono pure fra quegli storici che vennero sin qui tenuti in conto di veridici ed imparziali, e il Neri mostrava come Pier Giovanni mandasse fuori i primi due libri delle *Istorie d'Italia* indettati verosimilmente dal Duca di Mantova, e certo assai parziali verso gli spagnuoli, « intendendo l'autore scagionarli dalle accuse e dai sospetti di aver essi avuto mano nella mossa d'armi del Duca di Savoia contro il Monferrato »; e manifestandoli « in quella vece protettori del Duca di Mantova, il quale mercè il loro appoggio fu veramente ne'suoi possessi reintegrato. Nè lascia di pungere Carlo Emanuele, e di narrare con poca benevolenza le male soddisfazioni avute dal principe Vittorio nel viaggio fatto per tale bisogna in Ispagna ». Pochi anni appresso però, lo storico voltava casacca sino al punto da partecipare nella ben nota congiura del Vacchero scoppiata in Genova nel 1628 ad istigazione dello stesso Carlo Emanuele; ed a costui si offeriva *per ire in nome del popolo* (genovese) *a Madrid a protestare contro a' supplizi presi.* Del pari faceva pratiche per stampare in Torino la continuazione della *Storia*, avvertendo che se si credesse *mancarvi qualcosa del gusto di S. A. si vorrebbe sapere in tempo per poter*

Costantino Remondini. Del Portolano del Bianco, che è del 1460 e si custodisce all' Ambrosiana in Milano, procurò l' esemplare fotografico la squisita cortesia di un altro esimio collega, il signor Carlo Prayer.

compire con l'obbligazione. Ma ben si appose il Duca che quegli non era strumento da potervi contare, e perciò tagliò corto il negozio respingendo (a quanto sembra) sdegnosamente le offerte. Di che Pier Giovanni pigliò a vendicarsi, mordendo con acerbe punture e con aperte menzogne le azioni di Carlo Emanuele. Se non che il libro, uscito in Genova per le stampe del Farroni verso la fine del 1638, col permesso degli Inquisitori di Stato e previe le correzioni imposte dai revisori, sollevò ad un modo le querele di Venezia, di Roma e di Francia; e per gli uffici di Roma la Repubblica finì col moversi a decretarne la proibizione. Ciononondimeno dieci anni appresso il Capriata mandava alle stampe, egualmente in Genova, la seconda parte dell'opera; con questa differenza però, che mentre nella prima aveva sparlato del cardinale Mazzarino, nella seconda invece, dopo averne ricevuti doni e favori, lo esaltava a cielo, e conseguentemente si mostrava tanto benevolo a' francesi quanto innanzi lo era stato degli spagnuoli. Chiariva pure il suo deliberato proposito di esaltare la reggente Cristina di Savoia, da cui gli erano fatte pagare venti doppie acciò comperasse *un poco d'inchiostro chiaro*, per oscurar la fama de' Principi di lei cognati; e di rimando aveasi da Emanuele Tesauro una violenta risposta in forma di apologia, dove le brutte macchie di sua venalità erano poste a nudo. Ma Pier Giovanni non rinsaviva; sì come ce ne attesta la terza ed ultima parte della *Storia*, scritta ad istanza di Don Giovanni d'Austria, e pubblicata a spese dello stesso Principe nel 1663 poco dopo la morte dell'autore.

Luca Assarino

Luca Assarino fu dapprima scrittore di romanzi, pe' quali i contemporanei gli si mostrarono non avari di lodi; poi di *novelle*, o, come oggi diremmo, *gazzette*, che spacciò in molte corti e donde per sottili raggiri cavò grossi guadagni. Seguendo la via che al Capriata aveva alcuna volta fallito, mirò anch'esso ad ingraziarsi la corte di Torino, presso cui si trasferì verso il 1668. In Torino medesima stampava quindi nel 1665 la sua *Istoria d'Italia*, riveduta dal marchese di San Tommaso, che gli fruttava l'onore della croce mauriziana; e nel dicembre 1666 ne trasmetteva un esemplare al Governo di Genova, profferendosi in tutto devoto alla Repubblica. Spedivangli i Serenissimi in rimunerazione duecento reali da otto; e lo storico, a mostrarsene grato, mutava l'ufficio suo in quello di relatore segreto della Repubblica, come si pare dagli avvisi autografi che si conservano nell'Archivio di Stato. Nè tralasciava con ciò di mostrarsi zelante verso il Duca di Savoia, e nè gli impegni assunti valevano a trattenerlo dal mandare eziandio informazioni segrete al duca di Ossuna, governatore di Milano, giovandosi all'uopo di un Giovanni Ambrogio Tirazzo, bandito genovese; il quale a sua volta ne tradiva la fiducia, rivendendo le notizie a Bernardo De Ferrari agente segreto della Repubblica in Milano. Aveva altresì l'Assarino tratto un certo guadagno dagli Inquisi-

tori, chiedendone le istruzioni circa il modo con cui voleano esposti i casi della oppugnazione di Tortona seguita nel 1642 e quelli delle congiure Balbi e Raggio, onde si accingeva a scrivere nella prosecuzione della *Istoria*. Ma ultimatasi di stampare nel 1672, allorchè egli venne a morire (7 ottobre 1672), il duca di Savoia ne faceva ritirare tutte le copie impedendo che fosse divulgata (1).

Biografia di Filippo Casoni, per lo stesso Neri.

Alla venalita di tali storici riesce poi di lieto contrapposto la integrita del nostro annalista Filippo Casoni, del quale toglieva similmente a discorrere il Neri. Nato in Genova il 13 aprile 1662, venne dal proprio padre Giovanni Michele avviato negli studi legali; ma le cure forensi non lo distrassero dagli studi storici ne'quali aveva posto grande amore. Perciò mentre adunava materiali in servizio della storia patria, porgeva al pubblico un primo saggio di sue fatiche nella *Vita di Ambrogio Spinola*, edita il 1691; della quale il Disserente rilevava i pregi e divisava gli intendimenti. Narrava indi come Filippo venisse sostenuto in carcere, pel ratto di una Appollonia Acquarone che non gli si voleva concedere in isposa; e come ne uscisse del 1696, condotti ch'egli ebbe a fine gli *Annali* del secolo XVI. Non però dagli Inquisitori di Stato gli veniva conceduto, com'ei chiedeva, di mandarli alle stampe. Similmente vedeasi interrotta a metà l'edizione della *Vita di Luigi XIV*, che aveva pure composta, e che pubblicò più tardi in Milano: ed in egual modo gli era negata la facoltà di stampare la *Storia del bombardamento di Genova* nel 1684, che dura inedita anche oggidì. Pubblicò invece i *Successi del contagio in Liguria* negli anni 1657 e 1659. Nè sconfortato pei molti dinieghi, si ristette dal proseguire l'opera degli *Annali*, che ridusse al 1700; e che poscia per molte vicende giacquero inediti fino al 1799. Oltre che pessima fu la stampa che ne venne eseguita, per cagione delle capricciose riforme introdottevi da Gian Benedetto Gritta, sì come il Neri mostrava col sussidio di un manoscritto serbato nel pubblico Archivio.

Vita di M. A. Bancalari, di G. B. Brignardello.

Per istringere in questo luogo quanto è delle memorie biografiche, si accennerà qui pure allo scritto del socio prof. Giambattista Brignardello, che ha per tema la *Vita di Michele Alberto Bancalari*. Toccato degli studi dell' illustre chiavarese, e de' primi uffici sostenuti nell' insegnamento delle matematiche e della fisica, notava come fosse con plauso innalzato all'onore della cattedra di quest'ultima scienza nell'Ateneo genovese. Rassegnava quindi le opere che del Bancalari si hanno a stampa; e col soccorso di inediti documenti ne esponeva la scoperta sul *diamagnetismo dei gaz*: scoperta accertata dal Congresso scientifico tenutosi in Venezia nel 1847, e per la quale, siccome recita il Da-

(1) Vedi le due monografie sul Capriata e l'Assarino nel *Giornale Ligustico*, anno 1874, pag 385-98, 411-35, 462-73, ed anno 1875, pag. 10-37.

gnin, l'insigne Faraday fu condotto a riprendere le ricerche intramesse rispetto a somiglianti argomenti (1).

Ricerche artistiche.

Le disquisizioni artistiche spaziavano in quest'anno per varii campi: dall'archeologia e dalla storia generale alla monografia, all'aneddoto ed alla critica.

Laigueglia e la Valle di Andora, di J. Luxoro.

Trattava di arte archeologica il prof. Tammar Luxoro, a proposito di una sua visita a Laigueglia e nella Valle di Andora. Segnalava i resti di pregevoli costruzioni romane in alcune mura che oggi formano sostegno agli oliveti, nell'opera di una fontana, in quella di un ponte sul Merula. Descrivea la gran torre quadrata, per cui si accede al ricinto murato del castello che un tempo fu signoria dei Clavesana, e dove la chiesa dei santi Giacomo e Filippo ritrae moltissimo della struttura di quella di san Michele, che in Genova s'innalzava a cavaliere dei due borghi di san Tommaso e Fassolo. Congetturava perciò che entrambe si avessero da recare ad un solo architetto; e come la nostra si ornava di antichi dipinti, così pure sospettava per alquante ragioni che non ne mancasse in addietro il bel tempio intitolato da' laiguegliesi ai due apostoli (2).

Notizie dei professori del disegno, di F. Alizeri.

Ripigliando il cav. Alizeri a leggere le *Notizie dei professori del disegno in Liguria*, esponeva come nelle prime decadi del secolo XVI la pittura fiorisse tra noi per l'opera di Pietro Francesco Sacchi e Bernardino Fazolo pavesi, e di Agostino Bombelli da Valenza nel Monferrato.

Pier Francesco Sacchi.

Agli scarsi e confusi ricordi che si aveano fin qui della vita del Sacchi, recava gran luce il Disserente mercè le carte per lui scoperte nei nostri Archivi. Opinava che Pier Francesco molto profittasse in Lombardia degli esempi de' Mantegneschi e di quei di Leonardo; e mostrava come di tal forma il pavese si aprisse un nuovo passo al moderno. Di che testimoniano una tavola del Precursore, da lui eseguita nel 1511 allorchè contava ventisei anni di età, ed una icone dei dottori della Chiesa latina, dipinta quattro anni più tardi, che di Genova passò al Louvre e tuttora vi rimane. Nizza ebbesi dal Sacchi un quadro, dove campeggiano le figure del Battista e dell'apostolo Giovanni; ed altri ne ebbero da lui vari patrizi genovesi, nonchè le terre cospicue di Rapallo e di Taggia. Ma una tavola bellissima di Pier Francesco vanta tuttora la chiesa di santa Maria di Castello in Genova, e figura sant'Antonino arcivescovo di Firenze fra i santi Giambattista e Tommaso d'Aquino. La dipinse nell'anno 1526, quarantesimoprimo dell'età sua; e suggellò la propria carriera con l'opera della *Deposizione di croce*, segnata del 1527, onde si onora la chiesa di Monteoliveto nella villa di Multedo.

(1) Ved. *Giornale Ligustico*, anno 1874, pag. 52-66.
(2) Id., anno 1875, pag. 3-10.

Accadde la morte del Sacchi, per effetto di contagioso morbo, nel luglio 1528 in santa Maria del Prato in Albaro.

Bernardino Fazolo.

Come la patria ed il valore, così fors'anche il fato ebbe comune a Pier Francesco il Fazolo, cui il Lanzi levò a cielo per una tavola che ne vide in Roma soscritta del 1518. Mostrava però l'Alizeri come in tale età il pittore vivesse ed operasse in Genova; rammentava una tavola dipinta in servigio dei patrizi Cattanei, co' santi Pantaleo, Sebastiano e Rocco, la quale tuttora si vede ai Riformati del Monte in Bisagno; ed avvertiva come Bernardino ritraesse in quest'opera il gusto della scuola lombarda e deferisse agli esempi di Leonardo da Vinci. Accennava, con più altre, a due iconi onde si pregiano la villa di San Massimo in quel di Rapallo e la città di Finale; e ad una terza, assai nobile e grandiosa, che serbasi in deposito presso l'Accademia Ligustica. Trae questa tavola argomento dal mistero della Natività; e bene appalesa l' indole del Fazolo disposta anzi al semplice che al magnifico: vaga più presto di attenersi ad una sola idea che a molte. Era poi condotto siffatto maestro a decorare nella basilica di san Siro una cappella della Trinità, per l'arte dei pellicciari che aveano loro botteghe in que' dintorni; ed i fratelli Stefano e Nicolone Grimaldi, voleano per mano di lui e del suo concittadino Battista Grasso decorato di ornati e di rabeschi il palazzo che aveano presso san Luca.

Agostino Bombelli.

Agostino Bombelli educatosi al dipingere, come è verosimile, dietro la guida di Lorenzo Fazolo che gli fu suocero, pare che ne seguisse dapprima gli esempi; ma forse cercò poi di erudirsi nelle scuole lombarde, e vantaggiò il suo stile sulle forme moderne. Perciò appunto nelle tavole di lui si rilevano due caratteri: l'uno che tiene ancora dell'antica scuola, l'altro che ha più dello sciolto, del gaio e dell'aperto. Della prima maniera è il *Deposto*, che serbano i confratelli della Morte presso san Donato; della seconda una ancona rappresentante l'Evangelista nell' isola di Patmos, che era alle monache di santa Maria in Passione, ma va da più anni smarrita. Del resto l'ingegno fecondo e versatile di un tal maestro non si strinse ai pennelli; ma si estese eziandio alle pratiche di meccanico e di ingegnere; di che fa fede la richiesta di un privilegio da lui indiritta al Governo, sopra un ordigno ch'egli aveva inventato per attingere acqua da'pozzi e levarla a notabile altezza, girar mulini e gualchiere, vuotar laghi, ecc.

Altri pittori che nelle prime decadi del Cinquecento operavano in Liguria. Quadri fiamminghi.

Ma non pochi altri maestri operavano in Genova contemporaneamente ai tre che abbiamo testè ricordati; benchè non ne aggiungessero l'eccellenza e la fama. Tali un Antonio da Casale e un Francesco da Lodi, e quel Battista Grasso cui si accennò più sopra; Giacomo Da Passano di Levanto; Giovanni Braida che colorì due iconi in quel d'Albenga, avendo compagni nell'opera Angelo Sardo e Domenico Pezzi del Luganese; ed Angelo Chierico da Messina.

In pari tempo cominciava a svilupparsi tra noi il gusto della pittura fiandrese; alla quale però, in sulle prime, non fecero buon viso quanti temeano che gli stranieri invadessero il possesso dell'arte loro, o cagionassero altrimenti danno agli sperati guadagni. E per fermo i quadri di stile fiammingo, onde si adornano tuttora alcune chiese, riescono mirabili per vivacità, bellezza e diligenza. Di che fra gli altri ci è testimonio un trittico locato in san Lorenzo della Costa, dove è rappresentata la Crocifissione di sant'Andrea, avente nei due spazi di fianco le nozze di Cana e la risurrezione di Lazzaro; chè la gentil pitturina, commessa in Bruggia nel 1499, si tiene fattura probabile di Giovanni Hemmelinch. Diceva poi l'Alizeri come sia da recare a Quintino Messis una tavola dell'Epifania, onde s'illustra l'altare dei nobili Raggi nella chiesa di san Donato in Genova; ed accennava a tre altre, che dal monastero della Cervara pervennero nelle stanze del Civico Palazzo, e rappresentano una Nostra Donna col Putto nonchè due santi monaci. Rispetto a quest'opera, non si vorrebbe menomar fede a chi le ascrive a quel Francesco Floris, che meritò il nome di Raffaello fiammingo; nè dubitava il Disserente di assegnare a Francesco un figlio omonimo, ch'egli additava per documenti occupato fra noi in piccoli quadretti; e dal quale di certo presero le mosse que' fiandresi che allegrarono i nostri palazzi di gaie e numerose pitture.

Rifacendosi quindi al suo precipuo assunto, ragionava l'Alizeri di più altri artefici che stranieri a Genova per nascita, amarono esservi tenuti in conto di cittadini, assoggettandosi alle prescrizioni statutarie dell'arte pittorica, e lasciando fra noi alcun saggio delle opere loro. Proponea primo, in ordine al suo racconto, Raffaele De' Rossi da Firenze, di cui ci attestano tre importanti iconi da lui condotte fra il 1518 e il 1520; poscia Albertino da Lodi, pittore assai caro ai lombardi e vivo tuttora nelle bocche dei savonesi, pe' quali nel 1517 decorò il Coro nel Duomo antico; Pietro Guidi da Ranzo, di cui è opera principale un'ancona nel santuario di Nostra Donna delle Vigne in quel di Rezzo; Michele Da Passano di Levanto, che dipinse all'Annunziata in Portoria, e fece una tavola per la chiesa di Novella vicin di Rapallo; Andrea Morinello, già noto al Soprani, ma che ora per più rogiti si chiarisce valente nell'istoriare sulle tavole non meno che nel decorare le camere dei privati, a somiglianza della scuola lombarda non isdegnosa del fregio, quasi giocondità di ricreazione che segue ad un concetto più dignitoso dell'arte.

La scultura innanzi il risorgimento

Discorreva in appresso di ciò che concerne alla scultura; e mostrato di quanta oscurità si avvolgano i suoi principii fra noi, entrava a ragionare de' più antichi monumenti marmorei che sono in Genova, soffermandosi in ispecie alle opere del Duomo. Discorreva dei due portali longobardici che ne decorano gli ingressi laterali; ed avvertiva come

le sculture della fronte non sieno lavoro di pochi anni o di un secolo solo, ma appartengano a diverse età. Non però oltre al secolo XII dee portarsi l'arca marmorea intagliata, che si conserva nella cappella del Precursore, e risente dello stile bisantino.

Che poi l'arte fosse a quei dì tenuta in bassa stima, lo mostrano i documenti; pe' quali si rileva eziandio come l'opera degli scalpelli si stringesse alle colonne, ai capitelli o ad altre membrature, gran parte delle quali nel secolo XIII erano merce e industria dei carraresi. Per la prima decade del Trecento, ricordava due opere d'architettura, che pur non mancano di qualche saggio d'intaglio; cioè la ricostruzione del Duomo e l'edificazione del chiostro di san Matteo. Le quali sono da recarsi ad un Marco veneto, che sembra dimorasse non breve tempo fra noi, ed al quale si potrebbero anche aggiudicare due intagli con la Madonna e più beati, che dalla distrutta chiesa di san Domenico ne andarono al portico dell'Accademia Ligustica.

Giovanni Pisano

In grazia finalmente di un atto assai prezioso, da lui rinvenuto nell'Archivio Notarile, mostrava l'Alizeri come del 1313 sortisse a Giovanni di Nicola pisano di scolpire in Genova il sepolcro che doveva alzarsi per volontà di Arrigo VII di Lucemburgo alla consorte Margherita, morta di pestilenza nella detta città correndo l'anno 1311. La scoperta, oltre che riusciva di per sè importantissima per la storia dell'arte, e chiariva ad un tempo le cagioni di parecchi fra' nostri monumenti informati allo stile pisano, era poi completata dal socio commendatore Santo Varni. Il quale, in una lettera all'Alizeri, additava gli avanzi del celebre sepolcro trasferiti dalla distrutta chiesa di san Francesco di Castelletto nella villa Brignole-Sale in Voltri. Constano i detti avanzi di tre figure; cioè di una muliebre in atto di essere alzata dalla tomba da due altre mutilate nella testa, le quali indossano una lunga veste e paiono di monaci. « La figura di donna (così prosegue il Varni) è cinta di corona a cerchio sulla foggia della corona ferrea, ed ornata di perle; e le avvolge il collo ed il petto un velo, mentre un altro le si spicca di sotto alla corona. Una specie di stola le si incrocia sul petto; e questo costume io trovo riprodotto in non pochi monumenti di personaggi alemanni. Ciò tutto mi richiama anche ai lavori della maggior fontana di Perugia, dove operarono Nicolò e Giovanni...; e dove sulle altre scienze ivi rappresentate volendosi distinguere la filosofia, vedesi appunto [illegible]nta da corona ed ornata di ricca veste impugnando lo scettro e sost[illegible]endo il globo: figura che lo stesso Giovanni ripetè in una base ottagona esistente nel Camposanto pisano » (1).

Giovanni di Balduccio.

Seguitava poi l'Alizeri con dire della ricca sepoltura innalzata nella Cattedrale di Genova al cardinale Luca Fieschi, morto in Avignone

(1) Ved. *Giornale Ligustico*, anno 1874, pag. 436.

nel 1336; e molto aggiungeva alle scarse parole del Federici (1), narrando come procedesse il lavoro, e con quanto di cure e dispendi. Combatteva i giudizi del Calvi (2), che non vorrebbe ascriverne l'opera a Giovanni di Balduccio; e aderiva all'opinione emessa già dal Varni medesimo, che primo ebbe a recarlo a siffatto maestro (3). Dimostrava come il Balducci calcasse le orme di Giovanni da Pisa, e come non fosse sconosciuto ai confini della Liguria, specialmente pel sepolcro scolpito nella chiesa di san Francesco in Sarzana a Guarnerio Castracani. Chiariva inoltre come dai rogiti notarili si susciti una vera moltitudine di artefici, i quali operando sul marmo con lavori di varia forma, illustrarono il nostro paese; e provava che quei di Campione, avuti molto in memoria dai savonesi, ritrassero grandemente del gusto pisano, attenendosi alle forme di quella scuola.

La statuaria nel Quattrocento.

Ma argomento a sagaci investigazioni porgerebbe appunto il considerare quali si fossero in ciascun luogo d'Italia le sorti della scultura, dallo spegnersi de' sommi pisani al riscuotersi dell'arte per Jacopo della Quercia. Forse la povertà delle opere ed un cotale indietreggiare nelle forme e nelle pratiche dello scalpello, darebbe ragione al Petrarca che notando di sterile la statuaria non ispinse lo sguardo all'infuori della vita sua propria. Perciò in quel tanto che a Genova gli usi cittadineschi affidavano ai maestri del marmo, vedea sì l'Alizeri seguirsi gli abiti del passato, ma illanguidirsi a buon dato la virtù dell'ingegno e l'affetto dell'imitare. Di che si ha documento nei sepolcri di Simone Boccanegra e dell'arcivescovo Guido Scetten, e nella statua di Leonardo Montaldo in Duomo. Ma a chi, dopo questo infelice periodo, tenga d'occhio con quali augurii spuntasse l'alba del Quattrocento, potrà chiarirlo il sarcofago di Antonio Grimaldo, murato all'esterno della Cattedrale, dove le forme tradizionali d'architettura prevalgono oltre il debito sulla statuaria, e dove quel poco che vi ha di figure non risponde abbastanza alla gentilezza delle proporzioni architettoniche. Direbbesi invece che lo spirito dell'arte toscana ritornasse a vagire su quelle cinque statue che adornano la fronte del palazzo Spinola in piazza di Fontana Marosa; e nè manco sembrerà picciol fatto quella tavola con due genii che fiancheggiano una iscrizione murata ne' Banchi, la quale richiama al pensiero l'eleganza dei fiorentini.

L'arte fusoria.

Colla statuaria muove d'egual passo l'arte fusoria, pari a quella d'antichità, non disforme nelle vicende, e lieta per avventura di sorti migliori. Com'ella fiorisse in Genova d'artefici e di emolumenti, il dichiarano le due contrade ove i suoi cultori si raccoglievano a bottega.

(1) *Trattato della famiglia Fiesca*, pag. 39.

(2) *Notizie sulla vita e sulle opere dei principali architetti, scultori e pittori che fiorirono in Milano*; parte I, pag. 24.

(3) Ved. BANCHERO, *Genova e le due riviere: Monumenti religiosi*, p. 58.

cioè il *vicolo dei Campanari* presso il crocicchio di Rivotorbido, e il *fondaco de' Campanari* vicin di Canneto. E sotto il titolo di *campanari* persuadeasi il Disserente che tutte quante si comprendessero in antico le forme del gittar bronzi, togliendo nome da quel più frequente bisogno che avean di campane le pubbliche torri e le chiese. Si dissero più tardi *stagnari*, forse dalla mistura dei metalli; ed il novello appellativo abbracciò pure talvolta la disciplina del fondere artiglierie. E questo ancora è notabile: che dove nell'arti del fabbricare, del dipingere, dello scolpire, si leggon nomi d' estranei; in quella del getto ci appaiono quasi tutti nostrani per certa scienza, o sono da credersi liguri pel tacere ch'ei fanno d'ogni aggiunta di patria ne' rogiti. Nè meno di quattro ce ne disvela il Dugento; cioè un Buongiovanni, che nel 1251 promette agli uomini di Stella di recarsi al lavoro di una campana per la loro chiesa di san Martino; un Daniele rammentato negli atti di Matteo del Prione pel 1256; un Giovanni da Chiavari, il quale nel 1289 accordavasi pel restauro di una campana coi rettori della chiesa di Recco; e più di tutti importante per antichità, e forse anche per valore, un maestro Oberto che del 1222 avea mano nel fondere un grifo, nuova insegna del nostro Comune, per essere rizzato nell' Opera di san Lorenzo.

Nelle campane, come in simbolo sacro, s'accoglieano di quel tempo gli affetti di patria e di religione; e nei caratteri che uscivano dal metallo a coronare il perimetro soleano invocarsi due grazie dal cielo: la santità della mente e la libertà della patria. E questo è comune emblema delle squille pisane, ripetuto poi nelle nostre. Oltrecchè come Pisa si gloria d'un Bartolomeo e d'un Loderingo, così possiamo anche noi far nome ad un nostro, Bonaventura da San Pier d' Arena; le cui notizie, che prendono un ventennio (1290-1310), cel mostrano impiegato in lavori di campane a san Lorenzo di Albenga, a san Lazzaro in Genova e nella parrocchia di Quarto al mare.

Vengono dietro a Bonaventura di tempo in tempo altri artefici, da tenersi ugualmente per nostri; e solo si inframmette a costoro un Guglielmo da Torino, cui ne' principii del secolo XIV venne da Leonardo Fieschi vescovo di Catania commesso il gitto di una campana per la nostra chiesa di santo Stefano. Nei pressi della quale operavano eziandio certi maestri Raffo e Lanzarotto, e un Ardoino da Rivalta, colle cui notizie si chiudon quelle che abbiamo de' fonditori pel Milletrecento. Quelle che si seguitano pel Quattrocento dimostrano viemmeglio che la fusoria crebbe tra noi in esercizio ed istima, allegando fra i cittadini e prendendo luogo fra le domestiche discipline. E fin d'ora vuolsi accogliere con plauso Francesco Bianco, progenitore di una virtuosa prole di fonditori, pei cui bronzi squillavano parecchie ville ad oriente di Genova; e Prospero Sforzano da Reggio di Emilia, cui Antonio Maria

Visdomini paragonava, nel temprare il bronzo in opera di vasellame, ai più celebri maestri della greca antichità (1).

Dai fatti prenarrati si riducea poi l'Alizeri a questa conclusione: incresciosa sommamente all'Italia doversi dire quell'opinione che fa del tutto perduta la facoltà del disegno nei secoli barbari; e che intercludendo ai moderni le tradizioni anche minime del bello antico, conduce i bizantini a dirozzare e quasi direbbesi a rigenerare l'ingegno italiano. A facile contentatura ed a pedestri giudizi è agevole cosa l'ammettere ciò che i passati non han discreduto. Ma a noi che veramente curiamo di Genova è ufficio santo il raccogliere ed esplorare ogni avanzo del nostro passato. Così perchè meglio si aiuti il giudizio e si affini la mente, richiamava egli ancora l'attenzione de'colleghi al rilievo metallico che orna la lapide sepolcrale di Simonetta e Percivalle Lercari (2). Lo sguardo di chi intende nell'arte corre stupefatto alla data del 1259 che si legge nel marmo, mirando alla semplice grazia con cui si muovono quelle piccole forme, a quel composto dei panni che le ricoprono, a quell'accordo di linee che le avvicina e ne compie un bel tutto. « Confessiamoci errati (così concludeva), e vada pur capovolta la fede di tanti uomini e di tanti libri, quando sia per tornare a confusione di un pregiudizio troppo a lungo e troppo generalmente ricevuto. Ma quind'innanzi si vorrà confessare che a conoscere il bello stile non ebbe Genova ad aspettare Giovanni, nè altro pisano o lombardo che ne seguisse le orme. Sarà da prudenti il tenere che l'arte non imbarbarisse giammai fino a perdere l'esempio e l'imitazione dell'antica eccellenza, comecchè in tempi oscuri nè troppo amici alle discipline del bello ridesse a pochi per avventura il genio che le avviva e le informa ».

Aneddoti artistici, di M. Staglieno. Il Tempesta e lo Stradella.

Bene avvertiva il socio march. Staglieno come della vita degli artisti riesca di singolare utilità il conoscere anche gli intimi particolari, e come perciò sia debito della storia lo indagarli. Fidando in questo principio, egli intanto porgeva contezza di varii aneddoti relativi ad alcuni maestri del secolo XVII. che è a dire Agostino e Giovanni Andrea Santacroce, Sinibaldo Scorza, Domenico Fiasella, Luciano Borzone, il Tempesta e lo Stradella. A volere accennare dei due ultimi solamente, notiamo che gli atti esaminati dallo Staglieno rispetto al Tempesta, disvelano tutte le circostanze che precedettero ed accompagnarono l'assassinio della costui moglie Lucia de' Rossi, perpetrato sulla strada di Massa Carrarese nei primi giorni di gennaio 1676 da un prezzolato sicario per ordine del Tempesta medesimo. Ci illuminano eziandio intorno al processo che al tristo artefice venne tosto intentato dalla

(1) Nella dedica delle Leggi genovesi stampate da esso Visdomini in Bologna nel 1498, e intitolate ai fratelli Agostino e Giovanni Adorno.

(2) Vedasi quello che già ne fu detto nella precedente Relazione, inserita nel tomo XIX, pag. 493.

Signoria di Genova, ov'egli dimorava; e ci fanno credere come dovesse poi la sua liberazione dal carcere alle petizioni dell'imperatrice Eleonora verso l'anno 1684. Quanto è di Alessandro Stradella, i fatti narrati dallo Staglieno sulla fede delle carte del nostro Archivio, completano gli studi del rimpianto Catelani su quel valente compositore musicale del secolo XVII; e squarciato il mistero della tragica fine cui soggiacque, dimostrano che questa accadde non già in Venezia, in Torino od in Roma, come altri suppose, ma nella nostra città in sul cadere di febbraio 1682. La pubblica voce additava come mandanti del delitto (compiuto per prezzo da un monferrino in vicinanza della piazza de' Banchi, a colpi di un cortissimo pugnale) i figli dell'eccellentissimo Niccolò Lomellino, offesi da Alessandro nell'onore di una lor sorella. « Portata la pratica del perpetrato assassinio (così il Disserente) ai Serenissimi Collegi, costoro se ne assumevano la causa, bandivano l'impunità a chi ne avesse palesato gli autori, e, dichiarandolo delitto grave, proponevano al Minor Consiglio l'esperimento della pubblica voce e fama, mentre si assicuravano delle persone di Giambattista e Domenico, altri dei fratelli Lomellini ». Ma i voti raccolti non bastarono a fornir la base necessaria ad istituire il processo, che perciò rimase sempre sospeso (1).

Rassegna di uno scritto di G. Campori, pel Neri.

Finalmente il socio Neri leggeva una rassegna delle *Memorie biografiche degli scultori, architetti, pittori ecc., nativi di Carrara e di altri luoghi della Provincia di Massa,* pel march Giuseppe Campori. Noverati i pregi del dotto volume faceva speciale ricordo di quel molto di notizie che vi si incontrano rispetto alla Liguria; proponeva alquante osservazioni dirette ad esplicare o corroborare sempre meglio diversi luoghi dell'opera; ed esprimeva l'opinione che potessero appartenere a Benedetto Buglioni, parente dei Robbia ed operatore nella loro disciplina d'invetriare le terre cotte, i due altari già esistenti nei cenobi francescani della Spezia e di Sarzana. Il primo de' quali venne poi degnamente locato in Genova nelle stanze dell'Accademia Ligustica, ma « l'altro è miseramente perito » quando, con inconsulto proposito, si acconciò a stanza di soldati il chiostro del convento di Sarzana (2).

Conclusione.

Concluse giusta l'usato, nel corso del luglio, le sedute delle sezioni dai Presidi rispettivi, chiudeva il Presidente l'anno accademico nella tornata solenne del 2 agosto, con una applaudita allocuzione, nella quale ritraendo i colleghi a' principii della Istituzione, ne ricordava i costanti progressi; e confortavasi nella ferma fiducia che, sorretta dall'aiuto di quanti nel culto coscienzioso delle buone discipline scorgono un elemento di vera civiltà ed uno strumento efficace di miglioramento sociale, pro-

(1) Ved. *Giornale Ligustico*, anno 1874, pag. 363-84.
(2) Id., anno cit., pag. 107-14.

cederà negli anni e diverrà antica senza invecchiare, seguendo animosa a correre l'ampio arringo che le è schiuso dinanzi ove già raccolse nobilissime palme (1).

Genova, giugno 1875.

L. T. BELGRANO.

(1) Nel corso del XVII anno accademico la Società ha fatte le pubblicazioni degli *Atti* seguenti.

1. Appendice alla parte I del volume II, contenente le *Tavole genealogiche a corredo della Illustrazione del Registro arcivescovile di Genova*, compilate dal socio BELGRANO.

2. Fascicolo quarto del volume V, che contiene: *Nuovi ricordi arabici su la Storia di Genova*, del socio prof. senatore MICHELE AMARI.

3. Fascicolo primo del volume XII, parte I, che contiene il principio delle *Iscrizioni medio-evali della Liguria*, raccolte e postillate dal socio PR. MARCELLO REMONDINI.

4. Fascicolo primo del volume XII, parte II, che contiene i *Facsimili* delle dette *Iscrizioni*.

Le epigrafi delle quali sinora fu pubblicato il testo sono 33, e spaziano dall'anno 1003 al 1188; e dei facsimili se ne hanno 13 tavole. La pubblicazione è sovvenuta dal Consiglio Provinciale, che stanziò all'uopo nel suo Bilancio l'annua somma di mille lire.

VARIETÀ

DI ALCUNI PITTORI LODIGIANI DEL MILLEQUATTROCENTO FINORA IGNOTI

MEMORIE

DI MICHELE CAFFI

La piccola scuola pittorica di Lodi merita un ragguardevole posto di onore nella Storia dell'arte lombarda. Di essa per altro niuno trattò di proposito prima del sig. A. F. Rio che vi dedicò, parecchi anni sono, un capitolo nel suo rinomato lavoro sopra Leonardo da Vinci.

Espose il Rio di aver tratto le sue notizie storiche sull' arte laudense da un manoscritto della Melziana in oggi perduto, e a questo manoscritto forse sono imputabili alcune inesattezze storiche contenute nel citato capitolo. Tuttavolta nemmeno al Rio possiamo consentire certi suoi giudizi estetici alquanto avventati, quale il chiamare *pittore della decadenza* il famoso Calisto, le cui prime opere rifulgono del purismo che animava l' ingegno dei suoi famigliari precursori Albertino e Martino, e le seconde si avvicinano ai grandi concetti del veneto Tiziano.

Ma prima ancora dei Calisti, prima ancora di Albertino e Martino, Lodi ebbe pittori, e ne fanno testimonianza speciale gli antichissimi affreschi che osservansi anche in oggi nel grandioso tempio di S. Francesco (1), in quelli di S. Bassiano a Lodivecchio, di S. Maria in Do-

(1) Di questi affreschi i più antichi e preziosi per la storia dell' arte veggonsi sulla stessa parete delle porte e quasi immediatamente al di sopra della maggiore, entro la chiesa, alla destra di chi entra. Sono piccole figurazioni le quali certamente appartengono (come dimostra il loro carattere, lo stile secco, la conformazione degli occhi, i contorni) all'epoca in cui fu costrutta la chiesa, cioè verso il 1288. Esse rappresentano un re genuflesso dinanzi a una colonna su cui sorge il vitello d' oro, segue la flagellazione di Gesù a mezze figure, poi altre storiette sovra le quali notansi alcune traccie della leggenda del figliuol prodigo. Lo stile di questi dipinti corrisponde a quello di altri simili che vedemmo in Lombardia a Chiaravalle, a Galliano ed altrove.

A queste pitture tengono dietro in ordine di data quelle che incontriamo nello stesso tempio di S. Francesco in Lodi presso l'avello dei Fissiraga nelle quali è specialmente notabile la forma spirale delle torcie che i frati assistenti alle esequie del defunto recano nelle mani, forma spirale che diede origine alla voce *torcie intorticia*). E nella stessa chiesa è osservabile in sul bel principio della parete laterale alla sinistra di chi entra

vera ed altrove (sec. XIV). Di alcuni pittori del milletrecento la storia ci ha conservato i nomi, cioè di *Antonio* $\frac{m}{q}$ *Joanne* (1372.1382) e Taddeo (THADEUS A LAVDA. 1392) pittori giotteschi i quali operavano, a quanto dicesi, oltrechè in S. Francesco di Lodi, anche in Padova e in Bologna; poi venendo al secolo XV incontriamo nella diocesi laudense e specialmente nel citato tempio di S. Francesco parecchi eccellenti saggi di antica pittura. Lo stesso Rio ragionando di quella chiesa e soffermandosi dapprima agli affreschi delle volte ove abbondano tipi soavi e graziosi, ravvisa un rilevante progresso dell'arte nel primo periodo di quel secolo, ma più ancora nel secondo, a motivo della *concorrenza simultanea in Lombardia dei maggiori artefici contemporanei, i quali, per quanto li allettasse una capitale come Milano, non negavano il loro pennello alle minori città. Quantunque nè Bramante nè Perugino nè Leonardo lavorassero a Lodi* (continua egli) *nullameno si può affermare e provare altresì che il loro stile vi penetrò e che conciliandosi colle ispirazioni e le tradizioni locali vi produsse lavori, i quali associano il carattere della scuola umbra a quella della lombarda, fusione più presto unica che rara, essendosi quasi sviluppata nella sua originalità.*

Malgrado tuttociò appena qualche nome di pittore Lodigiano vissuto nel secolo XV incontriamo raramente nella storia di quel paese, e cioè un Moschino, un Geronimo Melegolo, i due Chiesa, Giovanni padre e Matteo figlio, dei quali rimane qualche lavoro all' *Incoronata* di quella città, un Giovanni da Lodi e un Bernardino Lanzano da S. Colombano, questi due ultimi chiamati nel 1490 ad operare in Milano pegli sponsali del Duca, ed il Lanzano poi creduto autore di un soavissimo dipinto che pure attualmente ammirasi in una edicola all'ingresso della borgata di S. Colombano sua patria, e di belli affreschi colla storia di S. Agnese nella chiesa di San Teodoro in Pavia.

una Madonna a mezza figura, di soavissimo aspetto, circondata da giro di stelle, con nimbo aurato, veste bianca e manto celeste, per la quale troviamo in un rogito del notaro laudense Paolomaria Zane di data nove febbraro 1648 che certa Margherita Chiesa (*ab Ecclesia*) legava alcune lire *ad ornatum imaginis SS. Virginis nuncupatae* de la Stella *quae nunc depicta est sup. pariete in ingressu a manu sinistra ecclesiae S. Francisci.*

Non meno importante per ragione d'epoca, benchè di autore ignoto, era altra pittura, ora quasi perita, all'esterna parte della chiesa di S. Lorenzo, raffigurante la Madonna seduta sorreggente il bambino sul ginocchio sinistro di lei e una divota genuflessa. Una vicina inscrizione avvisa che

MCCCCXXXIII. D VIII. IVLY
HOC. OPVS. FEC. FIERI. PERINUS
VIOLASCVS. Ī. REMEDIO. AĪE
MATRIS. SVE. CVI'. AIA
REQSCAT. Ī. PACE. AMĒ

Ma la buona ventura ci fece non ha guari pervenire alle mani il documento che pubblichiamo qui appresso, in cui un pittore Buongiovanni da Lodi figlio di un maestro Filippo nel giorno 3 Dicembre 1465 si obbliga a dipingere la tavola dell'altare maggiore nella chiesa di San Gerolamo di Milano, allora appartenente ai frati *Ingesuati*. Questa lettera ci conduce a conoscere il casato del pittore Buongiovanni, e così a scoprire una connessione e progressione di artefici che nel secolo XV e nei principii del successivo sostennero in Lodi il decoro dell'arte e precorsero la bella ma troppo breve epoca di Albertino e Martino e quella versatile ma fecondissima del Calisto.

Ecco il testo del documento ch'è nell'Archivio generale di Milano:

« **IHS** »

« millo CCCCLXV die iij mensis Decembre ».

« Sia noto et manifesto come li fratri ihesuati habitanti a Sancto Jeronimo a presso a porta Verzillina de Milano anno facto conventione et pacto quisto *che sopra* scripto con Bonjohanni filgliolo de *magistro* Philippo da Lode *che* li debba fare una tavola overo ancona dell'altare della loro chiesia magiore, cioè dellaltare grande nella forma e disegno el quale ipso magro bonjohanni predicto adato monstra et elquale disigno e subscripto *per* mano de donnicolo *la* bolognia priore del ddo monasterio. La qual ancona overo tavola debba *essere* larga braccia quatro e mezo milanese abraccio de legname intucto con lo fogliame da lato si chome si rechiede, la quale promectono de dare a termene de uno anno incomenzanno adi dco et como seguita da finir et atucte loro spesse compita de lengname la quale debeno dare conducta pur a sue spese e posta inseme in sua altare *per* dca (intendi *pro dicta ecclesia*) qui in Milano et imella dca chiesa, ex scepto che li dicti fratri prometeno liberarlo da omne datio della dca Conducta a Milano et alla dca chiesa. Prometenj *etiamdio quando* laveranno facta dipingere, de rimecterla inseme, et li dicti fratri *promicteno* allo dco magro per ome volte che lavora a remetter inseme farli le spese, prometono *etiamdio* li dicti fratri per pacto facto et firmato tra loro *de* darli ducati sedici doro per compiuto pagamento, ed a fede delle supra dicte cose onguenna delle parte se e soscripta de sua propria mano.

Io frate Nicholo priore de li fratri Iesuati sopradetti mi sono sottoscritto de mia propria mano a fede delle sopra dette cose, ano die e mese sopradetto.

Hio nocente louo (*intendi Lupo o de' Lupi*) fratelo del sopra deto bonzouanne asoa pregera ho soscrito de mia propria mano a fede de le sopra dite cose ».

(Fuori) « *Scripto depatti che abiamo fatti con m.r Gianinbono da Lode, per la tauola dal nostro altare della chiesa* ».

(Più basso) « *Anchona del giesa. Costo scudi* 17 *el legno solo* ».

La firma *Nocente Louo* (ossia Lupo o de' Lupi) *fratello del sopradetto Bonzouanne* apposta a questa lettera prova che il pittore *Bongiovanni* o *Gianimbono* (m.r Bonzouanne q.m Filippo da Lode) probabilmente illetterato, apparteneva alla famiglia dei *Lupi* o *Lovi*. Buongiovanni che assumeva nel 1465 di pingere pei frati *ingesuati* di S. Girolamo in Milano (soppressi poi nel 1668) l' ancona dell' altare maggiore descritto nel testè citato documento ed ora d' incerta esistenza, era figlio di un artefice, m.r Filippo, probabilmente pittore, le cui gesta ci sono ignote. Egli era anche intagliatore, e fra il 1491 ed il 1495 col fratello Gio. Bassiano lavorava nel legno ed ornava con oro e colori l' *ancona grande* per la chiesa degli ulivetani in Villanova lodigiana, ancona che fu distrutta da un fulmine nel 1634 (*Cronaca del Sabbia* 1596 *mss. presso di me*) (1). Egli solo maestro Buongiovanni, faceva poi nel 1494 per l' Incoronata di Lodi un ornamento di basso rilievo posto provvisoriamente all' immagine della Madonna sul maggiore altare. Nè finora altro sappiamo di lui, se non avere egli testato in patria nel 24 Marzo 1519 negli atti del Notaro Tomaso Bracco, ma il suo testamento ora non si rinviene. E non è improbabile che questo Buon-Giovanni fosse quel medesimo *Giovanni da Lodi* che insieme *co' suoi compagni* nell' esercizio della pittura veniva chiamato nell' anno 1490 dal Duca di Milano a dipingere nel Castello di Porta Giovia nelle stanze scelte dal Principe a propria abitazione (v. Calvi, vol II., pag. 242); dal che possiamo argomentare quanta fosse la riputazione della sua valentia, quanta, in conseguenza, la sua perizia nell' arte.

Del fratello Gio. Bassano Lupo sappiamo che abitava in Lodi nelle vicinanze di S. Naborre ed era marito a Dorotea Chiesa da Pavia figliuola del pittore Giovanni Chiesa, quel desso che in un col figlio Matteo intorno al 1493, 1494 dipinse nobilmente all' Incoronata. Al sodalizio della quale chiesa, fin d' allora assai ragguardevole, il Gio. Bassano veniva ascritto fino dal 1524 nel quale anno egli faceva anche il suo testamento, e poco appresso moriva (1525) senza lasciare posterità.

Altri artefici del casato dei Lupi contemporanei ai testè notati, e forse anche loro fratelli, erano in Lodi un Francesco e un Defendino,

(1) « L' ano 1491 il Rdo. Pre Priore, il P. Fr. Andrea de Birago fece far lancona grande et la fecero M.ro Bonjoane et Jouane-Basiano fratello de'Lupi de Lode, luno era pittore, laltro intagliatore, e si indorò detta ancona: costò fatta come si uede lire 1200 et tornita l'ano 1495 ». (Cron. *Sabbia*, pag. 11) In margine è aggiunto d' altra mano: « Questa andò in pezzi per la saetta, 1632.

ambi maestri di legname. Il primo con istromento 28 Marzo 1492 del notaro laudense Lanterio si obbliga di finire in società coi suoi innominati fratelli per la Pasqua del 1493 un'ancona per la chiesa di San Cristoforo in Lodi *ex lignis intaleatam et in ea apponere a parte superiori figuras quinque, videlicet Pietatem cum quatuor doctoribus, in media parte figuras quinque minoris stature, videlicet S. Mariam stantem in pedibus cum filio et S. Xpotorum et S. Petrum et S. Benedictum et S. Bassianum et in fundo Jehsum xpum cum XII apostulis qui sint parve stature.* Questa ancona fu da tre secoli trasportata nello scurolo della Cattedrale di Lodi, ove trovasi tuttora.

Defendino Lupo detto anche *Luino* non ci è noto finora che per una ordinazione di data 18 agosto 1516 dei Rettori dell' Incoronata di Lodi che gli commette il lavoro *valde pulcrum* di un piedestallo ligneo intagliato per la croce maggiore di quella Chiesa, e per altra deliberazione in data 20 Aprile 1519 di quel sodalizio che accoglie nel suo gremio *Blaxina de Nigris S. Georgii uxor magistri Deffendentis dicti Luijni de' Luppis Vicinie S. Blaxii* e li loro figliuoli Gio. Stefano, Anastasio e Violante.

Questo Gio. Stefano pure sovranominato *Luino* doveva essere anche egli un abile scultore, avendosi dagli atti dell' Incoronata come egli nel 1540 assistito da un m.º Battista Coldirolo o Colderolo conducesse gli eleganti e minutissimi intagli in legno che adornano in quella Chiesa il poggio della cantoria che sorge rimpetto all' organo.

Se di tutti questi artefici ben poche cose attualmente ci rimangono, e malauguratamente poi nessun dipinto che si possa con sicurezza additare loro fattura, possiamo, (qualora non ci gravi prestar fede all' asserto del citato cronista Don Vincenzo Sabbia vissuto in sullo scorcio del Secolo XVI) confortarci di avere scoperto non ha guari un esimio pittore laudense quattrocentista finora pressochè ignoto, meritevole di essere rammentato agli studiosi dell' arte.

È questi un Giacomo o Giovangiacomo da Lodi a cui la vedova ed erede del dovizioso patrizio Luigi Bonone intorno al 1477 avrebbe allogata la dipintura della cappella di San Bernardino nella chiesa di S. Francesco in Lodi.

Questo Giacomo o Giovangiacomo da Lodi operò anche in Milano ove sembra godesse riputazione presso alla Corte, giacchè nell' anno 1451 il principe gli commetteva la dipintura di una Madonna e di alcune sue insegne sul pilastrello del Rivellino di Lodi, cose tutte che da gran tempo piu non esistono. Vedi i docum. I, II, III, posti in appendice a questa memoria (1). Egli poi nell' anno 1472 esprimeva in

(1) Esiste nel grande Archivio pubblico di Milano una lettera di data undici Maggio 1456 in cui il duca raccomanda al suo ingegnere Serafino

due figure nell'atrio dello Spedale Maggiore di Milano la storia dell'Annunciazione, ormai chi sa da quanto tempo perita (Docum. IV) e due anni appresso il rinomato Bartolomeo (*Gadio*) da Cremona lo inviava con altri pittori Gregorio Zavattaro e Raffaele da Vaprio a stimare dipinti che il Duca Gio. Galeazzo Sforza aveva allogati ai maestri Bonifacio Bembo e Giacomo Vismara in una cappelletta dell'antico Santuario di Caravaggio (1).

Non ci restano dunque a testimonio della valentia del pittore Giacomo che gli affreschi nella ricordata Cappella di S. Bernardino in Lodi sfuggiti alle ricerche del Rio, ma certamente fattura sublime, ragionevolmente ristorati già a trent' anni dal milanese Knoller.

Questa cappella venne anticamente aperta nel vano di una torre che aderiva al magnifico tempio eretto fino dal 1288 e veniva decorata a cura e dispendio, come abbiamo detto, di Luigi Bonone. Il signor Bassano Martani scrivendo di recente sulle *cose d'arte di Lodi* (1874 in 4to) giudiziosamente avvisa che soltanto un grande artista poteva avere con tanto splendore, con tanta verità e maestria dipinta in quella Cappella di S. Bernardino le gloriose geste del Santo titolare. Tali geste sono distinte in ciascun riparto storico con riquadrature su cui sono scritte leggende in idioma italiano con lettere di forma alemanna. Le figure dipinte brillano di nimbi aurati, e sono tocchi qua e là opportunamente d'oro gli ornamenti, i diademi, le fimbrie delle vesti. Con eguale sistema sono dipinti i quattro grandi Dottori della Chiesa e i profeti nella volta. « E quasi tanta vena di figura, continua il Mar-
« tani, non bastasse, vi si tratteggiavano per soprassello lungo le
« spallature e il soprarco d'ingresso altre immagini religiose più in
« grande, che ancora brillano per vivacità di colori, severità di ca-
« rattere e d'inspirazione. Sono preziosi monumenti della pittura lom-
« barda...... »

E non sono i soli che poco conosciuti, meno osservati e studiati, onorino la piccola scuola laudense. Oggi pure mentre scriviamo, iniziandosi per cura dei zelantissimi Rettori della Congregazione di carità, essenziali ristorazioni nell'insigne tempio dell'Incoronata, miracolo dell'arte lombarda, rimossi i quadri appesi nelle Cappelle, apparvero soavissime pitture murali che appartengono agli ultimi anni

Gavasio in Lodi che, rialzandosi ivi la camera ch'egli *fa solare* nel suo palazzo, *non si venghi a guastare quella figura della N. Donna chè lì.* Parecchie lettere ducali esistenti nello stesso Archivio accennano al palazzo che Francesco I Sforza e la sua moglie avevano in Lodi, e in cui ebbe a lavorare quel Giovanni della Porta al quale si attribuisce la costruzione della Rocchetta e dell'elegante attiguo cortile nel Castello di Milano.

(1) Vedi *Archivio Storico italiano*, Serie III, anno 1869, Tomo X, Parte I, pag. 173.

del Secolo XV od ai primi del successivo. Esse per certo verranno conservate, e n'è dovere, perchè sono preziosi documenti dello stato dell'arte nostra in quelli anni tanto ancora per noi ravvolti nel buio e dello svilupparsi e progredire che l'arte stessa faceva per opera di cotali, umili e semplici a guisa, che la ricordanza e il nome loro, ben degni di sopravvivere, perivano.

DOCUMENTI.

Dall'Archivio Ducale (ora nel Grande Archivio pubblico) di Milano.

I. Locumtenenti Laude.

Perchè haviemo inteso che m. jacomo depictore de qua nò po depingere la figura de nra donna et le arme nre suso el pilastrello del revelino come havimo ordinato per macameto de certa terra, ti commitiamo et volimo che subito gli faci providere dessa terra et in quanto li bisogna perchè possa fornire et cum cellerita quanto havimo ordinato et in questo non mancharai.

Dato. — Pizleonis: 25 Octobr. 1451.

f. — IOHES.

II. Locumtenenti Laude.

Volimo che mess. maestro jacomo pintore faci dare dela terra per fare uno camino et una finestra ordinata in la camera nostra. A zanino (1) ed a quelli Zudèi (2) scrivemo per l'alligata signata de nra ppia mano che te dagano quelli cento ducati di quali te scrissimo l'altro herii.

Dato Cremone die 27 octobris 1451.

f. — IOHANES

(1) Questo Zanino crediamo fosse il Cancelliere del Duca, uomo volgare ma potente e celebre nella storia milanese. Era cognominato *Ritio*: in oggi direbbesi Ricci o Rizzi. Costui in un al nobile Oldrado Lampugnano già precettore del duca Filippo-Maria Visconti ebbe (al dire dello storico Andrea Billia) gran parte nell'esacerbare l'animo di quel Principe contro il Carmagnola suo valoroso condottiero d'armata che quindi dovette risolversi a lasciare gli stipendii di Filippo e volgersi infaustamente al servigio dei Veneziani (1427).

(2) Anche nel Ducato di Milano gli ebrei esercitavano in quell'epoca molto attivamente le speculazioni del denaro Gli atti dell'Archivio ducale

III. Venture de Monte Siccardo. Locumtenenti Laude.

Veduto quanto me scrivi del bisogno de qullo M. jacomo et che li vogliamo provedere di qualche denaro dicemo che siando raxonevole semo contenti li provediati de qualche denaro secondo te parera. . . . sollicitandolo se spacci presto di quanto li resta ad fare.

Dato 27 mart. 1452.

ANDREAS FULG.

IV.

1472. . . . . . M.ro jo: jacobo de Laude pictori pro pictura duar. figurar. Annunciate factar. super portas muri claustri magni, lib. 2. . . . . (*dai Libri di spese dell'Ospedale maggiore di Milano.*)

ne fanno luminosa prova. Curiosa è la lettera che, scelta fra molte altre diamo qui appresso, ed è scritta in nome di Francesco I Sforza ad uno di questi feneratori e conservata nel grande archivio pubblico di Milano:

« Manna Ebreo habitatori papia »

« Nui mandassemo ali dì passati a te Zohane pilizone a richederti cum bona confidentia per uno bisogno ducati mila ducento impresto cum bona promissione de restituirti et lui ne ha referito per parte tua et per le condicione occurrente tu non gli haij duro. . . ma perche cè intervenuto un bisogno al quale ce bisogna suplire, et considerato et sempre ali nri bisogni tu te se proferto, et anche ce ha avisato no possiamo credere et a questo tanto nro bisogno tu ce vogli abbandonare: per tanto te confortiamo e carichiamo che tu no ce vogli dire de nò a tanto nro bisogno, che te prometiamo a la fede nra che tal servicio nò se smentigaremo maij et te daremo a vedere et lhavemo avuto a caro, et quando tu nò potesse servire de tuta questa suma almanco veda de servirce de octocento ducati reclutandoli tu como meglio te pare, prometendote et de questi et de quelli de le tapezarie, et de ogni altro dinaro te faremo boni assignat. cum debito interesse sule intrate nre. »

« mli. die 9. Nbris. 1450 ».

Avvertasi che sino dal primo del settembre di quell' anno il duca aveva chiesto allo stesso ebreo Manna il presto di duecento ducati d' oro, offrendogli a correspettivo *la nra casa o sia Rocheta de la Giarella* (*Lacchiarella* nel territorio pavese) *per duij anni*, al che sembra non avesse il feneratore aderito. (Archiv. Duc. Lett. Lib. I, pag. 166 N.º 2.) Tuttavolta in un elenco di debiti dell' eredità della duchessa Bianca-Maria fatto intorno all' anno 1468 rinveniamo accreditato l' ebreo Manna di lire 1300 *sine ullo interesse pro mutuo sub pignoribus.*

LA RECITAZIONE DEI *MENAECHMI* IN FIRENZE

E

IL DOPPIO PROLOGO DELLA CALANDRA

I.

Non sono ancora molti mesi che in questo nostro *Archivio Storico* (1) il signor barone Alfredo Reumont, così operoso e felice cultore della storia e della letteratura d'Italia, ricordando con benignità la mia edizione delle *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite* di Angelo Poliziano, sostituiva ad una congettura mia circa il tempo della recitazione dei *Menaechmi* plautini in Firenze nel secolo decimoquinto, la data vera 12 maggio 1488: chè quella ch'io avevo congetturata era, come spesso suole delle congetture, non più che verosimile. Il Poliziano, il quale per cotesta recita scrisse il prologo elegantissimo da me con l'altre sue cose latine ristampato, lo accompagnava con amichevole lettera ad un Paolo Comparini, a cui petizione l'aveva scritto e in servigio degli scolari di lui, «auditores», che erano essi gli attori de'*Menaechmi*. E perchè nella lettera, che non ha data, dice averlo dettato « Romam proficiscens itinerique iam « paratus et accinctus », io ne trassi argomento a proporre, però dubitando, la data del 1490, anno dell'ultimo viaggio del Poliziano a Roma. Ma io avrei dovuto aver presente la bella e a me fin d'allora nota pubblicazione dell'egregio amico cav. Antonio Cappelli su Lorenzo dei Medici; e dalle lettere, che ivi si leggono, dell'Orator ferrarese in Firenze avrei potuto argomentare, com'ha testè fatto il signor Reumont, che non nel 90 ma nell'88 il Poliziano plauteggiava, e in sul partire per un altro viaggio a Roma, del quale io stesso ebbi occasione di far cenno in altro luogo del mio volume.

Di ciò veggano i lettori il citato articoletto dell'illustre storico di Lorenzo de' Medici: e qui da me sappiano di più, che a rifiutare la mia congettura io ho anche altri argomenti; e con ciò un altro errore, o almeno negligenza, da confessare. Di quel Comparini, a cui

(1) Serie III, tomo XX, pag. 190-91.

il Poliziano invia il suo *Prologus*, « non m'è riuscito » (scrivevo io) « trovar notizia alcuna; e il Biscioni, il quale lo registra nella turba « magna de' suoi *Scrittori* (X, 298; ms. magliab.), non sa altro che « indicarci la epistola del Poliziano. Niun dubbio però, poichè la let- « tera parla de' suoi scolari, e la commedia fu recitata in Firenze, « che Paolo non si debba credere lettore di grammatica o di poesia « nello Studio fiorentino, i cui ruoli abbiamo imperfettissimi ». Ma io avrei anche in questo potuto e dovuto giovarmi dell' opera d' un altro dotto e valente amico, il mio Cesare Guasti; che nella *Bibliografia pratese* (1), schierando sotto il nome di Angelo Poliziano quel poco di pratese che lo risguarda, aveva avuto occasione di nominare il Comparini, perchè appunto da Prato, e « canonico di San Lorenzo in Fi- « renze, e maestro de' cherici di quella basilica dal 1484 al 1487, nel « qual anno rinunziò ». Il quale accenno m'avrebbe guidato a trovare nelle *Memorie istoriche della Basilica di San Lorenzo* de' canonici Cianfogni e Moreni (2) ampie notizie sul loro predecessore pratese. Questi, canonico dal 1500 al 1520 (della nona prebenda canonicale, sotto il titolo di S. Sebastiano Martire), era stato prima maestro della scuola laurenziana dal 31 luglio 1484 ai 25 gennaio 1487, che rinunziò; e fino dall'84, cappellano della Cappella corale sotto il titolo della SS. Concezione. Così il Cianfogni (3). Il Moreni (4) poi, tessendo la serie de' Maestri di quella scuola, la quale insieme con un collegio di dodici cherici fu istituita da Cosimo il Vecchio, nomina novamente il Comparini: e alle notizie già date dal Cianfogni, aggiunge ch'e' fu priore di S. Maria a Morello, e (per risarcimento de' danni sofferti nel sacco di Prato del 1512) Vicario di S. Maria a San Montana. Ma di questo, e s' egli sia stato anche Canonico di Duomo, poco importa a noi, che dobbiamo solamente fermarci sull' ufficio suo di maestro de' cherici, tenuto come sentimmo, dal luglio dell' 84 al gennaio dell' 87, se quella data che gl' istoriografi della Basilica desumono dagli autentici registri dovesse accettarsi come di stile comune; ma sino al gennaio dell' 88, se invece, come parrà ragionevole, la detta data debba, come di stile fiorentino (a' tempi del Cianfogni e del Moreni queste avvertenze si trascuravano), interpetrarsi per 1488, cioè di soli quattro mesi anteriore alla recitazione dei *Menaechmi*. Alla quale ritornando, se le cose sopraesposte provano che io sbagliai a cercare nello Studio fiorentino gli scolari del Comparini, non egualmente provano, è vero, che gli « auditores »

(1) *Bibliografia pratese compilata per Un da Prato;* Prato, 1844; pag. 197-98.

(2) Firenze, Ciardetti, 1804; Firenze, Daddi, 1816-17; volumi 3.

(3) pag. 280.

(4) I, 59 e segg.

attori dei *Menaechmi* fossero i cherici di San Lorenzo; anzi ci dicono che il Comparini nel maggio dell'88 aveva già rinunziato a quell'ufficio. Ma penso più cose. La prima; che ai cherichetti laurenziani meglio assai che, secondo la mia inopportuna supposizione, ai maturi e liberi scolari dello Studio, o ad altri scolari purchessifossero, è ragionevole attribuire la recita d'una commedia latina antica; costume che anc'oggi rifiorisce in seminari e collegi, e poco fa è stato splendidamente rinnovato in un Collegio di Napoli; tanto più che il Prologo stesso, in certo luogo, accenna ad essi con un « adulescentes isti ». La seconda; che, posto ciò, gli « auditores » del Comparini, che recitavano, sotto la sua direzione, la commedia plautina nel maggio dell'88, potevano benissimo esser quelli i quali per tre o quattr'anni, fino a pochi mesi innanzi, aveva egli sotto la sua disciplina avuti e seguitava in quanto cappellano ad avere; cosicchè non isconvenisse al Poliziano, scrivendogli, chiamarli « auditores tui ». Del resto, da un documento portoci dal Moreni, e che qui appresso riferiremo, possiam ricavare che il Comparini seguitò anche dopo il gennaio dell'87/88 ad avere « scolari »; e un'altra testimonianza riferita nella *Bibliografia pratese* (1) ci mostra che, insieme con la modestia d'invocare la penna del Poliziano, egli ebbe qualche valore nell'adoperare la propria, com'autore di versi latini e toscani, che dovrebbero essere nella Laurenziana, sebbene il Moreni inutilmente ve li cercasse. Conchiudendo, io crederei volentieri che i *Menaechmi* recitati in Firenze il 12 maggio 1488, col prologo del Poliziano, avessero per attori (questo io intendo qui aggiungere alla notizia aneddota del barone Reumont) i cherici di San Lorenzo, scolari di ser Paolo Comparini da Prato, allora cappellano e più tardi canonico della insigne Basilica.

E dovett'esser curioso a sentire abati, scolari d'un cappellano, recitare un prologo, dove con frasi giovenalesche si sferzano i frati: « Cucullati, lignipedes, cincti funibus, Superciliosum incurvicervi- « cum pecus... histriones maxumi », i quali « Curios simulant, vi- « vunt bacchanalia », e « quod ab aliis habitu et cultu dissentiunt, « Tristesque vultu vendunt sanctimonias, Censuram sibi quamdam et « tyrannidem occupant, Pavidamque plebem territant minaciis ». Curioso, ma non incredibile a chi ripensi, come a me venne fatto annotando cotesti versi, che li dettava « un poeta di quei Medici, che do- « veano presto avere giudice e avversario potente un Frate »; a chi rammenti che assisteva a quella rappresentazione il padre di Giovanni dei Medici, e forse Giovanni stesso ragazzetto tredicenne, e fra cinque mesi cardinale, e che pochi lustri appresso, in abiti pontificali, in mezzo a' suoi « cardinali giovani », quale ce lo descrive un testimone

(1) pag. 198.

di veduta, avrebbe rizzato teatro in Vaticano, a rappresentarvi accanto a quelle dell'Ariosto commedie scritte da frati buffoni della sua Corte, e alla Corte avrebbe dato spettacolo di una « sculacciata » inflitta a un frate, per punirlo d'essere infelice commediografo (1). Ricordiamoci inoltre che il Comparini, cappellano vicario priore canonico, era amico del Poliziano, canonico e priore pur troppo anche lui. La poca severità dei costumi del Poliziano è ormai di disperata difesa: di quelli del Comparini (che fra i predecessori nel proprio canonicato ebbe anche un suo concittadino, di que'Leoncini de'quali fu la bella Ippolita da Prato cantata da messer Angelo), de'costumi di questo « ser Pagolo », c'informa, presso il Moreni (2), un curioso documento, che è documento anche de'tempi. A'dì 25 di luglio del 1494, « per ragione di levare et torre via ogni mormoratione, biasimi, et « mali exempli, sono in volgo exorti per certe sospette conversationi « et exercitii secolareschi si fanno nella camera di ser Pagolo Compa- « rini da Prato nostro Cappellano, questo dì predecto ragunati capitu- « larmente (*i canonici di S. Lorenzo*), insieme d'accordo ordinammo « e deliberammo, ch'el decto ser Pagolo con effecto debba sgombrare « la camera sua, dove habita, d'ogni instrumento et masseritia da « exercitio di profummi, et cassette, et specchi, setole, et d'ogni al- « tra cosa da exercitio secolaresco, per termino et tempo tutto dì 29 « del presente mese; et che el Priore con dua Canonici debba andare « a vedere in fine del termino in decta camera, se detto ser Pagolo « così ha facto. Et che detto ser Pagolo nella predetta camera non « debba exercitare decti exercitii, nè lui nè altri, per nessuno tempo mai « dal predetto dì in là per lo avvenire, nè in decta camera non possa « tenere scolari nè insegnare nè fare insegnare, nè in decta camera possa « menare o racceptare alcuna persona di sospecto, nè ancora forestieri, « secondo dicono le nostre Constituzioni » ; e contravvenendo (prosegue il Moreni) a tutto questo, resta privato di tutte le distribuzioni, cucina, ed altri emolumenti. Nell'istesso giorno fu pure vietato a Carlo Ferrantini nostro Cappellano (seguito a trascrivere dal Moreni) « di fare « exercitio in camera, dove in chiostro habita, nè di pittura, nè di « rilevo, nè roste (*ventagli*), nè specchi, nè altri simili exercitii se- « colareschi. nè botteguzze di vendere o far vendere nè comprare, per « lo avenire, dal dì 29 del presente mese; altrimenti facendo, gli tor- « remo la casa dove habita ». Leggendo queste provvisioni capitolari, il pensiero torna subito al Savonarola, che appunto in quel fatale anno 94 faceva le prediche spaventose che preser titolo dall'*Arca di Noè*. E veramente il diluvio passava le Alpi, ad inondare per secoli l'Italia.

(1) *Lettere di Lodovico Ariosto*, ed. Cappelli; Bologna, 1866; p. CLXXVI.
(2) I, 59-60.

Altresì vero è però che nè quella inondazione, nè gli « esercizi secolareschi » de' quali fu gastigato nel 94, impedirono all'allegro cappellano di esser fatto, sei anni dopo, canonico. Nell'ultim'anno del secolo XV i predicatori del 94 avevan finito sul rogo; i Medici erano riserbati a breve esiglio, preparazione a potenza incomparabilmente maggiore: e solo la morte invidiosa aveva rubato ai futuri onori della porpora cardinalizia l'elegantissimo autore del *Prologus* plautino.

II.

In quel *Prologus* si tocca con biasimo dello scriver commedie in prosa; e a una postilla del Salvini, il quale rammenta « prima es- « sere stata la *Calandra* », io notavo che « il Bibbiena non l'aveva di « certo ancora scritta: nè parmi (proseguivo) che qui si accenni alle « commedie volgari, ma alle latine; chè molte, come anche tragedie, « se n'ebbero de' secoli XIV e XV ». Anche il barone Reumont ricorda la *Calandra;* il cui futuro autore potè benissimo, giovinetto di diciotto anni, avere assistito alla recitazione dei *Menaechmi* e del *Prologus*, senza che, se anche fin d'allora alla *Calandra* pensava, dovesse sgomentarsi per la invettiva contro le commedie in prosa, più di quello che scandalizzarsi, egli, uno poi dei « cardinali giovani » della Corte di Leon X, alle tirate che il cliente mediceo aveva le sue buone ragioni di fare contro i frati, nella città dove predicava e operava fra Girolamo Savonarola. Della *Calandra,* una tra le infinite e varie imitazioni ch' ebbero allora e dipoi i *Menaechmi*, ricorda il signor Reumont le prime rappresentazioni; le quali accenna egli credersi essere state fatte in Roma: nel 1514, forse, l'una, alla presenza d' Isabella d' Este Gonzaga, la gentil Marchesa di Mantova; nel 18 certamente l'altra, in Vaticano, nelle stanze dell'autore, dinanzi alla Isabella medesima e a papa Leone. Ma il Tiraboschi (1) aveva già notato, come prima che a Roma (una o, come parve allo Zeno, due che ivi fossero le rappresentazioni della *Calandra*) questa era già stata rappresentata alla Corte d' Urbino, e, secondo lui, molto probabilmente innanzi al 1508: il che è da Filippo Ugolini, nella sua *Storia de' Conti e Duchi d' Urbino*, (2) accettato e ripetuto. Abbiamo di tale rappresentazione documento notabilissimo in una lettera che Baldassarre Castiglione indirizzava da Urbino al conte Ludovico di Canossa, descrivendogli ne' suoi particolari lo spettacolo (3). La lettera non è compiuta, e non ha data: ma nessuno che la legga dubiterà di

(1) *Stor. lett. ital.;* Modena, 1779; VII, III, 144-45.

(2) Firenze, 1859; II, 159.

(3) B. CASTIGLIONE, *Lettere;* Padova, 1769-71; I, 156 e segg.

attribuirle, secondo la supposizione del Tiraboschi, data anteriore al 1508, anno della morte del duca Guidobaldo da Montefeltro. Quelle feste teatrali, nelle quali primeggia il Bibbiena, non ancor cardinale (il che fu nel 1513) ma semplicemente «Bernardo nostro»; e descritte a quel Ludovico di Canossa, che insieme con Bernardo è uno degli interlocutori del *Cortegiano;* troppo bene richiamano alla memoria le magnificenze e i gentili trattenimenti della Corte Guidobaldesca, in quel veramente signoril libro rappresentati. E benchè il Castiglione rimanesse ai servigi anche del successore di Guidobaldo, ognun sa quanto men quieto regno avesse Francesco Maria e meno consolato dalle dolcezze delle lettere e delle arti. Siccome poi il conte Baldassarre cominciò a stare alla Corte del buon Guidobaldo nel 1504, così nè posteriore al 1508 nè anteriore al 1504 dovrà tenersi la sua lettera al Canossa, e perciò la recitazione della *Calandra* alla Corte d'Urbino.

Fra i particolari che di quella recitazione il Conte ci offre, uno ve n'ha risguardante il Prologo della Commedia. « Il *Calandro* di Ber-« nardo nostro » (dice egli) « è piaciuto estremamente; e perchè il « prologo suo venne molto tardi, nè chi l'avea a recitare si confidava « impararlo, ne fu recitato un mio, il quale piaceva assai a costoro ». I prologhi dunque furono due. Ora si domanda: quale de' due è quello che si legge a stampa insieme con la Commedia? quello dell'Autore stesso, o quello del cortese amico suo? Parrebbe che questo secondo, come cosa scritta per compenso e in sostituzione del prologo autentico, non avesse dovuto sopravvivere alla recitazione urbinate; e che la prima edizione, fattasi un anno appena dopo la morte dell'Autore, non possa tenersi che per legittima ed autentica in ogni sua parte, e perciò anche nel prologo. Ma il prologo brevissimo che portano le stampe sarà proprio quello che arrivò tardi a Urbino, tanto che colui non si confidò d'impararlo? e una volta consacrato, in certo modo, dalla recitazione il prologo supplito dal conte Baldassarre, non è più che probabile che i manoscritti, ne'quali si conservò fino all'edizione del 1521 la *Calandra*, avessero addirittura quello lì, che andò di certo per le mani degli attori, e non l'altro che dovè piuttosto rimanere nello scrittoio del Conte? Non direm nulla dello stile di quelle due paginette; cioè, se differiscano, e se tanto, dal resto della commedia, da accusar mano di scrittore diversa; perchè tali raffronti possono allora soltanto essere sicuri, quando si tratti di giudicare fra scrittori, le cui maniere e i caratteri siano, per ragioni di tempo od altre chiare e determinate, distinti bene e spiccati.

Queste ed altre consimili riflessioni potrebbero far nascere nulla più che qualche sospetto. Ma quando uno scartafaccio autografo di messer Bernardo, con le sue brave cancellature e i rabeschi del primo getto, vi pone sot-

l'occhio un Prologo di Commedia, il qual'è diversa cosa in tutto dallo stampato innanzi alla *Calandra:* e che di altre commedie del Bibbiena, ad alcuna delle quali il nuovo Prologo, che non ha titolo di sorta, possa appartenere, nulla sappiamo nè altri mai seppe; e che le ultime linee dello stampato e dell' inedito contengono la medesima grossolana facezia, uno de' « plautini sales » de' quali lo stampato, così cortino come è, ribocca tanto quanto ne va, fuor che in quella chiusa, scevro l' inedito, ricco di ben altro e più fiorentino atticismo; quando, dico, alle antiche ragioni di dubitare si aggiungono quest' altre di credere; sarà egli troppo ardire a sentenziar supposito il Prologo a stampa, e riconoscerlo per quello stesso che il Castiglione dettò, e tirar fuori dallo scartafaccio, com' una curiosità assai ghiotta e gentile, il vero Prologo della Calandra di Bernardo Divizio, il Prologo arrivato tardi e non potuto perciò recitare, e che infatti è lungo e complicato più di qualsivoglia altro ch' io mi conosca del nostro antico teatro?

L' importanza di questa piccola scoperta è accresciuta da due circostanze: l'una, che il Prologo autentico, così ormai lo chiameremo, è un gioiello di lingua e di stile; l' altra, che il suo concetto e il disegno ha una singolare rassomiglianza col concetto e col disegno nientemeno che del *Diable boiteux* del Le Sage. E rifacendoci da questo secondo capo, a tutti è noto come l' idea e lo stesso titolo del *Diavolo Zoppo*, il Le Sage, il classico creatore del romanzo di carattere, li prese tal e quali dallo spagnolo Guevara: molti meno forse sapranno, quel che però non isfuggì al dotto e arguto critico, che di recente perdemmo, Eugenio Camerini (1), come i *Marmi* d' Antonfrancesco Doni, uno de' più bizzarri cervelli del cinquecento, hanno per fondamento tutto il costrutto, anch' essi, del *Diavolo Zoppo*. In fatti anche ne' *Marmi* l' autore « vola in aria, sopra una città », non però in virtù della diabolica compagnia, ma semplicemente perchè diventato « un uccellaccio grande grande, che vede con una sottil vista ogni cosa « che vi si fa dentro »: e anch'egli « scuopre la coperta di sopra, onde « a un medesimo tempo vede ciascun uomo e ciascuna donna far di- « versi effetti: chi nella sua casa piange, chi ride; chi partorisce, « chi genera; chi legge, chi scrive; chi mangia, chi vòta. Uno grida « con la famiglia; un altro si solazza: eccoti che quello cade per la « fame in casa per terra, e quell' altro per troppo mangiar vomita. « O che gran diversità veggo io in una sola città, e a un tempo me- « desimo! » E così scorre di terra in terra; su Napoli, su Roma, su Venezia, finalmente su Firenze, dove si ferma ad ascoltare, svolazzando invisibile, le conversazioni che i Fiorentini fanno, le sere di estate, mentre stanno a pigliare i freschi su'marmi del Duomo (2). Nè

(1) *I Precursori del Goldoni;* Milano, 1872; pag. 178.

(2) *I Marmi di* A. F. Doni; Firenze, 1863; I 7-9.

alcuno crederà per questo che il Le Sage conoscesse i *Marmi*. Certo poi non conobbe lo scartafaccio autografo e tuttora inedito del nostro Bibbiena; il cui nuovo prologo ricorda esso pure, in qualche maniera, il disegno e lo svolgimento del romanzo famoso.

Lo scrittore, nel suo letto, dorme e sogna: sogna « d' aver tro-« vato l' anel d' Angelica; quell' anel, dico, che chi lo portava in bocca « non poteva esser veduto. Pensate or, donne mie, se io era allegro di « sì fatta ventura! Io faceva pensiero di andarmene invisibile alle casse « di certi pigoloni avaracci, a' quali non si trarrebbe un grosso delle « mani con le tanaglie di Nicodemo, e quivi volevo fare un ripulisti di « tal sorte, che non rimanessi loro un marcio quadrino. . . . Pensava « poi di vedere tutte le donne di Firenze quando si levano: e forse « che i' non arei potuto farlo, potendo andar per tutto senza esser ve-« duto! So, dicevo io, che non gioverà far meco lo schizzinoso di non « voler essere veduti, perchè le giugnerò in lato che non potranno na-« scondermisi. E già mi pareva essere a' ferri, quando, così dormendo, « mi ricordai che stasera si faceva una veglia. Orsù, diss' io, innanzi che « i' faccia altro, vo' dare una scorribandola per queste case, e vedere « quel che fanno quelle donne che vi sono invitate ». E così incomincia, di casa in casa, la satirica rassegna. Qua è un marito che affretta la moglie a recarsi alla veglia, per rimaner libero con la fante: l'autore ne rimane stomacato, e vorrebbe vederlo « confinato in una cucina, a suc-« ciar broda e a leccare strofinacci ». Altrove marito e moglie si bisticciano, perchè la moglie smania d' andare alla veglia, e il geloso non vuole: « Ben, be'! veglie eh, veglie eh? Se tu volessi bene al tuo marito, « tu non ti cureresti d' andarvi. Tu non sai bene quel che si fa a queste « veglie. Statti, statti in casa meco, che sarà molto meglio che andare « notticon tutta notte. - Deh sì, lasciatemi andare, soggiugneva ella; « alle veglie si va una volta l'anno: avete voi paura che io non sia « mangiata? - Che belle parole! che vuol dir *mangiata*, cervelli-« nuzza? disse il geloso. O sta' costì, e non mi romper più la testa. - « Io messi mano a un legno, con animo di dargli venticinque bastonate « per fargli uscire la gelosia del capo: ma pensai poi che fusse meglio « lasciarne fare la vendetta a lei, che se sarà savia, com' io credo, « lo farà esser geloso di qualcosa ». Più oltre la moglie « si avea messo « il brigante in casa », e per rimanervi sola fingeva che fosse malata una sua creatura: « Vedi, marito mio; io non voglio lasciare questo po-« vero bambino a guardia di fante, e non son per venire alla veglia « altrimenti: ma facciam così; vacci tu, acciò che non paia che noi « facciam poca stima di chi ci ha invitati. Il buono uomo, per non « sentir quel pianto tutta notte, e non sapendo come potessi gio-« vare al figliuolo, si uscì di casa, e dette campo franco alla moglie, « più avveduta e più savia di lui ». Più intima è la descrizione che

segue, de' misteri dell' abbigliamento d' una gentildonna fiorentina, accennati in un dialogo fra lei e la fante che l'affibbia. E più lunga sarebbe quella delle vanità femminili d' un'altra, « la quale si stava in « una sua anticameretta, d'intorno allo specchio », con un par di mollettine, e il fiaschettino del liscio, e la pezzetta di levante, e fiori da ammaiarsi; ma l'autore non ha la pazienza di star fino in fondo, e se ne viene. « Entrai in più di diece altre case, e sempre sempre « trovai donne che si lisciavano, e alcuna ne viddi che era aiutata dal « marito molto più vano di lei ». Qui l'autore dà di frego ad alcune altre righe su questo argomento; e si affretta alla conchiusione del sogno e del Prologo. Il suo sdegno per quelle miserie umane non può più contenersi: egli fa l'atto di stender la mano per romper fiaschettini ed ampolle, ed è per rompere invece qualch' altra cosa sulla testa d' un « Ser Giuliano » che con una « sua voce da camera » viene a svegliarlo. Ser Giuliano lo sveglia per imporgli che venga a dire all' uditorio « quello « che si vergogna a dir lui: e questo è, che certi sua amici gli ave- « van promesso di aver in ordine per questa sera una bella commedia, « e lui fidandosi di loro non si è curato vederla o udirla, credendo « che la commedia fussi se non buona in tutta perfezione, almeno ra- « gionevole; ma stamani ch' egli l'ha udita, conosce che invero la non « è degna di voi, e gli duole insino al cuore che voi siate qui, paren- « doli d' avervi fatto perder la conciatura. Onde vi prega vi degniate « averlo per escusato, promettendovi che la prossima volta tornerete « in casa sua, vi farà sentire una commedia più piacevole. Ma mi « pare vedere che gli arà una bazza, perchè questi gentiluomini sono « tanto intenti a contemprare le bellezze di voi altre donne, che poco « o niente della commedia si cureranno. Di grazia, nobilissime donne, « se pensate di far cosa grata a lui ed ancora a chi l' ha a recitare, « mostratevi loro più del solito favorevoli e benigne, acciocchè la com- « media quel manco gl' infastidisca. Che dite? faretelo? Non bisogna « storcere il viso: chi di voi non vuol far questo, o li paressi stare « a disagio, se ne può ire a sua posta, chè l'uscio è aperto (fate « largo, là!), e chi resterà udirà la commedia che costoro hanno « ordinato di fare, quale ella si sia; che forse vi farà ridere per la « sua goffezza. Poco starà non so chi di loro a uscir fuora per far- « velo, l'argomento ... »; e le poche linee che rimangono contengono, pressappoco con le stesse parole, lo stesso scherzo indecente, col quale si chiude il Prologo a stampa.

Non credo, dopo quel ch' io ne ho qui riferito, che ai lettori sia per parere eccessiva la lode da me data alla prosa inedita di Bernardo Divizio, chiamandola un gioiello di lingua e di stile. E se riflettiamo essere essa stata scritta, secondo ogni probabile induzione, in sul cominciare del cinquecento, e da uomo che fu educato nella Firenze del quindice-

simo secolo, in casa di Lorenzo de' Medici, fra i grandi ristauratori della classicità, dovremo maravigliarci di sentir dalla sua penna fluire così carezzevole e facile il parlar familiare toscano; facile e naturale tanto, che in qualche tratto, più che al cinquecento e ai comici fiorentini, ci fa pensare a quel fiorentino delle lagune, che di tante argute bizzarrie consimili a questa del Prologo, sebbene più delicate, adornò, appena un secolo fa, il suo *Osservatore*. Maggior maraviglia poi, chi ripensi che nella *Calandra*, come giustamente nota il Camerini (1), il Bibbiena « pedanteggiò forse più che non gli biso-« gnava, sicchè parrebbe ritocca dal Bembo; tanto ha dello strascico « del Boccaccio, e tanti de' suoi motti ». Ma non è questa la prima prosa volgare, che dia del Bibbiena imagine d'altro scrittore che bembesco e boccaccevole, quale è di certo nella *Calandra;* e d'una sua Novella per lettera, ch'io stesso pubblicai parecchi anni fa, ebbi a dire che la mi pareva « prosa più franca e schietta che non la famosa com-« media »; giudizio che il Camerini stesso, ristampando Commedia e Novella (2), si compiacque far suo e ripeterlo. Aggiungerò che non minore schiettezza e spontaneità che nella Novella e nel Prologo, animano e coloriscono le molte e bellissime lettere che di Bernardo ci rimangono inedite nell' Archivio Mediceo; le quali già non sono le sole, di que' diplomatici e fidati del magnifico Lorenzo de Medici, degnissime di venire alla luce. E proverebbero, quelle lettere quattrocentistiche, e provano i frammenti de' quali son oggi andato ricamando questa notiziuola, e prova il molto che di prosa quattrocentistica è ormai in luce, con quanta sicurezza possiamo noi oggi alla sentenza dell'Alfieri, sullo sgrammaticare del quattrocento, contrapporre l' altra del Capponi (3). « non esser vero che il quattrocento in italiano scrivesse male; ma « fu sua colpa lo scriver poco »: come, oserò io aggiungere, fu poi colpa del cinquecento, quando ristaurò e tornò in onore il volgare, fondar quel ristoramento sull' artifizio invece che sul vero; cioè dire, sull' imitazione d' uno o due grandi scrittori trecentisti, invece che sulla lingua tal quale i ristauratori la trovavano essere, intatta sempre e purissima e vigorosa, nè da ciò che era nel trecento mutata, se non quanto natura porta che il vivo si muti, e nella mutazione stessa dia argomento di vita. Questo non intese il Bembo, nè poi il Salviati: e di qui i loro dispregi per ciò che non fosse trecento, e anche, talvolta, trecento a modo loro; di qui le dannose idolatrie pel Boccaccio, il quale dando ne' suoi tempi quella, a ogni modo stupenda, prova di lavorio artistico intorno alla lingua ancor giovinetta, non mi

(1) Op. cit, pag. 162

(2) Nel tomo XIV della *Biblioteca Rara* di G. Daelli: Milano, 1863.

(3) *Storia della Repubblica di Firenze;* I, 531.

so persuadere lo facesse con intenzione che la sua maniera divenisse un giorno, come nel cinquecento divenne, norma e legge di lingua; e m'ingannerò, ma dico che se alcuno glielo avesse predetto, e' lo avrebbe forse gradito, ma non creduto possibile.

Tali induzioni e osservazioni mi suggerisce il Prologo di Bernardo Divizio, che io molto tempo fa avevo notato studiando le carte medicee, senza però trascriverlo e neanco leggerlo distesamente. Nel che fu primo l'egregio signore dottor Leopoldo Franchetti, che quelle medesime carte studiava secondo le mie indicazioni; egli non solamente operoso e lodato cultore delle scienze economiche ed amministrative, ma amoroso dell'antico, e dalle antiche scritture desideroso di derivare conoscenza schietta di cose e italianità di forme. A lui dunque debbono i lettori dell' *Archivio Storico* quella gentile curiosità letteraria; e a me, la noia di queste mie chiacchiere illustrative.

San Donato in Collina, nel settembre del 1875.

Isidoro Del Lungo.

IL QUARTO CENTENARIO

DI

MICHELANGELO BUONARROTI

Nei giorni dodici, tredici e quattordici del caduto Settembre 1875, si solennizzò in Firenze il quarto centenario della nascita di Michelangiolo Buonarroti, scultore, pittore, architetto e poeta. Più assai che la curiosità delle feste, riuscite nel fatto molto più splendide di quel ch'era nella comune espettazione, il nome dell'artista grandissimo richiamò in Firenze un numero incredibile di persone. E non sole le provincie e l'Istituti di scienze, lettere ed arti d'Italia, ma vollero esservi rappresentate le Accademie più cospicue di tutti li Stati d'Europa, e di taluni fra li Stati d'America; sicchè potè sembrare per un istante, che il mondo civile, dimenticate le lotte diuturne della politica, e le vecchie antipatie di schiatta, e i mal repressi rancori, si affratellasse tutto quanto nella religione del Bello, nella venerazione del Genio: spettacolo invero sublime, e degno di quel sovrano intelletto, che tanta ala distese nei campi interminati dell'Arte.

Firenze, si può dirlo senza tema di presunzione, ha fatta la parte sua degnamente, ed attenuto più di quello che aveva promesso. La ospitalità concessa alli illustri italiani e stranieri, fu inspirata ad una cortesia franca e severa, come si conveniva a gente, che sa intendere più ch'altri non dica e sa di essere accetta, senza che ci si sbracci troppo a ripeterglielo; il contegno delle moltitudini, quale si richiedeva per confermare alla città l'antica fama di gentilezza. Nè questo è panegirico: i fatti parlano abbastanza da sè.

Con accorgimento felice si era fatto che cadessero nel medesimo giro di tempo che le Feste del Centenario, anco la Mostra regionale di Agricoltura ed Orticultura, ed il Congresso dell'Ingegneri; ed era nel dopo pranzo del dì undici, che giun-

gevano a Firenze, per essere accolte in Santa Croce, accanto a quelle delli altri grandi italiani, le ceneri di Carlo Botta. Pure Michelangelo e le cose sue e le memorie che a lui si riferivano, sedevano in cima de' pensieri di tutti, e coi dotti e colli artisti, un popolo intiero, avvezzo fin dalla nascita a venerare il nome di lui e ad ammirarne l' ingegno nelle statue di San Lorenzo e nel David, affrettava l'ora di fare universalmente manifesti que' sentimenti, che ne sono argomento di speranze migliori. Perciò la sera stessa del dì undici un numeroso uditorio si accalcava nelle sale del Circolo Filologico, ad udire una lettura del Signor Riccardo Taruffi, che trattava di Michelangelo come poeta; anticipando così sulle feste officiali: le quali incominciarono poi la mattina della Domenica dodici colla grande accademia vocale e strumentale, eseguita dal mezzogiorno alle tre incirca, nel Salone dei Cinquecento, dalla Società Orchestrale fiorentina, cantandovisi, tra le altre cose, taluni Madrigali di Michelangiolo musicati dall'Archadelt.

Alle tre, nelle grandiose sale del quartiere di Leone X in Palazzo Vecchio, dov'è ora l'uffizio del Sindaco, si accoglievano le rappresentanze delle Accademie, dell'Istututi di scienze, lettere ed arti; i corrispondenti de'principali giornali politici e letterarii, sì d'Italia che di fuori: l'Inviati di talune delle Corti straniere, del Senato, della Camera dei Deputati, della Magistratura, delle Corporazioni d'Arti e Mestieri; ed ordinati ciascuna colle proprie bandiere per ordine di dignità, con in testa l'antico pennone del Comune guelfo di Firenze, uscivano dal cortile di Palazzo Vecchio sulla Piazza della Signoria. Per via de'Gondi, piazza San Firenze, via Ghibellina, via Pietra Piana, via Buonarroti, sempre tra due ali di popolo, giunse la processione lunghissima all'angolo tra la via Buonarroti e via Ghibellina, alla casa che fu del grandissimo artista, dove fu scoperto un busto in bronzo di Michelangiolo, fuso e donato dal Sig. Galli, erede in questo dei nobili intendimenti del compianto fonditore Clemente Papi. Sulla porta della casa Buonarroti lesse un discorso il Senatore Aleardi; poi il corteo proseguì, riprendendo via Ghibellina e via dei Fossi, per Santa Croce. Quivi, dinanzi al monumento inalzato all'avo grandissimo dal nipote Lionardo, sopra una colonna di marmo nero, erasi collocata la

ricca corona di argento a foglie di quercia, che il Professore Lutzow di Francfort aveva presentato al Comitato per le feste del Centenario, in nome delle Accademie tedesche di belle arti; sulla base del monumento erano altre corone, tra le quali quella a foglie d'alloro, inviata dalli artisti di Stuttgart. Il corteggio fu ricevuto in Santa Croce dal Conservatore della celeberrima Chiesa, Cav. Giuseppe Pelli-Fabbroni, che in un breve discorso narrò, come avendo egli dovuto, alcuni anni sono, per l'ufficio suo, scoperchiare l'urna, che contiene li avanzi del Divino Michelangelo, null'altro vi aveva trovato che ceneri; mentre sappiamo che, un secolo fa, lo si era ritrovato incorrotto. Parlarono dopo di lui il Prof. Floerke dell'Accademia di Belle Arti di Sassonia Weimar ed il prof. Lutzow, a'quali rispose il Sindaco Ubaldino Peruzzi; poi il corteggio sfilò nuovamente. Venivasi per la Piazza Santa Croce, via de' Benci, Ponte alle Grazie, Lungarno Serristori, ed a sinistra, indorate da uno splendido sole, spiccavano oltrarno nel nitido azzurro le torri di Palazzo Vecchio, del Palazzo del Podestà, di Santa Croce, e il Campanile e la Cupola gigante del Duomo; ma la più grande maraviglia si fu, quando la gran processione giunse dove, dall'antica Torre di San Niccolò, cominciano le *rampe* per le quali si ascende al piazzale di Michelangelo sullo stradone dei Colli. Tutte le dette rampe, ornate di pennoni e acconciate per la prossima illuminazione, erano gremite di popolo; e le vesti variate delle donne, tra il verde de' praticelli ed i fiori, e poi, quando cominciò a salire il corteggio, le mille bandiere sciolte al vento, e il cadere dell'acqua delle fontane, in quella luce fulgidissima del tramonto, facevano una tal letizia di colori e di moto, che fu universale il grido di maraviglia.

Egli è quel luogo pieno delle memorie e dello spirito di Michelangelo: perocchè torreggia ancora lassù il campanile di S. Miniato, d'onde Lupo Bombardiere, nell'Assedio memorabile del 1530, menava guasti nel campo imperiale, e che il Buonarroti fece fasciare di lana e bastionare di terra: lassù tra il verde cupo dei cipressi, biancheggia quella chiesa di San Salvadore al Monte, che nella sua sapiente semplicità piaceva tanto al grande artista, e che egli era solito chiamare la *bella villanella*; lassù i ruderi gloriosi delle fortificazioni disegnate da lui, delle quali, in tempi

d'arte militare più progredita, non sdegnarono valenti generali stranieri, ritrarre la pianta.

Su questo piazzale la processione si schierò d'attorno al David fuso in bronzo dal Papi, che sorge al centro, fra li altri quattro bronzi dell'Aurora, del Giorno, del Crepuscolo, e della Notte: e quivi, scoperte le iscrizioni alla base del monumento, dettate dal Ch. Sig. Cesare Guasti, parlarono il prof. Paganucci, l'on. Silvio Spaventa, Ministro dei Lavori Pubblici; il pittore Meissonnier, Direttore dell'Accademia di Belle Arti dell'Istituto di Francia; il sig. Alvin, conservatore capo della Biblioteca reale del Belgio; il Prof. Americo, rappresentante l'Accademia di Janeiro; il Rappresentante di Grecia, ed il Rappresentante di Svezia. Dopo di che il corteggio si disciolse.

L'indomani, Lunedì tredici, a ore 10 antimeridiane, alla presenza di S. A. il principe di Carignano, e delle autorità provinciali e comunali, fu inaugurata la Mostra dei calchi e delle fotografie delle cose Michelangiolesche; alla quale Mostra e i potentati stranieri e la munificenza dei privati avevano prestato il loro concorso. E veramente ci duole che l'indole del periodico ed i confini che ci siamo proposti, e nei quali duriamo grandissima fatica a restringerci, ci tolgano di parlare a distesa di questa, che può dirsi la parte più veramente Michelangiolesca delle feste centenarie, e quella dove più vivamente balenava al guardo e al pensiero delli ammiratori la luce di quel sovrano intelletto.

La mattina del Martedì quattordici, nella sala che fu già del Senato, uno stuolo d'invitati, che non era piccolo con tuttochè fosse eletto, assisteva alla adunanza delle Accademie riunite della Crusca e delle Belle Arti; nella quale adunanza parlarono come Presidente dell'Accademia delle Belle Arti, il Prof. Emilio De'Fabris; come Arciconsolo della Crusca, il prof. Augusto Conti; e parve bello che del più grande scultore che sia fiorito dopo i migliori tempi di Grecia, parlasse uno dei sommi fra li scultori viventi, Giovanni Duprè. De'quali discorsi, come quelli che sono, più che parlate d'occasione, lunghi e meditati lavori, ci riserbiamo di dire più sotto. Al chiudersi dell'adunanza il Comm. Peruzzi propose che una festa centenaria di Michelangelo si concludesse degnamente con una visita a quella, fra le case delli Alighieri, che il Comune di Firenze ha

comprato, e ridotta alla più antica sua forma; ed acconce parole furono poi dal medesimo Comm. Peruzzi profferite sulla soglia di questa casa del Divino Poeta.

Ufficialmente furono chiuse le feste la sera del martedì col concerto popolare e colla illuminazione del piazzale e del viale Michelangelo. Ma non solo il viale ed il Piazzale di questo nome, sibbene sfavillavano di luce le ville all'intorno, pel giro di più miglia, e splendevano fuochi di gioja sulle cime lontane de'colli. Quando poi un apparato di luce elettrica fece, che sulla parete della Chiesa di San Salvatore, e più alto nelle nubi di fumo levate da' fuochi del bengala, si disegnasse gigante, muovendosi in attitudini diverse, la figura del David, il plauso fu universale; e alle fantasie concitate pareva quasi soprannaturale spettacolo.

Delle feste pel quarto centenario di Michelangelo, rimarrà, non ne dubitiamo, lungamente la memoria in quanti vi si trovarono presenti; ma quello ch' è più durevole, e sarà, speriamo, efficace di più, sono le molte pubblicazioni, e talune ben anco di notevole importanza, a cui le feste hanno dato occasione: ed è di queste pubblicazioni appunto, per lo meno delle principali, che intendiamo occuparci di proposito nel futuro fascicolo (1).

G. Falorsi.

(1) Le pubblicazioni delle quali abbiamo notizia sono: Le Lettere del Buonarroti, per cura di Gaetano Milanesi, stampate dalla tip. dei Successori Le Monnier; La Vita narrata con l'aiuto di nuovi documenti da Aurelio Gotti (tip. della *Gazzetta d'Italia*); Michelangiolo Buonarroti per Giovanni Magherini (tip. Barbèra); La Bibliografia di Michelangelo Buonarroti e gli incisori delle sue opere per L. Passerini (tip. di M. Cellini e C.); Michelangiolo Buonarroti, Ricordo al popolo italiano (G. C. Sansoni editore) con vari Scritti di G. Milanesi, L. Venturi, G. E. Saltini, G. Duprè, G. Mongèri ed altri; Ragionamento storico su le diverse gite che fece a Carrara M. A. Buonarroti scritto da Carlo Frediani (Siena, tip. di L. Lazzeri); Dell'Animo di Michelangiolo per il dottore Giacomo Barzellotti (Nella *Rivista Universale*).

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Dell'antico codice della Geografia di Strabone, scoperto nei palimsesti della Badia di Grottaferrata, *Memoria di* GIUSEPPE COZZA, *Monaco Basiliano.* Roma, Tip. Chiapperini, 1875; pag. 20, con una fotografia e due tavole tipografiche.

La Badia di Grottaferrata, che il Cardinal Mai disse ricchissima di palimsesti, oggi discopre i suoi reconditi tesori per le cure del valente ellenista continuatore delle virtù e degli studi del card. Bessarione. Le reliquie della Geografia Straboniana stavansi nascoste in alcuni brani di cartapecora avanzo di varii codici: e innanzi di metterle in luce il p. Cozza ha dovuto superare un duplice strato di grafia. Prima si presentava l'*Antiquum testamentum,* di mano, probabilmente, del secolo XI, poi altra scrittura di materia sacra. L'opera del Geografo maggiore dell'antichità, apparisce di traverso ai sovapposti caratteri, distesa in fogli di proporzione doppia dalla presente, e così di centimetri 28×24, a tre colonne di 38 linee in be' caratteri continui greci unciali. Quindi la scoperta di per se stessa importante di un' opera non conosciuta mai per intiero, diventa fin d'ora notevole anche per la singolarità del palimsesto e per le forme estrinseche del codice primitivo. A fissarne l'età, il p. Cozza esprime, peritando, la sua opinione: egli lo fa anteriore al palimsesto biblico da lui edito nel 1867 e giudicato del secolo VII (*SS. Bibliorum veter: fragment:*). Comproverà ai dotti tal giudizio, fin dove la critica può arrivare ne'caratteri unciali il fac-simile fotografico d'un foglio del venerando fossile letterario.

Dei ventotto codici conosciuti della Geografia di Strabone, il più antico fin qui apparteneva al 1397: altri tre, inediti, quali il Veneto, il Madrileno e quello del Monte Athos, non rimontano più innanzi: soltanto un *Epitome* dell'opera si fa risalire all' XI, o al più al X secolo. Nessuno poi di tutti questi, come in antichità, può gareggiare col nuovo di Grottaferrata nell'accuratezza dell'ortografia e nella eleganza paleografica. Il p. Cozza lo rassomiglia in questo alla celebre Bibbia greca Vaticana: e dice « doversi egli a ragione avere in conto « de' piu pregiati del grande Geografo dell'antichità, e meritevole di « far sopra ogni altro, fede della genuità delle sue espressioni ». Di

fatti da accurati paralleli in quei passi, ove i critici più dissentono, s'è potuto constatare, nel codice di Grottaferrata, una migliore e più sana lezione, sia per l'analisi logica del discorso, sia per la parte storica e topografica, e anche là dove trattasi di distanze, che verificate sopra i luoghi, han rivelato l'errore de'copisti. I pochi esempi che si recano in mezzo, ne sono chiara testimonianza: e dimostrano quanti vantaggi sarà per ricavarne la filologia e la storia, perocchè oltre a emendarsi i testi precedenti del geografo, si correggono autori citati da lui, e i suoi traduttori, non eccettuati gli stessi Dubner, Muller ed Ambrosoli colti in fallo specialmente in un luogo del IX libro, il più imperfetto di tutti gli altri, e del quale riportansi a piè dell'opuscolo alcuni brani perchè sia lecito a chiunque rilevare il valore delle varianti.

Di questo saggio il p. Cozza chiede ai dotti un giudizio, e promette di fare maggiori studi sul prezioso volume, se i dotti ce lo confortino. I quali è da credere facilmente che in tale promessa del modesto scrittore della Vaticana, troveranno il compenso al rammarico che il troppo breve saggio datone fa sentire anche agli indotti (1).

Luigi Fumi.

Storia della città di Roma nel Medioevo dal secolo V al XVI di Ferdinando Gregorovius, *prima traduzione italiana sulla seconda edizione tedesca, dell'Avv.* Renato Manzato. Vol. VII. - In 16mo di pag. 895. - Venezia, Giuseppe Antonelli. - Vol. XIX della *Nuova Collezione di Opere Storiche.*

Di questo volume, che contiene la storia di uno de'periodi più fecondi di avvenimenti, non ha punto parlato ancora l'Archivio Storico, come ha parlato de' precedenti Ma non mancherà al debito suo. Si annunzia intanto la pubblicazione di esso tradotto dal Signor Manzato, desiderata dai cultori degli studi storici che non sanno il tedesco. La narrazione incomincia dal ritorno di Martino V, e si estende fino alla morte di Alessandro VI. Nel capitolo sesto ed ultimo del volume, c' è un ampio ragguaglio delle condizioni intellettuali di Roma in quel tempo.

(1) Sappiamo già che dotti stranieri si erano esibiti a pubblicare queste preziose carte: il Papa ne ha però affidata la cura allo stesso monaco conte Cozza, e alla tipografia *De Propaganda.*

Palermo. Il suo passato, il suo presente e i suoi monumenti. In occasione del XII Congresso degli Scienziati Italiani. - In 16mo di pag. 217. - Palermo, Luigi Pedone Lauriel editore, 1875.

Nella prima parte (pag. 1-62) è raccontata con efficace brevità la storia di Palermo dai tempi più antichi fino ai più recenti: poco c'è da dire di quando altre città siciliane erano in maggiore stato, ma non poco del tempo in cui la Sicilia fu dominata dai Musulmani, chè per popolazione, industria, materiale prosperità e cultura aveva pochissime città nel mondo che la superassero; e molto più dei tempi successivi, specialmente dopo che i Normanni ebbero assicurato la conquista, e quando Federigo II la fece sua prediletta residenza. Le vicende sue seguono quelle generali dell'isola: ma sotto la signoria degli Spagnuoli ha il modo di mantener vive le forze sue per certa larghezza d'istituzioni municipali lasciatale dai dominatori. Nella parte seconda (pag. 63-107) si mostra quanto questa città si sia avvantaggiata delle nuove condizioni d'Italia; e mentre vi si notano i benefizi che ha risentito dalle grandi mutazioni politiche per la svegliatasi operosità, non si dissimulano le cause che impediscono un maggiore incremento di prosperità. Nella terza ed ultima parte sono descritti i pubblici monumenti, e si dà un'idea delle molte ricchezze artistiche che possiede. Questo libretto fu fatto per servire di guida a chi visitò Palermo nell'occasione del Congresso delli Scienziati. Allargato un po'più nella prima parte, è di quei libri di Storia municipale che ogni città dovrebbe avere, ma che così bene non possono esser fatti da altri che da chi ha una vasta cognizione della patria storia, al pari dell'autore di questo; il quale non ha messo nel frontespizio il suo nome, ma dallo stile si palesa per il dotto ed elegante illustratore di vari periodi della storia dell'isola natale, ben conosciuto e apprezzato dai lettori dell'*Archivio Storico Italiano.*

L. T. BELGRANO. **Della vita privata dei Genovesi.** - *Seconda edizione accresciuta di moltissime notizie, aggiuntevi alcune tavole comparative dei valori monetarii genovesi, colla odierna moneta italiana, compilate da* C. DESIMONI. - In 16mo di pag. 538. - Genova, tip. del R. Istituto Sordo-muti, 1875.

Chi nei precedenti fascicoli di questo *Archivio* ha letto le belle Memorie che intorno alle feste dei Genovesi stampò il sig. Belgrano, co-

nosce come lo scrittore sa avvivare tanti minuti particolari che non sono curati generalmente dalli storici o sfuggono alle loro ricerche. Quello studio paziente di raccogliere e mettere in luce con maestria tante e tante notizie per le quali uno si può ricomporre nella propria mente tutta la vita di un popolo, lo aveva innanzi mostrato l'autore medesimo nella Monografia sulla vita privata dei Genovesi, stampata nel 1866 negli Atti della Società Ligure di Storia Patria. La stessa opera vien fuori ora, più facile ad acquistarsi, in un volume stampato con eleganza dalla tipografia dell' Istituto de' Sordo-Muti, accresciuta notevolissimamente di fatti spigolati con singolare pazienza in molti volumi e in molti documenti degli Archivi Genovesi. Il libro è diviso in quattro parti. Nella prima si parla delle abitazioni; nella seconda del mangiare; nella terza del vestire; nella quarta del costume. Curiosissimi fatti, alcuni a vergogna, altri a conforto dell'età nostra, vengon fuori da questa descrizione delle usanze genovesi. In tutte le pagine, ma principalmente nell'ultima parte, vediamo lo scrittore che guidato da un alto senso di moralità, racconta non per appagare una sterile curiosità, ma per ammaestrare, per confortare cogli esempi del passato, desunti da fatti generali come da azioni particolari e dalla vita di persone che la storia in grande non degna (Ved. i capitoli 65 66 e 67). Leggendo il libro con attenzione, ci si trasporta nelle vie, nei palazzi, nei tuguri, nelle chiese, negli uffizi de' magistrati di Genova; e s'ha la certezza che quelle cose non escono fuori dalla fantasia d'un romanziere. Toccando delle istituzioni, al cap. 71 (pag. 412) riporta un documento per il quale si potrebbe credere che al principio del secolo XIV la celebrazione degli sponsali fosse regolata da una legge civile, ed i medesimi acquistassero validità quando venivano celebrati dinanzi ad un pubblico ufficiale.

Storia di Perugia dalle origini al 1860, *per* Luigi Bonazzi. - Vol. 1, *Dalle origini al* 1494. In 8vo di pag. 798. Perugia, tip. di Vincenzo Santucci, 1875.

È un bel volume, benissimo stampato, che ci pare frutto di lunghi studi: ma non vogliamo anticipare il giudizio di chi ne farà una recensione. È diviso in 13 capitoli. Nel 1.° parla di Perugia Etrusca; nel 2.° di Perugia romana; nel 3.° della città sotto i barbari fino alla caduta dei Longobardi; nel 4.° ce la mostra sotto i Carolingi e in mezzo alle vicende italiane fino ai primi tempi del pontificato d' Innocenzo III. Perugia, costituita in Comune, acquista importanza, e avendo una vita propria, la sua storia è più ricca di fatti particolari. Il capi-

tolo 5.° porta la narrazione fino al termine del secolo XIII; e nel successivo capitolo si ha un' idea della vita interna del popolo in tutte le sue manifestazioni. Nel 7.°, 8.° e 9.° intreccia il racconto degli avvenimenti particolari della città con quello della storia generale della penisola, fino alla dedizione al Conte di Virtù. Si ferma di nuovo col cap. 10.° a rappresentare, secondo che oggi più si vuole dallo storico, le condizioni morali e intellettuali. E nei due seguenti ripigliando la narrazione dei fatti più rumorosi, la sospende al 1494 per dare un rapido sguardo (cap. 13) ai più celebri guerrieri perugini che fuori di patria e non per la patria esercitarono le armi, e compire (sono parole sue) « il sunto di questo storico periodo trascorrendo con piede timido e riverente gli incruenti campi delle scienze, delle lettere e delle arti ». E il campo bello gli si apre dinanzi, avendo a dire i progressi dell'arte nell' Umbria in quel secolo in cui si preparavano le glorie di Raffaello e di Michelangiolo, e Perugia dava il suo contributo al movimento intellettuale nell'epoca del Rinascimento.

Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori napoletani fioriti nel secolo XVII, *per* CAMILLO MINIERI RICCIO. - In 8vo gr. di pag. VII-71. Milano, Napoli, Pisa, Ulrico Hoepli libraio editore, 1875.

È il principio d'un' opera a cui l'autore attende da lungo tempo per ampliare e compiere l'altra che nel 1844 pubblicò col titolo di *Memorie degli scrittori nati nel regno di Napoli.* In questo fascicolo sono le notizie di 634 scrittori vissuti nel secolo decimosettimo, ma solamente di quelli il cui nome principia per lettera *A*, avendo l'autore preso la forma di Dizionario. Parecchi degli uomini qui ricordati non avrebbero forse pensato che i loro nomi sarebbero un giorno levati dalla dimenticanza: peraltro insieme con questi, sono i nomi di scrittori che nelle scienze e nella erudizione meritarono bene dell' incivilimento nazionale. È curioso da queste notizie il vedere in quali classi sociali fosse più diffusa la cultura, e come a poco a poco s'allargasse oltre i confini delle classi privilegiate. Parimente curioso è il vedere come in certe famiglie cospicue per antica nobiltà e per censo si conservasse il culto della scienza: tredici sono gli scrittori fra gli Acquaviva, undici dei D'Afflitto, diciotto dei D'Aquino. Un contributo maggiore lo dà certamente il clero regolare e secolare.

Classificando poi secondo la parte dello scibile a cui si applicarono gli scrittori de' quali parla il Minieri Riccio, ne troviamo 22, per l'Astronomia, Architettura, Belle Arti, Matematiche e Scienze Naturali;

1 per l'Economia Pubblica; 27 per la Filosofia; 2 per la Geografia; 53 per la Giurisprudenza; 61 autori di opere ascetiche; 195 cultori di Storia sacra e profana e Genealogia; 7 di scienze politiche; 14 di Medicina, oltre a tanti altri verseggiatori, e scrittori in vari generi di letteratura.

Nello scorrere queste pagine, abbiamo veduto che rimangono sconosciute e sepolte tra i libri stampati e manoscritti nelle biblioteche, non poche opere di erudizione e raccolte di patrie memorie, delle quali potrebbero avvantaggiarsi gli studiosi della storia.

Catalogo ragionato dei libri di prima stampa e delle edizioni Aldine e rare, esistenti nella Biblioteca Nazionale di Palermo, *compilato dal Sac.* Antonio Pennino *assistente di essa Biblioteca, e preceduto da una Relazione storica sulla medesima*, *del Dott. Cav.* Filippo Evola *Bibliotecario Capo*. - Vol. 1.° in 8vo di pag. XLIII-22-XV-373. - Palermo, Stabilimento tipografico Lao, 1875.

La Relazione del sig. Evola (pag. III-XLIII) contiene la storia della Biblioteca Nazionale di Palermo, dalle origini fino a oggi, mostrando come per recenti acquisti e per l'aggiunta dei libri delle soppresse corporazioni religiose, da 40,000 volumi che possedeva nel 1859, è arrivata a possederne ora 110,000. Dice dei manoscritti cresciuti fino al numero di 1,200, fra' quali si contano pregiati codici greci, codici latini con miniature, codici in volgare e codici arabi, e indica i più notevoli: quindi parla delle edizioni del Quattrocento che sono più di mille: dei 400 volumi delle edizioni aldine, alcuni dei quali giudicati rarissimi, e in seguito di altre rarità bibliografiche. Succede alla relazione la descrizione del manoscritto arabo *Il libro intorno alle Palme*, fatta dal Prof. S. Cusa p. 1-22). Viene poi il Catalogo per ordine alfabetico estendendosi a tutta la lettera L; e lo precede una prefazioncella in cui l'autore dà ragione del suo lavoro. Di ogni libro fa una minuta descrizione con notizie che confermano o correggono quelle date dai precedenti bibliografi.

Sul grande Archivio di Palermo e sui lavori in esso eseguiti dal 1865 al 1874. *Relazione di* GIUSEPPE SILVESTRI, *Caposezione nella Sovraintendenza agli Archivi Siciliani.* - In 4to di pag. 118; Palermo, tip. Virzi Puleo, 1875.

È scritta coll'amore che si porta a un' istituzione, per cui uno ha impiegato studi e fatiche. V' è tessuta la storia dell'Archivio Palermitano fino al presente riordinamento, con savie e opportune considerazioni.

Biblioteca storica e letteraria di Sicilia, per cura di GIOACCHINO DI MARZO. - Vol. XX in 8vo di pag. 357. - Palermo, Luigi Pedone Lauriel editore, 1875.

Contiene la continuazione del Diario palermitano del marchese di Villafranca fino al Settembre 1773. Fa parte di esso (pag. 180-357) il *Diario storico dell' infelice occorso seguito in Palermo contro il vicerè duca Giovanni Fogliani d'Aragona e de' successi altresì dei tumulti mossi dalla bassa plebe nell'anno* 1773, scritto dallo stesso autore; il quale pose in fronte al MS. da cui è tratta la stampa queste parole: « Questo libro è il più corretto, fatto dall'autore per questa storia nel 1781; ed è quello, che può camminare in qualche maniera lontano da' falli di scribi e copisti ».

Tavole sincrone e genealogiche di Storia italiana dal 300 al 1870 *compilate da* CARLO BELVIGLIERI. - Firenze, Successori Le Monnier, 1875. - Cinquanta tavole con una di prefazione e una d'errata corrige.

Il sig. Belviglieri ha fatto in più largo campo quello che il barone Reumont e il conte Cibrario avean già fatto per la Toscana e per gli Stati di Casa Savoia. Il suo lavoro ci sembra condotto con scrupolosa diligenza, che è il merito essenziale in queste opere. Per un minuto esame si potrebbe forse scoprire qualche inesattezza: ma pedanteria indiscreta sarebbe il farne carico all' autore, che nelle cinquanta tavole ha dovuto raccogliere tanti nomi, tante date e tanti fatti appartenenti alla Storia particolare d' Italia e alla Storia universale. Qualcuno avrà da fare osservazione su qualche giudizio, e potrebbe preferire la semplice notizia del fatto e de' personaggi che v' hanno parte. Ma non ci sembra facile che uno che tanto a fondo conosce la Storia possa lasciare di manifestare in qualche modo il giudizio suo personale, ancorchè controverso.

Libro da libro. - *Racconti Storici* del sac. GUSTINIANO SCRINZI. - In 16mo di pag. 486. - Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1875.

Non è un libro di storia vero e proprio; ma contiene aneddoti storici e biografici per confortare gli ammaestramenti morali che l'autore, sacerdote cattolico, reputa fondamento della buona educazione. È scritto con garbo e con coscienza. L'ispirazione gli è venuta dalla lettura del libro di Silvio Pellico: « I doveri degli uomini » e dal considerare la vita dell'insigne scrittore delle *Mie Prigioni*. Il signore Scrinzi s'afferma zelante della religione, ma non che fanatico si mostra tollerantissimo; e questo spirito di tolleranza è un altro pregio del suo libro, in cui fra tante altre cose si leggono con piacere quelle che dice di Daniele Manin e di Alessandro Manzoni.

DE BLASIIS GIUSEPPE. - **Una seconda congiura del Campanella**. - Napoli, 1875; in 8vo di pag. 44.

LACAVA MICHELE. - **La Lucania**. *Sommaria descrizione*. - Potenza, tip. Fovatà e C., 1874; in 8vo di pag. 148.

— **Rivista delle opere pie nella provincia di Lucania**. - Potenza tip. Fovatà e C. 1874; in 8vo di pag. 89.

— **La Lucania rivendicata nel suo nome**. - Napoli tip. di V. Morano, 1874 in 8vo di pag. 97.

RACIOPPI GIACOMO, *sotto il finto nome di* HOMUNCULUS. - **Paralipomeni della Storia della denominazione di Basilicata**. - Roma, tip. Barbera, 1875; in 8vo di pag. 149.

DE SIMONE LUIGI GIUSEPPE - **Note di climatologia Salentina**. - Lecce, tip. editrice Salentina, 1875; in 8vo di pag. 18.

FORNERARI M. - **Della monarchia di Napoli e delle sue fortune** - Napoli, tip. di Niccola Jovene, 1875; in 8vo di pag. 148.

CAPUANO LUIGI. - **Origine, storia e progresso del Jus Gentium come parte del Jus Privatum dei Romani**. - Napoli, tip. della R. Università, 1875; in 8vo di pag. 72.

Pio tributo alla cara memoria di Raffaele di Ninno. - Napoli, stabilimento tip. Pontini, 1875; in 8vo di pag. 20.

SALAZARO DEMETRIO - **Considerazioni sulla scultura ai tempi di Pericle in confronto dell'arte moderna**. - Napoli, 1875; in 8vo di pag. 34.

VOLPICELLA LUIGI. - **Gli statuti dei secoli XV e XVI intorno al governo municipale della città di Molfetta**, *ora per la prima volta pubblicati*. - Napoli, tip. editrice del Fibreno, 1875; in 8vo di pag. 76.

Archivio Veneto. - Tomo X, Parte I.

Memorie originali: I Vescovi Giuliesi. Ricerche e riflessioni sopra il loro carattere e sopra il luogo di loro residenza P. PIETRO SICCORTI). - Della cittadinanza di Chioggia e della nobiltà de' suoi antichi consigli. (CARLO BULLO). - Di un Armaiuolo Bellunese del secolo XVI (D. FRANCESCO PELLEGRINI). - Raimondo Mannelli alla battaglia di Rapallo. Lezione detta alla Società Colombaria fiorentina il 25 di Maggio 1875 (CESARE GUASTI). - Delle famiglie cittadinesche veneziane. (LUIGI ARTELLI). - Lo Statuto dei Pittori di Padova del MCDXLI FEDERICO ODORICI). - *Iul. Concordia Col.* La fabbrica d'armi. (AVV. BERTOLINI). - *Documenti illustrati*: La Lega di Cambray e le spese di guerra di un Comune della Riviera Benacense. *Avv.* G. B. MARCHESINI). - Lettera inedita di Azzo marchese d'Este al Patriarca di Aquileia sopra alcuni avvenimenti successi in Verona nel MCCVII (VINCENZO JOPPI). - *Aneddoti Storici e Letterari*: - XXXIV. La spada di Costantino Paleologo (A. R.) - *Rassegna bibliografica: Documenta ad Ferrariam, Rhodigium Policinium ac Marchiones Estenses spectantia...... Regesta collegit prof. A. S. Minotto (Dott.* BOCCHI). - Carteggio di Giamb. Morgagni e Francesco Maria Zanotti (B. M.) - Alcune lettere di Niccolò Tommaseo (CARLO CIPOLLA). - *Varietà:* Sulla vita di Castruccio Castracani descritta da Niccolò Machiavelli. Ricerche (COSTANTINO TRIANTAFILLIS). - *Cronache:* Gli antichi Archivi Veronesi annessi alla Biblioteca Comunale (A. BERTOLDI). - Bullettino di Bibliografia Veneziana n. 10.

Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti. - Anno II. Fascicolo IX e X.

T. LUXORO. Lettera ai Direttori del Giornale. - G. LUMBROSO. Del nome Genova. - Id. - Fama degli ingegneri circa il MC. - *Società Ligure di Storia Patria.* - IX. Sezione di Storia. Considerazioni su alcune particolarità poco note concernenti la dominazione genovese nell'isola di Corsica (continuazione) M. SPINOLA. - X. - Sezione di Belle Arti. Dei progressi, degli statuti e delle costumanze degli scultori in Genova nel secolo XV. F. ALIZERI. - XI. - Sezione di Archeologia. Della Pieve di Gavi. S. VARNI. - Comunicazioni. C. DESIMONI. - XII. - Sezione di Storia. Di papa Nicolò V. e dei più

chiari uomini della famiglia Parentucelli di Sarzana. A. NERI. - Notizia di un Codice di Gio. Agostino Abate Savonese, A. NERI. - A. SANGUINETI. La canonizzazione di Cristoforo Colombo - *Bollettino Bibliografico.*

Nuove effemeridi Siciliane. - Serie terza. Vol. II.

Il caso di Sciacca narrato dal P. Angelo Galioto e Candela, scrittore sciacchitano del secolo XVI. V. DI GIOVANNI. - Notizie d'illustri letterati siciliani estr. dai mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, di VINCENZO AURIA. - Venuta dell'armata spagnuola l'anno di XII indizione 1734, con sue circostanze. Cronica inedita di anonimo. - Sull'antico Museo Astutiano in Noto, Lettere di A. ASTUTO - Sopra due scritti pubblicati nelle *N. Effem. Sicil.* Lettera al Dr. G. Pitré. L. PASSARINI - Sopra un Portulano di Giovanni Martines da Messina, codice del 1571 di recente scoperto. C. DESIMONI. - Nuovi Giudizi su Ciullo d'Alcamo e il suo Contrasto. G. PITRÈ. - *Necrologia:* Carmelo Pardi. G. PITRÈ. - *Varietà:* La Sicilia e i Siciliani all'Estero. - Prossime pubblicazioni. - *Necrologia*: DOMENICO PERANNI. - *Bullettino Bibliografico:* (Vi si parla di recenti pubblicazioni di Silvestri, Pennino ed Evola, D'Ancona e Comparetti e Muzzi).

Revue des questions historiques.
- Dixième année. - 36 Livraison.

Le régime féodal, son origine et son établissement, et particulièrement de l'immunité, par M. E. BOUTARIC. - Les populations rurales en France de la fin des croisades à l'avénement des Valois, par M. F. ROBIOU. - Les limites de la France et l'étendue de la domination anglaise à l'époque de la mission de Jeanne d'Arc, par M. AUGUSTE LONGNON. - *Mélanges:* Les Francs-Maçons et la Magistrature Française au XVIII Siècle, par M. CH. GÉRIN. - Un Pamphlet Américain contre le christianisme. - Les conflits de la Science et de la Religion, par M. W. DRAPER, professeur à l'Université de New-York, par le R. P. LARGENT, de l'Oratoire. - Une Nouvelle Histoire Ancienne des Peuples de l'Orient, par M. F. GRÉGOIRE. - Les sépulcres des Flaviens Chrétiens, Découvertes de M. J. B. De Rossi, par M. H. DE L'ÉPINOIS. - Note de M. Natalis de Wailly. - Courrier Allemand, par M. BONIFAZ MAIER. - Courrier Anglais, par M. GUSTAVE MASSON. - Courrier Russe, par LE R. P. MARTINOV, de la Société de Jésus. - Chronique, par M. MARIUS SEPET. - *Revue des recueils périodiques.* - *Bullettin Bibliographique.*

ALCUNI DOCUMENTI

PER

LA STORIA DELLE CITTÀ DI TERNI E SPOLETO

trascritti ed annotati

DA PAOLANO MANASSEI

In un armadio della Segreteria Comunale di Terni si conserva ancora un certo numero di vecchie pergamene, altre ripiegate a modo di lettere, altre arrotolate, altre portanti al di fuori un numero di protocollo, altre prive di qualsiasi indicazione, misere ed illustri reliquie di quell'antico archivio Comunale che un tempo chiamavasi *Segreto*.

Sembra che il detto archivio fosse la raccolta degli atti originali ed autentici più antichi ed importanti, quindi meritevoli di essere meglio custoditi, raccolta di piccola mole, ma certo di qualche pregio.

Trattandosi di documenti pubblici, il titolo di archivio Segreto non era forse il più proprio. Questo aggettivo datoglisi con la intenzione di circondarlo di maggior rispetto e venerazione forse valse ad effetto interamente contrario, poichè l'aura di mistero di cui si volle ricingere, avrà vieppiù solleticato la curiosità e spinto talora qualcheduno a rovistarlo con troppo amore.

Dapprima il detto Archivio racchiuso in una cassa era depositato presso le Terziarie Francescane del Convento di S. Procolo vicino alle mura della città, e si ha dalle riformanze (SILVESTRI, *Coll. Mem. Storiche*) che nell' 8 gennaio 1447 il Consiglio ordinò al Cancelliere Comunale ne redigesse esatto inventario. Dipoi fu dal monastero di S. Procolo trasportato una prima volta a quello di S. Francesco e affidato ai PP. Conventuali Francescani. E il Consiglio nel 1626, 8 febbraio, nuovamente ingiungeva al Cancelliere Comunale *di fare l' inventario di tutte e singole scritture che sono in detta cancelleria come anche di quelle che al presente se retrovano nell' Archivio esistente nella Chiesa di S. Francesco.* E al Cancelliere per deliberazione del Consiglio veniva associato uno speciale incaricato Dottor Muzio Jozzi « soggetto molto proporzionato a questo effetto, che da molti mesi et anni in qua si è messo con gran fatica et diligentia a rivedere riordinare et inventariare li libri et scritture, non solo di cancelleria, ma anco quelle che sono nell' Archivio di S. Francesco, che sono, come ognun sa, in grande disordine ».

Nel 1694 l' amministrazione comunale avendo fatte reiterate ed inutili istanze ai PP. Conventuali affinchè avessero posto l'Archivio segreto in una stanza migliore, essendo quella in cui si trovava mancante di luce ed umidiccia, essi si rifiutavano di appagare tale desiderio e quindi il Consiglio deliberava traslocare l'Archivio presso gli Agostiniani di San Pietro in Rione dei Fabri.

Non sappiamo con certezza quando venisse di colà rimosso e trasportato nel palazzo del Comune; ma ciò probabilmente avvenne nell' epoca napoleonica, quando i conventi furono soppressi; ed è noto altresì che in seguito venne or son pochi anni traslocato una quarta volta al mutarsi della residenza comunale.

Ai tempi in cui gelosamente si custodivano gli antichi diplomi e privilegi municipali come elementi di diritto positivo e diplomatico, e si serbavano nei conventi come in luoghi immuni e sicuri dalle violenze delle parti, seguivano altri

tempi in cui la vita municipale illanguidiva, gli elmi si tramutavano in parrucche, degli antichi manoscritti si faceva lo stesso conto che delle pitture giottesche, e se si visitavano gli archivi era soltanto per impossessarsi di quei documenti che potevano servire a qualche vanità gentilizia, e a completare, per esempio, un processo per ottenere un cavalierato di Malta o di S. Stefano, dopo essersi bene assicurati che i Turchi non uscivano più dall' Eritreo.

A questi, altri tempi susseguivano in cui il concetto della vita municipale si smarriva nelle astrattezze di un artificiale centralismo, ed altri tempi ancora, nei quali travagliandosi le nuove generazioni a ricomporre le unità etnarchiche e a soddisfare nuovi bisogni materiali e morali, parve ai più troppo lieve cura lo amoroso studio del passato.

In tanto cangiarsi di tempi e di avvenimenti il nostro archivio Segreto, dopo essere stato per lunghi anni molto pubblico ed aver subìto i danni della incuria e dell' abbandono, tornò ad essere Segreto, come sono segrete le cose, la cui esistenza s' ignora, o almeno è nota a pochissimi.

Quando fui chiamato qualche anno indietro a far parte della Deputazione di Storia patria, volli, per quiete di coscienza, *esser presentato* all' armadio delle nostre vecchie pergamene superstiti, e passandone in rassegna parecchie, la mia attenzione si fermò sopra un fascicolo di grama apparenza ripiegato in due che a prima giunta sembrava essere la copertina slegata di un qualche antico volume.

L' ultima pagina che per la ripiegatura del fascicolo era rimasta esposta alla luce, alla polvere ed agli attriti di ogni genere, ingiallita e forse anche inzuppata in acque sudicie, non presentava che lievi traccie di una scrittura parallela, di cui si avvertivano i piccoli solchi, ma non poteva più rilevarsi la forma. Aperto il fascicolo, scorgevasi la prima pagina di un manoscritto membranaceo abbastanza ben conservato, a carattere longobardo italiano semirotondo, piuttosto largo, con poche abbreviazioni. L' inchiostro aveva perduto qua e là di colorito in detta pagina, specialmente nei punti

delle ripiegature, ma non così che non potesse leggersi lo scritto quasi per intero e distintamente.

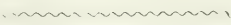
In testa alla prima pagina leggevasi : « In nomine Domini nostri IS. Crist. »

« Exemplum Quorumdam privilegiorum et istrumentorum exemplatorum et pubblicatorum de autenticis et originalibus per me Nicolaum Note Notarium sub anno Dni Millo CCLXII indictione decima. Tempore dni Clementis quarti papae et tempore potestarie Nobilis viri Dni Lamberti de Cristofer de Bononia potestatis Interampnensis – ».

« Tenor primi privilegii sic incipit ».

Era dunque una collezione di privilegii ed istrumenti anteriori al 1262 redatti in copia autentica da pubblico notajo, sulla scorta degli originali e perciò equivalenti agli originali stessi.

Il notajo non dice chi gli ordinasse di estrarre le copie e metterle insieme, ma evidentemente egli ciò fece per ordine dei consoli o priori che secondo l' uso del tempo vollero formare un codice diplomatico degli atti più antichi del Comune, per valersene all' occorrenza, specialmente nei rapporti con il governo di Roma, e nelle controversie di giurisdizione con i comuni e le diocesi contermini, senza produrre ed avventurare le copie originali dei documenti.

E fu gran mercè, poichè gli originali, tutti o quasi tutti scomparvero, e i timbri aurati pendenti dalle bolle originali, tentarono spesso l'altrui cupidigia, mentre gli apografi o inosservati o rispettati per la loro modestia poterono più facilmente vincere le tristizie dei tempi e giungere fino a noi.

Quasi a ratifica dell' autenticità del nostro prezioso apografo, in calce alla prima pagina si legge una apostilla che a giudicare dalla calligrafia può credersi scritta nel secolo XV e dice così « p. Rodulfus de Riccardis Interamnensis praesens volumen bullarum eo quia illud pluris vidit in archivio cancellariae com. Interamnensis inter alias scripturas in eodem archivio esistentes in forma ».

Ma le prove più luminose dell' autenticità dell' apografo emergono dai contrassegni dell' epoca di cui porta la impronta, dal ritrovarsi tuttora fra le pergamene del Comune, e soprattutto dall' essere i documenti che esso contiene in concordanza con le istorie, ed alcuni tra essi con le citazioni e le versioni che già ne diedero scrittori reputatissimi. Imperocchè dei diciotto documenti trascritti nei dieci fogli, ossiano venti pagine del fascicolo, qualcuno se ne legge nell' Ughelli, *Italia Sacra*, qualcuno nell' Angeloni, *Istoria di Terni*.

Nè potrebbe dirsi che i diciotto documenti di cui parliamo abbiano tutti per l' indole dell' argomento, o per il contesto e la forma loro egual grado d' importanza. Dal punto di vista dell' interesse storico locale tutti sicuramente hanno qualche rilievo; ma dal punto di vista dell' interesse storico generale quelle bolle pontificie che, per esempio, riguardano la ricostituzione della diocesi, o le altre che esprimono benevolenza, e promettono puramente e semplicemente una speciale protezione alla comunità, con le consuete formule della curia, non sembra che possano offrire agli amanti delle discipline storiche materia a gravi studi.

Se ben ci apponiamo i più importanti fra tutti i documenti sono i quattro di più antica data, onde ci restringeremo, almeno per ora, alla pubblicazione di essi.

Pubblicandoli, stimiamo far cosa grata a coloro che hanno in onore gli studii storici, e son persuasi al pari di noi, che mai fu tanto necessario il culto delle patrie memorie quanto al dì d' oggi, dacchè tornata la nazione in istato, nell' ordinamento delle nuove leggi, nuovi istituti e trattati fa d' uopo por mente al carattere nazionale, e questo desumere riandando con vigile sguardo il procedimento storico, e la espressione generale di esso procedimento attingere dalla assidua e diligente disamina dei fatti e monumenti storici particolari.

I.

Privilegio di Benedetto III che concede in perpetuo la città di Terni e il suo territorio ai Ternani, designandone i confini.

In nomine Dni et Salvatoris Iesus Crs. anno ab incarnatione salutifera D. N. I. C. 856 mense madii. Indictione sexta (1) Honestum nimis et necessarium videtur esse negotium hiis qui circa nos fidelia diuturne (?) assequi Servitia (2) pro rimuneratione sui laboris ex nostris rebus ac pubblicis caussis eis confidimus et condonamus. Divinum namque preceptum est ut sequatur vota fidelium fructum (3) laborum ac premium. Qua auctoritate Dni nri I. Cti Salvatoris atque beatae Mariae semper Virginis Sanctorumque Apostolorum principis Petri et Pauli omniunque simul Sanctorum Ego Dominus Benedictus III pp. ac gubernator Sanctae et apostolicae sedis totiusque ecclesiae cunctorum per orbem a presente die Domini concurrente gratia atque ejus divina auspicante clementia simulque suggerente gratuita pietate (?). Damus et concedimus auctoritate Dni Salvatoris vobis Habitatoribus Civitatis Interamnensis majoribus ac minoribus natu vestrisque haeredibus ac successoribus in perpetuum. Id est tota jamdicta civitas cum muris et hedificiis decursibusque acquarum et albeis ac marginibus undique concurrentibus et cum tota sua pertinentia cum vallibus collibus montibus ac planiciis fundura et vocabula circumquaque posita.

Insuper concedimus vobis alias res per hos fines sicuti transire videtur per stradam Domnitam et exire videtur per portam qui dicitur Romana ac per antiquum pontem subiitque in colle qui vocatur Altinianum et per jamdictum colle descendit in fossatum qui vulgari nomine dicitur Cupu deinde pergit in lagia et per decursus jamdicte Lagie ascendit in furca que vocatur petra de Confinio. Deinde subiit per montem qui dicitur Almatum ac per montanis vallibusque transire videtur usque in confinio comitatu Sabinensium atque Reatinum Deinde revertere videtur per montem vel agrum qui dicitur Rusclum (4) ac inde descendit per viam que pergit in Marmora: dehinc descendit per marginem montis in alveo fluminis in ipso loco ubi mergere videtur acqua de jamprenominata mar-

mora ac per decursus jamsupradicti fluvii decurrit in jamdictam Civitatem Terampnensem. Infra hos vero fines atque vocabula concedimus vobis vestrisque haeredibus ac successoribus in perpetuum. Castris muris aliisque hedificiis. Terris vineis pomis aliisque arboribus fructiferis et infructiferis montibusque convallibusque cultum et incultum acquis decursibusque earum cum introito et exitu suo cum omnia et in omnibus quantum infra se ac super se habere videntur vel in antea habere apparet habere. Ad honorem Domini nostri Iesu Cristi et Beate Mariae semper Virginis et Beati Petri apostolorum Principis ad utilitatem vero nostram successorumque nostrorum. Propterea sane videlicet ratione et convenientia concedimus vobis jamsupradictas res vestrisque haeredibus et successoribus in perpetuum (5) quia in omnibus semper nobis obedientes fuistis atque in utilitatem servitiumque nostrum parati estis et in futurum spontanee promittitis adimplere in Sancta Summaque Sede apostolica confirmo ut habeatis ac possidetis vos vestrique heredes vel successores in perpetuum cum dni benedictione nostraque nostrorumque successorum. Insuper obligo et confirmo. Si quis ausus et temerarius in aliquo molestare aut inquietare ac litigare per quodlibet ingenium voluntatis aut contra haec nostre Sancte Concessionis cartula contrarius extiterit fiat anathema anathemata. Insuper fiat compositurus in summa et apla sede C librarum auri optimi. Soluta vero pena haec cartula semper fiat stabilis in perpetuum. Iohannes nepos domini Pontificis Gualtierus similiter nepos ejus testes. Saxo Comes. Raynerius de Ioseph Adam de Alberto Testes (6).

Ego Petrus Scrinarius Sacrae Romanae Ecclesiae hunc preptu per jussionem domini Benedicti III pape S. manu mea scripsi.

Loco ✠ sigilli (7).

Plebes Epitus Interampnensis et confines comitatus civitatis ejusdem deliminans. Quod sic incipit. Plebata Ste Mariae de Cese. Eccl. Sti Gregorii. Eccl. S. Dammiani, Eccl. Ste Caterene de Podio. Ecl. S. Andrea de Portaria, Eccl. S. Mariae de Macerino, Ecl. Sanctae Mariae de paganica cum suis cappellis, Ecclesia Sanctae Mariae de Campo cum suis cappellis , Ecclia S. Gregori de Platea, Ecclesia Sti Fortunati de peregrino.

Eccla S. Laurenti de Castillione. Eccla Sti Angeli de Rivosicco cum suis cappellis. Eccla S. Angeli de Montepublico, Eccla Sancti Benedicti de Scapulo Plebs S. Mariae de Strectura cum suis cappellis. S. Maria de Ferentillo cum suis cappellis. Ples Sancte Mariae de Fagu cum suis tenimentis Eccla S. Mariae de Cassia cum cuis cappellis. Eccla S. Angeli de Cancellis (?) Eccla S. Mariani de Valle de Maltignano usque ad titulum Clavani ples S. Venantii de Tercono cum suis cappellis Ples S. Mariae de Sala cum suis cappellis. Ples Furca Melonis cum suis cappellis. Ecclesia de Costa de cornu. Ples S. Valentini in pomaroli cum suis cappellis. Ples Sci Adriani de Luco, Ples Sci Valentini de Castello Laci cum suo plebatu. Ples Sce Mariae de Collestactis cum suo plebatu. Ples Sti Angeli de petano cum suis cappellis. Ples Sti Valentini cum suis cappellis Eccla Sti Petri de Lagia cum suis cappellis. Eccla Ste Mariae de Fago cum suis cappellis. Eccla Sti Salvatoris de Marmore cum suis cappellis (8).

Fines Epus Interampnensis sunt hii. Locus qui dicitur Regalia et Silva plana, et inde ad Sanctam Mariam de Foro cese, Deinde ad portariam, et inde in paganicum et inde in Furcella de Summo, et inde in Furcella pervedi et inde ad Sanctam Mariam de Ferentillo et inde in fossatum de Bruscetto et per fossatum de Bruscetto extenditur terminus per terram Tibertam usque Nursiam et inde usque Clavanum, et inde usque Tersonom, et inde usque furcam Melonis et inde in Murro et inde in labro et in Angese et in Repastu (9).

Ex alia parte civitatis citra fluvium secundum quod per antiquum pontem subiitque in colle qui vocatur Antignanum et per jamdictum collem descendit in fossatum qui vulgari nomine dicitur cupu deinde pergit in lagia et per decursum jam dictae lagiae ascendit in furcam que vocatur petra de configne. Deinde subiit per montem qui dicitur almatu, ac per montanis vallibusque transire videtur usque in confinio comitatu Sabinensium atque Reatinum. Deinde revertere videtur per montem vel agrum qui dicitur Rusclum ac inde descendit per viam que pergit in Marmora de hinc descendit per marginem montis in alveo fluminis in ipso loco ubi mergere videtur acqua de jamprenotate Marmore ac per decursus jam supradicti fluminis in jamdictam civitatem Interampnensem (10).

ANNOTAZIONI.

(1) Questo privilegio amplissimo e forse unico negli atti della diplomazia medioevale come quello che dona e rinunzia, senza alcuna riserva, una città ed un territorio, non ad una persona o ad una famiglia, ma al popolo che vi abita, cosicchè può considerarsi come l'atto giuridico e primordiale d'istituzione di un governo popolare, sembra essere di qualche importanza. È importante perchè si riferisce ad un'epoca storica assai rimota di cui si conservano pochi documenti autentici, è importante perchè in detta epoca si andavano delineando le forme della sovranità politica pontificia, e tra il cozzo degli elementi orientali e latini, longobardici e franchi andavano svolgendosi i primi germi delle libertà comunali.

Il testo di questo privilegio, a quel che sappiamo, fu menzionato da varii autori, ma soltanto dall'Ughelli venne pubblicato per intero (*Italia Sacra*, sive de Episcopis Italiae - Interamnenses Episcopi. Tom. 1, p. 753) ed egli asserisce averlo desunto dallo Archivio interamnense. Tra la lezione dell' Ughelli e quella dell'apografo esistono parecchie varianti, nè ci sembra fuor di luogo rilevare le principali tra esse e primieramente una differenza nella data del privilegio mentre nell' apografo è scritto *ab incarnatione salutifera D. N. IC.* 856 e nell' Ughelli 857.

Agostino Oldoino nelle note al Ciacconio - (Ciacconii, *Vitae et Res gestas pontificum cum notis Oldoini*, p. 642) trattando di Benedetto III dice che « Scripsit etiam anno Christi 857 mense maji, indictione sexta, Interamnensi civitati, cum enim Interamna Umbriae urbi ex ducum Spoletinorum potentia passa esset excidium, a civibus restaurata tempore Benedicti III, ab ipso privilegiis exornata fuit.... » ma aggiunge tenerlo dall' Ughelli - « ut ex archivio ejusdem civitatis refert Ferdinandus Ughellius, tomo primo *Italiae Sacrae* ».

Francesco Zazzera nella sua opera della *Nobiltà dell'Italia* e precisamente sotto la rubrica - Anastasio Castelli - accenna a questo privilegio, dicendo che Benedetto investì l'istesso Popolo ternano « conservandosene tuttavia l' investitura nel pubblico archivio di Terni data per mano di Pietro Scrinario di S. Chiesa, nel mese di marzo, nell'ind. 6, dell' anno 857 ».

Segue la opinione dello Zazzera Giacomo Lauro nella sua operetta - *Istoria e pianta della città di Terni dedicata a Mons. Vitelli*, Roma 1637 - nella quale si ripete « contuttociò ella (la città di Terni) si signoreggiò da se medesima eretta in perpetua Repubblica nell' 857 da detto Benedetto III per la Bolla che se ne vede in detto Segreto archivio ».

Ma l' eruditissimo e diligente storico concittadino Franceso Angeloni nella sua *Istoria di Terni,* sebbene non riproduca il testo della Bolla,

il che può sembrare alquanto strano, dappoichè inserisce nel racconto parecchi altri brevi e diplomi di minor rilievo, trascrivendoli letteralmente, non omette di narrare a p. 80 come Benedetto III fece ai Ternani « perpetuo dono della città di Terni..... in conformità della donazione istessa scritta da Pietro Scrinario della Chiesa.... nel maggio 856 il cui originale si serba nell' archivio di essa città ».

D' altronde importa assaissimo il porre in sodo la data vera e precisa del documento, vuoi per istabilire più verosimili congetture intorno ai motivi che indussero Benedetto III a concedere il privilegio, vuoi per illustrare la cronologia del tempo; e se non c' inganniamo, la cifra ultima del millesimo quale si legge nell'apografo tronca ogni disputa, non potendosi dubitare che essa sia il numero 6 formato di un *u* e di un *j*.

(2) Nell' Ughelli dopo la parola *negotium*, seguono dei puntini fino alla parola *assequi;* nell'apografo sono distintissime le parole *hiis qui circa nos*, che seguono alla parola *negotium*, sebbene non egualmente chiare le altre due *fidelia diuturne* che in realtà sono decifrate in via d' induzione. In ogni modo la omissione delle parole *hiis qui circa nos*, nella lezione dell' Ughelli, basta a dimostrare essere il testo dell'Ughelli trascritto da un esemplare diverso.

(3) Dopo la parola *fructum* nell' Ughelli segue un *tamen* che nell' apografo non c' è nè in linea, nè in spazio.

(4) Nell' Ughelli questo periodo che incomincia con la parola *Deinde* e finisce *Ruschum*, varia sensibilmente leggendosi in esso così: « Deinde subiit per Montem qui dicitur acquevivae atque de hinc ascendit in montem qui dicitur Matum ac pro montanis vallibusque transire videtur per montem ad agrum qui dicitur Rusclum ». E qui d'uopo è notare che la descrizione del territorio nel corpo del privilegio è sommaria e lo sarebbe ancor più secondo il testo dell' Ughelli nel quale non è richiamato il confine dei Comitati Sabinese e Reatino. Nel privilegio non è indicata punto la linea di confine del Comitato ai lati di tramontana e ponente: questa parte del territorio è accennata in genere con le parole *per hos fines sicuti transire videtur per stradam domnitam*, nome che doveva darsi in allora alla strada Spoletina conducente alla porta dei tre monumenti. *Domnitam* era probabilmente un corrotto di *domitianam* o *domitiam*, nome attribuitogli forse in antico ad onore dell' Imperatore Domiziano che vi doveva aver transitato, come sarebbe luogo a supporre, riferendo l'Angeloni che al suo tempo scorgevansi presso porta Spoletina i ruderi di un arco trionfale in onore di Domiziano... « Appresso alla porta chiamata dei Tre

monumenti appaiono le vestigia di un sontuoso arco trionfale . . . . ivi a gloria di Domiziano Imperatore eretto allora che dei Catti e dei Daci condusse il trionfo » , pag. 9.

Quanto ai lati di mezzogiorno e levante sono indicati un poco più diffusamente ma sempre in modo parziale e in termini generali, quasi per formalità, essendo limitate le indicazioni alla sola parte sinistra del fiume nelle parole « et exire videtur per portam qui dicitur romana ac per antiquum pontem subiitque in colle qui vocatur altinianum et per jamdictum colle descendit in fossatum qui vulgari nomine dicitur cupu deinde pergit in lagia et per decursus jamdicte lagie ascendit in furca que vocatur petra de confinio. Deinde subiit per montem qui dicitur almatum ac per montanis vallibusque transire videtur per montem vel agrum qui dicitur Rusclum, ac inde descendit per viam que pergit in Marmora: dehinc descendit per marginem montis in alveo fluminis in ipso loco ubi mergere videtur acqua de jamprenominata marmora ac per decursus jamsupradicti fluvii decurrit in jamdictam civitatem Terampnensem ». Sembra che in questa descrizione si accenni alla via che certamente fin d'allora traversava la ellissi della valle nel suo asse maggiore sulla sinistra del fiume da Terni a Narni, uscendo da porta S. Antonio o romana, passando l' antico ponte *de Subtus* esistente presso l'attuale ponte romano (Silvestri, *Mem.*, *Tom.* I, § 25) e giunta al di là di Fiacchignano (Altiniano) lungo il fosso di Fiacchignano (fossato cupu) incontrava la Laja (lagia) e risalendone il corso fino alle adiacenze di Finocchieto andava a Configni e quindi a Montemale (monte almatum) tra Miranda e Moggio, e di là al colle Rosso (agrum et montem Rusclum), discendeva alla cascata delle Marmore, e retrocedeva sulla sponda sinistra del fiume fino a Terni.

(5) In luogo di *utilitatem vero nostram successorumque nostrorum. Propterea* . . . . . nell'Ughelli sta *utilitatem vero vestram successorumque vestrorum*, e il *propterea* è punteggiato come inintelligibile. Quantunque la calligrafia dell' apografo possa indurre qualche dubbiezza, non intorno alla esistenza del *propterea* che è abbastanza spiccato, ma intorno al *nostram* e *nostrorum* o *vestram et vestrorum,* ci sembra doversi leggere nell' apografo *nostram et nostrorum*, non solo perchè la prima lettera di queste due parole è chiusa al di sopra, ma perchè il pensiero espresso dalle parole *utilitatem nostram* collima col precedente *honorem domini nostri*, e concorda con il susseguente espresso dalla parola *convenientia.* Poco importa aggiungere che alla parola *convenientia* è nell' Ughelli sostituita quella di *convenientive.*

(6) Nell' Ughelli è scritto *Sanxo Comes* , in luogo di Saxo : nell'Angeloni si dice che fu tra i testimoni dell' atto il Conte Basso , essendosi

forse scambiata la S per B, e dandosi i nomi degli altri è punteggiato quello di *Adam* che precede il *de Alberto*, come se nell'originale non si fosse potuto decifrare.

(7) Il fac-simile del Sigillo in calce al detto privilegio è tratteggiato a penna in due circoli concentrici che hanno nel mezzo quattro linee a forma di croce. Tra i due circoli e tra le righe della croce sono scritte alcune parole di carattere minutissimo. All'intorno tra i due circoli sembra essere scritto - Scrinii dompni pontificis Benedicti... pp. III -; nelle sbarre della croce: - Dei et apostolicae (?) ecclesiae... - Il che porta a credere che nell'originale esistesse a riprova dell'autenticità un segno simile a quello che usavano i Notai e non già una impronta in piombo o in altra materia duttile e disegnata a rilievo. Segue al Sigillo la dichiarazione dei confini dell'episcopato e del comitato ternano, aggiunta di certo per supplire alla insufficenza delle indicazioni contenute nel privilegio.

(8) Dalla enumerazione delle plebanie e chiese risulta in modo non dubbio la estensione precisa dell'antico episcopato e comitato ternano, il quale forse era tracciato sui limiti giurisdizionali dell'antico Municipio interannate dell'epoca romana, ed abbracciava la intera valle della Nera, allargandosi al nord-est un bel tratto e quasi fino alle radici del fiume, e spingendosi intorno intorno fino alla duplice cinta di monti che ne formano il bacino, onde a ragione il cognome di *Nahartium* che i romani davano all'antica Interamna.

Inoltre può dedursene qualche altra notizia di carattere locale non ispregievole. In primo luogo nel documento sono notate 13 parrocchie e 21 chiese sparse senza cura d'anime, dal che può inferirsi che in allora i centri rurali erano assai scarsi di numero in proporzione dell'ampiezza del territorio, e quindi la popolazione assoluta del comitato e della regione umbra era a quel tempo ridotta assai rara. Soltanto di 8 o 9 parrocchie fra le 13 può ancora assegnarsi la sede: S. Maria de Cese, S. Maria de Strectura, S. Venanzio de Tercono (Buonacquisto ?), Ples furca Melonis (Monte Leone) S. Adriano de Luco (Piediluco), S. Valentino de Castello Laci (Casteldilago), S. Maria de Collestatte, S. Angelo de Petano (Monte Petano), S. Valentino presso Terni, e ne consegue che degli altri 4 e 5 Pagi o villaggi, di cui sono registrate le parrocchie, S. Maria de Fagu (forse Pagu), S. Maria de Sala, S. Maria de Angese, S. Valentino in pomaroli sparì ogni notizia, e questi centri di popolazione andarono dispersi in seguito di chi sa quali guerre e devastazioni.

È chiaro altresì che la origine e formazione di molti villaggi ora esistenti nel bacino della Nera come Arrone, Montefranco, Ferentillo,

Torreorsina, Polino, Papigno, Collescipoli, Stroncone è posteriore all' epoca del documento, non potendo supporsi che essendo quali sono, non avessero una chiesa parrocchiale.

Come e dove sorgeva S. Salvatore de Marmora, come e quando scomparve? Dal documento apprendiamo che nel secolo nono già sussisteva; da altri documenti sappiamo che posteriormente crebbe di celebrità e alla chiesa andò unito un monastero ed una corte ossia borgata, con molte dipendenze e possessioni in Sabina, Lugo, Bocchignano e S. Martino (V. VALERIANI, *Etimologia dei Cognomi della Città*, p. 51), talchè era monasterio che per antichità precedeva forse la Badia di Ferentillo che si suppone fondata da Faroaldo II duca di Spoleto al finire del 700 e gareggiava con la stessa badia di Farfa. Il Mabillon confuse S. Salvatore de Marmora con S. Salvatore in Monte Amiato *provinciae Tusciae in Comitatu Clusino:* il Muratori con alcune donazioni tratte dal gran regesto di Farfa gli dimostrò che eravi un San Salvatore ai confini del Comitato ternano situato poco discosto dallo schioppo di S. Angelo ora detto Monte della Sgurgora.

Dalle quali donazioni apparisce che al principio del XII secolo San Salvatore esisteva ancora, ricco di molti benefizi e terre; che i Castaldi dell' Abbruzzo o della Sabina ne avevano forse usurpato il dominio o patronato, cosicchè non prima di averne fatto piena rinunciazione all' Abate di Farfa quegli li riabbracciò; e finalmente che S. Salvatore era posto al di là del Monte della Sgurgora sul quale monte esisteva un' altra chiesa detta di S. Angelo, onde prendeva nome il castello della Sgurgora, chiesa anch' essa dipendente da S. Salvatore.

In una raccolta di documenti storici italiani in gran parte inediti pubblicati ad Innsbruck dal D.r Julius Ficker, professore di quella Università, nel 1874, ve n' ha uno segnato al n. 404, in cui si contiene una sentenza pronunciata dai Giudici della Curia imperiale di Foggia. « Henricus de Tocco, Roffridus de Sancto Germano, Guillelmus de Vinea, Iohannes de Marturano et Martinus de Padua sopra causa vertente tra Mayfredus abbas Monasterii Sancti Salvatoris de Monte Amiato contra Bonamgratiam procuratorem Frederici et Peponis ». Questo documento è datato 1247 mense martii, quinte indictionis, imperante d. nostro Fr. Dei gratia invictissimo Romanorum imperatore « actum apud Interampnem ». La pubblicazione di tale Sentenza in Terni farebbe credere a prima giunta trattarsi del convento di cui parliamo, ma è una fortuita coincidenza di data, mentre la patria dei contendenti, la ubicazione delle cose contestate e finalmente il luogo donde è tratto il documento, cioè l' archivio di Siena, indicano non essere il San Salvatore delle Marmore quello a cui si allude.

Dopo il secolo XII, non si fa più alcuna menzione dell' abbastanza celebre monastero di S. Salvatore delle Marmore, non un cenno di esso

nelle riformanze del Comune di Terni, o nei brevi relativi alla circoscrizione diocesana, quantunque nelle continue vertenze fra Terni e Rieti essendo posto sulla linea di confine avrebbe potuto essere soggetto, e non lieve, di controversia.

L'Angeloni nella parte terza della sua istoria, facendo descrizione delle cose estrinseche della città di Terni, narra che « verso il piano vicino la Nera e alla caduta delle Marmore, sta la rurale chiesa di Santa Agata detta corrottamente Santa Ardruera, forse in vece di Santa Gertruda » e infatti al presente si osservano presso il ponte Regolatore i ruderi di una chiesetta che la tradizione popolare designa con tal nome; ma egli stesso, sebbene ricercatore accuratissimo nel descrivere quella località, non consacra una parola alla memoria dell'antico S. Salvatore, e ciò vuol dire che fino dal secolo XVII anche la tradizione doveva averne smarrito ogni ricordo.

Quindi è luogo a supporre che la Chiesa e il Castello di S. Salvatore scomparissero in epoca assai rimota e probabilmente nello stesso secolo XII o al più nel principiare del secolo successivo, e non cadessero per le ingiurie del tempo, sibbene per rapacità e violenze che ne abbiano manomessi i fabbricati e dispersi gli abitatori, in guisa da rendere impossibile la riedificazione del pio luogo.

(9) Basta una mediocre conoscenza dei luoghi per rintracciare i confini quivi descritti. L'ordine stesso dei vocaboli disposti in serie progressiva vale a chiarire qualche oscurità, ed a procedere oltre, non ostante qualche lacuna: *Regalia* doveva essere una estensione boschiva prossima al fiume cui davasi questo nome, perchè forse annessa un tempo al demanio di qualche Duca o Conte, e forse corrisponde alla tenuta detta ora *Scarmiglia*; *pervedi* equivale a *Belvedere*, nome di una montagna a sinistra dei monti di Solenne e Ferentillo; il fossato di Bruscetto non si riscontra sotto questo nome, e potrebbe essere quello ora chiamato di Campolungo. S. Maria de Sala doveva trovarsi tra Polino e Leonessa, Angese, ed anzi S. Pietro di Angese era, dice il Fatteschi (p. 161), una cella monastica appartenente alla Badia di Farfa posta presso il confine reatino. In quanto agli altri vocaboli ne trattammo nella nota n. 4 e non occorre tornarvi sopra.

(10) Ben considerando il privilegio qui trascritto rispetto alla cronologia dei Papi ci sembra confermare ampliamente quanto molti cataloghi stabiliscono ed è riferito da quasi tutti i più autorevoli storici, cioè, essere il Pontefice Benedetto asceso al supremo seggio nell'855, mentre secondo il computo del Platina non vi sarebbe stato sollevato prima dell'856.

Intorno alla durata del pontificato di Benedetto evvi qualche leggera discrepanza tra i cataloghi ed anche tra gli storici. Anastasio Bi-

bliotecario afferma che Benedetto sedette anni 2, mesi 6 e giorni 10; eletto nell'855 (*De Vitis Rom. Pont.*). Ciacconio, che essendo stato eletto nello scisma il 9 delle kalende di Agosto, sedette dall'elezione anni 2, mesi 8, giorni 16, dalla consacrazione anni 2, mesi 6, giorni 10. Sigonio lo dichiara assunto in Vaticano nelle Calende di Ottobre dell'anno 855 e morto alla sesta idi di Aprile dell' 858, cioè rimasto in seggio 2 anni e poco meno di 6 mesi *De Regno It.* Lib. V.) Rohrbacher dice che non più di 2 anni e mezzo tenne Benedetto la cattedra pontificia, sendo morto il 10 Marzo 858 (*Storia della Chiesa Catt.*). Il Platina assevera che « resse la Chiesa 2 anni, 6 mesi e 9 giorni, ma notando che Leone IV suo predecessore « fu nell' 848 per universale consentimento eletto pontefice e che morì finalmente tenuto che hebbe 8 anni, 3 mesi e 6 giorni il pontificato e fu a' 17 di luglio nella Chiesa di S. Pietro sepolto e vacò la Chiesa 2 mesi e mezzo » (*Delle vite dei Pontefici*) consegue che Benedetto sarebbe stato eletto il primo Ottobre dell' 856 e morto nell' 859 al 9 di Aprile. Parimente nella *Historia dei Rom. Pont.* sub Celestino III conscripta legitur Benedictum sedisse annos duos menses sex usque ad a. 859.

Ma il nostro privilegio in data del Maggio 856 concorre a dimostrare come egli fosse eletto prima dell' Ottobre ed anzi eletto vario tempo in antecedenza, facendosi in esso allusione a servigi in antecedenza ricevuti dal popolo ternano.

Nella erudita dissertazione *De nummo argenteo Benedicti III*, pubblicata in Roma pei tipi del Palearini 1749, intesa a confutare l'assurda fiaba di una papessa Giovanna che si sarebbe intrusa in Vaticano sotto maschili spoglie dopo la morte di Leone e prima della elezione di Benedetto, è notata la durata del pontificato di Benedetto, secondo varii cataloghi.

Catalogo	Vallicellanus	ann.	2,	mesi	6,	giorni	11
»	Farfense	»	20	»	6	»	11

(e qui evidentemente incorse errore di stampa nella cifra degli anni e deve leggersi 2 invece di 20).

Catalogo	Cavense	anni	2,	mesi	6.	giorni	10
»	Bergomas	»	2	»	6	»	11
»	Vaticanus 232	»	2	»	6	»	6
»	Casanatense	»	2	»	6	»	6
»	Lucensis	»	2	»	6	»	10
»	Urbinate	»	2	»	6	»	10
»	Cardinalis Deusdedit	»	2	»	6	»	6
»	Cencii	»	2	»	5	»	0
»	Vaticanus 629	»	2	»	6	»	6
»	Ianingi	»	2	»	5	»	0

Le tenui differenze procedono sicuramente dall' avere attribuito un maggiore o minor tempo agli atti della consacrazione contrariata dal breve scisma che l' accompagnò; ma tutti i cataloghi stabiliscono che il pontificato durò circa 2 anni e mezzo, e ciò posto in chiaro, è opportuno far rilevare, di bel nuovo, che il documento di cui discorriamo non avendo la data dell' 857, come esponemmo nella nota n. 1, ma quella dell' 856, fornisce un nuovo e valevole argomento a sostenere che il pontificato di Benedetto avesse cominciamento nell' 855.

Rispetto alle condizioni politiche del tempo e rispetto ai motivi che possono aver determinato Benedetto a concedere il privilegio, quali induzioni possono trarsi? Limitiamoci alle più ovvie.

Che la dominazione longobarda incentrata in Spoleto sommettesse tutti i popoli contigui di qua e di là dell' Appennino e si estendesse alla fertile vallata della Nera è verità incontestabile, e non poteva altrimenti seguire, imperocchè dominatori potenti che si spingevano a più lontane conquiste era ben naturale che incominciassero dal ridurre in loro potere le città limitrofe. Sembra anzi potersi da varii argomenti inferire che Terni città romana di origine e di tradizioni, la quale aveva sotto l' impero raggiunto il maggior grado di prosperità, come dimostra il vasto circo edificato sotto il regno di Tiberio, e che non ostante le scorrerie dei Goti era pur sempre rimasta pedissequa alle sorti di Roma, opponesse ai Longobardi viva resistenza. Laonde i Longobardi l' assoggettarono e la guardarono anche in appresso con occhio diffidente ed ostile reggendola a governo assoluto e come ora si direbbe militarmente.

Cosicchè avendo eretto il territorio di Terni in gastaldato, sembra non tollerassero che la carica di gastaldo fosse ereditaria in una qualsiasi famiglia che avrebbe potuto usufruire gli spiriti inquieti della popolazione e scuotere a tempo opportuno ogni soggezione, ma al contrario i gastaldi fossero, come alcuni dovevano esservene, uffiziali ducali temporanei, non avessero alcuna propria autorità e neppur quella di aggiungere il loro nome nella intestazione degli atti, come era ammesso a quelli di Rieti, di Chiusi, di Ponte, di Valva, di Furconio e di altri luoghi.

Infatti risulta indubbiamente che tra i gastaldati del ducato di Spoleto eravi quello di Terni, attestandolo Pietro Diacono Cass. in app. ad Leon. Ostiense, Bernardino Campello, Hist. di Spoleto lib. XIX, Fateschi p. 161; ma non s' incontra alcun atto o personaggio che s' intitoli da questo Gastaldato. Il Gastaldo di Terni non è nominato tra quelli che corteggiavano Luitprando quando venne in Terni e nella basilica di S. Valentino accolse Papa Zaccaria, mentre in simile congiuntura doveva trovarsi al fianco del Re, (an. 742), e non figura neppure nei placiti di Lupo e nel solenne placito d' Ildebrando tenuto nel 776 nel quale con-

vennero pressochè tutti i gastaldi del ducato, e appunto ve ne hanno quattro di cui non è assegnata la giurisdizione.

Al cadere di Desiderio le città dell' Umbria, non esclusa la stessa Spoleto, eransi con formale dedizione commesse all'autorità pontificia: Ildebrando successo al duca Teodicio poneva in fronte ai suoi diplomi il nome di Adriano come si legge nella donazione del bosco di Tancies alla badia di Farfa (an. 774), Reg. Farf. n. 100, e in altro atto del gastaldato di Rieti (an. 775). « Temporibus domini Adriani pontificis et universalis papae et Ildebrandi gloriosi ducis Ducatus spoletani et viri magnifici Rimonis gastaldi Civitatis reatinae » (FATTESCHI, parte I). Nè ciò vuol dire che i territorii del vasto ducato fossero passati in signoria della Chiesa, ma è argomento a ritenere che i Duchi ad essa fossero ossequenti, e che lasciassero pagare ai Papi tributi e regalìe ed esercitare atti di diretto ed utile dominio in quei lembi del ducato che erano posti al di qua del Subappennino come Terni, Todi, Città di Castello.

Dopo la morte di Guinigiso i tre o quattro duchi che si successero fecero poco o nulla parlare di sè, dimorarono spesso lungi dal ducato, tanto che pel periodo di 12 anni cioè dall' 824 all' 836 non vi è notizia di alcun duca (SANSI, *I Duchi di Spoleto,* p. 75) e in questo tempo è assai verosimile che nella città di Terni si raffermasse l'alta sovranità pontificia.

Intorno all' 843 il franco Vidone o Guido I occupò il seggio ducale e tornò ad avere una parte importante nella istoria del suo tempo, mescolandosi alle vicende del napoletano ed in specie alla guerra insorta tra Radelchigi duca di Benevento e Siconolfo conte di Salerno, infausta contesa a vincer la quale Radelchigi chiamò in aiuto i Saraceni d' Africa, Siconolfo contrappose i Saraceni di Spagna, che nemici di quelli ed accorsi in gran numero, meglio ancora di Guido assicurarono a Siconolfo la vittoria. Fu agevol cosa invitare i Saraceni ma non così il rimandarli, e finita la guerra beneventana essi presero a guerreggiare e depredare per loro conto, e ogni dì crescendo di numero e di audacia in breve dettero alle fiamme Civitavecchia e minacciarono la stessa Roma, con grande amarezza e timore del pontefice Leone IV. Guido per ingiunzione di Lotario e Lodovico che era stato associato dal padre all' impero, e nell' 855 morto Lotario ebbe il regno d' Italia e fu Lodovico II, combattè valorosamente i Saraceni su quel di Gaeta insieme alle milizie del ducato di S. Pietro. I fieri Saraceni funestarono l' ultimo anno del pontificato di Leone e il primo del pontificato di Benedetto III: ma il valido soccorso del duca di Spoleto permise a Leone di convocare in Roma nell'855 il concilio che depose Anastasio cardinale, e garantì Benedetto nel suo ascendere al pontificato.

Da cui possiamo arguire che Lodovico Benedetto e Guido fossero concordi nello intento di rintuzzare i progressi delle orde musulmane, e vivessero in buona amistanza, e che Benedetto non avrebbe mai fatto cosa ostica al duca Guido. D'altronde se Benedetto avesse investito il popolo ternano del dominio della città di Terni, quando essa avesse ancora fatto parte del ducato Spoletino, avrebbe con tale privilegio eccitato il popolo ternano a sconoscere l'autorità ducale; il che sarebbe tornato al duca assai dispiacevole; quindi è da credere che la città di Terni nell'856 non facesse altrimenti parte del ducato, fosse invece soggetta alla potestà pontificia ed il pontefice sapesse di poterne liberamente disporre, come di cosa propria senza entrare in lizze e dissidii.

Sembra dunque veridica l'opinione dell'Angeloni (p. 80) che afferma essere in allora i Ternani « disposti a soccorrere la sede apostolica nei suoi bisogni, mostrandosi col servizio delle armi ben pronti alla difesa dei Romani pontefici, per lo che Benedetto III in riguardo di un tal beneficio, e per accrescere l'animo ad essi Ternani, di continuare in così fatta disposizione fece loro perpetuo dono della città stessa......». E noi aggiungeremo che fin da quando Benedetto salì al trono, la città di Terni doveva reggersi, se non di diritto, di fatto a comune, soggetto all'autorità pontificia; ed è verosimile che a domanda del Pontefice inviasse la sua milizia a combattere i Saraceni o a far guardia alla sua persona: e siccome in quella condizione di tempi anche un centinaio di lancie o di arcieri era un forte presidio, e il pontefice più che con leggi militari poteva assicurarselo facendo appello alla spontanea adesione della popolazione, Benedetto concesse il privilegio « quia in omnibus semper obedientes fuistis atque in utilitatem servitiumque nostrum parati estis et in futurum spontanee promittitis adimplere ».

Dopo il qual privilegio il Comune rimase di fatto e di diritto costituito a libertà e fu sicuramente tra i primi in Italia ad assumere le forme di un libero e popolare reggimento.

II.

Bolla di Pasquale II che concede ai Ternani di riedificare il ponte Romano, e rilascia loro le regalie e i tributi.

Pascalis Eps. Servus Servorum Dei dilectis omnibus per valituram tam presentibus quam futuris. Interampnensem ci-

vitatem comperimus antiquis hedeliciis nobiliter instructam et egregiis pontibus fuisse insignem publicam etiam viam ad urbem Romanam in partes varias dirigens. Interampnensem civitatem faciebat illustrem, superveniente postea famosa inundantium acquarum abluvione pons egregius romanae viae collapsus est. Quem cum magnis expensis postea refecisserit irruentibus hostibus et ipse dirutus est. Et sic ad nostrum usque tempus praesens fuit infractus. Inde in nostram vero fidelitatem Interampnenses reversi reficiendi pontis licentiam quaerunt. Nos igitur eis praesentis praecepti auctoritate licentiam facultatemque concedimus ac insuper usque ad pedes per latus civitatis, et pontem et quecumque hedificia civitati necessaria sunt hedificare et stratas sicut antiquitus fuerunt in diversa dirigere (1).

Concedimus etiam eis Regalia illa que in tempore Beatricis Comitisse tenuerunt et tenent et consuetudines quas eiusdem Comitisse temporibus habuerunt. Si quis ausus vel temerarius in aliquo molestare ac litigare per quodlibet ingenium voluerit fiat anathema anathemata, et quinquaginta libras auri pro pena persolvat medietatem nrō Lateran. palatio et medietatem Interampnensibus civibus. Haec aut nr̄a concessio firma semper et integra perseveret. Ego Pascalis catholicae eccl̄ie Eps ff. scriptum per manum Iohannis Scrinarii et notarii reginarii sacri palatii. Datum Lateran. per manum Iohannis sc̄e Romanae ecclesie Diacon. Cardinal. ac bibliothecarii iij hl̄as magii. Indictione ij. Incarnatio. dominicae anno 1109 pontificatus aut domini Pascalis sp IIX (2).

ANNOTAZIONI.

(1) L'Angeloni ricordando a p. 84 questo documento, non ne ridà il testo e non s'intrattiene ad esaminarlo accuratamente, quantunque sembri portare qualche luce nelle circostanze di quel tempo remoto e singolarmente nei rapporti politici tra i Papi e le Contesse Beatrice e Matilde.

« Morti Bonifacio e Beatrice e restata Matilde herede de gli stati, quelli al principe degli apostoli Pietro e per esso a Gregorio Settimo, in ragione di heredità, con generoso animo dedicò: raccogliendosi, che

mentre ella ancora visse, alcuna parte i Pontefici ne possedettero: perocchè trovasi una bolla, o scrittura serbata nell'Archivio di Terni, in virtù della quale, sedendo Pasquale secondo, li Ternani, al Ducato di Spoleto all'hora uniti, hebbero facoltà da esso Papa, di riedificare l'uno degli egregi ponti, che le sponde del velocissimo fiume Nera congiunge, da nemici guasto e poscia da una inondatione affatto abbattuto e di rifare altri edificii: concedendosi loro per tal fine le Regaglie che a tempo della Contessa Beatrice e dipoi godevano: cioè le collette, *quod sunt ratione regis, vel Tributum quod Regi datur*, permettendogli si l'uso delle stesse consuetudini, anche allora solite: eppure Matilde era vivente, non essendo sull'ali della pietà, e della mondana sua gloria, a quella del cielo, passata prima del 1115 ». Così l'Angeloni.

Ma chi bene osservi, nella bolla non si legge che il ponte fosse prima guasto dai nemici, e quindi ruinato per un'alluvione, sibene che primieramente fosse da una grande inondazione distrutto « *superveniente famosa inundantium acquarum abluvione pons egregius romanae viae collapsus est* ». E posteriormente essendo stato ricostruito *magnis expensis*, fosse per opera dei nemici, *irruentibus hostibus*, di nuovo diroccato, restando rotto fino al tempo in cui Pasquale scriveva.

E ben difficile lo stabilire da quale rigonfiamento del fiume il ponte fosse rovesciato: forse dalla piena che produsse la memorabile inondazione di Roma nell' 859, essendo pontefice Nicola I, descritta dal Platina con sì vivaci colori; forse dalle altre grandi alluvioni che gl' istorici narrano essere avvenute intorno al 980. Certo è che fino dall'epoca romana erano due i ponti adiacenti alla città a breve distanza l' uno dall' altro, l' uno all'est, sulla strada che mena a Rieti detto del Sesto, perchè una lapida lo dichiara edificato da Sesto Pompeo, ponte che sorgeva un poco al di sotto dell'attuale, come rilevasi da un rudere di un antico pilone che ancora si osserva sulla riva sinistra del fiume; l'altro al sud, detto ponte *de Subtus* o romano, già costrutto poco lungi da quello di egual nome che dà accesso alle due strade della Sabina e di Roma.

Per travalicare il fiume un solo ponte era necessario; un secondo ponte all'altro estremo della città era costruito per maggior comodità dei cittadini e per meglio agevolare i traffichi, e soprattutto per guarentire le comunicazioni nel caso che uno dei due o dall' impeto delle acque, o da altro sinistro accidente venisse abbattuto. Comunque, la esistenza dei due ponti, di cui era sentito il bisogno, basta a dinotare che la città di Terni era abbastanza ragguardevole per copia di abitatori e di commerci, non solo nell'epoca romana, ma anche nei tempi di mezzo. La spesa occorrente per la edificazione di un ponte sopra un fiume grosso e vorticoso, non è tale da potersi facilmente imprendere, cosicchè può ragionevolmente arguirsi che essendo il ponte caduto nel

secolo IX o X e presto rifatto, abbastanza floride fossero in allora le condizioni della città; ma queste mutassero nel tempo successivo, quando il ponte nuovamente rovesciato per opera dei nemici, il Comune non fu in grado di provvedere alla sua ricostruzione.

E qui sembra verosimile che quelli stessi nemici i quali distrussero il ponte disertassero il municipio in guisa da lasciarlo lungamente povero d'uomini e di danaro. Quali furono cotesti nemici tra i molti che scorrevano l'Italia e si urtavano e si accapigliavano in quella età disgraziata? Non è probabile fossero soldatesche dei Duchi di Spoleto o degli Imperatori Alemanni, poichè qualunque di questi potentati aspirasse al dominio della città, avrebbe sfogato la sua rabbia contro gli uomini ed anche contro le proprietà private, ma non sui ponti che dovevano servire allo stesso dominatore per condursi da un punto all'altro del territorio; è invece credibile che un'orda poderosa di gente avveniticcia, cui fosse impossibile resistere, Ungheri, Saraceni o Normanni, invadesse la città, ed avendo tutto messo a ruba ed a sacco, distruggesse il ponte, o per lasciare di sè terribile ricordanza o per afforzarsi nella città ed impedire da quel lato l'accesso all'esercito avversario, ovvero per ottenere dai cittadini qualche grossa taglia con la minaccia di abbattere anche il secondo ponte dopo distrutto il primo.

Quando restò il solo ponte del Sesto fu mestieri ricongiungere le strade di Sabina e di Roma, mercè una traversa a destra del detto ponte, e cessarono di essere praticate e forse sparirono le strade che dalla città in vario senso tendevano al ponte romano. Onde il pontefice alla facoltà di ricostruire il ponte aggiungeva quella di fabbricare gli edifici che fossero necessarii, e di rifare le strade, come in antico, in diverse direzioni e come meglio alla città convenisse.

(2) È detto nella prima parte del privilegio « *Inde in nostram vero fidelitatem Interampnenses reversi reficiendi pontis licentiam quaerunt* ». Se mal non ci apponiamo, da questa dichiarazione di cui nessuno potrebbe porre in dubbio la veridicità, possono trarsi due illazioni egualmente legittime: La prima, che anteriormente alla data del documento, e non molto innanzi, la città di Terni non fosse nella sudditanza del pontefice; la seconda, che nell'epoca in cui Pasquale scriveva, essa gli fosse soggetta ed Egli vi esercitasse la sua sovranità, vuoi col dargli licenza di riedificare il ponte, vuoi col rilasciargli le regalìe o tributi: « concedimus etiam eis regalia illa quae in tempore *Beatricis Comitisse tenuerunt et tenent et consuetudines quas ejusdem Comitisse temporibus habuerunt.* » Giova quindi il riandar gli avvenimenti storici dei tempi che avevano preceduto per formarsi un piu sicuro criterio dei fatti che quivi si accennano.

Fino dal IX e X secolo il potere dei Duchi spoletini nelle città e terre poste tra il subappennino ed il Tevere aveva perduto di continuità e di vigore; quando alternato, quando diviso fra essi duchi ed i papi, quando esercitato o delegato dagli stessi Imperatori che considerando queste città come estranee al ducato di Spoleto variamente ne disposero.

Ottone il Grande, nel privilegio concesso a Giovanni XII, anno 962, indictione V, mense februarii XIII die ejusdem mensis (Theiner, Codex diplomaticus. n. 4.) si esprimeva così: «.... divina ordinante providentia spondemus.... tibi beato Petro principi apostolorum... et per te vicario tuo domno Iohanni Summo portifici et universali XII papae sicut a predecessoribus vestris usque nunc in vestra potestate atque ditione tenuistis et disposuistis civitatem romanam cum ducatu suo et suburbanis suis.... seu cunctis civitatibus, castellis, oppidis, ac viculis Tusciae partibus idest Portum Centumcellas, Cerem, Bledam, Marturianum, Sutrianum, Nepem, Castellum Gallisem, Ortem, Polimartium, Ameriam, Tudam, Perusiam cum tribus insulis idest majore et minore, Pulvensim, Narniam et Utriculum cum omnibus.... nec non exarchatum Ravennatem... simul et Pentapolim videlicet. . eodem modo territorio sabinense.... in partibus Tusciae Longobardorum.... nec non et cunctum ducatum Spoletanum, seu Beneventanum item in partem Campaniae Soram.... Insuper offerimus tibi beate Petri apostolo vicarioque tuo domno Iohanni papae et successoribus ejus pro nostrae animae rimedio nostrique filii et nostrorum parentum de proprio nostro regno civitates et oppida cum piscariis suis, idest Reatem, Amiternum, Furconem, Nursiam, Baluam et Narsim et alibi civitatem Teramnem cum pertinentiis suis.... eo modo confirmamus ut in suo detineant jure principatu atque dictione.... nec non et censum vel pensionem seu caeteras dationes quae in palacium regis Longobardorum inferre solebant, sive de Tuscia sive de ducato spoletano. ..eo scilicet modo ut annis singulis praedictus census ad partem ecclesiae beati Petri persolvantur. Salva super eosdem ducatus nostra in omnibus dominatione et illorum ad nostram partem et filii nostri subiectione. Illud etiam confirmamus ut domno apostolico juxtam in omnibus servent obedientiam seu ducibus ac judicibus suis ad justitiam faciendam. . . .

. . . .

Huic enim institutioni hoc necessario adnectendum esse perspeximus ut missi domni apostolici seu nostri semper sint constituti qui annuatim nobis vel filio nostro renunciare valeant qualiter singuli duces ac judices populo justitiam faciant. Hanc imperialem constitutionem quomodo observent qui missi, decernimus ut primum cunctos clamores qui per negligentiam ducum seu judicum fuerint inventi ad notitiam domni apostolici deferant et ipse unum e duobus eligat aut statim per

eosdem missos fiant ipse necessitates emendate, aut misso nostro nobis renunciante per nostros missos a nobis directos emendentur . . . . . .
. . . .

Dal quale atto è palese. 1.° che donando l'imperatore *cunctum ducatum Spoletanum*, ed aggiungendo specificatamente la offerta delle città di *Reatem*, *Amiternum*, *Furconem*, *Nursiam*, *Baluam*, *Narsim et alibi civitatem Teramnem cum pertinentiis suis*... designandole come città *de proprio nostro regno* le dette città fra cui Terni non appartenevano in allora al ducato Spoletino, retto, se non erriamo, da Trasmondo III; 2.º Che per effetto del privilegio di Ottone le provincie e città sopradescritte rette da Duchi e giudici proprii che vi amministravano la giustizia erano tenute a pagare alcuni censi e pensioni alla Santa Sede in ricognizione di dominio e l'autorità sovrana eravi rappresentata da messi o legati nominati in comune dal Papa e dallo Imperatore, quali legati annualmente dovevano riferire al re e all'imperatore del come i duchi e giudici governavano, e qualora esistessero clamori o discordie, i detti legati dovevano insieme e subito riferirne al pontefice, restando inteso che il messo imperiale poteva isolatamente riferirne all'imperatore, il quale si riservava la facoltà di provvedere direttamente.

Ognun vede che in questo complicato sistema di governo le popolazioni erano soggette ai Duchi ed ai giudici locali, ma essi sottostavano all'autorità pontificia, e la stessa autorità pontificia era dipendente dall'autorità regia: attalchè in tempi quieti le popolazioni piegavano docilmente ai voleri degli uomini che rappresentavano questa triplice autorità e verificandosi antipatie e conflitti tra i varii poteri, ne profittavano per scegliere da se stesse i proprii reggitori, e svolgere le franchigie locali. Intanto è da credere che gli Ottoni, per ossequio al primo imperatore di loro famiglia, quantunque a varie fortune soggiacessero, rispettassero quell'ordinamento che nel detto privilegio era tracciato.

Morto Vittore II nel 1057, Gottifredo duca di Lorena, sposo di Beatrice, s'impadroniva *jure uxorio* del Camerinese e dello Spoletino. Alla sua morte nel 1070 gli succedeva Gottifredo il Gobbo suo figlio avuto da altra moglie, e questi si sposava a Matilde figlia della matrigna Beatrice. Gottifredo II nelle contese tra Arrigo IV e Gregorio VII, teneva per la parte imperiale, e fu questa la cagione principale dei suoi dissensi con la moglie. Tale essendo l'animo di Gottifredo II, è conforme al vero che le città dell'Umbria durante il governo di esso piegassero verso lo imperatore, sommettendosi alla sua alta sovranità e sottraendosi a quella del pontefice. Arrigo era in Germania, Gottifredo era pure colà a combattere per lui; ed essere dominati da loro equivaleva a non essere dominati da alcuno. Il Muratori afferma in-

fatti nei suoi Annali che alla morte di Gottifredo II nel 1076 il ducato di Spoleto e la marca di Camerino erano ritornati alla soggezione dell' imperatore. E questa opinione ch'egli appoggia unicamente al fatto che Arrigo nominò i vescovi di Spoleto e di Fermo è confermata dal nostro documento, in cui si legge che i Ternani erano *ritornati in fedeltà del pontefice*, il che vuol dire che negli anni precedenti se n'erano allontanati, e a quel che sembra, non tanto per violenza di conquistatori quanto per amore di libertà.

Nel 1076 Gottifredo morì in Lorena e poco di poi anche la Contessa Beatrice, onde Matilde raccoglieva la eredità de' vasti dominii materni.

Qual fosse stata la signoria di Beatrice vivente il marito, e quale si fosse quella di Matilde nelle città al di qua dello appennino, non è ben chiaro: nè può arguirsi quali vicende e rivoluzioni subissero le città dell'Umbria dal tempo in cui Matilde prese a regnare fino al 1099 in cui Pasquale ascese il soglio pontificio. Nei contrasti tra Arrigo e Gregorio, tra Gregorio e la fazione di Cencio, tra Arrigo e Roberto Guiscardo, tra Arrigo e Matilde, tra Gregorio e l'antipapa Guiberto, tra Arrigo ed Urbano, tra Arrigo e gli stessi suoi figli, certo è che varii furono i dominii e varie anche le parti che esse seguirono.

Quando pure Matilde avesse procurato conservare sempre la sovranità in queste povincie, è certo che Arrigo IV discese con l'esercito presso Roma e la cinse d'assedio e vi rimase dattorno dal 1081 al 1083, ed in allora la sua preponderanza certo si fece sentire anche nell'Umbria: infatti è in quegli anni che la storia parla di un novello duca Spoletino, Ranieri, di parte imperiale.

Del resto, siccome Matilde preferiva le sue provincie delle valli dell'Arno e del Pò, ed era sommamente ossequiosa alla Chiesa, può ritenersi, senza tema di errare, che del ducato di Spoleto poco o nulla si curasse, che lasciasse in esso largo campo alla autorità dei pontefici ed essi consentendo che nelle città del ducato gli ordinamenti comunali stessero in piedi, traessero dai comuni soldati e danari per afforzare le armi della Contessa nelle continue guerre che essa sosteneva contro l'imperatore.

Pasquale II, tosto che venne eletto pontefice, scrisse a Matilde: « In primis vero ad mirabilem illam foeminam quam ob confusionem tyrannicae superbiae posuit Deus obicem in ipso Italiae ingressu, Mathildem dico, litteris frequentavit, hortatus eam, et ut filiam apostolica benedictione munivit: Domnizo enim in vita ipsius haec de his habet, dum de Paschalis Papae promotione agit:

Dogmate pro Christi certanti porro Mathildi
Signatos apices benedicentes sibi mittens,
Illos ut mores teneat monet anteriores
Quos docuere patres ipsam vehementer amantes ».

(Baronii, *Annales ecclesiastici.*) E tre anni dopo la elezione di Pasquale, quando la potenza d'Arrigo era declinata e quella di Matilde era all'apogeo, essa rinnovava a Pasquale la donazione dei suoi stati. « Hoc anno comitissae Mathildis cum donationem ab ea Romanae Ecclesiae factam sub Gregorio Papa Septimo pubblicis consignatam monumentis audisset sublatam atque deperditam, renovandam curavit. - In nomine sanctae et individuae trinitatis anno ab incarnatione 1102, quintodecimo die kalendas Decembris ind. X... dono et offero eidem romanae ecclesiae per manum Bernardi Cardinalis et legati eiusdem Romanae ecclesiae, sicut in illo tempore dedi omnia bona mea, tam quae nunc habeo quam quae in posterum Deo propitio acquisitura sum, et tam quae ex hac parte montium, quam in ultramontanis partibus habeo... Actum Canusii feliciter (Baronio, 1102, XIX).

Quindi non può dubitarsi che Pasquale, annuente Matilde, estendesse al ducato di Spoleto il suo potere sovrano.

Ma non ostante l'ajuto di Matilde, Pasquale doveva nel suo lungo pontificato sperimentare varie ed avverse fortune, e nel 1106 recavasi in Francia ad implorare contro Arrigo V la protezione di Filippo e Lodovico; nel 1108 parecchie città e provincie gli si ribellavano e nella stessa Roma si suscitavano tumulti e sedizioni. « In itinere erat, audivit in urbe seditiones innumerasque terribiles connecti extra Anagnam, Praenestem, Tusculanum, ipsas etiam Sabinas defecisse. Hujus defectionis caput roburque Ptolomaeum ascivisse sibi Petrum de Columpna abbatem Farfensem. Romanorum copiam, Albam, Maritimamque fidem servantium hostilibus irruptionibus depopulatam... Sed dominus reditum dedit prosperum accito Gaietano duce, Riccardo de Aquila » (*Vitae Pont. Rom. Càrd. de Aragonia*). Ma in breve tempo Pasquale giunse a domare i ribelli, acchetare i turbolenti ed assodare il suo dominio. « Eodem tempore dominus papa civitatem Castellanam per suos aggressus, locum natura satis munitum miro Dei auxilio virtuteque obtinuit, parum post obtinuit et Beneventum His diebus Petrus de Columna Cavas oppidum de jure Beati Petri invaserat, sed dum aliena contumaciter retinere nititur, turpiter amisit propria. Egressus urbe dominus Papa Cavas recipit, Columna et Zagarolum oppida iuris illius sapienter expugnata, atque potenter sunt capta (Baronio, l. c.).

Questi prosperi eventi dell'anno 1108, avranno da un lato disposto alla obbedienza ed al rispetto verso il pontefice le popolazioni dell'Umbria, dall'altro inclinato l'animo di Pasquale a concedere loro qualche maggiore larghezza e nel caso nostro a confermare ai Ternani nell'anno seguente, le regalìe o tributi che solevano fino dai tempi della contessa Beatrice percepire.

E sifatta concessione o confermazione, se non andiamo errati, è argomento validissimo a ritenere, che fino da quando regnava la con-

tessa Beatrice, nella città di Terni e forse anche nelle altre dell'Umbria fosse ordinato un reggimento a comune, con forme e consuetudini statuali e diritti fiscali di esigere imposte e tributi, bandi, pedaggi e malifici, e quindi la sovranità pontifizia si limitasse, alla prerogativa di risolvere certe controversie, o spedire messi e legati a risolverle, e in un alto dominio riconosciuto dai comuni con il pagamento di un annuo censo.

III.

Diploma di Federico Barbarossa che concede in feudo ad Ottaviano Monticelli e suoi fratelli la città di Terni e il suo territorio.

In nomine Sanctae ed Individuae Trinitatis Fridericus Divina favente gratia Romanorum Imperator semper Augustus.

Dum fidelium Imperii obsequia dignis beneficiis compensamus aliorum animos ad servitia nostra accendimus et laudem inter homines nobis accumulamus. Omnibus igitur, tam futuris quam praesentibus Imperii fidelibus volumus esse cognitum, quod nos dilectissimis nostris fidelibus, et amicis Octaviano Sanctae R. E. presbitero Cardinali vel fratribus suis Ottoni Gottifredo et Sollimano, civitatem, et comitatum Interampnensem cum omni dignitate, vel iure, seu proprietate, ad ipsum Comitatum vel ad ipsam Civitatem pertinente in perpetuum iure feudi concessimus (1) secundum metas; et terminos subnotatos, ut sunt hii, locum qui dicitur Regalia, et Silva plana et inde ad Sanctam Mariam de forocese, deinde in Portariam et inde in Paganicum, et inde in Furcella de Summo, et inde in Furcella Pervedi et ad Sanctam Mariam de Ferentello, et inde in fossatum de Bruscetto et inde per fossatum de Bruscetto extenditur terminus per terram Tiberti usque in Nursiam et inde usque Clavanum, et inde usque ad Sanctam Mariam de Sala et inde ad furcam Meloni, et inde in Murro, et inde in Labro, et in Anglese ed in Repastu (2). Universum itaque comitatum (3), et districtum et omnia regalia, seu iura ad Imperium antiquo vel moderno iure pertinentia infra praedictos terminos constituta; et alia Regalia, si qua sunt extra ipsos terminos, ad iamdictum Comitatum, vel civitatem pertinentia

Tibi Ottaviano, Ottoni, Gottofredo et Sollimano fratribus tuis vestrisque haeredibus, iure beneficiali concedimus, et praesentis privilegii auctoritate confirmamus cum castellis, villis, vassallis, servis, mancipiis, et ancillis, et cum banno et placito, Ripatico, Plateatico, cum pontibus molendinis, acquis, acquarumque decursibus, piscationibus, venationibus, Pascuis, Pratis, vineis, saltibus, salictis, montibus, vallibus, cultis et incultis, et cum omnibus ad iura Imperii pertinentibus, ex quibus aliquis honor, aut aliqua utilitas pervenire potest (4). Decernimus igitur, ut nullus Regum aut Imperatorum, aut Archiepiscopus, aut Episcopus aut Abbas, aut Marchio, aut Comes aut Vicecomes, aut aliqua ecclesiastica secularisve persona hoc nostrum privilegium infringere aut violare quoquo modo praesumat, sed maneant haec omnia quibus concessa sunt usibus perpetuo valitura. Et ut haec in perpetuum firma atque illibata permaneant, praesentem paginam sigilli nostri aurea impressione iussimus insigniri. Testes huius rei sunt hii Ebrahardus Babenbergensis Epus. Cumradus Acstetensis Epus. Ugitio Vercellensis epus, Hermannus Verdensis Eps. Girardus pergamensis Eps. Frid. Dux Svevorum; Cumradus palatinus Comes de Reno, Otto palatinus Comes de Bagvaria, Henricus dux Carintiae, Bertoldus dux Burgundiae. Ugo Comes de Eugesbruch, Crasentius Mantuanus Eps. Albericus Laudensis Eps. Ugitio Eps. placentinus, Guillechinus Marchio de Monte ferrato, Guido Comes de Blandrata, Nantelmus Comes palatinus de Lomello, Comes Nantelmus et Comes Girardus frater eius de Crema, et alii multi (5). Quicumque itaque hoc nostrum privilegium temere infringere, aut violare praesumpserit, centum libras obtimi auri componat. Medietatem Camerae nostrae et medietatem superdictis fidelibus nostris. Sint autem haec omnia salva in omnibus iustitia et honore Imperii.

Signum Dni. Friderici Romanorum Imperatoris Invictissimi

Loco ✠ Sigilli.

Ego Reginaldus Cancellarius recognovi.

Datum in devastatione Mediolani iuxta Tiscinum in loco qui dicitur.

Anno Dominicae Incarnationis MCLVIIII Inditione 7. Imperante Dno Friderico Romanorum Imperatore Invictissimo, anno Regni eius VIII, Imperii vero IIII feliciter. Amen (6).

ANNOTAZIONI.

(1) Non sappiamo che alcuno scrittore abbia finora pubblicato il testo di questo diploma imperiale, sebbene per l'altezza dei personaggi che vi figurano e per la importanza degli avvenimenti che si compivano in Italia nel tempo in cui fu emesso, abbia a nostro credere maggiore importanza di molti altri documenti di simil genere che vennero con grande cura raccolti e commentati. Lo Zazzera ed il Lauro nel farne cenno ne assegnano inesattamente la data, e tutto porta a ritenere che non ne abbiano avuto che una indicazione generica; l'Angeloni (*Hi toria di Terni* p. 84) sembra averlo avuto sott'occhio perchè cita il numero dei testimoni che vi sono nominati e il luogo della data, ma non l'anno, e posto a margine il 1162, riferisce a questa epoca la discesa del Barbarossa (quasichè fosse stata una soltanto) l'assedio ed atterramento di Milano, la concessione del privilegio, la spedizione di Cristiano Arcivescono di Magonza e la espugnazione di Terni ricordata dal Sigonio « Christianus cum exercitum ex Marchia in Ducatum Spoletanum duxisset, Interamnam in partibus ecclesiae stantem expugnavit eamque magna ex parte subvertit » e questo condensamento di fatti non lascia bene intendere quale sia l'epoca precisa che l'Angeloni attribuisca al documento di cui parliamo, bensì dimostra non avere egli voluto questa volta indicare partitamente l'origine e la successione degli avvenimenti.

Non si ristà peraltro dallo avvertire che « Ottavio Orese de Monticelli Conti di Tuscolo Cardinale promosso da Innocenzio Secondo, poco appresso nel suscitato scisma da Federico fu antipapa ».

Gli storici narrano concordemente che la famiglia Monticelli fosse romana: il Lauro dice che erano Conti di Tuscolo S. Eustachi della regione di Monte Celio, ma sembra più verosimile che avessero possessioni in Monticelli piccolo villaggio non lontano da Marino e da Albano, donde forse il titolo sciorinato pomposamente di Conti di Tuscolo. Il Radevico ed il Baronio affermano che Ottaviano era cardinale prete del titolo di S. Cecilia e nella confermazione che Adriano IV fece del privilegio concesso da Eugenio III ad Anselmo vescovo di Asti l'Ughelli riporta fra i testimoni che sottoscrissero tale confermazione — Ego Octavianus presb. Card. S. Ceciliae. Il Platina lo dice del titolo di S. Clemente.

Qualunque fosse il suo titolo, se egli fu promosso al cardinalato da Innocenzo II, cioè anteriormente al 1143, è certo che allorquando Federico Barbarossa fu in Roma per essere incoronato imperatore da Adriano IV nel giugno del 1155, essendo Ottaviano già alla età di circa 50 anni e cardinale da circa 15, doveva avere esperienza dei negozi politici, scaltrezza e desiderio di levare in alto sè e i suoi fratelli, di cui gli stessi nomi Ottone Gottifredo e Solimano rivelano velleità ed ambizioni gentilizie.

Certo nella prima discesa del Barbarossa egli ne fece conoscenza e procurò guadagnarne l'animo, o almeno dimostrargli che la sua amicizia era da ricercarsi, come da temersi la sua avversione. Infatti secondo quanto viene asserito dal card. d'Aragona nella vita di Adriano, quando il Pontefice era a Viterbo e Federico era a campo col suo esercito poco lontano e chiedeva di entrare in Roma ed esservi incoronato, ed Adriano per mezzo di suoi legati trattava del modo come condurre la bisogna, Ottaviano nè inviato nè invitato, recavasi presso a Federico con intenzione d' inasprire gli animi piuttostochè di calmarli. « Ideoque habito inter se salubriori consilio insimul venerunt ad praesentiam Regis in campo viterbiensi ubi castra posuerat. Venerat autem ad eum Octavianus titulo sanctae Caeciliae Presbiter cardinalis, non missus a Pontifice, sed dimissus, jam spirans seditionem ex schismaticis. Postquam vero praedicti Cardinales intraverunt ad Regem, et haberetur consilium super eorum legatione de satisfaciendo mandato Romani pontificis, idem Octavianus, quod hauserat, virus evomere coepit et pacem turbare, sed in brevi, et ratione valida repressus est a fratribus suis cardinalibus, et sicut dignus erat, multa confusione respersus » (*Vitae Pont. Rom. Card. de Aragonia. Vita Adriani* pp. III). Nullameno sembra che Ottaviano sapesse destreggiarsi siffattamente da non perdere la fiducia di Adriano, poichè, come è noto, lo inviò con altri tre cardinali, Arrigo dei santi Nereo ed Achilleo, Guglielmo diacono, e Guido da Crema in ambasciata al campo di Federico, a perorare le ragioni della Chiesa, e pare che Ottaviano fosse il più autorevole tra essi.

Il Muratori (*Ann. d'Italia*) asserisce che questi Cardinali « proposero molte cose a Federico, tra le quali che si avessero a restituire i poderi della Chiesa romana e i tributi di Ferrara, Massa, Figlferolo e di tutta la terra della Contessa Matilde e di tutta quella che è da Acquapendente sino a Roma e del Ducato di Spoleti, e della Corsica e Sardegna ».

Ma sembra che il cardinale Ottaviano non insistesse troppo nelle proposte, e trovandosi dappresso all'imperatore si adoperasse per giovare ai proprii anzichè agli interessi della chiesa. Difatti egli con i suoi compagni rimasero presso Federico maggior tempo che non si

richiedesse per esporre le brame del Pontefice quasi in aspetto di cortigiani, e il Radevico storico imperiale racconta con compiacenza che allorquando l'imperatore stando in Bologna citò con grande solennità i Milanesi per porli al bando dell' impero « præter alios principes nobiles atque sapientes interfuere huic collationi et negocio sedis apostolicæ legati, videlicet Octavianus tit. Sanctæ Ceciliæ præsbiter Cardinalis, Henricus tit. S. Nerei et Achillei, Wilhelmus Cardinalis diaconus, antea papiensis archidiaconus et Guido Cremensis diaconus cardinalis, missi a Papa Adriano (*De rebus gestis Friderici,* cap. XXX).

E nel lungo soggiorno è assai verosimile che le ambizioni di Ottaviano e di Federico giungessero ad intendersi e a patteggiare, il primo che diventando papa avrebbe soddisfatto in tutto le voglie di Cesare, questi che lo avrebbe aiutato a cingere la tiara.

E fu allora che Federico per gratificarsi Ottaviano e dargli un pegno della sua amicizia diede a lui ed ai suoi fratelli con il presente diploma in feudo perpetuo la città di Terni e il suo distretto.

Ma è certo che Ottaviano, come gli eventi successivi mostrarono, mirava a più sublimi onori e la concessione di Federico era piuttosto rivolta a procacciare alla di lui famiglia lustro e censo pari agli ambiziosi disegni che ei macchinava.

Gli storici narrano come alla morte di Adriano avvenuta in Anagni il 1.° Settembre dello stesso anno 1159, Ottaviano ingarbugliò l'elezione, ma non ebbe che due o tre voti; a detta del Muratori due voti, l'uno da Giovanni Cardinale di S. Martino, l'altro da quel Cardinale Guido da Crema che gli fu compagno nell' ambasceria presso l'imperatore e che fu poi antipapa morto Ottaviano: tre voti secondo l'anonimo Cassinese « Guido de Crema et Raimundus et episcopus Tuscolanus elegerunt Octavianum Cardinalem in Papam Victorem et sacratus est Pharphem ».

Gli altri voti si riunirono sopra Rolando da Siena che prese il nome di Alessandro III, onde Ottaviano ricorse alla violenza e finalmente si dichiarò antipapa, assumendo il nome di Vittore III. Allora i fautori dell'antipapa procurarono raccogliere notizie ed argomenti per invalidare, se fosse possibile, la elezione di Rolando, ed è a notarsi quanto il Radevico riferisce in proposito. (*De Rebus gestis Frid.*, C. XLVII) « Ioannes de S. Stephano, et Wolferaminus dicunt, se audivisse quod papa Adrianus dixit ad eos cum de Urbe exiret: Octavianus inquit, quem ego misi in Longobardiam, vult excomunicare Mediolanenses, sed ego mandavi Mediolanensibus, ut non curent de eo, sed fortiter se habeant tam ipsi quam Brixienses, contra imperatorem: et ego cum eis disposui, quod imperator propter eorum impedimenta non poterit Romam venire. Item etiam cum cardinalibus ita disposui, quod Octavianus non erit papa post mortem meam ».

E senza accettare per buona moneta tutto quanto scrive il Radevico, che è storico parziale e ligio all' imperatore, non sembra inverosimile che Adriano tenesse linguaggio simigliante, mentre il contegno di Ottaviano durante l' ambasceria e finalmente il conferimento di un feudo imperiale alla famiglia Monticelli, non lasciavano più dubbio, che il legato pontificio avesse ceduto alle arti dell' astuto e prepotente genio germanico e fosse diventato cosa sua.

Del resto Federico, mentre carezzava le ambizioni ecclesiastiche di Ottaviano, sembra che avesse accolto tra i suoi magnati il fratello Ottone, poichè se ne legge il nome fra i testimoni di un decreto di Ottone conte palatino « ad partes romanas legatus, pro congruis alimentis praestandis a Rustico Abbate farfensi, atque ab ejus successoribus, monachis ejusdem Cenobii: anno incarnationis 1159 », riprodotto dal Muratori, T. II, pag. 11, *Rerum Italicarum* E parimente si legge il di lui nome fra i testimoni del celebre privilegio concesso da Federico a Raynaldo vescovo ascolano nell' anno 1185 (UGHELLI, *Italia Sacra*).

2) I confini del Comitato notati in questo diploma sono i medesimi menzionati tre secoli prima nel privilegio di Benedetto III; dal che ci sembra poter dedurre che i detti confini del Comitato Ternano, erano stabilmente accettati e consacrati dalla tradizione storica e diplomatica, nè il detto Comitato subì mai diminuzioni o smembramenti. Onde non è esatto il dire, come parecchi asserirono, tra cui recentemente il Gregorovius, (*Storia della città di Roma nel Medio evo,* Vol. II della trad. di R. Manzato, p. 513) che il fiume Nera (che egli chiama Nari) era la linea di confine tra i possedimenti della Chiesa e il ducato di Spoleto: imperocchè il Comitato Ternano aveva terre di qua e di là dal fiume, e quando faceva parte del ducato di Spoleto i limiti del ducato necessariamente si estendevano al di là della riva sinistra, all'incontro, quando apparteneva alla chiesa, il dominio pontificio passava al di là della riva destra.

(3) Se nelle ragioni di Stato si rintraccia il motivo per cui Federico s'indusse a concedere un feudo imperiale al Cardinale Monticelli; nelle viste politiche dello stesso imperatore e nelle condizioni speciali della nostra provincia in quel tempo rispetto all' autorità imperiale, fa d' uopo cercare il come e il perchè egli abbia fra moltissime città e dominii fermato lo sguardo sull'*universum comitatum interamnense* per erigervi il nuovo feudo che intendeva creare a prò del Monticelli, mentre è fuori di dubbio che Federico aveva mente forte e penetrante, ed ogni suo atto era coordinato ad un vasto concetto politico.

Morta la contessa Matilde, nuove guerre e scissure turbavano l'Italia: a Lottario si opponeva Corrado, ad Innocenzo II l' antipapa Anacleto;

e morto Lottario, Arrigo capo dei Ghibellini e Corrado dei Guelfi disputandosene lo scettro gettavano i semi di nuove ed interminabili guerre e scissure.

Non v' ha dubbio che le città dell' Umbria profittando di quelle dissensioni tra i potentati rivendicassero la loro libertà politica e ordinassero il loro reggimento a Comuni autonomi; ed abbiamo dal Campello, che nell'anno 1138 « turbaronsi nondimeno le cose nella nostra provincia a gran segno per una quasi universale sollevazione dei popoli in esse soggetti alla temporale signoria della Chiesa. Ebbe questo tumulto la sua primiera origine da quegli impulsi di libertà che tenevano in quel tempo esagitati universalmente tutti gl' Italiani e che fomentati dalle fresche discordie dei due pontefici vennero a rompere alfine in aperta sedizione » (BERNARDINO CAMPELLO, *Stor. di Spoleti;* Mss., lib. 24).

Infatti all' alemanno Guarnieri I che per forza d' armi erasi insediato in Ancona, e protetto da Arrigo IV aveva esteso il suo dominio al ducato di Spoleto, era succeduto nel 1134 il figlio Guarnieri II associato ad un tal Federico, forse suo parente, ma questo novello Duca sembra che signoreggiasse di fatto nella Marca di Ancona, ove fondava anzi nel 1146 la Badia di Chiaravalle, e non avesse signoria, o l'avesse soltanto di nome sul ducato di Spoleto, e sulle città dell'Umbria, omai potenti ed intolleranti di un regime dispotico e personale.

Ciò notato, facilmente s' intende come Federico Barbarossa eletto imperatore nel 1152, voltosi alle imprese d' Italia con l' intendimento di reintegrare l' autorità imperiale, proponendosi di abbattere i liberi comuni e rintuzzare la potenza dei Papi, si argomentò di farlo, concedendo dominii e feudi ai grandi della sua corte ed ai suoi creati.

Infatti nell' anno susseguente alla sua elezione prima di fare la sua discesa in Italia investiva lo zio materno Guelfo di Baviera detto il Leone dei Guelfi d' Este, del principato di Sardegna, marchesato di Toscana, ducato di Spoleto e beni allodiali della Contessa Matilde, senza che ne muovesse lamento il Guarnieri, il quale anzi seguì le parti dell' Imperatore e morì combattendo per lui sotto Crema.

Ed è certo che Federico non concesse a Guelfo questi ampj territorj per sete che fosse in lui di dominio, essendochè per varii anni non si mosse di Germania e non se ne diè cura alcuna, bensì invece per mostrare al mondo, e specialmente ai popoli del ducato, i quali avevano smessa ogni soggezione, che egli poteva disporre di loro a sua posta.

E che nei popoli dell' Umbria fosse amore di libertà e ardire anche soverchio, chiaro dimostrollo Spoleto, quando nel 1155, essendo Federico accampato in Tivoli ed esigendo il *fòdro*, osò pagargliene soltanto una parte in cattiva moneta, ed oltracciò tenne prigione Guido Guerra e i messi imperiali, onde Federico accorsovi con le armi, prese della

città tremenda vendetta, soggiogandola dopo fiera battaglia ed appiccandovi il fuoco, il che seguì nel 27 luglio di quell'anno.

Non è dato conoscere quale via tenne allora Federico ed il suo esercito retrocedendo da Roma: ma o venisse dalla Flaminia per Otricoli e Narni o dalla Salaria per la Sabina e Rieti, come è più facile, nell'un caso o nell'altro è certo che soggiornò in Terni ed accampò probabilmente nelle vicine colline, tanto da riordinare i suoi soldati e riposarli alquanto per disporli all'assalto di Spoleto.

E siccome in quella occorrenza il Comune di Terni avrà largheggiato a Federico doni e vettovaglie e gli avrà dimostrato per mezzo di suoi oratori non avere alcuna colleganza con il ducato di Spoleto, la cui capitale aveva provocato il suo sdegno, riconoscere l'alto dominio della Santa Sede e del resto godere di una propria esistenza politica, Federico si sarà fin d'allora fitto in mente che Terni era comune florido e indipendente ed a tempo opportuno era mestieri riumiliarlo.

Dopo la dieta di Roncaglia in cui si legalizzò l'autocrazia imperiale e incominciò a risuscitarsi l'antagonismo dell'impero e la Chiesa, e il Cardinale Ottaviano andò con gli altri tre cardinali a perorare le ragioni del Papa, con tale doppiezza da meritarsi i favori dell'Imperatore, questi, volendo conferirgli un feudo, ripensò alla città di Terni.

Con tale atto d'investitura egli affermava il suo dominio in quelle città oltre l'appennino che sciolte dall'antico ducato di Spoleto non erano comprese nel privilegio concesso allo zio Guelfo, e che per annuenza della Contessa Matilde erano rimaste ossequenti alla S. Sede; impugnava le ragioni di alta sovranità che Papa Adriano vantava su di esse, spingeva Adriano ed Ottaviano ad una aperta rottura, rendendo impossibile fra di loro una riconciliazione, seppure poteva ancora accadere, e finalmente infeudando la città di Terni ed il suo Comitato, il che era ai cittadini sommamente grave e molesto, dava agli altri comuni della Italia media un esempio del suo maltalento e del risoluto animo di fiaccarne le libere istituzioni.

Questi, se non erriamo, furono i motivi onde il Barbarossa fu mosso nello scegliere la città di Terni tra moltissime, ed infliggergli quella *diminuzione di capo* che si conteneva nel presente atto d'investitura.

(4) Si è discusso varie volte intorno alla importanza del diritto feudale dopo i decreti della Dieta di Roncaglia, ed alla interpretazione da darsi all'investitura o concessione delle regalìe dopo quell'epoca.

Parecchi sostennero che il diritto feudale essendo un diritto di rappresentazione del diritto sovrano, implicasse in origine la *potestas gladii*, e non mancano argomenti a provare che molti Duchi, Marchesi,

Conti e feudatarii anteriormente all' undecimo secolo avessero tale potestà e se ne valessero.

Altri dissero che le tradizioni del diritto romano temperassero in Italia le prerogative feudali in ordine alla amministrazione della giustizia: ma in verità non si comprende, come il diritto romano, il quale considerava i servi come cose rispetto ai padroni, e i vinti come schiavi rispetto ai vincitori, potesse influire efficacemente nel primo stadio del feudalismo, che era l' organamento politico della razza vincitrice, salvo a fargli accettare alcune norme e forme legali nella pratica dei giudizi. Forse più e meglio del diritto romano contribuì a frenare la potenza dei feudatarii e garantire le plebi il nascente diritto canonico, che stabiliva la eguaglianza di tutti i laici rispetto alla chiesa, e conseguentemente rispetto ai tribunali ecclesiastici, ma anche il diritto canonico si costituì grado a grado; e grado a grado si formarono gli Statuti comunali, mercè cui le facoltà dei feudatarii furono in effetto limitate e circoscritte.

Comunque fosse, nel progredire dei tempi la potestà regia sorgeva a riconcentrare, se era possibile, nelle sue mani, la maggior somma delle forze, ritogliere ai Comuni quelle franchigie che erano andati conquistando e nuovamente distribuire i diritti di cui presumeva essere la unica e legittima dispensatrice, onde la opportunità di ricercare se dopo la Dieta di Roncaglia in forza del nuovo diritto regio *la potestas gladi* fosse o non fosse compresa nei diritti feudali.

Il Muratori nelle *Antiq. Medii Aevi*, diss. 48, preso ad esame il diploma di Federico ai Potestà di Asti, datum apud Marengum 15 kal. martii 1159, pubblicato dall' Ughelli in *Episcopis Astensibus*, osservava che in esso diploma sono enumerati quei diritti che debbono intendersi sotto il nome di *regalia*, e quantunque si chiuda la enumerazione di essi con la formula *et alia omnia quae ad regalia jura pertinent*, non potrebbe ritenersi che tali espressioni conferissero il diritto di render giustizia « Nulla heic gladii potestas memorata ». Però aggiunge: « Sed quando supra is concedit astensibus, eorumque Potestatibus Districtum idem jus hoc nomine concessisse mihi videtur ». Cioè, è sua opinione, che il diritto di giustizia, il quale non può stimarsi esser compreso tra le regalìe, venisse conferito con la espressa concessione del *districtum*, vale a dire della giurisdizione distrettuale.

Tra i molti diplomi del Barbarossa, pochissimi sono quelli posteriori al 1158 in cui si conferiscano i pieni diritti feudali; nè il Muratori conobbe questo nostro diploma, che è degno di speciale attenzione sotto questo riguardo, imperciocchè non conferma antichi diritti, ma istituisce di pianta un feudo nuovo.

Forse il Muratori opinò che la concessione del *districtum* avesse un così lato senso in quanto che nel diploma al popolo ed ai Podestà

di Asti si legge « rectores nostros ... quibus curam, et custodiam et regimen civitatis intus et extra, de iis que pertinent ad regalia jura committimus cum districto villarum.... », e più sotto: « et omnia supra memorata praedictis tribus astensibus potestatibus, excepto fodro hoc tenore commissimus.... ». Ma chi ben consideri la concessione del distretto, determina e chiarisce l'ambito ove esercitare le *regalie*, cioè i diritti onorifici e fiscali, non modifica la natura delle *regalie* nè la estende, qualunque sia l'amplitudine delle formule che vengano adoperate.

E se leggiamo attentamente il nostro diploma, anche in esso troviamo la concessione dell'*universum comitatum et districtum* et omnia regalia seu jura ad imperium antiquo vel moderno jure pertinentia » e la clausola, antiquo vel moderno jure, è sicuramente molto lata; ma per correttivo vi si legge in seguito che questa concessione è fatta *Jure beneficiali*, cioè come la collazione di un beneficio, ossia la costituzione di un patrimonio, non di uno stato, e quindi è espresso *cum omnibus ad jura imperii pertinentibus, ex quibus aliquis honor, aut aliqua utilitas pervenire potest*, tra cui non potrebbe annoverarsi la *potestas gladii*, donde non onore, ma grave cura, non utilità, ma dispendio poteva risultare.

È dunque innegabile che in questo diploma la concessione del *distretto* va accompagnata da tali formule che spiegano lucidamente la portata di essa, ed escludono ogni supposto che in forza del nuovo diritto regio proclamato a Roncaglia i feudatarii avessero la *potestas gladii.*

E tale opinione, se non andiamo errati, è confermata dal privilegio concesso da Federico alla Repubblica di Genova nel 1162 e pubblicato dallo stesso Muratori, nel quale privilegio volendo il Barbarossa concedere a Genova diritti speciali e straordinarii, esplicitamente dichiara: « concedimus enim et donamus consulibus et Comuni Janue in feudum ut quoties hostem vel expeditionem aut exercitum facere voluerint..... item..... jus et facultatem liberam faciendi justitiam et puniendi maleficia in Civitate et districtu suo..... »

E dall' altro privilegio dello stesso Federico alla città di Ferrara concesso nel 1164 nel quale è in modo espresso dichiarato « et quod consules habeant facultatem exercendi justitiam intus et extra et tam in civilibus causis, quam in latronibus, stateriis, falsariis et aliis malificiis, et in mensuris, et in aliis causis ».

(5) Ebrahardus Babenbergensis Eps. è quello cui Enrico Cardinale del titolo di S. Nereo ed Achilleo aveva qualche tempo prima diretto una epistola *pro pace querenda* come al prelato più insigne ed autorevole del clero tedesco.

Corrado Vescovo d'Asti non è ricordato dall'Ughelli. Nella *Ital. Sacra*, in episcopos acstentenses, si legge che al Vescovo Nazario successe in Asti nel 1143 Anselmo, che questi ebbe privilegi da Eugenio III, da Anastasio IV, da Adriano; che intervenne nella dieta di Roncaglia, e che nell'anno 1155 la città di Asti fu « *non absque nota Anselmi episcopi*, et Marchionis Montis Ferrati pene tota incendio devastata ». E il Falletti istorico sincrono, narrando delle nuove stragi commesse dai Tedeschi in quella città nell'anno 1161, nota « quomodo vero in tanta clade et dispersione sui gregis se habuerit Anselmus, hic non traditur »; quindi confermerebbe che fino a detta epoca Anselmo fosse vescovo di quella città.

Secondo il Radevico, tra i vescovi di Germania raccolti in Antimiaco a corteggiare lo imperatore eravi un Curradus eistetensis eps. e tra i vescovi italiani quello di Asti di cui egli non riporta il nome. Era dunque un Corrado vescovo di Asti surrogato ad Anselmo che interveniva come testimonio dell'atto, oppure il Cumradus eps. eistetensis, per inesattezza dell'amanuense convertito in acstetensis? Agli eruditi della istoria locale il risolvere tale questione.

Ugitio è dall'Ughelli chiamato Ugutio, e sembra essere stato allo stesso tempo amato da Federico e non dimentico dei suoi doveri episcopali, leggendosi di esso nello stesso Ughelli: « Ugutio Bergamensis archidiaconus Gisulpho successit anno 1150. Quem cum Fridericus Aenobarbus in paucis deligeret, in ejusdem gratiam vercellensem Ecclesiam hoc subjecto gratioso diplomate exornavit, quo omnia privilegia, atque immunitates, quascumque alii Cesares vercellensi Ecclesiae indulsissent, rata est jubebat. Praefuit laudabiliter anno 20, obiitque anno 1170 die 28 Nov. ».

Hermannus Verdensis è menzionato dal Radevico caput XXIII, tra i vescovi raccolti presso Federico in Antimiaco: « Fridericus in villa quae vocatur Antimiacum festivitatem Luminum celebrans cum multi ad eum Hesperiae proceres confluissent.... erant absque laicis optimatibus episcopi. Eberhardus Babenbergensis, Albertus Frisigensis, Conradus Eistetensis, Hermannus Verdensis, Daniel Pragensis....

Girardus pergamensis eps. non viene rammentato dall' Ughelli, ma nella *Storia degli Italiani* del Cantù si legge che parteggiava per Federico ed il popolo di Bergamo per gli avversari di Federico.

Frid. Dux Svevorum, sembra dovesse essere il padre del Barbarossa « cujus parentes Fredericus Senior Dux Sveviae et Agnes filia Henrici IV (USPERGENSIS, p. 296). Un duca Federico figlio del re Corrado, dice il Morena, *Historia Laudensis*, trovavasi tra i duchi e i principi che seguivano l'imperatore ed assediavano Crema; ma costui non poteva prendere il titolo di duca di Svevia, che apparteneva esclu-

sivamente alla famiglia degli Hohenstaufen feudatarii di Svevia (Wurtemberg) ossia alla linea di Federico.

Cunradus palatinus Comes de Rheno, era fratello consanguineo del Barbarossa e prode condottiero di cui egli faceva gran conto, rilevandosi dallo stesso Morena, op. cit., che ebbe dal Barbarossa il comando di una speciale tenzone o disfida fatta ai Cremaschi: « Imperator publicum praelium supra Cremenses faciendum certa die indixit.... fecit ducem Conradum fratrem suum qui et Comes palatinus erat de Rheno. Ed altrove « qui et falzigravus de Reno dicitur ».

Otto palatinus Comes de Bagvaria, è noto sotto il nome di Otto palatinus, fido compagno di Federico e da lui adoperato anche in offici diplomatici. Intorno al gennaio di quell'anno era andato insieme al Cancelliere Reinaldo arcivescovo di Colonia a Milano, per indurre i Milanesi a sommettersi senza riserbo allo imperatore. « Eodem tempore Mediolanum venere Raynaldus Coloniensis Archiepiscopus, et Otto comes palatii, qui hospitium in coenobio ambrosiano honorifice sortiti vocatis praesidibus consilii civitatis suadere eis nixi sunt ut ipsi quoque potestatem caesaream quemadmodum aliae urbes fecerant, acciperent. Id vero novum erat, et manifeste contra conventa proximae pacis. Quare studiosi libertatis Actius Bultrofius, Castellinus Ermenulfus, et Martinus Malopera ingenti animo de se opponentes, multitudini suaserunt, ne omnino huic jugo submitterent, manifestaeque servituti se se addicerent (TRISTANUS CHALCO, lib. IX).

E in appresso venne inviato a Roma con i legati Romani che ivi si restituivano « mittens cum eis legatos Ottonem saepe jam dictum palatii comitem, et magistrum Haribertum Aquensem praepositum, virum prudentem et in negociis regni longa eruditione exercitatum (Radevico, XLI).

Henricus dux Carintiae, può credersi sia quel medesimo che nel diploma di Federico ai consoli e comune di Genova in data 1162, figura fra i testimonii dell'atto come Henricus Dux Austriae patruus domini imperatoris.

Bertoldus dux Burgundiae era forse un collaterale della Imperatrice Beatrice.

Ugo Comes de Engesbruch, modernamente Inspruck, non incontrammo in altri documenti.

Crasentius Mantuanus episcopus, o venne pretermesso dall'Ughelli, oppure è il Garsiodorus sive Geridonius, che l'Ughelli nota tra i vescovi di Mantova « consacratus ab Eugenio anno 1148, 3 nonas maii. Friderici Imperatoris partes fovit contra Alexandrum III. Papiensique conciliabulo interfuit. Denique cum inter Fridericum, Alexandrumque pontificem iterum gratia coiisset ejus instaurati catholici foederis Garsiodorus non

fuit exors, quin tanquam exsolutus censuris inter Lateranensis concilii patres numeratus est. »

Nè potrebbe revocarsi in dubbio ciò che l'Ughelli asserisce della deferenza di Geridonius per Federico, tanto più che è fra i testimonii del diploma al Comune di Genova sopra ricordato, inserito nella dissert. 48.ª del Muratori, dove anzi si legge « Garsendonius Mantuanus eps. ».

E il Radevico al capo XXXIII « Episcopo vero Mantuano Carsidonio et Marchione Garnerio de Ancona, cum sufficiente militia eos insecutis. . . . » Queste molte varianti lasciano dubitare che il nome del Garsedonio diversamente si pronunciasse, ma non bastano a dimostrare la identità del personaggio. In conseguenza parrebbe che un Crasentius fosse vescovo di Mantova antecessore del Garsidonio, e che avesse tenuto quella sede fino alla data del nostro diploma, e mancato Crasentius fosse tosto sostituito dal Garsidonio, il quale doveva essere uomo più di spada che di stola, se prendeva parte ad imprese guerresche, come il Radevico asserisce, e abbiamo detto di sopra.

Albericus Laudensis Eps. fu creatura e satellite del Barbarossa, e l'Ughelli ci narra che « cathedralis Laudensis autem canonicus in gratiam Friderici Imp. ad Laudensem Sedem subrectus est anno 1158, quo Roncaliae conventui interfuit ex Radev. in Appen. de eo legitur. Coeterum cum inter Victorem pseudo pontificem Alex. III teterimum tulisset shisma Albericus aequiore causa deserta impii Aenobarbi accessit ad partes, quamobrem honore episcopatus exutum Guldinus Med. arch. Legatus Alex. illum ejecit anno 1168.

Ugitio Eps. placentinus, non si riscontra nell'Ughelli, che pone Ugo Romano nepote dell'antipapa Anacleto II figlio di Uguccione figlio di Pietro Leone, uomo « nobilitate, literis, ac prudentiae laude insignis, auctoritate Adriani IV » eletto nell'anno 1155 e morto in Roma nel 1166. È quindi supponibile che il detto Ugitio fosse come Alberico vescovo scismatico, ed occupasse se non di diritto di fatto la sede di Piacenza, mentre il legittimo vescovo Ugo restava in Roma. E sappiamo dal Radevico, cap. XXIII, che fu anzi codesto vescovo che in nome degli altri ad Antimiaco faceva un'arringa a Federico « . . . . hanc tamen sententiae unius identitatem per os et facundiam Placentini episcopi, proferebant ».

Guillechinus Marchio de Monte Ferrato non sappiamo se possa aversi per Guilhelmus Marchio de Monteferrato, che Ottone Frisegense, *De Gestis Friderici*, lib. II, cap 13, chiama « vir nobilis et magnus qui pene solus ex Italiae baronibus, civitatum effugere potuit imperium: » e di cui il Morena dà la genealogia annotando: « Marchio vero Guliclmus de Monferrato qui longobardus erat. Hujus nominis III Raynerii

filius, et Gulielmi IV Longaspata dicti genitor. Ille porro III Senex fuit cognominatus. Fra Guillechinus e Guilhelmus o Guglielmus corre un bel tratto, ma non tanto da escludere la probabilità di un errore commesso dall' amanuense nel trascrivere il diploma, trattandosi di nomi proprii su cui è facile prendere equivoco.

Guido Comes de Blandrata è personaggio notissimo a chiunque abbia aperto un qualsiasi istorico di quell' epoca tanto funesta e gloriosa; e sa che il Conte di Biandrate comandante della milizia milanese aveva trattata la resa di Milano nell' anno precedente, non senza far dubitare della lealtà sua; e sa che la discordia tra Adriano e Federico si era rinnovata poichè questi pretendeva porre il giovane figlio di Guido a vescovo di Ravenna. Soltanto è da stupire come senza nascondere il servilismo dei suoi mutati intendimenti, si schierasse ben tosto tra i cortigiani del Barbarossa, e fra i testimoni delle sue munificenze corrompitrici.

Nantelmus comes palatinus de Lomello, Nantelmus et Comes Gerardus frater ejus de Crema, sono altri Conti rurali che spodestati dai Comuni speravano con la protezione di Federico, abbattere le istituzioni da cui erano stati abbattuti; e i due ultimi erano forse parenti di quel Cardinale Guido da Crema, che ebbe una parte importante negli avvenimenti di quell' epoca.

(6) Lo Zazzera asserisce che nel 1157 Federico dette ai Monticelli la investitura del Comitato ternano; il Lauro dice che ciò seguì nel 1158, ma nè l'uno nè l'altro fecero accurato studio di documenti storici, e riuscirono pertanto inesatti narratori, come è chiaro per il nostro diploma, che è datato in *devastatione Mediolani juxta Tiscinum*, conforme quanto l'Angeloni affermò (senza peraltro citarne l'epoca) e porta l'anno *Dominicae incarnationis* 1159.

Senonchè nel diploma è indicato l' anno, ma non il giorno o il mese della data , quantunque in altri in cui è richiamato un fatto guerresco cui Federico voleva dare celebrità non si omette il mese ed il giorno : come in quello al Comune di Genova del 1162 in cui si legge « Datum Papiae post destructionem Mediolani et deditionem Brixiae et Placentiae V junii » ; e nell' altro alla Repubblica Milanese nel 1186 in cui si legge: « Datum in territorio Cremonensi in destructione Castri Meinfredi, V idus junii ».

Nel nostro diploma è forse omesso il giorno ed il mese, perchè volendo datarlo dalla devastazione di Milano, questa opera guerresca era in certo modo continuativa, si stava compiendo e non aveva un termine fisso. Laonde dall' anno del diploma possiamo dedurre quello in cui Federico fece la sua seconda guerra a Milano; ma dai ricordi storici delle mosse di Federico dobbiamo ricavare il quando la deva-

stazione del territorio milanese ebbe principio, ed il diploma venne emanato, il che peraltro non può desumersi che in modo approssimativo.

Narra il MORENA, *Historia Laudensis:* « Mediolanenses igitur nequitiam eorum compescere non valentes in primo die sabbati qui fuit post Pascha Resurrectionis Domini et qui fuit tunc tertio die mensis aprilis in 1159, anno cum praedictus Imperator nihil mali adhuc Mediolanensibus post pacem cum ipsis factam intulerat, ad Castrum Trixii perrexerunt.... Interea Imperator Laudam veniens cum castrum Tritii jam captum fore audivit Bononiam reversus est.

Preterea namque in sequenti Pascha pentecostes, quod fuit tunc de Madio, octavo kalendas junii (uterque codex errat in numero diei: pentecostes enim anno 1159 in 31 maji incidit) de indictione septima, equites mediolanenses primum Laudae post pacem factam invadentes.... »

Ed il Radevico riferisce, cap. XXXIII: « Haec audiens Fridericus.. ..... curiam celebravit deinde.... toto exercitu in Liguriam irruit, agros inflammat, vastat, vineas demolitur, ficus exterminat, omnesque fructiferas arbores aut succidi, aut decorticari praecepit, totamque regionem depopulatur: statuens non ante obsidere civitatem, quam penuria necessariorum affligerentur ».

E al capo XXXIV: « Mediolanenses cum D. equitibus occulte ad novam Laudam in die Pentecostes venientes, praedam pecorum abegere.. .... Quadraginta continuis diebus terram hostium vastatio tenuit: interque caeteras arces, turres, et munitiones, quae vel opere vel natura munitae erant, quoddam castrum, quod mons S. Joannis vocabatur, usque ad id tempus expugnabile habitum, obsessum, et brevi tempore captum est ».

Ed il Muratori nei suoi Annali conferma: « che a dì 7 luglio incominciarono i Cremonesi l'assedio di Crema, e fu allora che Federico andò a Lodi per impedire che i Milanesi soccorressero Crema, e di concerto con lui i Pavesi entrarono nel distretto di Milano e lo misero a sacco ».

Raffrontando le date citate dagli storici ora menzionati apparisce che i Milanesi precorrendo il Barbarossa, dettero cominciamento alla guerra, mentre egli dopo averla loro dichiarata in Bologna, si accingeva ad assalirli, e una settimana dopo la Pasqua di Resurrezione, cioè verso il 10 aprile, assediarono ed espugnarono il castello di Trezzo.

Intanto il Barbarossa da Reggio e Piacenza spinse il suo esercito verso Lombardia, e sollecitò la venuta di possenti rinforzi dalla Germania. E mentre attendevali, non reputandosi forte abbastanza per stringere Milano, si dette a devastarne il territorio tra il Ticino e l'Adda, studiandosi di soccorrere Lodi, d'impedire ai Milanesi di aiutare Crema, e di opporsi alle sortite che i Milanesi facevano per

accrescere le vettovaglie della città. Nel giorno di Pentecoste che fu al 31 di maggio, la cavalleria milanese fece una scorreria sopra Lodi, e le milizie tedesche comandate da Guarnieri e Carsidonio vescovo di Mantova si scontrarono con i Milanesi. Da quel giorno in poi i soldati di Federico attesero continuamente all'opera di devastazione per quaranta giorni; sembra che durante questo tempo cioè nel giugno o al principiare di luglio, Federico stesse accampato presso il Ticino e di là datasse il nostro diploma.

È vero che i Cremonesi cominciarono l'assedio di Crema lì 7 luglio e che a dire del Morena, Federico non vi era, e vi sopraggiunse con tutto l'esercito 8 giorni dopo, onde non potrebbe congetturarsi con esattezza in qual tempo preciso fra il 31 maggio ed il 15 luglio il diploma venisse concesso; ma è luogo a supporre che fosse dato nel giugno anteriormente alla presa del forte di Monte S. Giovanni, poichè, se lo avesse concesso dopo quel fatto glorioso alle sue armi, probabilmente lo avrebbe datato dalla espugnazione di quel forte, anzichè dalla devastazione di Milano.

IV.

Privilegio concesso da Pandolfo Duca di Spoleto ai Ternani per remissione di penalità e determinazione di balzelli.

Pandulfus. In nomine Dei Salvatoris Nr̄i Jh̄u Xr̄i ab ejus nativitate anno M. C LXXXXI. Tempore Henrici. Imperatoris. Mense Junii. Indictione VIII. Hoc quidem tempore Ego C. Dei grā. et dono imperiali Dux Spoleti et Asisii Comes ita de omnibus rationibus meis inter me et Teramnenses constituo. Primo meam bonam voluntatem sagittariis et negotiatoribus et toti populo majoribus atque minoribus vestre civitatis reddo. et finem et refutationem de omnibus que huc usque adversus vos dicere potui facio. De placitis quoque que in nostra curia ammodo in antea erunt promitto quod nec ego nec consules vestre civitatis nec alia persona pro me plus quam duos soldos lucenses de libra inter me et consules ab eo qui vicerit petendo petam. De eo videlicet tantum quod ad eum sententia vel transactione pervenerit, sive res mobilis, vel immobilis sit super duobus soldis nichil ultra exigam. nec exigere fa-

ciam. neque exigi permittam. de eo vero quod aliquis se defendendo vicerit nichil petam. nec peti permittam. ita scilicet quod in nullo ille qui reclamaverit. vel ille super quo reclamatio facta fuerit gravetur. nisi in duobus soldis de libra sicut dictum est. tantum. Et in nullo capitulo bannum plus quam quindecim soldos exigam vel exigi (1). . . . . , .

. . . .

. . . .

. . . .

ANNOTAZIONI.

(1) Questo documento è chiaro e leggibile in quella parte che trascriviamo, ma per un terzo almeno verso la fine è pur troppo talmente macchiato d' inchiostro ed abraso da non potersi in modo alcuno decifrare. Ci sembra tuttavia che la sola intestazione di esso sia una vera scoperta storica, perchè ci rivela la esistenza di un novello duca di Spoleto, ignoto finora a tutti gli eruditi che scrissero intorno alle vicende del ducato, e alla serie importantissima dei personaggi che ne tennero il governo.

Tutti gli storici narrano che Federico Barbarossa investì del ducato di Spoleto nel 1153 Guelfo II suo zio, e questi per qualche anno lo fece reggere da Guelfo III suo figlio, e quindi ritiratosi in Germania lo rassegnò allo stesso Imperatore circa l'anno 1168. Ma quando trattasi di assegnare l'epoca precisa in cui a Guelfo il Barbarossa sostituì Bidelufo o Bidelulfo suo capitano, ed a questo successe Corrado, non evvi negli storici certezza ed unanimità di pareri.

Il CAMPELLO (*Storia di Spoleti,* mss., lib. 25) racconta che quando Guelfo rassegnò il ducato, Federico ne investì un suo capitano Bidelufo, e nel 1183 alla pace di Costanza intervenne come firmatario Corrado di Svevia Pincerna imperiale che fu poi duca di Spoleto, poichè nel 1185 Arrigo lo creò duca, il che vien confermato da un diploma di Federigo al vescovo di Ascoli in data 18 Settembre 1185, trascritto dall'Ughelli, nel quale è fra i testimoni *Cumradus dux Spoleti;* ed il fatto consuona con altro documento, cioè con lettera scritta da Federico li 27 settembre di detto anno, datata da Cuccurione ossia Montefalco per accogliere la obbedienza degli Spoletini, della quale lettera il Campello dice che conservavasi l'originale nell'archivio della Cattedrale.

E lo stesso Campello (lib. 27) citando le lettere d' Innocenzo III racconta che nel 1196 il Corrado dopo aver trattato con il Papa gli rese

tutti i suoi dominii e fortezze cedendoli con giuramento in Narni ad Ottaviano Cardinale Vescovo Ostiense e Gerardo Diacono Card. di S. Adriano.

Il Fatteschi (p. 124) ci porge ragguagli poco diversi. « Fino all'anno 1185 non sappiamo chi succedesse a Bidelulfo nel titolo almeno di Duca di Spoleto.... Corrado detto Mosca in Cervello che lo vedemmo fatto Marchese d'Ancona e principe di Ravenna dall' imperator Federico l'anno 1168, si conosce poi qualificato qual duca di Spoleto in un diploma che il fiero Barbarossa compartì ai cittadini di Spoleto l'anno 1185, dopo che ebbe devastata e incendiata anni prima la città, perchè fedele al legittimo pontefice Alessandro III. In esso fra i testimonii leggesi Conradus Dux Spoleti. Con la stessa qualità vien dichiarato testimone in altro diploma compartito dallo istesso Augusto a Berardo Arcidiacono d'Ascoli l'anno 1195, appresso l'Ughelli ed in altro accordato ai Milanesi l'anno 1185, appresso il Puricelli. Il Rena nella Storia dei duchi della Toscana, alla pag. 177, riferisce una iscrizione scoperta in Rieti dell'anno medesimo 1185 indizione III, col nome del medesimo duca Corrado. Intitolavasi questo duca di Spoleto e Duca di Assisi. A questo Corrado, per quanto narra lo Stadense, fu raccomandata la tutela del tenero Federico II nato da Arrigo VI e da Costanza l'anno 1193. Il Muratori pare che credesse il Ducato di questo Corrado Mosca in cervello all'anno soltanto 1195, quando fu confermato a Marcoaldo o Marquardo il Ducato di Ravenna; ma se gli oppongono i citati monumenti, che lo fanno vedere Duca di Spoleto almeno fin dall'anno 1185. All'anno 1191 abbiamo Godebaldo Marchese di Ancona, nipote del Marchese Guarnieri II appresso il Compagnoni, p. 74, il quale ratifica « bona maioribus meis, praesertim a Marchione Guarnerio donata, qui monasterium Claraevallis de Flastra coepit construere ». Alla morte però di Arrigo VI che seguì al cadere di Settembre dell'anno 1197, sparirono ben presto anche questi Duchi, marchesi e conti coi fastosi lor titoli..... Sollevato in quel mentre al supremo pontificato l' immortale Innocenzo III, una delle principali cure del suo governo fu quella di abbattere il prefetto di Roma, di rientrare in possesso dei suoi stati.... Nell'istessa guisa si rese sovrano e padrone del ducato di Spoleto, scacciandone Corrado Svevo che tenevalo dal Barbarossa e da Arrigo VI suo figlio ».

E l'egregio Cristofani nelle *Storie di Assisi*, p. 59, così si esprime: « Corre dopo questo avvenimento un periodo di storia Asisiate alquanto intrigato od oscuro. Circa 3 anni appresso, troviamo nel 1177 in podestà dell' imperatore Federico la ròcca della città nostra con quelle di Gualdo e Cesi (*Vita m. s. Innocentii* III in archivio Vaticano) e Corrado Svevo duca di Spoleto in quest'anno medesimo intitolarsi eziandio Conte di Asisi (Dipl. di Fed. datum apud Asisisium, an. dom. 1177, indictione XI, 14 cal. ian. MURATORI, *Antiq. It.,* t. 12, p. 775) ».

Ed il valente istorico Spoletino dei nostri tempi referisce: « Intanto sceso, come ho detto, Federico in Italia, venne in Toscana e poi nel ducato. Non si vede se allora o prima fosse stato investito di questo Corrado di Lutzen, detto *Mosca-in-cervello*, per alcune fantasie in cui talora veniva, che lo facevano parer folle. Egli aveva avuto in governo la Marca d'Ancona, e Ravenna, quando Bidelulfo fu investito del ducato di Spoleto (Abate Uspergense in Chron.) e vedesi poi in un diploma del 1177 col titolo di Conte di Asisi (Mur., *Antiq. It.*). Ma nel 1185 s'incontra in più e più monumenti con la dignità di duca di Spoleto ». « Morto Federico e súccedutogli Arrigo (1190) che fu il VI, leggiamo che i Guelfi tornarono a Spoleto e che a mano a mano la parte della Chiesa vi sormontò. Corrado intanto capitanava l'esercito imperiale contro Tancredi, bastardo del re Guglielmo II, che disputava il reame di Napoli ad Arrigo, cui spettava per Costanza sua moglie ». « Ma morto in breve Tancredi lo stesso Arrigo venne con altra gente, ed aiutandolo per mare Genovesi e Pisani, s'impossessò del regno (1195); e innanzi di tornare in Germania, diede Ravenna e la Marca di Ancona a Marcoaldo suo siniscalco, e confermò Corrado nel ducato di Spoleto (Muratori, anno 1195) ». Sansi, *I Duchi di Spoleto*, pag. 126.

Parrebbe adunque che fino dal 1168, anno in cui Federico condusse in Italia il suo quinto esercito e Cristiano di Magonza suo luogotenente corse la Marca e l'Umbria e distrusse Terni; Federico ponesse Corrado a Marchese di Ravenna e di Ancona, e Bidelulfo a duca di Spoleto, quindi nel 1177 conferisse a Corrado anche il titolo di conte di Asisi e poscia essendo mancato Bidelulfo e volendo accrescere la potenza di Corrado, lo investisse anche del ducato di Spoleto, imperocchè tornava utile ai suoi intendimenti avere in questo suo satellite un valido appoggio nel centro della penisola e in vicinanza di Roma.

Oltre ai diplomi e monumenti ricordati dagli storici sopra mentovati che stabiliscono in modo non dubbio essere Corrado duca di Spoleto e conte di Asisi nel 1185, avvene altro autorevolissimo citato dall'Angeloni nella sua *Istoria dt Terni*, pag. 86-87, dal quale appaparisce che Corrado nel 1187 aveva il dominio del ducato e della città di Terni: e questo monumento è un atto di remissione fatto dallo stesso Duca nell'anno suddetto: *Tempore Frederici Imperatoris.* Die quarto entrante medio indictione quinta; cioè una rinunciazione ai consoli ternani Martino e Sinibaldo *et universo populo teramnensi de omnibus quaecumque nunc vobis dicere potui ex maleficiis ... ec. Pro qua fine et refutatione recepi a vobis nonaginta tres libras lucenses minus viginti libras et aliam cartulam quam vobis feci ut bannum sit quindecim solidorum et non ultram ec.*

Questa remissione a cura forse dei Ternani affinchè il duca non la dimenticasse si faceva incidere in pietra e tuttora si legge nell' atrio del già palazzo comunale di Terni ora R. Pretura.

È dunque certo che Corrado nel 1187 era duca di Spoleto conte di Asisi, ed aveva in dominio la città di Terni. Il Lauro nella sua *Historia e pianta di Terni* afferma che Corrado ne acquistasse il possesso per ragione di Aleruzza sua seconda moglie. Non sappiamo quanto di vero siavi in tale asserzione, che egli non appoggia ad alcun valido argomento. Forse che questa Aleruzza era vedova o discendente di Bidelulfo, e Corrado ebbe per ragione di donna, *jure uxorio*, il ducato di Spoleto? ovvero Terni ebbe regnando Federico una famiglia che la signoreggiò e che si unì a Corrado per matrimonio? Che Federico investisse i Monticelli del dominio di Terni è cosa documentata, che essi per qualche tempo dominassero la città e quindi ne fossero discacciati è parimenti verosimile, e che il Magontino facesse orribile scempio di essa per essersi mostrata riottosa alla signoria dei Monticelli è conforme alla buona logica di un luogotenente imperiale. Ma che Federico dopo gl' incendi e le devastazioni del 1168 pensasse a fare di Terni uno speciale dominio affidato ad una determinata famiglia, non sembra probabile, e molto più probabile apparisce che di suo moto proprio creasse Corrado duca di Spoleto ed aggregasse Terni come in antico al ducato spoletino.

Per altro ciò non avrà impedito che in Terni come nel ducato la parte ghibellina e la parte guelfa continuassero a lottare, prendendo norma dal variare degli eventi ed ora l' una parte ed ora l' altra vi prevalesse.

La pace di Costanza non aveva sedato le controversie tra l' imperatore ed il pontefice che erano sempre vive, massime per i beni allodiali della Contessa Matilde. Lucio III succeduto ad Alessandro invano nel concilio di Verona aveva tentato comporsi con l' imperatore: le animosità continuavano e quindi le agitazioni delle parti politiche.

Però quando Federico nel gennaio 1186 fece sposare in Milano il figlio Arrigo a Costanza zia di Guglielmo II di Sicilia, per procurargli l' acquisto di quel reame, e incoronatolo re d' Italia, egli andossene in Germania e di là in Terra Santa, le ambizioni del nuovo re si volsero all' Italia del mezzogiorno, e nell' alta Italia e nella media mancò ai satelliti imperiali il potente sussidio dell' autorità regia.

Fu probabilmente in allora, cioè intorno al 1189 o 90 che nelle nostre città riprese vigore la parte guelfa, e Corrado o crucciato si ridusse nella Marca di Ancona rinunciando al ducato di Spoleto, o abbandonato questo e quel dominio in uno di quegli impeti subitanei che erano del suo carattere, depose il principato, preferendo l' ufficio di condottiere nelle milizie di Arrigo. Intanto morto Federico annegato in

un fiume di Cilicia, Arrigo intitolavasi Imperatore e dal nuovo Papa Celestino III nella Pasqua del 1191, che fu li 14 aprile, veniva incoronato novello Augusto. Questi volendo largamente usare della sua nuova imperiale dignità mandava duca di Spoleto quel Pandolfo che nel giugno dello stesso anno emanava il diploma o privilegio di remissione da noi trascritto.

Il tenore del documento indica essere egli Duca novello e volere in certo modo determinare le norme del suo governo circa alle regalìe e ai diritti fiscali della sua curia.

Il nome di questo duca ha riscontro con quelli di antiche famiglie principesche di Capua e di Salerno, ma dobbiamo confessare di non avere alcun dato o documento per inferire chi egli si fosse, se napoletano o alemanno, se affine allo stesso Corrado o ad esso affatto estraneo, se accetto o no alle popolazioni e benviso al pontefice più che nol fosse Corrado, e quanto tempo conservasse la carica di Duca. Nessun atto trovandosi di lui tranne il nostro diploma, è da credere che fosse meteora assai passeggera.

I più grandi sforzi di Arrigo per impadronirsi della Sicilia non ostante gli aiuti mendicati alle repubbliche di Pisa e Genova non sortirono buon effetto, giacchè il saggio e valoroso Tancredi strenuamente si difese, ricacciò le invasioni alemanne, e avuta in suo potere la stessa imperatrice Costanza, con bella ma improvvida generosità, la rimandò libera al marito. Onde Arrigo si ritrasse vergognoso in Germania e per qualche tempo non mestò nelle cose italiane. Forse allora il Duca Pandolfo si dileguò come il suo antecessore.

Ma Tancredi immaturamente moriva nel 1194 di crepacuore per la morte del suo primogenito; Arrigo ritornava nella penisola pieno di sdegno e maltalento, e avendo a fare con Guglielmo III figlio di Tancredi in età puerile raccomandato alla tutela della regina Sibilla, soggiogava la Sicilia e la Puglia usando perfidie e crudeltà di ogni genere, e nuovamente padroneggiava nelle terre che già erano state della Contessa Matilde.

In questo periodo di vittorie insperate Arrigo racconciò le cose della Romagna e dell' Umbria a sua posta, ed essendo l' anno 1195 pose Marcoaldo a principe di Ravenna, e richiamò Corrado al ducato di Spoleto, come afferma il Muratori che lo vuol nominato duca in detto anno, e come asserisce il Sigonio: « Henricus V Rex Conradum Spoleti Ducem instituit 1195 ».

Fino ad ora non si seppe intendere, come da taluni monumenti risultasse essere Corrado duca di Spoleto anteriormente al 1185, e dal Muratori e dal Sigonio si affermasse che egli venisse promosso al ducato nel 1195, ma conosciutosi pel nostro diploma, che un Duca Pandolfo regnasse in Spoleto nel 1191, è chiaro e manifesto avere Corrado

nel 1190 abbandonato la sua carica e nel 1195 essere stato di bel nuovo assunto al ducato come se mai avesse avuto in precedenza tale dignità.

Il ducato di Corrado seguì nelle sue fasi la fortuna di Arrigo. Corrado ritornò sulla scena politica nel 1194 al ripresentarsi in Italia dello imperatore, ed ebbe la custodia del piccolo Federico II dato alla luce da Costanza imperatrice in detto anno nel suo passaggio da Jesi. Custodì e guardò il fanciullo in Asisi e nella età di tre anni lo fece battezzare con solennissima pompa e con l'assistenza di quindici prelati nel duomo di quella città (Cronaca di Alberto Abate Stadense), e nell'anno 1197 morto l'imperatore Arrigo, e disputandosi a lungo in Germania tra Ottone e Filippo intorno alla successione, il pontefice Innocenzo III eletto in quel mezzo, prese a rivendicare, come infatti rivendicò, dalle occupazioni dei Marchesi e duchi le terre donate a S. Pietro dalla Contessa Matilde, e così ritolse a Corrado il ducato di Spoleto ed il Comitato di Asisi.

SOMMARIO

dei documenti che si leggono nello apografo, disposti in ordine cronologico.

1. Privilegio di Benedetto III che concede in perpetuo la città di Terni ed il suo territorio ai Ternani designandone i confini

Anno ab incarnatione salutifera D. n. I. C. 856, madii, indictione sexta.

2. Privilegio di Pasquale II che concede ai Ternani licenza di riedificare un ponte sulla Nera e rilascia loro le regalìe e i tributi. Datum Laterano III klas magii, indictione II. Incarnatio. dominicae anno 1109 pontificatus autem IIX.

3. Diploma di Federico I imperatore che dà in feudo la città di Terni ed il suo Comitato ad Ottaviano Cardinale, Ottone e Solimano fratelli Monticelli. Datum in devastatione Mediolani juxta Tiscinum anno dominicae incarnationis 1159. Indictione septima, anno regni ejus 8.° imperii vero IV.

4. Privilegio concesso da Pandolfo duca di Spoleto ai Ternani per remissione di penalità e determinazione di balzelli. Anno 1191. Tempore Henrici imperatoris, mense junii, indictione VIIII.

5. Bolla di Onorio III che riassume le obbiezioni mosse da Beneadato vescovo e canonici Spoletini per impedire la ricostituzione della diocesi di Terni, in parte amministrata del vescovo Spoletino, e le ragioni contrapposte da Pietro priore di Terni e clero ternano e concludendo in favore dei secondi, pronuncia reintegrarsi in Terni la dignità episcopale immediatamente soggetta al romano pontefice. - Datum Laterani idus Ianuari pontificatus nri anno 2.° (15 gennaio 1217).

6. Altra di Onorio III che ordina ai Todini, Ternani, Amerini e loro alleati ad ai Narnesi e Sangeminesi e loro alleati, di cessare dalle ostilità, riservando alla curia pontificia il decidere sulla vertenza insorta tra Narnesi e Ternani per la porta del ponte. Ordina ai Narnesi e Spoletini di non molestare i Ternani ed ai Sangeminesi di non impedire che i Todini armati o disarmati si rechino a Terni. - Datum Laterano VII idus februarii pontificatus nostri anno tertio (7 febbraio 1218).

7. Altra di Onorio III che ricostituita la diocesi ternana da vario tempo ritenuta dai vescovi di Spoleto e Narni, rende al vescovo di Terni, Reinerio, la pieve di S. Valentino con le annesse cappelle. - Datum Reate XV klas augusti, pontificatus nostri anno tertio (18 luglio 1218).

8. Istrumento con il quale Onorio residente nel palazzo vescovile di Terni, dà al vescovo Reinerio e Pietro Priore di Terni la immissione in possesso della Chiesa di S. Valentino ed annessi, essendo presenti due cardinali, due vescovi e molti altri dignitarii ecclesiastici (anno 1219 die V. intrantis octobris).

9. Breve di Gregorio IX al Potestà e popolo di Terni, che dichiara assumere la città in speciale protezione, talchè a nessuno, tranne ad esso pontefice o a suo nunzio, sia tenuta rispondere. Datum Interampnae, IV idus maji pontificatus nostri anno sexto (1232).

10. Altro d'Innocenzo IV simile al precedente. - Datum Perusii VII kalendas aug. pontificatus nostri anno decimo (26 luglio 1252).

11. Altro d'Innocenzo IV al potestà consiglio e comune di Terni in ratifica e conferma della remissione stipulata da Giacomo Ostiario legato pontificio, il quale essendo stato condannato il Comune al pagamento di diecimila libre senensi per aver aderito ai nemici del pontefice, e non aver sodisfatto per anni i consueti tributi, tenendo conto di duemila libre già pagate al cardinale di S. Giorgio dal vello d'oro, riduce l'ammenda ad altre tremila libre e ricevutele condona ogni offesa e ripristina la città negli antichi diritti e libertà - Datum Perusii, X kalend. augusti pontificatus nostri anno decimo.

12. Altro di Alessandro IV al potestà, consiglio e comune di Terni, nel qual breve, il pontefice dispone che tutti i redditi proventi e diritti dovuti dalla città alla Santa Sede, siano devoluti a suo nepote nobile uomo Rainaldo de Genua, revocando ogni altra anteriore concessione

dei redditi stessi a favore di altre persone. - Datum Agnanie X kalend. junii, pontificatus nostri anno quinto (1258).

13. Istrumento in forza del quale il nobile uomo Rainaldo de Genua, nepote del pontefice, cede per due anni i redditi del Comune, cioè: *vigintisex parvolorum pro solitis focularibus et duas partes bannorum quindecim solidos et salariorum et pedagiorum pontium civitatis* al sindaco della città Leonardo di Giovanni di Gregorio, stipulante in nome del comune, per un abbonamento annuale di *quinquaginta libris denarorum parvulorum ad florenum computato floreno duodecim denarorum parvulorum*, obbligandosi lo stesso sindaco a pagar detta somma nella città di Rieti (anno 1258. – pontificatus dñi Alexandri IV p. p. anno quinto, indictione tertia, mense decembris, die VI. – Rogato da Sergio Scrinario della romana chiesa).

14. Breve di Alessandro IV che ratifica l'istrumento di composizione tra suo nepote Rainaldo de Genua e il sindaco di Terni. – Datum Agnanie VIII idus decembr. pontificatus nri anno quinto.

15. Altro di Urbano IV che dichiara al Potestà consiglio e comune di Terni assumere la città in protezione, con espressioni di particolare benevolenza. – Dat. apud Urbem Veterem, V id. octobris, pontificatus nostri anno tertio (1263).

16. Altro, dello stesso, ai Rettori del ducato di Spoleto e del patrimonio del B. Pietro, per significare loro che la città di Terni venne presa in speciale protezione, e qualsiasi offesa arrecata ai Ternani sarebbe considerata come diretta alla Santa Sede. – Data eguale alla precedente.

17. Altro, dello stesso, di simile tenore ai Baroni potestà consigli comunità, universita, castellani ed altri fedeli della chiesa Romana nel ducato di Spoleto e Patrimonio per l'identico effetto. – Data eguale alla precedente.

18. Altro di Clemente IV al potestà e popolo Ternano, mercè cui la città è presa in ispeciale protezione, con espressioni di particolare affetto. Datum Viterbi. Id. octobris pontificatus nostri anno tertio (1267).

CARTEGGIO DELL'ABATE FERDINANDO GALIANI

COL

MARCHESE TANUCCI

(Cont., ved. Tom. XXII, pag 37)

Eccellenza,

Non ho voluto empir la regolare di fatticelli, e delle ciarle delle quali unicamente abbonda la corrente settimana. Dicesi, che il Duca di Choiseul, e Mr. de Chevert saranno fatti Marescialli di Francia. Se il Duca lo è, come è molto verisimile, gli toccherà piangere come Alessandro quando giunse all' Indo, e gli fu detto, che non c' era più terra in là.

Fin ora qui non s' indovina la destinazione della flotta, e imbarco Inglese. Dio voglia che sia per Lisbona, ma io ho più paura dell' isole Canarie, o d' altra terra spagnuola. Portogallo non mi par deciso, e da qualunque lato penda farà assai meno danno agl' Inglesi, che quei non si sono figurati. Prussia potrà dire allo *Czar amen amen dico tibi non inveni tantam fidem in Israel.* Non era da imaginarsi che quella potenza la quale sola ha ricevuto profitto dalla presente guerra, ed a cui nulla nuoce la continuazione, fosse quella che porgesse una mano sollevatrice a colui, della caduta del quale molti de' suoi nemici dovevano lagrimare.

Ho visto dalla risposta che ha avuta l' ambasciatore che la voglia d' avere un costruttore di qui è finora mossa dalla grazia sufficiente. Per altro se privatamente l' Intendente di marina di Napoli concertasse col Colomb a Tolone i mezzi d' aver lui, o un suo disegno, o qualche suo allievo per costruire il vascello, si potrebbero unir le due cose cioè risparmio e perfezione dell' opera. Le corti quando si interessano fanno alzar i prezzi alle domande di qualunque mercanzia.

Il Console di Spagna che è in Hâvre de Grâce ha scritto a questo sig. Ambasciatore una lunga, e savia lettera su' varj punti che interessano il commercio e la navigazione nostra nella *Manche.* L' Ambasciatore l' ha comunicata a cotesto D. Assenzio. Io avrei creduto, che dovesse mandarsi a V. E. non essendo lettera di Console nostro, ma Spagnuolo, e per conseguenza affare straniero. Ad ogni modo come gli ordini sulle divisioni di faccende sono più oscuri ora che mai, ho la-

sciato che l'Ambasciatore mandasse al Ministro d'Azienda questa lettera, non dubitando che egli la comunichera alla Reggenza. Vedrà V. E. da essa ciò che bisogna fare per incoraggiare il nostro commercio trasgaditano, o almeno per sostenerlo. Per altro io non posso approvare consigli timidi del detto Console, che i piloti inglesi debbano imbarcarsi sulle nostre navi a titolo di passeggieri. La bugìa non profitta mai, e sempre liti ci saranno. La nostra corte deve con coraggio sostenere l'impegno giustissimo che le nostre navi, che vanno in Inghilterra possano aver piloto inglese a bordo senza che perciò siano di buona presa de' corsari francesi. Io avrei voluto che il sig. Ambasciatore cominciasse ora questa petizione senza che il caso arrivi. Se non si punta questo punto noi non avremo nave, che non ci sia presa dai Francesi, perchè senza piloto nave non va, e noi non abbiamo piloti, e mai non ne avremo, per la ragione che dirò in appresso. L'Ambasciatore nulla vuol fare senza ordine, ma io spero che V. E. parlerà chiaramente a Pasquiat, e farà anche parlare al Re cattolico. Veramente è cosa assurda e mostruosa, che se mai noi avremo il bene della neutralità abbiano ad esser Francesi quelli che ce ne tolgano il profitto, e ce lo tolgano per una ragione la piu ingiusta e assurda che si possa dire, quale è quella di voler giudicar la proprietà della nave, e del carico dal piloto che la conduce. E pure quanti bastimenti ci hanno predati i Francesi tutti sono stati confiscati per una sola ragione, ed è stata sempre quella del piloto inglese. Noi, piloti non ne possiamo avere perchè non abbiamo scuole di nautica. Io direi che i frati, e principalmente i Gesuiti dovrebbero obbligarsi ad avere scuole di geometria, e de' principj d'astronomia, e nautica in tutti i luoghi marittimi del regno. Qui si pensa a cacciar i Gesuiti divenuti soverchi; pensiamo noi a renderli meno inutili. Forse si presteranno con piacere ad un' opera che li renderebbe utili e forse necessarj in varie città del regno. Soggetti tra' frati che sappiano un poco di filosofia moderna non mancano. I Celestini, Benedettini, anche i Francescani ne hanno. I Gesuiti in Francia sono i maestri della nautica. A poter insegnar quel poco di sfera e d'astrolabio che basta a un piloto, non ci vuol Newtoni, e quel che non si farà il primo anno si farà col tempo. Intanto per ora bisogna servirsi di piloti stranieri e con questi rapacissimi furfanti armatori, e giudici Francesi bisogna parlar chiaro ed alto. Choiseul non ci sarà contrario perchè intende la ragione e n'è convenuto con me cento volte. Ma bisogna prevenire e convenire. *Satis de hoc,* perchè mi si scaldano le budella.

Lautamente tratta il Re di Portogallo i suoi Segretarj di Legazione. Pagliarini sarà il Creso dei Segretarj d'ambasciata. Ma quella probazione che ha fatta, e quella galera che ha scampata, me lo rende meno invidiabile. Io non ho tanti meriti, nè mi curo d'avergli. Mi

basta che V. E. m'ami, mi protegga e si ricordi che io invecchio nell'essere

Di V. E.

Parigi, 8 Marzo 1762.

Eccellenza.

Non ho voluto mettere nella regolare una nuova che io ho avuto da Alemanni che mi hanno fatto veder lettere d'Amburgo e di Stralsundt, e che me l'hanno data per sicura. Cantillana non la crede vera. Io non so che dirne: Il sì e il no nel capo mi tentenna. La nuova è che la Danimarca siasi accomodata collo Czar nel modo che all'Inghilterra è piaciuto. Vuolsi che il Dano conserverà lo Sleswig otto anni ancora, che il discapito d'interesse che lo Czar fa, e gli arretrati che pretende gli saranno pagati dall'Inghilterra a nome della Danimarca, la quale per saldar questo debito con l'Inghilterra gli darà diciottomila uomini a suo soldo, e da unirsi all'armata alleata in Vestfalia. Se si riflette ai caratteri delle persone che hanno fatto questo trattato, la cosa diviene verisimile. A me pare di veder nello Czar un giovane che arrivato appena a possedere i beni del padre, pieno di appetiti, di glorie giovanili, d'imprudenza e di fuoco si mette a dissipare l'asse paterno per brillare in questo mondo. Cade in mano a due vecchi e furbi usuraj (Prussia e Londra) che col lodarlo, adularlo, e somministrar largamente alle sue voglie lo mandano a perdizione e lo spolpano. Non si può negare che lo Czar da che è salito sul trono ha fatto più cose che altri non fa in tutta la vita. Molte più sono quelle che medita e che tral vino e le cene si lascia dire. Vuol impoverire gli ecclesiastici, vuol aumentar le sue truppe fino a quattrocentomila uomini, vuol superar la gloria militare di Federico: vuol essere infine un eroe incomparabilmente maggiore di Pietro. Simili voglie di superare Augusto ebbe Caligola. Bisogna adunque lasciar passare i primi due anni, dopo i quali si tirerà tanti guai e malanni interni addosso, che non farà più bene nè male a' vicini. Questa verità la conosce e Prussia e Londra, e la Corte di Danimarca. Perciò non risparmieranno nulla per guadagnar tempo: e siccome lo Czar disvuole la mattina quel che voleva la sera, così non sarà difficile il fargli credere quel che si vorrà. Danimarca che niente teme più della guerra amerà meglio dar truppe in affitto, che non impegnarsi in guerra, e crederà non aver mancato ai trattati colla Francia. Intanto che i Danesi o i Russi vengono a rinforzar l'armata alleata, certa cosa è che gl'Inglesi avranno modo da ritirar truppe d'Alemagna per mandar in Portogallo. Tutto questo non deve contarsi tra' casi fortuiti e non

prevedibili da' Ministri del Re Cattolico. Era un anno che la gara era moribonda, e i sentimenti dello Czar erano fin d'allora palesi, e tutto l'accaduto era previsto.

Non voglio tacere a V. E. che il Ministro di Portogallo più volte prima di partire mi replicò che la guerra diverrebbe generale e che l' Italia ne sarebbe immune.

Non so se questa era scienza di fatti, o entusiasmo profetico.

Degli aneddoti aulico-gesuitici che V. E. mi impone esporgli più a lungo, il principale è che la Regina stimò bene scrivere piuttosto che parlare al Re (sebbene si veggono ogni dì) e raccomandargli i Gesuiti. Il Re non rispose a questa lettera, ma passato all' appartamento di lei le disse, che restava scandalizzato della condotta che la Regina teneva in questo affare in cui ella non poteva capir nulla nè della sostanza, nè della forma. Che perciò sarebbe meglio a tacere che a far tutto con combriccole di Vescovi e Gesuiti nel suo appartamento e piangere indecentemente i Gesuiti. Anche Stanislao aveva scritto e non se gli è risposto.

I cinque provinciali avevano parimenti parlato e non ebbero risposta. Vennero a Parigi. Sollecitarono d' essere uditi dal Re che non se ne curò, sicchè son tornati ai loro luoghi. Giustissima è la riflessione di V. E e conforme al desiderio di tutti i buoni che ora che si è cominciato bisogna disbrigarsi subito e prima che lo sbalordimento dia luogo alla malizia e alla riflessione.

Albertini avea cominciato a scriverci in cifra, e quel che più mi dava rammarico, era che le cose contenute erano assai più pubbliche e frivole, e vecchie, che le nuove delle gazzette. Sicchè se le sue lettere fussero state aperte avrebbero dato sospetto e sospetto senza utile e senza fondamento. Ma ora è più di un mese che non ci ha scritto in cifra. Sicchè non è più necessario parlarne. Desidero che lo stesso abbia Albertini fatto nel suo carteggio con Cattolica. Quello che posso assicurare V. E. è, che Cantillana non ha trasgredito neppure un apice (1) dei suoi savissimi ordini. Mai non si è scritto in cifra, anzi si è fatto comprendere chiaramente ad Albertini quanto era lontana e la curiosità, e il bisogno d' aver nuove di Londra. Spero e confido nella prudenza di V. E, a non farmi acquistare qualche inimicizia per questo ch' io le scrivo mosso da puro zelo dell' interesse comune, e non da voglia d' accusare o di far male. Sarebbe facilissimo indovinare che io abbia dato questo avviso a V. E., non essendoci altro che Cantillana e io che lo sappiamo.

Parigi, 24 Maggio 1762.

(1) Modo del dialetto napoletano, che corrisponde [illegible]

Eccellenza,

Comincio a creder ora quello che mai ho voluto credere, che nel trattato di Versailles Vienna avesse promesso qualche cosa di buono alla Francia in caso che le riuscisse di ripigliar la Mosa. Con altra ipotesi non posso spiegare perchè tanta pena si abbia avuta qui della mutata condizione di Federico. Perchè tanta collera collo Czar; perchè tante esortazioni a Vienna di continuar la guerra? Finora credo che Vienna non abbia bisogno di tali esortazioni. Le dure condizioni che propone lo Czar di lasciar Schweidnitz, e Glatz e rimetter le cose nel pristino stato per appunto, muovono Vienna a star forte sulla continuazione della guerra. Ma Federico è stracco di guerreggiare. In sustanza non gli par vero esserne uscito con tanta gloria, e con sì poca perdita. Dunque una secolarizzazione di Hildesheim, che lo compensi di Glatz riceduto a Vienna. Il voto suo per un Re de' Romani Arciduca, qualche lista di rifazioni di spese etc.; liste, e promesse, che poi non si saldano mai. Tutto questo può far una pace con Vienna prima che finisca la state. Sarà dunque in pace l'Alemagna, e Vienna che non darà ai Francesi ciò che avea promesso tornerà agli amori Inglesi da V. E. tante volte previsti. *Hic finis Priami fatorum*, s' io non m' inganno. Pace marittima presuppone o Lisbona presa, o una battaglia in mare guadagnata. La prima si può sperare dalla virtù e dalla fortuna obsequente del Re Cattolico. La seconda è meno sperabile. I vascelli donati sono in *fieri*. Rochefort è sempre bloccato. Brest s'è vuotato a pezzi e bocconi. Dieci vascelli andarono con Blenac. Tre ne conduce ora il Cav. de Ternay non so dove. Forse all'Isola Bourbon. Tolone dee unirsi a Cartagena. Insieme che faranno non so. Battersi con Saunders è osso duro. Senza battersi non si blocca Gibilterra. Passeggeranno il Mediterraneo e sosterranno que' corsari che vi sono per inquietare i neutri e gli innocenti.

Le descrizioni che vengono dall'armata della desolazione e della carestia dell'Assiano fanno orrore, e pietà. Nulla superiore è lo stato di quella Vestfalia che gli alleati abitano. Ivi dunque non si farà nulla in quest'anno comunque le cose vadano. Ecco adunque verificato ciò ch' io avea detto, che la Francia resterebbe senza far nè pace nè guerra. Si è finalmente stampato il parere de' Vescovi sui Gesuiti che dettero nel passato inverno al Re che gli fece interpellare. È veramente vituperoso. Pieno di vanità, d' ignoranza e d' impudenza. L'accludo a V. E. con sollecitudine perchè credo che ne sarà proibita la vendita.

L' assemblea del clero vuole ad ogni modo far supplica al Re per i Gesuiti. Narbona che vi presiede, vedendo il partito troppo forte, e non avendo più forza d' opporsi è andato a prevenire Choiseul e S.

Florentin. Gli è stato risposto che il Re non sarebbe imbarazzato d'un passo tale de' Vescovi avendo la risposta già pronta. Ma che il Re aveva sperata maggior docilità in essi, e maggior prontezza ad eseguire ciò che era stato inculcato loro di non trattar in questa assemblea altro che l'affare del donativo. Con questa risposta invano il buon Narbona forse potrà ricondurre gli spiriti tumultuosi a quella tranquillità e silenzio per cui egli s'adopera, e travaglia. Ma checchè avvenga, il destino de' Gesuiti è deciso. Il Re non farà alcuna dimostrazione ai Gesuiti aulici finchè il Parlamento non abbia diffinito.

La gazetta ecclesiastica piove dal cielo. Quando manca non ci conosco altro espediente, che una colletta ad *petendam pluviam*. Sono due settimane che non me l'hanno portata. Forse va a cessare, come gli oracoli al tempo di Plutarco. Finiti i Gesuiti, finisce il Giansenismo.

Parigi, 14 Giugno 1762.

PS. Prego V. E. quando verranno qui gli esemplari del tomo di Ercolano, ad accluderci un corpo per poterlo donare al *Rapporteur* del Consiglio delle Prede. Io non ho per questo magistrato alcun amore. Una simulata amicizia è un dovere del mio impiego. Ma gli antichi sacrificavano alla febbre. Così bisognerà a noi fare per diminuire le vessazioni de' corsari Francesi. Egli mi ha dimostrato volerci esser favorevole. Se alle sue promesse corrisponderanno i fatti, io gli darò il libro, di cui è molto desideroso.

Eccellenza,

Ho domandato a un dotto chimico mio amico, uomo tutto chimica, niente politica, niente malizia, che male era la *colica emorroidale*: mi ha risposto *simplicitate cordis sui*, essere l'effetto naturale del sublimato corrosivo, che lacerando le viscere e gl' intestini fa le convulsioni coliche, e il flusso del sangue. Se così è, bisogna dire che i Russi sono novizi nell'arte de' veleni avendo prescelto quello di cui le femminelle tra noi si servono per attossicare i sorci, e che è il più facile a discoprire. Molto più in là se ne sapeva nell'antica corte greca bizantina.

Questo grande avvenimento russo ha qui fatto piacere alla moltitudine per le circostanze favorevoli alla Francia che produce; ma la savia e onesta gente ha rammarico di veder accader quel che, sebben utile, non è onesto. Vedere detronato un sovrano da chi non ha diritto alcuno alla corona, e per lo solo delitto d'aver voluto diminuir le rendite al clero, non è cosa che faccia piacere al cuore di qualunque

onesto suddito di qualunque potenza. Anche i sovrani che veggono in grande le cose, e le veggono quali sono in sè, non quali divengono relativamente per rapporti estrinseci e causali, debbono provarne rammarico e prenderne scuola. Certamente non è accaduto questo avvenimento molto a proposito per gli Gesuiti, e il Parlamento non ha mancato di alzar la voce, e vieppiù raccomandare le preziose libertà gallicane, che assicurano il trono dal procelloso tempestar del clero. A proposito di libertà gallicane, V. E. avrà notato che i Parlamenti di Francia per ignoranza o per poca avvertenza hanno concesso e accordato ciocchè i Gesuiti nelle loro memorie giustificative hanno asserito, vale a dire, che le pretensioni romane siano, massime, ricevute, ammesse, costanti in tutta l'Italia. Hanno dato per fatto che in tutto il paese che qui dicesi ultramontano si dica anatema alle libertà gallicane. Su questo dato si è raggirata tutta la difesa de' Gesuiti, e tutto l'attacco delle *genti del re.* Confesso il vero che a me non è piaciuto punto veder conceduta una proposizione falsa in sè e pregiudiziale troppo ai re Italiani. Delle quattro proposizioni del 1682, le tre sono nostre, arcinostre da tempo immemorabile, e sicuramente più antico che non sono in Francia. Non bisogna adunque che Roma prenda titolo contro di noi della sciocchezza che questi Parlamenti hanno detta. Lo stampar Giannone non è rimedio bastevole, perchè Giannone, libro proibito, è stampato in Palmira. Io ardirei suggerire che bisogna far tradurre Bossuet, libro che Roma non ha potuto nè potrà mai proibire. Farvi fare da uomo egualmente dotto e moderato note istoriche per mostrare che (eccetto l'infallibilità del Papa, questione tutta teologica, niente canonistica), le altre tre proposizioni sono egualmente gallicane e nostre. Sono di ogni monarchia. Sono in gran parte confessate da Roma istessa. La lettera del regnante pontefice ai Veneziani, colla quale accomodò l'affare di Venezia; la memoria del cardinale Orsini sulla nostra mediazione tra Roma e Genova, e l'editto per Meseguì meriterebbero esser rapportate e stampate in queste note per mostrar qual'è il linguaggio di Roma, qual'è quello de' sovrani italiani con Roma. Questo libro che Roma non potrebbe proibire valerebbe, a parer mio, assai meglio che Giannone. Ma V. E. ne sa più di me, onde se ho detto sproposito *non dictum puta.*

Avrà visto V. E. che l'amico che mi palesò la spedizione del cav. di Ternay in Terra nuova mi disse il vero, e dirò ora a V. E. che questo segreto mi era stato detto un mese e più avanti ch'io lo scrivessi, ma io non volli esporlo ai rischi, collo scriverlo a V.E. e non mi parve importante il metter in cifra una novella, riguardo a noi, di pura curiosità. Ora le dirò che lo stesso amico mi annunzia la pace come prossima, e me ne accenna il seguente piano. Avranno gl' Inglesi tutto il Canadà. La pesca delle marne e l'isolotto di S. Pietro alias Miquellon ai Francesi, come fu acco-

modato con Stanley. Guadaluppa e Martinica rese per ciò che rende la Francia. L'Africa resta tutta agl' Inglesi, e nell' Indie Gonticherì. Dunkerchen non si demolisce. Colla Spagna la disputa non è finita. Gl' Inglesi vogliono che la pesca delle marne resti indecisa come restò nel trattato d' Utrecht. Ma vogliono decisa con un trattato la libertà di legnare a Campeche. La Spagna dice o tutte due decise o tutte due indecise. Se voi Inglesi piglierete in contrabando un biscaino che peschi baccalà a Terranuova, io quando potrò piglierò in contrabando l'inglese spaccalegne. Se volete accomodarvi accomodiamo tutto. Qui incaglia il carro.

Intanto per Parigi si vuole assolutamente che il Duca di Nivernois, che era a un suo feudo sia partito da qualche giorno alla sordina. Siccome il tempo ci ha mostrato se questo amico mi avea detto il vero, così ce lo mostrerà ora, e tra breve.

Non parlo più di Gesuiti, giacchè *consummatum est*. È stata ammirabile la saviezza del re, è anche maravigliosa l' indifferenza con cui la nazione già stufa e strana, ha visto questo ultimo colpo dato loro, e nemmeno ha avuta voglia di barzellettare.

Berrier slunga la vita. Dicevasi che a Breteuil che è a Varsavia sia andato ordine di tornare in fretta a Pietroburgo. Non so quanto ciò sia vero.

Parigi, 9 agosto 1762.

Eccellenza,

Fui troppo sollecito, la scorsa settimana, a prestar fede alle ciarle di questi Francesi; ma in verità, le dicono con tanta asseveranza che bisogna esser ben armati d' incredulità per non dar nella rete. Quel Nivernois, che si ass'curava partito, è in Parígi tranquillo e si ride, o almeno affetta di ridere delle ciarle che si spargono di lui. Ora me ne vien detta un'altra, che forse anche sarà bugia, ed è che M.r Odunne stato ministro in Portogallo sia partito alla sordina per Madrid.

Quel che non è ciarla è che Solari seguita a dire a tutto il mondo, che la Spagna è quella che fa intoppo alla pace. Gran semplicità, o gran malizia ci vuole per non capire che l' Inghilterra non farà pace finchè l' Havana non sia decisa, e che frattanto darà verba a chiunque vorrà far negoziazione. Facile è anche indovinare che in questa negoziazione Londra farà ogní sforzo per mettere scissura tra i Borboni, e Virì non ne sarà afflitto sicuramente. Pur troppo è vero ciò che V. E. dice che i marescialli fanno esequie onorificentissime a quel Broglio che hanno seppellito. La loro posizione è infelicissima, e Dio faccia che

non se ne abbiano a tirare un *prelio cannense*. Meno male sarebbe una convenzione di Klorsterseven, o le forche Caudine.

È morto Berrier questa mattina. Il Re si è divertito assai sulla promozione del successore. Ha detto ai suoi cortigiani che avea dati i sigilli a un *ministre deplacé*. Si è andato a pensare a Maurépas, a Machault ec., e si sono fatte mille congetture. Poi si è trovato che il re gli ripigliava per sè, e si è trovato che avea ragione di dir che gli rendeva a un ministro a cui si era tolta la carica.

Il Padre Desmarets (per quanto ho inteso dire, benchè non ardisco darlo per sicuro) ha chiesta al re la sua protezione e domandato di continuar a portar l'abito gesuitico. Il re umanamente gli ha risposto che della sua protezione poteva viver sicuro, ma riguardo all'abito, non vedeva che ci fosse grande inconveniente a vestirsi da abate. Quindi si crede che per conservar le cariche i Gesuiti di Corte metteranno il collarino, ma fino al dì di San Luigi il re non sarà a Versailles, onde non potremo saper di sicuro ciocchè faranno. Questo alberar di collarino è più importante che non pare, perchè sarà il segno della piazza renduta. Tutti i Parlamenti che non hanno ancora fatto, non aspettano altro che questo segno, e tra poco l'inadmissibilità de' Gesuiti diventerà legge fondamentale del regno di Francia, come la Salica, o le libertà. Che farà Roma?

I Gesuiti volevano, il giorno che chiuderanno le chiese, licenziarsi dal mondo con solennità: fare una orazione e forse una esposizione di quarantore. Ma il Parlamento ha detto. che chi faceva tal cosa sarebbe stato *fouetté, marqué et envoyé aux galères*. Siccome son gente di parola i Gesuiti non han fatto altro, e l'arcivescovo che voleva andar ad offiziar nella loro chiesa anch'egli se ne asterrà.

Non so di che più empir la carta che resta. Aspettiamo una battaglia, onde può essere che nell'entrante ci sia di che allungar più il discorso. Intanto ora l'abbrevio anche perchè sono invitato a cena alla campagna dal maresciallo di Richelieu. Resto perciò con infinito ossequio e rispetto ed obbligazione

Parigi, 16 agosto 1762.

Eccellenza,

La brevissima di V. E. de' 27 a questo ambasciatore mi ha appresa la cagione per cui son privo della sua umanissima in questa settimana. Spero che quella flussione sia andata via subito col ritorno del buon tempo e delle giornate di primavera. Pare che in marzo sia stata uni-

versale in molta parte dell' Europa, e quasi epidemica, questa spezie di catarri. Qui pochisimi ne sono andati esenti.

Non ho di che riempire questo foglio. La gente sfaccendata che è qui (simile a que' che stanno in Napoli al caffè di Nicolino) (1) dice aver osservato, che in una settimana sono venuti fino a cinque corrieri di quell'ambasciadore di Francia, che è a Vienna. La dose mi pare un poco forte. Ma se ci è cosa di vero in questa novella, si argomenterebbe che a Vienna si tratti pace: e per vero dire i preparativi della campagna degli Austriaci non sono molto strepitosi. Forse Prussia farà offerte grandi unicamente per guadagnar tempo, e far che la sua faccenda col Moscovito sia accomodata.

Mando questa sera al cardinale Orsini il libro del Parlamento per la via della Messaggeria, siccome mandai gli altri. Mi ha scritto questo cardinale che non costa il trasporto altro che circa dieci carlini la libbra di sedici once. Sicchè ci è somma differenza colla posta, che ne chiede altrettanti per oncia.

Ho promesso non scrivere aneddoti gesuitici, ma questo non va taciuto. Giorni fa il re al suo piccolo *levé*, dove per etichetta interviene il confessore, tutto all' improvviso rivoltosi a lui con quell'aria ridente, e con quel garbo d' interrogare ed imbarazzare che hanno i re, gli domandò: *Père Desmarets serez vous embarassé en abit d'abbé?* E senza aspettar risposta si rivolse ad altri. Questo fatticello, se io non m' inganno, dice tutto.

Parigi, 19 agosto 1762.

Eccellenza,

Dalla veneratissima di V. E. de' 7 sono stato *magna cura liberatus* sentendo che la mia dispersa lettera le fosse pervenuta. Bisogna dire, che la colpa sia stata di questo Segretario Spagnuolo dell'Ambasciatore il quale per altro la nega, e sarebbe difficile trovar il vero tra i tanti sospetti, che io avea fatti.

Avrà V. E. conosciuto, che l' impresa di Ternay, sulla Terra Nuova rivelatami, è stata vera, e non tanto infruttuosa, e frivola quanto le antiche di Talbot etc. L' impresa è anzi di maggior conseguenza, e rilievo, che qui non si era sperato, e se non fosse che quella contro l'Havana eclissa tutto, si farebbe suonar ben alto questa conquista di Terranuova.

(1) Qui deve alludersi ad un famoso caffè di Napoli, dove convenivano i più chiari e dotti uomini del tempo, che era nelle vicinanze del Molo.

Ma l'Havana ci tiene timidi, e palpitanti. L'oggetto è grosso, ed è naturale temere assai, e anche troppo nelle cose che premono molto. Io non so che pensare delle novelle ultime su di ciò. Londra dice, che Albermarle ha risoluto non mandar avviso finchè la spedizione non ne sia finita, imitando in ciò gli antichi Romani; e così spiega il non essersi ricevuta a dirittura da lui quella novella, che viene di ribalzo, e per navi mercantili. Ma può essere, che Bute cerchi tener a bada la plebe, e gabbar i Francesi (avidissimi di pace, e pronti a farla con qualunque condizione) con queste nuovacce. Bisogna adunque aspettare. Quello che mi dispiace è che i Francesi sono giunti a quello stato di lassitudine e di noja, che genera impazienza, e che viene, e rompe qualunque resistenza. Qui si vuole la pace con una volontà così efficace, assoluta, irresistibile, vittoriosa, che Giansenio istesso non la farebbe più forte. Il saluto che mi si fa in qualunque casa io entri è costantemente questo: *Eh bien, Monsieur, nous donnez-vous la paix?* Qualunque vittoria, qualunque lieta nuova facesse creder prolungata la guerra sarebbe qui ricevuta con lagrime. Qualunque disgrazia, per contrario, acceleri la pace, sarà ricevuta con plauso d'allegrezza. Io ho visto co' miei occhi in tutta Parigi farsi festa della perdita dell' Havana perchè, dicevano i Francesi, *cela nous donnera la paix*. Non creda V. E. che venga questo desiderio o da stupidità di non intender quanta sia la perdita, o da odio contro gli Spagnuoli. No, Dio volesse e gli Spagnuoli amassero tanto i Francesi, quanto ne sono amati. Ma è una voglia di pace, che non si può comparar meglio, che ad un *golío* (1) di donna gravida. Ora io intendo come e perchè si fece la pace d' Aix-la-Chapelle. Finchè non sono stati qui non ho potuto mai capire cosa fusse questa *voglia Francese*. La capisco ora, perchè la vedo, ma mi mancano termini da esprimerla. Ne ho visto un altro esempio ne' Gesuiti. Si erano i Francesi stufi e straccati di loro. Era giunta la *voglia* di non sentir parlar più di Bolla Unigenitus e di Sacramenti. Tanto è bastato. Sono stati i Gesuiti estinti e schiacciati, non si sa come, nè da chi.

Lo stesso avverrà della pace. Si farà in questo autunno o nell' un modo, o nell'altro, ma si farà perchè i Francesi non vogliono più guerra.

Accludo a V. E. una copia di lettera d'un mio amico dall'armata, giovane di gran spirito, e capacità. Non si può con più ingegno, e maggior eloquenza militare difender la causa de' Marescialli. Non so se essi stessi la difenderebbero meglio. Stimo bene che V. E. senta tutto ciò che si può dir *pro e contra* questa ritirata de' Marescialli. Veggo però che l'amico stabilisce per assioma che i Francesi non dovessero far altro in questo anno, che difender il paese conquistato. Qui non

(1) *Golío* significa voglia.

siamo d'accordo. La superiorità delle loro forze voleva che s'inoltrassero nell'Annoverese, e facessero guerra offensiva, e non difensiva. Nivernois sollecita con pubblicità il suo apparecchio per andare a Londra. Non sento che colà Bedford faccia altrettanto.

Sono giunti già due corrieri spediti da M.r Oudunne da Madrid. L'ultimo giunse avantieri con lettere di Spagna de'21. Per Parigi si è sparso che abbia portato finalmente l'accessione, e consenso del Re cattolico al progetto di pace intavolato. Io lo desidero perchè son sicuro, che se il Re cattolico si ostinasse a non darlo, i Francesi sarebbero capaci di far la pace soli, non per altra ragione, che per quella che ho detta di sopra. Fisicamente è loro impossibile farsi tornar la voglia di guerreggiare.

Per la preda Napoletana ultimamente fatta da' corsari Francesi io ho fatto quanto umanamente potevo. Ho impegnato gente efficacissima per far render la nave ai Napoletani, siccome già scrissi a V. E. Corby, e l'Armatore colle speranze, le promesse, e le paure erano già persuasi a darla. Ma vollero andar a consultarsene a Versailles, ed al ritorno di là gli trovai tutti cambiati, e risoluti a non dar nulla. Mi dissero francamente che erano sicuri della confiscazione. Ho dunque rimandato a Marsiglia il proprietario Caffiero Napoletano che era venuto qui, per veder se poteva ivi ottener alcuna cosa. Ma colà nuovo intoppo. Il giudice dell'Ammiraglità si trova anche interessato nell'armamento: ed ha fatto un processo falso avendo ricusato o sfuggito di prender la deposizione dello scrivano del Vascello, che era la sola valevole. Io non veggo ora più scampo per questa povera gente, se V. E. non gli ajuta con Durefort, sicchè almeno *erubescant* qui di fare un così grande e scandaloso latrocinio. Avea ragione il Segretario Fiorentino di dire, che era verissimo che gl'Imperj ruinano per gli peccati nostri. Ma gli peccati non sono quelli che i frati confessori dicono, sono la corruttela degli ordini del governo.

Parigi, 30 Agosto 1762.

GLI STATUTI DEL TERRITORIO BRESCIANO NEL MEDIO EVO

Nessuna parte della storia italiana medioevale fu studiata tanto sottilmente da cinquant'anni quanto quella della costituzione delle nostre città e degli Stati loro. Nelle investigazioni di tali storie, gli stranieri gareggiarono cogl' Italiani, perchè se nel diritto romano rinvenivano le scaturigini anche del loro diritto pubblico, nelle costituzioni cittadine italiane scoprivano molti elementi pure delle consuetudini barbariche. Fra quelli stranieri qui ne basti rammentare gli ultimi comparsi, Federico Bluhme, Guglielmo Giesebrecht, e Francesco Schupfer. I documenti copiosi serbati negli archivi di queste città, porsero occasione a que' dotti di ricerche infaticate, che ne esaurirono l'attività così da renderli non curanti di que' frammenti che potevano rinvenire nei territori. Come accadeva negli studi archeologici, quando lo splendore delle cose romane ed etrusche toglieva alla vista i poveri ed oscuri segni della vita selvaggia precedente o contemporanea, che ora si piglia a studiare. Così pel medio evo si vuol escire dalle città per vedere il vario modo di vivere civilmente e politicamente delle popolazioni diverse d'origine, di parlare, e di consuetudini, popolazioni sparse sul territorio, legato variamente alla città predominante. A questi studi delle condizioni dei subordinati, menano quegli sviluppi moderni democratici e socialisti, che addussero già tanta luce nuova sulla storia della schiavitù, del lavoro, e delle consorterie delle arti.

I rapporti delle città col loro territorio nel medio evo, non si ponno comprendere bene, se non rimontando alle orme profonde stampatevi per cinque secoli dal dominio e dalla legislazione di Roma.

Brescia era centro de' Cenomani dominanti dall' Adda al Mincio, e quando ingrossò il conflitto tra Galli e Romani, e fra questi ed i Cartaginesi in guisa, che il prevalente dovea diventare esclusivo sovrano in Italia, Brescia, come Trento, Verona, Padova, confidò nella fortuna di Roma e gli Anziani cenomani preferirono prima dell'alleanza una sommessione alla città eterna, che potevasi dire confederazione, e che fu riprodotta dalla commenda dei liberi ai feudatari maggiori nel medio evo. La forza cenomana avea pigliato tutto il piano e la zona dei colli, oltre i quali, tra le penne alpine, sulle valli difese da forti naturali ed artificiali alle chiuse, serbavano indipendenza fiera, quale fu la moderna degli Albanesi, dei Circassi, de' Baschi, de' Montenegrini, genti miste di aborigeni cacciatori e pastori, e d' Umbri ed Etruschi rifuggiti dal mezzodì alle invasioni galliche, metallurgici, costruttori, agricoltori e mercanti, con nome generale detti Retì, divisi per confederazioni di Benacensi, di Sabini, di Edrani, di Vennoni, di Triumplini, di Camuni, commercianti coi pianigiani per baratti agli sbocchi delle valli e sui laghi, e talvolta scendenti a scorrerie, e collegati tra loro per vie aspre traversali dei monti.

Contro le genti delle valli alpine i Romani fecero parecchie spedizioni, e le sottomisero definitivamente solo 15 anni av. C. per Druso e Tiberio. Allora le valli vennero attribuite (*attributae*) ovvero rese dipendenti dai prossimi municipi, e dalle città vicine che già aveano ottenuto la cittadinanza romana. Brescia che fino dall'anno di Roma 727 (27 av. C.) era dichiarata *Colonia Civica Augusta*, ebbe allora subordinati i Benacensi sino al castel Toblino, i Sabini, i Triumplini, gli Edrani, e da prima anche i Camuni, che poscia ottennero cittadinanza romana da sè. Queste valli non godevano il diritto romano ma solo il diritto latino (*alpium latini iuris Euganeae gentes, ex iis Triumplini... dein Camuni.* Plinius). Però dovevano pagare censo alla città, erano comunità forestiere o peregrine, con diritti personali inferiori a quelli dei cittadini, diritti che poi grado grado potevano acquistare esercitando lodevolmente magistrature o milizia, ed allora venia loro concesso di portare nomi romani.

Nelle valli Trompia e Sabbia, dove le resistenze furono maggiori, vennero confiscati fondi e venduti all'asta insieme

ai possessori, e caddero massimamente in proprietà di famiglie gentili bresciane che presto riconciliaronsi coi montanari e vi fecero sorgere partito romano, beneficando.

La costituzione romana alla campagna ammetteva *vici* e *pagi*. Da radice sanscrita *vic* stazione, vennero l'οἰκός greco per abitazione, il norvegio *vig*, baia, il ted. *wiege*, culla, li slavi *wiec* assemblea, *wes* paesello, ed il latino *vicus*, onde le *Vicinie* frazioni de' nostri Comuni nei secoli passati, i Vicoli, ed i *vecini* agricoltori dei Valachi. Plebe era chiamata la popolazione dei Vici, onde le pievi cristiane. Una lapide rinvenuta nella Pieve di Tremosine dice, che un decurione bresciano, Sesto Nigidio, ad istanza della plebe (*ex postulatione plebis*), vi restaurò l'ara di Bergimo. Onde s'argomenta che la plebe sino d'allora avea rappresentanza legale, ed infatti sappiamo da Svetonio che Augusto instituì i rappresentanti dei Pagi e dei Vici, che veniano eletti dai maggiorenti delle plebi d'ogni Vicinia (*plebis cujusque Viciniae*). I pagi erano federazioni di Vici, ed aveano dodici *Magistri Pagani* per mantenere le vie vicinali, dirigere le festività ed i mercati, tenere i granai pubblici, raccogliere e pagare i tributi. Sappiamo da Festo che alcuni vici aveano consiglio e tribunale (*partim habent rempublicam et jus dicitur*) e parte non aveano ciò, e nondimenò vi si teneano mercati (*ibi nundinae aguntur*). I dodici anziani che nel 1020 accettano dai rappresentanti di Brescia il feudo degli Orzi vecchi, i dodici che nel 1208 redigono gli Statuti di Val d'Ambra, quelli che nel 1318 hanno balìa di Perzase, ed i dodici savi che nel 1341 vengono incaricati dal Comune di Bovegno di riordinarne gli Statuti, sono continuazione de' dodici *Magistri Pagani* instituiti da Augusto. Nell'anno 969 Ottone I concede libertà di cacciare e di pescare ai Vicini, al Comune ed alla Università di Maderno, e sono tre gradazioni di rappresentanze delle plebi pagane.

Per tradizione romana i terreni conquistati cadevano in dominio, pria del popolo romano, indi di Cesare, i quali o lasciavano ai vinti i campi da coltivare o li vendevano, o li assegnavano ai veterani con esenzioni di censo, o li concedevano a livello, cedendo ai Municipi ed ai Pagi benemeriti i luoghi silvestri per legname per pascolo, per caccia. Gl'impe-

ratori romani nel medio evo perciò continuarono a ritenere il diritto dell'alto dominio delle caccie, delle pesche, delle miniere nei fondi non allodiali, quantunque ab immemorabile le popolazioni esercitassero sui fondi non ripartiti ma indivisi delle Vicinie e dei Comuni, il legnatico, la caccia, la pesca, ed il pascolo. Tali diritti si ritenevano pertinenza dei fondi allodiali, anzichè delle persone, quindi si esercitavano dai possidenti, indi dai *vecchi originari,* anzichè dai proletari e dai forestieri. Lo dice già Frontino nel secondo secolo: *est et pascuorum proprietas pertinens ad fundos, sed in commune.*

Le Vicinie, i Comuni, i Pagi, rimasero sempre con diritti inferiori ai cittadini, e dovettero subire censi maggiori, e tollerare angherie, ovvero contribuire opere, che non si caricavano sui cittadini. Alcuni de' Vicini per sottrarsi a pesi soverchi, si commendavano ai cittadini, ovvero fingevano di cedere loro i propri fondi, per riaverli a censo od a fitto, ed il Codice giustinianeo ciò proibisce, ma inutilmente.

La sommissione della pianura e dei colli a Brescia era antichissima e connaturata, ma quella delle valli fu opera della conquista, della violenza, laonde vi ingenerò sempre tale opposizione, che Brescia, come Bergamo, stimò opportuno di concedere privilegi ai montanari, e di lasciare loro libertà quàsi intera, anche perchè fra loro manteneva i semenzai dei più fidi e strenui difensori delle sue libertà. E nondimeno i valligiani bresciani e bergamaschi, quando diventò fatale di porsi sotto le ali del leone veneto, fecero vive pratiche, per dipendere direttamente da Venezia, anzichè dalle rispettive città.

L'azione diretta delle città sul territorio diminuì pei dominii barbarici gelosi degli elementi romani, dominii che coll'ordinamento feudale stabilirono pei Conti rurali subcentri spesso ribelli e semiindipendenti. Ad onta dell'anarchia seguita tra i dominii barbarici, nelle campagne continuava l'esercizio di que' diritti de' Vici accennati da Festo. E ce ne porge prova evidente un sinodo tenuto da Guido a Pavia nell'anno 889, in cui è detto: *plebei homines et universi Ecclesiae filii, libere suis utantur legibus.* Quegli uomini plebei sono i Vicini, i paesani, accentrati allora alle chiese battesimali, e le leggi loro erano non solo i sommari, e le consuetudini del diritto romano, ma le deliberazioni delle loro assemblee, de' loro consigli,

quelle deliberazioni che furono radice e fondamento degli Statuti. La cui antichità è provata chiaramente da una descrizione del Comune di Pergine nel Trentino. Che minacciato da prepotenze feudali, nel 1166 ricorre per protezione a Vicenza con patto che il Podestà che quella vi mandi gli permetta di vivere *suis usibus, legibus, et consuetudinibus antiquis*, secondo le antiche leggi e consuetudini.

Da parte presa dal Comune di Brescia nel 1293, e registrata nei di lui statuti, appare che le Vicinie doveano ogni anno nominare i loro Sindaci con non meno che la metà dei voti degli adulti liberi. Quei Sindaci erano i procuratori delle Vicinie e dei Comuni, si chiamarono *Defensores* dai Latini, *Sindaci* dai Greci, come vengono definiti nel *Digesto*.

Fra i Comuni nel territorio bresciano, quello che serba memorie genuine più antiche e copiose è Bovegno (*Böegn*), scritto *Bovanus* latinamente nel secolo XII. È una delle pievi cristiane del quinto secolo, onde s'argomenta che fosse capo pago romano, e da reliquie di torri serbanti traccie e tradizioni romane, e da fini bronzi trovati al vicino Irma e sul colle Cané s'argomenta, che vi fosse stazione militare romana a vigilare il passo, le miniere, ed i possessi municipali. In carta del 1192 si nominano i consoli di Bovegno, il follo del panno, i molini dell'árciprebenda, la quale con atto del 1194 concede a fitto in via Zermianecho una fucina in cui si colava l'argento. Che dovea venire da quella miniera di piombo argentifero delle *Zoie*, che ancora nel secolo XVI si faceva lavorare da tedeschi per conto de' principi Gonzaga e dell'imperatore della Germania, e che intorno al 1600 venne abbandonata perchè i tedeschi pretendevano maggiori salari, e la miniera era stata inondata.

Bovegno ricco di pascoli, di selve e di miniere, nel 1177 compra bosco in via Marlena, nel 1224 assume ad enfiteusi dalla Vicinia di Memmo il vasto Alpe *Stabel Fiorit*, prima condotto dal Comune di Irma; nel 1276 per redimersi dalle molestie de' Gonfalonieri, ne piglia a fitto il castello, del 1339 s'incorpora Magno rimasto con tre soli fuochi (1), e nel 1341

(1) Di questi fatti si trovano prove nelle pergamene dell'Archivio comunale e negli Annali che su quelle del 1780 scrisse il sacerdote D. Pietro Voltolini d'Iseo, annali serbati pure in quell'Archivio.

elegge dodici savi, che raccolgano, ed ordinino i propri statuti, e questi nell'anno stesso, *ad eruditionem officialium terrae Boragni et omnium Vicinorum*, redigettero un Codice che fu approvato dall' Università delle Vicinie, e che serbasi tuttavia originale nell' Archivio del Comune.

Secondo la legge romana, il diritto elettorale si otteneva colla maggior età, prima di 25 anni, indi per Augusto a 20, ma nella costituzione della federazione di Bovegno, ogni maschio diventava maggiorenne a 15 anni, e d' allora, e sino ai 70 anni, gli correva obbligo d' intervenire al Consiglio della sua Vicinia e della Università di Bovegno. Dove si eleggevano 24 persone a formare la Credenza, ovvero il Consiglio degli Anziani o Senato, assistente il Podestà mandato da Brescia, dimorante generalmente nel castello Testa Forte a Zenà ed il di lui Vicario eletto da Bovegno. È ordinato in quelli statuti, che ogni tre mesi si tolgano tre Consoli, *more solito*, estraendoli, come pare, per sorte dai dodici imbossolati. Ogni reggitore non poteva venire rieletto, se non dopo vacanza o contumacia di un anno, ed era multato chi, senza motivi giustificati, mancava ai consigli o ricusava uffici, pei quali ad ognuno toccava retribuzione. I consigli eleggevano i vicari per le ville, che vi duravano un mese, e vi provvedevano alla manutenzione delle vie, alle misure pubbliche, al pane venale. Il qual pane escludeva le *fogacine*, e dovea cuocersi ne' *clibanis* (forni pubblici, dallo slavo *cleba* pane), essere marcato col sigillo del pistore e pesato dai sovrastanti.

Bovegno avea un castello, ed un piano, ed i ponti Yole o della Capretta (1), Piolano, di Gradicelli, di Rebute, avea un portico del Pievato, un portico del Comune, la chiesa con cimitero annesso, un campanile, e la casa plebana, avanti la quale sorgeva un grande gelso allevato per le frutta, a difendere il quale lo statuto prescrive: *quod nulla persona debeat ascendere morum plebis, nec iacere lapides seu baculum super ipsum sine licentia arcipresbiteri*. Bovegno possedeva parecchie selve, e fra loro Val Caccianìa, Fastezoli, Bosco Rotondo, Valle cava, val Pocelle, ed in esse era proibito estrarre er-

(1) Tuttavia a Tremosine la capra chiamasi *iola*, ed una via *Iola* è a Bienno.

ba o frondi (*vincilia* ora *vinsel*). Vietasi pure di staccare frondi di noci all' Epifania, forse per la befana. I luoghi colti dicevansi *cologne*, da tradizione militare romana, e questi si dichiarano riservati (*in vaxia*) dalle calende d' Aprile ai Santi, onde si multano le bestie che vi pascolano, eccetto dove non è *cordo*, ovvero fieno autunnale, dalla metà d' Aprile.

Per le capre e pecore estivanti su quel del Comune, si pagava una lira (piccola), e due lire per bestia bovina. E per ogni bestia da latte, si dava al Comune il latte munto nel giorno di S. Giovanni, onde si faceva il formaggio di quel santo, come in val Camonica facevasi la *giorgina* da S. Giorgio. Le bestie forestiere non si telleravano più d'un giorno sul suolo comunale. Eravi costume di bestie a soccida per cinque anni. La soccida caprina era di quattro capre ed una jola o capra allieva. Il conduttore dovea al proprietario un capretto ed un peso di cacio (8 ki og.), ed era responsabile dei danni recati da lupi e da orsi. È proibito di vendere carni di bestie morte per malattia, e carne di pecora e di montone per carne di castrato, e di porca per carne di porco. Non è permesso di pesare colle carni le interiora, che, per costume antico, si abbruciavano agli Dei, onde tuttavia popoli semplici le gettano ai cani.

Il comune accordava la vendita del vino anche nelle taverne delle ville, ma a calmedro. E proibiva che vi si giocasse a *biscazia*, a scacchi, a dadi, ma permetteva il gioco alla tavola. Fuori poi, nelle ville, eran permessi i giuochi ad *berlinas*, ad *fazes*, a palla, ad *bolum*, ad *scaz·las*, ma fra l'abitato non era tollerato di tirare a segno con balestra, con arco e saetta, ma solo si ammetteva il getto di bolzoni di legno e di pallottole di terra. I tavernieri doveano tenere bossole bollate, pagare dazio, e chiudere al suono delle campane. Le case erano di legno coperte di scandole o di paglia, e per timore d' incendio si ordina: *nemo portet fascellam* (che tenea luogo di candela) *accensam tempore ventoso.*

Il vivere pastorale e semplice allora permetteva molto ozio, e però a Bovegno erano 32 feste di precetto oltre le domeniche, alle quali feste nel 1478 s' aggiunsero quelle di San Rocco e di S. Bernardino, onde fra tutte 98 feste, che a Bagolino, per lo statuto del 1452 erano sino 110. Fra le festività straordinarie, erano quelle de' santi patrii, Giorgio pa-

trono di Bovegno e di Bagolino e traduzione di Marte e d'Ercole, S. Appollonio, S. Filastro, S. Calocero, S. Cristoforo contro il fascino, e tutti nomi greci.

La giurisdizione civile del vicario di Bovegno giungeva solo a cinquanta lire; per di più giudicavasi a Brescia. La petizione dovea essere scritta, i difensori dovean essere di Bovegno: *non detur sapiens partibus nisi de habitantibus in terra de Bovagno.*

Gli statuti di Bovegno sono i soli della Lombardia serbanti prescrizioni intorno il lavoro delle miniere, e però sono notevoli assai. Dicono: *quelibet persona volens facere medala* (scavo di miniere) *possit illa incipere ubi vult,* purchè soddisfi il danno al proprietario, al quale poi spetta una sorte sopra sette, se la vena è da sacco, una su nove se è da carro, ovvero se è di dodici passi. Il proprietario per questa sorte deve dare la via e la piazza, gli utensili, e l' olio. Chi interrompe i lavori per cinque anni perde l' investitura.

Nell' anno medesimo 1341 in cui ad un confine montano settentrionale bresciano si riordinano gli statuti di Bovegno, sotto l' invocazione di S. Giorgio compilansi altri statuti all' estremo opposto meridionale, pella pianura; nel castello del medesimo santo, detto anche Orzi Nuovi, perchè fondato da Brescia nel 1193 a fronteggiare cremonesi, e popolato massimamente da colonia del vecchio *Urs* che le s' era commendato nel 1020. La popolazione di questo castello di S. Giorgio in quell' anno, dominandovi Giovanni e Luchino Visconti, col mezzo di dieci giurisperiti diedesi a raccogliere ed armonizzare le deliberazioni del suo consiglio, onde averne un codice di polizia urbana e rurale ed amministrativo. Quel consiglio generale od Assemblea, nel 1388, era di novanta uomini, e da lui esciva la credenza di 24 Anziani, come a Bovegno, ed il potere esecutivo stava in quattro consoli duranti in carica un mese solo, ed estratti dagli imbossolati. Quel Consiglio generale nel secolo XIV nominava pure gli Arcipreti.

Anche in questo castello, quantunque relativamente nuovo, le case erano massimamente di legno, e gli statuti limitansi ad ordinare che i solai, ovvero i granai separati dalle case sieno murati per un braccio dal suolo, ed il resto chiusi con buone tavole, e che le *tezie* ed i *tezioli* (fondaci e stalle di pe-

core) sieno cementati (*smoltati*). Sul terraglio eran costrutti di legno uno steccato (*stellium*) ed il battifreda.

Le vie non erano ciottolate nè lastricate, ma di terra assodata, ed ogni abitante era tenuto a serbare appianata la via avanti l'abitazione sua. Le costruzioni di legno veniano agevolate da vaste selve ammantanti le sponde dell' Olio e del Mella, selve nelle quali cacciavansi ancora cignali e caprioli, tanto che gli Statuti al capo 107 prescrivono, non dovere i beccai rivendere selvaggina (*selvaticinas*) tranne caprioli e cignali (*exceptis capreolis et senglariis*).

Molto notevoli sono i capitoli di questi statuti riguardanti cose agrarie. Allora le male vie e le guerre minute, incessanti, isolavano le popolazioni, onde era necessità di provvedere nel proprio loco tutto che poteva confortare la vita. Però allora la coltivazione degli ulivi, delle viti, delle biade, delle frutta, spingevasi anche nei siti ingrati. Per tali motivi, anche intorno Orzi Nuovi, allora coltivavansi assai più che oggidì viti e castagni. Gli statuti ordinano che la vendemmia non si faccia prima della festa della Natività di Maria (8 Settembre), e dopo quel tempo, nei giorni deliberati dal Consiglio. Le viti erano generalmente nelle chiusure e sostenute da ciriegi, o da aceri (*opoli*). Non era permesso di esportare uve, nè noci fuori de' tempi delle raccolte. Stimavansi tanto le castagne, che al capo 211 ordinossi, che chi possedeva 25 piò di terra (8 ettari), o meno, dovesse ad ogni piò porre due piantoni di castagni e due di marroni (duos pedes castaneorum et duos *maronorum*), e poi allevarli ed inserirli. A cagione di tali colture erano proibite le capre tanto, che se ne tollerava una sola per salute con licenza del Podestà. Mentre si permettevano greggi di pecore nei *trepoli*, negli *stopoli*, nelle lame. V' erano prati irrigui falciati due e più volte, mentre i trepoli falciavansi una volta sola.

I beccai non doveano vendere pesci, nè gonfiare le bestie macellate, nè macellarle pria della visita del Podestà mandatovi da Brescia, o da chi surrogava il dominio di essa. A frenare le pompe ed i dispendi, ordinarono che le visite alle spose non si facessero da più che quattro donne. Vendevasi il vino pel Comune colle misure della *bozzola*, della *copa*, del *miolo*. Eravi forno pubblico atteso da un prestinaio (*pan-co-*

golus, cocitore del pane). Il comune avea alla piazza verso il *Carubbio* (quadrivio) il suo palazzo, e per mantenere gli ufficiali del comune, ogni famiglia contribuiva mezza quarta di grano (sei litri). Di questi statuti nell' Archivio comunale serbansi l' originale in parte guasto, e copia diligente fatta dal prete Archi nel 1546, dai quali il sacerdote Francesco Perini trasse testè apografo perfetto.

L' Ateneo di Salò, porto principale de' Benacensi e de' Saloini, possiede due codici membranacei, donatigli nel 1867 dal professore Mattia Cantoni, de' quali l' uno è il codice Criminale per la Riviera di Salò del 1386, l' altro è lo Statuto speciale di Salò del 1396.

I partiti bresciani ripercuotevansi anche sul Benaco occidentale; onde quando nel 1311 Brescia, dopo fiero assedio patito dal partito ghibellino guidato da Arrigo VII, cacciò i Guelfi, questi ripararono sulla Riviera di Salò, dove pare fossero molestati dai ghibellini veronesi condotti dagli Scaligeri, che nel 1330 stesero il dominio anche sulla riva bresciana, minacciata a tergo dai Visconti. Onde il partito popolare benacense, a salvare maggiori libertà ricorse a Venezia, e potè ottenerne protezione sotto potestà venuto dalle lagune dal 1336 al 1344. Ma Venezia era tuttavia lontana troppo, e nel 1351 dovette ritirarsi avanti le forze prevalenti di Bernabò Visconti, al quale nel 1384 succedette Galeazzo il Conte di Virtù, che il 9 Aprile del 1386 confermò gli statuti criminali *Riperiae Lacus Gardae* riveduti ed ordinati da savi nominati da Salò, da Maderno, da Gargnano, da Calvagese, da S. Felice, da Toscolano, da Rivoltella, da Volciano, e pubblicati poi in Salò il 5 Luglio di quell' anno, presente il Capitano del Conte e 47 rappresentanti. Il qual capitano s' intitolava anche *Rector Lacus Gardae, Vallibus Tenensis et Sabii*, perchè Salò era centro di federazione di 33 comunità, tra le quali troviamo nominate anche Vobarno, Sabbio, Idro, Anfo, Tignale, Presei e Scovolo, l' antico *Scopulus*, dove, prima dei popoli civili, erano stazioni pescherecce su palafitte, e del quale nel secolo successivo rimaneva solo la chiesetta di S. Fermo. Quella federazione cessò solo nel 1801, quando era diventata di 36 comunità, ognuna suddivisa in parecchie Vicinie, persino di soli 10 fuochi.

Da questi statuti criminali raccogliesi, che il podestà poteva anche essere capitano, e condurre seco la famiglia, e che dovea avere i Vicari, i Notai, i Connestabili ed i Berovari (guardie armate), presiedeva il consiglio della Riviera confederata, consiglio sedente nella casa in via Fontana presso il lago.

Ogni comunità della Federazione avea anche statuto proprio civile ed amministrativo, e Salò riprese il proprio nel 1396 mediante sei correttori, che lo compilarono in 203 capi. Vi posero a base, come solevasi, il giuramento che doveano prestare i consoli entrando in ufficio. Non vi fecero cenno di giurisdizione di Brescia, agli statuti della quale dovettero essere coordinati quelli della Riviera di Salò per ducale veneta 29 Novembre 1445.

Salò fu occupato da Venezia il 23 Marzo del 1426. L'anno prima a Salò l'Assemblea generale della Riviera redigette gli statuti daziari. A quell' Assemblea intervennero i rappresentanti di Sabbio centro della valle Sabbia, forse per l'ultima volta, perchè dopo, quella valle forma federazione propria, con statuti generali riformati nel 1597, e col sindaco di Valle residente alla rôcca di Nozza.

La Riviera ricompose i suoi statuti secondo il nuovo ordine politico, e ne ebbe approvazione dal Doge Francesco Foscari il 13 Luglio 1431, e nuovamente con altra modificazione nel 1437, nella forma che poi venne pubblicata a Venezia nel 1536 col titolo *statuta Civilia Totius Comunitatis Riperiae*. Furono rinnovati anche gli Statuti criminali, ed approvati dal Doge Giovanni Mocenigo nel 1484.

Le tradizioni dell' indipendenza avìta, della sommissione a Brescia quasi per vendetta, l' esercizio di vasti possessi di selve, di pascoli, di miniere, rimasti alle Comunità delle valli, e le libertà che vi si poterono serbare, parte per terreni franchi concessivi ai veterani, parte per l' esercizio di arti necessarie alla città, onde si mantenne costante ed intima correlazione fra gli operai montanari e la democrazia urbana delle corporazioni o fralie artigiane, tutto ciò contribuì efficacemente ad alimentare nei monti una vita pubblica quasi indipendente con forme repubblicane federative. Forme che si poterono mantenere anche durante il feudalismo, che preferì tenere le

valli più alleate che sottomesse, mentre imbaldanziva nel piano, e però Brescia ed ogni Signoria che vi dominò, mantennero sempre esenzioni, favori, privilegi e simulacro d'indipendenza ai Benacensi, ai Sabini, ai Triumplini, ai Camuni.

Fra i comuni che meglio serbarono la forma repubblicana federale sino a questo secolo nella provincia di Brescia, precelle Bagolino, riposto in grosso gruppo solingo e romito nella valle del Caffaro. Ad onta di molti incendi patiti, Bagolino potè serbare nel suo archivio ancora molte carte pubbliche, rimontanti sino al 1196, ed un suo Statuto originale vidimato nel 1462, con aggiunte del 1493, e con approvazioni di Brescia del 1452 e del 1454. È compilazione ordinata di deliberazioni massimamente antiche (*iamdiu compilata*), ma delle quali non rimasero gli originali. Vi appare che per diritto antico il primo gennaio d'ogn' anno ciascuna famiglia domiciliata da dieci anni, mandava un suo rappresentante alla *Vicinia* od *Arengo*, ove si eleggevano i consoli, il consiglio, i Massari, i Notai, i Ministeriali. A pasqua poi ogni maggiorenne dovea comparire con scudo e targa. Erano armigeri i Bagossi, ed il Soldo d'Agnosine nel 1600 scrisse che avevano 500 archibugi colle relative munizioni. E lo Statuto del 1462 prescrive che nei pericoli di guerra il comune mandi difese ai passi di Desdana, di Corte, di Gambigali, di Stable, di Bromino, di Varos. Vi appaiono già molto importanti i pascoli, da' quali vogliónsi esclusi gli abitanti di Coi, di Presegno, di Anfo. I prati erano riservati (*gazati*) sino a S. Michele (29 Settembre). Si facevano malghe comunali sull'alpe, e se ne dovevano pagare i canoni a S. Giacomo (25) Luglio). Vi sono nominate le seghe, ma non vi è cenno di forni e fucine di ferro. Il Comune avea taverna propria pel vino, la proteggeva, e voleva che i contratti *benedetti col vino*, dovessero tenersi ratificati.

Dal 1200 e sino al 1426, quando Brescia tranquillò sotto il vessillo di S. Marco, essa e tutto il territorio Bresciano, furono devastati da continue guerricciuole di partiti guelfi e ghibellini, e delle fazioni escite da quelli. Non vi fu terra, non rôcca, non castello, non chiesa, non palazzo comunale, che in que' due secoli ed un quarto non andassero più fiate abbruciati, diroccati, saccheggiati. Per cui le carte rurali anteriori al 1426 sono rarissime all'Oriente dell' Adda

e riescono tanto più preziose le poche rimaste. In quelli sperperi andarono perduti i molti statuti originali delle valli Camonica, Trompia e Sabbia, e le poche reliquie loro vennero poi trascurate, perchè sotto il dominio veneto si riordinarono tutti gli Statuti delle città e del territorio, onde i più vecchi perdevano autorità. Per tali cause, e per le ultime distruzioni avvenute alla rivoluzione e reazione democratica del 1797, di quelle valli non rimase alcuno Statuto originale anteriore al dominio veneto.

Nella biblioteca dell'Università di Pavia serbasi un brano di statuti originali di Valcamonica approvati dal Senato veneto del 1433, rifusi da altri più antichi. Quegli statuti subirono poi altre modificazioni e vennero pubblicati per le stampe a Brescia nel 1498, indi con aggiunte nel 1624. Vi sono notevoli queste prescrizioni: lo scolaro di grammatica o d'altra scienza fattosi inscrivere dal Console non possa essere preso, rubato, impedito dallo studio, si espellano fra dieci giorni le concubine dei preti se non passano i sessanta anni; l'*aromatarius* non dia medicina se non è ordinata dal medico. È proibito di tenere *copertoria* per pigliare colombi; il padrone può ritenere coloni, mugnai, *malgarii* (mandriani) carbonai, ferrai sino a che abbiano pagato il debito; nei pascoli divisi è proibito a tutti i Comunisti di pascolare con pecore ed altre bestie piccole dall'Aprile a tutto Ottobre, con vacche e bestie grosse dal 10 Aprile sino a S. Luca (18 Ottobre) da Cemo in giù, e da Cemo in sù con bestie minute dal 10 Aprile a tutto Ottobre, con grosse da S. Giorgio (23 Aprile) al 10 Ottobre, e con capre è proibito sempre di pascolare nei fondi divisi, ovvero resi allodiali dei vecchi originari. Così gli statuti della Valle Trompia pubblicati nel 1576 riassumono gli antichi riformati nel 1436. Fra le consuetudini prische riprodotte da questi e da quelli di Val Sabbia pubblicati nel 1597, avvi la proibizione di pascolare nei boschi per tre anni dal taglio, divieto che gli statuti di Bagolino portavano a quattro anni, l'ordine che la via di Valle Sabbia sia larga non meno di quattro braccia, e che nessuno si elegga Giudice all'età minore di 25 anni, come era a Roma prima d'Augusto.

Nelle vicende politiche medievali, talvolta la giurisdizione bresciana si stese sino a Castelgoffredo, dove sino dal 1288 si

compose una di quelle Congregazioni o scuole sacre per mutuo soccorso, frequenti tra i cristiani, e simile al Consorzio della Misericordia fondato a Bergamo nel 1265. Quella scuola si chiamò congregazione di S. Maria di Castelgoffredo, e redigette i suoi statuti, che vennero rifusi nel 1342, e volgarizzati nel secolo XVI. Una copia di questa versione serbasi ora nella chiesa di S. Biagio a Cavriana. E prescrive che dalla Società, comprendente ambi i sessi, sieno esclusi eretici, usurai, scandalosi, che ogni socio si confessi almeno una volta all'anno, che ogni giorno dica sette pater ed ave, che ogni prima domenica del mese faccia offerta al massaio della chiesa di S. Erasmo, e che, testando leghi qualche cosa alla congregazione di carità. I consorti ogni anno eleggevano un console ed un massaio per visitare i fratelli e le sorelle infermi, per mantenere la pace nelle famiglie, e tutti provvedevano al sollievo e alla sepoltura di ciascheduno.

G. Rosa.

DI GALEAZZO DE' CALVI DA BOLOGNA

E DELLA SUA CRONACA

Commentario.

(Continuazione e fine, ved. tom. XXI; pag. 397.)

Della famiglia Marescotti de' Calvi toccai alla sfuggita l'origine. Dirò ora che il Dolfi, sull'autorità del Dempster, le dà vanto di discendere da un Mario del regio sangue di Scozia, condottiere di fanti sotto Carlomagno; e ne fa una famiglia sola cogli Scotti di Piacenza, che riconoscono per istipite un Guglielmo Calvey, Conte di Douglas; anzi arzigogolando sul nome *Mario Scoto Calvey*, il buon secentista vede spiattellata in queste tre parole la radice del cognome *Marescotti Calvi* (1).

Il Montefani senza più rigetta sì fatta genealogia, e la chiama *sogno* e *adulazione;* e dal non esservi a quel tempo in Bologna veruna famiglia di tal nome, contraddice eziandio al Sigonio, che scrive aver Papa Lucio II creato Cardinale un Rinieri Marescotti (2). Afferma inoltre che la famiglia di Galeazzo una volta si chiamava de'Calvi, e vendeva grascie nella bottega, ora spezieria, che è sotto il suo palazzo all'angolo che guarda S. Paolo. Il cognome, secondo lui, sarebbe tratto dal nome di un prozio, Marescotto Notaro, vissuto nel secolo XIV. Il Litta pone come primo ascendente Pietro de' Calvi, originario da qualche terra di Romagna, della vallata del Lamone (3), forse dall' esservi memoria d' una famiglia Marescotti di Faenza (4). Di altri Marescotti di Bologna si fa menzione nel secolo XIII, che si credono della schiatta de' Conti di Bagnacavallo, da cui derivarono anche i Carbonesi; di

(1) Dolfi, *Famiglie nobili di Bologna.* - Marescotti.

(2) Montefani, *Schede inedite*, nella Biblioteca dell' Università di Bologna.

(3) *Famiglie celebri*, Marescotti, Tav. I.

(4) Montefani, *Schede.*

altri pure che fiorirono in Alba di Piemonte, e di altri in Siena; ma a parere del Litta tutte queste famiglie nulla aveano di comune fra loro, e neppure coi Marescotti Calvi di cui parliamo (1). I quali o prendessero a cognome il nome proprio di un antenato, come opina il Montefani, ovvero lo ricevessero per eredità o per adozione, come conghiettura il Litta, fatto sta che nella seconda metà del Trecento, quando entrarono nel Consiglio della Repubblica, li vediamo designati coi due cognomi congiunti di Marescotti e di Calvi. Vennero in fortuna e in rinomanza insieme coi Bentivoglio, cui per più di un secolo rimasero uniti con vincolo indissolubile e fatale, gli uni agli altri causa e strumento prima di potenza poi di ruina.

Lodovico di Giovanni dissi già che fu padre di Galeazzo, e per un cinquant'anni continui, lo troviamo ricordato dalla storia. Questi, altrettanto amico de' Bentivoglio quanto era nemico dei Papi, ebbe accuse, bandi, condanne capitali, da cui scampò fuggendo ai Visconti, che l'impiegarono in uffici di gran rilievo. Tornato in patria, sollevò il popolo contro il Legato pontificio, che aveva fatto decapitare Antongaleazzo, e incorò i figliuoli a trar di prigione Annibale, che poi ricettò segretamente nelle sue case la notte del ritorno, ove stavansi appostati i Bentivoglieschi, per far impeto contro lo sprovveduto Piccinino. Assassinato Annibale dai Canetoli e tre de' suoi figli il 24 Giugno 1445, *mostrò a quel punto per tanto infortunio col cuore, et cum l'aspecto havere animo d' homo drittamente Romano;.... e rigorosamente disse a Galeazzo e ai suoi consorti che prendessero le armi.... di casa, et una insieme tutti corressero la piazza et la città per lo populo et per la libertà di Bologna* (2). Dal canto suo come Priore dei XVI, promosse spietatamente i bandi, le taglie, e le confiscazioni contro la fazione Canesca. L'anno dopo (1446) fatto Gonfaloniere di Giustizia, e degli Otto

(1) *Famiglie Celebri*, Marescotti - Tav. 1.
(2) *Cronaca del Marescotti.*

della Guerra, mandò ambasciatori a Firenze per riconoscere nell' oscuro Santi Cascese il discendente dei Bentivoglio, e fu de' sei Riformatori creati dal nuovo principe. Visse sino agli ottant'anni (31 Luglio 1459), e con grande onore fu sepolto in San Domenico. Fu cavaliere, e dottore, secondo il Gherardacci, famosissimo, e si conservò nel pieno vigor delle forze sino alla tarda età, in guisa che quasi settuagenario, sulla porta del palazzo degli Anziani, stese morto Giovanni di Lando Canesco.

Da un padre di tal natura, e da Costanza de' Nobili da Cuzzano l' anno 1406 nacque Galeazzo (1); della cui giovinezza sappiamo appena che la passò nelle milizie dello Sforza (2), e che ammogliossi con Caterina Anzi *alias* Formagliari (3), dalla quale ebbe undici figliuoli. La liberazione di Annibale Bentivoglio fu la prima e la più gloriosa delle sue gesta, senza dire che il fatto per sè stesso ebbe importanza massima rispetto alle sorti di Bologna e d' Italia. E per verità niuno saprebbe ora indovinare a che termine sarebbero andate le cose, se proseguendo i vecchi disegni di Giangaleazzo Visconti, il Duca Filippo Maria avesse allargato il dominio nel cuore della penisola, da fronteggiare Venezia dal Po e dall' Adriatico, Roma dalla Romagna, e Firenze da due opposti lati, dalla Romagna insieme e dalla Lunigiana. Il Marescotti rivendicando l' autonomia della patria, raffermò per più di mezzo secolo ancora lo spartimento Guelfo dell' Italia centrale, donde sorse poi il principato dei Papi, i quali assoggettarono ad uno ad uno quei piccoli Stati, a mo' del villan dell' apologo col fascio di verghe. La grandezza e la felicità dell' impresa naturalmente rese caro Galeazzo alla Casa

(1) FANTUZZI, *Notizie degli Scrittori Bolognesi*. - Art. Marescotti Galeazzo.

(2) . . . . . *havendo prima militato molti anni sotto l' imperio de lo illustrissimo principe Signore e Conte Duca Francesco Sforza*. Cronaca del Marescotti

(3) *Tolsi donna dell' anno MCCCCXL*. - Cronaca del Marescotti. - La moglie di Galeazzo si trova sempre designata in tal modo con due cognomi. È voce che fosse da Bergamo. - MONTEFANI, *Schede*.

che gli doveva l'omai disperato innalzamento, di maniera che sotto Annibale e sotto Santi egli potè ciò che volle, e per conseguenza spesso volle e potè anche ciò che non gli era lecito volere e potere. La qualcosa gli accese contro l'invidia e le ire, e fu la lontana e principal cagione di tutte le sue sciagure.

Quando era in auge sostenne le prime cariche della Repubblica. Cinque volte fu Gonfaloniere di giustizia (1). Fra gli altri è degno di special ricordo il Gonfalonierato del 1474, perchè in que' dì (25 Marzo) Cristiano I Re di Danimarca, che se ne andava a Roma, domandò che a due de' suoi Consiglieri fosse conferito dallo Studio di Bologna l'onore della laurea. Di quegli che l'ottenne in Filosofia e Medicina non ci è tramandato il nome; dell'altro, laureato in ragion civile e canonica, sappiamo che si domandava Arminio Reinsperger, di nazione tedesco. Negli Atti del Collegio si parla della cerimonia che ebbe luogo nella cattedrale, alla presenza del Re e della sua Corte, del Gonfaloniere, degli Anziani, della nobiltà bolognese, di gran numero di Dottori, di Baroni e di Condottieri. Tre giureconsulti Agamennone di Galeazzo Marescotti, priore del Collegio, Alberto Cattani e Vincenzo Paleotti presentarono secondo il costume il candidato: ed il Paleotti in nome dei colleghi lo insignì delle insegne dottorali. La solennità dovette esser fuor dell'usato grandiosa, perchè negli Atti è detta *magnifica* e *stupenda* (2). Si narra ancora che Re Cristiano modestamente ricusasse di sedersi sul trono apparecchiatogli, e andato fra i Dottori dicesse che si reputava assai onorato di starsene alla pari con quei sapienti che tutto il mondo venerava (3).

(1) Fu Gonfaloniere nell' ultimo bimestre del 1456, nel secondo del 1474, nell' ultimo del 1477, del 1484, e del 1488. - ALIDOSI, *I Signori Anziani, Consoli e Gonfalonieri di giustizia, della Città di Bologna.* - Bologna, 1670.

(2) FANTUZZI, *Notizie*, art. cit.; nota 10, ove si riporta testualmente l'Atto del Collegio del 26 Marzo, 1474.

(3) FANTUZZI, ib. - BOMBACI, *Historie memorabili della città di Bologna* - Vita di Galeazzo Marescotti, pag. 335; MONTEFANI, Schede.

Sul principio del 1453 Galeazzo fu creato dei sedici riformatori dello Stato di Libertà (1); e nel 1466 de'ventuno Senatori a vita, secondo la costituzione di Paolo II (2). Fu eziandio Podestà di S. Giovanni in Persiceto (1446?), ove dice di aver scritto la Cronaca (3).

Fatto Papa Tommaso da Sarzana, col quale aveva contratta domestichezza quando quegli dimorava a Bologna in casa degli Albergati, invitato da lui andò oratore del Reggimento con gran compagnia di cavalieri, ed ebbe indulgenze e assoluzioni a josa per sè e per il padre dei peccati commessi, e del sangue sparso nelle guerre civili; fu inve-tito, o meglio, fu confermato nell' investitura del feudo dell' Uccellino dato già a Lodovico, e fu creato cavaliere aurato (4). L'anno dopo (5 dic. 1449) andò di nuovo in ambasceria con Dionigi da Castello, e riuscì a placare lo stesso Niccolò, offeso della prepotenza di Santi Bentivoglio (5). Da Sisto IV, pur esso amico suo, ebbe nuove grazie e favori: ottenne *l' ufficialato* di S. Petronio (14 sett. 1471) (6), e potè vedere Agamennone suo figliuolo innalzato alla dignità di Senatore di Roma, Achille creato vescovo di Cervia, e Tideo scudiero del Pontefice (7). Nel 1443 fu Connestabile di Palazzo (8); e nel 1446 fu insieme col padre degli Otto della guerra, che governarono la città alla morte di Annibale Bentivoglio (9); e poscia fu il braccio destro di Santi in tutte le imprese.

(1) GHERARDACCI, *Storia*, Vol. III, Lib. 33, pag. 281.

(2) GHERARDACCI, *Storia*, Lib. 35, pag. 273.

(3 *La Cronaca che io bon tempo fa scripsi a San Joanni in persiceto lì potestà.* - Cronaca del MARESCOTTI.

(4) Codice diplomatico bolognese nella R. Biblioteca universitaria di Bologna, Vol. 26, num. 317.

(5)..... *papa Niccolò Quinto ..... me fece cavaliero et donommi el Castello de l' Osellino, et altri doni et dinari, et fecime molte altre grazie per miei amici et benivoli*; Cronaca del MARESCOTTI; GHERARDACCI, *Storia*, Lib. 33, pag. 249; BOMBACI, *Historie* cit., pag. 316.

(6) Codice diplomatico cit.

(7) MASINI, *Bologna perlustrata*, Parte II; pag. 96; BOMBACI, *Historie* cit., pag. 334.

(8) DOLFI, *Cronologia* cit.

(9)..... *Creato et facto lo of.icio de li octo de la guerra, intra li quali io fui uno.* Cronaca del MARESCOTTI; GHERARDACCI, *Storia*. lib. 33; pag. 232.

Fu assai ricco dei beni della fortuna; oltre la Torre dell' Uccellino possedette molte terre e castella nel Bolognese, al Borgo Panigale, a Crespellano, a Confortino; ove nel 1465 fece sosta col suo corteggio Ippolita Sforza, che andava sposa ad Alfonso, figlio di Ferdinando di Napoli (1). Abitò il vasto palazzo, passato in eredità ai Marsili Duglioli (2), da lui fabbricato, a detta del Gherardacci (3), o più verisimilmente, ampliato (poscia arso dallo Scappi, e riedificato), che egli teneva munitissimo d' uomini, d' armi, e di robe. Aveva una discendenza numerosissima, e alla sua mensa s'assidevano una trentina tra figli e nipoti (4). Si vuole che costruisse l'arco esterno della porta maggiore di San Domenico, testè demolito (5). Fece testamento il 2 set. 1503 (6), e quattro giorni dopo morì nell' età di 96 anni. Si vociferò che i Bentivoglio, *per tedio di così lunga vita*, col veleno gli affrettassero la morte (7). Fu sepolto in San Domenico, ove erano i suoi maggiori ed i figli, ma volle essere collocato proprio accanto alla consorte, alla quale, mortagli poco innanzi, aveva sulla lapida inciso un epitafio, dalla soldataglia di Giovanni II subito guasto e cassato (8). Comecchè cavaliere, senatore, e personaggio di sì gran fama, ebbe sepoltura del tutto inonorata, e solo fu posta sul sepolcro la sua effigie, con queste semplici parole: *Miserator et misericors Deus miseretur justo patritio Domino Galeatio Marescotto de Calvis*, 1503 (9). Parole che forse articolò morendo quel forte e travagliato spirito.

(1) Gherardacci, *Storia*, lib. 35; pag. 367.

(2) Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna*, vol. I, pag. 400; Montefani, *Schede*.

(3) Gherardacci, *Storia*, tomo III.; app. N.

(4) Montefani, *Schede*.

(5) Guidicini, *Cose notabili*, vol. I, pag. 494.

(6) Montefani, *Schede*.

(7) Bombari, *Historie* cit.; pag. 356.

(8) Gherardacci, *Storia*, lib. 37; pag. 618.

(9) Ibidem, pag. 619.

Costui, dice lo storico Bolognese, *ebbe un cuore che non conobbe paura, ed animosamente entrava in ogni gran pericolo* (1). Ed invero l'impeto del cominciar le imprese faceva riscontro all' intrepidezza colla quale le finiva. Il suo diritto era la forza, il suo Dio la vendetta, nella sua fazione era la patria, e nella patria era il mondo. Se non che al bollore e alla fierezza degli anni virili sottentrò la vecchiaia misericordiosa e ripentita. Egli rissoso e tracotante a segno che dicono avesse, senza contare le mischie e le baruffe, di sua mano ammazzati non meno di venticinque uomini, e fatte fuggire più che cento famiglie (2), e per astio perfino atterrate le case di certo suo parente Giovanni degli Ambrosi beccajo (3), a poco a poco, non per imbecillità senile, ma quasi per rinnovata coscienza si fe' umile e pietoso, sì che depose gli odii, gl' increbbe il misfare, perdonò pubblicamente ai nemici, dilesse i poveri, e largamente sovvenne i figliuoli di quelli che aveva perseguitati; e come prima era avido di ricchezze, perchè anche le ricchezze sono mezzo a soverchiare, altrettanto ne vide poscia l' instabilità e la vanità, e soleva dire tristamente: *qui thesaurizat ignorat cui congregabit ea* (4). Giunto al termine della lunghissima vita, patì la sconoscenza, i tradimenti, la guerra dei tristi, cui egli aveva ridonato il potere; e nel profondo dell' anima ne fe' sacrifizio di espiazione. Nulla però valse a smuovere la sua fede antica, e morì Bentivogliesco incrollabile come era vissuto. Il suo nome rimase popolare, non solo perchè la moltitudine suole idolatrare la forza e l' audacia, ma ancora perchè da Gonfaloniere aveva inflitte inesorabilmente le pene comminate da quelle fiere leggi; per modo che nei tempi posteriori, quando uno scellerato la scampava, si diceva a mo' di proverbio: *Galeazzo non è Gonfaloniere!*

(1) GHERARDACCI, *Storie*, lib. 37; pag. 617.
(2) GHERARDACCI, *Storie*, vol. III; agg. N.
(3) GHERARDACCI, *Storie*, vol. III; agg. E.
(4) GHERARDACCI, *Storie*, lib. 37; pag. 620.

Fu di giusta statura, e membruto; avea tal forza *da piegare un ferro da cavallo, come se fosse stato di cera*, ed una voce che parea tuono (1). Una bella medaglia dello Sperindio ce lo rappresenta già maturo; e si rimane colpiti delle forme torose della testa, dello sguardo impavido, della fisonomia aperta e proterva, dell'atteggiamento guerresco della persona (2). La decrepitezza non gli affievolì la mente, nè gli disfece il corpo (3). Ebbe dalla moglie nove maschi e due femmine: de' maschi quattro con quattro nipoti gli furono uccisi dai Bentivoglio, gli altri gli premorirono; il solo Ercole, che fece la memorabile vendetta, sopravvisse, e fu stipite tanto del ramo Senatorio di Bologna, ora estinto, che dell' altro trapiantato a Roma, e colà tripartito nel Secolo XVII in nuovi rami, di cui l' uno tenne il cognome avito, un secondo assunse quello de' Ruspoli, ed un terzo quello dei Capizucchi (4).

Prese in complesso le virtù e le colpe di Galeazzo, egli non ci appare soltanto un grand' uomo, ma eziandio un uomo singolare dal comune de' suoi concittadini; i più illustri dei quali furono certo arditi e valorosi, e come lui subitanei, violenti e sanguinarii, ma insiememente scaltriti, ambidestri, simulatori, macchinatori, insomma politici secondo il costume d'allora, e l' illaudevole significato che per buon tratto si diede in Italia a questa parola. Galeazzo invece è tutto d' un pezzo, senza doppiezze, senza ripieghi, senza perplessità: egli pensa come sente, ed opera come pensa; tempra vera di romagnolo, che meglio assai dell' incerta tradizione e delle conghietture, testimonia la culla de' Marescotti; tempra del resto rimasta quasi intatta fino ai dì nostri in quelle valide popolazioni, ignare od aborrenti dai lisci, dai lezj, dagli scambietti, dalle scappatoie del mondo moderno.

(1) GHERARDACCI, *Storie*, lib. 37; pag. 618.

(2) V. la Medaglia del Museo Salina, esistente nell'Archiginnasio di Bologna.

(3) . . . . . *essendo in questa vecchiaia aveva in bocca tutti li denti.* GHERARDACCI, *Storie*, lib. 37, pag. 618, 619.

(4) MONTEFANI, *Schede* - *Famiglie celebri* - MARESCOTTI, tav. II, III, IV.

Ma se per natura e per istituto egli fu uomo di spada, i brani che ho riportati della sua Cronaca, lo mostrano tutt' altro che digiuno di cultura. Nel rovescio della medaglia dello Sperindio, Galeazzo è effigiato a sedere col capo scoperto, in veste talare, con corazza e spada ai piedi, in aria pensativa, e con un libro in mano, per dare ad intendere che alle armi avvicendava gli studj, e colle lettere abbelliva gli ozii guerrieri. Anche in questo era figlio del proprio secolo. Il Quattrocento è, se così posso esprimermi, l' età quaternaria del nostro incivilimento. La vita degli individui e degli Stati in quel tempo era sbattuta e sconvolta non meno di quel che lo fosse nell' epoca dei ghiacciaj, delle eruzioni e dei diluvi la superficie del globo; e come nell'una si preparava il clima e lo strato geologico appropriato all' esistenza fisica dell' uomo, così nell' altra si componevano le condizioni del nuovo consorzio sociale. In quest' opera l'Italia ebbe la miglior parte. Fu dessa che per prima attese a ritessere l'ordito ideale dell' umanità, ricongiungendo il pensiero antico al moderno, anzi il corpo allo spirito, scissi già violentemente, e l' uno all' altro contrapposto e nimicato dalla scolastica, e dall' ascetismo del Medio Evo. L'Italia lacerata da guerre intestine, da insurrezioni, da assassinii, da scisma, ebbe tanto di energia da ripiegarsi sovra di sè, e seguendo l'impulso dato dai tre sommi trecentisti, seppe volgersi al suo passato grande e glorioso. Ma mentre s'avvisava di scendere nella regione dei morti, poneva il piede nel tempio della nuova religione, della nuova scienza, dell'arte nuova; e ciò che pareva il barlume delle reminiscenze era per l'Europa il felice crepuscolo dell' avvenire. Gl'Italiani diventarono allora un popolo d' umanisti. Letterati, diplomatici, cortigiani, artisti, viaggiatori, nobili, mercanti, chierici, condottieri, principi, papi, uomini e donne, tutti quanti furono presi dalla febbre dell'antichità: tutti a gara raccolgono codici, disseppelliscono statue, bronzi, medaglie, ricopiano manoscritti, confrontano, correggono, chiosano testi, pubblicano, traducono classici, cantano in elegia, e

in esametri, evocano nelle feste, e ne' conviti gli Dei e i Semidei di Grecia e di Roma, fondano Accademie, oppongono Platone al pseudo-Aristotile papizzante nelle scuole, e cercano nella parola morta il concetto del passato, e nel concetto del passato il seme del sapere e della libertà futura. Onde non fu questo, come van dicendo gli scioli, un semplice affaccendarsi a dissotterrare le anticaglie, o un lavorar di mosaico, ma si fu la rivendicazione della vita precristiana, e, direm cosi, la trasfusione del sangue vitale della tradizione eroica nelle vene impoverite dalle scede teologiche, dalle pratiche claustrali, dalla frivolezza cavalleresca, dalla materialità grossolana. L' Umanesimo è un moto spontaneo e logico della coscienza italiana, moto che si propaga per tutto, ed innova l'Europa, sfrenato talvolta e ditirambico, ma estetico e artistico finchè è nostrano, e per due secoli quasi interi funzione generale ed esclusiva del genio italico, lume allora, ed educatore della cristianità.

Dico funzione esclusiva, non unica; imperocchè il genio italico, diffusivo e cosmopolita per eccellenza, non solo restaurò l'antichità, non solo rinfiammò l'amore della forma coi prodigi dell'arte, ma di soprappiù alle irrequiete e avventuriere stirpi europee fece il presente di una metà del globo. Guidato l'uomo all' ignoto continente predestinato ad ogni audace esperienza, l'Italia compie il rinascimento, e in sè rinnova la favola di Semele, che muore dopo aver procreato il Dio della civiltà.

Galeazzo era anch' esso affascinato dalla leggenda classica; gli uomini antichi gli apparivano, quali realmente sono, gli archetipi del grande umano, sì che perfino ai suoi propri figli non impose già i nomi di Giovanni o di Antonio, ma bensi quelli di Agamennone, di Agesilao, di Scipione, di Tideo, di Teseo, di Antenore, di Achille, di Giasone, di Ercole, significando per siffatto modo quanto egli, tutto nervi e tutto sangue, avesse in poco pregio le mansuete virtù del cristianesimo (1). Ma quale egli si fosse

(1) FANTUZZI, ib.

oltre ad alcuni sonetti e lettere inedite, di cui parla il Fantuzzi, e che si trovano fra i manoscritti della Biblioteca Nazionale di Parigi, ce lo chiarisce la sua Cronaca, la quale benchè ristretta allo spazio di poco più che due anni, è nonostante una vera ed impareggiabile autobiografia.

Il Leopardi ha notato che gli scrittori che parlano di sè medesimi sono quasi sempre, e quasi tutti eloquenti; e ciò non dee recar meraviglia, considerando che chi rivela i segreti dell' animo, e scopre il motore psicologico delle proprie azioni, si tien lontano, per certa incompatibilità naturale, dagl' infarcimenti della rettorica, e segue con facile abbandono la voce dell' intimo senso, che come è guida al bene, è pur anco l' indefettibile maestro della vera eloquenza. E poichè sono appunto gl'ingegni robusti, che si piacciono scrutare severamente sè stessi, e farsi giustizia, quasi per prevenire l' incerto giudizio della posterità, le autobiografie, che in apparenza sono poco più che documenti curiosi a ricordo della vita di uomini rari ed insigni, in sostanza poi sono il punto concentrico e microcosmico, ove si specchiano gran parte delle passioni, e dei pensieri che predominano ne' contemporanei.

Galeazzo visse in quel secolo in cui il vecchio e il nuovo, il fracido e il florido, il sofistico e il dialettico si vedevano insieme confusi, talchè nella rappiccatura del Medio Evo che finiva e della modernità che spuntava, si agitava una società elegante, colta e voluttuosa, variopinta nella coscienza come nelle vesti, che si deliziava a contemplare le Madonne dell'Angelico e di Raffaello, e a udir le stanze del Poliziano e dell' Ariosto, mentre praticava la politica del *Principe*, e al Borgia e all'Aretino dava il titolo di Padre santo e di divinissimo; società che il Machiavelli e il Cellini descrissero, e che Erasmo comprese, e mise in canzone, ma che possedeva ancora quel non so che di maschio, e di atletico che nei secoli antecedenti spesseggiava nella razza italiana: e che si veniva perdendo di mano in

mano, finchè i Duchi, i Granduchi e i Gesuiti, assottigliando, rammorbidendo ed estenuando tutto, riuscirono a cancellarne la traccia. Il Marescotti è uno dei rampolli della razza antica, e la sua Cronaca quasi rende somiglianza di uno di quei poemi del ciclo Trojano, che vi trasporta lunge in un' era di eroi, che a noi tardi posteri, usi a maneggiare la cambiale e il protocollo in luogo della partigiana, e della colubrina, appaiono circonfusi del misterioso splendore del mito. La Cronaca in molte parti è veramente un tratto della vita Omerica, ove tutto è grande, appassionato e tragico, ed ove la potenza plastica dello stile s'adegua all'altezza delle cose operate. Galeazzo piantato là a traverso la porta del molino di Galiera, con una face ferocemente brandita per incendiarlo, e col targone imbracciato per contrastarne il varco, e di rincontro il fante che s'avanza impavido, e collo scoppietto lo ferisce e lo atterra, sembrano immagini redivive d'Ettore, e d'Ajace, quel dì che presso il naviglio Argolico, tennero in forse le sorti della gran guerra. Maravigliosa è la pittura di quelle zuffe, di quelle carneficine per le vie di Bologna, di quei serra serra sul popolo inavveduto e spensierato, che in un attimo si schiera in battaglia, e viene alle mani, sì che la strage, l'incendio, la desolazione si propagano per tutto, e le grida oscene d'imprecazione e di trionfo fanno orribile concerto coi lamenti dei feriti e col pianto delle vedove e dei derelitti. Più meravigliosa ancora è la pittura di quella moltitudine turbulenta e divisa che in un baleno, come se nulla fosse, si unisce contro l' invasore Milanese, e di tutta forza intende concordemente alla salute della patria; e preti e frati e maestri in Teologia che si mescolano col popolo combattente, e fino quel buon vecchio del giureconsulto Anania, che depone il mantello per prendere la zappa, e porge il braccio senile alla pietosa e necessaria opera della difesa (1). Galeazzo di questa

1) Giovanni di Leonardo Anania d'Anagni, insegnò Gius Canonico in Bologna dal 1423 al 1457, in cui morì. Alla fama di buon giureconsulto aggiunse il vanto di avere avuti a discepoli Pietro Barbo, che fu poi Paolo II, Andrea Barbazza, Alessandro Tartagni ed altri. Ebbe varie am-

epopea prima di esserne l'Omero, ne era stato l'Ulisse e l'Achille. La scalata della Rocca, gli accorgimenti e il coraggio spiegato in quel nuovo cimento, gli artifizii e gli stratagemmi per assicurare il ritorno mostrano la sua sagacia e la sua scaltrezza, come la vittoria riportata sul Piccinino, e sul conte del Verme, e la batosta data ai Caneschi, fanno prova del suo valore straordinario.

In così fatti trambusti intenerisce e solleva l'animo la pietà e la fortezza di Caterina. Una sola volta, e quasi per incidenza Galeazzo ricorda la sua sposa. Questa gentile figura, che esce fuori all'improvviso nell'infierire delle fazioni, è adorna di tanta grazia, che sembra l'apparizione della luce di Sant'Elmo, cui nella tempesta il navigante volge gli occhi e la speranza. Caterina che in mezzo della via assiste e benedice i moribondi, che piange la crudele persecuzione della sua casa, e che a modo della madre spartana colle sue stesse mani dà al marito le armi e il cavallo per tentare la fortuna contro i nemici, in verità rappresenta la donna che nei dolori della vita ci conforta colle gioie ineffabili dell'amore, e nei pericoli ci sostiene coi miracoli della fede e della carità.

Lo stile della Cronaca è sobrio, muscoloso e sempre d'indole italiana, ed ha la spigliatezza tutta propria di un uomo di partiti pronti ed audaci. Le stesse irregolarità della sintassi, che riflettono il discorso della mente agitata dal tumulto delle reminiscenze, accrescono evidenza al suo dire. La grafia rozza ed incerta s'accorda colla lingua, la quale dagl'idiotismi, e dalle frasi e desinenze alla bolognese riceve una leggiera tintura di vernacolo, talchè pare aver dinanzi quest'omaccione, che racconta i suoi casi coll'efficacia, e colla vibratezza del parlar famigliare. Ed è giusto in cotesta famigliarità che

basceríe per incarico del Reggimento, e rimasto vedovo, abbracciò lo stato religioso, e ottenne un canonicato in San Pietro, e poscia l'arcidiaconato. Fu uomo di santi costumi, e molto amato dal popolo. MAZZETTI, *Repertorio di tutti i Professori Bolognesi*, Bologna, 1817.

si rivela l'eroe. Galeazzo ebbe una natura privilegiata, che ornava tutti i suoi atti di quel decoro e di quella magnificenza ingenita, che ci empie di stupore nel leggere le Vite di Plutarco. Niun altro, salvo lui, pervenuto all'estrema decrepitezza, tapino e abbandonato da tutti, avrebbe potuto richiamarci alla mente le immortali fantasie dell' Iliade, e assiso l'ultima volta alla mensa del Bentivoglio, farci presente la maestà dell'infelice Re della Troade, che offre al Pelide il riscatto dell'amato cadavere, e piangendo bacia la mano omicida dei tanti suoi figli.

La Cronaca è eziandio buon testimonio che Galeazzo era anch' esso, come ho detto, un umanista, nè più nè meno di quel che lo fossero tutti i Quattrocentisti. Le citazioni Virgiliane, e i ricordi storici occorrono frequenti, di guisa che Annibale Bentivoglio è da lui paragonato a Marcello e a Camillo, Giovanni II a Fabio e a Numa Pompilio, Annibale figliuolo di Giovanni a Scipione Affricano, e la lode maggiore che dar possa al padre suo è di *havere l'animo d' homo drittamente Romano. Acciocchè poi la istoria de sì degni facti fusse più estimata et reputata da li docti,* egli stesso pregò e pagò Tommaso Seneca, *homo degno et eccellente ne la sua facoltà*, e realmente latinista di grido, onde la traslatasse in esametri.

Il proemio della quale arieggia ai proemi Salustiani. Ivi l'autore esalta la virtù dell'ingegno, ed il ministero delle lettere, che tramandano le memorie gloriose, e sono incitamento a ben fare. Conforme è il parere di tutti gli uomini operativi, egli avvisa che gli studi non sono fine a sè stessi, ma guida e correttivo all' azione. .... *Adoncha* (egli dice) *io Galeazzo Marescotto de Calvi mi sono delectato di continuo legere, studiare e scrivere molti autori come far debbono li virtuosi: i quali volentieri amano virtù e desiderano honore al mondo, temendo tuttaria la vituperosa infamia, tracto da ardentissimo desiderio di continuare de virtute in virtù; e massime po' ch'io ritornai homo a la mia patria....*

L'umanesimo che aveva educato i suoi pensieri, informava per conseguenza di un po' di gentilesco anche i suoi sentimenti religiosi. Il concetto antropomorfita del mondo classico traspira nelle sue credenze, onde i voti, le preghiere, le invocazioni per rendersi propizia la divinità, quasi indifferentemente potrebbero essere rivolte agli abitatori dell' Olimpo, invece che ai beati del Cielo. La fede ch'egli ha in Dio, è visibilmente men viva di quella che ha nel suo coraggio e nel suo spadone. E se talvolta gli si fa sentire il rimorso, la buona riuscita delle imprese glielo attuta, perocchè egli s'immagina di essere il braccio della giustizia eterna. Perciò nel suo medesimo concetto egli è il vero protagonista del dramma che descrive, il quale, benchè si svolga intorno al Bentivoglio, pure muove da Galeazzo, e per Galeazzo si compie. La presura e la liberazione d'Annibale, la sventurata sua fine, e la vendetta che ne fu fatta, sono episodii connessi in un' unica azione, che dalla protasi alla peripezia è tutta opera sua. Però è mirabile che egli narri così grandi cose con accento modesto, quasi sappia che operando in tal guisa adempiva un dovere; e quando nota l' ingratitudine degli uomini, lo fa con poche parole senza iperbole e senza declamazioni, come fosse un avvenimento ordinario e inevitabile. La libertà della patria, quale la intendevano i tempi, è l'obbietto d'ogni suo atto, la gloria è il premio che attende, e l'esempio lasciato agli avvenire, è la sola soddisfazione che in sua mente pregusta. *Questa nova historia*, dice sul finire, *scritta et composta da me Galeazzo Marescotto di Calvi*, *non è già narrata solamente per gloria di me stesso*, *ma per singulare memoria de le cose facte per me al tempo mio. Acciocchè 'l non perischa la ricordanza de così nobili et memorabili imprese, come sono state a quel tempo in la mia Cittade di Bologna. Et acciocchè li Gioveni nobili et valorosi se delectino delle virtù singulare per essere utili a la nostra patria, e diffensori di quella contra quelli che evidentemente volesseno per*

tirania violare la sua libertà. La quale Iddio per longo tempo salvi et mantenga. Amen. In questi sensi come nella chioma di Sansone, stava la forza dell'Italia d'allora. Non era ancora trascorso un secolo che tuttociò si perde o si perverte, e l'Italia con trecento anni di servitù paga il fio dell'aver abbandonate le generose virtù dei maggiori.

La Cronaca fu scritta a San Giovanni in Persiceto, quando l'autore era quivi podestà, *e scripsela in una nocte intiera a veglia per non stare in occio* (1). Ciò è detto nella lettera diretta ad Annibale II, cui è dedicata. Ma se fu scritta nel 1446, non fu presentata al giovane principe che assai più tardi. Annibale figlio di Giovanni II e di Ginevra Sforza nacque nel 1469 (2). Nella dedicatoria viene lodato per la sua perizia *nell'armeggiare così in fiere giostre come etiandio nel mistiero de larme*; nè del motivo del dono altro si dice se non che egli si pigli *alcun piacere de legere le moderne imprese.* Se si rifletta però che Annibale aveva già 19 anni al tempo della congiura dei Malvezzi, scoperta nel 1488, e che i figli di Galeazzo se n'eran mischiati, non sarebbe troppo ardita congettura pensare che a lui paresse venuta l'ora di cavar fuori il manoscritto di 40 anni fa, e in sembiante di cortesia, porre sottocchio ai despoti inferociti i grandi benefizi che loro avea fatti, e perorare la causa dei complici, contrapponendo al sentimento della vendetta il debito dell'antica gratitudine. La congettura si avvalora col fatto che Giovanni II perdonò ai Marescotti in grazia, si dice, dei servigii resi alla sua casa da Galeazzo (3); servigi, grandi per sè, ma forse fatti apparire più meritorii dalla Cronaca in quell'occasione presentata.

Non conosco nella letteratura Italiana nessun'altra scrittura autobiografica che possa venir con essa a paraggio,

(1) Cronaca del Marescotti.

(2) *Famiglie celebri* - Bentivoglio - Tav. V., Art. Annibale.

(3) GOZZADINI, *Memorie*, pag. 71.

fuorchè le lettere di Cristoforo Colombo (1). Lascio da canto la famosa Apologia di Lorenzino de' Medici, che dai moderni fu giudicata esempio di eloquenza grande e perfetta. Per la purità della dizione, per il nitore dello stile, per l'ordine e per la forza del ragionamento, l'Apologia di Lorenzino senza dubbio è insuperabile; e reputo per soprappiù, abbia il merito di essere l'anticipato modello dello scriver moderno, che sdegna le imbottiture e le frangie accademiche, e in veste tersa e succinta va diritto allo scopo. Ciò non pertanto ricomponendo meco medesimo la vita di quell' uomo, e riscontrando i sensi generosi dell' Apologia colle opere bieche dell' autore, veggo nel così detto Bruto toscano, il ributtante contrasto che deturpava quel secolo, nel quale dallo stesso calice dei fiori scaturiva putredine. Lorenzino che aveva la mente elettissima, e squisita la cultura, non fu in pratica che il ministro di abbietti piaceri, e nonostante le lodi poetiche che ebbe di poi l'inutile suo delitto, il tirrannicida ha l'aria del parodo anzi che dell' emulatore di Bruto e di Timoleone. Galeazzo e Colombo per converso furono uomini interi, a cui cuore e pensiero armonicamente ispiravano nobilissime azioni. Lorenzino nato nell'avventurosa Toscana vivrà in fama di aureo scrittore, finchè durerà la nostra favella; ma Galeazzo e Colombo, se cedono al Fiorentino per la leggiadria della lingua, lo sopravanzano di gran lunga per alto e schietto sentire, ed avranno il culto d'ogni spirito bennato, finchè nel mondo rimanga una favilla di magnanimità e d'eroismo. Piacemi accoppiarne i nomi, perchè furono contemporanei, ed ebbero in gran parte conformi, quantunque non paia, l'animo e i casi. Ignorata trascorse la gioventù d' entrambi, ma bastò la prima delle loro gesta a farli immortali. Negli atti d'entrambi brilla un misto di lealtà popolana, e di esaltazione cavalleresca coronata da una volontà imperatoria e inflessibile, e da

(1) Lettere autografe di Cristoforo Colombo nuovamente stampate; Milano, Daelli, 1863.

una fede che si consolida col dubbio e colle contrarietà. Ciascun di loro tenne sempre fissa la mente in un'idea: Galeazzo nella libertà del loco natio, Colombo nella diffusione della civiltà cristiana, e però quegli ebbe a teatro Bologna, questi la terra. Entrambi cominciarono colla gloria, e finirono col disinganno, e come furono grandi nella felicità, furono grandissimi nella sventura. Colombo che a Barcellona dall'altera e cerimoniosa Corte di Castiglia riceve gli onori sommi, e agl'insensati schernitori d'un tempo addita i popoli, i metalli preziosi, i vegetabili, le fantastiche ricchezze del discoperto emisfero, e svela alle menti attonite il lontano avvenire di un'unica civiltà abbracciante tutte le genti, è certo felice e glorioso, ma colle catene ai polsi tocca il sublime dell'umana dignità, la quale sotto i colpi della calunnia e dell'ingiustizia, non si turba e non si difende, ma si fa più che mai mansueta, perchè sdegna di vincere il tristo gioco della fortuna. Solo dal cuore che scoppia esce un lamento pietoso: *Io venni*, scrive a Ferdinando e a Isabella, *a servire vostre Maestà di tempo d'anni* 28, *e adesso non ho capello che non sia canuto, il corpo debile e infermo e tutto dannato..... Pianga per me chi ha carità, verità e giustizia* (1). Al pari di Galeazzo, che alla presenza del Bentivoglio non accusa e non si umilia, ma con semplici parole fa piangere al suo pianto fino il persecutore del sangue suo.

Un punto però dispaja questi due Italiani, per molti rispetti somigliantissimi, e cioè, che l'uno d'essi chiude l'età di mezzo, l'altro inizia la moderna. Ed infatti colla scoperta d'America tutto si rinnova, e Colombo del rinnovamento ha presentimento e coscienza. All'incontro Galeazzo è l'uomo del passato, ricco di tutte le virtù e di tutte le idee, ma eziandio macchiato delle colpe, e imbevuto de' pregiudizii del Medio Evo italico. Insomma egli è un Guelfo Bolognese, che non ama che la sua parte,

(1) Lettere citate, pag. 139 e seg.

non combatte che per un Bentivoglio, non vede che Bologna, e neppure immagina più vasto e più complicato regimine, nè uno Stato composto di città in pari diritto fra loro, nè un'organizzazione politica diversa dal Senato dei Riformatori, col Gonfaloniere di Giustizia, con una fazione dominante che dispone a suo grado degli uffici e degli onori, rappresentata da un Primario trapossente, e sopra tutti la Chiesa che benedice, ma non governa la Repubblica. Questo è ciò che comprendeva, e ciò che voleva Galeazzo: i tempi nuovi gli erano incomprensibili.

La Musa tedesca ritrasse con colori immortali l'eroe che contrasta alla legge delle mutazioni sociali, il quale benchè soprastante per virtù e per fede, pur finisce per soggiacere miseramente agl'inconsci e spesso ignobili strumenti del destino. Il Cavaliere dalla mano di ferro si ravvolge anch'egli in un mondo d'idee e di principii, che si trasformano e si capovolgono per guisa che egli, combattendo per il suo diritto, si trova oppresso e condannato dall'autorità medesima che di quello era fonte e tutela. La lealtà, il disinteresse, il coraggio, la dirittura, la generosità di Berlinchingen, che servono la causa del passato, sono impotenti contro la lega degli egoisti, degl' intriganti e dei traditori, che servono quella dell'avvenire. Egli muore abbandonato e prigione, simbolo della fine della cavalleria, della feudalità, della licenziosa libertà aristocratica, della proverbiale fedeltà del vassallo, e di tutta quella macchina piramidata del sacro romano Impero, che la mano di Carlo V ricostruisce, facendone uno Stato compatto, livellatore, conquistatore, e sottoposto ad una volontà unica, assoluta, e non sindacabile.

Se Berlichingen è la figura dell' ultimo de' Cavalieri tedeschi, Galeazzo Marescotti, che non è una creazione poetica, fu veramente l'ultimo dei Guelfi Italiani, e il più grande de' partigiani di cui parla la Storia.

CESARE ALBICINI.

IL TRENTINO NEL CINQUECENTO

NARRAZIONE STORICA.

(Cont. e fine. Ved. avanti, p. 264).

I DUE PRIMI CARDINALI MADRUZZO.

Un degno successore di Bernardo Clesio fu Cristoforo Madruzzo, figlio di Giovanni Gaudenzio e di Eufemia dei signori di Sporenberg e Vilanders. Ei nacque a' dì 5 luglio 1512 nel castello di sua famiglia situato nel comune di Lasino. Suoi fratelli furono Niccolò signore di Nano, un Giorgio, e quell'Aliprando, che fu in molta grazia presso gl'imperatori Carlo V e Ferdinando II, e militò contro i Turchi, contro i Francesi e i Protestanti, e lasciò sua vita in Ulma (1549) compianto dall' Imperatore, e celebrato coi versi, che fece in sua morte il medico e poeta Fracastoro di Verona.

All'Università di Padova Cristoforo studiò le umane lettere, la filosofia e parte della teologia; a Bologna apprese il diritto da Ugone Buoncompagni, che fu papa Gregorio XIII, ed ivi ebbe a colleghi e condiscepoli Alessandro Farnese, Carlo Borromeo, Stanislao Osio, ed altri, che poi furono cardinali e gli mantennero soda e inalterata amicizia. Era ancora in quest'ultima città quando fu fatto canonico di Trento (1529). Indi fu nominato Decano di questa cattedrale (1535), e poscia canonico di Salisburgo (1536) e di Bressanone (1537), e in fine Vescovo Principe, eletto a unanimità di suffragi dal Capitolo il dì 4 Agosto 1539. La sua nomina fu rassegnata per l'approvazione a Paolo III dal cardinale Farnese; e, come ebbe la conferma apostolica, il Madruzzo s'affrettò a prendere possesso del Principato, rinnovando con giuramento le *compattate* (2 Settembre) già firmate dai Vescovi suoi antecessori coi Conti del Tirolo.

Era allora conte del Tirolo Ferdinando Re de' Romani, fratello dell' Imperatore Carlo V, amato dal nostro vescovo Principe, e tenuto in grande stima per lo zelo, con cui s'impiegava

nel ristabilimento della fede cattolica. Il Madruzzo fu con lui alla dieta di Ratisbona (1541), e nel medesimo anno s'onorò di ospitare splendidamente in Trento, nel castello di sua residenza, l'imperatore; il quale, come vi giunse, fu visitato in ques a stessa città dal Marchese del Guasto, da Ercole II duca di Ferrara, da Ottavio Farnese, e da molti nobili di Milano, che vennero a fare ossequio alla Maestà sua.

Il cardinale Reginaldo Polo inviò al nostro Vescovo una lettera di congratulazione pel suo esaltamento, che si legge nel Bonelli, *Momumenta eccl. Triden.* e così fece il Doge della serenissima Repubblica, Pietro Lando, che volle partecipare dell'esultanza comune, attirato dalle doti luminose, di che s' infregiava l'esempio del Principe.

Nel 1542 (29 Maggio) fu eletto vescovo postulato di Bressanone; e poscia Cardinale con breve dei 28 Ottobre del medesimo anno. Ma prima di questo tempo il Madruzzo s'era dato premura di rinnovare le investiture sui feudi episcopali di valle Lagarina e del principato. I quattro Vicariati (Avio, Ala, Mori e Brontonico), devoluti alla chiesa di Trento sotto Bernardo Clesio, passarono per infeudazione, alla famiglia Madruzzo (1539), e tutti i feudatarii di quella valle furono diffidati (1540) a chiedere entro tre mesi, l'investitura dei feudi tenuti dalla Chiesa di Trento.

E intanto in Germania la Riforma spingeva l'Imperatore a volere il Concilio, e questo s'aperse definitivamente in Trento sul finire dell'anno 1545. Il nostro Cardinale vi prese parte, e fu tra gli Imperiali che volevano si trattasse prima della riformazione e poi del dogma. Ei fu due volte a Roma per incarico dell' Imperatore; e nel Concilio, trattandosi della quistione della residenza, parlò franco, e fu incaricato insieme col Cardinale di Lorena a riformarne il decreto. Era questa una quistione, che muoveva il pontefice a sospettare di tutto e di tutti, perchè implicava l'autorità, che il pontefice volea mantenere nella Chiesa, senza le restrizioni e limitazioni che gli si volevano apporre. Ma anche la formola presentata dai due Cardinali, da prima accettata dai Legati, non garbò di poi, per la ragione che i pontificii trovarono di censurare, dove si diceva, che i Vescovi sono tenuti per precetto divino ad attendere e vegliare personalmente sopra il loro gregge. Ne fu fatta arbitraria mu-

tazione, il che fe'dire al Madruzzo essere nel Concilio un Concilio più ristretto che s'attribuiva maggiore autorità (1).

Un'altra volta il Cardinale di Trento si trovò in opposizione coi Padri del concilio allorchè si trattò dei matrimonii clandestini e dell'autorità della Chiesa nel dichiararli irriti. Egli s'oppose, dicendo di non poterli ritenere irriti, e s'espresse di sapere difendere e sostenere il suo parere anche in sessione (2). Era un uomo di forti risoluzioni, vivace, destro e pronto di spirito, e non avvezzo a piegare la sua ragione dinanzi agli umani riguardi, per cui anche i Padri del concilio lo temevano, sorpresi dell'altezza del suo ingegno e dello splendore della sua ospitalità.

Nell'anno 1547, quando il concilio sonnecchiava a Bologna, a dì 3 Maggio, il nostro Madruzzo solennizzò la vittoria riportatata da Carlo V a Mühlberg, dando nel suo palazzo alle *Albere* un sontuoso convito ed una splendida festa, che Leonardo Colombino descrisse in un poemetto intitolato: « Il Trionfo Tridentino » (Trento, Marietti, 1858). V'erano le più belle donne del paese adorne d'oro e di pompose vesti; la mensa fu aperta al suono di trombe; erano immense le meraviglie di vasi d'oro e lauti cibi; erano pomposi gli addobbamenti, pompose le trasformazioni ottenute coll'arte, pomposa la parata delle danzanti, tra le quali si distingueva in bellezza e attitudine Lucrezia Quetta. Le porte del palazzo erano chiuse pell' *ignobile* (Colombino) *plebe*, bastando ad essa il dilettarsi colla vista dei fuochi che nella notte furono accesi sopra ogni torre e campanile, coi suoni di tamburi e di trombe, che si facevano andare fino alle stelle, collo scarico rintuonante delle grosse artiglierie, degli archibugi, che parevano fracassassero il cielo e abbruciassero il mondo, e in fine colle grida dei fanciulli, che tutta la notte andavano intorno gridando: evviva!

Nell'anno seguente (1548) il Cardinale di Trento fu a Genova, dove con solenne pompa nel palazzo di Andrea Doria congiunse in matrimonio l'Arciduca Massimiliano colla principessa Maria figliuola di Carlo V, e nello stesso anno recavasi in Ispagna a ricevere Filippo, cui accompagnò nel viaggio che fece in Italia e nelle Fiandre. Il Mariani (*Trento con il sacro*

(1) SARPI, VII, 52.
(2) SARPI, VIII, 40.

concilio; 1673), descrive le feste, i giuochi, gli archi trionfali, le iscrizioni latine e spagnole, i fuochi, gli abbigliamenti delle contrade, i conviti, le danze, le giostre, le finte battaglie, e tutti gli spettacoli, che si fecero in Trento nei cinque giorni (24–29 Gennajo 1549), in cui si trattenne questo erede della grandezza Cesarea.

Mai come al tempo di questo Cardinale, la nostra città ebbe ad assistere, per l'arrivo di principi, di cardinali, prelati ed altri illustri personaggi, a festeggiamenti più sfarzosi e costosissimi, a solennità meno atte a celebrare le virtù del sacerdozio. Parea, che col concilio e lo splendore del cardinalato fossero qui venuti i tesori di Creso, e che Epicuro fosse risorto per farvi rivivere la scuola che rende i tesori proficui alla sensualità della vita.

Seguìta l'abdicazione di Carlo V, il re Filippo (5 Agosto 1555) nominò il Cardinale Cristoforo Madruzzo governatore dello stato di Milano ch'ei resse per lo spazio di tre anni. Il pontefice Marcello II lo creò suo legato e governatore della Marca in tempi perigliosi, in cui i Turchi infestavano le acque dell'Adriatico, e Pio IV, terminata questa legazione, lo rinviò a Trento.

Fatta la chiusa del concilio, il Madruzzo fu chiamato a Roma per assistere agli affari della Chiesa; ma prima d'andarvi rassegnò a Sua Santità il Vescovato di Trento in favore di suo nipote Lodovico (14 Novembre 1567). Morì decano del sacro Collegio il dì 5 Luglio 1578, a Tivoli, dov'era andato per mutare aria e godere della compagnia del Cardinale d'Este. Il suo cadavere fu sepolto in Roma nella chiesa di Sant'Onofrio nella cappella ivi eretta dalla famiglia Madruzzo. Come avesse governato il principato di Trento lo dicono le terrene grandezze per le quali avea l'animo eccessivamente inclinato, e lo dicono le poche leggi fatte da lui in aggiunta allo statuto, chiamate *Cristoforine*, risguardanti la forma di procedere ne' giudizi. Ricostruì il Castel Nano nell'Anaunia, antica sede della sua famiglia, eresse il Palazzo all'Adige comunemente chiamato *delle Albere;* e fece eseguire altri edifizii.

Lodovico Madruzzo era figliuolo di Niccolò, fratello del Cardinale Cristoforo, e di Elena Lamberg Stiriana. Nacque in Trento nell'anno 1532, e fu all'università di Lovanio, e poi a Parigi, dove fece i suoi studj ed ebbe occasione di fare palesi

i suoi talenti. Avea ventidue anni quando fu inviato da Pio IV alla dieta dell'impero convocata in Augusta; l'Imperatore Ferdinando lo mandò alla corte di Francia colla missione di portarvi le sue congratulazioni per la strage avvenuta degli Ugonotti, la quale nella mente de' principi cattolici appariva un trionfo definitivo della fede sull'eresia; e nel 1561 fu creato Cardinale, poi coadiutore e amministratore del Principato, e in fine Principe Vescovo di Trento.

Moriva intanto l'imperatore Ferdinando (1564), e la Contea del Tirolo passava, come era avvenuto nell'anno antecedente, al di lui figlio secondogenito, l'arciduca Ferdinando, nato (1529) da Anna figliuola di Ladislao d'Ungheria e Boemia. Sotto il dominio dell'Imperatore il Trentino era passato tranquillo per rispetto al Tirolo, sì che pareva fossero omai obliate le vecchie ruggini, e alla quistione di sovranità fosse subentrato miglior consiglio.

Anche Rovereto si stava tranquillo; ma nell'anno 1563, tosto che l'arciduca prese possesso della Contea, quella tranquillità, che riposava sull'atto di dedizione stipulato nel 1509 coll'Imperatore Massimiliano, rimase turbata dalla forza con cui il nuovo Conte volle sottomettere quella città al Tirolo. L'atto di dedizione conteneva il rispetto agli statuti, agli ordini, alle regole ed usanze roveretane, accordava a Rovereto il diritto di eleggere giurisdicenti italiani, e più, di essere sentita, o lasciata libera, nel caso di un mutamento di signore. Ma, a ciò nulla pensando, la Camera di reggenza sedente in Innsbruck significava officialmente ai provveditori Roveretani l'avvenimento, che rendeva l'arciduca signore del Tirolo, e, come tale, padrone e signore di Rovereto. I Roveretani ne rimasero stupiti; e fecero consulte: inviarono all'Imperatore un oratore per raccomandarne allo stesso i privilegi accordati alla loro città coll'atto di dedizione; protestarono, e insistettero fortemente di non voler essere aggregati ad una provincia straniera alla loro lingua ed alle loro costumanze; ma tutto fu vano. Le truppe arciducali, che erano nel Trentino, si fermarono a Rovereto, vi vennero arrestati i provveditori Salaorno Rosmeni ed altri, e la città, trattata col rigore militare, fu costretta a sottomettersi. Furono convocati i suoi deputati, e colla forza vennero indotti a richiamare le fatte proteste, a giu-

rare e a far giurare da tutti i cittadini fedeltà e osservanza al conte del Tirolo (Agosto 1564).

Il Cardinale Lodovico Madruzzo nell'anno 1567, succeduto allo zio nello spirituale e temporale dominio del principato, si trovò egli pure dinanzi alle pretese dell'arciduca. Costui nell' intendimento di estendere la propria sovranità nel Trentino, indusse il Vescovo a firmare un atto, col quale prometteva di non pretendersi in avvenire, nè nominarsi Principe di Trento; ma contro quest'atto insorse il Capitolo, e il Vescovo fu costretto a protestare per la nullità del medesimo. Il conte se ne irritò e fece occupare colle sue armi la città e il territorio del principato Trentino; per cui il Vescovo, abbandonata la Diocesi, corse a Roma, implorando il patrocinio di Papa Pio V. Alla dieta de'principi dell' Impero fe' perorare la propria causa per mezzo del suo consigliere Felice degli Alberti, e per questa sua sollecitudine, e pei buoni uffici del papa, che scrisse all' Imperatore Massimiliano, ai principi cattolici e agli Elettori dell' Impero, e all'Arciduca, a cui inviò altresì il Cardinale Borromeo, ottenne che l'affare si componesse pacificamente. L' Imperatore avocò a sè il possesso della sovranità in controversia, e mandò a Trento due commissarii imperiali, incaricati di governare il paese in suo nome fino a quistione finita, la quale pendeva presso la dieta dello Impero.

Passarono nove anni in discussioni, in carteggi scambiati tra le parti discordi e in fine, a dì 5 Ottobre 1576 fu deciso, con formale sentenza, che il Cardinale Vescovo Principe di Trento, essendo pronto a rinnovare le *compattate* fatte coi Conti del Tirolo dai Vescovi Giorgio Hach e Giovanni Hinderbach, debba essere ristabilito nel possesso e governo del suo principato fino a più ampia decisione di causa. Venivano per ciò riconosciute valide dalla dieta le sole *compattate* dei due Vescovi suddetti, e non già le precedenti fatte dai vescovi Egnone e Arrigo, nelle quali il Vescovo rinunciava definitivamente alla sovranità temporale trasmettendola ai Conti del Tirolo (1). E così stettero le cose fino al tempo della secolarizzazione de' principati ecclesiastici avvenuta nell'anno 1804.

(1) Barbacovi, *Memorie Storiche della città e del territorio di Trento*, pag. 132 e seg.

Un'altra quistione avevano i Madruzzo coi Castelbarco per il possesso dei Quattro Vicariati. Ma questa, che era stata rimessa, per esame, dall'Imperatore ai commissarii cesarei residenti in Trento (1573), non fu proseguita, essendo morto Antonio di Gresta senza prole maschile.

Rimesso il Vescovo Lodovico al possesso del suo principato, ogni quistione disparve, e si fecero anni tranquilli, in cui il Principe Vescovo, più che del ben'essere materiale e intellettuale del paese, s'occupò nel diffondere e far radicare i decreti del Concilio di Trento, al qual fine tenne un sinodo diocesano (1590), e ne pubblicò le costituzioni; le quali divennero la regola di disciplina pel clero della sua diocesi. Ei si prestò in qualità di legato pontificio presso l'Imperatore, e di legato imperiale presso la Santa Sede, ed è detto, che Filippo II volesse incaricarlo del vicereame di Napoli, e se ne fosse scansato per motivi di salute. Ripassò a Roma nel 1595, ed ivi morì il 2 Aprile 1600, Vescovo di Tuscolano e supremo inquisitore dell'eresia. Fu sepolto in Sant'Onofrio, dove aveano pace le ossa del suo augusto antecessore.

Nell'anno 1575, quando ancora si trattava della questione del nostro principe coll'Arciduca Ferdinando, il Trentino fu invaso da quel contagio pestilenziale, che venne in Italia nell'occasione, che si fece il Giubileo in Roma e vi durò fino all'anno 1577. È detto che Trento fosse rimasto quasi per intiero desolato, e che di qua il contagio fosse passato rapidamente a Verona ed a Venezia, e poscia in Lombardia e nel rimanente d'Italia, ad eccezione del regno di Napoli. In Trento morivano circa 50 persone al giorno (Mariani); e pare, che il male avesse colpita di preferenza la valle dell'Adige. Ma lasciamo questo flagello, per dire alcuna cosa degli uomini trentini, che onorarono il secolo decimosesto.

Uomini illustri.

Primieramente non iscordiamo un uomo che ebbe il merito di avere proclamate delle grandi verità, e fece, in materia di filosofia, un'opera immensa contenuta da un volume, che,

per mole, appartiene a quelli che occupano meno posto nelle biblioteche. Questi fu Iacopo Acconcio, o Conci, di Ossana in val di Sole, il quale dalle scienze legali passò a studiare gli avvenimenti del tempo, in cui viveva, e s'occupò a ricercare quale fosse il migliore istrumento per l'esame e l'acquisto delle umane cognizioni: s'occupò altresì di un'opera di controversia religiosa intitolata gli *Stratagemmi di Satana*, in cui propugna la tolleranza delle religioni; ma un uomo di sensi liberali qual'era l'Acconcio non poteva vivere tranquillo in un paese nel quale l'elemento cattolico avea messe profonde radici, ed era alimentato dal fanatismo religioso che manteneva il clero a furia di prediche e di maledizioni dette in odio degli eretici. Le sue opinioni erano avversate dalla corrente delle volgari credenze: e, com'egli si vide prossimo a subire una forte persecuzione, lasciò la terra natìa, andò a Strasburgo, e poi in Inghilterra, dove ottenne dalla Regina Elisabetta un'annua pensione. Pare non avesse lasciato il Trentino prima dell'anno 1548, ed è certo ch'ei lo abbandonò in tempo, che il parlare di tolleranza religiosa era delitto imperdonabile; tempo, nel quale il concilio trasferito a Bologna, dava segno di tenersi sotto l'immediata osservanza della Curia Romana per non perdere di vista la reazione incominciata contro la Riforma.

Giunto in Inghilterra, sembra, che l'Acconcio vi fosse rimasto tutta la vita, sempre intento a fare dello studio utile mezzo per conoscere la verità e farla servire al progresso dell'umana intelligenza. Morì nell'anno 1566; e non iscrisse molto, ma nello scrivere fe' uso di quella robustezza e profondità di sentire, che è qualità propria dei grandi ingegni. Delle sue pubblicazioni quella che fece chiasso tra i teologi protestanti fu l'opera sopraccitata degli *Stratagemmi* (I. ACONCII TRIDENTINI *De stratagematibus Satanae in religionis negotio per superstitionem, errorem, haeresim, odium, calumniam, schisma* ecc. *libri octo*), che fu stampata dal Perna in Basilea nell'anno 1565, e poscia da altri ad Oxford (1631 e 1650), e ad Amsterdam (1652), e venne tradotta in francese, in tedesco in inglese e in fiammingo. Ma quest'opera, trascorso il momento che la rendeva interessante, non fu più studiata. Ad essa è unita un'*Epistola* a Giovanni Wolfio di Zurigo intorno alla ragione delle edizioni, e poi egli scrisse del modo di munire

le città, e un'operetta in italiano, che è rarissima (Brunet) e porta in titolo « una esortazione al timor di Dio », stampata a Londra da G. B. Castiglione, senza anno.

L'Opuscolo del Metodo (*De Methodo, hoc est de recta investigandarum tradendarumque scientiarum ratione libri octo*) fu stampato in Basilea nel 1558, e poscia in una raccolta di Opuscoli *De studiorum ratione*, che vide la luce ad Utrecht nel 1651. Ed è questo il libro, da cui pervenne all'Acconcio la maggiore gloria.

Nessun altro filosofo, prima di lui, s'era accinto a dimostrare l'utilità del metodo, e la preferenza, che ha, nella ricerca delle verità, il metodo analitico sul sintetico. L'Acconcio ne parla con grande convincimento, dichiarando che s'egli avesse un figliuolo, o qualsiasi altro ragazzo egualmente caro, al quale fosse concesso di usare i dolci ozii di trent'anni continui nello studio delle belle lettere, lo esorterebbe ad impiegarne venti nello studio del metodo, piuttosto che impiegarli tutti e trenta senza l'aiuto di questo genere di strumento dell'umana ragione. Definisce il metodo una maniera diritta di procedere, sia nell'esame del vero, e per arrivare alla cognizione delle cose, sia nell' insegnare le cognizioni che abbiamo acquistate. Dice, che non avremo la cognizione intiera d'una verità, se non quando avremo conosciuto che cosa essa sia, quali ne siano le cause e gli effetti; dice, che lo spirito umano può conoscere le cose finite, le perpetue e le immutabili e quindi le universali, ma non le infinite; che non vi è scienza nelle cose transitorie e corruttibili; che i rapporti del noto all' ignoto sui quali soltanto si possono esercitare le nostre investigazioni, consistono, o nella relazione del generale col particolare, o del composto col semplice, o della causa coll'effetto, o reciprocamente; che ogni cognizione dedotta per via di ragionamento suppone una verità primitiva indipendente dalla ragione; e che l'officio del metodo è di rilevare queste nozioni primitive, le quali sono tante scintille celate nella cenere. Conviene adunque determinare, prima d'ogni altra cosa, ciò che è noto da sè, e distinguere ciò che è noto come primo nell'ordine successivo delle cognizioni dello spirito. Ma noi non intendiamo di fare un'analisi del Metodo. Ci basti sapere, che l'Acconcio fu primo tra i filosofi moderni a distinguere e ca-

ratterizzare le diverse specie di analisi, ch'egli scoperse il principio d'unione delle deduzioni razionali colle verità sperimentali, e ch'egli fece il metodo e preparò la via a Bacone, a Galileo ed a Cartesio.

Un medico assai celebre fu Giulio Alessandrini di Trento cui Pietro Andrea Mattioli non esitò annoverare tra i restauratori della medicina. Ei nacque nel 1506 da Maddalena Guarinoni e Pietro Alessandrini, il quale fu segretario imperiale, e nell'anno 1532 podestà di Rovereto. Studiò medicina in Padova sotto i professori Zimara Genova e Oddi, e presto divenne amato e stimato da molti. Nel 1547 pubblicò colla stampa l'opera del greco Attuario: (IOH. ACTUARII, *De victus ratione in spiritu animali* ecc. Venetiis, in 8.°) da lui interpretata; e poi nel 1548 stampò i sessanta quattro Enantiomi di Galeno (GALENI *Sexaginta quatuor Enantiomatum lib.*). Nell'anno 1552 entrò in contesa coll'Argentieri, che pubblicò un trattato delle malattie e delle loro cause (*De morbis morborumque causis*), impugnando in molti luoghi Galeno. Scrisse contro di lui l'*Antargentericorum suorum defensio adversus Galeni calumniatores*, e contro l'apologia che fu fatta in difesa dell'Argentieri (REINERI SOLENANDRI, *Apologia, qua Julio Alexandrino respondentur* pro Argentero). Ebbe molto a disputare coi medici Calzaveglia, Valdagno e Donzellini per l'uso della teriaca nelle febbri pestilenziali; e fu primo a scoprire, che il libro *De theriaca ad Pisonem* attribuito a Galeno, appartiene ad altro autore.

Nell'anno 1536 passò l'Alessandrini alla corte di Ferdinando re de' Romani in qualità di medico cesareo, e vi stette pel corso non interrotto di trentaquattro anni. Ne ripigliò l'incombensa nel 1575 per invito dell'Imperatore Massimiliano II, ma sul principiare dell'Impero di Rodolfo II ritornò in patria, dove morì in età di 84 anni a dì 25 Agosto 1590. Ebbe in moglie Elisabetta figlia di Giovanni Abbondio di Riva Trentina, ed ebbe anche due figliuoli naturali, Andrea e Giovanni, quello medico e questo canonico di Trento, ambedue legittimati dall'Imperatore Massimiliano, e dichiarati eredi dei titoli e delle onorificenze paterne.

Scrisse l'Alessandrini, oltre le opere citate, un trattato della medicina e del medico (*De medicina et medico, dialogus*), la Pedotrofia, o educazione dei fanciulli (*Paedotrophia, sive de puerorum*

educatione), il Salubrio, o arte di conservare la salute (*Salubrium, sive de sanitate tuenda*), le annotazioni agli Scritti di Galeno (*In Galeni praecipua scripta annotationes*), e poscia altre opere minori, lettere mediche a Giovanni Cratone, al Dodoneo, al Camuzio ed al Mattioli, non meno che consigli medici, de'quali una parte si può vedere nelle raccolte di Lorenzo Scoltzio, di Girolamo Welschio e Diomede Cornaro.

Contemporanei e colleghi di questo nestore de'medici Trentini furono Andrea Gallo, Ottaviano Rovereti e Francesco Partini. Il Gallo è nominato nel *Salubrium* dell'Alessandrini, e scrisse il libro intitolato *Fascis de peste* (Brixiae, 1565, in 4.°). Il Rovereti compose un'opera, che fu giudicata eccellente, e versa intorno alla febbre petecchiale, che allora serpeggiava nella città di Trento (*De peticulari febre Tridenti anno* 1591 *vagante*). Ei nacque in Trento circa l'anno 1555 da Giuseppe Rovereti e da Maddalena Tabarelli de Fatis; studiò filosofia e medicina in Padova; e, come fu laureato, si trasferì a Venezia dove esercitò con plauso l'arte sua. Ancora giovane fu nominato dalla serenissima repubblica (1583) medico del veneto Consolato in Egitto con sede al Cairo, conseguendo per ciò il posto che prima era stato occupato dal celebre Alpini, lo scrittore delle piante e delle cose di Egitto.

Nel 1587 il Rovereti passava a Costantinopoli in qualità di medico dell'Ambasciatore Cesareo Bartolommeo Pezzen di Croviana, un Trentino, che allora copriva quella carica. Ritornò in patria verso l'anno 1590; ma dopo breve dimora fu invitato a servire come medico (1592) il principe Carlo d'Austria, e poi la corte imperiale sotto il governo degli imperatori Rodolfo II, e Mattia, che successe al fratello nell'anno 1612. Ridottosi in Trento, mancò ai vivi nel Marzo 1626.

Il Partini fu di Rovereto, ove ebbe i natali nel 1500 da Matteo Partini e da Oliva Forti da Torri. Fu medico pubblico della sua città natale, adoperato dal card. Cristoforo Madruzzo e da Nicolò suo fratello, chiamato in Augusta dal Cardinale Ottone, e nominato medico alla corte di Massimiliano II. Morì in patria nel 1569, e lasciò un volume manoscritto di consulti medici e lettere medicinali.

L'Alessandrini univa allo studio della medicina quello delle belle lettere. Fu amico di Benedetto Lampridio, poeta Cremo-

nese, mise in versi latini la sua *Pedotrofia*, che stampò la prima volta a Zurigo nell'anno 1559 e dedicò a Diego Urtado di Mendozza; fece odi e elegie, che aggiunse alla seconda edizione di questo poemetto fatta in Trento coi tipi dei fratelli Gelmini nell'anno 1586, e compose epigrammi in lode di Lazzaro Fenucci da Sassuolo, che fu podestà di Trento (1580), i quali sono riportati nel libro stesso, che stampò il Fenucci, intitolato *Tractatus de momento temporis*, 1586.

Ma le belle lettere, nel Trentino, furono con estrema passione coltivate da Nicolò d'Arco, uomo ingentilito alle corti e splendido scrittore di poesie latine. Ei vide la luce in Arco li 3 dicembre 1479 da Odorico d'Arco e Cecilia Gonzaga; fu paggio presso l' Imperatore Federico, militò negli eserciti imperiali, e ritornato ai patrii castelli, amico del Fracastoro, del Giovio, del Flaminio, del Capilupo e d'altri insigni letterati del suo tempo, tutto si diede agli ameni esercizi del metro latino, e fece versi, che meritarono di essere pubblicati da prima nell'edizione fatta in Mantova dal Fruticeno sotto il titolo di *Nicolai Archii comitis numeri;* 1546; e poi nelle raccolte poetiche dell' Ubaldini (*Carmina poetarum nobilium I. P. Ubaldini studio conquisita; Mediolani, apud Antonianum*, 1563, in 8.°); del Toscano (*Carmina illustr. poetarum Italorum* etc.), del Taglietti (*Poemata* etc.), e del Guntero (*Delitiae Italorum poetarum* etc.). Morì alla fine dell'anno 1546, dopo di avere superate parecchie sventure, che gli procacciarono i congiunti, che lo volevano spodestare dei suoi feudi.

De' rimatori Trentini in lingua volgare italiana fu chiaro Cristoforo Bucetti o Busetti di Rallo in Anaunia, il quale fioriva al tempo del cardinale Lodovico Madruzzo, e avea, come nota Carlo Rosmini (*Ragionamento per servire d'introduzione all'opera da lui meditata degli scrittori Trentini* etc. Pavia, 1792 in 8.°), sortito dalla natura un temperamento fervido e dolce, tale quale si rileva nelle poesie da lui dettate. Egli era figlio di Matteo Bucetti; ebbe un fratello di nome Michele; ancora giovanetto s' innamorò d'una donzella onesta ed amabile, e costretto a disamorarsene per ostacoli a lui pervenuti dai parenti, provò nuovi trasporti d'amore, e, questa volta, per una donzella di alto casato, cui pareva potesse sospirare, ma non mai possedere. Avea castello ed era figlia di padre

che sdegnava conferire co'subalterni, che poneva la virtù nella nobiltà degli avi e nella propria, e andava gonfio di sè, dispregiando la plebe; e plebe era per lui ogni uomo che non fosse un pari suo. Il poeta diresse a quella figlia i suoi sospiri, arrivò a farle giungere i suoi versi, ad accenderla d'amore per lui, finchè il padre, tardi accortosi dei due innamorati, non potè più infrenare nè distogliere i loro affetti. Costui fu quel Cristoforo d'Arsio, che avea il castello del suo cognome in valle di Non, e passava per uomo fiero e superbo. La figlia avea nome Dorotea, ed era già divenuta nelle canzoni del Bucetti una specie di Laura Trentina. Il padre n'era agitato, e, come sentì aumentarsi le sue agitazioni, in un bel giorno, con repentina risoluzione, chiamò a sè la figlia ed inviolla in casa di Cristoforo Manincordi (1569); la fe' seguire da testimonii, e intimò al Bucetti di sposarla subitamente, e senza condizione alcuna, altrimenti egli lo avrebbe fatto abbruciare vivo nella sua casa, e così il matrimonio fu effettuato.

Il Canzoniere del Bucetti rimase inedito fino all'anno 1836. Carlo Rosmini fu primo a darcene un saggio, e poi il Conte Giambattista Carrara Spinelli ne fece l'intiera pubblicazione (*Canzoniere inedito di Cristoforo Bucetti poeta tridentino* del secolo XVI; Milano, Pirola, in 8.°) Ed è in esso, che il poeta celebra l'amore e le virtù della sua Dorotea, e canta i proprj vaneggiamenti amorosi, e la desolazione che entrò nel suo cuore colla morte di lei avvenuta nel più bel fiore degli anni. I versi sono spontanei; facile ed elegante n'è lo stile; v'è vita con affetti vibrati e soavi, e v'è studio, che dimostra quanto il poeta s'adoperasse per imitare il Petrarca.

Un altro rimatore Trentino fu Leonardo Colombini, del quale abbiamo accennato di sopra; e poi cantò, in versi italiani, della grandezza e ricchezza del castello di Trento Pietro Andrea Mattioli da Siena, venuto tra noi, e quivi morto, lasciando un poemetto col titolo: « Il Magno Palazzo del Cardinale di Trento » (Trento, 1858, in 8.°). E furono eziandio in fama di buoni rimatori i due Archesi Ambrogio Franco e Bartolommeo Tachello, Camillo Brocchetta forse di Denno e Andrea Triangi di Trento.

Ma Ambrogio Franco, più che poeta, lo dobbiamo considerare pel migliore scrittore di storia trentina, che abbia pro-

dotto il secolo decimosesto. Ei nacque in Arco nell'anno 1559; era figliuolo di Gian Domenico Franco chirurgo di professione; studiò legge, e poi si pose ad indagare le antichità del Trentino e a fare studio di documenti e di fatti spettanti alla storia del paese, e in particolare a quella dei signori d'Arco. Scrisse il Martirio di S. Simone, cui stampò in Trento coi tipi dei fratelli Gelmini (1586), e lasciò scritti in lingua latina molti trattati relativi all'origine ed al progresso della famiglia d'Arco, ai privilegi, alle investiture, ai diplomi e diritti appartenenti a questa famiglia, ed altri componimenti di notizie spettanti alla storia di Trento e del suo principato, come si può vedere nel Tartarotti, *Saggio della biblioteca Tirolese;* pag. 93-105. Morì nell'anno 1611.

Il Tachello fu amico del Franco; e questi si tenne più alla letteratura che alla storia. Da giovane si recò a Roma, dove avea uno zio scudiere del pontefice Gregorio XIII. Ivi apprese l'eloquenza dal celebre Mureto, di là passò a Perugia, dove nell'anno 1588 ottenne la laurea di dottore in ambe le leggi. Venuto in patria, esercitò per alcun tempo l'avvocatura, e, tenendosi confortato cogli ameni esercizi della poesia e della rettorica, annojato in fine dell'avvocare, si fece sacerdote, e divenne canonico di quella Collegiata (1598). Patì nell'animo per molte amarezze, che gli pervennero dai malevoli e dagli invidiosi, e cessò di vivere nell'anno 1628. Compose e stampò una favola boschereccia, l'Amaranta (Verona, Merlo, 1608), una commedia intitolata: *Gli accordi di Amore e di Fortuna* (Venezia, Alberti, 1614), e un libro di *Lettere e suppliche mandate a principi, e cardinali etc. con un dialogo, in cui si dichiara un dubbio filosofico;* (Trento, Alberti, 1615), se si trovi fuoco senza splendore. Lasciò inoltre un volume manoscritto di Sonetti, Canzoni e Madrigali, e un'Apologia, che espose in sua giustificazione.

Un celebre giureconsulto Trentino fu Antonio Quetta, il quale compilò lo statuto di Trento pubblicato sotto Bernardo Clesio. Ei nacque presso Denno, sostenne l'ufficio di Oratore imperiale presso la repubblica Veneta, e al Concilio di Trento; e scrisse cento Consigli di diritto pubblico e privato (*Centum Consilia circa ius publicum et privatum*), che furono stampati dal Froben di Amburgo nell'anno 1609.

Gli studi sacri vennero coltivati con amore dal clero, e in ispecie dal clero regolare, a cui il ritiro tutelava la quiete necessaria alla meditazione sulle cose di religione. Un fra Bartolommeo, un Fra Antonio da Rovereto dell'ordine de'Carmelitani intervennero quali teologi al Concilio, come v' intervennero un Fra Giovanni Maria Trentino de'Carmelitani e un altro Fra Giovanni dell'ordine di S. Domenico (1). E poi a quei tempi la religione occupava le menti di tutti, e v' erano persino de'secolari, che vi prendevano parte con discussioni che facevano a viva voce, e con orazioni che componevano all'uopo. Paolo Guidelli era, per mo' d'esempio, uno di questi. Professava medicina, e fece un'orazione, che tenne nel giorno 28 dicembre 1561 dinanzi ai padri del Concilio (*Oratio ad Patres Concili Tridentini habita anno D.* 1661; *Brixiae apud Ludovicum sabiensem*, in 4.°)

I frati, che erano assai numerosi, contavano i migliori teologi: erano maestri di spirito, e insegnavano altresì la grammatica, la rettorica, la morale, la dogmatica e quanto abbisognava allora per fare un sacerdote.

Dopo il concilio fu istituito in Trento, pei chierici, un seminario diocesano; ma nei primi anni della sua istituzione, pare abbia solamente servito ad istruirli nella lingua latina, nel canto, e nella pratica del confessionale mediante prelezioni che vi si facevano ai provetti, in argomento di cose relative ai casi di coscienza; per cui la dogmatica e la morale continuavano ad essere insegnate dal clero studioso e in ispecie dai Monaci.

In quanto agli artisti trentini del tempo di Bernardo Clesio e dei due primi cardinali Madruzzo, molto vi sarebbe da dire; ma ci limiteremo ai più distinti, e in ispecie a quel valoroso, la cui fama durerà perpetua insieme colle opere uscite dalle sue mani.

V'era allora in Trento un grande movimento artistico formato a sostenuto dallo spirito di grandezza, di che erano invasi i nostri Principi Vescovi: copia di quello che portava l'Italia a riprodurre, in argomento d'arte, l'età avventurosa di

(1) MAZZETTI, *Cenni Storici sulle antiche relazioni fra Cremona e Trento*: pag. 93.

Pericle e di Augusto. V'erano architetti, che davano esecuzione a sontuosi edifizi, e ponevano mano ad altre opere di pubblico e privato abbellimento. E questo movimento non era formato dai soli forestieri, che vi venivano chiamati dalla munificenza de' nostri Vescovi; ma dai Trentini stessi, che vi prendevano parte attiva; e uscivano, forse, da una propria scuola, quivi stabilita, perchè il genio dell'arte non rimanesse assopito in chi si manifestava. Pare, anzi, che da questa scuola fossero usciti da prima un Francesco di Maestro Sardo da Trento, il quale fioriva al cominciare del secolo decimoquinto, e dipinse in Verona; e Girolamo da Trento, che fu pittore al finire dello stesso secolo, e sul principio del secolo susseguente.

È da ritenersi, che dalla medesima scuola di disegno sortisse dipoi Antonio Fantucci, che nacque nel 1504 e morì nel 1540, e fu incisore presso Francesco Mazzuoli pittore parmigiano, ed era perito nella maniera di fare la stampa a tre tinte; come è da credere, che sortissero da questa scuola Leopoldo dal Pozzo, che operò in mosaico nella basilica di S. Marco in Venezia, Giovanni Linzo, scultore, che fece sulla fontana di Zurigo un Ercole che strozza il leone; un Dosso, e Annunzio Galizzi miniatore, che andò a stabilirsi a Milano con Fedele sua figlía, la quale pure lavorava di minio e in olio egregiamente, e con proprio stile come affermano il Ticozzi ed il Landi.

Un distinto incisore fu altresì il Lagarino Giambattista Cavalieri, che lavorò in Roma, e fece la bella edizione delle antiche statue romane (1), le Effigie dei Romani Pontefici (2) da San Pietro a Gregorio XIII; le imagini degli Imperatori di Roma (3), le tavole degli edifici illustri di Roma a cui vanno annesse le descrizioni fatte da G. Antonio Dosio (4), e le incisioni rappresentanti i trofei della Chiesa Anglicana dipinti nel

(1), Antiquarum statuarum urbis Romae primus et secundus liber. Romae, 1585, in fol.

(2) Pontificum Romanorum Effigies. Romae; 1580, in 8.º

(3) Romanorum Imperatorum Effigies. Romae, 1590, in 8.º

(4) Urbis Romae aedificiorum illustr. quae supersunt reliquiae, a T.A. Dosio descriptae et a I. B Cavalleriis aeneis tub. rapraesentatae, 1569 in fol.

collegio Inglese di Roma da Nicolò Circiniano (1). E poi il Trentino ha da celebrare un altro scultore nella persona di Vincenzo Vicentini; il quale nel 1534 fece la bell'opera della cantorìa dell'organo di Santa Maria Maggiore di Trento.

Ma sopra tutti questi antichi Trentini va collocato Alessandro Vittoria, figlio di Virgilio Vittoria dalla Volpe di Trento. Ei nacque nell'anno 1524; studiò in patria il disegno, fu alla scuola del Sansovino in Venezia (1543), e presto dimostrò quanto fosse grande la sua abilità nella statuaria, nella plastica e nell'architettura. Il suo talento spiegò più larghe le ali nella statuaria, e in ispecie nella maniera di portare in marmo le effigie delle persone, donandole di spirito e di morbidezza da farle apparire viventi. Fece i ritratti in busto di molti principi, senatori e uomini illustri per sapere; fece quello dell'Aretino con cui era stretto in amicizia, e poi fece statue di mirabile maestria, busti in plastica, altari, e stucchi d'una forza e candidezza che li fanno parere tanti marmi. Venezia fu il teatro della sua attività, e vi lasciò le migliori e maggiori opere dell'arte sua; le quali stanno in quasi tutte le chiese, nella vecchia libreria di San Marco, e in molti palazzi pubblici e privati. Padova, Vicenza e Verona lo ebbero in sommo pregio, ed hanno di lui lavori pregevolissimi; ne hanno Brescia, Treviso, Ferrara, Montagnana e Monselice; la cattedrale di Trau in Dalmazia ha di lui quattro apostoli alti cinque piedi l'uno e sono le più belle opere in marmo ch'essa possiede; e noi, in Trento, una sola opera conserviamo di questo nostro concittadino, ed è il busto, conservato nel Civico Museo, del Senatore Veneto Lorenzo Cappello, che scolpì in marmo di Carrara nell'anno 1599, e fu donato alla città da Mons. Giovanni Antonio Moschini di Venezia; una delle opere più fresche e più spontanee del Vittoria, encomiata dall'egregio scultore Zandomeneghi.

Visse il Vittoria fino al giorno 27 Maggio 1608, nel quale morì carico d'anni, e più di meriti, lodato e ammirato dai con-

(1) Ecclesiae Anglicanae trophaea, sive sanctorum martirum qui pro Christo catholicaeque fidei veritate asserenda antiquo recentiorique persecutionum tempore mortem in Anglia subierunt passiones. Romae in collegio Anglico per N. Circinianum depictae, nuper autem per I. B. de Cavalleriis aeneis typis rapraesentatae. Romae, 1585 in fol.

temporanei e dai posteri. Fu sepolto in Venezia nella Chiesa di S. Zaccaria, in un monumento da lui innalzato tre anni prima di morire, e dove i parenti, gli amici e i discepoli posero quella epigrafe, che ricorda com'egli vivente i volti dal marmo ritrasse vivi; qualità rara e quella che fece l' immortalità del suo nome:

ALEXANDER . VICTORIA
QUI . VIVENS . VIVOS . DUXIT
E . MARMORE . VULTUS .

Furono suoi discepoli Andrea Dall' Aquila trentino, che fece la statua della Madonna nella Chiesa dei Gesuiti in Venezia: e poi i Trentini Battista detto *Trentino*, Bernardino da Sant'Agnese, Vigilio Rubini, Giovanni Giannantonio e Lorenzo Vicentini figliuoli di Vincenzo, Messer Giovanni Dalsasso ed altri, che divennero scultori e squadratori di merito. Scrissero la di lui vita il Temanza e il Conte Benedetto Giovanelli di chiara memoria; e chi ama avere notizie più diffuse del nostro scultore, delle opere ch'ei fece e del loro pregio, si rivolga a questi autori. Noi intanto ammiriamo questo estremo lembo di terra italiana, che in ogni tempo si dimostrò degno della nazione a cui appartiene.

FR. AMBROSII.

Rassegna Bibliografica

La Storia della città di Roma nel Medio Evo di F. Gregorovius. *Vol. VII ed VIII;* Stuttgart, 1870-1872.

Nei fasti letterari di Roma diventerà memorabiie il giorno 19 Gennaio del 1872, siccome quello nel quale il Gregorovius compì il grande monumento della *Storia di Roma* nel Medio Evo, monumento al quale pose mano nell' anno fortunoso 1859 e che stese ad otto grandi volumi in ottavo. Noi seguimmo con amorosa sollecitudine e con viva ammirazione quel sapiente, grazioso e severo lavoro, e ci studiammo di riassumere pei lettori dell' *Archivio Storico* i tratti ed i pensieri prominenti dei primi sei di que' volumi che dall' anno 476 giungono sino al 1420. L' ultimo di que' volumi si pubblicò nel 1867, quando la declinazione militare dell' Austria, e l' assurgere della Germania protestante, mutavano profondamente le condizioni esterne del papato. Al quale le vittorie germaniche sul Reno tolsero l' altra colonna reggente il di lui principato, onde agevolmente le armi del regno d' Italia il 20 Luglio del 1870 poterono por fine al secolare dominio temporale della Chiesa di Roma. Allora, dopo tre anni d' interruzione, il Gregorovius pubblicò il settimo volume della sua storia, e l'ultimo due anni poi, quando vedeansi consolidati l' impero germanico ed il regno italiano accentrato a Roma. La storia, come le leggi, riflette in sè le condizioni pubbliche, l' influenza delle quali è espressa più dai grandi che dagli umili ingegni, laonde i due ultimi volumi della Storia magnifica del Gregorovius, segna progresso evidente sopra gli antecedenti. L' autore sentesi più ad agio, il di lui incesso è più sicuro e quasi baldo. Anche perchè il di lui spirito vivamente patriottico confortasi attingendo a tempi in cui preparasi il rinnovamento della Germania mediante la Riforma, negli anni compresi dagli ultimi due volumi dal 1420 al 1535.

L'importanza mondiale dei fatti intimamente connessi alla storia della città di Roma, e di quelli interni di essa in quei 115 anni, e la copia di documenti e di monumenti rimasti di quelle storie, diedero materia allo scrittore di stendersi ampiamente tanto che nel secondo volume svolge in 659 pagine, solo ventinove anni. Eppure non pare prolisso mai, tanta è la solennità dei fatti, tanta è l'arte di narrarli, e la profondità nel giudicarli. Ove si consideri che in que' 115 anni seguirono le formazioni degli stati moderni europei dalle eredità dei feudi delle tirannie de' principati, la fine dell' impero Bisantino, la rivoluzione degli eserciti, mediante le armi da fuoco, la scoperta dell'America e la navigazione alle Indie orientali, l' invenzione e l' uso della stampa, la risurrezione dell' arte e della letteratura classica latino-greca per cui Roma diventò il Museo, l' accademia e la libreria del risorgimento, e finalmente la solenne protesta germanica per Lutero: ove si consideri che tutto ciò influiva forte nella storia di Roma, vedrassi quanto fosse ponderoso il tema tolto a svolgere dal Gregorovius e come non sia soverchio lo spazio da lui preso nella trattazione. A Roma guardava tutta la cristianità per liberare Costantinopoli e l' Oriente dai musulmani, a Roma veniano gli ambasciatori della Spagna e del Portogallo a fare omaggio al Vicario di Cristo di paesi scoperti e conquistati alla fede, e per ottenerne investitura, a Roma venia la stampa ministra degli umanisti e dei teologi, a Roma per glorificare la memoria degli apostoli e dei martiri veniano d' ogni parte d' Italia i geni dell' arte, ed in nessuna corte era tanta ressa d' ambasciadori aperti e secreti, come alla corte di Roma, nessuna assemblea era tanto numerosa e poliglotta come quella de' giubilei a Roma, nessun Consiglio era tanto augusto e fatale come i Conclavi. Però Roma pure alla fine del medio evo, quando la grandezza morale della Chiesa cedeva il passo allo splendore del principato papale, Roma avea storia d'altissima importanza.

L' ultima parte della recensione nostra de' primi sei volumi della storia del Gregorovius apparve nel T. IX, dispensa 2ª dell' *Archivio Storico* nel 1869. In que' primi sei volumi l' A. abbracciò uno spazio di tempo di nove secoli e mezzo, distribuiti quindi medianamente per cento sessant' anni ad ogni volume. Però la narrazione degli ultimi due volumi è doppia-

mente più diffusa e meritamente, per l'alto interesse dei fatti, e per l'intreccio della storia di Roma colla storia dell'Europa e della civiltà. Perocchè, dice il Gregorovius, dopo il Concilio di Costanza l'umanità da uno stato fantastico passa ad uno stato positivo, e Roma, diventando vero principato, perde l'autonomia. Il dominio assoluto che i Papi andarono esercitando su Roma e sullo stato di essa, li compensò della dipendenza in cui caddero verso gli Stati moderni Europei, che pure andarono formandosi, e che sostituirono i loro Congressi ai Concilj ecclesiastici anteriori. Il ritorno agli studi classici, ed alle idee greco-latine iniziate dal Petrarca, prese sviluppo maggiore insediato Martino V a Roma nel 1420. Quel rinascimento degli *umanisti* romani provocò reazione nella Germania, che andò accostandosi più al Vangelo, e che scoprendo la stampa, come dice l'A., col di lei mezzo abbattè ad un tempo due sistemi; il sistema celeste tolemaico sostituendosi quello di Copernico, ed il sistema Gregoriano del papato, surrogandovi il libero esame del Vangelo.

Martino V, stringendo in pugno fermamente il governo dello stato romano, rispettò lo statuto comunale di Roma, ma le autorità delle magistrature repubblicane dell'alma città rimasero entro la sfera comunale. Con Martino V piglia a svilupparsi la brillante costellazione dei Condottieri, esciti specialmente dalla scuola militare di Braccio da Montone che condusse a Roma Martino, e dallo Sforza padre di Francesco, sul quale poi il papa fa assegnamento per cacciare Giovanna II ed Alfonso da Napoli. Nell'anno medesimo 1424 perirono i due campioni; Sforza annegato nel Pescara, Braccio ucciso alla battaglia d'Aquila, onde Perugia, Assisi, Todi, ed altre città dominate da Braccio, caddero nella podestà papale. La fortuna seconda incoraggiò Martino così, che respinse le proposte di conciliazione cogli Ussiti, lasciando lievito alla futura riforma, si impose al collegio dei Cardinali, collegio che al Consiglio di Costanza soverchiava il Papa, e non riformò pure la propria Curia come quel Concilio gli avea suggerito. Combattè l'anarchia di Roma anche coi mezzi potenti di cui disponeva la sua famiglia, mezzi ch'egli accrebbe mediante il nepotismo, che da lui iniziato, raggiunse il massimo grado sotto Sisto IV, Alessandro VI e Leone X, come vedremo poi. Il Gregorovius gli

reca ad onore d'avere assunto nel sacro Collegio de' Cardinali uomini distinti (*ausgezeichnete Männer*) che influirono sui pontificati posteriori e nel risorgimento degli studi: morì nel 1431 mentre era minacciato di scisma se non compariva o non si faceva rappresentare al Concilio che s'accoglieva a Basilea. E gli successe il veneziano Condulmer col nome di Eugenio IV, il quale capitolò coi Cardinali per alcune riforme, e s'accostò alla grande famiglia degli Orsini, a rintuzzare l'orgoglio dei Colonna fomentato dal precessore suo. L'A. nel Concilio di Basilea ci fa presentire il fermento della Riforma, mostra come quello minacci rinnovare la Santa Sede, e come Eugenio tentò di sventarlo, e come parve riuscire attirando a Roma Sigismondo ed incoronandolo il 21 Maggio 1433. Ma contro il Papa levasi il Visconti eletto Vicario del Consiglio che spedisce Francesco Sforza il gran condottiere, onde Eugenio il 15 Dicembre di quell'anno 1433 riconosce il Concilio quale autorità somma. L'opposizione esterna al Papa rialzò gli spiriti dei Romani che sollevatisi il 29 Maggio del 1434 ristabilirono la repubblica con sette governatori, ed Eugenio riparò a Firenze, e vi s'incontrò con Cosimo de' Medici ritornato dal rifugio di Venezia. La repubblica durò solo cinque mesi, perchè Eugenio raccolte forze, col Vescovo Vitelleschi umiliò i Colonna, distrusse trenta città nel Lazio, e col mezzo del cardinale Torquemada il massimo difensore dell'infallibilità del Papa dopo S. Tommaso, si fece difendere nel Concilio di Basilea presieduto da Aleman, che il Gregorovius dice il più splendido talento del partito per le riforme (*das gländzendste Talent der Reformpartei*). Il Concilio depose Eugenio; ma egli frattanto l'8 Gennajo del 1438 aprì altro Concilio a Ferrara per trattare l'unione della Chiesa greca alla latina. E da Ferrara tradusse a Firenze quel Concilio, ed ivi apparsi i Greci già avviliti per le crescenti minaccie dei Turchi, riconobbero la supremazia papale. Ma i Patriarchi di Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme nel 1443 protestarono contro l'umiliazione bisantina a Firenze. Segue l'A. a mostrare la trama per la quale il Concilio di Basilea, a surrogare Eugenio, nominò Papa il povero Amedeo di Savoia, che deposta l'autorità ducale avea fondato il lussuoso ordine di S. Maurizio, e come quasi nessuno stato riconoscesse quell'antipapa. Firenze induce

Eugenio a far arrestare il suo braccio di ferro Vitelleschi che crudelmente e con ogni arte, abbattendo i tirannucci dello stato romano, preparò la via e l'esempio a Cesare Borgia che venne sessant' anni dopo. Eugenio, riconciliatosi con Alfonso re di Napoli ed aiutato da Firenze, potè rientrare a Roma il 28 Settembre del 1443 dove avea fatto migrare il Concilio. Con misto di simulazione, di violenza, di tradimento e d'astuzia, Eugenio ed il suo partito poterono così vincere le opposizioni e risorgere, onde il Gregorovius indignato esclama: l'arte di Stato in Italia di que' tempi è ributtante (*abschrechend*) per tessuto di tradimenti e d'astuzia. Eugenio contro i flutti che vedeva elevarsi dall' una parte degli umanisti profani, dall' altra dei ricalcitranti all' assolutismo papale, alzò gli argini dei Francescani ai quali diede speciali favori. Fattosi difendere energicamente a Basilea dal dotto Piccolomini da Siena, che poi fu Papa Pio II, e guadagnatosi l'animo dell' imperatore, ottenne quella sommissione della Germanìa a Francoforte sul Meno del 5 Ottobre 1466 che fa esclamare al Gregorovius: la riforma germanica fu vinta dalla lega del papato e dell' impero per sostenere la vacillante loro autorità. L'anno dopo, morto Eugenio, gli fu surrogato Niccolò V da Sarzana coltissimo, onde dice l' A. essere apparso che la dottrina desse il Papa al mondo. La fortuna materiale continuò a favorire il Papa, onde potè alzare lo stato suo al grado di grande potenza italiana, mentre la di lui potenza spirituale abbracciante il mondo col suo ideale, scese, a presbiterato cristiano (*christliches Priesterthum*).

Niccolò V ristabilì la buona amministrazione di Roma, e nel 1450 adunò a Roma grande concorso pel giubileo, che gli recò copiosissime offerte per le costruzioni sacre. Il 9 Marzo del 1452 venne a Roma anche Federico III dalla Germania con duemila cavalieri, e vi fu incoronato imperatore, e fu l' ultima incoronazione imperiale seguita a Roma. Tanto moto verso la Roma dei Papi, non bastava a mantenere la sommissione degli Italiani e dei Romani. Perchè, dice il Gregorovius, gli Italiani per natura sono i più liberi degli uomini (*Die freisten Menschen*). Roma poi, secondo lui, era rimasta l' unico luogo del mondo dove le ombre del passato non erano ancora tranquille. Onde vi s' agitava il partito repubblicano col mezzo di Stefano Por-

cari un dotto e più pratico di Cola di Rienzo, ma che tradito, non potè riescire e venne impiccato il 9 Gennaio del 1453.

Un grande avvenimento colpì Roma, il papato e la cristianità. Il 29 Maggio del 1453 Maometto II espugnò Costantinopoli, e cinque anni dopo cadde nel potere di lui Atene che l'A. chiama il Campidoglio della civiltà occidentale. Fatti così strepitosi e minacciosi, quattro secoli prima avrebbero fatto sorgere in armi l'Europa; ma allora provocarono solo un torrente di rettorica, tanto l'economia pubblica prevaleva sull' ideale religioso. Quella sciagura cristiana affrettò la morte del Papa, seguita il 24 Marzo del 1455 con vero dolore dei dotti e degli artisti, perchè egli fu il mecenate di Manetti, di Filelfo, del Poggio, dell' Alberti, del Piccolomini, del Platina, del Valla, dell' Infessura, ed introdusse le pompe artistiche nella Chiesa.

Al papato notevole di tre italiani, tra gli anni 1455 e 1458 s'interpose quello dello spagnolo Borgia, col nome di Calisto III che ripigliò il nepotismo, e si notò per una forte ma infruttuosa agitazione per la guerra contro i Turchi. A lui successe Enea Silvio Piccolomini da Siena col nome di Pio II, che era stato lungamente nella Germania diplomatico, che avventuroso, s'era spinto sino a vedere le isole Orcadi. Avuta la tiara, volle far dimenticare il suo passato mondano, e, come Papa, dice l' A., fu senza macchia (*fleckenlos*). Si diede tutto a proseguire l'opera del suo precessore per la liberazione di Costantinopoli. Nel 1459 andò per ciò ad un congresso di principi a Mantova, congresso che fu il primo, e del quale gli fu lasciata la presidenza. Dove si profusero frasi senza che ne sorgesse l'entusiasmo. L'educazione classica, l'abitudine diplomatica, la fortuna della sua famiglia lo fecero vaneggiare. Onde, ad onta de' suoi costumi morigerati, nel papato fu pure nepotista, ingrandì Siena, ne fece santificare Caterina e Bernardino che fu a Roma nel 1434. Scrive a Maometto per farlo cristiano e porlo a capo della cristianità, e quella lettera, pure eloquente, pare preludio a quella di Mazzini a Carlo Alberto. Il 12 Aprile del 1462 è portato in Roma il capo di S. Andrea da Patrasso che rieccita il fervore dei fedeli. Pio cava denari per la guerra dell' allume scoperto a Tolfa nel 1462, ed il 22 Ottobre del 1463 pubblica la bolla per la crociata, e, quantunque ammalato,

parte per Ancona, dove muore il 15 Agosto del 1464. Il Gregorovius non mostra ammirazione per tanto entusiasmo nobile in lui, entusiasmo che gli fa perdonare l'orgoglio papale che gli dettò la Bolla *Execrabilis* colla quale condannò gli appelli ai Concili, rialzò l'assolutismo papale, tagliò corto alle idee di riforme. Sotto il di lui pontificato il partito repubblicano agitossi ancora e per quello furono appiccati Tiburzio ed i compagni di lui.

A Pio II successe Paolo II della famiglia veneta Barbo, che pontificò dal 1464 al 1471, che frenò abusi della Curia e non fu nepotista, e che recò a Roma l'arte veneta di governare. Fece rivedere gli Statuti di Roma, e lasciò languire gli spiriti bellici. Che furono ravvivati dal di lui successore Sisto IV, Francesco Rovere da Savona, morto nel 1484. Papa energico, facondo, ma che, secondo l'A., colla natura tenace ed avara ligure, ebbe un nepotismo sfacciato. Egli più che altri avviò il papato al principato italiano. Pel partito repubblicano d'Italia che ancora ferveva sotto i principati, il 26 dicembre del 1476 fu ucciso a Milano Galeazzo Visconti, ed il 26 Aprile 1478 Giuliano dei Medici a Firenze. Ma i tempi erano favorevoli ai principati onde furono ristabiliti in ambe le città, e Firenze elevò Lorenzo il Magnifico, contro il quale insorge Sisto IV ed interdice Firenze che appellasi all'Europa. Ma il Papa chiama contro essa gli svizzeri vincitori di Carlo il Temerario. Intanto i Turchi s'impadroniscono di Otranto (1480) ed il papa sgomentato, rappattumasi con Firenze. Poi morto Maometto II nel Maggio del 1481, Sisto IV ritornò vivamente alle agitazioni per dare signorie ai nepoti. Cogli Orsini e col Malatesta fece la guerra per Ferrara, combattè e vinse a Campo Morto re Alfonso che avea seco anche giannizzeri. Nondimeno Roma si empì di tumulti, di guerre civili, di mascherate, e le contenzioni affrettarono la morte del Papa seguita il 12 Agosto 1484. Per la quale Colonna e Savelli perseguitati rientrarono in Roma, dove seguì reazione contro i Liguri.

Nel conclave pel nuovo Papa giuraronsi i capitoli promittenti tutti gli impieghi ai cardinali, ai quali fece grandi lusinghe Innocenzo VIII che riuscì eletto. Era genovese ed avea 16 figli, e si avviluppò nella congiura dei baroni del regno di Napoli, che il Gregorovius dice il dramma più spaventevole del

secolo XV. Per quella la città di Aquila si diè alla Chiesa il 17 Ottobre del 1485. Ne seguì una fiera contesa: Firenze, Milano ed Orsini si posero con Napoli, mentre Genova, Venezia, Colonna ed i Savelli s'armarono pel Papa che mostrossi debolissimo. Onde Roma brulica d'assassini che ricattansi con denari; i cardinali si fanno capi di fazioni; ovunque bande armate e barricate. Intanto Djem il figlio di Maometto II scampato al fratello usurpatore è consegnato prigioniero a Roma; una profezia dice che il potere clericale deve cadere nel 1493, Savonarola ed il re di Napoli chiedono riforme della Chiesa, e Lorenzo de' Medici scrive a suo figlio Giovanni fatto cardinale a 18 anni che *Roma è sentina di tutti i mali*. In mezzo ai quali (1472) finì la vita agitata di Papa Innocenzo VIII.

Il settimo volume della storia del Gregorovius è compito colla narrazione del drammatico e funesto pontificato di Alessandro VI. Dove pare che il nostro scrittore abbia posto studio più accurato, siccome storia nella quale s'innestano le famose avventure di Lucrezia Borgia che poscia partitamente illustrò.

Vedemmo come dal 1420 in cui Martino V compì lo scisma e venne a Roma, tutti i papi sino al 1493 furono italiani e notevoli per alcuni rispetti, e che fra loro s'interpose un solo straniero per tre anni (1455-1458) Calisto III spagnolo di casa Borgia nepotista. Alla morte di Innocenzo VIII risuonò la fama della caduta di Granata ultimo baluardo de' musulmani nella Spagna, donde era partito per le Indie occidentali Colombo. Quei fatti nelle menti cristiane elevarono il valore della Spagna, e crebbero l'influenza de' cardinali spagnuoli nel conclave. Dal quale l'undici Agosto del 1492 escì nominato il cardinale Borgia che tolse il nome di Alessandro VI. Non s'era veduta ancora una simonìa tanto sfacciata come quella per la quale i cardinali furono attratti a Roderico Borgia. Bello, audace, intelligente, voluttuoso che non dissimulava le sollecitudini pei quattro figli che avea da Vannozza. La di lui elezione cadde in un punto di massima anarchia a Roma, dove dalla morte di Innocenzo in 16 giorni seguirono 220 omicidii.

Uno de' figli di Papa Alessandro era Cesare diventato poi terribile col nome di duca Valentino. Era studente a Pisa quando si diè la tiara al padre, e tosto venne nominato arcivescovo di Valenza. Poco dopo il mondo fu scosso dalla notizia

della scoperta del nuovo mondo, ed il Papa nel giorno 4 Maggio 1493 decretò che ogni scoperta a cento miglia oltre le Azzorre fosse proprietà della Spagna. Questo tratto di penna, scrive il Gregorovius, fu l'ultima ricordanza (*die letzte Erinnerung*) della cosmica autorità del papato romano. Alessandro, che volea preparare potenza ai suoi, e che avea potenti avversari pure nei cardinali, fece lega con Venezia, col Moro di Milano, con Siena, con Ferrara. Ed il Moro per sicurare l'usurpazione del ducato di Milano, segretamente alletta Carlo VIII di Francia a scendere in Italia per far valere diritti sul regno di Napoli. Nel frattempo Massimiliano era succeduto a Ferdinando III imperatore della Germania, Alfonso a Ferrante nel regno di Napoli. Il cardinale Giuliano della Rovere nemico dei Borgia, che poi fu Papa Giulio II, rifuggito a Parigi, diede l'ultima spinta a Carlo per la spedizione italiana, sperando vi convocherebbe un concilio che dimettesse il simoniaco e scandaloso Alessandro. Pure Savonarola a Firenze da fanatico invocava Carlo quale vindice divino.

Nota il Gregorovius che l'Italia quando vi scese Carlo VIII, da un secolo non avea avute occupazioni straniere, che erasi fatta ricca e colta così, che al confronto le altre nazioni sembravano barbare (*barbarisch*), ed il popolo italiano era il più libero e spregiudicato. Quando Carlo passò le alpi senza diritti legittimi, il genio d'Italia, dice il nostro A., parve così velato a lutto come non fu giammai. Alfonso di Napoli disperato si volse per aiuti persino al Sultano Bajazet. Il conquisto di Carlo VIII fu agevolato, come quello dell'Angioino, dal partito guelfo non solo, ma dalle gelosie dagli intrighi de' principi. Per lui a Roma contro il Papa stavano gli Orsini. In Italia dopo che Francesco Sforza assiso nel ducato pose fine alla scuola de'Condottieri, e per lui, pei Medici e pei Papi surrogaronsi principati deboli alle energiche repubbliche, in Italia non era possibile più una salda lega nazionale contro stranieri. E mentre qui s'erano sviluppate le industrie, i commerci e le culture, nella Francia erano progredite le cose belliche. Onde agevolmente Carlo aiutato anche dagli Italiani, il 25 Dicembre del 1494 potè entrare in Roma e fu il primo re francese che vi si accampasse con esercito. Papa Alessandro erasi salvato in Castel S. Angelo mentre parecchi cardinali assediavano il

re perchè lo deponesse e riformasse la Chiesa, e per Roma seguivano devastazioni.

Sull'animo di Carlo prevalsero le arti di Alessandro VI; laonde lasciata Roma, il 24 Febbraio del 1495 entrò in Napoli, mentre Alfonso rifuggì in Sicilia ed abdicò a favore del figlio. Alessandro seppe resistere alle sollecitazioni di Carlo e non lo investì del regno di Napoli, ed intanto in Venezia l'unica città d'Italia che poteva contrastare seriamente agli stranieri, il 31 Marzo si fece lega contro i Francesi, lega nella quale entrarono anche Massimiliano di Germania ed il re di Spagna. Onde Carlo il 20 Maggio di quell'anno 1495 si ritrasse da Napoli col bottino portatogli da venti mila muli, lasciandovi vicerè Montpensier. Gli Italiani gli contrastano vivamente la ritirata al Taro, ma i Francesi aiutati vivamente dagli assoldati svizzeri e tedeschi vinsero il passo. Il 7 Luglio Napoli fu ritolto ai Francesi dagli Spagnoli col gran capitano Consalvo, ed allora il Papa sollevato dall'incubo, si pone avidamente a perseguitare gl'infrancesati Orsini, ed attira a Roma Consalvo con tremila alteri Catalani che destano indignazione nel popolo.

Qui lo scrittore con fina diligenza racconta la tragedia dell'uccisione di Gandia duca di Benevento il beniamino figlio del Papa, fatta eseguire proditoriamente dal fratello Cesare. Il Papa alla prima costernazione vorrebbe riforme, ma poi prevalgono gli affari mondani. Anche Savonarola, la coscienza d'Italia (*das Gevissen Italiens*), voleva la riforma, ma, come dice l'A., il bisogno di essa era sviato nei canali della coltura classica, e per gli Italiani omai il papato era diventato interesse politico. Ed i Fiorentini acclamavano a Savonarola più per essere ricondotti alla repubblica che alla pietà; laonde non fece rivoluzione quando fu abbruciato il 23 Maggio 1498.

Nuovi interessi riaccostano Alessandro alla Francia, dove a Carlo VIII era succeduto Luigi XII. L'accordo colla Francia ravviva le speranze di principato in Cesare Borgia; laonde il 13 Agosto del 1498 depose il cappello di cardinale e fu mandato ambasciadore a Luigi che lo fece duca di Valenza, onde gli venne il soprannome di Valentino. Questo duca seguì il re Luigi nel 1499 nella spedizione in Italia non avversata da Venezia, e con lui entrò in Milano il 6 Ottobre di quell'anno quale falco avido di preda, come lo dice l'A. Papa Alessandro

compiacevasi di questo ritorno del Valentino, perchè divisava d'arricchire i suoi colle spoglie dei tirannucci delle Romagne, delle quali Cesare cominciò il conquisto il novembre del 1499 con ottomila armati condotti dalla Lombardia.

Tanti scandali a Roma non valevano a togliere il prestigio lontano; laonde Alessandro VI al giubileo del 1500 alla Pasqua potè benedire dugento mila persone ginocchioni avanti a lui. L'undici novembre di quell'anno a Granata seguì partaggio del Napoletano fra la Spagna e la Francia, ma le ostilità si ripresero, e per esse Luigi nel luglio del 1502 ritornò in Italia, ed il Consalvo nel 1503 vinse i Francesi e se ne consolarono i patrioti italiani che in quelli vedevano i puntelli dei Borgia aborriti. Dei quali la Lucrezia, dopo essere stata per poco reggente in Vaticano, era nel 1502 partita per le nozze col Duca di Ferrara. Nel papato di Alessandro parve più evidente quel gesuitismo nell'arte di governare che il Gregorovius dice un prodotto delle nazioni romane (*ein Erzeignis romanischer Nationen*) ma che noi troviamo in ogni governo assoluto corrotto ed affinato. Il nostro scrittore ci fa assistere con grande interesse al letto di morte di Alessandro, che sentendo la fine non chiede di Cesare nè di Lucrezia e spira il 18 Agosto 1503. Nota come nessuno fu meno Papa di lui, come frenò Roma col terrore, e come Cesare portò all'apice l'arte d'abbattere i nemici con tradimento, astuzia e crudeltà.

A sollevare lo spirito atterrito da tanti mali, l'A. alla fine del VII volume la porta nell'aere sereno della coltura che alla fine del secolo XV e nel principio del successivo parve avere eletto Roma a sede centrale. Ivi Niccolò V da Firenze trapiantò le lettere e le arti; ivi da Magonza nel 1464 col cardinale Cusa andarono Corrado Schweinheim, Arnoldo Pannatetz, ed Ulrico Hahn colla stampa. È grato a seguire l'amorosa descrizione che il Gregorovius fa della colonia tedesca degli stampatori a Subiaco ed a Roma, e dei correttori italiani che l'assiste.

Fu grande ventura per Roma e pella cultura che colà siensi succeduti Papi colti come Pio II Piccolomini che colla Bolla 28 Aprile 1462 difese i monumenti, diroccati non solo per cavarne pietre da murare torri, ma per convertire in calce quelle pietre. Sino dal 1375 il Dondi avea tolto a copiare al-

cune inscrizioni antiche a Roma e Flavio Biondo che nel 1447 scrisse la *Roma instaurata,* ampliò quel lavoro archeologico pel quale serbossi la memoria di lapidi e costruzioni perdute.

La vita intima di Roma e della corte papale raccolse il Gregorovius segnatamente dal *Diarium* di Burkard da Strasburgo, che fu cerimoniere papale dal 1483 al 1506, di cui l'originale sta nel Vaticano chiuso ai profani, e la copia più completa da lui esaminata è in casa Chigi, copia non veduta dal Gennarelli quando pubblicò la prima parte di quel Diario a Firenze nel 1855. Trovò una perfetta descrizione della vita pubblica di Sisto IV e d'Innocenzo VIII nel diario di Stefano Infessura scriba del Senato, di sentimenti repubblicani.

Da Firenze, da Siena e da Venezia centri di coltura, pei Papi vennero a Roma non solo i letterati ma gli architetti, i pittori, li scultori a servigio dei grandi mezzi di cui disponeva la capitale del mondo cristiano. Martino V chiamò Masaccio da Firenze, Gentile da Fabriano, Pisanello da Verona, il Beato Angelico da Fiesole. Sisto IV vi attrasse il Ghirlandaio, Lippi, il Perugino, Pinturicchio, Signorelli, onde nel 1478 si compose la società poi Accademia di S. Luca. Niccolò V poi che fece eseguire i primi studi pel rinnovamento della basilica di S. Pietro ideò di rendere Roma la meraviglia architettonica della cristianità.

(*Continua*) G. Rosa.

L'Expédition du Duc de Guise à Naples. Lettres et instructions diplomatiques de la Cour de France (1647-1648). Documents inédits avec une introduction et des notes par Messieurs I. Loiseleur et G. Baguenault de Puchesse. Paris, Librairie Académique Didier etc., 1875.

Codesti documenti si riferiscono alla rivoluzione di Napoli, la quale prese il nome da Masaniello, statone per pochi dì strano dittatore, ma che durò dal 7 di luglio 1647 al 6 di aprile 1648. Masaniello non ne rappresenta che un breve episodio: per otto giorni capitanò il popolo; dopo di che venutogli in odio e abbandonato, depose il comando, si

ridusse in un convento, dove fu a colpi d'archibugio ammazzato, e la sua testa portata al palazzo del vicerè. - La moltitudine creò capitano il principe di Massa; dopo alcun tempo lo carcerò e come a traditore gli mozzò il capo (22 ottobre). In suo luogo gridò capitano Gennaro Annese, bandì la repubblica, disdisse la signoria del re di Spagna insino allora rispettata. - E qui comincia la terza parte del dramma coll' intervento di Enrico di Lorena duca di Guisa, che chiamato dai capi della rivoluzione, giunse a Napoli il 15 di novembre. Dovea essere il Guglielmo d'Orange della nuova repubblica, ed egli invece mirava alla Corona Napoletana, vantandosi successore ed erede degli Angioini. Tolse gran parte dell'autorità a Gennaro Annese che non gli perdonò; sostennesi dapprima col favore popolare; questo gli venne scemando, l'anarchia imperversò. Gli Spagnuoli erano padroni pur sempre dei castelli, e stavano lì colla flotta; la Francia non gli diede aiuto, nè egli da principio lo bramava. Il 3 di aprile 1648 uscì di Napoli per azzuffarsi cogli Spagnuoli che stavano a Nisida; il 5 gennaio Annese tradì a costoro le porte della città, vi entrarono acclamati; fu ristabilito l'antico ordine di cose; il duca di Guisa, fuggitivo, preso a Capua stette per quattro anni prigioniero in Ispagna. Filippo IV conservò la Corona partenopea.

Questi avvenimenti di nove mesi, furono spesso raccontati e piccole notizie veramente importanti si ponno aggiungere a quelle che se ne hanno. Sono istruttivi molto, se non pei popoli che non dalla storia imparano, ma dai propri disinganni (e non sempre), per coloro di certo che mettono mano ai rivolgimenti popolari e per chi li studia per proprio ammaestramento. Se non che le attinenze di fuori non vennero sempre ben chiarite, e si disputa intorno al contegno della Francia che tanta sollecitudine dovea portare ai rivolgimenti napoletani e sì poco operò. In questa parte notabile giovamento sono per recare i documenti sopra annunziati nei quali appaiono le dubbiezze, i sospetti, le mire incerte della Corte di Francia e del Cardinal Mazzarino che avea il maneggio e la potestà delle cose. Scarse per altro sono le scritture di lui quì comprese, forse perchè le sue lettere saranno pubblicate nella collezione che se ne è incominciata in Francia, e di cui è

uscito il primo volume (1). Tuttavia questa mancanza è spiacevole, sì perchè non ci è fornito tutt' intiero il materiale, e sì perchè alcuni fatti di rilievo sono passati sotto silenzio. La maggior parte dei documenti escono dalla penna del Conte Loménie di Brienne, allora segretario di Stato della reggente Anna d'Austria, e di Luigi XIV ancora in minore età costituito, ma recano la espressione della mente del Cardinale che reggeva dall'alto i negoziati. Sono diretti quasi tutti al Marchese Fontenay-Mareuil ambasciatore straordinario a Roma. Napoli, appartenendo alla Spagna, non potea ricevere un agente diplomatico straniero riconosciuto; oltrechè durando la guerra fra le due corone, la presenza benanco di un agente francese officioso non sarebbe stata effettuabile. Adunque per mezzo dell'ambasciatore a Roma, operava la Francia sopra a Napoli e alla sua rivoluzione.

Il carteggio di cui si tratta, non trovasi negli Archivi del Ministero degli Affari Esteri di Parigi, sendochè il diritto dello Stato sopra le carte risguardanti la cosa pubblica, non fu esercitato effettivamente se non nel 1671 per ordine di Luigi XIV. Il volume dei dispacci rimase presso l'Ambasciatore, trapassò nelle mani di Andrea Filibien allora segretario del Marchese, quindi in quelle di suo figlio che, resosi Benedettino nel Convento di Orléans, lo depose nella Biblioteca della casa religiosa. Di là pervenne alla Biblioteca civile di Orléans, dove fu discoperto nel 1866 ed è stato pubblicato ora per opera di quella società Archeologica con sussidio del governo francese. Vi spesero le cure i signori T. Loiseleur e G. Baguenault de Puchesse. Al primo è dovuta la introduzione storica; essa comprende LXXII pagine. I dispacci, le note, gl' indici accurati ne occupano 406. I documenti sono LXXXI seguiti da estratti di altri dispacci relativi alle cose di Napoli indirizzati al marchese di Fontenay, ma non compresi nel manoscritto di Orléans.

(1) *Lettres du Cardinal Mazarin pendant son Ministère, recueillies et publièes* par M. A. Chéruel. Vol. I. - *Decembre* 1642. - *Juin* 1646, *Paris*; 1872, in 4to. -- Fanno parte della grande raccolta dei *Documents inedits sur l'histoire de France.*

Quale era la mente della Corte di Francia in cospetto delle novità napoletane?

Secondo il signor Loiseleur il soccorso promesso ai Napoletani quando s' inducessero a richiederne la Francia, non fu che una lustra. Intrattenerli colla speranza di un trattato, di cui sarebbesi procrastinata a talento la conclusione, spingerli innanzi senza vincolarsi con essi, rimanere padrone di negare gli aiuti senza dar loro diritto di accusarlo di mala fede, tale era il disegno del governo francese. Il Cardinal Mazzarino avrebbeli abbandonati alla vendetta di Filippo IV, se il timore dell' intervento avesse indotto il Cattolico ad accettare prontamente la pace. Così avrebbe pensato sino al febbraio del 1648, e ciò sembra confessato da Loménie di Brienne al marchese di Fontenay in un dispaccio del 28 novembre 1647, che riporterò nella lingua sua originale: « *Vous en temporisant en sorte que, devant que la France reçoit en sa protection le peuple de Naples, qu' il y ait eu assez de temps pour pouvoir voir le pays des Espagnols; car si la paix se pouvait conclure cependant que leur fortune est incertaine, nous aurions tiré le fruit de leur révolte et nous esviterions le blasme au quel nous demeurerions exposez si, apres les avoir reçus soubs nostre protection, nous les abandonions* » (V. pag. 194).

Codesti modi cui i popoli in sollevazione dovrebbero rammemorare, non erano nuovi in corte di Francia, e il Cardinal Mazzarino fu meno colpevole di alcuni re, antecessori di Luigi XIV stesso che sei lustri dopo prese in protezione i Messinesi e li abbandonò alla pace di Nimega. A render ragione poi del contegno nel 1647 convien ricordare quali fossero allora gl' interessi della Francia. Era presso a conchiudersi la pace generale al Congresso di Vestfalia dopo la guerra dei Trent'anni, pace ardentemente desiderata dalla nazione. Non ostante le belle vittorie riportate, la Francia era stanca ed esausta; mancavano i danari per soldare gli eserciti; a Lerida le armi del re non erano felici; gli alleati, bramosi di riporre la spada nella guaina, mostravansi disposti a lasciarla sola se persistesse nei concetti bellicosi. Il solo Filippo IV era restio al pacificamento. Ora l' intervento a Napoli avrebbe

aggravato le difficoltà, allontanate le probabilità di accordo. Minacciare e non colpire, incutere serio timore con dimostrazione armata, giudicavasi sicuro metodo per ridurre Filippo IV alle concessioni che da lui si pretendevano. Inoltre da principio i Napoletani eransi dichiarati avversi ad ogni ingerimento francese; nè la loro rivoluzione venìa stimata promettente buoni e durevoli risultati; sapevasi che la nobiltà l'osteggiava in segreto, che la plebe è mobile per natura, e che senza un capo non riesce che ad incomposti moti. Quando inopinatamente comparve il duca di Guisa, egli non fu reputato a Parigi l'uomo da ciò. Era valoroso sino alla temerità, ma difettava di consiglio e di sodezza e temperanza di pensieri. I suoi primi atti scissero il popolo in due. Poi era dalla reggente Anna d'Austria mal sentito. Comechè il governo francese non volesse allora sottoporre alla corona il reame di Napoli, intendea dargli un re di suo genio, e che da lui riconoscesse il dono, fosse creatura sua; ora il duca di Guisa non parea stromento acconcio nè ad imbrigliare la proclamata repubblica, nè a reggersi secondo gl' intendimenti di Parigi. Forse le personali ritrosie si sarebbero vinte, non le politiche discrepanze. Il perchè nè i Napoletani furono aiutati, nè il Guisa sostenuto. L'occasione fuggì, e quando parve tempo di fare davvero, non era più tempo.

Il Conte di Brienne addì 16 agosto 1647 scriveva all'ambasciatore: « Se ciò che accade a Napoli avrà conseguenze, e se il timore del castigo spinge i colpevoli a proclamare un altro re, oppure a stabilire uno stato aristocratico o popolare, le LL. MM. non proibiranno di difenderli e saranno soddisfatte di approfittare di questa occasione per diminuire la troppo grande potenza di Spagna; ma sino a che i popoli non abbiano presa siffatta risoluzione, si terrà in poco conto ciò che faranno per ottenere diminuzioni di gabelle ». E nello stesso dispaccio: « Le lettere che ho ricevuto da Munster, mi fanno temere che questa grande assemblea si separerà senza avere conchiusa la pace ». Il 30 di agosto, parlando della flotta comandata dal duca di Richelieu che dovea operare contro i presidii Toscani diceva: « Se la sua presenza è necessaria e i Napoletani ne hanno bisogno per mettersi in

libertà, possono farvi assegnamento sopra, ma non le si darà ordine di andare colà se non è domandato e se non vi sarà probabilità di farvi qualche cosa di utile ».

Il 28 di settembre: « Giudico come voi che le faccende di Napoli sono all'estremo, e che i popoli per premunirsi contro i castighi, penseranno a qualche nuovo stabilimento di governo. E di certo se la corona di Spagna si trovasse diminuita di due regni così riguardevoli come la Sicilia, la loro monarchia difficilmente si sostenterebbe ». Il 5 di ottobre il re di Francia approva che il duca di Guisa prenda il comando dei Napoletani sollevati; ma lo stesso giorno il ministro scriveva all'ambasciatore: « Ben faceste dichiarando ai Napoletani che col procrastinare dal fare alcunchè di terminativo contro gli Spagnuoli, hanno guasti i loro interessi, e converrebbe allucinarsi al paro del duca di Guisa per avventurarsi in una difesa e in una spesa quale è quella che si richiede per ravviare le loro faccende senza speranza di cavarne alcun frutto, ma piuttosto colla prospettiva di agevolare il loro accordo colla Spagna ».

L'otto di novembre annunziavasi che la flotta francese avea ricevuto ordine di far vela per Napoli, soccorrerla, « assicurare il popolo dell'affezione del re, combattere l'armata nemica, se trovavano occasione e speranza di riportarne vittoria; trattare col popolo dei mezzi di preservare le loro libertà o di conferire la corona a un qualche principe capace di sostenerli e difenderli ». La proclamazione della repubblica non piacque a Parigi. In un consiglio di governo fu distesa una memoria in proposito, sottoscritta dal re stesso e mandata al marchese di Fontenay. Dicevasi in essa:

I popolani sono voltabili per natura, disvogliono oggi ciò che anelavano ieri; non bisogna fare soverchio fondamento sopra un esaltamento passeggiero. Vuolsi riflettere che in tutto quel moto non comparve un gran nome, e che quelli della nobiltà che fecero la mostra di parteciparvi, se la intendevano sotto via cogli Spagnuoli. La flotta giugnendo a Napoli, non sbarcherebbe genti se non domandate e ripetutamente domandate. La repubblica vi sarà impraticabile, dovranno addivenire alla elezione di un re; questo soltanto potrà

salvare e mantenere l' indipendenza (1). Si è esaminato nel Consiglio Reale se tornerebbe più acconcio alla Corona che i Napoletani facessero dedizione di sè a S. M. oppure eleggessero un re loro proprio sotto la perpetua protezione della Francia, e fu ad unanimità deciso che questo secondo partito sarebbe il migliore (2). In tal caso si proponeva il duca Carlo di Lorena, il quale farebbe rinunzia del suo ducato ereditario già dalla Francia acquistato sopra di lui; che se i Napoletani preferissero un principe italiano, si potrebbe dare appoggio al Duca di Savoia oppure ad un altro; intorno a ciò per altro esservi tempo per deliberare più maturamente (3). Intanto finchè stesse in piedi la repubblica, si pensasse a preservarla da turbamenti e dissidii; essere più che mai urgente di rappattumare popolo e nobiltà, facendoli camminare di conserva. Si manderebbero in seguito alcune navi verso la costa Siciliana, e se le cose si assodassero a Napoli, l'isola potrebbe facilmente seguirne l'esempio.

Quanto al duca di Guisa che era stato domandato Capitano delle genti napoletane, lo si informasse bene della condotta che dovea tenere; seguisse i consigli dell'ambasciatore di Francia e Roma, da lui attendesse le istruzioni. Mandavansi danari per le occorrenze e pei beveraggi; più venti brevetti di pensioni alle persone più benemerite, più venti medaglie con catena d'oro da distribuirsi, e una delle più belle a Gennaro Annese. Sopra ogni cosa l'ambasciatore non prenda impegni fuor di proposito sopra cose che non possa mantenere e che siano tali da recare ostacoli alla conclusione della pace, nel caso che gli Spagnuoli, per tema di questa rivoluzione, si rendessero più facili che non furono sinora.

(1) Il cognoitra .. qu'il ne scaurait jamais bien assurer son repos sans l'acclamation d'un Roy, qui acheve par sa valeur de chasser les Espagnols et par sa bonne conduite de pacifier le Royaume et qui, faisant cesser.... tous suject de division entre ses sujets, fasse regner les loix ».

(2) Il a esté conclu unanimement que ce dernier estoit plus à desirer pour plusieurs raisons longues à déduire ».

(3) On pourroit appuyer le Duc de Savoye ou quelque autre avec qui nous pourions mesnager nos interetz, l'advantage qu'il recevrait par nostre moyen estant assez considerable pour desirer quelque chose de luy en eschange ».

Il re promise dopo di ciò aiuti di uomini, di munizioni e di viveri al Duca di Guisa, sbarcato a Napoli e fatto capitano degli insorti; e con pubblico manifesto preparavasi a pigliare in protezione la nuova repubblica. Ma la flotta che dovea portarsi a Napoli nell'ottobre, non vi comparve che il 18 di dicembre. Dovea, secondo gli ordini reali, impadronirsi di Baia, cacciare gli Spagnuoli da Napoli e dai contorni, occupare Gaeta. Pure il conte di Brienne scriveva al marchese di Fontenay il 16 dicembre: « Io avea ben pensato che sarebbe conveniente d'indurre il re ad assistere il signor di Guisa, e ne ho discorso; ma ho veduto che i più saggi nutrono altri sentimenti.... »

Le navi non portavano vettovaglie come aveano promesso; gli agenti francesi disfavorivano il Guisa, trattando cogli avversari suoi; questi, per parte sua, non domandò che le truppe sbarcassero in città, anzi lasciava intendere che se fossero entrate, avrebbero non soccorso i napoletani, ma procurato il dominio francese. Breve, fra il Guisa dittatore della repubblica, e il duca di Richelieu comandante la flotta e gli altri inviati di Francia, eravi più che diffidenza. Nulla si operò. Dopo diciassette giorni di crociera nel golfo, le navi ripartirono per la Provenza (3 febbraio 1648).

A un tratto il Cardinal Mazzarino piglia diversa attitudine, la Francia si dispone a gagliardi partiti; si arma una nuova flotta che sarà comandata dal principe Tommaso di Savoia-Carignano, e salperà il 20 aprile o al più tardi il 5 di maggio 1648. Perchè questo repentino cambiamento? perchè alla indecisione, alla mollezza succede l'azione vigorosa? L'autore della introduzione storica scrive: *La paix avec l'Espagne était regardée comme impossible, et toute hésitation avait disparu avec l'espoir de la conclure.* Queste laconiche parole contengono la verità, ma non la storia dei fatti. La mutazione fu generata da un avvenimento gravissimo e non preveduto. Filippo IV temendo per Napoli, non volendo far pace colla Francia, avea con un colpo maestro sconcertato le mire della politica francese; trattò direttamente e separatamente coll'Olanda, le fece larghissime concessioni, e l'accordo fu sottoscritto il 30 gennaio 1648. Liberato da nemico così incalzante, assicurate le Fiandre, potea lottare colla Francia per

terra e per mare con più arbitrio e speranza di buon successo. Il 10 gennaio 1648 il conte di Brienne scriveva al Fontenay: « Dobbiamo ora applicare tutto l'animo a Napoli, alla Sicilia e alla Sardegna, strappare queste tre corone a Filippo IV, compiere ciò che la Francia medita da un secolo in qua ». E più tardi: l'affare di Napoli non sarà più un accessorio, ma il punto capitale della nostra guerra. – In quella le condizioni del Duca di Guisa peggioravano, la sua caduta era imminente; il Cardinale temeva che la dittattura di lui non durasse tanto che l'armata non fosse di nuovo nel golfo. Erasi trovato l'uomo che dovea succedergli.

Il 6 di aprile il Guisa finiva come si è detto. Le notizie per giungere a Parigi, impiegavano venti e più giorni, onde non fu nota la catastrofe che il 27 del mese. Il Mazzarino scriveva: « Questa disgrazia non mi maraviglia. Da lungo tempo io tenea per miracolo perpetuo che il Duca di Guisa si reggesse, atteso la condotta sua. Si è scavato il precipizio da sè stesso ». E in altra lettera del 5 di maggio: « Purchè si trovi nel regno qualcheduno che ci tenda le mani, le faccende sono in migliore stato che sotto il Guisa ». E il conte di Brienne: « Si può credere o almeno sperare che se la nostra flotta arriva prima della Spagnuola, la sua diligenza sarà guiderdonata coll'acquisto di un regno ».

Il principe Tommaso si presentò dinanzi a Napoli sullo scorcio di agosto; nessuno si mosse. Sbarcati sulla costa, i Francesi assalirono Salerno e furono respinti dagli Spagnuoli, non aiutati dai popoli. La rivoluzione era spenta, e l'opportunità di ferire Filippo IV nel cuore, di costringerlo alla pace, di levargli forse l'Italia Meridionale, anticipando di quasi cent'anni gli avvenimenti passati. La sfiducia nella durata della repubblica, il timore di crescere a Munster le difficoltà dei negoziati, i sospetti verso il duca di Guisa erano per fermo ragioni di momento, ma in sostanza non erano maggiori di tutte quelle che stanno per lo più contro ad ogni impresa rischievole, essendovi in ciascuna il prò ed il contro. Il Cardinal Mazzarino stette infra due, volle che gli eventi gli guidassero la mano, non osò gli eventi padroneggiare. Così diede abilità a Filippo IV di assicurarsi mediante il separato accordo cogli Olandesi, al vicerè di Napoli di guadagnare Gennaro

Annese, al Guisa di alienarsi i popolani, al popolo di lasciarsi prendere all'amo dagli antichi signori. Anche la flotta mandata la prima volta nel golfo sotto il duca di Richelieu non era provveduta del bisognevole; non seppe e non tentò occupare un lembo di terra per suo refugio; stette nelle acque balestrata dalle tempeste, sinchè non si rassegnò a una ritirata che il conte di Brienne stesso appella vergognosa. Il cardinal di Richelieu o non avrebbe dato retta alla plebe napoletana e a' suoi capi poco onorevoli, oppure avrebbe camminato diritto all'intento suo come avea usato nella Catalogna. Cosa fatta capo ha. Neanco può dirsi che il non intervento del Cardinal Mazzarino abbia risparmiata calamità agli insorti. Le vendette del conte di Ognate Vicerè Spagnuolo discesero sanguinose quando più non ebbe di chi temere.

I documenti pubblicati intorno alla spedizione del duca di Guisa pongono nella vera luce questi ed altri errori che hanno radice tutti nella oscitanza dei concetti direttivi della corte di Francia. Il volume contiene pure l'estratto di alcuni dispacci riguardanti il secondo invio della flotta francese comandata dal principe Tommaso di Carignano. Ma essi non sono invero sufficienti a far conoscere appieno i nuovi intendimenti del gabinetto francese; nè gli editori o nella introduzione o nelle note si fecero debito di riempiere tale lacuna, sicchè il lettore ignora chi dovea prendere l'indirizzo della provocata riscossa, e a chi fosse in petto destinata la corona Napoletana. Questi era appunto il principe Tommaso, ed è spiacevole che i raccoglitori non abbiano cercato testimonianze più acconcie ad illustrare le pratiche dal principe ordite colla nobiltà del regno, e i motivi per cui non ebbero effetto alcuno. Tali testimonianze, se esistono, debbono trovarsi piuttosto in Francia che in Italia. Il carteggio del cardinal Mazzarino a ogni modo dovea essere meglio consultato a compimento della narrazione e della raccolta dei documenti.

DOMENICO CARUTTI.

Urbano VIII e Galileo Galilei; Memorie storiche del sacerdote Sante Pieralisi bibliotecario della Barberiniana. – Roma, Tipografia Poliglotta della S. C. di Propaganda Fide, 1875.

L'officio proprio ed il fine ultimo dello storico dev'esser la piena ed esatta esposizione de' fatti nella loro concatenazione e relazioni di causalità ed effetto. Di questa bisogna dovrebbe egli unicamente occuparsi e certo che troverebbe in essa di che esaurire la propria attività. Al filosofo, all'economista, al politico spetterebbe l'attingere da questo materiale accumulato dalla storia di che sostenere e rinfrancare le proprie deduzioni e le proprie teorie. Questo canone peraltro che tutti oggidì professano è quasi impossibile sia scrupolosamente osservato, o almeno sta in fatto che forse giammai non sia posto rigorosamente in pratica. Riesce insuperabile a chiunque imprenda la narrazione del passato di prescindere in tutto dalle condizioni del presente, e però avviene costantemente, inconsapevole forse lo stesso scrittore, che avanti l'ultimo si frapponga un secondo fine di confortare cogli esempi del passato i giudizi che egli reca sugli avvenimenti contemporanei. Un fatto tanto generale è leggerezza il condannarlo, e deve piuttosto accettarsi ed averlo a calcolo come un dato imprescindibile dell'umana natura.

Ciò posto, in un tempo, nel quale sembrava generalmente secondo dritto e ragione che si istituisse un giurì per recare il suo verdetto sopra un sistema di Cosmografia, e un tribunale per pronunziare una condanna contro uno scienziato, perchè avea ceduto alle suggestioni dell'evidenza, potè esser giusto, o almeno opportuno, e però giustificato, che nell'esporre le nocevoli conseguenze di fatto di tale assurdo principio si esagerasse alquanto, o almeno si insistesse un poco esclusivamente, o direi quasi, unilateralmente nel porre in evidenza i danni e le ingiustizie che derivavano dall'applicazione di quello. Ma oggidì che una profonda e radicale rivoluzione nel mondo delle idee ha abrogato una siffatta giurisprudenza, e che solo da alcuni pochi si rimpiange l'età in cui essa prevalse, e se

ne desidera ed invoca il ritorno come dai poeti il secolo di Saturno, manca del tutto la ragione di opportunità di alterare e sforzare nelle tinte la narrazione storica de' fatti, e chi tuttavia lo facesse, potrebbe ragionevolmente imputarsi o di ignoranza, o di inescusabile malignità. Non si tratta più di far colpo per scuoter le menti, si tratta di presentar loro la verità per bene informarle; il colorito non dev' esser più carico, ma fedele.

Siffatti criterii, è piacevole il dirlo, furono seguiti ed osservati da quasi tutti gli odierni storici nell' indagare ed esporre quel gran fatto che fu il processo della Romana Inquisizione contro l' insigne filosofo e matematico Pisano. Ormai si rilasciano alle colonne delle gazzette quotidiane, ai romanzetti da muricciolo, ai drammi d'arena e di domenica le scene scempiatamente tetre e feroci delle segrete e delle torture, le goffe proposte degl' Inquisitori e le risposte forse anche più goffe dell' accusato, le barocche declamazioni che a tutta briglia loro si sciorinano dietro ed i triviali epifonemi che loro si accalcano sopra. Che alcuni teologi in base di testi scritturali, che alquanti Peripatetici sopra assiomi creati nelle loro scuole pretendessero contradire al Cosmografo che cercava innalzare un sistema, poggiandolo sopra leggi ed analogie che si venivano manifestando nell' osservazione della natura, ciò è per noi abbastanza ridicolo di per sè. Che si punisse la ragione perchè cedeva all' evidenza, come la volontà perchè cede alla passione, ciò è intrinsecamente assurdo ed ingiusto. Ma tutto ciò è riconosciuto oggi e professato universalmente: è l' opinione dell' umanità. Non v' è più bisogno di combattere perchè trionfi: ha trionfato. Allora è necessario che l' errore e l' assurdo s' incarnino in una persona o in una istituzione, quando le miopi moltitudini non lo veggono, nè si curano di vederlo. In esse la negazione razionale d' un principio non può che venir dietro all' odio d' una persona. È mestieri pertanto a dissuadere un errore fondato sull' autorità (la quale altro non è che la forza d' inerzia delle menti) dargli nervi ed ossa, figura e vesti, tempo e luogo, renderlo insomma palpabile ed ostensibile. Una volta riconosciuto l' errore per tale, le masse si adagiano sul loro giudizio con quella stessa forza d' inerzia con cui prima vi riposavano come su una verità.

Ho voluto premettere queste parole alla recensione dell'opera annunciata per dispensarmi dall' entrare in seguito in ulteriori spiegazioni e limitazioni, rispetto alla questione di principio sul processo di Galileo. Ora non avrò presente che le questioni intorno ai fatti e le indagini del come in realtà passarono. Innanzi tutto allorchè ebbi fra mano l'opera « Urbano VIII e Galileo Galilei » di Sante Pieralisi, bibliotecario della Barberiniana, concepii subito la speranza di trovarvi documenti nuovi in copia, o almeno di vedervene qualcuno che venisse a troncare ricisamente qualche dubbio e risolvere qualcuna delle tante questioni che tuttora si agitano intorno alle relazioni fra questi due personaggi e specialmente riguardo al famoso processo. Deggio pur dirlo che restai deluso. Di nuovi documenti non ve ne sono che sette, cioè: la fede di nascita di Urbano VIII (pag. 9), certo di nessun interesse per i rapporti di lui con Galileo, a meno che non ci si volesse fondar sopra qualche induzione astrologica o cabalistica, confrontandola con quella del filosofo Pisano; una lettera di Michelangelo Buonarroti il giovine del 1608 (pag. 15), con la quale ringrazia Urbano VIII, allora cardinal Barberini, dell'aver disapprovato il cangiamento del piano della Basilica di S. Pietro da croce greca in croce latina; due lettere del cardinal Francesco Barberini al Nunzio Apostolico in Firenze del 1632 (pag. 162, 163), in cui l' informa del precetto dato a Galileo di presentarsi in Roma al Commissario di S. Offizio; una lettera del P. Vincenzo da Firenzuola commissario al card. Barberini del 28 aprile 1633 (pag. 197), cioè durante il processo, che è il documento nuovo più importante e del cui contenuto diremo a suo luogo; un lungo squarcio della lettera del Peirex al card. Barberini in raccomandazione di Galileo (pag. 304), edita già solo in parte, la quale fino ad ora si riteneva del 5 decembre 1635 e che il nostro autore ha potuto, avendo sott' occhi l' originale, rettificare, che invece è dell'anno 1634, dove per altro è da notare come questo squarcio si riferisca a tutt' altro soggetto che al Galilei; finalmente un' altra lettera del medesimo Peirex al card. Barberini (pag. 314) pubblicata solo in parte dagli editori fiorentini delle opere del Galilei, della quale pure rettifica la data.

Dichiaro subito che a me questo sembra il difetto capitale del libro: il contener poco o nulla di nuovo che sia positivo,

o di positivo che sia nuovo. Le sagaci osservazioni, gli opportuni raffronti, i raziocini sottili potranno far fede dell'ingegno dell'autore e crescere in un senso o nell'altro le probabilità, ma è quasi impossibile valgano a far avanzare le controversie di un sol passo che sia fermo e sicuro. Detto ciò in generale, veniamo al particolare.

Comincia l'autore a presentar nel capitolo primo dell opera un cenno biografico de' due personaggi, nel quale non so trovar troppo giuste le proporzioni. Egli procede sulle prime con tale lentezza su minuti particolari che ti prepari a ricevere un racconto abbastanza pieno delle due vite, quando all'improvviso, pigliando un volo rapidissimo e, sarei per dire di saetta, ti trovi giunto alla fine, quando credevi di dover purancο rimaner nel principio. Nel secondo capitolo discorre dell'amore che i due illustri personaggi mostrarono per le arti belle ed in specie per la poesia e ricorda le opere letterarie d'ambedue, studiandosi in tutto questo di mostrar tra loro un tal quale parallelismo che alcune volte ci sembra troppo immaginario e stiracchiato. Le lodi poi che dai contemporanei furono tributate alle poesie specialmente latine del pontefice egli le prende per quel che suonano e punto non sospetta che potessero esser dettate dall'adulazione. Nel terzo capitolo tratta delle amichevoli relazioni del Galilei col Card. Barberini dal 1611 al 1623, cioè fino al giorno in cui quest'ultimo divenne Urbano VIII. Cita egli in questo capitolo varie lettere (già peraltro pubblicate), da cui risulta la grande stima in che il Barberini teneva il Galilei, l'interesse con cui seguiva gli studi e le scoperte che questi veniva facendo, e vuole eziandio dimostrare qualmente nella guerra ancora soltanto scientifica che i Peripatetici facevano al grande filosofo dell'osservazione e dell'esperienza. il Barberini tenesse più per quest'ultimo che per i primi; e certo per lo meno egli non dovea esser troppo ardente peripatetico se leggeva con compiacenza le lettere che il Galilei scriveva contro di loro. Però nel periodo di tempo abbracciato da questo capitolo avvenne la condanna del libro di Copernico e dei copernicani; non che la venuta di Galileo a Roma nel 1616 che può dirsi fosse il prodromo del processo fatto contro di lui nel 1633. Il Pieralisi qui procura di chiarire quali fossero allora le disposizioni d'animo

del card. Maffeo Barberini verso del Galilei, il che fa pure in seguito in tutte le fasi del processo stesso. Ed invero questo dev' essere il còmpito più speciale della sua opera. Peraltro affinchè si possano ben comprendere le indagini e le deduzioni dell' autore e le osservazioni nostre su quelle, crediamo opportunissimo il richiamar alla memoria del lettore la serie de' fatti e delle relazioni che passarono tra il S. Uffizio e Galileo in proposito del sistema copernicano, ma ciò nel modo il più compendioso che per noi si possa.

Niuno ignora che la mobilità della terra e l' immobilità del sole, vale a dire il sistema cosmografico de' pitagorici, fu risuscitato fin dal secolo XV dal Cardinale di Cusa e poi nel XVI sostenuto dal Widmastadt, da Celio Calcagnini e più di proposito da Copernico, tantochè venne ribattezzato col nome di sistema copernicano. Nessuna opposizione gli fu fatta da Roma, anzi può dirsi che fosse accolto con un tal quale favore. Subito peraltro vi fu chi gli obiettasse contro de' passi scritturali, ma subito pure vi fu il carmelitano Antonio Foscarini che tentò di conciliare con lui la Scrittura. Galileo per forza del suo divino ingegno avvalorato dal progresso scientifico in gran parte da lui stesso operato, si diè a sostenere il sistema copernicano, con tutto il calore che sa infondere la convinzione. Tornarono in campo i testi scritturali ed egli nelle lettere al Castelli (1613), a Monsignor Dini (1614), a Madama Cristina Granduchessa madre, sostenne che le parole della Scrittura sul moto del sole e l' immobilità della terra debbono intendersi in senso traslato e metaforico. Molti, ne' quali è assai difficile analizzare quanta dose fosse di prudenza, zelo e buona fede e quanta di ignoranza, invidia e malignità, denunziavano Galileo al S. Uffizio. L' Inquisizione intanto esaminava il sistema copernicano. Galileo nel 1616 va a Roma sperando impedirne la condanna: ma il sistema è condannato *come falso e contrario alla Scrittura*, e sono proibite le opere di Copernico e del Foscarini. Quanto a Galileo, non fu condannato, ma il Card. Bellarmino chiamollo a sè e solennemente gli fe' precetto « *ut supradictam opinionem quod sol sit centrum mundi et immobilis et terra moveatur omnino relinquat, nec eam de caetero quovis modo teneat, doceat aut defendat, verbo aut scriptis, alias contra ipsum procedetur in S. Officio* ».

Ciò non ostante i malevoli sparsero che fosse stato ammonito e penitenziato, e quindi Galileo fe' rilasciarsi dallo stesso cardinal Bellarmino un attestato nel quale dicevasi, non aver egli dovuto abiurare alcuna sua opinione, nè essere stato penitenziato, ma « *solo gli è stata denunziata la dichiarazione fatta da Nostro Signore et pubblicata dalla S. Congregatione dell' Indice, nella quale si contiene, che la dottrina attribuita al Copernico che la Terra si muova intorno al sole, et che il sole stia nel centro del mondo sia contraria alle sacre Scritture, et però non si possa difendere nè tenere..* » Tutto quanto ciò avvenne nel 1616. Nel 1623 (anno in cui salì al Pontificato Urbano VIII) Galileo pubblicò *Il Saggiatore*, in risposta all'opera del Grassi *La Bilancia*. Nel 1630 venne a Roma per ottener il permesso di stampare il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolomaico e copernicano* consegnò il manoscritto al Maestro de' Sacri Palazzi che lo esaminò, lo fece esaminare e lo rese corretto con facoltà di stamparlo. Tornato a Firenze Galileo domandò il permesso di pubblicare il suo libro in Toscana. Dopo molte ambagi ottenne il domandato permesso a condizione che la Prefazione e la Conclusione che ancora mancavano nel manoscritto fossero spedite a Roma, e che tutta l' opera fosse di bel nuovo esaminata dall' Inquisitore di Firenze. Dopo altri indugi finalmente il libro apparve in Firenze il 1632. Alla metà d'Agosto dell' anno stesso Urbano VIII decretò che *una Congregazione di Teologi e d'altre persone versate in diverse scienze....* esaminasse se poteva evitarsi che il libro fosse esaminato dalla Congregazione di S. Offizio. In questo celeberrimo dialogo Galileo fa parlare tre persone, Salviati, Sagredo, due suoi amici estinti, e Simplicio personaggio imaginario. I due primi difendono il sistema copernicano, il terzo l' attacca, ma lo fa usando nel modo il più goffo gli argomenti *a priori* e le forme viete delle scuole. In fine l'autore conclude a favore dell' ultimo per poter dire che il libro era « *in favor del decreto contra motum Telluris* » : ma troppo evidente era che l' autore mirasse in esso a tutt' altro, a presentar cioè gli argomenti che persuadevano il sistema Copernicano e a render evidente la fiacchezza de' contrari screditandoli anche colla parodia e col ridicolo. Questo fu il motivo che fu addotto per mostrar la necessità di istituire un pro-

cesso del S. Offizio contro Galileo. Urbano VIII però volle prima si consultasse la Congregazione speciale anzidetta. Questa concluse non potersi evitare il processo e principalmente perchè « *l' autore ebbe precetto del 1616 dal S. Officio ut supra dictam opinionem quod sol sit centrum mundi et terra moveatur omnino relinquat, nec eam de caetero quovis modo teneat, doceat aut defendat, verbo aut scripto, alias contra ipsum procedetur in S. Officio* ».

Ai 23 settembre 1632 il Papa ordinò si scrivesse all' Inquisitor di Firenze a nome della Congregazione del S. Offizio, affinchè significasse a Galileo di doversi presentare a Roma nel mese d'ottobre. Galileo tentò stornare la tempesta, frappose indugi, ma infine il 13 Febbraio 1633 si recò a Roma e cominciò il processo.

Il 12 aprile Galileo subì il primo esame. Subito gli fu richiesto se ricordasse il precetto intimatogli dal Bellarmino nel 1616, e Galileo rispose : « *Io non mi raccordo che mi fusse intimato questo precetto da altri che dalla viva voce del cardinal Bellarmino et mi raccordo che il precetto fu ch' io non potessi tenere, nè difendere et può esser che ci fosse ancora nè insegnare. Io non mi raccordo, neanche che vi fusse quella particela quovis modo... non avendo io fatta riflessione o formatane altra memoria, per haver avuto, mese dopo, quella fede del detto signore card. Bellarmino sotto li 26 di maggio da me presentata, nella quale mi vien significato l'ordine fattomi di non tener nè difender detta opinione* ». E avendogli messo innanzi l'accusa di aver contravvenuto al precetto col libro pubblicato, rispose : « *Dopo il sodetto precetto io non ho ricercato licenza di scriver il sodetto libro... perchè io non pretendo per aver scritto detto libro di haver contrafatto punto al precetto che mi fu fatto di non tenere nè difender nè insegnare la detta opinione, anzi di confutarla* ». Il 30 aprile fu il secondo costituto nel quale Galileo in una lunga risposta, che non posso trascrivere letteralmente per non dilungarmi di soverchio, in sostanza disse, che egli avea scritto il libro per confutare l' opinione di Copernico, e che se avea troppo espoliti gli argomenti in favore di quel sistema l'avea fatto trascinato a sua insaputa da quella « *natural compiacenza che ciascheduno ha delle proprie sottigliezze, e del mostrarsi*

più arguto del comune degli huomini in trovare anche per le proposizioni false, ingegnosi et apparenti discorsi di probabilità » (!). In seguito presentò la sua difesa scritta che equivale nella sostanza alle risposte date nei due costituti. Ma il tribunale ritenendo che dal libro dell' accusato nascesse la presunzione che egli tenesse l' opinione di Copernico condannato nel 1616, nella famosa seduta del 21 giugno, gli impose di confessar questa sua colpa, minacciandolo altrimenti della tortura. Galileo rispose negando « *non ho tenuto questa opinione dopo la determinazione fatta come ho detto* ». Il 22 giugno nel convento della Minerva gli fu letta la sentenza con la quale proibivasi il suo libro, ed egli era condannato alle carceri del S. Uffizio a beneplacito di S. S., e fu obbligato ad abiurare.

La pena gli fu commutata subito dal Papa in una relegazione al giardino della Trinità de' Monti (Villa Medici). Il 2 luglio dello stesso anno gli fu permesso di ritirarsi a Siena presso l'Arcivescovo suo grande amico. Il 3 decembre gli fu accordato di recarsi nella sua villa d' Arcetri ove poi morì nel 1642.

Tutta questa tela di fatti è ampiamente svolta dall' autore servendosi sempre del testo di moltissimi documenti, tutti per altro, all'infuori de' sopraenumerati, già conosciuti e pubblicati. Vediamo ora come l' autore conforti i suoi giudizi che egli reca sopra i vari punti che hanno fatto sorgere i dubbi più gravi e le più importanti questioni fra gli storici. Tornando pertanto al capitolo terzo dell' opera, in esso l' autore vuol mostrare come il card. Maffeo Barberini poco prima del 1616 e della condanna dei copernicani nutrisse le più amichevoli intenzioni verso Galileo, e come lo consigliasse « *che stimerebbe in queste opinioni maggior cautela il non uscir dalle ragioni di Tolomeo o del Copernico, o finalmente che non eccedessero i limiti fisici o matematici; perchè il dichiarar le Scritture pretendono i Teologi che tocchi a loro* ». In seguito poi della condanna del 1616 prova come seguitasse la cordiale relazione tra il cardinale e Galileo, mediante lettere che l' uno all' altro si scrissero fino al 1623 in cui il cardinal Maffeo divenne Papa Urbano VIII. Nel seguente capitolo (il quarto) discorre degli avvenimenti passatisi dal 1623 al 1630; della gioia manifestata dal Galilei e dai suoi amici per l' esaltazione al pontificato del Barberini; della speranza che conce-

pì Galileo « di effettuar.... cose di qualche momento nella repubblica letteraria, le quali se non si effettuano in questa mirabil congiuntura » (così caratterizza Galileo in una lettera al Principe Cesi l' assunzione d' Urbano VIII) « *non occorre, almeno per quello che si aspetta dalla parte mia, sperar d' incontrarne mai più una simile* ». Parla inoltre della pubblicazione del *Saggiatore* di cui invano si tentò da alcuno di far proibire la pubblicazione, e che fu letto con grandissima compiacenza dal Papa, e finalmente del preparar che faceva Galileo il fatale *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, a pubblicare il quale lo esortavano tutti gli amici e lo stesso Maestro del sacro Palazzo, perchè, dice l' autore, erano « *senza la cognizione del severissimo divieto* », cioè del precetto intimatogli dal Bellarmino. In questo stesso capitolo l' autore riporta le celebri parole pronunziate da Urbano VIII sulla proibizione del Copernico, cioè: « *non fu mai nostra intenzione, e se fosse toccato a noi non si sarebbe fatto quel decreto* ».

Ne' capitoli V e VI sono esposte tutte le lunghissime pratiche per la pubblicazione del Dialogo e i fatti che seguirono immediatamente la pubblicazione stessa, specialmente l' ira di Urbano VIII contro il Galilei. Qui si agitano due gravissime questioni: sapeva il Papa delle pratiche e trattative per la pubblicazione? Conosceva il libro quando ruppe in tanto sdegno perchè era stato pubblicato? L' autore risponde alla prima questione con un *no*, alla seconda con un *sì*. A parte che egli difenda queste due risposte con molta abilità, riesce a metterle in sodo e fuori d' ogni controversia? Che Galileo venuto appena a Roma trattasse direttamente col Papa il suo negozio è stato dedotto dal L' Epinois, dal Wolynski e da altri, dalle due lettere di Geri Bocchineri a Galileo. L' autore però dimostra che ciò non risulti indubbiamente dalle parole delle lettere, e ciò è verissimo. Ma nella lettera scritta il 28 aprile 1831 dal P. Maestro de' Sacri Palazzi al Niccolini trovasi: « *questo* (l'approvazione) *io non posso farlo con la permissione della stampa, che costì* (in Firenze) *non mi tocca, ma solamente con assicurare che sia conforme alla regola che gli s' è data per ordine di Nostro Signore...* » E nella lettera del medesimo all' Inquisitore di Firenze il 24 maggio 1631 « *ricordandole* (all' Inquisitore di Firenze) *esser mente di Nostro*

Signore che il titolo e soggetto non si proponga del flusso e riflusso ec. E nel piego del 19 luglio: « *In conformità dell'ordine di Nostro Signore intorno al libro del signor Galilei oltre quello che accennai a V. P. M. R. per lo corpo dell' opera, le mando questo principio o prefazione da mettersi nel primo foglio ec.* » E nel biglietto del P. Raffaello Visconti compagno del Maestro de'S. Palazzi a Galileo: « *Il P. Maestro.... dice che l'opera gli piace e che domattina parlerà con il Papa per il frontispizio dell' opera* ». Il Pieralisi contro tutte queste prove dice che non già il Papa, ma monsignor Ciampoli per eccesso d'amicizia verso Galileo diè quella regola, propose il titolo, la prefazione ec., facendo credere al Maestro del Sacro Palazzo che tuttociò provenisse dal Papa. Questa ingegnosa supposizione non può ripudiarsi come certamente falsa, ma neppur può accettarsi per sicuramente vera. A me, per esempio, fa grave difficoltà il biglietto del P. Visconti che dice apertamente del Maestro « *domattina parlerà con il Papa per il frontispizio dell' opera* ». O il P. Maestro era pur d' accordo col Ciampoli nell' inventarsi risposte del Papa, ciò che è incredibile e si esclude dall' autore, o qui *il Papa* non era Monsig. Ciampoli, come dice più volte il Pieralisi, ma Urbano VIII in persona. A questo si aggiunga la relazione del Buonamici contemporaneo del processo, il quale apertamente dice che il Galilei nel 1630 portando a Roma il suo manoscritto lo mettesse in mano di Sua Santità « *che di proprio pugno corresse alcune cose del titolo* ». L' autore nega fede a questa circostanziata relazione, ma non si cura di recar pure un motivo di questa sua incredulità.

Quanto alla seconda questione è il Martin quello che professa l' opinione contraria all'autore e dietro lui la maggior parte di coloro che trattarono simile materia. La ragione addotta dal Martin è potissima. « *Il resulte même de ces dépêches* (del Niccolini) *qu' on lui* (al Papa) *avait fait croire que de textes de l' Écriture Sainte étaient cités et mis en cause dans le dialogue: ce qui prouve qu' il ne l' avait pas lu* », giacchè di testi scritturali non ve n' ha nel *Dialogo* pur uno. Il Pieralisi risponde: « *il Martin non deve ignorare, che un libro può esser giudicato contrario alla Scrittura, sebben questa non vi sia nominata* » (pag. 103), e qui illustra egregia-

mente questa sua risposta. Ma io sussurrerei: il Martin non dice già che il libro di Galileo non fosse punto contrario alla Scrittura, ma che in esso non vi sono affatto adoperati testi scritturali. Il che è verissimo in fatto ed ammesso dall'autore. Eppure Urbano VIII ritenendo il contrario, cioè che i testi vi fossero, si sdegnò tanto fieramente contro il Galilei.

Nel capitolo settimo trattasi della *Congregazione speciale* istituita da Urbano VIII. L'autore magnifica questo fatto come il più grande favore che il Pontefice potesse usare verso Galileo. Rimane però il grave dubbio che le persone di cui fu composta la detta Congregazione fossero *poco affette al Galilei.* Egli stesso, l'autore, confessa che di esse ignorisi affatto il nome. Che fossero *poco affette* al Galilei lo credette l'ambasciatore Niccolini e lo disse il Campanella. All'affermazione di costoro contrappone l'autore la testimonianza del Maestro del Sacro Palazzo che assicurò il Niccolini delle rette intenzioni di tre de' componenti la Congregazione stessa. Ma e degli altri membri di cui il P. Maestro non fa parola? E non sarebbe verosimile che lo stesso P. Maestro rimproverato per la sua corrività verso Galileo dal Papa, per timore di cadere in più gravi sospetti parlasse favorevolmente di quanto operavasi, e perciò prendesse a difendere i Congregati dalla taccia di poco affetti all'accusato?

Nel capitolo ottavo si tratta dell'intimazione fatta a Galileo di presentarsi al S. Offizio. In questo possono fare impressione le fiere minaccie con cui si rispose all'attestato dei medici che asserivano il Galilei per le condizioni di sua salute non potersi recare a Roma. « *SSmus mandavit Inquisitori rescribi quod Sanctitas sua et sacra Congregatio nullatenus potest et debet tolerare huiusmodi subterfugia et ad effectum verificandi an revera in statu tali reperiatur quod non possit ad urbem absque vite periculo accedere. SSmus et S. Congregatio trasmittet illuc commissarium una cum medicum (sic) qui illum visitent ut certam relationem faciant de statu in quo reperitur, et si erit in statu tali ut venire possit illum carceratum et ligatum cum ferris transmittat. Si vero causa sanitatis et ob periculum vite transmissio erit differenda, statim postquam convaluerit et cessante periculo carceratus et ligatus ac cum ferris transmittat* ». Dopo questa tremenda minaccia, su cui

l' autore non trova ad osservare se non che era formola di procedura, a Galileo fu giuoco forza venire a Roma.

Veniamo al capitolo IX, al più importante dell' opera perchè in esso trattasi propriamente del processo. In quanto al fatto l' autore ha il merito di aver assai bene chiarificato un punto assai oscuro, mediante un documento finora inedito, cioè mediante la lettera del P. Vincenzo da Firenzuola al card. Francesco Barberini. Il vero titolo d' accusa contro Galileo fu l'aver violato il precetto impostogli dal Card. Bellarmino nel 1616. Difatti nel primo costituto del 12 aprile questo appunto gli fu dimandato « *an recordetur quo modo et a quo fuerit sibi intimatum* (praeceptum) ». A questa dimanda rispose colle parole che abbiamo surriferite. Queste equivalevano ad una negativa di aver in qualsivoglia modo peccato. Dopo il primo costituto passarono ben diciotto giorni prima che si venisse al secondo che si tenne il giorno 30 del mese. In questo Galileo diè tutta diversa risposta, vale a dire ammise di aver peccato contro il precetto, non perchè tenesse l' opinione condannata del Copernico, o perchè nello scrivere il Dialogo avesse seriamente in animo di difenderla ed insegnarla, ma perchè avea presentato gli argomenti favorevoli al sistema copernicano troppo espolitamente, trascinato involontariamente « *da quella natural compiacenza che ciascheduno ha delle proprie sottigliezze*, *e del mostrarsi più arguto del comune degli uomini in trovare anche per le proposizioni false, ingegnosi et apparenti discorsi di probabilità* ». In sostanza fece una mezza confessione. Come e perchè Galileo si risolvette a così contradirsi? A ciò risponde la lettera del P. Vincenzo « *dallo stare così negativo ne seguirebbe la necessità di maggior rigore nella giustizia*, *e di riguardo minore agli rispetti che si hanno in questo negozio* ». Ad impedir ciò il P. Vincenzo propose « *che la santa Congregazione concedesse a me la facoltà di trattare extraiudicialmente col Galileo affine di renderlo capace dell' error suo*, *e redurlo a termine... di confessarlo* ». E segue « *hieri dopo il pranzo mi posi a discorrere col Galileo e dopo molti e molti argomenti... ottenni per gratia del Signore l' intento mio*, *chè gli feci toccar con mano l' error suo... e si dispose a confessarlo giuditialmente*, *mi domandò però alquanto di tempo per pensare al modo col quale egli poteva honestare la confessione... S. Santità et l'E. V. spero resteranno soddi-*

sfatti, che in questo modo si ponga la causa in termine che senza difficoltà si possi spedire. Il tribunale sarà nella sua riputatione, col reo si potrà usare benignità ec. ». Questa lettera è del 28 aprile. Ecco dunque spiegata la mutazione di Galileo. Il povero uomo per uscirne dovè prender l'imbeccata dal P. Vincenzo e due giorni dopo recitare avanti il Tribunale la parte che gli era stata imposta.

Quanto al diritto l'autore nulla trova a rimproverare nel processo e difende acremente che tutto procedette regolarmente e a punta di ragione. Ma che ciò non sembrasse neppure ai dieci membri componenti il tribunale, lo fa presumere che la sentenza non fu firmata che da sette. Ed in vero qual'era concretamente il capo d'accusa contro Galileo? Lo dicemmo, la trasgressione al precetto intimatogli nel 1616. Ma questa trasgressione volle farsi risultare dalle parole del libro, o dall'intenzione dell'autore che da esse traspariva? Sembrami che qui appunto ci fosse dell'oscillazione nel tribunale. Dagli esami a cui Galileo fu sottoposto risulterebbe che la trasgressione voleva trovarsi nelle parole del libro come esse suonavano. A lui difatti si opponeva che nel precetto gli era proibita « *quovis modo docere* ». Ma Galileo poteva rispondere che nel Dialogo punto non insegnava il sistema copernicano, il quale anzi più volte nel corso del libro era dichiarato falso. E che questa risposta avesse esercitata qualche forza nella mente dei giudici, me lo prova che nella sentenza si altera alquanto il tenore del precetto e vi si aggiunge una parola che punto in esso non trovasi. « *Ut desereres dictam doctrinam, neve illam posses alios docere, nec de illa tractare* ». Questo verbo *tractare* aggiunto al *docere* del precetto, mostra che questo ultimo sembrava insufficiente a conchiudere rigorosamente che Galileo l'avesse trasgredito. Ma si dirà, il tribunale non volle rimanersi alle parole del libro, ma penetrare nell'intenzione dell'autore quale chiaramente risultava, malgrado il senso contrario delle sue parole. E perchè allora insister tanto sul *docere* e sul *quovis modo?* Se si riteneva che l'autore avesse simulato di ripudiare il sistema copernicano, ma che in realtà avesse scritto il libro nell'intento proprio di sostenerlo, e allora esso avea peccato contro il *tenere* e contro il *defendere*, nè vi era bisogno del *docere* e del *quovis modo*, per riconoscerlo reo. Di più Galileo nel costituto del 30 aprile fa la sua

confessione. Nega di aver tenuto il sistema di Copernico, nega di aver scritto il libro per difenderlo, anzi dice apertamente di averlo scritto per confutarlo; confessa solo di aver per vanità esposto troppo bene le false ragioni che sembravano appoggiarlo. Questa confessione o si ritenne sincera ed intiera dal tribunale o no. Nel primo caso non doveva insistersi con altre dimande. Ma in verità non fu creduta nè intiera nè valevole, e però alla confessione dell'accusato si soggiunge: « *ex eodem libro et rationibus adductis pro parte affirmativa velut quod terra moveatur et sol sit immobilis presumitur, ut dictum fuit opinionem Copernici ipsum* (Galileo) *tenere vel saltem quod illam tenuerit tempore, et ideo nisi se resolvat fateri veritatem devenietur contra ipsum ad remedia juris et facti opportuna* ». Ed alla risposta negativa di Galileo si replicò: « *Et ei dicto quod dicat veritatem alias devenietur ad torturam* ». E come dunque, malgrado che Galileo non desse altra risposta, il processo fu chiuso e data la sentenza? Tuttociò, malgrado le risposte dell'autore ci resta da obiettare contro la regolarità formale del processo.

Che se poi ci addentriamo un poco nell'intrinseco della causa stessa quanto gravi dubbi non sentiamo sorgere nella nostra mente sulla reità del Galilei? E non poteva egli credersi innocente per aver osservato la lettera del precetto coll'aver mostrato in apparenza di ripudiare e condannare il sistema Copernicano? E poteva tenersi obbligato ad osservare anche nello spirito un precetto che era venuto in seguito d'un decreto di cui il Papa stesso avea detto « *non fu mai nostra intenzione*, (di proibire e condannare il sistema di Copernico) *e se fosse toccato a noi non si sarebbe fatto quel decreto?* » Per quanto il Pieralisi ingegnosamente ed ostinatamente lo neghi, il fatto è che in Urbano VIII vi fu una mutazione. L'amico del Galilei, il dispregiatore de'Peripatetici, il fautore delle nuove dottrine era divenuto, inaspettatamente pel Galilei, il sostenitore più acerrimo e risoluto de' suoi avversari, il teologo più ostile alla novella Filosofia.

Nel capitolo decimo tratta della celebre questione della tortura. Il Pieralisi nega che Galileo sia stato torturato ed arreca in sostegno della sua affermazione tutti gli argomenti già da altri addotti. Ciò che vi ha di nuovo e di notevole è la spiegazione assai chiara e convincente che egli dà alle parole del processo

relative alla minaccia della tortura che fu fatta al Galilei. A lui fu intimato « *quod dicat veritatem, alias devenietur ad torturam* », minaccia che dovea farsi secondo la procedura. Galileo rispose « *io son qua per far l'obedienza e non ho tenuta questa opinione dopo la determinazione fatta come ho detto* », vale a dire egli negò. In tutti gli altri processi seguono le parole: « *Tunc DD. sedentes etc. visa pertinacia et obstinatione ipsius Constituti, visoque et mature considerato toto tenore processus... decreverunt ipsum Constitutum esse torquendum tormento funis pro veritate habenda .. Et ideo mandaverunt ipsum Constitutum duci ad locum tormentorum* ». Invece nel processo del Galilei si soggiunge: « *Et cum nihil aliud posset haberi, in executionem decreti, habita ejus subscriptione, remissus fuit ad locum suum* ». Questa differenza prova abbastanza che Galileo non soffrì la tortura soltanto minacciatagli. Ma che voglion significare le parole « *in executionem decreti?* » Esse si fanno riferire dall'autore assai ragionevolmente al decreto emesso dallo stesso Papa in questa causa, e che trovasi inserito nel processo. « *Cautus Sanctissimus decrevit ipsum interrogandum esse super intentione et comminata ei tortura, ac si sustinuerit, prèvia abiuratione etc.* » Urbano insomma decretò che la tortura si minacciasse, ma che poi si devenisse alla sentenza e all'abiura, come se l'avesse sostenuta, « *ac si substinuerit* ». Questa spiegazione ci sembra tanto plausibile che crediamo non possa ulteriormente dubitarsi, tanto più avendo sott' occhio tutti gli altri argomenti in esclusione della tortura, che il Galilei in realtà non fu sottoposto ai tormenti.

I tre capitoli che vengono appresso presentano minore importanza, perchè non sono quasi altro che espositivi de' fatti che seguirono dalla condanna alla morte del Galilei. Invece è importantissimo il capitolo XIV ed ultimo dell' opera nel quale trattasi *exprofesso* la gravissima questione relativa al Simplicio. Dicemmo come nel celeberrimo *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* Galileo introducesse un personaggio imaginario chiamato Simplicio, intorno al quale versò tutta la sua vena umoristica, facendone il tipo più goffo del Peripatetico. Il Nelli nella sua *Vita di Galileo* narra come dai malevoli fu fatto credere ad Urbano VIII che nel Simplicio si fosse ritratto lui stesso, e soggiunge, « *Urbano... si stimò*

subito altamente offeso di sì ardito trattamento del Galileo e siccome era versato soltanto nella Filosofia Peripatetica, così facilmente si persuase che Simplicio in quel Dialogo rappresentasse in fatti la Pontificia di lui persona, e tanto più ne restò convinto, in quanto che gli parve che l'interlocutore adducesse alcuni argumenti contro il moto terrestre da lui appresi nelle Scuole, mentr' era giovane studiando Peripatetica. Persuaso il papa della verità di quanto maliziosamente eragli stato esposto, aprì luogo a vessare per mezzo del S. Uffizio il Galileo, con permettere, che a quel Tribunale fosse il medesimo denunziato ».

Tutti gli scrittori che han trattato di questo argomento accettano in qualche modo questo racconto del Nelli. Dico in qualche modo, cioè a dire da diverso lato. V' ha taluno che ritiene veramente il Galilei nel foggiare il Simplicio pensasse di ritrarre il Papa. Altri negano quest' intenzione di Galileo, ma ritengono che il Papa la credesse vera. Il Pieralisi professa un' opinione del tutto nuova; che cioè nè Galileo camuffasse il Papa nel personaggio di Simplicio, nè che il Papa (prima del processo), concepisse di ciò pure il minimo sospetto. A difender questa sua tesi egli istituisce una lunga disquisizione, che, ci affrettiamo il dirlo, ci è sembrata assai ingegnosa ed acuta. Egli non si preoccupa punto della lunga schiera di storici antichi e moderni che in ciò gli stanno contro, e in ciò non sappiamo dargli torto; giacchè troppo sovente accade che una coorte di scrittori se ben si osservi si riduca veramente ad uno che primo abbia esposto un fatto o pronunziato un giudizio, e che tutti gli altri abbian con lui cantato in coro, fidati unicamente sulla autorità di lui. Egli dunque si pone a cercare su qual fondamento di fatti s' asserisca « *che l' allusione del Simplicio precedesse veramente il processo* ». Il Nelli dice che in un mss. delle lettere di Galileo nella Magliabechiana si trova una nota così concepita « *Papa Urbano si piccò col Galileo, perchè aveva in minoribus disputate alcune cose del suo sistema della mobilità della Terra... le quali poi messe in bocca, divulgandole, di Simplicio, di che s' irritò il Papa, e lo fece abiurare ec.* ». L' autore non risponde direttamente a quest' argomento del Nelli e sembra disprezzi questa nota di cui non si sa nè da chi, nè quando fosse apposta. Si recano in secondo luogo al-

cuni passi di una lettera di Filippo Magalotti, il quale stando in Roma procurava d' indagare come si mettessero le cose riguardo a Galileo e ne infornava l' amico intimo di questo, il Guiducci. L' autore peraltro fa notare come il Magalotti esponendo le osservazioni che si levavano contro il Galilei ed enumerandole parli sempre di cose che riguardano la sostanza del libro, non l' estrinseco del personaggio di Simplicio. Havvi bensì un passo in cui si parla di Simplicio, ma eccone il tenore: « *E quanto agli argomenti di Nostro Signore, che era un solo veramente, che si vedeva bensì nel fine del libro, ma che era stato posto in bocca di Simplicio, personaggio in tutto il congresso molto poco stimato, anzi piuttosto deriso e burlato* ». È chiaro che qui si affermi soltanto come fosse dispiaciuto veder l'argomento del Papa in bocca di Simplicio, ma si è ben lungi dall' asserire che sotto il mantello del Peripatetico si fosse riconosciuto il Pontefice. In un altro luogo il Magalotti consiglia di far premura che l' Ambasciatore parlasse del desiderio di Galileo d' obbedire a' comandamenti dei superiori « *ma non mai con Nostro Signore, per cagioni che non è necessario d' apportare* ». Questa frase, ha creduto l' Epinois, che alludesse precisamente a Simplicio. Ma l' autore la trova a ragione troppo generica e crede piuttosto si possa rapportare alla gran collera in cui era montato il Papa, come testifica il Niccolini, scrivendo al Cioli, collera provocata sempre dalla sostanza delle cose contenute nel libro. Oltre di questi non v' ha altro argomento positivo che recar si possa in prova che l' allusione del Simplicio si fosse pensata prima del processo. Quando dunque cominciò la calunnia del Simplicio? L' autore risponde: « *poco prima del* 22 *decembre* 1635 », giacchè da quel giorno in poi si hanno documenti certi che il Papa si ritenesse ritrattato nel Simplicio e che gli amici di Galileo, e più di tutti il Castelli, si adoprassero di persuadere il Papa che Galileo giammai non avea pensato all' oltraggiosa allusione.

Contro l' opinione dell' autore sta però la testimonianza dello stesso Galileo, il quale in una lettera al Micanzio dice: « *Di Roma intendo che l' Eminentissimo Sig. Card. Antonio e l' Ambasciatore di Francia han parlato a Sua Santità cercando di sincerarla, come io non abbia mai avuto pensiero di fare opera sì iniqua di vilipendere la persona sua*

come gli scellerati miei inimici le aveano persuaso, che fu il primo motore di tutti i miei travagli ». Il Pieralisi punto non si dissimula la gravità di queste parole. Però a mostrare che non abbiano valore decisivo contro la sua sentenza fa riflettere che la lettera è del 26 luglio 1636, cioè di tre anni posteriore al processo. Il Galilei informato il 12 luglio 1636 dal Castelli della calunnia insinuata nell'animo del Papa, pochi giorni dopo scrivendo al Micanzio, piena ancor la mente di questa nuova perfidia dei suoi nemici, non mancò di far parola pure di essa, e si lasciò uscir di penna quelle parole « *che fu il primo motore di tutti i miei travagli* », amando meglio si credesse il suo libro condannato per una allusione personale che per la sostanza delle cose in esso contenute.

Noi non ardiremmo dire che l'autore abbia tolto ogni dubbio su questa questione, nè che la sua sentenza debba accettarsi ad occhi chiusi. Ci sembra però che abbia assai gagliardamente scosso l'opinione contraria che fino a lui si considerava posta su incrollabile fondamento. Egli ha cercato ed ha trovato questo fondamento; ed altro esso non è: che una nota di cui non si conosce il tempo e l'autore; una generica allusione di una lettera; una frase strappata tre anni dopo la condanna da un animo esacerbato. Contro questo fondamento cozza l'argomento negativo sì ma poderoso del non trovarsi alcuna menzione relativa al Simplicio anteriore al 1635 in tutte le numerose lettere e relazioni che si hanno sul processo e sulle cause di lui tanto prossime che rimote.

Speriamo che questa nostra recensione, quantunque imperfetta, valga a dare un'idea abbastanza adeguata del valore del libro. È troppo malagevole il riferire senza rifarla quasi intiera un'opera di indagini minute e particolari. Ci fu forza pertanto limitarci ad enumerare le questioni che in essa si trattano ed accennare soltanto gli argomenti precipui con cui esse si sono dall'autore risolute. Ripetiamo che v'ha difetto di documenti nuovi e decisivi, ma il lettore vi trova un qualche compenso nell'ampia mèsse dei già conosciuti, di cui forse non ve n'ha alcuno d'importanza che sia stato trascurato e negletto. Certo non può rimproverarsi al Pieralisi di aver in questo libro discorso in aria e di suo cervello. Spesso anzi le sue pagine non sono che un tessuto di documenti, e assai più di frequente fa parlare questi che non si compiaccia di

farsi innanzi colle sue parole. In generale possiamo anche lodare la temperanza de' modi verso gli avversari delle sue opinioni ed anche de' suoi principii. Ciò però non toglie che debba pure rimproverarglisi uno spirito soverchiamente apologetico ed anzi laudativo rispetto specialmente ad Urbano VIII. Eppure da quanto abbiam discorso nel presente articolo per lo meno ad alcuni dei suoi atti non può che assai stentamente adattarsi una benigna interpretazione. Quello che poi ci reca meraviglia è il vederlo così tranquillo in presenza di fatti che tanto ripugnano al senso morale ed alla verace ed intrinseca giustizia. A noi certo fa ribrezzo il veder Galileo scrivere un libro coll' intento d' insegnare una verità di cui era intimamente persuaso e pur dichiarare che lo scriveva all' uopo di confutarla: interrogato da un tribunale rispondere così contrariamente alla sua coscienza che gli argomenti da lui cercati a sostegno della verità stessa erano meri sogni della sua mente, pure fantasticherie senza alcun reale valore, ed accusarsi di aver peccato di vanità adoprando il suo ingegno nel crear sofismi a difesa dell' errore. Nè meno ci muove a sdegno la condotta del Papa che d' arbitrio impedisce la regolare procedura in un processo che pur vuole si compia, e che evidentemente mira ad ottenere da Galileo una confessione falsa e per nulla affatto sincera che lo disonori al di fuori senza giustificarlo interiormente. E il P. Vincenzo da Firenzuola che di commissione del tribunale procura di indurre il reo ad una qualunque siasi confessione, la quale altro non era che una nuova menzogna, di cui è impossibile non fosser consapevoli e Galileo, e il tribunale, e l' intermediario stesso? Avea troppo ragione il Magalotti quando pronunziava quelle parole che sono la più tremenda condanna della Roma Papale: « *qua* (a Roma) *basta salvare l' apparenza* ». Che l'autore per la sua condizione non dovesse scagliare un' eguale condanna lo concepiamo. Ma che in presenza di quell' ammasso di menzogne, di sotterfugi, di restrizioni mentali che scorgesi nel processo di Galileo, pur un momento non mostri un senso di ripugnanza e di disgusto non vogliamo dissimulare che ci è causa di grave meraviglia.

Prof. FILIPPO PORENA.

VARIETÀ

DELLE COSTITUZIONI DILIGENZE E RIFORME

DELL' ANTICO STUDIO BOLOGNESE

Il professore Bertolini nel fascicolo 4.° *prese atto* della promessa che io feci di dare in luce uno scritto delle principali vicende e dell'ordinamento dello Studio della città di Bologna. La promessa non è lontana dall'essere eseguita, ma se lo scritto sugli *Archivi Bolognesi* uscì con buona fortuna, resterà a sapersi se dessa si sarà mantenuta per quello sull'Università. Intanto produrrò le fonti da cui uscirono le novelle componenti il libro che finito sto ripulendo. Codeste fonti stanno fra quelle carte in confusione di che il prof. Bertolini fece parola e che non acrimonia ma ira generosa mi suscitò quanto poteva in un uomo che avanti al lucro che gli poteva recare la sua dimostrazione, o il danno la sua dissimulazione, poneva l'amore allo studio e alla scienza storica.

Io dissi sconvolti e derubati gli Archivi Bolognesi onde ognuno capirà che difficile mi dovette riuscire il mettere insieme, e concatenare i fatti espressi dalle carte occorsemi all'uopo in ciascun d'essi, e quando additandone il meno sfortunato dissi che « meno guasti, meno « interruzioni, meno furti, sebbene assai furati, quello patì » la mia comprensiva mi lasciava sperare che tutti intendessero che tutti gli Archivi Bolognesi erano stati saccheggiati, questo poi tanto che bastasse per deplorarne, gli altri erano al suo confronto stati malmenatissimi. Veramente non imputai al Bonaini che vi fu dentro gli errori che trovai nel suo libro quando vidi ed esaminai la materia, ma l'essersi fidato di quelli che gli si erano messi attorno, di uno dei quali e non del Rosini, fu l'errore che il Bertolini rileva.

Ringrazio delle lodi che il Bertolini ha voluto tributare a quel libro sugli Archivi come ne tributò al Municipio di Bologna che a sue spese l' ha voluto stampare, e al fine di preparare il pubblico all'aspettazione dell'altro lavoro, mando innanzi la lista dei documenti di che mi sono servito per compilarlo col cenno dei luoghi ove li trovai, e lasciai quand'io li ebbi a spogliare.

Nella Camera degli Atti, oggi Archivio de' Notai. - 1. Gli Statuti del Comune dal 1245 al 1295 in numero d'otto, e dal 1335

al 1378 quattro. - 2. Uno Statuto del 1454 riforma d'altro del 1389 che doveva aver forza nel 1458. - 3. Provvigione propria per lo Studio del 1389. - 4. I primi volumi di riformagioni della Repubblica. - 5. I volumi 1, 35, 36, 44, 50, 54, 76 dei *Memorialia* o Registri dei Contratti dal 1265 al 1289. - 6. Bandi Statutari del 1310. - 7. I volumi del Podestà del Popolo 1316. - 8. Il volume *grosso* dal 1131 al 1203. - 9. I volumi A-B-EF in *capreto* anni 1382, 1388, 1393. - 10. Il volume *iuris super Reformationes civitatis Bononie.* - 11. Registro di Bolle 1392. - 12. I volumi 3 e 5 degli Statuti d'Università, anni 1395, 1397, 1441 e 1442. - 13 Riforma del 1397 allo Statuto dei Leggisti. - 14. Provvisioni pel mantenimento degli studi 1416 1433. - 15. Statuto dei Notai dal 1459 al 1560. - 16. Biblioteca del Collegio gregoriano. - 17. Volume *novarum provvisionum* del 1455. - 18. Riforma del 1461 agli Statuti dei Leggisti. - 19. Riforma dello stesso anno agli Statuti dei Medici e Filosofi. - 20. Riforma di tutti gli Statuti nel 1502. - 21. Riforma del 1515 agli Statuti dei Leggisti (*edito*). - 22 Volume segnato VII, *frammentaria.* - 23. *Liber III, decretorum* 1517-1662. - 24. Riforma degli Statuti del 1586 (*edito*). - 25. *Liber* VII *decretorum.* 26. Volumi di dazi e rendite 1376, 1381. - 27. *Liber ordinarius*, Entrate e spese, 1406 e Mastri dei Tesorieri. - 28. Rotuli di professori dal 1438 al 1796 membranacei e cartacei, 1510 e 1517.

Nell'Archivio Criminale. - 29. Alcuni fascicoli degli anni 1287. - 30. Libro segnato 1156, Statuti particolari del 1388.

Nell'Archivio del Reggimento. - 31. Libri Mastri dei Tesorieri ne'secoli XIV XV e XVI come dalla Camera degli Atti. - 32. I volumi *Mandatorum* dal 1439 al 1797. - 33. I Volumi *Partitorum* dal 1455 al 1797. - 34. Rotuli di professori e di scolari dal secolo XV al XVIII. - 35 Volume XXIV di Bolle e Brevi 1515-1535. - 36. Lettere dei Signori di Collegio, secolo XVI. - 37. Libri *secretorum iuris pontificalis* 1377 al 1666. - 38. Serie delle letture e degli aumenti.

Nell'Archiginnasio. - 39. Memorie statistiche del Carati.

Nel Gabinetto della Biblioteca dell'Università carte segnate Aula II. - 40. Riforma degli Statuti di medicina e arti, 1404. - 41. Riforma degli Statuti stessi, 1432. - 42. Altra riforma 1442. - 43. Rotuli dei Professori, secolo XVIII. - 44. Volume della riforma dei Leggisti 1515 (*edito* con giunte mss.) - 45 Riforma altra 1550 dei Leggisti (*edito* nel 1561). - 46. Altre riforme di quelli 1587. - 47. Riforma dello Statuto medico del 1609 da altra del 1589 edito nel 1611-12. - 48. Provvigioni della Nazione Germanica 1629 al 1652. - 49. Provvigioni per lo studio

(Capsule C D). - 50 *Responsum Viro Bataro* 1719. - 51. Riforma di Statuti 1713 al 1737. - 52. Provvidenze di papa Lambertini 1750. - 53. Canterzani stato dell' Università 1790. - 54. Formaliari, Storia dello Studio, ms. - 55. Ruggeri, Censura al Formaliari, ms.

Di queste due fonti mando innanzi un aneddoto curioso ignorato affatto, ma verissimo e stupendo.

Prospero Lambertini appena creato papa diè mano a riformare lo Studio della sua patria Bologna già tutto mutato da quel che era; ma volle che della tanta mutazione e trasformazione si facesse memoria monumentale cominciando dalle origini, e propose se ne compilasse la storia.

Alessandro Formagliari Conte, Arcidiacono della Cattedrale, e per ciò Capo dello studio, Professore di diritto Civile (ignoro se spontaneo o per eccitamento del Pontefice) aveva scritto in 984 carte in foglio, un Volume col titolo « Bononiensis Archigymnasii historia ab origine « et incremento, a dignitate et auctoritate, ab amplitudine et splen- « dore eiusdem deducta cum Auctario de Bononiensibus Archidiaconis « auctore Alexandro de Formaliariis bononiensis Ecclesie archidiacono « eiusdemque Archigymnasi maiori cancellario », e presentatolo in cinque libri al Magistrato per la stampa (allora Don Salvatore Corticelli penitenziere) avevano ottenuto il *Vidit.* O Corticelli o altri avvisasse di quell'opera il Papa ed egli a sè l'avocasse, o lo stesso Formagliari prima di stamparla desiderasse averne beneplacito suo, avvenne che il pontefice, datolo a giudicare al suo fidato Costantino Ruggeri, non solo non la restituì, ma la volle sepolta.

Di fatto nella prima faccia di quel volume leggesi: « hoc volumen « SS. D. N. Benedictus XIV P. M. anno 1750 bibliothecario propria « manu tradidit cum interdicto ne auctori suo numquam reddatur nec « typis publicetur Bibliothecarius in bibliotheca hoc volumen deposuit « anno 1758 post obitum SS. D. N. Ita est Ludovicus Montefani Caprara « Bibliothecarius ».

Lasciò stampato il Fantuzzi che l'Abate Ruggeri scrisse censura sulla parte della Storia che tratta degli Arcidiaconi della Chiesa Bolognese Cancellieri dello Studio; ma prese abbaglio: la censura è su questo volume; e si può vedere l'una e l'altra nel Gabinetto della Biblioteca dell'Università. Scrisse bensì il Formagliari sette fascicoli degli Arcidiaconi, che son quelli che in ordine di serie avrebbero i numeri nella Istoria dal 58 al 64 inclusivamente, stando in fine del 64 il citato *Vidit*, ma altri fascicoli scrisse di essi e dei Dottori, e quelle carte sono nella Biblioteca del Comune nominata dell'Archiginnasio già residenza dell'antico Studio, che non andarono a Roma e rimasero libere agli eredi.

Qual mai fu il giudizio del Ruggeri da potere spingere il Papa a quella violenza? - Comincia l'opera: *De origine urbis Bononiae eiusque Statu literarumque fortuna sub Tuscis* e scende il libro primo al *sub Theodosio temporibus*. Qui sono due principali cagioni dell'acerba critica; una l'aver tenuto per sicuro e genuino il diploma attribuito a Teodosio Imperadore, qualunque fosse dei due, per la creazione dello Studio Bolognese; l'altro l'aver seguito Alessandro Machiavelli in molte sue affermazioni, estimati veridici suoi atti allegati nel *Kalendarium Archigymnasii bononiensis*. Ma se del diploma aveva, come disse il Ruggeri, già dimostrata la falsità, prima nol fece che dubitativamente quasi temesse di dispiacere all' Università e alla città, poi ne disse apertamente sì, ma non colla stampa, nè tutti i letterati avevano ancora accettato per indiscutibile quella critica; nè del Machiavelli era fuor di controversia la condanna, perchè si continuò ancora per non poco tempo a difenderne l'autorità da celeberrimi scrittori, come afferma lo stesso Savigny.

Non credo che per cotesto si movesse a questo seppellimento dell'altrui proprietà il Papa, perchè poteva fare avvisato degli errori quell'Arcidiacono, e rendergli il manoscritto; la ragion vera dev'essere stata l'avere esso storico tirato il suo lavoro a dimostrare che la pertinenza dello Studio del Diritto era dell' impero e non del pontificato, e l'avere asserito e sostenuto in politica potere le pretese temporali del papato arrivare alla Samoggia, ma non più oltre, ponendosi contro il Fontanini, il Zaccaria e quant'altri rabbiosamente pugnavano per mandare la potestà papale molto più innanzi nell' Emilia, anche sino a Piacenza. Era la stessa questione per la quale fu fatta censura dal medesimo papa al Muratori, del quale non seppellì lo scritto perchè era fuor di sua giurisdizione.

La violenza di tanto pontefice può lasciar credere che non ostante i soprannotati difetti l'opera del Formagliari non fosse tanto *povera* quanto ne disse il Savigny che non la vide e pur stampò sul riferto di tale che certo non l'esaminò, ma giudicolla da quanto ebbe letto nella critica del Ruggeri che quantunque il Savigny dica *estesa ed acuta* non è nè acuta nè estesa.

I libri 2 3 e 4 del Formagliari sono un commentario erudito, e anche dotto, di quel diploma tenuto per vero; il libro 5 tratta degli studii dal tempo dei Longobardi a quello di Federico II, poi scende giù sino al 1747 anno della creazione dell'orto botanico, raccogliendo per via tutte le prerogative e i privilegi di che da' Papi e Imperatori fu ornato lo Studio, aggiungendo poi ne' fascicoli dopo il 64 le bolle pontificali per esteso, e gl' imperiali diplomi. Chi sceverasse colla moderna critica il grano dal loglio finirebbe per restituire al buono arci-

diacono la parte non poca d'onore che si era meritata per la lunga e improba fatica.

La diatriba del Ruggeri è dei 29 agosto 1748 ed ha per titolo: *Esame critico della Storia dell' Università di Bologna del sig. Arcidiacono Formagliari scritto per ordine della Santità di Nostro Signor Papa Benedetto XIV felicemente regnante.* Io noto quella data perchè allora erano ancora in mano al Ruggeri i 44 volumi di documenti per lui trascritti d'ordine del Pontefice che poi li regalò alla libreria dell' Istituto, messe arciricca di notizie gravissime che al Formagliari mancava. Immediatamente sotto a quel titolo leggesi di carattere del Montefani quest'esso: « Hoc opus SS. D. N. Benedictus XIV P. M. mihi « bibliothecario concessit anno 1750 cum interdicto ne Comiti Alexandro « Formaliari traderem ne ad manus vulgi permitterem et ne typis « mandarem. Quare inter secretiores huiusce bibliothecae codices ad « servandum dedi an. 1758. Ludovicus Montefani Caprara Bibliothecarius ». Così il Formagliari per detto suo lavoro dovette ignorare la causa della proibizione della sua opera, ed essere impedito di emendarla o di difenderla, e dopo sette anni dovette conoscere che il Papa pur volendo la storia dello Studio, lui di sbieco pronunciasse inetto a darla quando, scartato il padre Collina, affidavala al padre Sarti, scriveva all'Arcivescovo e al Gonfaloniere queste precise parole che in minuta volante si serbano nello stesso gabinetto della Biblioteca dell' Università: « È impossibile che non ecciti invidia nel paese in veder uno che « vien di fuora, benchè bolognese abbia dal Papa la commissione di « un'opera che essi, benchè falsamente, si lusingano avrebbero saputo « e potuto fare. *Et nos quoque poma natamus.* Entrata poi l' invidia, « si diffi ulterà al padre abate il vedere ciò che noi abbiamo mandato « a Bologna, estratto da questa Biblioteca Vaticana, ed appartenente « al caso. come pure tante altre belle notizie che sono nei libri da « noi trasmessi, e lo stesso pur troppo seguirà quando avrà il padre « Abate bisogno di rimontare e scartabellare gli Archivi ». Quel *benchè falsamente* deve aver roso lo spirito all'Arcidiacono quei quattordici anni che ancor visse, e poi mandatolo improvviso fuor del corpo il 14 ottobre 1769.

Papa Benedetto suppose che colla Biblioteca sua donata all' Istituto, coi 44 volumi delle cose bolognesi estratti dai documenti della Vaticana, e con quel che giaceva negli Archivi, potesse l'Abate Sarti comporre quella storia in cinque anni, e perciò, considerando ch'ei come Monaco aveva cura, vitto e stanza, gli assegnò dodici scudi al mese per tutto quel tempo, e per altri sette anni altri dodici pur mensuali per stampare lo scritto, promettendogli un regalo a stampa fatta, e provvedendo che l'ordinato non mancasse alla morte del Papa.

Il Papa morì tre anni da poi, e dopo altri otto il Sarti che non fece la storia dello Studio, ma le Vite dei professori, e le portò non oltre al 1294; per ciò all'incombenza fu da Clemente XIII deputato l'altro monaco Mauro Fattorini, e questi anzichè continuar l'opera, mandò alla stampa la parte che il Sarti aveva compiuta, e quel ch'egli stesso sugli avanzi del Sarti aveva raffazzonato Tanta fu la furia del liberarsi da quello impaccio, che datosi a stendere le notizie degli Arcidiaconi, dopo il XIX si arrestò, allegando che altri erano già illustrati nelle biografie de'professori, e del resto poteva aversi del libro del Gazzi; ma fra i descritti dal Sarti, i professori non sono tutti, nè il Gatti nota tutti gli Arcidiaconi, ond'è che se negli scritti del Formagliari manca qualcuno dei dati dal Fattorini, molti, e di gran lunga più molti (*cinquantanove*) sono, che quelli del Fattorini e del Sarti e anche del Gaggi arrivando la serie sino al Formagliari medesimo, e per di più non dando parola mai senza citare il documento.

Afferma il Savigny che il Sarti aveva ufficio di scrivere *Storia dello Studio e vite dei Professori,* ma credo che ei sia caduto in inganno dal leggere *Storia* nella lettera del Papa, e vedere *Vite* nel volume lasciato; Storia allora erano anche quelle Vite, e già altri ne avevano dato esempio (di fresco il Facciolati per lo Studio di Padova) lo studio compenetravasi negli uomini che lo rappresentavano. Perciò quello di Bologna non ha storia che ne' suoi professori, e basti veder l'opera stessa del Savigny intitolata *Storia del diritto Romano nel medio evo* per assicurarsene. A comporla prese il lasciato da ciascuna Università e per Bologna il Sarti, il Gaggi,, l'Alidosi, il Fantuzzi, il Savioli, il Diplovataccio, il Sigonio, il Panciroli, il Ghirardacci, il Tiraboschi e qualche altro, e fu per la parte della dottrina e dell'insegnamento; giovossi poi di que'cronisti e di quei biografi, di stampe e di manoscritti delle biblioteche e della Camera degli Atti per le costituzioni e delle discipline, col quale fardello, e per la sola parte della Scuola del Diritto Romano giunse al chiudimento del medio evo.

Io ho assunto cómpito maggiore che delle costituzioni, le discipline e le riforme non del solo diritto, ma e della medicina e della filosofia e delle scuole letterate ho dato la storia dell'evo medio e del moderno tanto che si vegga la varia fortuna dalla somma e vigorosa alla declinante e moribonda trasformatasi in fine quali sono tutte l'altre al tempo presente, e sia consiglio a credere che il passato è stantìo, e non è possibile di rinnuovazioni. Più di mille e cinquecento schede ed estratti ho dovuto scrivermi da tutta quella lista di documenti per sette secoli e poi con essi compilar l'opera incalzato a far presto e finirla entro quest'anno quasi fosse opera manuale a cui basti porvi molti uomini per poterla mettere insieme in tempo breve.

Prof. L. SCARABELLI.

DELLA INTERPETRAZIONE D' UN VERSO DI DANTE

(*Inferno*, XVIII, 66)

RISPETTO ALLA STORIA E DELLA LINGUA E DE' COSTUMI

Che interpetrando un nostro antico scrittore debba porsi ben mente se le parole da lui adoperate, e tuttora vive in un dato senso, e non le usasse invece in un altro al quale la parola è sopravvissuta; che in ciò non riesca sempre di guardarsi da errore, anche a' prudenti e agl' ingegnosi; e come anzi i più ingegnosi più facilmente sian tratti in inganno dalle possibili relazioni, ch' essi più prontamente afferrano, fra il vocabolo, di cui un senso si è perduto, e il senso che dopo quello è rimasto o successo; e di quante difficoltà, anche per tale rispetto, sia circondata la interpetrazione delle parole di uomini, che, pur parlando e scrivendo la nostra medesima lingua, vissero in tempi ne' quali la si parlava e intendeva e sentiva non in tutto come oggi: mi pare che lo dimostri, a come è comunemente interpetrato, un verso di quel poema, nel quale tanto di vivo e d' immortale ha la lingua toscana e la tradizione del pensiero italiano, e tanto anche vi s' accoglie, quasi in sepolcro glorioso, del passato e del morto, così della lingua come della storia nostra.

Al verso 66 del canto XVIII dell'*Inferno* dantesco

> . . . . Via,
> Ruffian; qui non son femmine da conio,

tutti i commentatori moderni, in quel *conio* che a noi oggi rammenta subito l' impronta della moneta, veggono accennata l' idea del turpe mercato che fa dell' onor femminile il ruffiano, e pongono che *conio* valga ivi la moneta stessa; e perciò *femmine da conio* spiegano, « da farvi sopra moneta ruffianeggiando » (Bianchi); « femmine da mo-« neta, o da farvi sopra moneta » (Fraticelli); « da vendere » (Tommaseo); « donne che fanno copia di sè per danaro » (Blanc); tali « da cavarsene metallo coniato, moneta » (Andreoli). E il Bianchi, che solo tra essi accenna ad un altro senso ben diverso, che aveva a' tempi di Dante la parola *conio*, dice che « alcuni antichi com-« mentatori spiegano *conio* per *inganno*; come se dicesse, qui non

« son femmine da ingannare. E veramente *coniare* valse in antico anche *ingannare;* e *conio*, *inganno:* ma questa significazione in tal « caso mi parrebbe meno opportuna e più languida dell' altra ». Questo stesso, circa la maggior forza e opportunità che ha la moderna interpetrazione, mi ripeteva un mio ingegnoso amico; il quale inoltre mi faceva notare come quelle parole il diavolo dantesco le dica appunto quando il bolognese Venedico Caccianemici, là fra i corruttori di donne della prima bolgia, ha confessata al Poeta la lurida avarizia che lui e molti altri suoi concittadini trasse e trae a ruffianeggiare:

> I' fui colui che la Ghisola bella
> Condussi a far la voglia del Marchese,
> Come che suoni la sconcia novella.
> E non pur io qui piango bolognese;
> Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
> Che tante lingue non son ora apprese
> A dicer *sipa* tra Savena e il Reno:
> E se di ciò vuoi fede o testimonio,
> Recati a mente il nostro avaro seno.
> Così parlando, il percosse un demonio
> Della sua scurïada, e disse: Via,
> Ruffian; qui non son femmine da conio.

È evidente, notava l' amico, che il demonio sferzatore, percuotendo il dannato nell' atto appunto ch' egli parla della sua avarizia, vuole con le parole proprie suggellare ironicamente quelle di lui. « È la maledetta sete dell' oro che ci fa peccare », sclama Venedico. « Va' innanzi, ruffiano », chiosa subito uno de' diavoli che stanno eternamente a' calcagni di quelli sciaurati; « va' innanzi: la tua avarizia qui non ha in che esercitarsi, qui non vi son femmine da mercanteggiare ». Quanto meno calzante, proseguiva a dirmi l'amico, sarebbe questa ironia, se il diavolo dicesse invece: « Va'innanzi; qui non ci son femmine, contro cui tu possa ordire i tuoi inganni ». Alle quali osservazioni poco mi valse il rispondere, che veramente questa strettissima congiunzione tra le parole del frustato e le altre del frustatore, significata, secondo l'amico mio, da quel *Così dicendo,* non mi pareva tanto evidente quanto pareva a lui; e che invece l'accenno agl' « inganni » mi suonava assai più conveniente alla natura del luogo dove segue il fatto, per le ragioni che or ora addurrò: l' amico si rimase pur fermo nella sua opinione; senza che gli facesse forza la interpetrazione di *conio* per « Inganno, Frode », data in quel passo da' più autorevoli, rispetto specialmente alla lingua, fra gl' interpetri che la Divina Commedia ebbe nel secolo XIV. Ed io, seguitando pure a tenzonarmi nel capo, da un lato l' autorità, non piccola davvero, di quel mio cortese oppositore e il consenso dei

moderni commentatori, dall'altro l'efficacia delle ragioni che io e meco un altro mio amico, di antica lingua dottissimo, crediamo di avere per tenerci fermi alla vecchia interpetrazione, sono andato occupando qualche ora del mio riposo villereccio nel porle in carta,

> . . . . così come la penna getta,
> Per fuggir ozio e non per cercar gloria.

Prima di tutto, quando il Bianchi accennava che alcuni antichi commentatori spiegano, nel passo in quistione, *conio* per *inganno*, non sarebbe stato male notasse, che in tale spiegazione concordano, fra i commentatori trecentisti che vi si sono fermati, tuttiquanti i toscani, i quali non danno alcun segno di credere che la frase *femmine da conio* possa essere stata dal poeta adoperata in altro senso che « femmine da ingannare, da sedurre, da *condurre a far l' altrui voglia* », come della Ghisola fece il tristo fratello Venedico. L'Ottimo: « *Femmine* « *da conio.* Rimproverali il suo peccato: quando uno inganna altro, « quello si dice *coniare;* mostra uno, ed è altro. *Coniare* è Mutare « d' una forma ad altra forma; e viene a dire, Ingannare, Fare falso « conio, falsa forma; trae il nome dalla moneta che piglia stampa ». Il Butese: « *Qui non son femmine da conio;* cioè da essere coniate « et ingannate con le tue seduzioni, che tu ti debbi restare a parlar « con loro; e così li rimprovera lo suo vizio ». L' Anonimo fiorentino del sec. XIV: « Ciò è che qui non ha femmine da poterle coniare et « ingannare per danari o per altro illecito modo ». Questa concordia d' interpetri si rompe appena passiamo a non toscani: e da essi incomincia la interpetrazione che i moderni hanno preferita. Il bolognese Iacopo Della Lana: « v. 66. [*Conio*] Cioè Moneta; quasi a dire: Tu « non eri da altro se non da ruffianare femine per moneta ». Benvenuto Rambaldi da Imola, il quale attribuisce al *così parlando* la forza stessa pressappoco che ci sentiva il mio obiettatore: « *Così parlando,* « idest illo Venetico ita loquente, ita dedit sibi praemium narrationis suae; « *e disse, Via, ruffian*, recede hinc in mala hora, non dicas plus de ista « matera, quia nihil posses lucrari hic nisi verbera: *qui non son fe-* « *mine da conio*, idest, ad lucrum, ad denarios, ad pecunias ». Nel secolo XV fu sì da un toscano, Cristoforo Landino, riassunta la interpetrazione del testo dantesco; ma quel significato della parola *conio* era già morto; tanto per tempo morto, che lo scrittore d'uno, e de' più antichi, fra i codici laurenziani (IX, CCIV) del commento del Butese, lasciando in bianco, nel passo poc' anzi da me allegato, la parola *coniate*, sembra mostrare che la fosse per lui inintelligibile nel senso in cui il Butese l' adoperò. Non fa pertanto maraviglia che nella seconda metà del quattrocento il giudizio dell' orecchio traesse il Landino lungi dalla interpetrazione antica, la qual sì per l' età come per

le fonti mi pare possa chiamarsi originale. « *Da conio*, cioè Da « pecunia », commentò egli, « la qual si conia; e questo dice per- « chè chi vuol corrompere la femina non ha magior mezo che la pe- « cunia ». E sulle orme sue, nel secol seguente, il Vellutello: « *Femi-* « *ne da conio*, cioè Femine da moneta coniata e stampata, mediante « la quale leggermente si corrompe la pudicizia delle femine; e infi- « niti ne sono gli essempi ». E un altro cinquecentista, il Daniello: « *Qui non son femine da conio*, Qui non son femine per danari e mo- « neta coniata ». Tale interpetrazione, dei due trecentisti non toscani, e poi concordemente dei quattrocentisti (Guiniforto Bargigi non illustra quel verso) e dei cinquecentisti, fu, in certo modo, consacrata solennemente dagli Accademici della Crusca, che sotto la voce *Conio* aprirono, fin dalla prima impressione del loro Vocabolario, ed han conservato poi sempre, un paragrafo, sull' autorità dell' unico esempio di Dante, a questo modo: « Per la Moneta stessa. *Dant. Inf.* 18: Disse: « Via, Ruffian; qui non son femmine da conio (*cioè Che vendano la loro* « *onestà per moneta*) ». Era perciò naturale che ricominciati, dopo il lungo silenzio del seicento, i commentatori al divino poema, questi si trovassero unanimi nella spiegazione di cotesto verso, e quel che l' uno, il primo, di essi, cioè il Venturi, facesse, gli altri pure, come le pecorelle del nostro poeta, docilmente facessero. E come il Venturi commentò « *Conio*, Moneta coniata: qui non vi sono femmine venderecce », così il Lombardi « *Conio*, Impronta sul danaro, qui pel Danaro mede- « simo; onde *Femmine da conio* vale quanto Femmine che per danaro « vendono la propria onestà, Femmine venali »; e il Biagioli, al quale però sembra che la frase riuscisse un po'ostica, « *Femmine da conio*, « Nuova espressione e proprio, nel suo genere, dantesca, che signi- « fica Femmine da danaro, ossia Femmine che per prezzo si conduco- « no a contaminare la loro onestà. *Conio* è propriamente l' Impronta « della moneta; qui per la Moneta stessa s' adopera »; e il Cesari, « *Femmine da conio*, cioè Donne venderecce; chè *Conio* è l' Impronta « della moneta, e qui è preso per essa Moneta »; e il Costa, « *Da* « *conio*, Conio qui è preso pel Denaro ». Alle quali dichiarazioni fanno continuazione e tenore le recentissime da me recate in principio di questo mio Diporto dantesco.

Ora, ebbero essi ed hanno ragione i moderni, operano essi saviamente, a posporre la interpetrazione de' trecentisti toscani a quella, che nel trecento rappresentata soltanto da non toscani, non ebbe il suffragio de' concittadini di Dante se non ne'secoli che successero al XIV? Vediamo un po'.

Che la voce *conio* nel senso di « Frode, Inganno », si presti benissimo ad esser presa come un figurato di *conio* nel senso in cui tante altre volte l'adopera Dante di « Impronta della moneta », un di quei

toscani trecentisti lo spiega egregiamente, dicendo che *coniare* è Mutare il metallo da una ad altra forma, e perciò Trasfigurare, Alterare; azioni la cui idea si confà appuntino con quella d' Ingannare, Commetter frode. E dell' uso che di *conio* e *coniare* e *coniatore* per « Inganno, Ingannare, Ingannatore » facevano gli antichi, abondano gli esempi. Bacciarone da Pisa (*Poeti del primo sec.*, I, 406): « .... Spenti « di vertù tutte e di luce, Ponendo cura bene o'vi conduce Il vostro amo- « re, ch' al malvagio conio Odiar via più l'areste che demonio. » Lo *Statuto de' Rigattieri del* 1357, cap. XLVI (ARCH. STAT. FIOR.): « Sta- « tuto e ordinato è che niuno maestro o lavorante o discepolo ardisca « o prosuma fuor di bottega overo in alcuno altro luogo vendere al- « cuna vesta o panno o pelle o alcuna altra cosa ch' apartenesse alla « detta arte per modo di barattolo o di conio o d' alcuna altra ba- « ratteria o trabalderia ». Il Passavanti, *Specchio di penitenza*, ediz. Polidori, p. 347: « E anche l' osservare e lo 'nterpetrare de' sogni, i « quali abbiamo ancora tra le mani, dove molte vanitadi e falsitadi si « commettono dalle genti, e spezialmente nello 'nterpetrare: del qua- « le questi attoniti sognatori e svergognati coniatori, e forse ciechi « ingannatori, credendosi vedere lume, fanno grande sforzo d'appro- « varlo vero, iscrivendo e argomentando ecc. ». *L' Esopo per un da Siena*, fav. XLIII: « Temporalmente s'intende per lo Lione i malvagi « coniatori i quali s'adornano e mostrano apparenza di buone persone, e « leggiermente con poca amistà, acciocchè meglio possano coniare e tra- « dire ed ingannare e fare danno ». E quello pubblicato dal Manni, fav. LXII: « Temporalmente, per la magione del tiranno potiamo intendere « ciascuna baccanella o taverna, dove hanno luogo coniatori, e ghiottoni, « giucatori, ruffiani, golosi, e tutti altri di mala taccia e condizioni ». Ne' quali passi esopiani la Crusca, tanto ormai sonavano strane e ignote nel senso d'« inganno » quelle voci la cui interpetrazione era pe' trecentisti ovvia e naturale, lesse non *coniare* nè *coniatori*, ma *comare* e *comatori;* alla quale lezione, di falsità evidente, non mancarono, per parte de' vocabolaristi posteriori, conferme e illustrazioni etimologiche. Finalmente *coniello*, *coniellare*, *coniellatore*, pur nei medesimi significati, ci offre uno Statuto senese, della prima metà del secolo XIV, in quel latino che non era se non un volgare latineggiato. Il detto Statuto, che si conserva nell' Archivio di Stato a Siena, ha quanto segue (a c. 59, distinzione III, cap. XXVIII, *De armis*): « Si qua persona de- « cipiatur, aut coniellaretur, vel de bonis suis spoliaretur per modum « conielli, ad probandum aliquem esse coniellatorem, vel coniellato- « rem receptasse, sufficiat probatio unius testis de veritate cum duo- « bus de fama, aut quinque de fama tantum: qui testes sint homines « fide digni ». E *cuniellare* (che torna lo stesso del *coniellare* senese) leggono, in variante al testo sopra allegato del commentatore da Buti,

il manoscritto magliabechiano I, XXIX, e il laurenziano XLII. XVII, invece di *coniate;* variante mal riferita (*cuniellate*) nella stampa pisana di quel commento.

Che se nel parlar toscano nè *conio* nè *coniare* hanno conservato fino a noi, anzi hanno, come vedemmo, perduto per tempissimo, il senso figurato del quale gli allegati esempi ci fanno non dubbia testimonianza, è però vivo, e comune nel linguaggio familiare un po' basso, il vocabolo *conia*, non propriamente per « Inganno o Frode », ma per qualche cosa che spesso ha con essi che fare, cioè « Burla, Scherzo, Celia, Chiasso » e simili: come per esempio, « E' vi piace la conia! Smettiamo la conia! Voi fate la conia! È un uomo che ci sta alla conia! Ma questo tu lo dici per conia! », ed altrettali. Nè questa voce *conia* io dubito punto che non sia un rimasuglio dei figurati *coniare* e *conio*, tanto noti e comuni a quei toscani del trecento, che nessun d'essi spiegando il verso di Dante pensò ch'e' potesse aver adoperato *conio* in altro modo che in quella metafora. Come anche da quei figurati trecentistici tengo per fermo si derivasse la parola *quonia*, che nel senso di « Trama, Raggiro, Imbroglio » leggesi nelle Commedie del Cecchi (ediz. Milanesi; I, 188, 433): e sulla cui etimologia non so a chi possa parer buona la supposizione del Monosini, che s'abbia a pescare nel latino *quoniam*.

Tutto questo, s'io non m'inganno, può far parere per lo meno molto arrischiata la sicurezza con la quale si seguita a non tenere alcun conto dell'antica toscana interpetrazione della voce *conio* nel verso dantesco. Ma venendo dagli argomenti filologici ad altri di altra natura, io dico che la intenzione del Poeta, scrivendo nel XVIII canto del suo *Inferno* il verso 66.°, non potè essere se non di alludere, per bocca di quel diabolico aguzzino, agl'inganni, alle frodi, da Venedico e da' pari suoi adoperate per condurre donne alle altrui voglie, e che nulla ci avrebbe che fare qualsifosse cenno a lucro, traffico, mercimonio. Siamo in Malebolge, cioè nella seconda regione infernale, che è de' Frodolenti: distinta in dieci valli e bolge, donde il nome del luogo, ciascuna delle quali è riserbata ad una specie di frode od inganno o falsità. Stanno nella prima bolgia gl'ingannatori di donne; nella seconda, gl'ingannatori per adulazioni e lusinghe; nella terza, i falsificatori delle cose sacre o simoniaci; nella quarta i falsi profeti, gli stregoni, i fattucchieri; nella quinta, i frodolenti per baratteria; nella sesta, gl'ingannatori con ipocrisia; nella settima, i ladri; nell'ottava, gl'ingannatori per astuzia; nella nona, i frodolenti seminatori di scandali e di scismi; nella decima, i falsificatori o contraffattori de' metalli, delle persone, de' fatti, delle monete. Sempre adunque, per tutto Malebolge, è punita la frode; secondochè il Poeta avea prenunciato sin dal canto XI, distribuendo i peccati e le pene del suo Inferno; e propriamente, risalendo al sistema morale e penale esposto in

quel canto, in Malebolge o cerchio ottavo è punita nelle varie sue specie, la frode usata in danno, semplicemente, del prossimo; nel cerchio nono ed ultimo, cioè nel profondo dell' Inferno, la frode con tradimento. Cosicchè a cominciare dalla prima bolgia di Malebolge fino allo estremo lembo della Giudecca, i peccatori dell' Inferno dantesco sono tutti quanti spiriti in diverso modo *fraudolenti* o *ingannatori*; come da varie generazioni d' *incontinenti* è tutta occupata, ne' cerchi dal secondo al quinto, la prima regione; e di *violenti* è popolata esclusivamente, ne' suoi tre gironi, la regione seconda o settimo cerchio. È noto con quale scolastica minutezza il Poeta rispetti queste sue divisioni e distinzioni; e il confronto tra le varie schiere e categorie de' suoi dannati ci dimostra, che egli pose la massima diligenza perchè le note caratteristiche degli uni non si confondessero con quelle degli altri: il che era facile ad accadere, quando qualche peccato, che Dante, considerandolo sotto certi rispetti, avesse registrato in una data categoria, si prestasse, considerate certe altre sue qualità e caratteri (e nulla di più moltiforme del male!), ad essere riposto anche in un'altra. Per esempio: i ladri, dal cui nome s'intitolano i terribili canti delle metamorfosi, non sono che ladri d' una certa specie; cioè ladri fraudolenti, come Vanni Fucci e i cinque cittadini disonore di Firenze; ora l' offesa all' altrui proprietà non è in questi *ladroni* comune coi *guastatori* e *predoni* del canto XII? Sì; e se a questo carattere distintivo avesse voluto tener dietro il poeta, certamente li avrebbe anche nella pena accomunati: ma egli invece ha considerato come caratteristica degli uni la violenza contro le cose del prossimo; e li ha tenuti fra i violenti: negli altri, l' inganno, il raggiro, la frode, che accompagnano il furto; egli ha detto: « Sono ladroni, li quali fraudolentemente e « secretamente estorquono la roba del prossimo per sottilitade di suo « ingegno » (1); e li ha posti tra i frodolenti. Così la meretrice non è per Dante, come certamente è pel casista teologo, peccatrice di lussuria; inquantochè sua caratteristica peccaminosa gli è sembrata piuttosto l'arte de' vezzi bugiardi, delle lusinghe, degli allettamenti; e le ha poste, in combutta con gli adulatori, fra lo sterco della seconda bolgia, ben lungi dalle balze procellose del cerchio secondo, contro le quali sono sbattuti i « peccator carnali ». Più difficile ad intendere (e Dante stesso sentì il bisogno di giustificarla) è la singolare classificazione degli usurai fra i violenti contro la natura e contro l'arte; quando relazioni viepiù strette parrebbero avere que'messeri con coloro a'quali « mal « dare e mal tenere ha tolto lo mondo pulcro »: nel modo stesso che alla schiera de' prodighi, cioè fra gl' incontinenti, parrebbero piuttosto dover riferirsi gli scialacquatori delle proprie sostanze, che invece Dante colloca, altramente considerandoli, fra i violenti. Lo stesso dicasi

(1) *Commento Laneo*; I, 312.

dei ruffiani; i quali, nota uno degli antichi commentatori (1), « si pongo-« no a 'ngannare le femmine, massimamente per trarre da loro, o per « trarre da altrui a cui le fanno consentire »; e così appunto era dei Bolognesi, aggiunge lo stesso interpetre (2), commentando l'*avaro seno*, « però che, per lo Studio et per gli scolari che vi corrono et usono « di molti paesi, molte donne vi sono condotte a simili atti, et molti « uomini bolognesi per avarizia l' hanno già a ciò condotte ». Ma il Poeta non tolse a caratteristica del turpe peccato l'interesse pel quale venga commesso: considerò invece nello spregevole conciliatore d'amori quel che nel suo atto v'ha di più cattivo e più reo, la frode usata per corrompere l'onestà femminile; considerò che « questo peccato « de' roffiani ed ingannatori si commette adulando, cioè in modo di « lodare lo fine a che tendeno; lo qual modo non è giusto, nè bello, nè « ragionevile »; che essi « prometteno a quelle femine che conduceno « a vituperio o averi o vitto o vestito etc.; e poi, quando sono cadute « in peccato, non gli attendono mai » (3); e li cacciò tra i frodolenti, in naturale compagnia, ma però distinguendoli, degl' ingannatori di donne per conto proprio cioè seduttori. E così gli uni e gli altri formano la prima categoria di dannati in Malebolge, cioè di coloro « che con false « impromissioni et parole ornate ingannarono le femmine, per recarle « alla loro volontà o all' altrui » (4).

Ciascun vede quanto peso abbia questa osservazione di fatto per la nostra quistione: importando appunto ciò, che per Dante il ruffiano, come poco dipoi il simoniaco, è, innanzi tutto, una creatura frodolenta; e che la venalità, l' avarizia, è sì fra le turpi note di cotesta razza di gente, ed anche, se si vuole, la cagion principale che li muove a peccare; ma non ne è la caratteristica: la nota loro caratteristica ed essenziale, e che determina il lor luogo nella scala de'peccatori, è la frode. Ora, posto ciò, che cosa parrà più credibile, rispetto all'interpetrazione del verso 66.°, che la voce *conio*, de' due sensi in quistione, e che allora aveva ambedue del pari, quello monetario e quello morale, rivesta ivi il primo o il secondo? de'quali il primo accennerebbe a una qualità che Dante non considerò nel ruffiano come essenziale, e l' altro invece contiene in sè l' idea espressa del peccato punito in quella prima e in tutte le altre bolge del cerchio ottavo?

E si avverta bene, colui che dice: *qui non son femmine da conio*, è un ministro dell'eterna giustizia; le cui parole, in quel luogo, ragion vuole, e la consuetudine del poeta, che rammentino al peccatore, non altro peccato del quale possa pure essere stato sozzo, ma quello ad-

(1) *Anonimo fiorentino*, I, 403-404.
(2) I, 407.
(3) *Commento Laneo*, I, 311, 312.
(4) *Anonimo fiorentino*, I, 440.

dirittura pel quale egli è colaggiù sentenziato. La ironia del diavolo frustatore nella prima bolgia non può esser diversa da quella con la quale i diavoli della quinta gridano all'anziano di santa Zita, prima di rituffarlo nella pece bollente,

> . . . . coperto convien che qui balli,
> Sicchè se puoi nascosamente accaffi;

alludendo alle baratterie del nuovo venuto. Nel modo medesimo agli spiriti espianti il peccato nei balzi del Purgatorio, le voci angeliche rammentano le virtù dalle quali in vita si dipartirono.

Congiunti, come dicemmo, co' seduttori per conto proprio, camminano i ruffiani nella prima bolgia, facendo però schiera da sè. Ai poeti, che, prima d'incominciare a valicare i ponti di Malebolge, la costeggiano, avendo a sinistra il muraglione dell'abisso infernale e a destra la bolgia stessa, la schiera si presenta di faccia, viene cioè loro incontro. Ed occupa metà della larghezza della bolgia: nell'altra metà i poeti veggono procedere, in direzione opposta a' ruffiani, e perciò nella medesima di essi poeti, un'altra schiera, i cui volti vedranno poi dall'alto del ponte, guardando in giù a man destra: questa seconda schiera è de' seduttori. Nella prima è Venedico Caccianemico, ingannatore della sorella, per favorire le voglie lascive del marchese Azzo d'Este; nella seconda è Giasone, ingannatore di Isifile e di Medea. Dall'una parte e dall' altra, dunque, ingannatori; nè diversa cosa può essere una, e la prima, fra le dieci brigate frodolente che abitano Malebolge; e dall'una e dall'altra parte, ingannatori di donne. Le ingannarono, per godere di loro bellezza, i seduttori; le ingannarono i ruffiani, per qualche secondo e bieco fine, o di lucro o d'ambizione o di altro: ma il peccato che li accomuna nella pena, è l' inganno. Il qual concetto morale scolpitamente espresse il poeta nel verso 97°, quando Virgilio dopo avere dall' alto del ponte, che sovrasta la bolgia, indicato al discepolo l' altero Giasone, che

> . . . . . . con segni e con parole ornate
> Isifile ingannò, la giovinetta,
> Che prima l'altre avea tutte ingannate,

conchiude le sue informazioni sulla prima bolgia, dicendo:

> Con lui sen va chi da tal parte inganna:
> E questo basti della prima valle
> Sapere, e di color che in sè assanna.

Fra' quali versi 97-99, il 97.° inchiude di necessità, come correlativa dell' *inganna da tal parte*, l'idea che anche *dall'altra* s'inganni: voglia-

si poi intendere il *da tal parte* in un senso topografico, cioè « da questa parte, che tu vedi, della seconda schiera d'ingannatori di donne »: oppure morale, cioè « nella stessa maniera che Giasone, in tal modo quale Giasone ».

E un inganno, teso vilmente alla onestà della sorella, pare che fosse quello del Caccianemico. La *sconcia novella* non si sapeva bene; e chi la narrava in un modo e chi in un altro; *sonava* variamente, come accenna il Poeta: nè fa maraviglia, se si pensa che in un fatto così turpe era mescolato un così potente signore come il Marchese di Ferrara. Ma fra i commentatori antichi, che anch'essi fanno cenno di questa varietà di racconto, colui che lo espone con maggior copia di particolari, che è l' Anonimo fiorentino, ci fa sapere che messer Venedico, « provvigionato del marchese da Esti signore di Ferrara », aveva una sorella, bellissima fra tutte le bolognesi, « antonomastice chia-
« mata la Ghisola bella. Il marchese Azzo, udendo parlare della bel-
« lezza di costei, et avendola alcuna volta veduta per l'amistà di mes-
« ser Venedico, ultimamente, *sotto questa fidanza*, si partì da Ferrara
« sconosciuto, et una sera di notte picchiò all'uscio di messer Venedico.
« Messer Venedico si maravigliò, et disse che la sua venuta non potea
« essere senza gran fatto. Il Marchese, *sotto gran fidanza, et perchè cono-*
« *scea l'animo di messer Venedico*, gli disse ch'egli volea meglio alla
« sua sirocchia, a madonna Ghisola, che a tutto il mondo; et ch'egli
« sapea ch'ell'era in quella casa: et pertanto, dopo molti prieghi, mes-
« ser Venedico consentì et discese alla volontà del Marchese: partissi
« dalla casa, et lasciò lui dentro; onde il Marchese, giunto a costei,
« doppo alcuna contesa, ebbe a fare di lei; onde poi in processo di
« tempo la novella si sparse: et perchè parea forte a credere che
« messer Venedico avesse consentito questo della sirocchia, chi dicea la
« novella et apponevala a uno, et chi a un altro. Di che ora messer
« Venedico chiarisce Dante, et dice che, come che questa novella si
« dica, io fui quelli che condussi costei a fare la volontà del Marchese ».
Il peccato del Caccianemici fu pertanto di mancare a' propri doveri di fratello; e di avere, in certo modo, lasciata in balìa del Marchese la sorella, che riposava sicura sotto la sua custodia: traffico, adunque, rispetto al Marchese suo padrone, che lo avrà pagato di danari e di favore; ma rispetto alla sorella, non altro che inganno e frode vilissimi.

Questo m'apre la via a dire, per ultimo (e la natura dell'argomento mi scusi, qui e altrove, della putida materia che son costretto a mestare), come nel lenone non volle manifestamente, il Poeta, considerare il turpissimo e scellerato mestiero del tener donne o già di per sè pronte, o destinate, all' altrui voglia; quale è il lenone che la commedia classica poneva sulla scena, e la civiltà moderna, nemica dei negrieri, ospita e privilegia di patenti e di tasse. Cotesto è vera-

mente il lenone che cerca e tiene presso di sè e sfrutta le *femmine da conio*, nel senso che si è voluto dare a questa frase da esso. Ma egli, finchè esercita la propria rea industria in questo infame mercato, non commette alcuna frode, non ordisce inganni, non *conduce* nessuna donna *a far la voglia altrui;* nè per questo suo tener *femmine da conio*, che significherebbe poi in fondo, secondo la interpetrazione ch'io combatto, « donne pubbliche », o almeno « venali », poteva ragionevolmente dal poeta giustiziero esser condannato tra i frodolenti. La caratteristica del lenocinio, non considerato come quel sozzo mestiero che è, ma come peccato, è il corrompere la donna onesta, inducendola a concedersi altrui, e con ciò, comunque fatto, ingannandola sempre: perocchè nessun premio promesso, ed anche attenuto, possa compensare l'infelice che si trascina a far gitto del proprio onore « Subducere e « conducere le femmine con altrui a peccato di lussuria per moneta o « per altra amistà, *promettendo e facendo vedere fallaci cose* », questo è, secondo uno degli antichi anonimi chiosatori (1), il peccato del lenocinio punito da Dante; e questo stesso è non più mestiero, ma delitto, di lenocinio anche pe' codici penali, che poi lo qualificano secondo i particolari casi. E considerato in tali termini, esso è un peccato di frode vigliacca, al quale ben si conviene aprir la lista delle frodi nel sistema dantesco

Peccato e delitto di frode, così ne' versi immortali di Dante, come nelle polverose pergamene d' un libro del fiorentino Archivio di Stato, dove fra gli Atti di messer Cante d'Iacopo de'Gabrielli da Gubbio Capitano del Popolo (2), rimane una sentenza de' 19 novembre 1379, contro « Nicolaum Iunte vocatum Gozzo, olim de Prato, et nunc « habitatorem civitatis Florentie in populo Sancti Laurentii, homi- « nem malae condictionis vite et fame, nec non raptorem mulierum « nuptarum virginum et viduarum, ac etiam *publicum et famosum* « *lenonem, consuetum dare mulieribus honestis materiam peccan-* « *di et delinquendi* »; del quale, in quella parte dell' Atto che contiene l' accusa, sono riferite testualmente nel bel toscano del trecento (salvi li storpi del non toscano notaio) le parole da lui usate con le infelici ch' e' trascinava nel vitupero. A una madonna Riguardata moglie di Meo Ventura, quel tristo arnese, andatala a trovare, sola, nella sua casa in Val di Marina, diceva così: « Monna Riguardata, io ò « grande compassione a tua giovenezza, perciò che tu se'troppo bella « giovene, e sei mal maritata, sì de la persona del marito tuo, e sì « de le cose del mondo. Tu vedi bene che Meio tuo marito è guasto « d'una de le mani, e anco d'uno de li piei, sì che se po' dire che non è

(1) *Commento di Anonimo alla Cantica dell'Inferno;* Firenze, 1848; pag. 141.

(2) Quaderno membranaceo di *Sentenze criminali* dell'anno 1379.

« omo ; e de le cose del mondo non à niente, e questo sai ben tu, che « se'mal vestita è peggio calzata, e muorte de tutti li beni del mondo. « Tu aie poco pane, e vino non ponto; carne nè olio non è en tua ca- « sa : tanta miseria e povertà non veddi maio a sì bella giovene. De « que io t' ò grandissima compassione ; e massimamente, considerato « chi è tuo marito, chè più tristo omo e laido non à el mondo, e tu « se' tanto bella. De que me so deliverato, dove a mio senno far volli, « de trarte de tanta miseria e povertà, e farte che tu non abbezogni « de covelle, e che sii ben vestita e ben calzata, come a tua bella gio- « venezza se rechiede, e non abandonarte maio ». Alle quali parole « blandivolis et deceptivis » rispondendo la donna di non volerne sapere, « piacciate almeno » (replica egli) « de non darme per ultima re- « sposta quista ; vollici pensare, chè per lo fermo, si farai a mio sen- « no, te farò la più contenta giovene del mondo ». E pochi giorni dipoi, alla frode soccorrendo con la forza, la rapisce armata mano, la disonora, ed è per farne mercato, quando il marito riesce a strappargliela. A una Bona di Chiaro e moglie di Gianni, fiorentina, sempre « verbis blandivolis et deceptivis », avea detto : « Bona, si tu vòli « stare meco, io ti calzarò e vestirò, e farotti le spese, e voglio che « vendi lo vino a li osti nostri, » (quel furfante faceva l'albergatore) « e del servizio che tu a lor farai voglio che te paghi; e le doi parte « ne seranno per te, e la terza per me; e del vino nostro se venderà « più ». E a una « Iohanna de Burge, citramontana, heremipeta », alloggiata nel suo albergo : « Come vai tu cusì sola per lo mondo? Tu « se' giovene ; poderai de legiere male acapitare. Pregote che te volli « stare meco a servirme nello albergo ; et io ti prometto di non ab- « bandonarte maio, e vestirotte e calzarò molto bene ». Ed anche la malcapitata romita fiamminga, alle « parole lusinghevoli e ingannatrici » di Gozzo, va a finire romita del genere di quelle che appunto di cotesti medesimi tempi ritraeva in alcuna delle sue novelle, pittore argutissimo, il Sacchetti. Continua la brutta lista. A una Lucia boscaiuola, giovane onesta e poveretta, che, venuta di Val di Marina a Firenze con una soma di legne, ha la disgrazia di contrattarla con lui, quand'è sul pagare, « Que denari vuoli tu da me? », esclama il tristo, « Statte meco, chè ciò che io ò serà al tuo servizio. Vedi tu come « tu vai! Io ti vestirò e calzarò molto bene ; farotte le spese ; e non « te manderò po' l'aseno ». E con queste ed altre parole « blanditoriis et deceptivis » (quel che l'Anonimo fiorentino, parlando de' peccatori della prima bolgia, dice « per inganni e con lusinghevole modo) , » la induce a peccare, e, come delle altre, ne fa traffico. Così ad una Giovanna di Val di Bisenzio ; sempre, ricanta il notaio, « cum verbis blandivolis et deceptivis ». Ma anche più sottile e scellerata è la frode da Gozzo ordita in danno d'una Margherita da Reggio, venuta

a Firenze insieme con un Antonio Massi suo concittadino. Rispetto alla quale, « ut habilius posset suum pravum propositum executioni mandare, « *dolose scienter et adpensate, causa falsa et non vera sumpta,* operam « dedit cum uno officiali civitatis Florentie, ut dictus Antonius cape- « retur et torqueretur, et de civitate Florentie expelleretur, et demum « dicte domine Margharite dixit: - Tu se'remasta qui sola, come tu « vedi. Pregoti che te volli star meco; et io ti prometto de non ve- « nirte maio meno, e farotte guadagnare molti denari, e mandarotte « ben calzata e ben vestita. - Et cum istis verbis et aliis *ecc.* » E la sentenza finalmente conchiude: « Item in eo de eo et super eo quod « dictus Nicolaus, tanquam publicus et famosus leno, *verbis blandivo- « lis et deceptivis, dolose fraudolenter et deceptive, induxit et subduxit* « quamplures et diversas mulieres maritatas et viduas civitatis Flo- « rentie ad peccandum *ecc.* », perciò gli sia tagliata la testa. Appiè della sentenza, uno dei « milites socii » del Capitano dichiara che essa fu il giorno stesso eseguita. E noi che dallo studio d'un verso di Dante abbiamo avuta occasione e necessità di rivangare queste sozzure, possiam pensare che « i dimon cornuti » della prima bolgia avranno fatto all'infamissimo uomo le convenienti accoglienze; e se anche a lui il diavolo avrà intonato il « Via, Ruffian, qui non son femmine da conio », posto che cotesto diavolo adoperasse la lingua toscana del trecento nel modo che l'intendevano e l'adoperavano l'Ottimo, il Butese e l'Anonimo fiorentino, e il Passavanti e i pisani e i senesi, crederemo con tutta sicurezza che la sua apostrofe facesse perfetto riscontro colle formule della sentenza, con le quali su quello svergognato è tante e tante volte battuta e ribadita l'accusa di frode e d'inganno.

Questo concetto del lenocinio faceva a Torquato Tasso, in uno dei suoi *Dialoghi*, parere non isconveniente il paragonare l'arte dell'ambasciatore, arte di « accorgimenti e segrete vie », non pure a quella del cuoco, nel che egli non faceva se non ripetere cosa detta già in proposito dell'arte oratoria da Platone, ma a quella, poichè « arte » propriamente egli la chiama, del ruffiano. L'argomento è delicato; ed è meglio che il Tasso se la sbrighi da sè medesimo. Perciò ecco qui, secondo la prima lezione del suo *Messaggere*, al proposito nostro più opportuna, le parole ch' egli si fa dire dal suo Spirito familiare: « Simil paragone (a quello « dell'oratore col cuoco) farò io, guidato da la natura de le cose, non da « alcuno artificio: perchè non essendo l'ambasciatore altro che conciliator « d'amicizia fra principi, in alcun modo al ruffiano s'assomiglia, che « d'amore tra gli amanti è conciliatore. Non ti spaventino questi brutti « nomi di cuoco e di ruffiano; perchè *sì come quel sileno d' Alci- « biade sotto brutta scorza nascondea cose mirabili*, così quest' arti « *sotto la viltà de'nomi alcuna volta molto d'ingegnoso e d'industrioso* « sogliono ricoprire. E s'alcuno esser buon cuoco non può, che non

« abbia gusto con cui distingua le differenze de' sapori; non può alcuno « esser buon ruffiano, *che non conosca appieno la natura de gli ani-* « *mi per poterli volgere e rivolgere a suo talento, lusingando:* la « qual natura conviene che da l'ambasciatore sia conosciuta. La con- « ciliazion de l'amore, dunque, serà il genere; e sue specie seranno la « conciliazion di concupiscenza e de l'amor d'amicizia: in quella spe- « cie serà il ruffiano; in questa l'ambasciatore. Ma lasciando che de « l'arte del ruffiano altri discorra, io di quella de l'ambasciatore dico, « ch'ella altro non è, ch'un'arte d'unire e di conservare i principi in « amicizia; la qual non può esser esercitata se non da uomo conosci- « tore de gli animi, ed in particolar de la natura de' prencipi » (1). Le quali cose sui diplomatici e sui ruffiani se era lecito scrivere al malinconico poeta e cortigiano del secolo XVI, qualche centinaio d'anni prima che un diplomatico sentenziasse la parola esser data da Dio agli uomini per nascondere i propri pensieri, non ci dee far maraviglia che uno storico popolano del primo trecento, un contemporaneo e concittadino di Dante, non avesse scrupolo a paragonare un Cardinale di santa Chiesa, legato pontificio e paciaro, tenuto a bada e aggirato da due astutissimi ambasciatori fiorentini, paragonarlo a « femmina « da ruffiani incantata e poi vituperata » (2). E questa frase di Dino ci riconduce alle *femmine da conio* di Dante.

Intorno alle quali conchiudendo, chè n'è ben tempo, se a peccatori d'un peccato essenzialmente frodolento meglio convenga che il demonio flagellatore rammenti, percuotendoli, la frode o il denaro; se pietoso verso le vittime di quei ribaldi sia, che il ministro della punizione divina le nomini con una frase che le accomuna con le meretrici, anzi le rappresenta esse stesse per tali; se, inoltre, più verosimile, che il diavolo affermi non trovarsi di cotali femmine in quella orrevole brigata, nella quale di certo la coda di Minosse dee sentenziare egualmente *et lenones et lenas*, « femmine da conio », secondo la comune interpetrazione, anche queste, e delle più vendereccе, invece di intonare a que'malnati, essere inutile che colaggiù cerchino materia e occasione di nuovi inganni; e se prudente, per affermar tuttociò, porre in un canto l'antica originale toscana interpetrazione, ampiamente giustificata da esempi di antica lingua toscana; il mio cortese lettore vegga un po' lui, e giudichi

E ai lettori pure rimetto volentieri il giudizio, se o io travegga, ovvero ne'valenti sostenitori della comune interpetrazione faccia difetto, questa volta, alcun poco il dritto sentimento delle virtù di nostra lingua, ammettendo essi, ed io contrastando, che a significare « femmina da cavarne danari » sia efficacemente detto, e con proprietà lo-

(1) T. Tasso, *Dialoghi*; ediz. Guasti, I, 257.

(2) Dino Compagni, *Cronica*, III, xviii.

gica e grammaticale, *femmine da conio;* e se, sostituendo al nome il verbo, secondo che vedemmo farsi dagli antichi commentatori, cioè riducendo la frase ad un « femmine da esser coniate », possa poi per *conio* intendersi non « inganno », che da chiara e netta la locuzione « femmine da essere ingannate », ma o l'« impronta della moneta » o, con senso novissimo e non confortato da nessun altro esempio, la « moneta » stessa. Sarà; ma io non me ne so capacitare. A buon conto, la Crusca, che pure accettò quella interpetrazione, non credè superfluo, dopo aver collocato l'esempio dantesco sotto la definizione « Conio vale Mo- « neta », apporvi una parentesina dichiarativa di tutta la locuzione, la quale dal Biagioli poi udimmo decantare per molto dantesca, in un certo tono che non so se sia proprio il laudativo. E il Tommaseo, sebbene, commentando, segua anch'esso l'interpetrazione comune, tuttavia nel Dizionario torinese, dopo riferita la definizione della Crusca, aggiunge che *Femmina da conio* « può anche spiegarsi, Che « riceve ogni impronta, quasi metallo coniato agli usi comuni »: la quale spiegazione, non meno arbitraria che ingegnosa, però sanerebbe appunto la difficoltà grammaticale e logica ch'io sento nella frase *femmina da conio*, intesa per « femmina da moneta ». Questa frase, ripeto che sbaglierò, ma a me sembra addirittura impropria e falsa. E dove pure, per le molte ragioni esposte, non mi paresse sovrastare ad ogni dubbio l'interpetrazione contraria; quando anche, del senso antico e ben altramente opportuno di *conio* e sua famiglia non avessimo così chiare e dirette testimonianze; io crederei sempre che queste parole *femmine da conio* siano state intese disonestamente solo perchè hanno in sè medesime, tirate a quel senso, un certo bagliore di frase satirica, direi quasi giovenalesca, da allettare lì per lì chi cerchi a colpo (e tutti naturalmente la cerchiamo) la interpetrazione del testo. Questo equivoco; e lo essere la voce *conio*, nel senso d'« inganno », un toscanesimo ch'ebbe corta vita; e la vicinanza, ch'io reputo del tutto fortuita, di quel verso 66.° al cenno sull'avarizia de' Bolognesi; sono, a mio avviso, le cagioni che fecero nascere la interpetrazione da me impugnata. Contro la quale stanno, filologicamente, la storia di nostra lingua e l'autorità degli antichi commentatori toscani, e, per ciò che risguarda il concetto del poeta, le ragioni ch'io son venuto deducendo dal sistema morale e penale dell'Inferno dantesco.

San Donato in Collina, nell' ottobre del 1875.

ISIDORO DEL LUNGO.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Della Indipendenza Italiana, *Cronistoria di* CESARE CANTÙ, *divisa in tre Periodi, Francese-Tedesco-Nazionale*. In 8.° - Unione tipografico-editrice torinese.

Di questa nuova opera dell'illustre e infatigabile istorico italiano sarà parlato quando sarà arrivata al suo compimento. Ne sono già pubblicati due grossi volumi, e tre fascicoli del terzo. La troviamo ricca di fatti, di quelli che in parte abbiamo sentito raccontare dai vecchi e di cui siamo stati testimoni, esposti con la imparzialità che a un contemporaneo è possibile, e colla mente di chi ha dottrine e criteri propri. Si legge il libro con curiosità e con diletto, ancorchè la materia non sia del tutto sconosciuta. Crediamo che su qualche informazione avrà l'autore delle contradizioni da chi ha veduto svolgersi alcuni avvenimenti che egli narra. Incomincia il racconto dal 1796, e ha proceduto nei fascicoli finora editi fino al decennio che precede il rinnovamento italiano.

Cammillo Casarini, *Ricordi contemporanei* di ERNESTO MASI; Bologna, 1875.

Il libro che annunciamo non è una semplice biografia, siccome il titolo che porta farebbe credere; sì bene è una monografia, in cui sono narrati e giudicati i più grandi eventi del presente secolo, i quali ebbero una influenza diretta sul politico rinnovamento d'Italia. E da essi dovè l'A. pigliare le mosse, perchè il suo personaggio, essendo stato uomo politico ed avendo avuto notevol parte negli avvenimenti del 59 e del 60, nel chiarire la genesi storica di questi, ottenne di mettere in più chiara luce il contributo che ad essi prestò l'insigne patriotta bolognese. Del quale l'egregio Autore prende poi a narrare particolarmente le geste dalla fondazione della *Società Nazionale*, a cui il Casarini appartenne fino dal nascimento di essa, e in cui la sua fama politica si formò.

Il Masi erasi proposto di presentare la figura del Casarini più come soggetto di studio che di compianto; e siamo lieti di poter affermare ch'ei soddisfece pienamente al proprio assunto: onde il libro

suo acquistò anche per questo una importanza superiore a quanto argomenterebbesi dal titolo modesto che vi ha posto. Noi ci congratuliamo col chiaro Autore di avere con questo suo lavoro inalzato alla memoria di Cammillo Casarini un monumento che non perirà; e quando i nostri nepoti si accingeranno a scrivere la storia dell' italico rinnovamento cavata da fonti autorevoli e veridiche, essi non dimenticheranno certamente il libro di Ernesto Masi.

F. BERTOLINI.

Cenno Storico della Accademia Alfonsina istituita nella città di Napoli nel 1492 *per* CAMILLO MINIERI-RICCIO. – In 8.° di p. IV–30. – Napoli, Tipografia di R. Rinaldi e G. Sellitto, 1875.

Quest' opuscolo contiene molte notizie documentate dell'Accademia che prese poi il nome di Pontaniana Vi si parla della biblioteca fondata dal re Alfonso e ampliata dal suo successore Ferdinando; dei codici di che venne arricchita e delli scrittori adoperati per la trascrizione dei codici medesimi.

Storia Greca *di* ERNESTO CURTIUS, *Prima traduzione italiana, fatta sulla quarta edizione originale tedesca da* GIUSEPPE MÜLLER *e* GAETANO OLIVA, *e corredata di nuove aggiunte dell' autore.* Torino, Loescher.

È a far voti, che questa importante pubblicazione possa incontrare il favore degli studiosi e degli eruditi, poichè crediamo che nessun' altro lavoro di storia greca sia più adatto a porgere entro ai limiti abbastanza ristretti tutti i risultamenti, ai quali è pervenuta ne' tempi moderni l'indagine scientifica Il compito della istoriografia greca, dopo le svariatissime ricerche, avviate in quest'ultimi decenni, e i molti materiali accumulati è reso assai arduo. L'epoca più antica, massime dopo gli ultimi risultamenti della linguistica, e mercè lo studio più accurato delle popolari leggende, de'miti, e delle canzoni Omeriche, e della topografia della Grecia, mutò quasi d'aspetto. Quindi il quesito delle origini elleniche, e l' istoria di quell' età, che precorse immediatamente alla costituzione delle colonie greche, ha subìto in questi ultimi tempi profondi rivolgimenti. In questo rispetto l'opera del Curtius ha, come suol dirsi, l' ultima parola. E largo svolgimento ha in questo lavoro insigne anche quella parte della storia antica, che si collega col movimento letterario, nelle sue attinenze colle condizioni politiche e mo-

rali della Grecia, Atene massime. Così la filosofia, il dramma, la storiografia, l'eloquenza sono esposte in chiara luce, con metodo chiaro, e a contorni larghi e precisi ad un tempo, così che di quella lettura possa avvantaggiarsi anche un ordine di lettori e di studiosi, che non facciano particolare professione di indagini elleniche. L' opera infatti del Curtius ha carattere quasi popolare, ciò che costituisce l'inapprezzabile valore di siffatte pubblicazioni; perchè alla esattezza metodica, alla serietà dell' indagine, e alla scelta suppellettile de' materiali di studii accoppia la chiarezza del dettato, e una giusta proporzione delle parti.

Tutta l' opera è divisa in sette libri, dai tempi anteistorici sino alle ultime lotte per l' indipendenza della Grecia.

Crediamo poter affermare, che con questa pubblicazione si riempirà una vera lacuna nella serie dei sussidi allo studio della civiltà e delle lettere antiche, e che da essa non leggiero profitto ridonderà alla scuola e alla coltura.

Ne è stato pubblicato il primo fascicolo.

Archivio Storico Lombardo, *Giornale della Società Storica Lombarda e Bollettino della Consulta Archeologica del Museo Storico-Artistico di Milano;* Anno II. Fasc. III.

La vendetta nel diritto Longobardo, I. P. Del Giudice. - Carlo V e la Riforma in Italia. C. Cantù. - Canti Storici popolari italiani. La morte di Galeazzo Maria Sforza. G. d'Adda. - Guglielmo della Porta scultore milanese. - Curiosità d'Archivio: Tumulto suscitatosi in Pavia in occasione di una giostra fatta ad istanza di un nuovo rettore dell' Università. - Le Pergamene dell' Archivio di Stato in Milano. Dette del 1630. - Milano Grande di Spagna. - Sunto delle lezioni di Diplomatica e Archivistica date nell'anno 1874-75 nell'Archivio di Stato di Milano. - Domande e risposte - Notizie - Bibliografia - Bollettino bibliografico.

Bollettino della Consulta Archeologica. Relazione della Consulta del Museo Patrio d'Archeologia. - Vestigia di una vetusta costruzione presso il Carrobbio in Milano. - Oggetti pervenuti recentemente al Museo Archeologico. - Avanzi di un edificio dell'epoca romana discoperti nella via di S. Maria Fulcorina in Milano. A. Caimi. - Gli avanzi degli affreschi di Bernardino Luini. A. C. - Arte antica: Restauri e scoperte. M. Caffi. - Notizie, C. C.

Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina *pubblicate da una Società di Studiosi di patrie memorie.* Puntata V.

La Duchessa Ortensia Mazzarino e la Principessa Maria Colonna Sorelle Mancini ed il Duca Carlo Emanuele II di Savoia (1672-75) (A. D. PERRERO). - La verità trovata e documentata sull' arresto e prigionia di Carlo Botta verso la fine del secolo XVIII, e le sue relazioni con Carlo Alberto Principe di Carignano, poi Re di Sardegna (Documenti inediti) (NICOMEDE BIANCHI). - Documenti per una Storia del vivere e del vestire in Piemonte. (A. M.) - Anticaglie. Attentati contro la libertà del matrimonio (P. VAYRA). - Feste alla Corte di Savoia nel secolo XVII (V. P.)

Nuove Effemeridi Siciliane. - Dispensa 5.ª

Il caso di Sciacca narrato dal *P. Angelo Galioto* e *Candela* scrittore sciacchitano del secolo XVI (Cont. e fine). - Venuta dell' armata Spagnuola l' anno di XII indizione 1734, con sue circostanze. Cronica inedita di anonimo (Cont. e fine). - Vincenzo La Greca, architetto palermitano del secolo XVII. Notizie e documenti (A. BETOLOTTI). - Descrizione dell' Isola di Malta fatta da *Anselmo Pajoli* nel 1654. Ms. inedito della Biblioteca municipale di Ferrara (G. FERRARO). - Sopra l' origine del Parlamento di Sicilia. Lettera del Marchese di Giarratana. Ms. inedito della Biblioteca Comunale di Palermo. - Lettere inedite di uomini illustri riguardanti la Sicilia. BALD. ROMANO, B. OMODEI. - Il Congresso degli Scienziati in Palermo. (G. PITRÈ). - La Sicile dans la Littérature française du Moyen-Age. (GASTON PARIS). - Necrologia: *Benedetto Delisi;* (S. SALOMONE-MARINO). - Varietà: La Sicilia e i Siciliani all'Estero. - Congressi ed Esposizioni - Voci sicule del Secolo XII. - Scavi, Monumenti, Premi ed onorificenze. - Prossime pubblicazioni, Notizie varie, Necrologia. - Bullettino Bibliografico.

RETTIFICAZIONE

A pag. 357 del pres. Volume, dove si annunzia la Memoria di Giuseppe Cozza « Dell'antico codice della Geografia di Strabone scoperto nei palimpsesti della Badia di Grottafferrata » alle linee 19 e 20 si sostituisca:

« Dei ventotto codici conosciuti della Geografia di Strabone, il più antico finqui apparteneva al secolo XII, *che è quel di Parigi distinto col n.* 1397*:* altri tre, ec. »

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XXII

della Terza Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero arabico indica la pagina.

INDICE

Documenti illustrati.

Memorie Originali.

Rassegna Bibliografica.

Varietà.

Annunzi Bibliografici.